ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL'UMBRIA

QUINTA SERIE

TOMO XIV. — ANNO 1894

252923
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.
1894

DG
401
A7
ser. 5
t. 14

FILIPPO STROZZI

(DA NUOVI DOCUMENTI)

I.

Di Giambatista di Filippo Strozzi, fin dall' infanzia, quando gli morì il padre, chiamato egli pure Filippo, e perciò conosciuto anche col nome di Filippo il giovane, non credo sia talmente noto il carattere e la vita politica, che non si debba fare buona accoglienza a dei nuovi documenti, dai quali si sparge più chiara luce sull' uno e sull' altra. La curiosità di sapere com' egli morì, certamente maggiore che di conoscere quel che egli operò, ha circoscritto sulle ultime sue vicende le indagini e gli studi di chi in questi ultimi tempi s' è occupato di lui. Il resto è nella penombra; e chi voglia saperne di più sopra l' ultimo dei Fiorentini, come fu detto Filippo Strozzi, personaggio singolare, così vario, così discusso, deve starsene a quanto ne scrissero, o un fratello sovente parziale (1), o contemporanei mossi più o meno da interesse o spirito di parte, copiati spesso l' uno e gli altri senza lume di critica; se pure non crede di contentarsi di ciò che se ne sa dalla leggenda e dalla poesia.

---

(1) La vita di Filippo Strozzi fino all' impresa di Monte Murlo, fu scritta da Lorenzo suo fratello, e continuata da un anonimo. È stata ristampata ultimamente fra *Le Vite degli uomini illustri della casa Strozzi*, Firenze, S. Landi, 1892. Quando ci occorrerà di citarla, ci riferiremo a questa ristampa.

I nuovi documenti consistono in alcune lettere autografe dello stesso Filippo Strozzi, che mi venne dato di rinvenire in Firenze (1); undici di queste, che presento come saggio ai lettori dell'*Archivio storico,* sono di proprietà privata, le rimanenti sono tolte dall'Archivio di Stato di Firenze. La persona cui sono indirizzate è generalmente il grande amico e confidente Francesco Vettori, parlando del quale dice il Reumont (2) che quasi ogni pagina della storia fiorentina, dalla cacciata di Pier Soderini sino all' elezione di Cosimo de' Medici, è segnata col suo nome; se ne trovano però alcune dirette anche al suo fratello Lorenzo Vettori. Scritte, come sono, in stile familiare, di primo getto, col cuore in mano, esse ci palesano l' intimo animo dello scrittore in qualche momento importante della sua vita. Così ad es. quelle del decennio 1515-1525 (3) (dal colmo cioè della

---

(1) Si trovavano presso una nobile famiglia, ora decaduta, nella quale erano passate da quella de' Vettori, non saprei come nè quando. Facevano parte d' un inserto di lettere di mano di Filippo Strozzi a due illustri di quella casata: Piero e Francesco. Quelle scritte a Piero Vettori sono gli originali delle lettere che Pietro Bigazzi pubblicò (prendendole però da copie) in appendice alla tragedia *Filippo Strozzi* del Niccolini, e si riferiscono ad un lavoro letterario cui attese lo Strozzi carcerato nella fortezza da basso, la traduzione di Polibio sugli ordini della milizia romana. Delle lettere scritte a Francesco Vettori, alcune si trovano pubblicate del pari nella stessa appendice, altre poche si son tralasciate, perchè di minor importanza storica; le rimanenti, in numero d' undici, vengono qui alla luce. — L' archivio Vettori, riunito agli archivi Tempi e Marzi-Medici, ora di proprietà Bargagli, non possiede più carte d'importanza. Quanto all' archivio Strozzi, cui non ebbi accesso, non posso ripetere se non quello che ho sentito dire da chi lo conosce: che possiede molte lettere di Filippo Strozzi o a lui dirette; ma nessuna carta che possa rischiarare il mistero della sua morte.

(2) Nell' avvertimento che precede la stampa del *Sommario della storia d' Italia dal 1511 al 1527,* l' opera più importante del Vettori, in *Arch. st. it.,* Serie I, App. T. VI, (an. 1848).

(3) La prima volta che mi cadde l' occhio sulla lettera del 15 dic. 1534 (lettera XIX) dove Filippo parla della morte della figlia Luisa, di cui tacciono, come se si fossero dati l' intesa, tutti quanti i parenti di lei, credetti esser sulla via di scoprire quest' altro mistero di casa Strozzi. Ma il padre stesso confessa di « non sapere come ha perduto una figlia più

potenza alla corte di Clemente VII, al principio della rovina sotto Paolo III) ce ne mostrano la figura sotto un aspetto così sfavorevole che per certo non verrà a guadagnarne la memoria di lui.

Già si sapeva come nella reazione susseguente alla caduta della repubblica di Firenze, lo Strozzi si prestasse a comparire compiacente strumento di Clemente VII, e si sapeva più particolarmente aver egli avuto mano nel mandare ad effetto, due provvisioni destinate a servire di base al principato; ma delle quali all' astuto Pontefice, solito « gittare la pietra e nascondere la mano » (1) premeva non apparire autore. La prima di queste due provvisioni si riferiva alla proscrizione degli uomini del soppresso governo (2), l' altra distruggeva quel che era rimasto delle venerande forme repubblicane. La lista dei proscritti, ce lo dice Giovanbatista Busini nelle lettere al Varchi sull' assedio di Firenze (3), era di mano di Francesco Guicciardini, e fu portata a Firenze da Filippo Strozzi. Una lettera di quest' ultimo, scritta da Firenze il 13 ottobre 1530 a Luigi Guicciardini, commissario a Pisa, e che si trova nella biblioteca Riccardiana (4), ce lo mostra pieno d' impazienza per dar assetto al nuovo governo: « Circa le altre cose di che a bocca parlamo, non ho restato nè resto di fare tutte le opere a me possibili, et se li effecti ancora non appariscono, ne è causa che senza gli ordini di Roma non si può innovare

---

che le altre amata », e noi rimaniamo con la curiosità di sapere chi propinasse il veleno alla bella e virtuosa Luisa; se fosse, come pare, qualcuno dei fratelli.

(1) *Vita,* pag. 139.

(2) E questa pareva così iniqua allo stesso Filippo Strozzi, che si scusava poi d'avervi preso parte col dire che « essendo per la età l'ultimo sempre a parlare, nè trovandosi presente alle azioni e a' portamenti di quegli che erano quivi accusati, gli era lecito rapportarsi agli altri, e solo prestare il consenso, senza essere autore, o proporre mai niente ». *Vita,* pag. 138.

(3) Lettera XXI. Edizione Milanesi.

(4) Autografi Frullani, N.° 1777-1781.

niente. Doveranno pure qualche volta venire, che tali dilationi è ricordato esser nocive. Attendesi a disarmare le case di ciascuno, aciochè non possiamo essere per hora offesi con altre armi che pugna ». Ma le presenti lettere ci rivelano molto di più.

Quando sul finire dello stesso mese d'ottobre, si stava istruendo il processo ai capi della gloriosa difesa, udiamo lo Strozzi, da Roma, dov' era forse andato per affrettare le decisioni del Papa, raccomandare al Vettori suo collaboratore nel triste compito, rimasto a Firenze: « Fate truovi li examini tutti fatti, et perchè nel distenderli consiste il bisogno nostro, vedete sieno tali che ciaschuno habbia causa d'odiare, secondo i meriti loro, i delinquenti; che el dare un certo lustro et ornamento alle cose importa assai, et chi ha el pennello in mano può facilmente accomodare il colore in modo che, senza trarre la cosa dalla verità, la faccia apparire notabilmente » (lettera XIV). E sei giorni dopo, quando son cadute le teste del Carducci, penultimo gonfaloniere della repubblica, di Bernardo da Castiglione e di Iacopo Gherardi, non ripugnandogli nessun ufficio, pur di tornare in grazia ai padroni, lo udiamo di nuovo esclamare: « Vorrei pure essere a tempo ancor io a qualche cosa, benchè veggo tanta spetie di delicti et in tante persone, che ci sarà da fare per ciascuno, et a me pare ogni hora mille di fare qualche cosa di mia mano per chiarirne certi infedeli, quali non mancano con ogni diligentia charicarmi et cercare di mettermi in sospetto a' padroni » (lettera XV).

Otto anni dopo, rinchiuso in quella fortezza che aveva ajutato a costruire col suo danaro (1) ed aspettando a sua volta che un simulacro di processo decidesse della sua sorte, lo Strozzi avrebbe avuto agio di riandare su queste parole e di meditare su questi precetti allora ritorti contro di lui, se si potesse supporlo capace di questa sorta d' espiazione.

---

(1) *Incidit in foveam quam fecit*, aveva predetto Pasquino a Roma.

Quando i prigionieri presi a Monte Murlo, egli con gli altri, furono per via Larga condotti al palazzo Medici, ove, beffati dai cortigiani, s' inginocchiarono innanzi al sig. Cosimo e gli domandarono umilmente perdono, fu spettacolo miserando, ma non discaro ai Fiorentini, rimirare Baccio Valori, che era stato padrone di Firenze, « sur un cavalluccio, con un saione sudicio in dosso e senza berretta » (1). E mentre che il Valori era condotto nel Bargello ad esser decapitato con Antonfrancesco degli Albizzi, di cui dovremmo occuparci più avanti, si racconta che questi dicesse che a tal punto li aveva meritamente condotti, non l'aver cercato di levare i Medici, bensì l'averli rimessi nel 1512. Ma come si può supporre un eguale pentimento nell'altro capo della disgraziata impresa, nel leggero Filippo Strozzi, che in buona fede vedeva in sè un campione della libertà ed un nemico della tirannide, senza riflettere a quanto aveva operato contro quella e per questa? Nell' iscrizione che si compose in carcere. quando cominciò a disperare della vita (2), egli chiede al passeggero che avesse serbato affetto alla repubblica fiorentina, una lacrima sulla sua tomba, la quale insieme al più gran cittadino, avrebbe, egli dice, racchiuso l'ultima speranza di libertà. E nell'altro scritto più noto, causa non ultima della fama rimasta al suo nome, il testamento politico che s' intitola *Deo liberatori,* e che finisce col classico : *Exoriare aliquis,* egli non si perita ad implorare dalla Divina Misericordia un posto a lato di Catone Uticense, o d'altri uomini virtuosi che fecero la stessa fine. Dato poi che quest' ultimo scritto, del quale torneremo a parlare prima di finire, non fosse suo, ma che si facesse passare per suo da chi aveva interesse a far credere al suicidio, tanto più

---

(1) Segni, *Istorie fiorentine,* pag. 352. Firenze, Barbèra. Si era al 1.° d' agosto 1537.

(2) La si trova in fine alla vita stampata con la tragedia del Niccolini, coll'aggiunta di un fac-simile che non permette di dubitare che sia di mano di Filippo Strozzi.

deve ritenersi come espressione dei sentimenti che da tutti si attribuivano allo Strozzi, e dei quali si sarebbe aspettata da lui una così solenne manifestazione nel momento che egli stava per fare il sacrificio della propria vita.

II.

A chi dopo più di tre secoli e mezzo si faccia ad osservare freddamente i fatti, ad indagarne le cause, ad esaminarne gli effetti, la resistenza dei Fiorentini agli eserciti di Carlo V e di Clemente VII collegati per rimettere in patria la famiglia Medici, apparirà un sacrificio inutile per vizi intrinseci alla costituzione della repubblica e per le mutate condizioni politiche d'Europa. Non v'è dubbio che Firenze, abbandonata da tutti, doveva venire ad accordi, placare il Pontefice, accomodare ai nuovi tempi gli ordinamenti liberi e democratici che avevano reso famoso il suo Comune; considerare che, spenta la discendenza legittima di Lorenzo il Magnifico, difficilmente i Medici, che pure erano dinastia paesana, si sarebbero mantenuti nello stesso grado e potenza, morto che fosse Clemente VII. Ma agl' Italiani, memori di tanti secoli di dominazione straniera, più ricchi di glorie artistiche e letterarie che di gloria militare, sarà sempre difficile ripensare senza compiacimento ed orgoglio ad una città italiana che sfida l'estrema rovina, pur di serbarsi il governo che liberamente s'è dato, e non provare un sentimento d'ammirazione e simpatia per coloro che coll'opra e col consiglio ajutarono la magnanima risoluzione. Il merito d'aver preparata, diretta, prolungata l'eroica difesa spetta ai capi di quel partito che si diceva dei libertini, arrabbiati, adirati o compagnoni, venuto al potere coll' elezione di Francesco Carducci a gonfaloniere di giustizia, nell' aprile 1529. Contro di loro, dai quali non potevano aspettarsi tregua nè riposo, si scatenarono le ire e si esercitarono le vendette dei Palleschi, appena furono padroni di Firenze. Un bando severissimo promul-

gato quando la città si arrese, proibì a chiunque d' uscire senza licenza; i designati alla vendetta de' vincitori, furono banditi, imprigionati o messi a morte, senza curarsi affatto dei patti della capitolazione. Le querele arrivarono all' Imperatore, in nome del quale questi patti erano pure stati firmati, tanto che si dovette in seguito procedere con minor crudeltà « se bene, osserva l' Ammirato (1), dove mancava la qualità della pena, cresceva la quantità del numero ».

I primi che, dopo un processo sommario, ebbero mozza la testa, furono il Carducci con due suoi compagni più risoluti di lui, Bernardo da Castiglione (2) e Iacopo Gherardi, anima della difesa, come Francesco Ferrucci ne fu il braccio. A lui più fortunato Gavinana risparmiò il cortile del Bargello!

« Sarebbe molto a proposito » scrive il nostro Filippo Strozzi a Francesco Vettori da Roma, nella citata lettera del 26 ottobre 1530 « mediante le confessioni di cotesti tristi, potere assicurarci secondo i disegni nostri; chè quella del Carduccio mi pare apra la via et ci guidi benissimo; però aiutatela con lo accompagnarla et corroborarla con qualche altra, chè io non sono solo in questa opinione » (lettera XIV).

Queste parole mostrano come fosse più facile a Clemente VII (giacchè si allude manifestamente a lui) volere

---

(1) *Istorie fiorentine*, Firenze 1641, libro XXXI, pag. 413.

(2) Dante da Castiglione, dice il Perrens, *Histoire de Florence* (tomo III, pag. 344) sbagliando fra zio e nipote. Dante si sottrasse al patibolo con la fuga. Di lui si trova il seguente ricordo nel *Libro delle condemnazioni degli Otto di custodia e balia* (1530-1534) nell' archivio di stato di Firenze:

Addì 24 d' ottobre 1530.

Cardinale di Cardinale Rucellai Dante et Lorenzo di Guido da Castiglione Giovanb.ª di Thomaso Del Bene Giovab.ª Adimari vocato Zaghone et Giovanni di Leonardo Ringhiadori	per essersi absentati dalla città di Firenze contro la prohibitione de' bandi dei detti sigg. Otto, furno posti in pena del capo et confiscatione de' beni.

Vedi anche su Dante da Castiglione l' ultima delle presenti lettere di Filippo Strozzi.

la condanna di quei tre implacabili avversari, che trovare per condannarli un' apparenza qualunque di legalità. Non bastava che s' interpretasse a piacimento e « secondo questi disegni », il capitolo della resa che stipulava chiaramente: « Dal canto di N. S. e suoi amici, parenti e servitori si scorderanno e perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino » Nostro Signore, amici, parenti e servitori allegavano che questo capitolo non doveva cancellare le offese e i delitti commessi nelle cose della repubblica. Tanto premeva loro che le leggi della repubblica fossero scrupolosamente osservate! Quel che volevano, scrive il Busini parlando di quei tre (1), era: « far confessare loro molte cose che e' non feciono, come aver ritenuto paghe, corrotto giudici, riferito il falso al Consiglio, e simili cose; nè mai trovorno cosa alcuna mal fatta da loro ». Le loro mani erano nette di pecunia pubblica. Lo riconosce, parlando del Carducci, anche il Giovio, basso adulatore de' Medici; ed il Guicciardini, certamente non sospetto di parzialità per i capi del Governo repubblicano, è costretto a confessare che: « benchè il Carduccio abbia detto qualche cosa che importi, pure dalla loro ostinazione perversa in fuora, con la quale hanno distrutto questa città, non si ritrae nel particulare di quelle tristizie enormi che si pensava » (2).

Nel Segni, fra gli altri, che pose mano a scrivere la storia di Firenze dal 1527 al 1555, per difendere Niccolò Capponi suo zio materno, capo del partito degli Ottimati, contrario a quello del Carducci, troviamo indicate le colpe che furono imputate a quest' ultimo ed ai suoi due compagni. Alcune in verità ci muovono a riso, altre c' ispirano ammirazione. Così, secondo il Segni, d'accordo con altri storici nella sostanza se non nei particolari, la colpa

---

(1) Lettera XVII.

(2) Lettera al fratello Luigi, 30 ottobre 1530, nel Vol. IX delle opere inedite.

principale dell'indomito vecchio Bernardo da Castiglione fu che, essendo ambasciatore al principe d'Orange, e volendogli far ben capire che Clemente VII non avrebbe avuto Firenze se non ridotta in cenere: « qui, disse, mostrandogli la berretta che si era levata di capo, metteremo la patria nostra e la daremo a papa Clemente ». Secondo l'Ammirato (1), il Gherardi era reo d'aver proposto che per aiuto si ricorresse al Turco; e Luigi Soderini, decapitato più tardi con Giambatista Cei, d'aver affermato con giuramento che ogni disegno degli Imperiali sarebbe svanito per mancanza di danaro (2). A ragione il più autorevole degli storici di quel tempo, il Varchi, nota a proposito di tutte queste accuse « gli errori e le falsità di coloro i quali hanno o mentito o detto le bugie in iscrivendo queste cose » (3) ed aggiunge che per tutti e cinque, il Carducci, il Castiglione, il Gherardi, il Soderini ed il Cei, innanzi che fossero non che esaminati, presi, era venuto da Roma l'ordine di tutto quello che fare, e in che modo fare si doveva.

Più che il fondamento di queste imputazioni, mi è parso che valesse la pena ricercare quale fosse questa confessione del Carducci che, secondo lo Strozzi ed il Guicciardini, conteneva qualche cosa d'importante ed apriva la via ad una condanna. Ricerca non facile per la scarsità delle carte che ci rimangono, del periodo che intercede tra la caduta della repubblica e l'instaurazione del principato. Però in un inserto nell'archivio di stato di Firenze, intitolato « Scritti d'Iacopo Gherardi che fu uno de' principali autori dei tumulti del 1529 e della deposizione del gonfaloniere Niccolò Capponi, e suoi costituti, quando nel 1530, per ordini di papa Clemente, fu processato dal Magistrato degli

---

(1) *Istorie fiorentine*, libro XXXI, pag. 416.

(2) Le lettere del principe d'Orange da me pubblicate nell'articolo *Carlo V e l'Assedio di Firenze* (*Arch. st. it.*, 1893), mostrano, se pure occorreva questa prova, quanto era fondata una tale previsione.

(3) Vol. II, pag. 395, ediz. Milanesi.

Otto » (1) si trova, intercalato fra altre carte, il processo verbale d'un interrogatorio fatto subire al Carducci dopo la tortura, il 28 ottobre 1530, due giorni prima che fosse emanata la sentenza, e tre prima che fosse eseguita la condanna. Riportiamo nella sua integrità, senza che per noi si possano aggiungere altre spiegazioni, questo raro documento, che porta la firma e la confessione autografa dell' ultimo gonfaloniere della repubblica.

Die 28 ottobre 1530.

Coram prefatis Palla de Oricellariis
Laurentio de Aciaiuolis
Franc.° de Macis et
Andrea de Minerbettis prefatis.

Franc. Nic. Jac. de Carduccis civis flor. sponte et absque tormentis interrogatus respondendo dixit.

Che in tempo che lui fu gonfaloniere di Justitia, più et più volte parlò con ms. Silvestro (2), persuadendolo et informandolo a fare le provisione del danaio, di sorte che le si vincessino, atteso maxime che li pareva che la città havessi grandissimo bisogno di vincerle.

Item dixe che quando si feciono li offitiali di bancho in consiglio, o vero altre provisione di danari, ma si vuole ricordare per certo che fussi quella delli offitiali di bancho, riferendoli messer Silvestro el numero delle fave et nere et bianche, et havendo difficultà che non era vinta a una fava o due, disse a M. Silvestro: Fate che elle vi sieno tante che bastino; noi habiamo bisogno di danari; et che allora M. Silvestro andò et ricontò le fave, et disse forte: ell' è vinta.

---

(1) Fa parte della così detta *Miscellanea,* ed è lo stesso inserto di cui parla il Falletti nell' *Assedio di Firenze, Contributo;* parte I, pag. 475 in nota, aggiungendo di non aver serbato l'appunto del luogo dove si trova. È da lui citato a proposito della confessione del Gherardi, accusato anche d' aver tramato contro la vita di Clemente VII e di Baccio Valori, accusa tutt'altro che basata sui fatti, stando alla stessa deposizione dell'imputato, e, secondo anche il Guicciardini, chiaritasi, almeno per quanto riguarda il Papa, di molto minor fondamento che non paresse da principio. (Lettera al fratello Luigi, 22 luglio 1530, nelle op. inedite).

(2) Messer Silvestro Aldobrandini, primo cancelliere delle Riformagioni.

Item interrogat. se il preposto et lo altro s.re che li erano a sedere allato, sentirno questi ragionamenti, disse che ricorda di sì, et dimandato se vi fu nessuno che replicassi cosa alchuna, disse che no.

Item interrogat. rispondendo dixe che dipoi in camera, non si ricorda se fu el medesimo dì, ne parlorno insieme di tale provisione, dicendo detto Franc. a M. Silvestro: Egli è stato bene havere vinto questa provisione, et non bisognava mancho di quello che s'è fatto.

Item interrogat. disse che questa non li pareva cosa molto extraordinaria et brutta, atteso che e' detti offitiali si dava tali assegnamenti et interessi che non li pareva fussi inconvenienti, et atteso che ridundava in benefitio della città.

Item disse che essendo in camera del gonfaloniere attempo di Raffaello Girolami et Ms. Silvestro Aldobrandini, et ragionando insieme del fare la provisione del torre li argenti delle chiese, et mettendo Ms. Silvestro difficultà se era necessario e' $^2/_3$ delle fave, o bastava la metà, detto Franc. disse al detto Ms. Silvestro: Per l'amor di Dio, fate q.e provisione di danari, di sorte che si vinchino con più facilità possibile; a noi basta havere danai. Il che etiam affermò Raffaello dicendo: E' si vuole che lo si facci più facile che sia possibile.

Io Franc.o di Nicolò Carducci afermo et confesso tutto quello et quanto di sopra nel presente foglio è scripto et per fede del vero mi sono soscripto di mia mano.

Tutto quello che con la scorta di documenti originali possiamo affermare circa questo processo, si è che la sentenza con la quale il magistrato degli Otto di custodia e di balía a voti unanimi deliberò, sentenziò e condannò a morte il Carducci, il Castiglione ed il Gherardi, non specifica a carico loro nessun delitto o preteso delitto; ma si fonda sull'avere i medesimi commesso molte cose risultanti in gravissimo danno e pregiudizio della repubblica fiorentina, dei cittadini e delle persone. Qualche cosa bisognava pur dire; non si poteva procedere con essi come coi condannati al confine, pei quali, a fianco di ciascuna delle numerose liste che si succedono in quei giorni, si trova la semplice annotazione: *per giuste ragioni.* Ecco, per chi fosse curioso d'averlo sott'occhio, l'estratto della suddetta sentenza cavato dal

« Libro delle deliberazioni degli spettabili signori Otto di custodia e balía della città di Firenze » (1).

Die xxx Ottobris 1530.

Prefati sp.es Otto custodiae et balie civitatis Florentie . . .

. . . . . .

Item adunati ut supra: attento qualiter Bernardus Dantis de Castilione, Jacobus Jac. de Gherardis et Franc. Nic. de Carduccis. a plurib. mens. et citra plura et quam multa commiserunt que resultaverunt in maximum damnum et prejudicium reipublice florentine et civium et personarum eiusdem, machinando, consulendo et operando ea de quibus ditti domini Otto eis constare asseruerunt, propterea his et aliis justis de causis moti, quae merito eos movere potuerunt et debuerunt, vigore eorum autoritatis. potestatis et baliae. servatis servandis et optempto partito per octo favas nigras, deliberaverunt, sententiaverunt et ad mortem condemnaverunt dictos.... et infrascriptos....

Bernardum Dantis da Castilione
Jacobum alterius Jac. de Gherardis et
Franc. Nic. de Carduccis.

Ma è tempo di tornare alle lettere che vengono qui appresso e che hanno bisogno di qualche altra dilucidazione.

III.

La interessante e copiosa corrispondenza di Filippo Strozzi che si conserva nell' archivio di Stato di Firenze (2) ha principio nel 1509, quando egli, giovane di 20 anni, si trovava a Firenze, dopo aver scontato a Napoli alcuni mesi d'esilio per aver sposato la figlia d'un ribelle, la Clarice di Piero de' Medici. Crediamo che non sarà discaro al lettore

(1) N.° 209. Arch. di Stato di Firenze.

(2) Voll. 108 e 178 dell'archivio Uguccioni-Gherardi che fa parte delle carte strozziane e che fu acquistato verso la metà di questo secolo dall'Archivio di Stato.

il riferire alcuni brani di questa corrispondenza, riandando così sopra alcune vicende della vita di un uomo che « tutto provò » come dice Giambatista Niccolini, e registrando anche qualche particolare nuovo o poco conosciuto su uomini o fatti di quell'età memoranda. Le prime lettere si risentono dell'età dello scrittore: « Facemo, egli scrive al fratello Lorenzo, il calcio giovedì, 23, per parte, et fu tenuto bello. Fumo alli 8 insieme, et fu differito ad un'altra volta. Noi mezi bigi et mezi rose; sicchè loro bianchi et gialli. Ant.° Gondi ha quasi rotto un braccio, et sconcio un piede. Altro non entro, ché sarebbe lungo ». In un'altra lettera parla della seguente mascherata: « Facemo mascere [maschere], come ti dixi, Anto. Franc.° et Antonio degli Albizi et io, et sappi che Pier Francesco de' Medici haveva promesso, poi, non potendo venire, ci fu forza gettarsi a Antonio. Fingemmo la Dovitia che fu Ant.°, Franc.°, a uso di donna con un corno in mano et una cesta in capo piena di frutte di varie ragioni. Noi dua eramo come giovani che la menavamo, con vestiti di raso giallo stampato di velluto nero, con maniche di rasi di più colori, tutte a scaglie e foglie, donde n'usciva velo per tutto. Seguivano di poi tre cantori: ser Raphaello, ser Cecchino, el Giocondo vestiti di panno, come noi, nero et giallo, con calze squartate. Di poi 12 staffieri, 9 a livrea neri et gialli con capelletti et spennacchi gialli, 4 erono mori per rompere la calca. In capo a noi erano certi capegli di velluto nero, forniti tutti d'oro, a un modo fantastico. Le calze erano di tele incarnata, suvvi un paio di stivaletti gialli, tutti stampati, et co' laccetti d'oro. Mandoti el canto ch'è di Baccio et le parole che sono di Piero Rucellai. Pietro dipintore fu el maestro di tutto ».

Ma non tardano i gravi avvenimenti. Nel 1512 avviene la violenta mutazione di stato che depone Pier Soderini gonfaloniere perpetuo, e riapre le porte di Firenze ai Medici. È interessante leggere la narrazione che nelle prime tre lettere ne fa Filippo Strozzi, il quale, per esser imparentato con la famiglia proscritta, era stato ai primi rumori rinchiuso

o, come allora si diceva, sostenuto in Palazzo. In una lettera posteriore egli poi racconta come i Medici, fedeli al loro sistema di corruzione, ricompensassero chi più li aveva serviti in questa iniqua impresa cioè quell' Anton Francesco degli Albizzi, che aveva messo le mani addosso al Gonfaloniere perpetuo. Questi come si sa dalla vita di F. Strozzi (1), fu dal nuovo governo, ridotto in sostanza nelle mani del cardinale Giovanni, dispensato con legge particolare dall' incapacità in cui si trovava, stante la sua giovanezza, d' occupare i più importanti uffici pubblici; ma dalla suddetta lettera vedremo che dallo stesso cardinale, fatto papa col nome di Leone X, ebbe un più lauto compenso.

La cosa d' Ant.° non so intera; ma te ne dirò quella parte so: Nostro S.re li segnò una supplicatione nella quale lui domandava la dogana del Patrimonio per anni cinque, sanza sborsare nulla innanzi, contro alla consuetudine, et la approvò in tutto, salvo che nel tempo, perchè la soscrisse: *placet, sed ad triennium,* che con questi occhi la vidi. Questa dogana non era suta domandata da persona, perchè e' Sauli la havevono a tenere ancora trenta mesi, e tanta dilatione allo entrare in possessione fa fuggire molti, maxime havendo a sborzare innanzi qualche somma, come si costuma sopra tale dogana; ma Ant.° Franc.° trovando preso le altre cose più propinque, si gettò a questa et governò tutto segreto, di modo non si intese nulla, se non dopo la segnata supplicatione. Come la cosa si intese, et e' Sauli per non se ne trovare fuori, et altri, parte per invidia, parte per la propria utilità, ne cominciorono a offerire a N. S.re più grossamente et di presta et di capitale, dimodochè trovando havere dato parecchi migliaia di d.ti fuori della intentione sua et con suo gran danno, fece offerire a Ant.° Franc.° 4000 d.ti et che e' lasciassi questa dogana. Roma XVIJ maggio 1513 (2).

Quanto a Paolo Vettori, non meno benemerito della causa medicea, gli storici ci fanno sapere che fu ricompen-

(1) Pag. 111.

(2) « E' voleva il governo di Spoleto a vita ed ebbe Narni, ed anche chiese le lumiere [le allumiere di Tolfa] e non le potette avere, ch' era troppo gran boccone », aggiunge il Busini parlando d' Anton Francesco degli Albizzi (lettera XI).

sato col comando delle galere pontificie e col dono dell'isola di Gorgona.

L'astro di casa Medici brillò in tutto il suo splendore quando salì al pontificato Leone X, un nome che doveva restare al secolo. Si può immaginare con che gioia il giovane Strozzi, marito della nipote del Papa, salutasse l'auspicata elezione.

Il 17 marzo 1512 (1) risponde da Roma al fratello Lorenzo in questi termini: « Resto avisato della festa, letitia e demonstrationi vostre per la creatione del Pontefice, che quantunque sieno state assai, con tutto non possono essere state superflue. Tale posta s'è tirata, che ci dobbiamo giudicare felici per esser nati in questo seculo ».

Quando gli nasce la Maria, la maggiore delle figlie, che poi fu moglie di Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale: « Hoggi, scrive il 14 agosto 1514, batezo la putta; harà nome Maria per ordine di N. S.re e compari Flisco [Fiesco] et San Vitale, pure per ordine di S. S.tà El terzo ho preso io, cioè l'arcivescovo di Napoli, per aviso ».

Per gli anni 1514-1515 (2) abbondano nell'archivio di stato lettere di Filippo al nuovo cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, ed a Lorenzo de' Medici, il futuro duca d'Urbino, lasciato da Leone X al governo di Firenze; ma per noi sono poco importanti: son lettere d'un cortigiano, che, come dice Gino Capponi parlando di lui e di Francesco Vettori, peggiorava il padrone. Lorenzo duca d'Urbino, copia sbiadita di Cesare Borgia, ha avuto egli pure, in questi ultimi tempi chi lo ha mostrato migliore della sua fama (3) cioè non privo d'ingegno e d'operosità:

---

(1) Questa data e le seguenti sono secondo lo stile fiorentino, che, com'è noto, cominciava l'anno dal 25 di marzo.

(2) Si trovano nel Vol. 108, carteggio della famiglia Medici avanti il principato.

(3) A. Giorgetti, *Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino e Jacopo V d' Appiano* (*Arch. st. it.*, 1881); *Lorenzo de' Medici, capitano generale della repubblica fiorentina* (*Arch. st. it.*, 1883); A. Verdi, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino (1515-1519).*

e sia pure. La razza del Magnifico non era degenerata a segno che qualche cosa di lui non sopravvivesse nel nipote. Quel che noi vogliamo qui rilevare si è la parte che questi ebbe nel corrompere il costume e nel disordinare il governo, complice principale il cognato e compagno indivisibile, Filippo Strozzi. L'onesto Jacopo Pitti, dopo averci detto che Filippo Strozzi e Francesco Vettori invaghirono Lorenzo di farsi duca di Firenze, come cosa più proporzionata alla grandezza della sua famiglia, ripetendo, com'è suo costume, fin le parole d'un contemporaneo, Bartolommeo Cerretani, ci dà degli ultimi tempi del governo di esso Lorenzo la seguente descrizione: « Le membra disordinate, li magistrati senza amore, pronti a' cenni del Duca e della madre: per tutto si portava arme: l'universale in preda a lance spezzate e di una caterva di Fiorentini giovani scelleratissimi, capo Filippo Strozzi » (1). Il principato mediceo che pose fine all'importanza politica di Firenze, e spense l'originalità del suo genio, suppone un lavoro di pervertimento e di dissoluzione, come quello che si compiè dal 1513 al 1527, quando Firenze, sotto forma di repubblica, fu governata da due papi di Casa Medici: senza il duca Lorenzo non si comprenderebbe il duca Alessandro, anche dopo l'assedio, le condanne e gli esilii. Dal 1512 al 1527 scoppiarono due congiure; nessuno insorse neppure quando il primo duca di Firenze, che non lasciava discendenza legittima, fu trucidato da un parente e compagno di dissolutezze.

Filippo Strozzi accompagnò il cognato Lorenzo quando questi andò in Francia per condurvi in moglie Maddalena de la Tour d'Auvergne, parente del Re. Riprendendo in esame la corrispondenza dell'archivio Uguccioni-Gherardi, troviamo due lettere datate da Bles [Blois], giugno 1518, una

---

(1) *Istoria fiorentina,* nell' *Arch. st. it.,* 1842. Per il dialogo del Cerretani come fonte della storia del Pitti, vedi un articolo dello stesso Giorgetti nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia.* Maggio 1886.

« Alla sua dilectissima Clarice de'Medici, al Bagno », l'altra « Al Mag.co Francesco Vettori florentino col duca d'Urbino In Corte » che avremmo trascritte volentieri, se non fosse stato il timore d'accrescere di troppo il numero dei presenti documenti.

A Lorenzo, morto logoro di vizi, il 4 maggio 1519, Leone X dette per successore nel governo di Firenze il card. Giulio de' Medici. La sua partenza è annunziata nella seguente lettera a Lorenzo Strozzi: « La presente solo per darti notizia della partita di Medici, quale *tandem* partì stamattina, come per altra via doverrai, alla hauta di questa, havere inteso. Viene in lectica et con buona mente circa le cose della città. A Dio piacendo, non si lasci variare costì, chè el buon vino ancora ha bisogno di buon naso. Ha in sua compagnia l'arcivescovo Orsino, el generale di Valombrosa, Alexandro de' Pazzi, et Gherardo Bartolini parte domattina per tenerli compagnia come gli altri. Viene adagio, chè le lectice sai non corrono. Roma, 6 febbr. 1519 ».

L'anno dopo Lorenzo duca d' Urbino, morì la madre sua e della Clarice Strozzi, madonna Alfonsina Orsini, della quale il genero Filippo fa il seguente elogio funebre: « Qui [a Roma] è morta senza alcuna lachrima, chè infine el carnovale è pazia morire; costì [Firenze] si doverranno essersi fatti i fuochi, che buon pro vi faccia » (1).

Il carteggio sulla sua successione è copioso e pieno d'interessanti particolari. Leone X vi è accusato di captazione d'eredità a danno della Clarice figlia della defunta e della nipote orfana, Caterina.

Voi havete a tenere per certo, scrive Filippo a Francesco Vettori il dì 11 febbrajo 1519, che Madonna non era per fare testamento

(1) In un altra lettera al Vettori del 13 febbraio 1519, dice d'aver preparato il seguente epitaffio: - Alfonsinae Ursinae cujus obitum nemo, vitam deflevit omnis, iocundissimum humano generi saluberrirumque depositum.

alchuno, perchè non si conosceva mortale. Ma N. S.re, per dubbio che ella non havessi somma di danari sanza testimonianza di scripture, onde facilmente e' potessero essere tolti, et forse per tirare a que' pochi, sollecitò el testare per via del confessore, et in nome di N. S.re expose al fraticello la sua imbasciata. Madonna, secondo che io penso, non li parendo havere male di pericolo, conosciuto l'humore, non ne fece difficultà alchuna, et secondo el modo che prima gli haveva messo innanzi el frate, cominciò: Io Alfonsina Orsina de' Medici, perchè tutto quello che io ho, lo riconosco dalla S.tà di papa Leone X, però per restitutione, lo instituisco mio herede universale di tutte le cose mia. Ben prego Sua S.tà li piaccia fare un presente di tali substantie alla Catherina mia pronipote, et più lo prego voglia dare la $^1/_2$ della dota mia, che sono XIIm. d. di C.a (1) alla Clarice mia figliuola, acciocchè ella non riceva torto. *Haec sunt verba formalia.*

Venne poi a' servitori, et lasciò a quattro d. 300 per uno, cioè al Berna da Calci, a Pierfranc.o, a ser Lodovico et al Montevarchi; poi viene a due o tre di 200; poi alle fantesche, balie et simili, et in questo si porta ragionevolmente. Sandrino raccomanda a N. S.re, et certi altri come: Jacopo Rossetto, Sandrino da Bologna, Ms. Guglielmo Cantoni, perchè dice sono servitori del Duca. Della Maria mia non si ricordò, di che ciascuno assai si maraviglia. Fece poi un sommario delle facultà sua, cioè XIIIm. in contanti apresso di sè, 3000 in mano a Bernardo Bini, 1000 in mano al Datario, 800 alla dogana dello studio, sotto nome di Ms. Benedetto della Fara, e certi altri in nome di Gherardo Bartolini, come dixe apparire per el suo libro. De' creditori non si ricordò, et pure ne ha qualchuno. Dixe alla fine del ricordo: Io ho ancora a dire più di VII cose, quali mai se gli potettono più trarre di bocca, in forma declinò.

Io, visto interporsi la authorità di N. S.re, cominciai a dubitare forte, perchè morendo Madonna ab intestato, la $^1/_2$ veniva alla Clarice e la $^1/_2$ nella nipote, il che non mi pareva dovessi offendere N. S.re, sendo l'una e l'altra femmina et in pari grado con Sua S.tà, nè pensavo allo interesso particulare di Sua S.tà. Venne l'altro dì la morte et io dixi: Clarice, qui bisogna donare quello che non si può vendere: et così trahemo Madonna di camera sua, et in presentia del Vescovo di Nocera si serrò tutto et mandossi le chiavi a N. S.re. Ritennele, e l'altro giorno mandò a dirci che noi consegnassimo a Bernardo Bini tutti e' contanti, et gli argenti et le gioie

(1) 12 mila ducati di Camera, detti così perchè si coniavano dalla Camera od erario papale, o si eguagliavano al valore del ducato della Camera stessa.

a Ms. Guido de' Medici, quale venne con le chiavi. Subito si aperse el forziere et trovamo d. XIII$^{m.}$ in circa, secondo la nota, o poca cosa più gli argenti furono 552 lb. trattone però circa a lb. 10 che la Clarice mandò a domandare in dono a N. S.^{re} et Sua S.^{tà} molto gratiosamente gliene concesse. Consegnoronsi poi le gioie che sono, secondo me, per più di 30$^{m.}$ d. e di più tutti li ori lavorati in bottoni, cathenuze, punte e tante frascherie di questa sorte che fu uno stupore. Di queste non si chiese e non ne tornò indrieto nessuna. Le cose sono poi ferme, che infatto di qua non è più masseritie di prezo, che le tappezerie, paramenti di camera et simili cose sono costì.

Fu giocoforza rassegnarsi giacchè coi padroni non pareva allo Strozzi potersi procedere altrimenti, e la Clarice, che il marito dura fatica a « ridurre humile e paziente a ciò che segue », per tutto quello potesse spettarle sull'eredità della madre e dell'avola « ne finisce et quita S. S.^{tà}, ricevuto harà d. 12^{m} d' oro di c. ». A Filippo « cui godeva l'animo vedere che quello che lei [l'Alfonsina] con tante rapine ed infamia ha in più anni messo insieme, in un punto, si può dire, sia resoluto » non sarebbe rincresciuto di prendere come quota parte della moglie, qualcuno dei beni stabili; ma gli avrebbe voluti « qua [in Roma] per havere un rifugio quando costì [in Firenze] seguìsse nulla....

....Ma fia ancora grande difficultà, imperocché quelli del Poggio et di Careggi, che sono per d. 7000, sono nel cuore delle loro case, et a questi non si può, nè debbe pensare. Qui in Roma, ci ha la casa grande di Navone, quale vale 9000, et anche qui non è da fare disegno, perchè hanno comperato tutta quella isola in nome del Duca.... et veggo la disegnono per chi di loro succederà, cioè, o per la puttina, o più presto per Hippolito. El Castello anche è cosa da Signori. Restaci una possessione chiamata Lungheza, che Madonna comperò da' frati di San Pagolo d. XX$^{m.}$ et non ha sborsato sino a questo dì, salvo che VI$^{m.}$.... Ritraggo mi concederanno volentieri quel principio di casa ha fatto Madonna accanto a dove già stava, cioè alla piaza della dogana.

Nello stesso carteggio si trova anche un ricordo che interessa la storia artistica di Firenze: « Circa gli assegnamenti, quello de' Salviati di 500 d. el mese, che riscoteva

Madonna, Sua S.tà lo vuole voltare alla facciata di San Lorenzo » (1).

Nel testamento di Madonna Alfonsina riportato di sopra, abbiam vista ricordata la nipote orfana, unica figlia di Lorenzo duca d'Urbino, la Caterina, tristamente celebre nella storia di Francia. Di lei parla più ampiamente Filippo nei seguenti brani che riproduciamo tanto più volentieri, in quanto che nulla dice della sua infanzia il libro del Reumont (2).

La Clarice si sta nella casa consueta con la puttina et gli altri servitori, quali hora cominceranno a licentiare; et circa la puttina, la tutela si aspetta a Sua S.tà; ma il governo non so a chi lo darà. E' più credono alla Clarice. Lei non è per domandarlo, perchè non ne potrà trarre altro che briga et servitù grandissima; *tamen*, quando N. S.re vorrà pigli tale assumpto, è per ubidire.... Madonna havendo lasciato herede universale N. S.re raccomandando solamente la puttina, la viene ad havere diredata, onde quando la mancassi, non veggo ce ne pervenissi niente, sichè e' malevoli harebbono pocho che dire. A me dà briga el tirarsi adosso una molestia tale et sanza profitto, onde non si cercherà punto. Quando S. S.tà ne ricerchi, non si può mancare; parlo del governo, chè la tutela è devoluta iuridicamente a N. S.re, et in simili giardini non si ha ad entrare per noi.

Ma cure più gravi e guaj più seri dovevano venire a Filippo Strozzi coll'altro parente papa, Clemente VII, fonte di sciagure sul papato, su Roma, su Firenze, su sè stesso. Nel 1526, correndo il terzo anno di pontificato, scoppiò la guerra tra i confederati di Cognac (Papa, Re di Francia, Venezia, Firenze, Ferrara, Milano) e Carlo V (3). Questi per

---

(1) I fondamenti della facciata col disegno di Michelangiolo si misero nel 1517. I lavori non furono proseguiti, prima perchè i danari destinati ad essi furono assorbiti dalla guerra accesa in Lombardia tra il re di Francia e Carlo V alleato con Leone X, poi per la morte del Papa sopravvenuta il 1.° dicembre 1521.

(2) *Die Jugend Caterina 's de' Medici;* Berlin, 1854.

(3) La guerra cominciò coll' assedio di Milano, posto inutilmente dalle genti del Papa e de' Veneziani. Niccolò Macchiavelli propose allora di fare la solita diversione, coll' assalire il regno di Napoli. Ciò si rileva da un

veder di staccare il Pontefice dalla lega, aveva mandato a Roma D. Ugo di Moncada, agente senza scrupoli e buon soldato, il quale, fallitogli l'intento, coll'aiuto dai Colonnesi s'impadronì per sorpresa di Borgo e del Vaticano, ed obbligò il Papa refugiato in Castello a capitolare. Clemente dovette accettare una tregua di 4 mesi per l'osservanza della quale fu chiesto e consegnato, come ostaggio, Filippo Strozzi. Questi da Genazzano, terra del Colonnesi, dove fu condotto prima d'esser rinchiuso nel castello di Napoli, scrive al fratello Lorenzo, il 27 settembre 1526:

Sendo al presente in Ghinazzano, terra copiosa d'ogni bene, et stando con tutte le mie comodità, non ho voluto più differire al darti notizia di mio essere, qual è quel puoi pensare, havendo obbligato, oltre alle facultà, la persona.... So che molti diranno che io sia stato un matto.... ma io non me ne pento punto, et rifarei questo medesimo mille volte al giorno.... Fra 3 o 4 giorni doverremo partire per la volta di Napoli. A me non occorre darti altra briga, salvo del confortare la Clarice et monstrargli che osservando N. S.re quello ha promesso, io resterò libero, et che Sua S.tà sia per observare, lo credo largamente perchè ci è el suo benefitio.

Quanto era più accorta la Clarice che conosceva « il marito esser quasi come agnello innocente mandato al macello! » (1). Alla cieca fiducia succede nel dimenticato ostaggio, un profondo sdegno e sconforto vedendo apertamente violato l'accordo di cui stava a garantire la fedele esecuzione. E questi sentimenti gl'ispirano due notevoli lettere (la VIII

---

brano di lettera di Filippo Strozzi a Francesco Vettori (Roma 26 agosto 1526) che merita d'esser registrato: « Questo dì portai a N. S.re la [lettera] del Machiavello, et la lesse tutta a animo quieto, et poi in ultimo concluse che la resolutione del detto non gli piaceva, quale era d'assalire el Regno; et si vede appruova lo stringere Milano da due bande con duoi exerciti, de' quali uno si metta in sul cammino diritto fra Pavia et Milano, aciochè e' nemici non possino ritirarsi a Pavia, se un tratto si lascino serrare.... Lo obbietto principale è circundare con duoi campi Milano, chè vinte quelle genti, è vinto el Regno et ogni cosa ».

(1) *Vita*, pag. 118.

e la IX, scelte fra le molte che ci rimangono di quelle datate dal castello di Napoli); nella prima delle quali ha come la visione del tremendo uragano che 4 mesi dopo doveva scatenarsi su Roma e sul papato:

Come voi intenderete tutte queste genti essere messe insieme et venire alla volta di Roma, allora vedrete imbiancare e' volti, et questo sarà in brieve, et gli Alamanni di là come si accostono, vedrete che effecti partoriranno.

Riacquistata finalmente la libertà, per opera sopratutto della Clarice, torna a Roma, ma più che mai malcontento del Papa, riesce a ripartire per ventura sua tre giorni prima che v' entrasse il conestabile di Borbone (1) e per Ostia, Civitavecchia, Livorno e Pisa, s' avvia a Firenze. Ma Firenze, dove non s' aspetta che un' occasione per scuotere il giogo mediceo, è sossopra per le gravi notizie di Roma, e lo Strozzi che non sa « in che predicamento si trovi » esita « ad farsi avanti ». Non si direbbe lo stesso che 10 anni dopo, maturo d'anni e d'esperienza, si getta inconsideratamente nella temeraria impresa di Montemurlo! Quantunque lo rinfranchi il pensiero che il figlio Piero non è compreso fra gli ultimi cardinali, ciò che « l' ha purgato di sorte che d' altro ajuto non ha bisogno » e lo conforti la persuasione « che ciò che patisse come servitore di Clemente, lo patirebbe a torto » (lettera XIII) non entra in città se non dopo aver fatto esplorare il terreno dalla Clarice e sentito il parere dei parenti ed amici più stretti. E per lavarsi dalla macchia di servitore di Clemente, il quale fu stretto allora dalle più terribili angustie che abbiano oppresso un pontefice, si mette a capo dell'insurrezione che caccia per la terza volta i Me-

(1) L' Alvisi nella *Battaglia di Gavinana* (pag. 65, Bologna, 1881) nomina Filippo Strozzi che, alla presa di Roma, cercarono rifugio in casa del card. Della Valle e, per non esser molestati, pagarono al Maramaldo una taglia d' oltre 28,000 ducati. La seguente lettera XII prova che lo Strozzi era partito da Roma il 3 maggio, due giorni prima che gl'Imperiali giungessero sotto le mura.

dici divenuti esosi all' universale, come tre anni più tardi, per fare ammenda onorevole coi Medici trionfanti, diviene compiacente strumento delle segrete mire di Clemente VII, nel modo e forma che abbiamo visto di sopra!

Al principio dell'assedio del 1529-30, si ritira a Lucca, dove, secondo che racconta la vita, cadde in una lunga e grave infermità, che lo scusò prima appresso il Papa, se non prese apertamente le sue parti, poi appresso la città, se non rimpatriò, com' era imposto sotto rigide pene ai cittadini assenti. E di fatto la lettera XIV (29 novembre 1529) è d'altra mano; di Filippo non ha che la firma.

Si potrebbe però notare che questa malattia venuta così a proposito, cambiatasi in convalescenza fin dalla fine del novembre 1529, si protrasse molto più dalle sue stesse previsioni, tanto da durare quanto durò l'assedio; per cui non è da maravigliarsi se « si credette qualche tempo per molti che tale indisposizione fusse da lui simulata per non si scoprire con niuno parziale; ma potersi con l'una e con l'altra parte alfine salvare » (1). Comunque si fosse, il 10 agosto 1530, quando tra Firenze e il campo eran cominciate le trattative per la resa, il nostro Filippo Strozzi scriveva di propria mano, in buona e franca scrittura, al « Mag.^{co} Commissario di N. S.^{re} Bartolomeo Valori. In campo » la lettera XV della presente raccolta dove si parla di somministrazioni di danaro da lui fatte all'esercito che assediava Firenze, ciò che si rileva anche dal registro delle spese di guerra tenuto dallo stesso Valori, che si conserva nell' archivio di stato fiorentino (2). E la circostanza di cui fa fede questa lettera, essere stati pagati per conto del sig. Fabrizio Maramaldo 275 ducati sette giorni dopo Gavinana, non ci rende più simpatico il banchiere Filippo Strozzi.

(1) *Vita*, pag. 136.

(2) Fu pubblicato da L. Passerini nel Tomo I del *Giornale storico degli Archivi Toscani.*

Ma vedi ironia della sorte! Appunto in quei giorni il supremo magistrato della Repubblica che aveva esalato l'ultimo anelito, gli dirigeva il seguente messaggio, chiamandolo « buon cittadino » ed esprimendogli il desiderio che « mostri l'affezione verso la patria che ebbe molte volte mostrato ».

Filippo Strozae Lucae, die XIIII aug.i 1530.

Mag.ce vir, Havendo noi per gratia di Dio due giorni sono concluso l'accordo con la S.tà di N.o S.re e la M.tà Ces.rea et essendo stato necessario promettere certa somma di danari, de' quali una quantità se ne ha a sborsare di presente perchè l'exercito inimico si levi, siamo stati constretti a disegnare alcuni cittadini che servino la città di tanti danari che con ogni prestezza si faccia quella somma che è stata promessa; et poichè tra epsi sei stato anchora tu connumerato con alcuni altri che si trovano costì, desideriamo non solamente che tu tenghi parati quelli danari ne' quali tu sei stato taxato, ma che anchora tu solleciti risquotere gli altri in quello modo et secondo quello ordine che ti sarà dato da alcuni nostri cittadini deputati a ciò dalli opportuni consigli et da noj li quali ti manderanno per lo apportatore di questa molte altre lettere a te et altri particulari et a te cometteranno quello che intorno a ciò parerà loro ad proposito. Noi desideriamo extremamente che tu monstri in tale cosa la affectione tua verso la patria, come hai molte volte monstrato: di che questa si truova al presente in maggiore necessità che fusse maj: la quale cosa anchora debba più volentieri fare, perchè in epsa consiste il fine di tucti e' nostri affari. Tutte le differentie che erano tra noi et N. S.re et Ces.re parte sono composte, parte sono rimesse al judicio di S. M.tà et ne speriamo per gratia di Dio felice fine. Resta solamente mettere insieme quella somma di danari che si è promessa perchè l'exercito si levi et in ciò vogliamo che ti affatichi non solo in haver presti e' tuoi, ma anchora, come è detto, in risquotere gli altri per farne quello che ti sarà ordinato dalli decti deputati. Oltre di questo desideriamo che persuada cotesti cittadini ad mettersi in ordine per tornare alla patria tosto che intenderanno le strade essere sicure, il che o da noi o da altri per nostro ordine ti sarà significato. Et pensando noi che nell'una cosa et nell'altra non mancherai di diligentia alcuna per essere quello buono cittadino che tu sei sempre stato, faremo fine per la presente sanza altro dire. Vale etc. (1).

---

(1) Arch. di Stato. Registro di lettere della Signoria dal 1529 al 1551. N.o 57.

Poco più c' è da spigolare nella corrispondenza posteriore, dedicata quasi tutta ad affari di banco, ad interessi privati, toccati più o meno alla sfuggita, eccetto i fallimenti delle Case Billi e Galliani di Napoli, dove restò implicata la Ragione Strozzi e dei quali si discorre più a lungo. Soltanto quando crescono le inimicizie col duca Alessandro, e Filippo ritira con sè a Roma i figli minori, s'incontrano i due passaggi seguenti in due lettere a Lorenzo, una del 24 aprile, l'altra dell'11 luglio 1535:

Quanto al non scrivere, nè rispondere spesso alli amici e parenti, si dice nella prima. l'ho fatto e fo a buon fine e per benefitio loro, perchè intendendo che costì è spesso et in quegli che governano, qualche nuova inventione sopra li fatti miej, come è di aver tenuto col R.mo Salviato, per via di Ms. Baldassarre (1), pratica di rivoltare Pescia, et che Dante da Castiglione venendo di Francia, scavalchò in casa mia, et similia. judico sia meglio non scrivere, nè rispondere, se necessità non lo vuole.

E nell'altra lettera del luglio:

Alle lunghe riprensioni mi fai, non mi accade rispondere; ripiglio tutto da te in buona parte et da fraterno amore. Attendi a conservarti la gratia del Principe, chè molto più dispiacere sentirei di ogni tua iactura, quantunque minima, da me dipendente, che di qualsivoglia proprio male. Tu sentirai un giorno che io mi sarò ritirato in qualche loco remoto et quieto, dove nè altri di me, nè io d'altri habbia sospecto, et quivi risolverò finire il resto della mia vita, senza ricordarmi, non che pensare alle cose di costì.

Bei propositi così presto contradetti dai fatti!

Per i tre anni susseguenti, gli ultimi, i più burrascosi ed anche storicamente i più importanti della sua vita, possono supplire le altre sue lettere pubblicate dal Bigazzi delle quali abbiamo già parlato, e che sono come continuazione e compimento delle presenti.

---

(1) Vedi in fine la lettera XXII di Filippo Strozzi.

Dal loro assieme possiamo, più chiaramente che da altri scritti, rappresentarci chi fosse Filippo Strozzi e giudicarlo meglio in relazione ai fatti che decisero o influirono sulle sorti di Firenze. Per noi non può avere importanza non che essere ragione di lode, come vediamo che fu per molti de'suoi contemporanei, la nobiltà de'natali, la piacevolezza de'modi, il possesso di ricchezze per le quali non ebbe l'eguale in Italia, la bella e numerosa figliuolanza, il palazzo magnifico, la vita sontuosa. Un uomo del suo carattere, scettico, anche per la sua età corrotta soverchiamente dedito ai piaceri, dominato dall'interesse proprio e di famiglia, non può a parer nostro, divenire poi il campione della libertà d'un popolo, o farsi rivendicatore dei suoi sacri diritti. In lui splendono infatti le doti dell'ingegno, ma si cercherebbero invano le profondi convinzioni, la chiarezza degli intenti, la costanza dei propositi, virtù necessarie al compimento di grandi azioni: *Video meliora, proboque, deteriora sequor* è la massima che si riproduce più spesso nelle sue lettere. Parlando dell'ultimo periodo della sua vita, Benedetto Varchi nelle storie nota giustamente che era contro la natura ed usanza sua impacciarsi di cose di guerra. Si potrebbe dire lo stesso per le cose di politica « Io, lo dice egli stesso nella lettera XXII, non cercai mai se non la quiete et sicurtà mia, et di ogni stato con tale conditione mi contenterei ».

Quando succeduto Paolo III a Clemente VII, i fastidi e gl'imbarazzi nei quali si trova involto, mettono in pericolo le sue ricchezze « chi pensassi, egli esclama, che hora io potessi pensare a stati, mi harebbe per un fermo e constante huomo. » (lettera XIX). E in altro luogo: « Io sono al fine di carne e d'ossa, et mi lascio dalli amici, figliuoli, donne et padroni parimente piegare. » (lettera XX). E di fatto anche nelle azioni che farebbero supporre iniziativa, abnegazione, ardimento, come quando si mette a capo della terza cacciata de'Medici, scontentando però la parte pallesca e la parte popolare; e più tardi s'unisce ai fuorusciti, ac-

crescendo in realtà le loro divisioni e la loro impotenza (1); o prende parte alla fazione di Monte Murlo, mal preparata e peggio eseguita, si scorge come in fondo sia strumento d'una volontà più forte. Ora è spinto dalla moglie, dai parenti, dall'universale consenso dei cittadini, ora dai figlioli, e specialmente dal primogenito Piero, tutt'altro che amoroso del padre, e solo curante di procacciarsi un nome nelle armi, dai fuorusciti più irrequieti, dagli agenti di Francia; senza di che non sarebbero forse bastati, primo il rancore passeggero verso Clemente VII, poi il dispetto e l'odio verso il duca Alessandro, risoluto a far solo da padrone, la supposta imperizia del giovane Cosimo, e, sopra ogni altra cosa, il desiderio di riacquistare ed accrescere in patria l'antico grado e splendore. Con tutto ciò un buon monsignore (2) è arrivato a scrivere che Filippo Strozzi « Catoni similis, maluit animam quam odium tyrannidis deponere! »

IV.

Se poi lo studio psicologico cui si presta l'esame delle lettere che vengono qui appresso e degli squarci che abbiamo passati in rivista, si volesse far servire a rischiarare il grave dubbio in cui ci lasciano le storie ed i diari sulla morte volontaria di Filippo Strozzi (giacchè non si può parlare di lui e tacere della sua fine) non troviamo argomento per confermarci nell'opinione che egli fosse pure uomo capace di togliersi la vita. Non c'è nè in questi nè in altri suoi scritti frase o parola che avvalori una simile supposizione. Stando alle presenti lettere, si potrebbe anche

---

(1) Il Busini si esprime molto severamente sui principali fra essi, massime su F. Strozzi, nella lettera XXXIII, dove parla degli « Intendimenti diversi de' fuorusciti circa al modo di governo da introdursi in Firenze, secondo i loro particolari interessi ».

(2) A. Fabroni, *Leonis X, Vita.*

affermare il contrario. Prima che nel castello di Firenze donde non dovea uscir vivo, egli fu prigioniero degli spagnoli nel castello di Napoli, dove corse pericolo di vita, stando a garantire in persona l'esecuzione di patti più presto violati che conchiusi. D. Ugo di Moncada che l' aveva in custodia, poteva esercitare sull'ostaggio il diritto di rappresaglia, o consegnarlo al vendicativo cardinale Colonna che insisteva perchè si desse un buon esempio. Ebbene, se si esaminano le due lettere scritte durante la prigionia a Napoli (la IX e la X) si vedrà che egli si lamenta, s'indigna, ma si rassegna. Rassegnarsi è proprio dell'indole sua, e, se fosse Clemente VII, non si moverebbe da Roma « se bene havessi a restare cappellano dell'Imperatore » La disperazione non lo fa insorgere, non lo spinge ad atti violenti, non lo accieca ; lo fa diventare, com'egli dice, « sicuro » Era proprio l'agnello innocente mandato al macello, come diceva la Clarice. Una frase poi nella seconda delle due lettere, sebbene citata come massima di governo, è molto significativa pel caso nostro: « Vorrei più presto rimanere mal vivo, che morire a facto ».

Argomento non nuovo, si dica, nè di gran valore, perchè si può volere e poi disvolere, temere la morte e poi cercarla. Ma un cambiamento simile di volontà non si spiega, nel caso presente, senza ammettere ciò che a molti apparisce ancora incerto ; il suicidio.

Un recente scrittore, che ha approfondito la questione (1) ha creduto di provarlo con una lettera, di cui esiste la minuta nell'archivio mediceo, scritta da Cosimo I il 21 dic. 1538 a Giovanni Bandini e Antonio Guiducci in Corte cesarea; nella quale lettera il suicidio è narrato con molti particolari. Della forza probante di questo documento ci fa però dubitare l'interesse evidente che gli uni avevano a spargere, gli

(1) Il prof. L. A. Ferrai in un saggio su *Filippo Strozzi prigioniero degli Spagnoli,* che è un capitolo del suo libro: *Cosimo de' Medici duca di Firenze.*

altri ad accreditare la voce d'una morte volontaria; ed il più interessato di tutti era Cosimo, sulla fede del quale dovrebbe basarsi la nostra (1), principe al certo non incapace di dissimulazione, nè alieno da mezzi segreti e sbrigativi, che servissero all'utile suo od alla così detta ragione di Stato. Il suicidio giovava a lui che si liberava da un temuto avversario e da un pericoloso ribelle, evitando le lungaggini, se non le incertezze, del processo formale ordinato dall'Imperatore cui avrebbe dovuto riferirne le risultanze e da cui avrebbe dovuto aspettare una sanzione finale; giovava all'Imperatore il quale, mentre « per sua buona natura, più la morte che la vita agli uomini suoi nemici desiderava », (2) non veniva meno alla promessa fatta a papa Paolo III ed a Caterina delfina di Francia parente del prigioniero, di non consegnare questo al duca Cosimo, se non risultasse complice nella morte del duca Alessandro, e non si disgustava il duca di cui gli premeva mantenersi l'amicizia; liberava tutti e due dal pericolo di più insistenti intromissioni per impedire che si eseguisse la condanna se questa venisse ad esser pronunziata. Il suicidio toglieva d'imbarazzo i ministri e gli agenti dell'Imperatore che s'interessavano per lo Strozzi, cui il castellano della fortezza d. Giovanni di Luna ed il marchese del Vasto corse anche voce avessero promesso di non darlo vivo in mano al duca Cosimo; risparmiava alla famiglia l'affronto d'una morte ignominiosa; accarezzava l'orgoglio de' fuorusciti e partigiani di libertà per la generosa fine di chi passava per loro capo, la memoria del quale veniva per tal modo ad esser purificata da ogni passato errore. Filippo Strozzi era troppo conosciuto in Firenze e fuori, troppo grandi erano le sue aderenze, troppo illustri le sue amicizie, per poter esser trat-

---

(1) « Se tale fu dunque la fede di Cosimo e de' suoi ministri, tal sia la nostra » così il Ferrai conclude a pag. 36 il citato suo saggio. Da tali promesse io sarei piuttosto inclinato a concludere il contrario.

(2) *Vita*, pag. 195.

tato come gli altri prigionieri di Monte Murlo; eppure la sua ribellione non poteva esser lasciata impunita, se premeva al giovane duca sentirsi sicuro e tranquillo sul trono.

Un documento che toglierebbe davvero ogni dubbio, sarebbe quella carta, scritta di mano dello Strozzi e che gli fu trovata alla morte in seno, tutta insanguinata, aggiunge la suddetta lettera di Cosimo I: « Per non venire più in potere de' maligni nemici miei.... io Filippo Strozzi, mi son deliberato.... con le mie proprie mani finir la vita mia » (1). Ma questa carta si è sottratta finora a tutte le ricerche antiche e moderne. Anche lo storico Iacopo Nardi, sì grande amico degli Strozzi da esser considerato nell' ultima delle presenti lettere come una vittima di tale amicizia, nel darci una delle tante versioni del suo contenuto, nota che non vide l'originale: « Il tenore dello scritto che *si dice* aver lasciato Filippo Strozzi è tal quale mi è stato porto da' suoi figliuoli; ma non già di mano di lui » (2).

Da qualcuno dei contemporanei questo testamento fu creduto opera di Pier Francesco Riccio da Prato, pedante, come allora si diceva, di Cosimo; ed in verità chi ripensi alla cultura classica ed al fino gusto di Filippo, stenta a crederlo capace di scrivere, come ultima disposizione, che si prenda del suo sangue e se ne faccia un migliaccio per mandarlo ad un cardinale, per quanto nemico, affine si sazi in morte di quello che non si potè saziare in vita sua.

Il mistero che circonda la fine di Filippo Strozzi si spinge al di là della morte. Secondo il Segni, il corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo fosse sepolto; secondo la cronaca di fra Giuliano Ughi, meno credibile, trattandosi d'un suicida o supposto tale, fu sepolto in S. Maria Novella; stando ad un diario citato dal Bigazzi (3) confer-

---

(1) Parole dell' anonimo continuatore della vita, pag. 199.

(2) *Istorie della città di Firenze dal 1494 al 1552*, edite da L. Arbib, Firenze, 1838-41, tomo II, pag. 367.

(3) A pag. cxviii della vita che precede la tragedia, in nota.

mato da un' annotazione in margine ad un ms. della vita nella biblioteca nazionale di Firenze, fu sotterrato fuori della fortezza al finire delle case, dietro ad un « tabernacolo lungo la strada che va a S. Antonio » (1).

Non potremmo, ci pare, meglio concludere che ripetere le stesse parole con le quali si chiude la tragedia del Niccolini; la bellezza dei versi fa passare l'appellativo:

Se s' uccise, o Firenze, il tuo Catone,
Rimanga incerto.

ALESSANDRO BARDI.

I.

Filippo Strozzi al fratello Lorenzo in Lucca [1512].

Fr. honor.de. Per Betto di Piero Strozzi ho ricevuta una tua per la quale intendo ti truovi in Lucca di buona voglia, e dapoi vi se', non credo sia male el soprastarvi. È ben vero non ti harei mai consigliato al partirti, nè nessuno altro di quegli monstrano volerti bene, chè in verità ne hai hauto qualche charicho, havendo lasciato la casa sola et me, ne' termini lasciasti. El quale insieme con li altri, per partito della signoria vecchia l'ultima mattina ne fumo tratti (2), e pocho dopo noi ne uscì el gonfaloniere (3) più morto che vivo, spinto dalli Ottanta, che vedevono la città in evidente

(1) La chiesa di S. Antonio era compresa nel recinto della fortezza da basso; e fu demolita quando si dette mano alla costruzione di questa nel 1534. La chiesa fu riedificata 15 anni dopo, non lontano dal posto primitivo, in via Faenza, presso all' angolo formato da questa strada con via Nuova detta anche via S. Antonio, ora via Cennini.

(2) Quando nell' agosto 1512 l' esercito ispano-pontificio si avvicinava a Firenze per suscitarvi novità a pro dei Medici esiliati, alcuni cittadini sospetti per parentela od amicizia con essi, furono rinchiusi in Palazzo Vecchio, fra i quali Filippo Strozzi marito della Clarice di Piero de' Medici.

(3) Pier Soderini.

pericolo, e da Ant.° Francesco e Pagolo (1), e' quali infatto gli hanno dato scaccho matto, et insieme con Giovanbatista suo nipote et altri sua, accompagnato dal Pollo (2), Ant.° Franc.° et simili, e' quali promessono camparli la vita, fu menato a casa e' Vettori, e quivi stette tutto il giorno, e dipoi la notte se n' andò alla volta di Siena con circa 30 cavagli, Giovanbatista suo et altri seguaci. Più oltre non ne so. Tommaso s' era partito prima et non so dove si sia (3).

Dopo l'uscita del M.co di palazzo, tutta la parte prese l'arme, e si tenne e tiene anchora la piaza, el Palazo per loro, cioè Albizi e Rucellai et simili, e subito fu mandato per lo arcivescovo (4), Bernardo tuo (5) e molti altri cittadini d'ogni parte alla confusa, e creorono imbasciatori al Viceré et al Legato (6), con commissione piena di restituire e' Medici et chi per loro fussi incorso in preiudicio. Li oratori furono lo arcivescovo, Jacopo Salviati, Pagolo Vettori. Andai con loro et ne concorse assai loro amici, et infine lo apuntamento ha hauto qualche difficultà nella somma de' danari, perchè dal gonfaloniere li era prima stato offerto centotrentamila, e li pare non li possa essere levato del proferto; pure si tiene per

---

(1) Anton Francesco degli Albizzi e Paolo Vettori, fratello di Francesco.

(2) Niccolò Orlandini.

(3) Parla qui degli altri Soderini, intorno ai quali troviamo le seguenti notizie in un' altra lettera di F. Strozzi da Roma, addì 18 maggio 1513, quando l'ex-Gonfaloniere perpetuo, salito al trono Leone X, prese casa in quella città: « De' Soderini, poi che mi ricerchi, ti dirò mia opinione, chè altra notizia non ti posso dare, per non intendere i segreti delle cose. Piero si fermerà qui et ci condurrà la donna, non mancho per compiacere a altri che a sè medesimo, chè venendo costì et starebbe et terrebbe altri con sospetto; nè credo li fussi permesso, quantochè lui dica esserli suto molto largamente offerto, il che se e' nostri hanno fatto, il che non so, lo hanno fatto non perchè così volessino, ma perchè pensono lui non sia per irvi a pregio alchuno et li offerono quello sanno non accetterebbe. Tommaso non è sano, ma quando fussi, non credo in su questi motivi della Lombardia mancho lui vi venissi un tempo più quieto; non credo dessi nè a sè, nè a altri molta briga. Giovanbatista, attesa la sua natura, non penso sia per starvi, nè hora, nè in altro tempo. Tutto è mia opinione, sicchè arrogi et togli dove ti pare ». *(Archivio Uguccioni-Gherardi).*

(5) Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze.

(4) Bernardo Rucellai, di cui Lorenzo Strozzi aveva sposato la figlia Lucrezia.

(6) Lo spagnolo Raimondo di Cardona, viceré di Napoli ed il card. Giovanni de' Medici, legato pontificio nell' esercito della Lega, di lì a pochi mesi papa, col nome di Leone X.

fermo a questa hora sia concluso o pocho manchi, perchè non volendo fare a modo nostro, bisognerà forse fare a suo.

Aspettasi con gran desiderio la conclusione per liberarsi da tante molestie, chè oggi sono venuti scorrendo sino a Careggi.

Giuliano de' Medici si truova qui. Venne iersera et alloggiato in casa Ant.° Franc.°, dove starà sino non si prepari el palazo, ché da mura in fuora, sai non v'è altro. Andrà domani fuori in luccho (1). El car.le (2) doverrà venire, concluso lo accordo.

Circa e' modi del governo c'è varie opinioni. Deputorono XX a pensarci, infra e' quali è Bernardo, e mi pare appetirebbono 200 cittadini a vita con authorità delli 80, o più ampla. e lasciare el Consiglio grande solo per la distributione dell' uffitî, e creare un gonfaloniere per 3 anni. Ànno in sè gran difficultà le predette cose, perchè creando e' 200, o el gonfaloniere.... per el Consiglio grande, e' non verrebbono a legha; facendoli altrimenti, non saranno durabili. Creorono stamane e' collegi per il Consiglio, Piagnoni tutti.

Bisogna mi avisi quello vuoi segua circha lo accatto (3), perchè pensono di risquoterlo per dare alli Spagniuoli, ché altro expediente non c'è a far danari sì presti, et io fo conto pagare e' mia per aviso.

Sprocco non è comparso; per questo non ti mando Giovanni. Come arriva, lo farò, e ti manderò quello domandi; per ora ne piglerai parte. A Alfonso (4) mi raccomanderai, e dilli non mancho di fare quello benefitio posso a Marcello mediante e' Parenti, ma c'è gran difficultà per sapere.... in mano di chi si trova se non lui e' suoi cognati essere ricchi. Non mancherò come se mi fussi fratello, et così in ogni altro possa fare in suo benefitio.

Zaccheria fu riscattato da Ms. Julio (5) 30 fior. in Prato, per aviso. Nè altro; a te mi raccomando. X° [Cristo] ti guardi. A dì 2 di settembre 1512.

Fr. Ph. Strozzi.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 178, a c. 67).

---

(1) Cioè in abito civile, come dimostrazione del desiderio di vivere da semplice cittadino.

(2) Il cardinale legato Giovanni de' Medici, già ricordato.

(3) Prestito forzoso, che talvolta era garantito sul provento d'una delle imposte che oggi chiamansi indirette, tal altra era a perdita.

(4) Alfonso Strozzi, fratellastro di Filippo, nato da un primo matrimonio di Filippo il Vecchio con Fiammetta Adimari.

(5) Messer Giulio de' Medici, allora cavaliere gerosolimitano, poi arcivescovo di Firenze, cardinale e papa col nome di Clemente VII. Il riscattato era probabilmente Zaccheria Strozzi, di cui si sa dal Busini (lettera VI) che possedeva un podere a Capalle, presso Prato.

II.

Filippo Strozzi al fratello Lorenzo in Lucca. « In casa Ms. Johã. Marco de' Medici » [1512].

Fr. honor.^{de} Scrissiti ieri ec.... Lo apuntamento con li Spagnioli è concluso con buona somma di danari: arrivano a cento venti mila o più, chè la somma non so precisamente (1). Al presente occorre sborsare 40 mila, 30 in contanti e 10 in drappi, et si attende con ogni diligentia a risquotere lo accatto, et hoggi ho sborsato e' mia 300. Fu' ricercho per conto tuo; dissi eri absente. Non so che partito piglieranno intorno a ciò; bisogna pagarli in ogni modo, e per havere per altra scrittone, non ne dirò altro.

Circa e' Medici, è stato levato ogni preiudicio et a chi per loro conto vi fussi incorso; e' sono stati rimessi come privati, restituendo loro tutto quello si trovassi di loro el Comune in mano, cioè la casa, chè altro non credo vi si comprenda; e di poi li hanno finiti d'ogni debito havessino col Comune, e fatto loro habilità di recuperare tutti li altri beni si trovassino in mano di privati, restituendo loro il prezzo, et tale habilità duri XV anni, di poi non possino più recuperalli.

Circa alla Lega, siamo obligati servirli di 200 homini d'arme per la defensione del regno di Napoli, e loro, per la defensione delle stato nostro, di mille. Questo è insomma lo appuntamento o incirca.

L.^{o} mio cognato (2) è comparso qui questa sera per aviso.

Hieri cadde una saetta in sul palazo nostro, cioè in sul canto del chiasso: amazò Mariotto da Balatro che era in sul tetto; allo edificio non fece altro danno. Se prestassi fede a augurij, lo harei a male (3).

La città qui si truova anchora sollevata, perchè e' XX deputati (4) non hanno anchora concluso nulla, perchè con le fave veggono [non]

---

(1) Furono 140 mila ducati.

(2) Lorenzo di Piero de' Medici, fratello della Clarice Strozzi, il futuro duca d'Urbino.

(3) Il caso è pure narrato nel *Diario fiorentino di Luca Landucci*, pubblicato da I. Del Badia (p. 325). « E a dì 3 di settembre 1512 venne una saetta in sul palagio qui degli Strozzi e ammazzò un maestro di murare, el quale aveva murato detto palagio ».

(4) Appena mutato lo stato, furono creati a voce 20 cittadini « con autorità di vedere in che modo la città senza far parlamento, s'havesse a riformare ». Ammirato, libro II. pag. 309.

riuscirebbe, per parlamento, sendo cosa violenta, non pare durabile. Finalmente chi s'è scoperto assai in questa cosa, non li pare restare securo, se el governo non si muta, e spingono assai a parlamento, e così qualche rovinato, al quale lo ordinario non serve. Chi si contenta dello ordinario e vive del suo, non lo consente, e così v'è disparere.

Io sono charicato da loro assai, perchè non mi sono travagliato, e anchora mi abbino ricerco assai voglia stare a guardia del Palazo armato, non l'ho consentito, e mi sto ne' mia panni. Non ardisco entrare più oltre per lettera; basta che chi s'è più travagliato, credo hora ne vorrebbe essere più digiuno. El gonfaloniere fu trovato in Paglia con non molti cavagli; stimasi vada alla volta di Pitigliano. Bisogna giuochi netto, perchè le rete sono in qualche locho tese. Sono tutti insieme. Nè altro mi occorre. A te mi raccomando, e saluta Alfonso per mia parte. A dì iiij di settembre 1512.

Fr. Ph. Strozzi
in Firenze.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 178, a c. 69).

III.

Filippo Strozzi al fratello Lorenzo in Lucca [1512].

Fr. honor.de Più dì sono non ti ho scritto, sì per essere stato hora in Campi, hora in Prato, sì per non havere hauto tempo, rispetto allo havere alloggiato el duca di Traietto con altri gentili homini spagnioli, et le cose occorse per l'ultime intendesti: Mons.re (1) essersi accostato per udire e' pareri de' cittadini, et finalmente *major pars meliorem vicit,* di modo ne seghui hieri el parlamento per el quale fu data authorità e balìa a 48 homini, e di più alla presente S.ria di fare o disfare quanto a lei paressi, come se tutto el popolo lo facessi. Li eletti da altri harai intesi, e però non li scrivo. Arrogeranno questo numero anchora più et se ne andranno in 70 incircha, secondo stimo. Alchuni vogliono maggior numero; per anchora non è stabilito el numero, ma solo di arrogere. Non c'è controversia alchuna, nè azzoppato una sola gallina, e, per concludere, el reggimento è in loro mano. Hora egli è necessario torni insieme con Alfonso, al quale ne scrivo in particulare, perchè le persone non portono pericolo alchuno, come chiaro s'è visto per havere hauto

(1) Il cardinale legato Giovanni de' Medici.

in mano tutti i loro inimici in Palazo, et impedito ogni ingiuria contro alla rabbia di molti che gridorono carne, benchè tu non se' in questo numero. Le facultà si difenderanno meglio sendoci che non ci sendo. Torna dunque con prestezza, chè così è consigliato da tutti quelli di casa, per ordine de' quali, non mancho che per mio, ti scrivo questi versi. Nè altro; a te mi raccomando. A dì XVIII di settembre 1512. In fretta. In Firenze.

Fr. Ph. St.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 178, a c. 90).

IV.

Filippo Strozzi al fratello Lorenzo in Firenze [1523].

Fr. obser.me Hiarsera ti scrissi brevemente come Volterra (1) ne era stato mandato in Castello da N. S.re (2). La causa non sapevo apunto; ben la coniecturano in sulle pratiche tenute co' Franzesi, come infatti è stato, perchè tutto è stato fondato in havere preso duoi Siciliani, quali Volterra mandava in Francia con lectere al vescovo suo, discorrendo sopra le cose d'Italia et monstrando che se il Re differiva, li Vinitiani et ogni altro suo buono amico piglierebbe apuntamento, talchè non ci resterebbe alchuno che per Sua M.tà fussi; et poi soggiunge che li latori proporranno cosa molto a proposito, perchè l'humore bisognerà corra alla parte lesa. Queste sono le parole formali. Sopra che examinati, li Siciliani hanno aperto che per essere Palermo desperato per li portamenti delli Spagnuoli, et per havervi loro qualche credito, facilmente erono per ribellarsi (3) ogni volta che qualche legno de' Franzesi si accostassi in là. Questa cosa è tanto dispiaciuta non solo al duca di Sessa (4) per lo interesso del suo Principe, ma ancora a N. S.re per li moti et tumulti che ne possevono succedere, oltre allo havere scoperto Volterra essere sanza fede per havere gagliardamente promesso a N. S.re che non era per travagliarsi in nulla co' Franzesi, che hieri havendo chiamato prima Medici (5), sotto spetie di tractare la riconciliatione, poichè fra Me-

(1) Il card. Francesco Soderini, fratello del Gonfaloniere perpetuo.

(2) Adriano VI.

(3) « perchè divertendo l'armi di Cesare di Lombardia, gli fusse più agevole [al re di Francia] il riacquistare il ducato di Milano ». Ammirato, libro 29, pag. 347.

(4) Oratore cesareo a Roma.

(5) Il card. Giulio, poi Clemente VII.

dici et Volterra fur decte molte cose, ciascuno per la iustificatione sua, il Papa si volse a Volterra et disse che egli era bene *quod constitueret se in Castrum Sancti Angeli,* per iustificare le cose sue; a che Volterra fece molte repliche, raccomandandosi et ricercando di essere tenuto in Palazzo et non in Castello. Il Papa alla fine si partì, et lui fu poi menato in Castello dove si truova. La sera subito fu alla casa il governatore et scrisse et suggellò ogni cosa. Questa mattina fu portato in Palazzo 2 casse, chi dice di scripture, chi di cose di più valuta.

L.° da Gagliano et Giovanbattista S. (1) si sono fuggiti, chè sarieno stati ritenuti. Stamattina si fece concistoro et il Papa narrò la cosa. Chi raccomandò Volterra strectamente, chi se la passò di leggieri, chi contro, secondo li gusti, *tamen* l'onore del cappello alli più è a core. Ma non basta. Deputarono alla examina sua S.ta Croce, Ancona, Cesis, che è electione al proposito delli inimici suoi. Al Verrazzano et al Segretario (2) fu dato il procuratore fiscale et lo Auditore della Camera. Andrassi hora drieto. Fassi inditio non sia per uscire a questi tempi, et se ha danari, ne harà di bisogno. Non altro per questa. Xpo ti guardi. A dì XXVIII d'aprile 1523. In Roma.

Fr. Ph. Stroza.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 178, a c. 87).

V.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1525].

Compare honorando. Alli tre vi scrissi per l'ordinario et vi dissi havere scritto allo amico, come da me, quanto mi commettesti. Ho da lui risposta, secondo mi aspettavo, et sarà in questa: se in altro posso nulla sapete quanto desidero fare cosa che grata vi sia, et che e' m'è obligo. Alexandro de Pazzi (3) et el Machiavello sono

---

(1) Giovanbattista Soderini, nipote del cardinale, già nominato nella lettera I.

(2) Da una lettera di Filippo, posteriore a questa, nello stesso inserto, si rileva che costui era Messer Helisio da Colle.

(3) Era figlio di Guglielmo Pazzi e della Bianca Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico. È autore d'un discorso sulla riforma dello stato di Firenze (anno 1522) pubblicato in questo *Archivio,* 1842, insieme a tre pareri di Francesco Vettori. Un brano d'una lettera di Filippo Strozzi a Francesco Vettori, fra quelle dell'archivio Vettori che si sono tralasciate come meno importanti, racconta in che gareggiassero fra loro questi pa-

partiti insieme questa mattina; Alexandro per costì, el Machiavello per Romagna, che vuole essere con el Presidente et consultare sopra questa nuova ordinanza, quale disegnono principiare in Romagna, e tutto per ordine di N. S.re (1). Fanno il cammino d'Arezzo, chè Alexandro è drieto al seccare non so che Chiana, ma saviamente, chè lascia spendere ad altri.

El S.re Alexandro de' Medicj ancora lui è partito con la Duchessina (2) questa mattina per costì. La causa ritraggo essere, il N. S.re, dove prima era risoluto dare il cappello a Hippolito, ha mutato dipoi fantasia, et pensa sia meglio fare prete Alexandro et dare la Duchessina a Hippolito, aciochè tutte le substantie di costì et qui restino in casa iuridicamente, che c' erano pochi altri versi o nessuno che tenessi; sian drieto al legittimare Alexandro, che s' è trovato a tutto assai ragionevole modo; ma tenete in voi che questi sono germini della aria, et se examinerete Alexandro vedrete che e' non pesca.

N. S.re è stato parecchi giorni d'una tristissima voglia, intendendo le pratiche dello accordo infra lo Imperatore et Francia irsi forte stringendo, sanza nessuna sua participatione, anzi, per quello si ritraheva, Francia faceva le pezze larghe di tutta Italia per salvarsi più parti poteva della Francia (3). El duca d'Albania (4) fa in

---

renti e cortigiani di papa Clemente: « È alle mani [Alessandro de' Pazzi] con Luigi Ridolfi sopra la precedentia in cappella. Alessandro prese per la Candelara la candela innanzi a lui, Luigi s' è poi rinfrancato nello ulivo; restaci l'ostia domattina che deciderà la questione in tutto. Io ho fatto tanto che Alexandro ha parlato al maestro delle cerimonie caldamente sopra la cosa alla presentia mia, dandogli lo albero della prosapia medicea, con ordine ne parli a N. S.re Intenderete il successo ». Roma 26 marzo 1524.

(1) Niccolò Machiavelli, caldo propugnatore della formazione d' un' ordinanza o milizia nazionale e permanente, in contrapposto alla milizia condotta e forestiera, ebbe da Clemente VII l' incarico di recarsi in Romagna e di consultarsi col presidente Francesco Guicciardini per studiare il modo d' introdurvi una tale riforma. Vedi in proposito: Guicciardini, *Opere inedite,* Vol. X.

(2) La celebre Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo duca d' Urbino. Aveva allora 6 anni.

(3) Dopo la rotta di Pavia e la cattura di Francesco I, la madre del Re, Reggente di Francia, introdusse pratiche d' accordo con Carlo V, offrendo, fra altre cose, la rinunzia del figliuolo alle ragioni su Napoli e Milano. La Francia era pronta a far buon mercato dell' Italia, pur di non perdere la Borgogna.

(4) Giovanni Stuart, duca d' Albany. Era stato mandato, se non di consiglio, di saputa di Clemente VII, con 500 lance e 5000 fanti all' im-

Francia pessimo uffitio dimonstrando che era per pigliare el Regno volando, se non era tenuto da N. S.re, et così lo mette in disgratia el più può di Madama et di chi ha il governo, et tutto nasce dal non l'havere pieno di qua a suo modo. Gli agenti cesarei in Italia si governono ancora loro, et nelle cose di Reggio et Rubiera (1), et nel tenere in sul Parmigiano quelli lanzchenet, sanza rispecto alchuno (2); onde era, come è decto, malissimo contento. Pure, sendo venuto da due giorni in qua la ratificatione della capitulatione stabilita qui col duca di Sessa, che portò a Cesare il Gattinaria (3), et havendo scripto Cesare di sua pp.ia mano una grata lettera a Sua S.tà, è rasserenato tutto. Scrive *inter coetera* che aspettava gli oratori del Re d'Anglia et di Francia per publicare alla loro presentia la lega con N. S.re; et se non c'è sotto una grandissima arte, le parole di Cesare non possono essere migliori. Le cose lutheriane sono ancora state battute in modo habbiamo ripreso alquanto gli spiriti (4), et si pensa di far provisioni di danari, et perchè lo scherzare con gli populi non pare a proposito gravandogli nelli sali, come prima s'era pensato rispetto a queste cose lutheriane, et al non havere quella riputatione che sarebbe necessaria manomettendo e' po-

---

presa di Napoli. Tornò non solo senza aver concluso nulla; ma rotto e spogliato dagli Spagnoli e dai Colonnesi nelle vicinanze di Roma.

(1) Dice il Giovio, nella *Vita del Pescara,* che il Vicerè di Napoli aveva avuto danari dal duca di Ferrara per non costringerlo a rendere al Papa Reggio e Rubiera.

(2) I capitani cesarei avevano mandato al di là del Po, sul Parmigiano e sul Piacentino, parte dei Tedeschi che occupavano il Milanese, con qual danno per quelle due provincie, è facile immaginare. « Davano queste cose, nota il Guicciardini, sospezione e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice; ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare ». *Storia d'Italia,* libro XVI.

(3) Il 1.° aprile 1525 era stato fermato e il 1.° maggio pubblicato a Roma, tra Clemente VII e il vicerè di Napoli, come luogotenente generale dell'Imperatore in Italia, un trattato d'amicizia e d'alleanza che per l'incertezza e mal volere delle parti, rimase lettera morta. D. Luigi di Cordova, duca di Sessa, era come abbiamo detto, oratore di Carlo V a Roma; Giovan Battista Gattinara vi era stato mandato per queste trattative.

(4) Fin dal mese precedente era cominciata nella Germania centrale e meridionale la spietata repressione del movimento rivoluzionario, cui dette origine e carattere la riforma religiosa, conosciuto col nome di sollevazione de' contadini. Forse qui si allude alla disfatta degl' insorti, il 2 giugno 1525, per opera delle forze della lega sveva, unite a quelle del Palatinato e di Treveri.

puli, s'è resoluto, *de consilio amplio Simon. petru.*, di dare e' benefitij con ricevere uffitij al rincontro, per sdebitare el fisco. Vedremo hora come la cosa gitterà. Io mi starò horamai qui questa state per vedere se alle quattro tempora di settembre si può fare bene nessuno. Vostro sono et mi vi raccomando. Christo vi guardi. A dì XII di giugno 1525. In Roma.

Sendo tre sere sono a veder cenare N. S.re, gli fu presentato una operetta, quale donò a me con ordine ve la mandassi, che disse gli pareva cosa per voi. Sarà con questa.

Vostro C. Ph. Strozzi.

(Archivio Vettori).

VI.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1525].

Compare honorando. Per Andrea Rinierj alli XII, vi scrissi mandandovi inclusa la resolutione di Francesco del Nero. Ho dipoi la vostra del medesimo giorno, et ho charo Ms. Albizo si tienga di me ben servito; ma dubito N. S.re non regga, secondo ci haveva mo promesso, che pochi dì sono mi chiamò et disse: non ti diss'io che volevo dare a M. Albizo d. 200 in sulle x.me? Et io risposi: l'anno, durante tali x.me. A che Sua S.tà replicò non havere detto in tal forma, nè inteso. Io dissi che egli era facil cosa l'errore fussi stato mio, et che m'era parso che in tre anni, in su tre x.me, quella (1) gli havessi voluto concedere 200 p. x.ma, et che, comunque la cosa si stesse, io volevo lasciare stare M. Albizo et e' suoi nipoti in questa allegreza che al presente essi trovavono; et così penso non ne dire nulla, nè a lui, nè ad altri; et sarà facil cosa, cominciando N. S.re a beneficarlo el primo anno, seguiti el secondo et terzo. Et poichè io sono in su Sua S.tà, hiarsera parlando con quella, mi domandò quel che io havevo detto o scripto del volere Sua S.tà fare el S.or Alexandro card.le et dare la Duchessina a Yppolito, perchè da Firenze gli era scripto che tale nuova vi era per mia lettera. Io sapendo non ne avere ad altri che voi scripto et con nessuno qui parlato, giudicai fussi meglio non acceptare di haverne scripto, quantunque conoscessi tutto uscire dalla lettera a voi scripta. Et risposi havere con Alexandro de' Pazzi in sulla partita d'Alexandro

(1) Cioè Sua Santità.

discorso, che quella potrebbe essere lo levassi di qui per pretarlo, e che io stavo admirato perchè apena Alexandro detto poteva essere costì comparso, et così usci' del ragionamento el meglio possetti. Voi che sapete apunto con chi ne avete parlato, harò charo mi advertiate come m' ho a governare; che se harò notizia N. S.re havere o poterne havere lo aviso fondato, tornerò a Sua S.tà et penserò di aprirgli la verità, talchè io non perda seco di [fede?]; ché non vorrei per gran cosa mi trovassi apertamente in bugia, et per questa causa principalmente vi scrivo la presente della quale desidero presta risposta per sapere in quanta aqqua mi truovo et come me ne debbo o posso governare.

E' precepti vostri circa allo ire cauto sono optimi; ma io sono come quella Medea (1), cioè: *video meliora proboque, Deteriora sequor.* Posso horamai poco disordinarmi, et sono tanto in là, che poco più oltre passare posso. N. S.re è risoluto pigliare, al rincontro de' benefitij che e' conferirà, qualche uffitio; ma per ancora non ha dato principio, chè non ci è venuto vacantia che comporti tali ricompense. Questa cosa gitterà l' anno qualche migliaio di d., et io non fo dubbio non sia per provedere prima me che altri, perchè me lo afferma con parole che io gli credo.

Quando sarete in sullo imborsare (2), ditemene un motto, perchè io possa procurare allora una lettera a Cortona (3), in raccomandatione de' mia et vostri braccj.

El libro per l' ultima mia vi promessi, havrete con q.a, chè el Lepre non lo possette portare, perchè allora non lo ritrovai. Non ho che dirvi. El card.le Maguntino accordò con e' Lutherani che e' suoi preti potessino pigliare donna, et consentì a tutti i loro placiti, purchè e' benefitij gli restino, che non m' è parso mal tratto (4). Ferrara ha viso tenersi Reggio, ché non pare questi Imperiali si curino molto N. S.re lo rihabbia, anzi più presto vorrebbono e' recuperassi Modena. Non è da maravigliarsi punto che gli habbia favori, havendo danari et volendogli spendere.

---

(1) Nelle *Metamorfosi* d' Ovidio, VII, 20. È una massima che piaceva allo Strozzi; la si trova ripetuta in altre lettere.

(2) Per l' elezione de' magistrati.

(3) Il card. Silvio Passerini da Cortona che governava allora Firenze per i giovani Ippolito ed Alessandro Medici.

(4) Gli *State papers* del regno d' Enrico VIII (anni 1524-1526) hanno la stessa notizia con la stessa data: N.° 1440, Clerk to Wolsey: « There are letters from Almayne that the cardinal of Maguntia has consented to the marriage of his priests ». Roma 20 giugno 1525.

A Jacopo Salviati vi raccomanderò come prima io sia seco, chè non lo visito molto spesso, perchè ciascuno di noi è occupato. Sono vostro, et mi vi raccomando. A dì xx di giugno 1525. In Roma.

Vostro C. Ph. Strozzi.

(Archivio Vettori).

VII.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1525].

Compare obser.mo. Io ho hauto la vostra degli viii, et sanza monstrare altrimenti la lettera a N. S.re, gli dissi che voi mi davi notizia del marito dato nuovamente a vostra figliuola (1), et se a alchuno paresse che voi meglio allogare l'havessi potuta, aiutandola con la dota, rispondevi che non havevi più che d. 130 d'entrata et $^1/_3$ di casa. In su q.o Sua S.tà disse: e' non è possibile che e' non habbia più, et Pagolo (2) mi ha già detto altrimenti. Al che replicai voi non essere persona che dicessi, fuori della verità, nè questa nè altra cosa, et maxime che a me ne scrivevi familiarmente, aciochè per voi potessi rispondere a chi del parentado nuovo vi calunniassi et non per altro fine. Entrai poi che mi avisavi della condotta del Decio (3) con d. 1500, et della provisione si ragionava dare al S.re

(1) Non sono arrivato a sapere il nome di questa figliuola di Francesco Vettori. Sulla discendenza femminile del quale (egli non lasciò figli maschi) tacciono tanto la genealogia del Litta quanto quella ms. del Passerini nella biblioteca nazionale. Un albero genealogico nell'attuale archivio Vettori, porta il nome d'una sola figlia di Francesco: Caterina, sposata a Piero Orlandini: un altro albero genealogico nell'archivio di Stato di Firenze ne porta due: Caterina e Maria, sposata a Francesco di Martino Scarfa; l'Ancisa *(Famiglie fiorentine)*, pure nell'archivio di Stato, ne porta tre: Caterina, Maria e Lisabetta, quest'ultima sposata a Lorenzo degli Albizzi. Le ricerche non si possono con ciò dire esaurite, ma era esaurita la pazienza di chi doveva farle. È certo che Francesco Vettori aveva più figlie. Il 9 febbraio 1513 scriveva a Niccolò Machiavelli « Ma consideravo che ho 40 anni, ho donna, ho figliole maritate e da marito; non ho però roba da gettare ». *Lettere familiari* pubblicate dall'Alvisi, pag. 333.

(2) Paolo Vettori, fratello di Francesco.

(3) Filippo Decio di Milano, lettore di diritto civile e canonico nello studio di Pisa. Questo stipendio di 1,500 ducati è anche ricordato nella sua iscrizione sepolcrale: - posteaquam stipendium mille quingentorum

Gentile Baglioni (1), et quanto la città era exhausta, in modo che di essere alleggerita et non oppressata più necessità non che bisogno haveva, et mi distesi in sulla spesa dello studio, quanto ella sia inutile et infructuosa alla città. Replicò alla cosa del S.or Gentile, dicendo che di costì era stato scripto qua, come, sentendo che il S.or G. era per acconciarsi co' Vinitiani, non si giudicava a proposito, rispetto allo essere coteste forze di Perugia molto propinque et commode a tutti e' nostri bisogni, et però era da pensare potersene servire col fermarlo N. S.re a' suoi servitij. A che Sua S. haveva risposto che delle forze di Perugia non havevamo a pensare di servirci se non dopo la vita o in morte di Sua S.tà, nel qual tempo stando el S.re detto con la Chiesa, non ce ne potremo in conto alchuno servire; però parendoci a proposito tali forze, noi bisognava lo tenessimo a' nostri servitij et non Sua S.tà, et concludeva che motivo nostro era et non suo. Hora io non so, o chi si dessi briga che egli andassi al servitio de' Venetiani, o chi sia quello costì che pensi potersi in simili tempi aiutare del decto, conciossiachè di presente lui habbia a essere retto in Perugia dal favore di N. S.re, et in una morte del pontefice, lui sia per havere bisogno d'aiuto a mantenersi in casa sua, non che e' sia per potere ad altri porgerne. La cosa dovette nascere da Cortona (2), et in fatto non saprei quali danari si potessi chiamare più buttati di cotesti, onde è forza el fondamento sia debole, et Sua S.tà non mostrò curarsene molto.

La publicatione de' R.mi va in lungo, perchè movendosi N. S.re a tale creatione per satisfare principalmente allo imperadore, sino che e' non ferma le cose sue seco, non è per satisfargli in tal parte, et per ancora non c'è nuova che el legato (3) sia dove lo imperadore, sichè andando in lungo le cose di là, queste ancora andranno scorrendo. Colonna (4) è alterato con N. S.re et è fuori di Roma a certe sue terre et non vuole più tornare a Roma et sparla che il papa l'ha ingannato et tradito, et similia. Non so in su che si habbia preso questo sdegno, che chi è per N. S.re dice non sapersene causa alchuna. Le altre cose qui vanno quiete, et questa lega o pace infra e' franzesi e Inghilesi ha dato conforto grande, che pare si sia co-

---

aureorum in auro - pro lectura consequutus fuisset » ec. ARGELATI. *Bibliotheca script. mediolan.*

(1) Signore di Perugia, ucciso due anni dopo con due nipoti da Orazio Baglioni.

(2) Il card. Silvio Passerini, già nominato.

(3) Il card. Giovanni Salviati.

(4) Il card. Pompeo, condottiero più che ecclesiastico.

minciato a fermare un piede, et se il Re periva, come accennò di fare, usciva il timore a ciascuno di questo Imperatore, che quella victoria pareva risoluta in fumo (1), et tal nuova era qui molto desiderata.

Bartolomeo Rinuccini è molto mio, come tutti e' suoi frategli. Desidererebbe el luogo di Jac.° Malegonnelle. È persona netta et buona et per servire, secondo me, bene. Hora io non so se il disegno è riuscibile o no. Franc.° del Nero ve ne parlerà. Pensateci un poco et aiutatemene, parendovi cosa da tirare, com'è detto, che nè voi, nè me vorrei affaticare invano. Sono tutto vostro et mi vi raccomando. Christo vi guardi. A di XIIIJ d'ottobre 1525 in Roma.

Vostro C. Fh. Strozzi.

(Archivio Vettori).

VIII.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1526].

Honorando Francesco. Per la vostra de 25 veggo avete dispiacere della mia non buona valetudine, parendovi che seguendo di fare i soliti disordini, io non sia per habitare troppo in questo mondo, et mi ricordate el ben mio con quella affectione havete sempre fatto. Di che vi ringratio da cuore; ma sappiate che io mi sento bene in ogni conto, salvo che delle reni, quali ho deboli, onde con disordini affaticare non li posso, nè li affatico, et se bene io dormo accompagnato qualche volta, fo pensiero essere con la donna e ragiono assai senza altra conclusione. Non negherò di non passare tempo volentieri con Tullia (2); ma non aspettate da me errori in simili casi

---

(1) Allude alla malattia di Francesco I, allora prigioniero nella rocca di Madrid. Se moriva, era perso per gl' Imperiali il maggior frutto della vittoria di Pavia.

(2) Tullia d'Aragona, celebre cortigiana, della quale parlano a lungo Guido Biagi nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1886, e Salvatore Bongi negli *Annali di Gabriel Giolito stampatore in Venezia descritti ed illustrati.* Vol. I, fasc. 2, pag. 159 e segg. Filippo Strozzi rimase per molti anni ammaliato da questa donna. Nel 1531, 25 novembre, egli scrive al suo car.mo compare Zanobi Bracci in Firenze: « Io non sarò costì così presto, chè la Tullia, se io vo seco in questa primavera a Vinetia, ne ha promesso venirsene poi meco costì et stare tutta l'estate »; *Carte Strozziane,* Vol. 336. L'articolo del Bongi ci dà sotto l'immagine d'Erodiade, un supposto ritratto della Tullia, attribuito al Moretto che si conserva a Brescia.

e state di buona voglia per mio conto, chè, se altro non sopraviene, ci starò (1) più molti non pensano, benchè per e' miei figliuoli giudico farebbe più la morte mia che la vita, et se io non ho una fortuna grande simile a quella di Cesare, che hora vi fa temere, ho a rovinare un tratto me et loro.

Siamo al principio della guerra (2), et io sono exhausto talmente che più sangue non ho adosso, che ho ad avere 103,000 d. in quattro partite da N. S.re che solo di circa a 60m ho qualche sicurtà. E 43m che restono sono in sul fiato di Sua S.tà Et pensate che di maggiori bisogni ogni giorno ci hanno a essere, onde mi converrà spotestare di quelle sicurtà tiengo, et così tutto resterà in aria. Ne' pensate habbino servito a' presenti bisogni, che in fatto tutto tale debito ha servito alle precedenti necessità. Follo volentieri et farò tutto quello potrò sanza alcuno respecto. Harò charo non ne parliate se non con Francesco del Nero, che pervenendo alli orecchi di Sua S.tà non vorrei gli paressi exprobratore di servitii, et così più perdessi con le parole, che io non aqquistassi con le opere.

Qui, Francesco, non veggo quelli modi a fare danari che ricercherebbe una impresa tale. Verrasi, se niente ha di vita la cosa, a' cappegli rossi (3). Non vorrei per me più tardare a ciò che e' non seguissi in questo mezo qualche disfavore in Lombardia o altrove, che facessi tirar adrieto chi desidera al presente comperar tale grado. N. S.re non ci porge ancora l'orecchio, come quello che crede sempre essere a tempo, et vorrebbe fare tale provisione quando altra fare non potessi, che ne è forte alieno. Questa presa di Lodi (4) debbe avere dato costì, come qui, buona riputatione alla impresa, et veramente era necessaria, chè ogni giorno perdevamo assai, onde non solo le provisioni del danaio sarebbero state più difficili, ma era pericolo che qualche guerra non surgessi qui vicino, nelle terre di questi Colonnesi che ci dessi che fare assai. Et di già è entrato in Anagni,

---

(1) In vita, nel mondo.

(2) Fra Carlo V e la lega franco-italiana di cui si dichiarava capo il Papa e protettore il Re d'Inghilterra, guerra che doveva finir male per gli alleati e peggio per l'Italia.

(3) Cioè la vendita di cappelli cardinalizî.

(4) Una delle prime imprese di quella guerra, cominciata sotto cattivi auspicii per gli alleati, fu la presa di Lodi, tenuta per l'Imperatore da Fabrizio Maramaldo. L'occupò, per intelligenze che aveva nella piazza, un altro capitano di triste ricordanza per Firenze, Malatesta Baglioni, allora al servizio de' Veneziani; ma la proverbiale inettezza del loro generale, il duca d'Urbino, impedì agli alleati di trar profitto da questo vantaggio.

terra di Campagna vicina a Palestrina, un capo di parte soldato de' Colonnesi et fattovisi padrone. Don Ugo (1) è con questi S.ri Colonnesi et persuade al muover qua per divertir le forze di Lombardia. Se le cose là andranno prospere come hanno cominciato, non faranno cosa di momento. Andando tardi, potrebbono facilmente causar qua qualche travaglio che ci darebbe che fare, perchè l'havere a provedere qui et in Lombardia, sendo debili di danari, ci darebbe molestia grandissima.

El duca di Sessa s'è partito di Roma questo dì (2) et non pagò il censo del regno di Napoli, et presentò solo l'acchinea. Li d. 7000 disse, rispecto alle strade non sicure et prohibitioni fatte a' mercanti di non negotiare con loro, non haver potuti provedere. Emmi dispiaciuto questo acto assai, perchè era mio assegnamento, et Dio sa se ne havevo necessità. Quanto al fare costì gli uomini per lo accatto di qualità, è fantasia di Jacopo S. (3). Come parlo con N. S.re, gli dirò vostra opinione sopra lo accelerare, perchè *semper nocuit differre paratis,* et così del giudicare voi a proposito che coteste brigate siano pasciute spesso di buone speranze et intratenute con nuove a proposito. E cavalieri vogliono d. 770 in nome; ma a tal prezo ci è venditori et non comperatori. A 760 potete disegnare di riscontrare (4). Hora examinate il caso vostro, et quanto alle spese

---

(1) D. Ugo di Moncada, mandato da Carlo V per cercare di staccare il Papa dalla lega. Non essendovi riuscito, riparò dai Colonnesi coi quali tramò a danno di Clemente VII la famosa sorpresa che avvenne due mesi e mezzo dopo la data di questa lettera.

(2) Il duca di Sessa, dopo avere col Moncada tentato invano di persuadere il Papa ad abbandonare la lega, si ritirò, al principio della guerra, a Marino. Ammalatosi, ottenne di tornare a Roma, dove morì il 18 agosto dello stesso anno.

(3) Probabilmente Jacopo Salviati, già nominato nella lettera IV, marito d'una figlia del Magnifico, parente quindi di Clemente VII.

(4) I cavalieri di S. Pietro, che erano fra gli uffici vacabili della Corte romana. Serve d'illustrazione a questo passaggio il seguente brano di una lettera di F. Strozzi a F. Vettori, Roma, a' dì 28 ottobre 1625: « ...Allora io soggiunsi [a Clemente VII] sapendo che pochi giorni fa Sua S.tà haveva donato el prezzo et costo di dua cavalieri a S. Agnolo et S. Pierpaolo, [Marzi, da S. Gimignano] cioè uno per ciascuno, che Sua S.tà non poteva far meglio che *sponte* el primo cavaliere vacasse, mettere in persona vostra, o di chi voi vi contentassi, che farebbono pure 9 o 10 ducati el mese. Rispose che se la cosa non dava briga a me, perchè infatto è mio assegnamento ogni cavaliere, scudiere et cubiculario vaca, a rincontro di d. 2000, sborso più el mese non ho d'entrata, che ne ero contentissimo. Io

si feciono per voi, sono casse, et restate creditore voi. Lo apunto vi dirò avanti el serrare di questa,

Ho charo la Clarice habbia preso miglioramento, che m'importa quanto sapete. Era di qua molto mal conditionata. Non dirò altro. Vostro sono tutto et mi vi raccomando. A dì ultimo di giugno 1526. In Roma. Vostro C. Ph. St.

La peste non si sta, nè fa el peggio suo. Hoggi la relatione è di 8 casi. Tornerà domani a 5, et non varia molto dalli 6 alli 8 casi per giorno (1). El duca di Sessa ha inviato oggi ogni sua cosa, et domattina parte la persona sua. Voi restate havere per conto del cavaliere da 18 d.; lo apunto vedrete per le partite quando vi si manderanno.

(Archivio Vettori).

IX.

Filippo Strozzi nel castello di Napoli a Francesco Vettori in Roma [1526].

Compare honorando. A' 22, prima per mano di Franc.º Pitti, et poi a' 28, per via dello arcivescovo (2), v'ho scripto; et l'ultima ho

---

dissi che ne harei obligo, insieme con voi, con Sua S.tà non che gravato fussi per tenermene, et così spero che el primo vacherà, sarà vostro.... Lo uffitio vale d. 800, et se qualche gran rovina o di Spagna o da lutherani o dal turco non viene, è per mantenersi. Al venderlo potrete alla giornata pensare, chè prima è necessario farsene padrone » *(Arch. Vettori).* E in un'altra lettera da Roma al fratello Lorenzo, 1.º dic. 1525. « È morto un figliuolo d'Agostino Chigi et haveva un cavaliere, quale vedrò sia quello di Francesco Vettori » *(Archivio Uguccioni-Gherardi).*

(1) È curioso leggere in una lettera di Filippo Strozzi al fratello Lorenzo, le cautele che allora si prendevano per garantirsi contro il pericolo di propagazione della peste per mezzo della corrispondenza epistolare: « Io ho tenuto questa ultima tua prima al fuoco, et poi lecta in guanti, con una ciocca di ruta in bocca, et così anche non senza, se non pericolo, paura, intendendo dallo aportatore a bocca in che termini vi trovavi con la peste, qual ci pare facci come certe dame fantastiche che fuggono chi le cerca, correndo dietro a chi le fugge ». Firenze, 30 novembre 1522. *(Arch. Uguccioni-Gherardi,* f. 108, a c. 57).

(2) Niccolò Schönberg, detto dai nostri scrittori Niccolò della Magna (era nativo di Sassonia), arcivescovo di Capua.

da voi è de' 19. Per questa mi occorre solo dire che ero et sono stato sino a q.° dì in buona speranza, visto che con costoro si truovava qualche accordo di costà si havessi a pigliare, per non fare peggio. Ma questa matina intendendo esserci lettere dal Vicerè (1), in uno amico che dicono non si essere per ancora concluso nulla, et che et di qua et di là vanno attorno parole senza conclusione, et che e' tempi tristi hanno ritardato le cose loro, ma di quello si può non si perde tempo, ritorno nella mia pristina disperatione, et conosco essere necessario il Papa in tutto ruini, perchè così vuole el fato suo et la disgratia mia.

Per l'ultima vi dissi ritrahevo di duoi optimi luoghi, secondo a me pare, che nel Vicerè non è quella sinistra mente di ruinare N. S.re molti costì pensono; ma solo di appuntare con buone conditioni, secondo richiede la qualità de' tempi et la dispositione delle cose presenti. Ma tenendo questi modi, sarà facil cosa tale concepto gli venga, che quanto più indugiate al convenire, più fate costoro capaci che inclinatione nessuna non è in voi di accordare, se non quando siate reducti in ultima necessità, et che altro fare non possiate: et sappiate che per uno che persuada il Vicerè allo appuntare con Sua S.tà cento parlono in contrario, et e' Colonnesi è ragionevole non lascino a fare nulla per sturbare et interrompere, et infatto e' maggiori fautori haranno poi hauto in questa cosa sarete stati voi medesimi.

Questa mattina fu portato al S.re Castellano un nuovo monitorio o edicto, pubblicato et stampato costì, contro al car.le Colonna, che scomunica qualunque porgesse alchuno aiuto al detto in qualsivoglia modo et pare sia fatto poi che el Vicerè arrivò la prima volta a Gaeta. Ciascuno si maraviglia che voi pensiate che tali cose sieno in consideratione alchuna, non che in observantia, et monstrono solo passione senza profitto alchuno, anzi evidente nocumento, et dove la piaga haveva bisogno di unguenti dolci, voi glene date forti per farla incancherire. Chiarite el Papa voi che intendete come el mondo si governa hoggi, chè delle cento persone, le dieci a pena credono che simili parole habbino altra forza che se io o voi lo dicesse; quando e' si viene alle armi, simili respecti si mettano tutti da parte, et poichè el Papa con tale censura tanto ampla vuole comprendere ciascuno, costoro saranno necessitati tanto prima a pensare di trovare uno che gli absolva. A me paiono questi, tratti di Santi quattro (2),

(1) Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli.

(2) Lorenzo Pucci, cardinale de' Santi Quattro Coronati.

et veggo infine che voi havete perduto la bussola et correte per persi. Fondatevi pure che Dio è disopra et cognosce et vede et rimedierà a tutto, et governatevi poi el peggio potete. Anchora non posso io credere non habbiate a fare ogni cosa di accordarvi; ma non so se el dì vi sarà tanto serbato, che quando al Vicerè sarà parso havere fatto la debita diligentia, abbasserà poi la visiera, et allora cognoscerete gli errori vostri. Questa barca di S. Piero ha l'aqqua all'orlo; è tempo di far getto di qualche parte per salvare el resto con le persone, che se starete in sulla opinione che ella non possa perire, vi chiarirà presto del contrario (1). Io ritraggo el Vicerè essere catholico et della fede observantissimo, et non havere in sè quelle simulationi et arti delle quali forse costì alchuni lo incharicono, donde sia da temere di sì potente odio nascosto, che fidare non se ne possa nè debba. Ma se: *induratum est cor Pharaonis*, ruiniam presto per l'amor di Dio, che io voglio dire con Seneca che: *melius est semel ruere quam semper pendere.*

Io ne rimando costì Giovanbatista Strozi perchè qua non me ne servo a nulla, et visto non essere per potere remunerare più alchuno servitio mi sia fatto, non voglio alchuno perda tempo meco. Dite alla Clarice che occorrendosene servire o in faccende costì o in mandarlo o menarlo seco in loco alchuno et tenerlo, lo ricerchi sicuramente, che lo troverà tutto amore, fede et bontà et tanto desiderioso di fare alle cose nostre ogni servitio a lui possibile, che più pensare non si potrebbe. El Bandino (2), non seguendo appuntamento, né scadendo el farmi intender cosa che a bocca da lui meriti d'essere portata, non scade mi rimandiate altrimenti, che restando di qua Salvestro (3), potrà sopplire a quello mai occorrermi potessi. Pure fate quello credete sia bene, chè el dolore et passione nella quale mi truovo, non mi lascia distingnere quello sia ben fare o lasciare stare.

Di nuovo torno a pregarvi persuadiate a N. S.re el volere più presto, in qualche cosa fidandosi, cercare di salvarsi, che non si fidando punto, senza manco ruinare; che io non so vedere dove sieno queste dure conditioni di costoro, perchè, come per altra ho detto, circa a danari, molti più ne spenderete nella guerra per perdere, che nello accordo per assicurarsi, et molti più tirrerete non accor-

(1) Alcuni squarci di questo paragrafo si trovano pubblicati nel *Lorenzino de' Medici*, del Ferrai. Milano, 1891, pag. 25 in nota.

(2) Giovanni Bandini, che il Varchi chiama « la prima lancia » di Filippo Strozzi.

(3) Salvestro Pitti, altro amico di Filippo.

dando, che accordando. Come voi intenderete tutte queste genti essere messe insieme et venire alla volta di Roma, allora vedrete imbiancare e' volti, et questo sarà in brieve, et gli Alamanni di là come si accostono, vedrete che effecti partoriranno.

Più per me non si può, quale a una perpetua carcere condannato mi veggo. Ringratio Dio che truovo qualche amico essere più affectionato alle cose mie non merito, infra quali, voi et Franc.° del Nero sono e' principali. Hammi scripto in risposta d'una mia, et sarà con questa, che volendo rispondergli mi sono mancate le parole, e le lachrime di sorte abondanti che non ho potuto. Piacciavi ringratiarlo in nome mio et della Clar., dicendogli solo che io ho lecto la sua con assai più lachrime non fece Niccolò Capponi la mia, al quale scrissi in raccomandatione delle mie cose di là, monstrandogli in che termini mi trovavo di tutte le cose in un tempo medesimo.

A Migliore (1) direte che questo dì ho hauto una sua de' 23, alla quale non rispondo per non occorrere et perchè mi dice potrà occorrere si faccia qualche partito di quegli cavaglieri sono in persona di L.° (2); onde giudica a proposito io scriva al detto faccia costì procuratore a resignarli o Phil. (3) et comp.ª, o lui. Ho pensato sia bene mandare in potere della Cla. x bianchi da me soscripti, havendo fidato latore, acciochè ve ne serviate in quello occorrere vi potessi, che potranno servire insino a certo termine. Ricordateli habbia loro buona cura perchè importono quanto intendete. Non traranno e' bianchi più di sei perchè cresceva troppo el mazo. Et a Migliore dite che a quegli che sono in persona mia bisognerebbe pensare prima che a quegli che sono in altro nome, perchè e' miei sono sottoposti a duoi pericoli, cioè et per mio conto proprio, et per causa dello universale di tutti gli altri a uno. Et perchè el detto mi scrive che essendo ita via la depositaria de' cavalieri, io avisi se gl'è ben domandare qualche ricompensa allo Hermellino (4), rispondo che a me pare non cognosciate el mal vostro, che quando alli sproni et stivali havete a pensare, pare disegniate cose lunghe. Non credo in tale errore siate voi, però ditegli che lasci prima fermare il mondo, o Roma almeno, et poi andrà pensando quello sia da fare. Solleciti la cautela di Luigi Gaddi sopra Loreto, che el tempo potrebbe a q.°

---

(1) Migliore Covoni, agente del banco Strozzi, conosciuto col nome di cav. de' Covoni.

(2) Accenna qui probabilmente a Lorenzo suo fratello.

(3) Forse Filippo Ridolfi, capo della Ragione Strozzi in Roma.

(4) Il card. Francesco Armellino.

nuocere. Non ho più tempo a scrivere, che sono stato ristretto da pochi dì in qua. Vostro sono. A dì XXX di dicembre 1526. In castello.

Vostro Pii. St.

(Archivio Uguccioni-Gherardi).

X.

Filippo Strozzi nel castello di Napoli, a Francesco Vettori a Roma [1526].

Compare honorando. Questo dì che siamo a' 18, ho hauto la vostra de' VI per via dello arcivescovo di Capua, quale è forza o costì o in sua mano sia soprastata, perchè quella che Sua S.ia (1) mi scrive per coperta della detta vostra, è de' 14. Poco importa, poichè è comparsa. Havevi ricevute tutte le mie scriptevi per tutto e' 30 dell'altro. Scrissivi dipoi a' 13 per via ordinaria, et a' 6 prima l'havevo fatto a Migliore C (1).

Vengo hora a rispondere alla vostra per la quale veggo che la somma grande de' danari vogliono gli Imperiali da N. S.re et dalla città, cioè impossibile a l'uno et all'altro pagare, disturba l'accordo, perchè lo obligarsi a quello, Sua S.tà, che vede non potere observare, cognosce che non è accordare, ma uno allungare la morte, onde più presto pare sia risoluto lasciarsi guidare alla fortuna, et segua quel vuole, chè promettere cosa che non possa attenere.

Don Ugo (2) fu qui in castello 4 giorni sono, et parlando sopra questa difficultà di danari, mi disse che loro eran costretti, o cavare di Italia gli Alamanni con satisfarli delle paghe corse, o pascergli con la preda, et che non giudicavono potergli contentare con manco somma che 200 m. et che havevono offerto al Papa che, se voleva pigliare lo assumpto di contentarli, se lo facessi con 50 m., ne ereno contenti. Per mantenere poi gli Spagnuoli sono hoggi in Italia, era forza fare una contributione che si posassi sopra molti, talchè el peso divenissi tolerabile. Et arguendo io le cose del Papa essere in forma extenuate che e' non ha via o modo a vivere, non che a pagare di presente simile somma, si restringeva nelle spalle dicendo: - Et noi come habbiamo a fare, che siamo constretti, o mandarnegli d'Italia contenti et pagati, o consentire si paghino da per loro con taglieggiare et questa et quella terra? - La difficultà veramente merita gran consideratione; ma bisogna delli duoi mali eleggere il minore. Se e'

(1) Migliore Covoni: ved. la nota alla pag. precedente.

(2) Il Moncada.

non si accorda hora, et le terre aspettino gli exerciti tedeschi et spagnuoli alle mura, e' paesi saranno la prima cosa predati et guasti, et poi bisognerà a ogni modo comporre et con danari levarsi tale peste da dosso. Questo bisognerà faccia non solo Firenze o Bologna; ma ogni città, castello o luogo dove loro si rapresenteranno; et quanto a Roma, el disegno loro è valersi delle entrate di tutto lo Stato della Chiesa, et gli uffitii habbino buona patientia, et così e' mercanti che sborsi sopra v' havessino facti, et è stato loro decto che le dogane, salari, lumiere (1), et generalmente tutte le thesorerie di tale stato fruttono tanto mensualmente che benissimo potranno pagare e' loro exerciti con tali entrate et sostenergli tanto che componghino et riduchino le cose con gli altri principi a loro volere. Et benchè simili cose siano in maggior parte false, pure sendo da loro credute, gli fa stare duri et alti, perchè la victoria non pare loro dubia, havendo tanta più gente et migliore, et, quello che più importa, sapendo le genti vostre non vi servire senza pagamento et le loro essere per servirgli senza altro soldo, talchè standosi et tenendo voi in sulla spesa, quale sanno non potersi reggere, cognoscono la victoria essere loro; ma pensono potervi per tutto sforzare. El conto loro si vede a punto et per l' uno et l' altro verso torna. Hora io non dico che lo obligarsi a cose impossibili sia da fare, maxime havendosi a observare di presente; che se pure ci fossi tempo, direi che e' si potessi poi monstrare a sangue freddo et al Vicerè et allo Imperatore che e' s' è facto et fa quel che si può, ma che e' non è possibile fare più, et sperare, sendo rapacificate le cose et gli animi mitigati, havere a ridurre le cose a' segni debiti. Ma vorrei più presto rimanere mal vivo che morire afacto, et cercherei limitare le somme et appuntare, che el ridursi a difendere le mura non credo sia partito che salvare vi possa. Le condizioni alle quali el Papa si ridurrebbe, mi paiono veramente tali che acceptate essere doverrebbono; ma se le non bastano, non vorrei, trasportato da sdegno ancora che giusto, precipitarmi. Le cose della città, non si componendo con quelle del Papa, mi paiono in tristo essere, perchè el più vivo assegnamento che costoro habbino per questi loro exerciti, è Roma et Firenze. Crederei che a N. S.re fussi lecito in q.o caso mettere un taglione a tutto lo Stato ecclesiastico, et per conservarlo dallo ire in preda, valersi di qualche buona somma, che apuntando non credo costoro gli mancassino d' ogni favore che necessario fusse per tale exactione. Penserei allo accrescere el sale, che la causa è tanto evidente e giustificata che nessuno se ne può a ragione gravare, et

(1) Le miniere d'allume della Tolpa.

quegli danari potessi trarre de' cappegli, non vi penserei sopra punto, et finalmente vorrei restare in Roma, se bene havessi a restare capellano dell' Imperatore, che la fortuna può col tempo causare molte cose che pensare hora non si possono. Ma a prigioni non è conveniente prestar fede, perchè per uscire di carcere non è cosa non facessino o dicessino, però non ne voglio più ragionare.

Io sono diventato, come dice quel verso, sicuro per desperatione, et mi afflixi forte per qualche giorno che io discorsi el primo stato mio et quello dove in brievi mesi la fortuna mi haveva ridotto. Ho dipoi presoci su partito, et attendo hora a vivere, non dico quietamente ma con dispiacere tolerabile, et se la Clar. stessi in buon termine, crederei satisfare in tutto a voi et a quello amico, che dice io non ho del philosopho. Lo argomento vostro conclude: se lo accordo segue, io ne uscirò per pacto, se e' non segue, io rovinerò, et così per compassione ne sarò poi cavato. Duolmi bene che voi facciate giuditio, facendo Firenze mutatione, che insieme meschini et fuoriusciti a trovare ci habbiamo. Voi non sapete in che concepto siate degli amici di qua, che non haresti tanta paura. Sappiate che e' non vorrebbono ritornare loro, se pensassino che voi a stare non havessi. Hanno gran fede nella virtù et buona mente et intelligentia vostra, et finalmente vi cognoscono in quel modo, et quella reverentia vi portono so io et non punto manco. Tutto ho ritratto da uno amico con chi aperti si sono, et ve lo scrivo perchè lo sappiate che cognosco non vi può in nulla nuocere et potrebbe in qualche cosa giovare. Francesco del Nero si truova costì, che l' ho charo, perchè mi pare in luogo più sicuro che in Firenze. Scrissigli a' VI di q.° et gli mandai certe lectere, pensando fussi in Firenze, cioè una a Matteo et l'altra a L.° mio (1), quali harò charo gli sieno pervenute alle mani. La sua et quella della Clarice mi accusate per la vostra, non ho haute per ancora, et so non essere venute con la vostra da Gaeta, che fui presente quando al S.or Castellano fu prosentata la vostra con la coperta dello Arcivescovo, et me la pose in mano, come sempre ha fatto, che le lectere pervenissino a Sua S.ria sariano tutte salve. Potrebbe essere le loro fussino ite per altra mano che la vostra una volta. Nè della passata settimana nè della presente non ho nè da Migliore, nè di casa, altra che questa vostra de' VI sola. Et quanto allo irvene a Firenze, pensando tutto sia a benefitio della città et con buona gratia di N. S.re, non posso se non aprovare ogni partito piglierete, et so che dove sarete, sempre vi ricorderete di me et in qual modo potrete aiutarmi, lo farete. Rac-

(1) Matteo e Lorenzo Strozzi, l'uno cugino, l'altro fratello di Filippo.

comandatemi alla Clarice et Francesco, che non scrivo per non havere che dire nè rispondere loro, et salutate el Bandino. Idio vi guardi. A dì 18 di gennaio 1526. In castello di Napoli.

Vostro C. Ph. St.

Io detti ordine più fa a Firenze fussi comperato un cavallo, secondo mi domandò Don Ugo. Intanto fu comperato, et Sua S.ria lo attende con desiderio. Harò charo sapere quello ne sia, chè a Giovanni Bàndini ne detti commessione, et per non havere mai hauto sua, non so quel ne seguisse. Andando a Firenze, ristringetevi con Matteo Strozzi, se siate però chiari insieme, tanto che basti, sopra alle cose mie, et con Niccolò Capponi (1), et con chi cognosciate potermi giovare, che altro non mi mancherebbe, seguendo di là mutatione, non vi potere tenere la famiglia mia.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 108, a c. 99 e segg.).

XI.

Filippo Strozzi al fratello Lorenzo in Firenze [1527].

Fr. obser.me. Per l'ultima mia de' 30, mandata costà per mano delli Vantaggi maestri di poste, risposi alla ultima tua de' 25. Non ho dipoi altro che dirti, salvo che domattina si parte, la Clarice per la volta di Hostia, per irsene per mare a Civita Vecchia, et io penso soprastare un giorno o dua et ritrovarla in Civita, et di quivi sopra una galera insieme venirne alla volta di Piombino o Pisa, che qui venendo li Alamanni con Borbone, non cognosco guadagno.

E' car.li si pubblicheranno della proxima settimana, se altro non accade, et, come per altra ti dissi, el nostro se ne truova fuori (2).

Ho hauto el priorato di Capua per Lione (3), con pensione di 200 d. a dividersi infra un figliuolo del Rosso et un di Pierfran-

---

(1) Era cognato di Filippo Strozzi, per aver sposato una delle sue sorelle, l'Alessandra. Il Perrens *(Histoire de Florence,* tomo III, pag. 170) parlando di Filippo Strozzi, dice che era suocero del gonfaloniere Capponi; ma confonde il nostro Filippo con suo padre Filippo il Vecchio.

(2) Filippo non potè mai far avere il cappello cardinalizio al figliuolo Piero, del quale dice il Varchi (tomo III, pag. 4, ediz. Milanesi) « non poteva sdimenticarsi nè sgozzare ch'egli sotto le promesse fatte da Clemente più volte al padre di doverlo far cardinale, s'era vestito da prete, e andato fuora per Firenze in abito sacerdotale ».

(3) Quarto figlio di Filippo, celebre come uomo di mare.

cesco (1); ma c'è sopra mille litigij et la possessione tocca a dare al Vicerè, onde non è da porci molta speranza, et maxime procedendo le cose come hanno principiato.

Del Regno non si intende ancora motivo alchuno; vannosi preparando pure per difesa, secondo dicono, più che offesa.

Qui si sgombera robe et persone, et ciascuno teme più che non spera.

Come siamo a Piombino, invieremo costì uno per intendere quello dobbiamo fare.

Di Salvestro Pitti non si intese mai nulla. Stonne con non piccolo dispiacere, che merita di essere da me molto amato, rispetto alla affectione mi porta, et la bontà sua. Francesco ti harà forse dipoi pagato qualche altra cosa. Sendo venuta la guerra in qua, ti sarà più facile el guardarli, sino io sia in cotesti paesi o la Clarice. A te mi raccomando. Xpo ti guardi. A dj II di maggio 1527. In Roma.

Fr. Ph. St.

(*Archivio Uguccioni-Gherardi,* f. 108, a c. 110).

XII.

Filippo Strozzi a Lorenzo Strozzi in Firenze [1527].

Fr. obser.me. Oggi sono VIII giorni mi parti' da Roma per el Tevere alla volta d'Hostia, dove il giorno avanti havevo inviato la Clarice e figliuoli. El lunedì poi, cioè duoi giorni apresso, come harete inteso, entrarono per forza li Imperiali nel Borgo di Roma et N. S.re si ritirò in Castello con Iacopo Salviati, el datario, et alchuni altri de' suoi. In Borgo et in Trastevere fu fatto grande occisione di tutti quegli vi furono trovati, secondo n'è stato a bocca riferito. Quel che sia seguíto di Roma, per esserci partiti prima che nuova certa ve ne fussi da Civita Vecchia, non possiamo dire. Dubito per me non sia ita in preda tutta, con danno grandissimo per non havere N. S.re consentito che nè persone, nè robe si trahessino di Roma, acciocchè ciascuno fossi più prompto al difendere la città pugnando *pro aris, focis, uxoribus et liberis.*

Questo dì siamo arrivati in Livorno, et domani saremo in Pisa, et dipoi a San Miniato o a Empoli, secondo la Clarice si sentirà, et

---

(1) « Giorgio di Pierfranc.o Ridolfi havev' auta pensione di L. 100 l'anno sopra il priorato di Capua al tempo di fra Leone Strozzi priore, 1532 ». Dal libro di conti di F. Strozzi. (Vol. 97 dell'arch. Uguccioni-Gherardi).

perchè io non so se tale nuova harà fatto costì o sarà per fare qualche innovatione, onde più a proposito giudicassi che fuori mi trovassi, ti mando la présente aposta, aciò ti piaccia subito essere con Alfonso (1), Niccolò Capponi et Francesco Vettori, et intendere loro parere sopra el venire mio costì et della Clarice, et subito me ne da' notizia, acciò possa venire avanti io o lei, o pigliare la via di Lucca insieme, secondo vostra opinione. Se io portassi quel pericolo costì dalli inimici de' Medici, che in Roma da' Colonnesi, ne verrei in poste. Ma el non si vedere costì el vero delle cose mie, come là s'è visto, potrebbe a torto nuocermi, chè l'havere visto ciascuno N. S.re, nella promotione de' R.mi disegnata, havere lasciato el mio indrieto, m'ha purgato di sorte, che d'altro aiuto non ho bisogno. In che predicamento costì mi sia, non so; so bene che ciò che patissi come servitore di Clemente, lo patirei a torto, pure a voi lasserò farne inditio, che io sono per obedire. Non sarò più lungo.

Xpo ti guardi. Adì XI di maggio.

Fr. Ph. St.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 108, a c. 111).

XIII.

Filippo Strozzi al fratello Lorenzo in Firenze [1527].

Fr. obser.me. Questa mattina da Livorno ti scrissi (2) come quivi ero con la Clarice et figliuoli comparso, et come domani condurrei qui lei, et, di poi per la via ordinaria costì cene verremo. Fa intendere a ser Bernardo Fiamminghi, sendovi, che postdomani sarà facil cosa ci troviamo a Sanminiato, et havendo cavalcatura alchuna davanzo, inviala a tal volta, che io sono a piedi con tutti i miei. Dixiti li Imperiali essere entrati lunedì mattina per forza in Borgo, et N. S.re essersi ritirato in Castello. Intendesi dipoi per un venuto da Civita Vecchia, la sera essere li detti entrati in Roma, et havere fatto strage et prede grandi; ma per altra via doverrete levare la verità di tutto. Lo imbasciadore di Portogallo ho similmente inteso essere ito in Castello per trattare qualche compositione, ma per essere li auctori persone deboli, non affermo nè confuto nulla.

Vincentio Boninsegni, Alexandro Deti, Salvestro et Zanobi da Monteaguto, comparsono in Civita mentre vi ero, et quivi restorono

(1) Alfonso Strozzi.

(2) V. lettera precedente.

per intendere il successo delle cose di Roma. Fa intendere a Francesco Della Fonte del suo Alessandro, che gli sarà nuova grata, perchè molti simili credo mancheranno alla rassegna. Lasciaivi Carlo Girolami malato; Benedetto Buondelmonti, Sprocco, Migliore Covoni et Alexandro Bartoli et el Pescia. La casa mia fu delle prime a ire a sacco (1), et se bene ne havevo tratto, vi era restato assai. Ma che più di tutte le substantie mie di Roma, dove sai havevo tutto il mio, ne porto solo d. 3000 et la persona. Ma perchè allo essere meschino mi acconciai mentre ero in castello di Napoli, mi pare hora assai minore fatica. Sperando in breve rivederti, non sarò più lungo. Occorrendoti advertirmi di nulla, non ne mancare, come per la prima mia, mandatati per mano della donna di Cambio dei Medici commissario di Livorno, questa mattina ti avisai.

In casa Capponi, in Pisa a dì XI di maggio 1527.

Fr. Ph. St.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 108, a c. 112).

XIV.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori [1529].

Compare honor.mo. Io sono stato più giorni dubio se dovevo in questo mondo fermarmi o nell' altro passare. Sommi risoluto finalmente starmene ancora con voi qualche tempo, chè mi truovo fuori di pericolo della vita et vo aquistando. È ben vero che io lo fo tanto lentamente, che io temo non havere a essere in tutto libero et nelle pristine forze avanti che a primavera.

Et la presente sarà per fare coverta a una di Giuliano Capponi quale mi ha molto strecto ad persuadervi per vostro benefitio alla tornata di Firenze, parendoli ogni altra deliberatione sia la manifesta vostra rovina (2). Io li ho risposto che io sono persona per

(1) Il libro de' conti di F. Strozzi (Vol. 97 dell' archivio Uguccioni-Gherardi) il seguente ricordo. « Avanzi e disavanzi deono dare, a' dì 6 di luglio 1533, d. 259 d'oro di sole fo buoni a' miei di Roma, anzi di Fiorenza, per tanti pagati per me a Marcantonio Palogi romano per un accordo fatto seco per avere salvato la casa mia di Roma nel sacco ». Ciò farebbe credere che la prima notizia ricevuta da Filippo non era esatta. Egli abitava in Banchi.

(2) Francesco Vettori fu con Andreuolo Niccolini, Jacopo Guicciardini, e Pier Francesco Portinari, uno degli ambasciatori che i Fiorentini, fatti

pigliare consiglio da voi et non darvene, e che sendo voi stato a Bologna dove sono le pratiche et e' maneggi di tutte le cose d'Italia et non vi risolvendo di voler tornare a Firenze, io penso non lo facciate ad caso, ma con buona ragione et fondamento. Imponmi vi faccia intendere la tornata di Thomaso Soderini quivi da Pisa, acciocchè tale exemplo vi muova. Non so se vi basterà Matheo Strozi mi ha fatto intendere che sarà qui fra due o tre giorni, per examinare meco et risolvere quello debba fare, et per quanto insino a hora ne ritraggo, è più inclinato allo stare fuori che a rinchiudersi (1), et altro sopra tale parte non mi scrive di sè.

A Lorenzo mio (2) è stato comandato che vada alla sua legatione di Venetia con più presteza li è possibile, che mi pare, hebbe una gran sorte a potere stare fuori con gratia della ciptà in tal tempo. Io li ho ricordato che parta subito, che tuttavia mi par sentire e' Venetiani essere con Cesare accordati, et per tal causa a lui esser revocata la partita.

---

certi della risoluzione di Carlo V di non trattare con loro se prima non si fossero intesi con Clemente VII, mandarono a quest'ultimo. Fallita la loro missione, gli altri tre tornarono a Firenze; il Vettori, (strano procedimento in un ambasciatore!) rimase presso il Papa, da cui « tirava 15 scudi il mese.... che gliene pagava Francesco del Nero; e si cavavano per questo assegnamento da un ufizio di qui detto Ripetta; e gli tirò avanti al XXVII; e poi sempre per causa di questa provvisione non volse mai fare opera buona.... Così restò col Papa per consigliarlo ». BUSINI, lettera VIII. Si vede che se i Fiorentini sceglievano male i generali, non erano più accorti nella scelta degli ambasciatori.

(1) Tommaso Soderini e Matteo Strozzi, con Niccolò Capponi e Raffaello Girolami furono mandati a Carlo V nell'ambasciata straordinaria, che precedè quella a Clemente VII, di cui nella nota precedente. Al ritorno, il Capponi si ammalò e morì a Castelnuovo di Garfagnana il Girolami si restituì subito a Firenze, dove venne anche il Soderini, quando quelli che se ne erano allontanati furono citati a tornare sotto pena d'esser dichiarati ribelli. Quanto a Matteo Strozzi, senza occuparsi d'altro, se n'andò a Venezia. Dell'avarizia di quest'ultimo, durante la sua ambasciata, abbiamo nel Busini un curioso esempio: « M'ha detto uno che andò con esso loro [i quattro inviati] degno di fede, che Matteo comperava un barile di vino per volta, e lo teneva dreto al letto dove dormiva, perchè i servitori non lo bevessino fuori di pasto » (lettera VIII).

(2) Così Filippo è solito indicare il fratello Lorenzo. È però da notare che nella vita di quest'ultimo, scritta da Francesco Zeffi e messa in testa alle « Vite degli uomini illustri della casa Strozzi » non si parla affatto di questa legazione. Forse perchè non ebbe più luogo a causa della pace sopravvenuta fra Carlo V ed i Veneziani.

Altro non ho da dirvi, salvo che io sono vostro quale sapete, et con tutto chore mi vi raccomando. Che Dio felice fortuna vi conceda, et del male liberi, acciò che insieme, secondo tanto è da noi desiderato, goderci possiamo. In Lucca a dì XXVIIII di novembre 1529.

Vostro C. PH. STROZZI.

(*Archivio Vettori*).

XV.

Filippo Strozzi al " Mag.co Commissario di N. S.re Bartolommeo Valori. In campo „ [1530].

Mag.co compare. Questa mattina a giorno mi fu presentata una vostra de' VIII da Ms. Cesare da Sora per la quale mi ricercavi li pagassi per el S.or Fabritio Marramaldo duc.ti 275, il che subito feci, nè se ne mandò altrimenti quetantia, perchè chi per me gliene pagò, gli fece fare la riceputa a piè della lectera vostra, quale servo apresso di me per mia cautela.

Ricevetti poi apresso un' altra vostra dallo abate Negro (1), del medesimo giorno, per la quale mi pregate instantemente vi voglia subito provedere di duc.ti 2000, promettendomi, o farmeli buoni a conto di quello mi toccassi a sborsarvi per ordine di N. S.re, o restituirmeli delli primi danari harete da Roma, quali non possono molto differire, onde se havessi hauto danari apresso di me, non harei mancato di accomodarvi; ma io non ho mai qui tenuto danari se non per le spese giornalmente occorrenti, et male si può ricercarne amici, sendoci al presente strettezza et difficultà di numerato, per havere e' Bonvisi (2), per certe provisioni hanno hauto frescamente a fare, raccoltolo tutto et asciutta la piazza. Però bisogna, compare mio, mi habbiate per excusato, havendo in consideratione che li miei di Roma, sopra dogane et altri partiti hanno sborsato a N. S.re grosse partite, et hora per ultimo Sua S.tà (come per altra vi ho scripto) mi stringe et grava al volere servirla, non obstante ogni altro sborso

(1) L'abate Negro o Nero è rammentato spesso nel periodo dell'assedio come agente segreto di Clemente VII.

(2) Era una ditta di Lucca che faceva traffico di grani. A dì 25 agosto 1530, i 12 di Balìa danno un salvacondotto a tutti i legni di Martino Buonvisi e sue ragioni, perchè possano scaricare grani a Livorno e gli altri possano proseguire per Viareggio o dove loro piaccia. Lettera a Luigi Guicciardini commissario in Pisa, Carte Strozz. Vol. 59.

prima fatto, di d. 20 m. per levare lo exercito dintorno alla città nostra et non per altro effecto. Et io ho risposto essere per fare ogni sforzo di provedere tale somma; ma mi bisogna qualche giorno di tempo, perchè in questa terra non ho tanto credito che servissi, et così attendo a ordinare a Lione che a Genova, o a Bologna mi mandino contanti li detti duc.ti et spero infrà 20 giorni essere in ordine et non prima; però non mi affaticate in altro, che ho peso sopra le forze mie. Et circa la pratica che *Marsilles* di qua ha proposto alli Lucchesi, di servire di qualche somma l'impresa con obbligo di noi Fiorentini qui hora habitanti, credo riuscirà vana, secondo per altra dixi, perchè et loro ne faranno difficultà, et le cautele non saranno prompte, come vi immaginate, perchè lo amor della patria non opera molto. Timore non c'è punto di essere forzati, et è quello mediante il quale in Firenze et Pisa si sono facte le provisioni sino a qui seguite. Credo bene, quando N. S.re in particolare faccia ricercare qualchuno di qua per levare le genti di costì, che se ne habbia a trarre qualche cosa, ma non somme notabili, come più largamente ho discorso collo abate Negro et Ms. Io. Franc.o da Mantua (1). Io non mancherò con lo exemplo et persuasioni fare in questa et in ogni altra cosa quello di buono saprò et potrò; ma non ci fate su molto fondamento. Sono tutto vostro et mi raccomando. A dì x d'agosto 1530. In Lucca.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Fate intendere a Roma, presa buona occasione, gli aiuti che ebbe el Ferruccio nella montagna di Pistoia dalla factione cancelliera, a benefitio degli amici nostri et per la verità, che ho inteso et riscontro così essere per più vie, che Baldassarre Melocchi che haveva offerto al Ferruccio gran cose, come si accostò a' lochi della loro factione, non possendo sollevare persona, si fuggì, dubitando che il Ferruccio, tenendosi da lui ingannato, non lo ammazzassi (2).

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 108, a c. 124).

---

(1) Messer Giovanni Francesco da Mantova era un altro agente adoperato da Clemente VII in pratiche segrete durante l'assedio. Il suo nome s'incontra più volte nel citato rendiconto delle spese fatte dal commissario generale Baccio Valori, quando si tratta di mandare qualche persona fidata a Roma o a Bologna nell'interesse dell'impresa.

(2) Se Massimo d'Azeglio avesse conosciuto questa lettera, è da credere che non avrebbe introdotto nel *Niccolò de' Lapi* l'episodio della disperata fine del cap. Melocchi, che si legge nel cap. XXXIII.

XVI.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1530].

Francesco onorando. Scrissivi duoi giorni fa quanto mi occorse. Sono dipoi stato più volte con N. S.re sopra la eletione di questa benedetta balìa (1), et perchè di costà è stato scripto che io sono venuto con participatione di alchuni per tale causa et senza conferirne loro niente, credo Sua S.tà si sia risoluta che costì nel magistrato vostro di Pratica si dia finale conclusione alla cosa, che gli pare vi siate forti in modo che condurrete le cose secondo li disegni di qua mandati, quali ha in buona parte approvati. Quelli che sono nell'una et altra scripta potete pigliare sicurameute; in quegli che non si concorda, vedete di convenirne di costà. Francesco del Nero voleva mettere in suo luogo Agostino (2), et il papa si contenta più di Francesco però pigliate lui senza manco. Inclinava negli Albizi a Banco; ma poichè ha visto il Carduccio haverlo nominato in fra i suoi confidenti, non credo più gli piaccia. Scolaio Ciacchi et Francesco Baldovinetti et M. Niccolò Soderini sono ridotti in consideratione nella lista di qua; ma non mi pare habbino molto favore. Non so come approverete questo modo di qua preso. A me non dispiace perchè mi lieva charico et inimicitia. Lo mio potete favorire et aiutare, che di qua è in ragionevole concepto, et Antonio Castellani vi sia a memoria, che Iacopo S. di qua l'ha celebrato assai (3). Dite a Roberto Acciaiuoli che io ho parlato della sua faccenda, et il Papa è risoluto compiacerlo come prima si possa, et gli è dispiaciuto costì

---

(1) Caduta a Firenze la repubblica, fu il 20 agosto 1530, dopo un apparente appello al popolo, creata, con facoltà di mutare lo Stato, una Balìa di 12 persone, che nell'ottobre seguente s'accrebbe fino a 147, e si chiamò la Balìa grande o la Balìa maggiore. Suo ufficio era « ragunarsi in Palazzo ogni volta che la campana gli chiamasse; e quivi con tanta autorità, quanta aveva prima tutto il Consiglio maggiore, far leggi, passar provvisioni e provvedere all'altre occorrenze dello Stato, secondochè da chi aveva la mente del Papa fosse stato proposto ». Varchi, II, p. 117.

(2) Agostino del Nero, fratello di Francesco, tesoriere.

(3) Di questi candidati alla grande Balìa furono eletti, secondo la lista che ce ne dà il Varchi: Francesco di Piero del Nero, Banco d'Andrea degli Albizzi, Scolaio d'Jacopo Ciacchi, Antonio di Leme Castellani, Lorenzo di Filippo Mozzi e Filippo di Filippo Mozzi.

se ne sia resoluto per qualche mese senza sua saputa. Alla fine del tempo non mancherà in modo alchuno.

Zanobi Bartolini oggi è stato al papa et detto havere lettere vostre che sollecitavono i danari del Maramaldo. Pensava andassi a chiedere licentia, et la cosa gli riuscì diversa dalla opinione. Non so donde sia nata questa vostra deliberatione nuova di scrivergli. Volete questa spesa di più, di havere a pagare un oratore senza causa, che era pure bene lasciare seguire come avevi principiato.

Io attenderò hora alla expeditione delle altre cose impostemi per ritornarmene costì, secondo le promesse che non sono per mancarvi. Fate truovi li examini tutti fatti, et perchè nel distenderli consiste il bisogno nostro, vedete sieno tali che ciaschuno habbia causa di odiare, secondo i meriti loro, i delinquenti, che el dare un certo lustro et ornamento alle cose importa assai, et chi ha el pennello in mano può facilmente accomodare il colore in modo che, senza trarre la cosa della verità, la faccia apparire notabilmente: et sarebbe molto a proposito, mediante le confessioni di cotesti tristi, potere assicurarci secondo i disegni nostri, che quella del Carduccio mi pare apra la via et ci guidi benissimo; però aiutatela con lo accompagnarla et corroborarla con qualche altra, chè io non sono solo in questa opinione. Non sarò più lungo. Vostro sono et mi raccomando. Salutate M. Franc.° G. (1). Dio vi guardi. In fretta. A dì XXVI d'ottobre 1530. In Roma.

Vostro C. Ph. Strozzi.

(Archivio Vettori).

XVII.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1530].

Compare honorando. La vostra de' 27 ho questa sera letto a N. S.re, et perchè per conto della Abondantia (2), et altre occorrentie mi sollecitate al tornare, et d'altra parte per essere in sul pigliare determinatione delli sostenuti, dite parervi a proposito io soprassedessi sino voi havessi expedito, aciò non si potesse dire io portassi costì la mente del papa, parendomi essere in queste opinioni qualche contradictione, domandai N. S.re quello gli pareva io dovessi

(1) Probabilmente Francesco Guicciardini.

(2) Magistrato ordinato a tenere la città abbondante di viveri. Era composto di otto ufficiali, due per quartiere.

fare, mostrandomi più inclinato al venire per portare la parte mia di cotesti pesi, che al soprastare quì, ancora che con grande benefitio di più mie faccende particolari. A che Sua S.tà inclinò, dicendo che expediti e' brevi delli d. 40m che il clero a conto di decime pagherà per ordine suo alli uffitiali d'abondantia, gli pareva dovessi partire, et così fra duoi o tre giorni sarò a cavallo per costì et di bocca risponderò alle parti della vostra, contento per la presente dire come Sua S.tà non vuole udire nulla di acconsentire che le alienationi dei beni delle arti et ceppi (1) stieno ferme dove sieno legate *ad pias causas,* ma rescinderle tutte. Et così costì viene Ms. Giovanni de Statis che fu già vicario dello arcivescovo costì, et Ms. Antonio Venturi, non solo per exigere, li 40m dal clero, ma per vedere quali beni havessino coteste arti et ceppi, dove sieno charichi più, per restituirne la possessione a' primi padroni. Vuole bene conservare quelle persone che avevano depositi in Badia, in Santa M. Nuova et simili luoghi; che gli è detto a molte vedove et pupilli violentemente essere stati tolti e' loro depositi, et in pagamento assegnatone loro di poi beni ecclesiastici, o destinati a pie opere, et la somma non passare d. 15.m quali ha ordinato a' detti commessari gli tragghino d'una tassa d'un 4 o 5 per cento, da pagarsi per chi recupererà i beni suoi alienati. Et quanto a qualche amico che ci pare meriti essere considerato, vi dirò quello gliene occorre, a mia venuta, et Sua S.tà procedere in tutto, per quanto cognosco, con le debite considerationi.

Questa sera c'è nuova che voi havete castigato parte di quegli tristi. Vorrei pure essere a tempo ancor io a qualche cosa, benchè veggo tanta spetie di delicti et in tante persone, che ci sarà da fare per ciascuno, et a me pare ogni hora mille di fare qualche cosa di mia mano per chiarire certi infedeli, quali non mancano con ogni diligentia charicarmi et cercare di mettermi in sospetto a' padroni (2); ma ringratio Dio che sono tali che terranno almeno qualche giorno el iuditio sospeso, et questo mi basta.

Ruberto Pucci partirà ancora lui fra 2 o tre giorni et sarà facil cosa vegniamo di compagnia. Hogli fatto un'imbasciata, quale l'ha fatto risolvere tanto prima alla partita. El Thesauriere è allegro,

---

(1) Confraternite, così chiamate dal ceppo o cassetta per le elemosine.

(2) Questa parola che ricorre così spesso nelle lettere di Filippo Strozzi, ci fa ricordare che il Niccolini, l'autore della tragedia, essendo un giorno a studiare nella biblioteca Palatina, nel palazzo Pitti, gli si avvicinò frettolosamente un servitore per dirgli che s'alzasse perchè « c'era il padrone ». Era il Granduca Leopoldo II che passava. « Il padrone l'hanno i cani! » rispose il poeta.

parendogli habbiate dato costì buon principio alle cose; ma molto più sarà se intenderà el suo Batista Pitti rendere conto delle sue actioni nelle forme et modi debiti.

In Alemagna s'è scripto in buona forma al legato (1) per la recuperatione delli duc.ti 5000, che ho dato io copia d'un capitolo a mia satisfactione, quale hanno inserto nella lectera apunto, et se el legato negotierà bene el commessogli, credo si recupereranno.

N. S.re è molto ben volto verso Lapo et lo vorrebbe aiutare, però disegnate se di costà è nulla per lui, che sono certo lo consequerà. Non sarò più lungo, havendo a esservi di corto. Salutate Ms Francesco, Ruberto et gli altri amici. Vostro sono. Dio vi guardi. A dì p.o di novembre 1530. In Roma.

Vostro C. Ph. St.

(Archivio Vettori).

XVIII.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1534].

Compare honorando. Quanto io desideri satisfarvi sempre in ogni cosa a me possibile, penso esservi non meno che a me notissimo; onde quando alchuna cosa vi negherò, non credo havermi a fatigare molto in persuadervi ciò essermi non dico difficile, ma impossibile. Voi mi pregate per la vostra de' 20, che io sia contento inviarvi d. mille per tenerli sotto nome vostro nel Monte, et per facilitare più la cosa, mi dite che in sullo anno nuovo mi rimborserò presto di d. mille, quali serviranno, senza altro incomodo, quando io mi contenti, a voi; di che ne terrete perpetua obligatione meco, et al Duca anchora sarà cosa grata. Rispondo lo stato mio essere per tante vie dalla morte di Clemente fino a questo giorno, debilitato, che io sono constretto mutare natura, et negare a' più chari amici miei ogni petitione. Imperocchè, come altre volte credo havervi scripto, per conto della dote di Madama d'Orliens (2) resto havere duc. 50 m, del quarto de' quali solamente mi truovo al sicuro, mediante lo obbligo di Francesco del Nero (3), et più per conto delle spese feci per il viaggio

---

(1) Il card. Campeggio, che era passato per la Germania con l'imperatore Carlo V dopo l'incoronazione a Bologna.

(2) Caterina de'Medici, poi delfina, poi regina.

(3) In una lettera del 27 febbraio 1531 a Francesco Vettori (carte Strozziane) Francesco del Nero racconta che per volontà di Clemente VII egli era entrato mallevadore verso Filippo Strozzi per il quarto della dote

et per mettere in ordine sua persona et di sua famiglia, resto creditore di parecchie migliara di duc., quali non ardirei domandare a papa Paulo, parendomi non havere fatto poco a disporlo che non recusi, *si non re, saltem verbo,* di satisfare la dote. Èssi aggiunto la violenta vexatione del popolo romano *pro re frumentaria,* per la quale questo giorno sono suto condannato dalli duoi R^mi in duc. 17527 (1), posta notabile in ogni tempo, ma hora che questo albero ha ricevuto più d'un colpo, mortale et gravissima; nè so se saranno per resto, che intendo el popolo avendosi promesso quanto havevo al mondo, stare perplexo di acceptare tale judicio; et se vi dicessi la spesa di questa causa importare poco meno per varie vié, prestatemene fede. Preparasi ora la Camera apostolica a farmi nuove petitioni di conti vecchi, et intendo la domanda sarà al manco di 50.^m, et che in breve sarò chiamato. Taccio mille altre cose mosse et da muoversi, perchè non arrivando a diecine di migliara, non mi pare meritino di essere con le sopradette allegate. In tanti travagli vi prometto la vita essermi tanto noiosa et grave, che io vorrei diventare per qualche mese il mio lavoratore.

Di queste premesse vedete concludersi necessariamente che io nón posso servirvi nella forma mi ricerchate. Ma pensando che il fine del Duca sia valersi di scudi mille, et ricordandomi voi più di una volta havermi scripto che possendo io pagare il mio accatto, me ne consiglieresti, ho scripto al mio Francesco Dini (2), che con li primi ritratti del Monte complisca sino a d. mille, a conto dello accatto, che così mi pare in buona parte satisfare a Sua Ex^tia; et io, extinguendo un mio debito, mi assicuro che per tal conto non harò a fare sborsi nuovi. Al che sono al presente non punto apto. Harò

---

assegnata alla nipote Caterina dal Papa, e che questi morì senza aver restituito nulla. La morte di Clemente, aggiunge il del Nero, gli era costata 50,000 fiorini.

(1) « Questo popolo si mise subito in arme [alla morte di Clemente VII] per voler saccheggiare et bruciare le case di Filippo Strozzi; et questo perchè sotto il nome suo, papa Clementa haveva l'anno passato convenuto coi Romani di mantenergli il formento a cinque soldi il ruggio, poi glie l'haveva fatto pagare dodici, et volevano esser restorati del danno patito. Nondimeno li cardinali ve s'interposero, et assettarono la cosa in questo modo: che Philippo desse sicurtà di stare a ragione et pagare quello sarebbe iudicato, et la differenza di compromettersi in doi cardinali che l'havessero a decidere ». Gregorio da Casale al Visconte Rochford, Roma. 25 ottobre 1534. Negli *State papers,* Vol. VII, N.° 409.

(2) Suo agente nel banco di Lione.

piacere che l'uno et l'altro resti di tal mia deliberatione satisfatto, che opero sopra le forze, exeguendo quanto è detto.

Non dico altro, che sono ripieno di tanta afflittione et malencholia, visto tutte le cose mie ire a mal cammino, che il vivere, non che lo scrivere, mi infastidisce. La Thesaureria della Marcha, secondo di palazzo si ritrae, ci sarà tolta et presto, non obstante la locatione nostra duri anchora tre anni. Doverrò placare la invidia per le passate felicità conceputa.

Dio vi guardi. A dì 27 di febbraio 1534.

Vostro C. Ph. Strozzi in Roma.

(Archivio Uguccioni-Gherardi, f. 108, a c. 133).

XIX.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1534].

Compare honorando. Scrissivi alli x et insieme vi mandai la lettera per Francesco Orlandini. Non ho dipoi vostra et la presente solo per darvi briga che in mio nome ringratiate la Ex.lia del Duca dello honore le è piaciuto farmi eleggendomi oratore a rendere la obedientia a Paulo terzo (1), che satisferete voi meglio a tale offitio a bocca che io per lettera, trovandomi immerso in tanti fastidij et travaglj, che non ho tempo nè mente da vacare in altro.

Il populo romano nella sua petitione *coram Jud.* ha stimato li suoi danni scudi 700 m., dico septecento mila et non septanta mila; onde mi pare habbino voluto troncare ogni via di concordia. Che Puccio Carletti non basta, sono drieto a questi procuratori et advocati, et mi pento della legatione, perchè non sarà con decoro che uno oratore frequenti simili lochi, et da altra parte andandovi ogni mio resto, sono constretto postporre ogni altro rispetto a questo. Dello altro negotio col Papa (2), ne sono in qualche migliore speranza hoggi non ero prima, perchè parlai a lungo due sere fa con Sua S.tà et mi parve farla assai ben capace delle mie buone ragioni, et le risposte furno molto grate et buone. Presto vedrò se li effetti

(1) Per mostra di riconciliazione, il duca Alessandro elesse Filippo Strozzi, con altri cinque, ambasciatore a ricevere obbedienza a Paolo III.

(2) Paolo III voleva la restituzione de' pegni che lo Strozzi aveva avuti da Clemente VII: garanzia di parte della dote che aveva anticipata a Cosimo de' Medici.

conrisponderanno, benchè o poco o niente mi serviria curare una ferita, perendo poco apresso d'un'altra.

Il Thesauriere (1) nostro hebbe hiermattina il successore che fu il vescovo di Rimini. Parlò al papa anchora lui hiersera et hebbe, come me, buone parole circa lo assicurarlo dalle persecutioni di qua et mantenerli il suo.

Ruberto Pucci molto insta che io torni costì *quam primum*, monstrando che tutto si terminerà a mia satisfactione; et io li ho detto che prima è necessario che io finisca o bene o male le cose di qua, perchè e' si disputa se io debbo essere ricco o mendico. Il che mai più in tempo di mia vita mi accadde, et chi pensassi che hora io potessi pensare a stati, mi harebbe per un fermo et constante huomo, possendo vacare in sì urgenti pericoli a simili pensieri. Et perchè la casa di Borgo, dove habitano i miei figli et le persone che non servono al banco, potrebbe dare a loro et forse poi a me qualche charico, perchè, havendo la casa libera et la mensa comodamente apparecchiata, sempre si appicca con loro qualche persona sotto colore di fare compagnia come si fa alli brigosi, penso provedervi con mandare il priore a Capua (2) et poi a Malta, dove la religione sua lo destina, et Piero, o ritirare in casa qui in Banchi meco, o mandarlo a Venetia, o Lione. Ma non posso fare tutto in un giorno et anchora lui desidera vedere lo exito dello stato suo, et pure serve a ire a parlare et sollecitare persone che acaggiono in queste tragedie. Non posso stare più con voi. Raccomandomi. Dio felice vi conservi. Di Roma, a dì 17 di novembre 1534. In fretta.

Vostro C. Ph. St.

(Archivio Vettori).

XX.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1534].

Compare honorando. Scrissivi alli 28 del passato. Non ho di poi vostra, onde non mi occorre altro da scrivere, salvo havere, dipoi vi scrissi, risoluto che Piero mio vada a spasso insino a Napoli perchè lui molto si contenta di vedere nuovi paesi, et essendo qui venuto Dante da Castiglione, oltre alli altri fuorusciti ci erano prima, et

(1) Francesco del Nero, cui successe Ascanio Parisani vescovo di Rimini.

(2) Leone Strozzi priore gerosolimitano di Capua.

pensando ogni giorno ne possino sopragiungere delli altri, et così accrescere costì li sospetti, o per dire meglio li charichi delle cose nostre, ho giudicato bene quanto prima inviarlo; et così della proxima septimana partiranno Lo. Ridolfi (1) et lui; sarà infra un mese incirca di ritorno qui, che desidera vedere lo exito delle cose mie, et io allora, restando vivo, penso inviarlo a Padova, et a lui hancora duole non hedificare sopra li buoni fondamenti li pareva haver fatti nella greca et latina lingua. El priore (2) infra un mese partirà per Napoli, et poi andrà a Malta, che aspetta solo da me danari, et siamo in qualche difficultà, perchè truovo ha in debito tutte le sue entrate sopra le quali mi vuol dare assegnamento di quello lo servirò al presente. Saremo alfine d'accordo; chè io sono al fine di carne et d'ossa et mi lascio dalli amici, figliuoli, donne et padroni parimente piegare.

Delle cose mie non ho altro che dire. La causa s'instruisce a furia per li Romani, con examine di molti testimonij et noi sollecitiamo parimente le difese. Fondonsi assai in sullo essere stati li grani nostri putridi, guasti et morbidi et così havere causato infinite morti, et taxano le medicine soli duc. 50 m. Allegono per non essere venuti in tempo della semente, secondo la conventione, il paese di Roma essere restato sterile, et con le taxationi di simili danni, a lor modo estimate, arrivano alla somma di 700 m. Fui consigliato da qualche amico ire questa mattina a parlare in Capitolio alli Conservadori, caporioni et deputati sopra queste liti, che sono X, rigettando la colpa sopra li ministri miei di qui, in caso che pure mancato havessino del loro debito, et excusando me con l'absentia, offerendomi, come cittadino romano, a ogni servitio della città con tutte le mie facoltà. E la risposta loro fu brusca; cioè che si tenevano gravati non meno da me che dalli ministri, conciosiachè infra li mercanti ogni septimana si costuma scrivere et avisare li partecipi et compagni di tutto quello che segue, et che havevano patito per colpa nostra nel sangue, nello honore et nella facultà, et che il mio buono animo non avevon ancora visto, et bisognava lo monstrassi con altro che parole, et che io sarei a tempo a dimostrarlo dopo il juditio; et finalmente non veggo anchora cammino a concordia, nè altro mezzo mi pare possa esserci che quello delli judici quali con la auctorità loro potrebbono battere chi ne deviassi. Non so anchora dove mi sia, et il termine della sententia si approxima; non mi abandonerò insine al fine.

---

(1) Lorenzo Ridolfi cognato di Piero Strozzi.

(2) Di Capua, Leone Strozzi.

Di nuovo Bindo Altoviti et noi, che per la guerra di Fiorenza facemo de' partiti con Clemente, quali con sorte et interessi ascendono a 190 m., siamo citati in Camera ad exhibire li conti, quali infatti saldamo con Sua S.tà et col camarlingo; ma con li clerici no, perchè quella non vuolsi mai che in Camera apparissi la spesa haveva facta in quella impresa. Diranno li saldi nostri non essere validi et dubito non ci voglino battere nelli interessi che non sono pochi. I travagli miei mi parono quelli capi della hydra, in forma mi multiplicono ogni hora adosso. Ricordomi hora de' passati buon tempi et veggo che alfine tutto si ragguaglia. Non posso più stare con voi. Raccomandomi. Dio vi guardi.

A dì 5 di dicembre 1534. In Roma.

PH. ST.

Dite a Gherardo B. che io mi sono trovato a parlare della cosa sua in loco che non lo credo haverli punto nociuto, et che io credo torneranno in sulli accordi trattati con Clemente, riservandoli le sue actioni contra *quoscumque*. Del restante Franc.° del Nero non è per anchora serpentato et si sta quetamente. Tocca a me. Patientia.

(Archivio Vettori).

XXI.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1534].

Compare honorando. La fortuna mi travaglia per tanti versi, che io comincio a temere non sia per desistere sino non mi metta in tutto per terra, et la confidentia mia è più nella sua varietà che nella constantia che in me cognosca. Ho perso una figliuola (1) più che le altre da me amata, et non so io stesso come, et un genero più secondo il gusto mio che forse alchuno delli altri; perchè in breve diventerà d'uno altro; et anchora che io sia sempre per amarlo parimente, mancha una certà sicurtà insieme col vinculo da me non poco stimata. Ma sarei stolto non pensando di havere a sotterrare

(1) La bella ed infelice Luisa, maritata a Luigi Capponi. « Luisa di Filippo Strozzi si maritò a Luigi di Giuliano di Piero Capponi con dote di duc. 3624, 5 .... e della confessione di essa fu rog. ser Pierfranc.° Maccalli sotto dì p.° agosto 1533 ». Dal libro de' conti di F. Strozzi. (Arch. Uguccioni-Gherardi).

degli altri miei figliuoli, havendo avanti alli occhi lo exemplo di tanti giornalmente, et precipue il vostro.

Bisogna pensare alla causa de' frumenti ristringendosi il tempo del juditio. Anchora si examinono testimonij per l'una et l'altra parte et non è instrutta la causa et il popolo romano recusa ogni prorogatione. Recusa similmente dare auctorità alli judici di judicare etiam de facto. Io fo instantia di havere più tempo per possere meglio iustificare le ragioni mie, et aspettando di Sicilia et altri parti chiarezze in mio benefitio, dico essere cosa iniusta che la brevità del tempo abbia a soffocare le ragioni mie. Lunedì si fa consiglio generale in Capitolio per tale causa et s'era proposto o di prorogare il compromesso, o di dare auctorità alli judici di procedere *de iure et de facto,* secondo più loro piacerà, chè nel compromesso presente non è facoltà di judicare se non *de iure*, che così volsono li adversarij. Non credo mai vivere sino alla fine di questo travaglio.

Ser Bernando scrive spesso quello desiderrebbe. Servomi et affatico assai li R.mi Salviato et Ridolfo per essere l'uno et l'altro intrinseco a Ceserino. Per anchora non veggo dove habbia ad arrivare, che li judici, non sendo instrutta in tutto la causa, hanno lecita excusatione di non riferire loro intentione. Le cose col papa non prendono per anchora forma, salvo che nello assegnamento di Hispagna, che mi ha concesso un breve al collectore solito, dove li commette che segua di pagarmi li 25 m. secondo il breve di Clemente; ma bisogna vederne il frutto.

Non posso già negare non essere ben visto da Sua S.tà, et che per molte vie non riscontri quella parlare molto amorevolmente et honestamente di me. Li brevi per le decime ecclesiastiche imposti ed assegnatici da Clemente, non ha voluto riconfermare per anchora. Io insisto che le due decime si riduchino a una, et questa non mi niega, nè concede, perchè vorria exonerarne il clero, parendoli sia stato molto vexato da Clemente. Lo assegnamento sopra il datario non ha auto similmente loco; in modo che delli tre miei assegnamenti, solo quel di Hispagna pare sia per havere effetto. Ho in mano altre sicurtà quali sono da Sua S.tà desiderate, ma per anchora non repetite. Navigo non in porto, *haec res summa.* Havevo rescripto allo Orlandino, quando sopragiunse la sua risposta. Mando l'una et l'altra con la presente, et mi pare sia alieno ..... però parendo a lui o a voi si faccia altra opera, non vi mancherò.

Io sto come una ruta (1), se li aiuti miei hanno a procedere dal

---

(1) Oggi si direbbe star fresco come una ruta, per significare che sovrasta qualche pericolo, gastigo o travaglio. (Fanfani).

Noro (1), quale ho tocco con mano havere fatto pessimi uffitii più fa, et malignissimi et per voi et per me, apresso allo oratore Benedetto B. (2). Nè crediate io unisca voi meco in questo caso. acciò non l'habbiate per amico, non l'avendo anchora io; che simili uffitij da falso et simulato amico non userò mai con voi; con lui non me ne farei già conscientia alchuna, perchè lo usare quelle armi che usa il suo adversario, non si può con ragione riprendere. Compare, questo hermellino sarà poi nero; ma non uscirò dal vostro savio ricordo, se harò tanta patientia, perchè cognosco di essere in grado che ho bisogno di ciascuno.

Quando Piero mio venne in Francia, Berlinghieri Berlinghieri li tenne compagnia. Il mio compare Noro trovò Iacopo suo padre, et domandandolo dove era il figliuolo, et lui rispondendo: - con Piero Strozzi in Francia - li dixe che egli haveva scelto la compagnia, et usò termini et parole, come se Piero mio fussi figliuolo di Giovan Rinuccini o di Tommaso Soderini. Ma questo non è nulla, in comparation di quello che io ho visto con li occhi miei. Pure io svorrò et farò ciò che voi volete, dicendovi però largamente che in mia fede non tornerà egli mai, chè voi se sapessi quello so io non me ne consiglieresti.

Li adversari di Francesco del Nero destano le cose della guerra di Fiorenza che passarono per mani sue, et benchè epso habbia tutto liquido et chiaro come ambra; pure, perchè Clemente non volse tali cose si saldassino in Camera apostolica more solito, ma vi prese altro modo della medesima efficacia, li daranno qualche travaglio; et uno amico vostro, per quanto io ho di bon loco ritratto, è lo instrumento principale a tale opera, che ci facciamo pure scorgere per la più invidiosa et maligna generatione che vada hoggi per il mondo. Ser Bernardo, più fa, prese il panno per il verso di quella sua faccenda, et è il peggio contento huomo del mondo, perchè non può rimuovere lo arcivescovo capuano (3) da tale impresa, et sa che non gli sarà di costà creduto, et pure è vero che con le lachrime so havere pregato il sopradetto Arcivescovo che non voglia nominarlo per una sua gara. Nuove non so, chè io non ne attendo. Lunedì comincierò a mettermi in ordine per la legatione, che per Dio non poteva ve-

---

(1) Francesco Antonio Nori confidentissimo de' Medici, uno degli Otto di custodia e balìa che si rese famoso per l'accanimento con cui perseguitò i fautori del governo popolare.

(2) Benedetto Buondelmonti, oratore del duca di Firenze, già ricordato.

(3) Niccola Schomberg, già nominato.

nire in tempo che più mi offendesse (1). Sono vostro et prego Dio che in sanità vi conservi per potervi qualche volta godere, che maggiore desiderio hoggi non mi resta. A dì XII di dicembre 1534 in Roma.

Vostro C. Ph. St.

(Archivio Vettori).

XXII.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori in Firenze [1535] (2).

Compare mio honorando. Io non vorrei in servitio vostro et mio che voi mi amassi quanto fate, perchè nè voi vi piglieresti tanto dispiacere delle actioni o imputationi mie, nè io mi affliggerei, come fo, veggendo voi (le molestie del quale più sempre mi peseranno che le proprie) cedendovi in ogni altra cosa, excepto che nello amore, affliggersi di tal sorta per causa mia. Ma se voi non potete in tale parte disporre di voi stesso, come anchora io di me non dispongo, bisogna che ciaschuno di noi toleri il peso suo in quel megliore modo può. Io non vi ho scripto più fa, nè ero per scrivervi in futuro, dubitando, per la opinione quale di me so costì essere, non alterare in qualche parte la fede vostra apresso allo stato, continuandosi intra noi li uffitj soliti intra li amici, perchè io non desiderai mai nuocere a nessuno, nè tanto ad alchuno giovare sempre, quanto a voi. Ma stringendomi con la vostra a rendervi conto di qualch'actione delle quali sono costì imputato, parendomi che ogni huomo da bene sia tenuto dare conto di sè, precipue alli amici, risponderò brevemente alle obiectione et calunnie nella vostra contenute, con quella verità et syncerità che allo amore et amicitia nostra conviene.

Alla parte del prestare io danari a questo et a quello bandito, rispondo: Da poi sono fuori di cotesta città, che sono, se ben mi

---

(1) V. lettera XVII.

(2) Un brano di questa lettera, notevole per la giustificazione che Filippo fa delle sue pratiche coi fuorusciti, dal capoverso « Compare, le mie passate prosperità hanno dato volta.... » fino alle parole « non punto manco che la propria salute sempre mi sarà cara » si trova pubblicato fra le lettere in appendice alla tragedia del Niccolini, pag. 202. Riportiamo qui la lettera per intero, anche perchè il frammento già conosciuto, essendo ora copiato dall'originale, sarà di più sicura lezione.

ricordo, mesi circa a 20, non havere sobvenuto altri che Iacopo Nardi (1), di duc.ti cento; et questo ho fatto non solo per la buona amicitia ho sempre seco hauta, come a ciaschuno è noto, ma anchora parendomi essere tenuto a conservarlo in parte di quegli danni, quali esso per mia causa, più che sua, patissi. Imperocchè chi non vide et cognobbe apertamente che per battere me et monstrare a ciaschuno che li amici miei erano in peg iore grado che li altri, lui solo infra 150 exuli fu relegato in Livorno, cioè condannato alla morte, se non havessi con la disubidientia provisto alla sua salute, come se esso fussi stato il più scelerato di tale numero. Le buone lettere et meglori costumi, le probabili et iustificate actioni del quale, in tutta la vita sua, sono tanto a ciascheduno note, che di mia attestatione bisogno non hanno. Se adunque io ho sobvenuto uno della patria mia, suto sempre mio amicissimo, persona tanto honesta et virtuosa che non commise mai cosa se non degna di laude, oppresso, come amico mio, dalli inimici miei et ridotto con la sua famiglia in grandissima povertà, giudico non haver fatto cosa aliena dallo uffitio dello huomo da bene, nè punto di me indegna, et prego Dio non mi si offerischino in futuro occasioni di simili imputationi, perchè crederei di nuovo incorrervi, sperandone merito da Dio, et dalli huomini ragionevoli venia facilmente et perdono.

Da Antonio Berardj o Dante (2), non si troverrà mai io sia suto ricercho, e io li habbia accomodati d'un solo carlino; nè che ad instantia mia habbino fatto un solo passo, non che iti in Francia. Anzi, quando Dante venne qua da Lione la prima volta, et poco dipoi si partì alla volta di Francia, a me non parlò mai nè fece parlare, nè intesi la sua partita, nè dove andassi; se non circa duoi mesi dipoi, in casa el r.mo Salviato, mi fu riferito M.o Andrea da Pescia (3) scrivere il detto essere stato alla Corte, parlato al re, domandando sobventione pecuniaria per la impresa in nome de' fuorusciti, et che il re haveva dato parole generali, onde egli se ne tornava re infecta. Chi giudica che, volendo io, o altri con mia participatione, indurre il Re christ.mo a cosa alchuna, noi ci servissimo di Dante per in-

---

(1) Lo storico. Fu dapprima confinato nel contado, discosto tre miglia da Firenze, poi riconfinato a Livorno.

(2) Da Castiglione, celebre pel duello, il più popolare dei capi del partito democratico durante l'assedio. Quando si stampavano queste pagine erano ancora in piedi le case dei da Castiglione, condannate barbaramente a sparire insieme a altri ricordi storici ed artistici del centro di Firenze.

(3) Andrea Turini medico.

strumento, ci ha per molto poveri di huomini, et di juditio insieme, commettendo simili negotij a chi vi sarebbe non punto più apto che lo asino alla lyra. Antonio Berardi non è stato in Franeia a questi tempi, che io sappia, et quando partì di qui, dixe che andava verso Ancona et Venetia, per investigare quel fussi d'Alfonso suo fratello et del galeone dove haveva qualche interesse, che tutto intendeva essere venuto in mani di corsali et quì in breve tornò. Ma dovunque si andassi o stessi, andò et stette senza mia commissione et danari; et se mai altrimenti si truova, renuntiate alla mia amicitia, chè a maggiore pena non saprei sottopormi.

Che io confortassi il car.le de'Medici a mandare il Cesano (1) a Cesare per domandare di essere restituito nello stato di costì, non accade io iustifichi altrimenti, sendo quello assai prima suto mandato in Hispagna, che io qui di Francia tornassi. Nè mi affaticherò anchora in purgare che se detto R.mo ha desiderio di cotesto stato, ciò da me proceda, havendolo Sua S.ria in vita di Clemente, quando più celare il doveva, a tutto il mondo manifestato con la subita venuta sua costì, come sapete.

L'havere levato io li miei piccoli figli di costì, è dependuto dallo essere constretto stare qui qualche mese anchora per difendere le cose mie, quali non manchano di diverse oppugnationi, nè mi parere che il tenerli sì lungamente in villa senza vedere quello faccino, in custodia d'un pedagogo apena da me per vista cognosciuto, satisfaccia allo obligho paterno, oltre a che il tenere tante case aperte mi causa maggiori spese che lo stato mio presente sopporti (2).

Che io habbia del continuo fuorusciti intorno, si parte similmente dal vero, anzi dove gli altri della natione parlano con loro per le strade pubblicamente, io quando ho parlato con Iacopo Nardi o Antonio Berardi, miei antiquissimi amici, l'ho fatto con minore demonstratione ho possuto, in casa mia sempre, nè, stando io qui con li figliuoli, dove ne è qualche numero, essendo a parte d'essi concesso dal principe, fuora degli altri, portare notte et giorno l'armi, debbe alchuno discreto maravigliarsi se io cercho, non dico la gratia loro, ma non irritare lo odio hanno non a torto contro di me, sendo io trovatomi a confinargli tutti et scopertomi forse più che alchuno altro de' compagni in loro preiudicio, come sapete.

Maraviglomi non vi sia pervenuto alli orecchi che il R.mo Salviato et io per mezzo di M.o Andrea o Messer Baldassarre da

---

(1) Gabbriello Cesano, segretario del card. Ippolito de' Medici.

(2) V. lettera a Lorenzo, 24 apr. 1535, p. 10.

Pescia (1), habbiamo cercho di far ribellare detta terra dal Duca. Item che Dante tornando di Francia, scavalcassi in casa mia, et mille altre simili novelle, quali per varie vie ad ogni hora qui et costì intendo formarsi.

Resterebbemi a justificare la partita di Piero mio, della quale non fate nella vostra mentione, per non ne havere, secondo penso, quando scrivesti, notizia, ma non lo posso fare per lettere; et se voi fussi più sano et gagliardo di corpo et lo abboccarsi meco non stessi per diminuirvi la gratia et fede havete con la Ex.tia del Duca, non ricuserei cavalcare tre o quattro giornate per ritrovarmi con voi in qualche commodo loco et qui justificare il non mi ripatriare et le altre actioni mie. Altrimenti non fo per la presente, dove, contento rispondere al vulgo superficialmente, non tocco il vivo nè vi squopro bene il mio male.

Compare, le mie passate prosperità hanno dato volta, secondo le regole delle cose humane, sottoposte a simili varietà, nè penso più vedere o udire cosa che mi piaccia. In cotesto stato, governando il ristretto miei capitali inimici, et havendo tocco con mano che sino in vita di Clemente, quando da me non fu pretermesso effetto nè demonstratione alchuna di ardentissimo servidore, volsono con grandissima tristitia et fraude ruinarmi, et vi manchò tanto poco che solo il pensarvi mi da horrore, non cognosco potervi stare sicuramente. Col populo, per havere troppo ben servito la casa loro più che per mia causa, non ho loco, nè posso mai o debbo confidarne; sotto uno altro capo, non veggo che le cose mie fussino più sicure che al presente; onde io che non cercai mai se non la quiete et sicurtà mia, et che di ogni stato con tale conditione mi contenterei, non trovando in tutti i dadi volta che per me sia, mi dolgo ogni ora meco medesimo della mia poca prudentia o troppa disgratia, quale mi ha in grado condotto che mi pare essere costretto, renuntiando alla naturale patria, eleggerne un' altra. Et piacessi a Dio che io non havessi hauti qui sì notabili travagli, perchè subito mi transferivo a Vinetia, senza volere sentire mai parola, non che travagliare di Stato; et attendendo a fare piacere a ciaschuno, senza offendere crederrei col tempo havere ricuperato la gratia del Duca, o almeno evitato lo odio, et con li populari, se mai fussino suti superiori, forse per tale via più facilmente harei trovato qualche remissione. Ma la

---

(1) Altro Turini. Dal testamento di F. Strozzi fatto nel castello di Firenze (Nicc. pag. 326) si rileva che messer Baldassarre da Pescia abitava a Roma una casa dello Strozzi in piazza S. Eustachio.

mia trista sorte mi necessitò al fermarmi qui et havere bisogno di favori et persone, mediante le quali non ho possuto seguire quel cammino di neutralità, quale mi ero proposto. Ma per non infastidirvi più, ringratiandovi delli prudenti et amorevoli consigli, conforto al rincontro voi a non prendere altrimenti la mia protectione nè iustificarmi con alchuno, ma tutto lasciare correre a benefitio di natura, perchè ogni mia perdita mi parrà assai minore, quando non tolga niente a voi, la cui conservatione, non punto mancho che la propria salute, sempre mi sarà chara.

Circa le cose mie private, anchora non ho possuto assicurarmi bene che la Camera apostolica per lo interesso suo non mi dia qualche travaglio nella causa frumentaria, simile a quelli ha dato il populo romano; che non sono manchate persone che habbino monstro al papa che Sua S.tà potria valersi da me di altri 17527, ex quo il contratto nostro è con la Camera et con il populo, onde ciaschuna d'epse parti ha actione controci per la $^1/_2$. Ma li Judici R.mi, che sanno havermi condannato ingiustamente, solo per quietare il popolo, mi difendono vivamente, mostrando havermi condannato del tutto, et confido finirla col primo danno quale non è stato piccolo, ma non è tutto mio. Li altri conti sono del continuo visitati, et per anchora non hanno trovato cosa che da noi non sia suta justificata. Spero salvare la nave dal naufragio, ma con qualche getto; et in ogni evento io ho in Francia da poter vivere, se non da principe, da privato. Dio vi dia lunga et felice vita.

Di Roma, a dì XXVIIII d'aprile 1535.

Vostro C. Ph. Strozzi.

(Archivio Vettori).

DUE NOVATORI DEL XII SECOLO

I novatori di cui scrivo appartennero per età al dodicesimo secolo, il secolo di s. Bernardo e di Barbarossa; per vita di opere e di pensiero, a tutt' i secoli seguìti, e si chiamarono l'uno Arnaldo da Brescia, l'altro Pietro Abelardo. Vissuti entrambi, con qualche lustro di differenza nella nascita, nella stessa metà del secolo, questi due novatori famosi, benchè diversi d'ideali e di patria, non vissero ignoti l'uno all'altro. Essi al contrario si conobbero e da presso; si conobbero, certamente, in Francia, e corse fra loro una relazione, che nella storia della cristianità occidentale è rimasta memoranda. Ma se una relazione vi fu, di che genere e valore e durata fu mai? E più specialmente, fu essa tale da legittimare quell' asserzione storica, oramai vecchia e volgarissima, secondo la quale uno de' due novatori, l'italiano, lo *schismaticus insignis* di Brescia, sarebbe stato discepolo dell'altro, dello scomunicato peripatetico di Bretagna? Ecco un punto vergine di storia che domanda di essere studiato, ed ecco l'argomento di queste pagine.

A giudicare dalla facilità e dalla concordia con cui l'asserzione del discepolato è stata ed è tuttavia ripetuta, in Italia e fuori, da storici, da biografi, da poeti e romanzieri e trattatisti e fin da' compilatori più magri di manuali scolastici, di enciclopedie e di tavole cronologiche, la questione può forse sembrare di minor momento ch'essa di fatto non sia. Ma se un poco si pensi che l'esser ripetuta anche da moltissimi non basta, di per sè, a dar vita e credito

duraturo a una notizia di malsicura autenticità, e si consideri altresì che dall'ammettere fra Arnaldo ed Abelardo una relazione personale più che un'altra, dipende tanta parte della dubbia storia del famoso bresciano; la quistione non tarderà ad apparire qual'è, val dire, e per l'uomo che riguarda e per la opinione comunissima che intende discutere, sommamente importante.

I.

La prima notizia di un discepolato di Arnaldo da Brescia alla scuola del filosofo bretone si legge nell'opera di un contemporaneo, nelle « Gesta di Federico » scritte da Ottone, vescovo di Frisinga e zio di Federico Barbarossa. Discorrendo in un luogo di quest'opera - ch'egli componeva per incarico dell'imperiale nipote - della rivolta che ardeva in Roma quando il Barbarossa, disceso in Italia e lasciatesi dietro ancora fumanti le rovine di Chieri, Asti e Tortona, si avvicinava a gran giornate alla Città, Ottone avuta l'occasione di riparlare di Arnaldo (brevemente e quasi per incidente ne aveva parlato nel libro precedente) di lui tesse quella rapidissima biografia, ch'è poi stata come il nucleo di tutte le narrazioni posteriori. È in questo luogo che Arnaldo viene presentato come discepolo di Abelardo. Ottone, infatti, dopo aver detto de' natali del bresciano e non molto esattamente della sua posizione sacerdotale, aggiunge conciso ma chiaro: *Petrum Abailardum olim praeceptorem habuerat* (1). E un poco più giù riprendendo, dopo un breve accenno all'indole e all'ingegno di lui, il racconto dal momento del suo ritorno in Italia, soggiunge: *is* A STUDIO A GALLIIS *in Italiam revertens, etc.*

---

(1) OTTONIS FRISING., *Gesta Friderici I imp.*, Lib. II, c. 21, in *Monum. Germ. hist.*, Ss. XX, p. 83 segg.

Alla testimonianza di Ottone da Frisinga fa riscontro l'altra egualmente laconica, ma non egualmente esplicita quanto al nome del maestro, che si trova nel *Ligurinus* – specie di poema eroico versificato non senza eleganza letteraria su le *Gesta* del Frisingense da un anonimo scrittore del XII secolo, come il Pannenborg e il Paris hanno dimostrato, e non da un falsificatore umanistico del secolo XVI. come molti avean creduto fin qui – e che suona:

« . . . . *Arnoldus, quem* . . . .
. . . . *tenui nutrivit Gallia sumptu.*
Edocuitque diu ».

Ravvicinando, ora, queste due testimonianze, che in fondo poi non sono che una sola, e completandole l'una con l'altra in quello ch' esse non hanno di comune, la notizia o informazione che se ne raccoglie è questa, che Arnaldo fu a scuola in Francia per molto tempo *(edocuit diu)*; che vi ebbe a maestro Pietro Abelardo; che in Francia visse modestissimamente, e che quando tornò in Italia egli vi venne direttamente dalla Francia.

Nelle altre fonti, nè scarse nè di secondaria importanza, a cui noi possiamo attingere notizie intorno al novatore bresciano, nulla è accennato di tutto ciò, anzi, e lo vedremo, se qualcosa v' è ricordata che attenga a una dimora di Arnaldo in Francia, è tale che apertamente contraddice al racconto ottoniano.

Viene, quindi, naturale la domanda, se e qual valore storico debba attribuirsi alla notizia data dal vescovo di Frisinga, e non data che da lui solo, essendo il luogo del *Ligurinus* una mera rifrittura poetica delle *Gesta*.

Quando s' è detto che fino a non molti anni fa, quante narrazioni si sono scritte – e salgono a centinaia – della vita di Arnaldo da Brescia, sono state tutte un rimaneggiamento or più or meno ampliato e chiosato del testo di Ottone; si è detto a un tempo, che presso tutti, non esclusi quei bio-

grafi fra i più moderni in cui l'uso della critica storica è più scrupoloso ed acuto, la notizia del discepolato ha trovato il credito di un fatto storicamente accertato. La sola differenza che corra fra scrittore e scrittore, è questa, che mentre alcuni, la grande maggioranza, accolgono e ripetono la notizia ad occhi chiusi, senza ombra di discussione e forse senza il sospetto che altri potesse farne, tanta era la fede nel testimonio di Ottone; altri invece, due o tre appena, ch' io sappia, l'accettano e la ripetono, perchè, tutto ben considerato, non sembra a loro di poterla impunemente, allo stato delle nostre cognizioni, rettificare o, peggio, svellere dalle radici. Non parlo, naturalmente, di quegli scrittori più antichi che, come il Bartoli, il Sigonio, il Baronio, il Du Boulay, il D' Achery ed altri, quando non traducono alla lettera, si attengono ad Ottone ed al suo versificatore pedissequamente; nè di quelli, come Muratori, Savioli, Raumer, Gibbon, Leo, Sismondi, Cherrier, Michelet, Tosti, Balbo, La Farina, Rémusat, Martin, Peyrat, Zeller, Duruy, Ferrari, Reumont e molti ancora più recenti (1), i quali hanno rammentato Arnaldo in opere d'indole generale, fuggevolmente, e senza troppo badare a' dettagli. Nè parlo, in fine, di que' numerosi che in articoli di giornali e di riviste o in opuscoli, come dicono, di occasione, articoli ed opuscoli di cui si ebbe un'abbondante fioritura in Italia quando nel 1882 fu scoperto a Brescia il monumento ad Arnaldo, hanno fatto più spesso della polemica politica che sereno lavoro di storia. Parlo soltanto de' biografi, e nemmeno di tutti, ma appena de' principali. Fra i quali, da una parte tu trovi il Guadagnini, il Clavel, il Gregorovius, che riproducono senz' altro nelle loro opere la informazione for-

---

(1) Hefele, *Conciliengeschichte*, tr. Goschler, vol. VII, 240 sg. Parigi, 1869-78; Milman, *History of Latin Christianity*; Wattenbach, *Geschichte des Römischen Papsthums*, Berlin, 1876; Odorici, *Storie bresciane compendiate*, Brescia, 1882; Tocco, *L'eresia nel medio-evo*, Firenze, 1884; Villari, *Il Comune di Roma*, in *Nuova Antologia*, I-IV, 1887; etc.

nita da Ottone e passano oltre; dall'altra il Giesebrecht, il De Castro, il Breyer, i quali la riproducono del pari, ma non senza aver posto mente a' dubbi che intorno alla sua attendibilità possono nutrirsi.

Il Guadagnini infatti, il pio e dotto abate bresciano, a cui siam debitori della prima apologia e della prima *Vita* di Arnaldo, scriveva nel 1790: « Aveva Arnaldo sortito uno straordinario talento, ed una veemente inclinazione agli studj. Questo fece che i suoi maggiori determinarono di mandarlo a tal fine in Francia, alla scuola del celebre Pietro Abailardo la cui fama tirava in quel Regno il fiore della nobiltà italiana » (1). Similmente il Clavel, ottant' anni circa più tardi: « *Ainsi, quand Arnauld eut acquis toutes les connaissances que son pays pouvait lui donner.... attiré par la renommée d' Abélard, il suivit en France la fleur de la noblesse italienne* » (2). E con la stessa asseveranza, ma con qualche particolare congettura di più, ripete la notizia il Gregorovius in quella parte della *Storia di Roma nel Medioevo,* ov' è ampiamente narrata la storia di Arnaldo, scrivendo: « *Die Lebensgeschichte Arnold' s ist sehr dunkel; er war am Anfang des XII Iahrhunderts in Brescia geboren, wanderte als Jüngling nach Frankreich, studirte unter Abälard Dialektik und Theologie. und war wol Jahre lang sein Gefährte* » (3).

Nessun' ombra di dubbio, nessun tentativo di discussione turba in questi scrittori, come si vede, la sicurezza dell' affermare. Non così, pur giungendo alle medesime affermazioni, procedono gli altri, specialmente il Giesebrecht, il grande storico dell' Impero tedesco. In questi il dubbio si affaccia, la discussione si delinea. E se, nonostante, si con-

---

(1) Guadagnini, *Apologia d' Arnaldo da B.* Vol. XII, *Vita,* p. IV: Pavia, 1790.

(2) Clavel, *A. de B. et les Romains du XII siècle,* p. 10; Parigi, 1868.

(3) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mitt.* Vol. IV, 457; Stuttgart, 1870.

tinua ad asserire, secondo il racconto di Ottone, che Arnaldo fu discepolo di Abelardo; chi può dire che, più di questo o quell'argomento particolare, non vi abbia influito un tal quale ritegno a mettere in forse una notizia e una credenza che sette secoli di vita avevano quasi sanzionate?

Il ragionamento, ad ogni modo, del Giesebrecht è il seguente: « Si volle mettere in dubbio questa notizia, ma senza sufficiente motivo; perocchè costumavasi allora che giovani chierici italiani cercassero presso Abelardo di perfezionarsi ne' loro studî filosofici e teologici; ed anche l' intima relazione posteriore fra il celebre maestro ed Arnaldo sembra doversi rannodare ad epoca primitiva » (1).

Due anni dopo la pubblicazione del discorso del Giesebrecht, un italiano, autore anch'esso d'uno studio su Arnaldo (studio, del quale non si può in verità dire che la precisione sia pari alla profusione delle notizie) si provò a ritornare su la importante questione. Ma vi ritornò con tanta fretta – a pena in una noticina, in un libro di più che cinquecento pagine – e tale negligenza, che, se per l'esiguo numero de' difensori della versione ottoniana, non fosse necessario tener conto anche de' minori avvocati, sarebbe meglio non impacciarsene più che tanto.

Nella sua smilza noterella dice, dunque, questo scrittore, che agli argomenti dello Schmidt (2) non franca la spesa di rispondere; che Ottone non può essere più esplicito e che « lo storico dell'Università di Parigi, De Boulay, a tacer d'altri (?), ricorda Arnaldo fra gli scolari convenuti a Parigi in quel tempo. Forse il De Boulay (il quale, tra parentesi, attinge invece direttamente da Ottone di Frisinga, il cui passo su Arnaldo riporta più qua più là per intero) ha po-

(1) W. v. Giesebrecht, *Ar. von Br. - Ein akademischer Vortrag;* Monaco, 1873.

(2) Per cure che v'abbia speso, non mi è riuscito di vedere questo libro dello Schmidt, al quale credo alluda anche il Giesebrecht.

tuto avere sott' occhio qualche documento » (1). E la nota si chiude con la riproduzione delle parole del Giesebrecht.

Le stesse cose all'incirca ripete il più recente fra i biografi di Arnaldo, il Breyer (2), che, in difetto di obiezioni solide, finisce anche lui, come gli altri, con l'accettare senza restrizioni la testimonianza del Vescovo di Frisinga.

Sono, quindi, a parte la notata differenza, tutti unanimi. Arnaldo è stato certamente, su la parola di Ottone confermata dal *Ligurinus,* discepolo di Abelardo. E l'unanimità, allo stato presente della questione, è così imponente per numero e autorità di suffragi, che io avrei quasi paura non pure di affrontarla, di porla in disamina, se il desiderio del vero non la vincesse su tutti i rispetti grandi e piccini, che spesso ingombrano la via della ricerca, e se questo desiderio non fosse nel caso presente reso più acuto e insistente dal vedere qual messe rigogliosa di minuzie, di amenità, di congetture, di immaginarie elaborazioni è nata e cresciuta vistosissima, attorno alla notizia di Ottone, ne' libri di molti fra quelli che di Arnaldo da Brescia si sono più di proposito occupati.

Quella del discepolato di Arnaldo alla scuola di Abelardo è una pagina bianca di storia, su la quale ognuno ha scritto ciò che meglio gli è parso, fabbricandosi un Arnaldo a suo modo e diluendo la magra frase del Frisingense in un mare di chiacchiere e d' inchiostro. L' anno più probabile e i motivi e la via dell' andata in Francia; le speranze, le disposizioni che il Bresciano portò alle « eccellentissime scuole »; le impressioni che ne ebbe e i vantaggi e gli eccitamenti che ne trasse; la reciprocità dell' affetto, la comunanza di vita, di trionfi e di sventure; la fusione degli ideali tra il celebre maestro e l' *assiduo* frequentatore delle

---

(1) G. De Castro, *A. da Br. e la rivoluzione romana del XII sec.*, c. VI, p. 150; Livorno, 1875.

(2) Breyer R., *Arnold v. Brescia* in *Hist. Taschenbuch* del Raumer; 6te Folge, Iahrg. 8; Lipsia, 1889.

sue lezioni; tutto si è preteso di scoprire e di narrare. E le ipotesi sono state da qualche scrittore anche recente spinte tant' oltre, e la figura di Arnaldo n' è uscita così sformata e falsata, che, se anche la testimonianza di Ottone fosse assolutamente inattaccabile dalla critica storica, basterebbe il malo uso che di essa si è fatto in generale e la confusione che n' è nata nella storia di Arnaldo, per far desiderare e tentare di ristabilire il fatto ne' suoi termini veri.

II.

Ma, considerata così in se stessa come in rapporto alle altre fonti storiche, è la testimonianza del vescovo di Frisinga veramente inattaccabile? E attaccata, resiste ella abbastanza a una critica spassionata?

È questo il nodo della questione.

Che fino a parecchi anni fa, quando ancora altri documenti dormivano il sonno polveroso degli archivi, si dicesse esser le opere di Ottone, specie le « Gesta », fonte preziosa per la storia di Arnaldo e dell' età sua, si capisce perfettamente. Allora le testimonianze del Frisingense, le sole che si possedessero oltre le lettere dell' abate di Chiaravalle e i brani aridi e monchi di qualche altro contemporaneo, erano imprescindibili, e nessuno umanamente avrebbe osato di discuterne l' autorità. Anzi ognuno, sapendo come nel santo di Chiaravalle l'avversione, l'intolleranza, il livore personale campeggiano superlativi, doveva naturalmente esser lieto della prosa relativamente equanime e serena dello zio del Barbarossa.

Ma che altrettanto si dica ora, non è esatto; ora, che le nuove scoperte hanno di tanto diradato il buio che regnava fitto intorno alla figura di Arnaldo, e che, grazie a queste scoperte, al biografo è data una maggior libertà di confrontare, di valutare, di scegliere, più non premendolo la carestia de' documenti.

Il confronto co' nuovi documenti e quindi uno studio più accurato de' testi ottoniani hanno scosso, per quanto concerne almeno Arnaldo, la fede onde prima erano circondati. Ottone spesso inciampa; esagerazioni, errori, dimenticanze occorrono nelle sue pagine men raro che non si creda, in quelle dedicate ad Arnaldo poi sono frequentissime. Chi ne volesse le prove - e saran molti certo, che memori del giudizio di Enea Silvio: « *in ipso* (Ottone) *neque cognationem veritati neque veritatem cognationi offecisse* » (1), troveranno nelle mie parole di che scandalizzarsi - non ha che a guardare ciò che Ottone, in opposizione stridente alle altre fonti, dice, per esempio, del secondo concilio lateranense, dell'espulsione dall' Italia, delle peregrinazioni, della fede di Arnaldo; la contraddizione in cui cade a proposito della venuta di questo in Roma e dell' opera che vi spiegò; le incoerenti notizie circa la costituzione del senato romano e il ristabilimento dell'ordine equestre; e finalmente la parte avuta dal Barbarossa nella cattura e nel supplizio del Bresciano, parte che fu certo grandissima e di cui egli non dice verbo, egli che qualche cosa doveva saperne!

Questi esempi provano che Ottone molti casi della vita di Arnaldo non conosce o mostra di non conoscere affatto, altri conosce abbastanza confusamente. È un'osservazione molto vecchia ma altrettanto vera quella del grande Muratori: « gli scrittori tedeschi sapevano per lo più gli affari d'Italia per fama, e la fama accresce facilmente le cose ». Con ciò non intendo dire che le testimonianze di Ottone siano tutta roba da relegare fra la mercanzia fuori d'uso. Voglio dir solo, che, nelle notizie riferentisi ad Arnaldo, al vescovo di Frisinga non bisogna affidarsi anima e corpo, alla cieca, e che l'autorevolezza delle sue attestazioni non è sempre tale da far tacere tutti i dubbi.

È vero che Ottone accompagnò il Barbarossa in Italia e che molto, quindi, egli potè apprendere su' luoghi. Ma se

(1) Ved. *Hist. Frid. II*, in *Schilter, Ss. R. G.*; p. 10.

non egualmente vero, è molto verosimile ch' egli scrivesse – come osserva giustamente G. Guerzoni – « viaggiando o sopra note di viaggio raccolte più spesso nel trambusto delle marcie e degli accampamenti militari, e senza aver probabilmente il tempo di vagliare le testimonianze, alle quali aveva attinto le sue notizie » (1).

E nella nostra questione appunto, non potendosene imputare lo spirito di parte che pur esso non di rado inganna e fa ingannatore lo zio e consigliero e storico aulico del complice *sero misertus* – dice l' Anonimo – del rogo papale sul quale Arnaldo fu immolato ; l'errore può esser nato o da equivoco o da poca precisione di notizia, l'uno e l'altra possibili anche in chi un tempo abbia avuto a frequentare, come di Ottone si racconta, le scuole di Parigi.

Da equivoco, se si pensa che mentre Ottone segnala un andata di Arnaldo in Francia alla scuola di Abelardo in età giovanile (2) ; dell'altra dimora fatta dal Bresciano in quel paese nel 1140, presso Abelardo medesimo, dimora indiscutibilmente vera, nè lui nè il *Ligurinus* dicono sillaba. La lacuna nella narrazione ottoniana è evidente. Secondo essa, Arnaldo « fuggendo d'Italia (cioè, si badi, verso la fine del 1139) si portò oltr' Alpe, e lì, a Zurigo, *per alquanti dì* seminò in veste di dottore la sua pericolosa dottrina (3). Saputo poi della morte

(1) Guerzoni G., *A. da Br. secondo gli ultimi studî*, in *N. Antologia*, dic. 1871.

(2) Ottone dice che vi andò prima di vestire il *religiosum habitum* (?) e propriamente quando essendo *clericus* nella chiesa di Brescia, era stato *tantum lector ordinatus*. Cfr. Ottone, op. cit., l. c. Questa ordinazione non si sa in che anno abbia avuto luogo, nè da chi sia stata fatta, ma il *letterato* era ed è il secondo de' quattro ordini minori non vincolanti al sacerdozio, e di solito non veniva conferito che a' chierici giovinetti. Ved. Thomassin, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*, vol. I, cc. XXXI-XXXV, p. 322 sgg. (Parigi, 1688), e Du Cange, *Glossarium lat. med. et infim. aet.* ad *v.*

(3) Ottone scrive : « *Ita homo ille, de Italia fugiens, ad transalpina se contulit : ibique in oppido Alemanniae Turego officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit. Comperta vero morte Innocentii, circa principia pontificatus Eugenii Urbem ingressus etc.* ».

di Innocenzo (la quale avvenne il settembre 1144) entrò in Roma, ecc. ». Ma se Arnaldo fuggì dall' Italia nel 1139 o al più tardi a' primi del 1140, e Innocenzo morì nel sèttembre del 1144, come si spiega quell' *aliquot diebus* del Frisingense, in cui sarebbero compresi cinque interi anni di storia. e di che storia? Io non lo so. Questo so, che Ottone mostra d' ignorare come appunto tra il '39 e il '44 Arnaldo, prima di riparare in Svizzera, fu in Francia all' epoca del sinodo di Sens (1140), il sinodo fatale ad Abelardo, e che in Francia, a Parigi, si trattenne finchè s. Bernardo non l' ebbe fatto espellere con la forza. Eppure l' avventuroso soggiorno di Arnaldo in Francia nel 1140, fu di tanto momento nella storia della Chiesa d' allora, che per troncarlo, non essendo bastati gli anatemi papali, fu necessario ricorrere direttamente al braccio secolare, al Re Cristianissimo. Eppure altri luoghi delle *Gesta* attestano che Ottone non ignorò del tutto ciò che a Sens avvenne nel 1140!

Ma l' errore, ho detto, può esser derivato anche da imperfetta informazione. Ottone, infatti, sapendo confusamente che Arnaldo in Francia v' era pure stato e che vi si era incontrato con Abelardo, può aver attribuito a lui un fatto presso che ordinario nella gioventù di allora, che traeva ad Abelardo da ogni parte d' Europa, e averne fatto uno scolare del Bretone più per probabilità che per storica certezza che la cosa fosse così.

Nè gli esametri del *Ligurinus* che abbiamo innanzi ricordati impediscono, ma avvalorano questo modo di vedere. Essi che del testo di Ottone sembrano essere un' amplificazione, in realtà non contengono che una poetica indeterminatezza, nel senso che, mentre tacciono da un lato il nome di Abelardo, cantano dall' altro come un particolare esclusivo di Arnaldo - *tenui nutrivit Gallia sumptu* - ciò che invece si diceva di tutti gli alunni in massa del dialettico di Palais.

Oltre di che noi sappiamo - e questo può aver facilitato l' equivoco e suggerito il verso all' autore del *Ligurinus* - che quando nel 1140, passata la burrasca teologale di Sens,

Arnaldo andò a Parigi ad insegnare, maestro e non discepolo, dalla cattedra onde anni innanzi Abelardo avea sillogizzato gl'invidiosi veri, « non ebbe a scolari che de' poveri, i quali andavano accattando elemosine di porta in porta, per campar la vita insieme col loro maestro » (1).

III.

Ricordando un' andata in Francia taciuta da tutte le altre fonti contemporanee e tacendo un' altra certissima di cui le altre fonti fanno invece menzione, Ottone ha, dunque verosimilmente sbagliato. Ma ammesso pure - si replica - che la discordanza delle fonti possa far sospettare (non potendosi, per i documenti che se ne hanno, dubitare di ciò che attestano gli altri contemporanei) della esattezza del Vescovo di Frisinga; ammesso che Arnaldo non sia andato in Francia se non, secondo la comune versione, verso il 1140; come allora si può più spiegare la intima relazione che in quell'anno troviamo fra Arnaldo ed Abelardo e che fu troppo stretta per non doverla riconnettere a una relazione anteriore?

È la obiezione che il Giesebrecht mosse pel primo e che gli altri dopo di lui hanno ripetuta letteralmente.

Non è ora il caso di narrare punto per punto ciò che nel 1140 avvenne a Sens. Ora basterà osservare che carattere d' *intimità* la relazione corsa allora tra Abelardo ed Arnaldo non l'ebbe, altro che nella immaginazione di coloro - sia detto col rispetto dovuto a' migliori di essi - che, studiando la vita del Bresciano, si lasciarono abbarbagliare dalla frase magniloquente alla Bossuet e dalle similitudini enfatiche di s. Bernardo. Più che d' intimità, quella relazione ebbe il solo carattere di un' alleanza contro un comune ne-

(1) Ved. *Histor. Pontificalis* in *Monum. G. hist.*, Ss. XX. 517 sgg.

mico cupido di debellarli entrambi; alleanza accidentale fortuita di azione, non sostanziale di pensiero e di vita; alleanza, unione di pochi dì, prodotta da una strana contingenza e invigorita per essa, ma che, trascorsa la breve necessità del momento, si snodò, si scisse fino a diventare contrasto aperto, tosto che gli alleati, affrontatisi col nemico (con l'implacabile abate di Chiaravalle, il quale sotto il cappuccio del frate faceva - come dice il Rémusat nella sua Vita di Abelardo (1) - la polizia del trono e del santuario, e la cui presenza li aveva momentaneamente uniti) si risentirono liberi di sè e indipendenti nella via da battere.

Come si può parlare d' intimità fra due uomini la cui esistenza è tutta una prova che non eran nati per andar mai d'accordo l'uno con l'altro?

Io non nego tra Abelardo e Arnaldo certe affinità e somiglianze, affinità nel contrapporre a vecchie e servili dottrine, dottrine nuove e liberali, somiglianze nella guerra mossa, sebbene con diverse armi, alla teocrazia esorbitante: ma ritengo che appartengano a quella categoria di somiglianze e di affinità che racchiudono, come dice l' Hartmann, un forte principio di opposizione.

Abelardo è essenzialmente un filosofo, un dottrinario. un aristotelico della specie di Kant, di Voltaire; è un razionalista, un logico, un dialettico per eccellenza. Paladino della filosofia, dice egli stesso che, abbandonando l'avito maniero feudale per la *schola*, non aveva fatto che cambiare armatura, indossando la dialettica invece del giaco e brandendo invece della scure il sillogismo a doppio taglio. Cavaliero avido d'intellettuali avventure, viaggia qua e là per la Francia, e in ogni città, alle porte delle scuole, vere cittadelle feudali della scienza, il bellicoso e vanitoso pellegrino suona il corno d'avorio, lancia le sue sfide, invita, aizza,

---

(1) Ch. Rémusat, *Abélard, sa vie, sa philosophie*, etc., vol. I, p. 116; Parigi, 1855.

provoca, pronto sempre a sostenere la donna del suo pensiero, la filosofia. Con la filosofia entra spavaldo e risoluto nel campo della teologia. E siccome la sua filosofia è razionalista, cioè una filosofia atta quant' altra mai a scuotere ogni religione e più delle altre la cristiana, così lo mette presto a soqquadro.

Per bocca di Anselmo d'Aosta, la scolastica aveva confessato: *Io non cerco d' intendere per credere, ma credo per intendere;* Abelardo proclama: *Non si può credere se prima non s' intende.* Una semplice inversione di termini, ma una rivoluzione nel mondo del pensiero. Di qui il suo insorgere contro gli spiriti « presuntuosi e crudeli » che accettano una dottrina senza esame; di qui la sua dichiarazione, allora temeraria, che « in tutto ciò che spetta al dominio della ragione non è necessario ricorrere all'autorità »; di qui, in fine, il principio che una verità deve esser creduta « non perchè tale è la parola di Dio, ma perchè si è convinti che la cosa è così ». Per lui la formola « fuori della Chiesa, nessuna salute » non ha senso. Se il vero va ricercato da per tutto, un poeta antico, un filosofo greco vale quanto un santo, un Padre: Pitagora può servire contro Eusebio, Platone può stare al di sopra di Mosè.

Abelardo è tutto qui: non nell'aver parlato di *concetti* prima di Kant o nell' aver professato l' ottimismo prima di Leibnitz, ma nel nuovo indirizzo della mente e della speculazione, nell' avere amato la ragione e promossa la libertà dell' esame.

In tutti i casi il lavoro del suo spirito, lavoro fatto, come dice Erdmann, con penetrazione e squisitezza francese, non esce mai dal campo della pura teoria. Egli dottrineggia sempre, e dottrineggiando da razionalista, ogni volta che si avvicina a' dogmi o accampa le ardite sue tesi su' misteri fondamentali della fede, se non ci casca, rasenta l' eresia; sì che non a torto dice s. Bernardo che, se parla della Trinità, senti in lui Ario; se della Grazia, Pelagio; se di Cristo, Nestorio.

Dove ne vanno le somiglianze fra Abelardo e Arnaldo? Qual' altro filo li lega insieme se non quel più vivo e sentito spirito nuovo che alita in entrambi, e che entrambi spirano entro il Medio Evo, la gran necropoli dove gli uomini, paralizzati dal dogmatismo e dalla tradizione, avevano seppellito la loro ragione?

Arnaldo non filosofeggia, non teologizza. Egli non fa professione di dialettica, ma tenta una riforma nella Chiesa; non però entrando nel sacrario de' dogmi, rovistato e manomesso da Abelardo, ma attaccando la sua illegittima giurisdizione civile e politica. Non sottilizza in dispute astruse, ma predica nel libero comune che pieno di energia e di vita, sorgeva, secondo la bella imagine del poeta, come cratere fra due mari in contrasto, fra impero e papato; ma milita col popolo, materia infiammabile, specialmente se al fascino dell' eloquenza prodigiosa chi lo voglia scuotere aggiunge, come d' Arnaldo dicono tutti i suoi contemporanei, la fede ardente e il vivo esempio di rare virtù. Una sola volta, che si sappia, quest' agitatore instancabile, « che dovunque mette il piede fa scoppiare la rivolta », sale la cattedra della *schola;* e anche quella volta non d' Ezechiello o del Sacramento dell' altare egli discute, nè alcun dogma anticattolico egli annunzia, ma, col sussidio delle sacre carte, flagella gli abusi, la corruzione morale del clero « dicendo cose – ci fa sapere un contemporaneo, discepolo di Abelardo per giunta – che con la legge cristiana consonano assai, ma assai dalla vita attuale dissonano » (1). Non la perdonava ad alcuno, nè a' monaci scostumati « indegni del nome che portavano » nè a' vescovi « sforzantisi di edificare nel sangue la Chiesa di Dio », nè a' cardinali, nè al Papa, « che per andar dietro alle cose vane e terrene, per accumular ricchezze, perdevano il dì e la notte, nella trattazione delle liti mondane, dimenticando la loro spirituale missione ». Nè gli stessi laici ei risparmia,

(1) *Historia Pontificalis*, l. c.

ma francamente li riprende per la debolezza con cui favoriscono l' avarizia sacerdotale, cupida di assorbire in immensa manomorta tutta la terra.

E da questa premessa della corruzione che col crescere delle ricchezze dilagava, e dall' altra che Cristo e la legge apostolica interdicono a' ministri dell' altare ogni possesso, ogni temporale dominio proprio del potere civile, la conseguenza era logica, naturale, infallibile: - torni il clero, se vuole esser degno di Dio, alla purezza onde Cristo gli diè l'esempio; torni allo Stato, al popolo quella potestà che è sua e di cui l'hanno spogliato l'abuso e l'usurpazione altrui.

Lontanissimi dalla teologia e dalla pretta speculazione, siamo qui, come si vede, in piena politica. E di esservi Arnaldo era conscio, nè pensò mai di uscirne. Anzi tanto vi si ostinò, da osar di promuovere, nel centro stesso della cristianità, in quella Roma dove « il danaro aveva preso il posto del diritto » e la cui antica grandezza - eterno miraggio de' novatori medioevali - bisognava secondo lui risuscitare, una rivoluzione, meglio una reazione politica che pur troppo doveva sopravvivergli.

Arnaldo, dunque, è uno scismatico di prima forza, come diceva Bernardo; un fervente agitatore dal cui labbro esce la rivolta. Seminando la diffidenza e l' odio fra popolo e clero, contrapponendo a un abuso ecclesiastico un diritto laico lungamente conculcato, tentando nelle coscienze e nelle masse un movimento che, secondo il suo disegno, dovea menare direttamente a svincolare dalle spire fatali degl' interessi materiali le coscienze de' ministri dell' altare, e alla reciproca indipendenza del potere religioso e del civile; egli avrebbe spezzata l' unità della Chiesa vagheggiata da Gregorio VII, se i tempi e il rogo gliel' avessero permesso.

In conclusione, dunque, Arnaldo ed Abelardo si muovono in due cerchie distintissime e non c'è fra l'uno e l'altro alcuna, se non collaterale e larghissima, parentela d' intelletto. Chi li considera in rapporto di discendenza immediata, crea la storia e falsa le due personalità. Il simile punto di

partenza, il desiderio della innovazione, onde muovono il bresciano ed il bretone, non deve fare, come ha fatto, dimenticare quali profonde differenze corrono tra l'innovazione dell'uno e quella dell'altro. Sono le stesse differenze, che separano e distinguono non il pensiero dall'azione, come non bene è stato detto, ma un pensiero meramente speculativo dottrinale come quello di Abelardo, da un pensiero civile e politico come fu quello di Arnaldo; un pensiero, cioè, ch'è fine a sè stesso e può fare a meno di ulteriori sviluppi, da un pensiero che avendo per fine una riforma de' costumi, delle leggi, delle istituzioni o, in una parola, del civile ordinamento di una società, non può immaginarsi scompagnato dall'attuazione pratica, dall'azione, a cui esso invece tende direttamente e nella quale trova il suo naturale completamento. La differenza è qui tutta, ed è grande: Abelardo ha lo splendore dell'idea ed illumina con esso le più astruse questioni teologiche; Arnaldo invece alla luce di un pensiero suo, originale, rifuggente dalle astrattezze, accoppia il vigore di un' opera costante, che ha per teatro la piazza, il comune, Brescia e Roma, per attore un partito, il popolo (1), che prorompendo smanioso s'è piantato in mezzo tra curia imperiale e curia papale e fa intendere a entrambe: ch' esso è presente.

Di questa enorme differenza è documento ciò che avvenne a Sens e a Parigi, nel 1140. Andata a vuoto la sfida corsa tra Abelardo e s. Bernardo, pronunziato il verdetto del sinodo, il formidabile dialettico di Bretagna rimane annichilito. Osa, è vero, reagire ancora, appellandosi al Papa; ma sente egli stesso la vanità della reazione e sente che pel filosofo tutto è finito. Non rimane che il monaco, che fatte tacere le inchieste delle ragione e divenuto umile quanto

---

(1) *Totam pene Urbem, ac praecipue populum adversus pontificem suum concitavit,* scrive fra gli altri Ottone (*Gesta,* I, 27). E altrove (II, 21): *ad factionem istam rudis populi animis praemolli dogmate ad animositatem accensis, innumeram post se duxit, imo seduxit multitudinem.*

era stato orgoglioso, paventa il peso degli anni e l'avvicinarsi della morte. Abbandonato dal suo spirito cavalleresco, l'audace paladino butta via il giaco e l'azza; il peccatore si converte. Accolto dall'abate di Clugny, perdonato accarezzato dal Papa, abbattuto, affranto, si rifugia nel chiostro. E nel chiostro, pio, umile, pentito, si discolpa, piange su gli osati ardimenti, implora aiuto e misericordia. Poi, quasi non bastasse ciò, non bastasse, a fornire la espiazione, l'avere abbandonati i tumulti delle scuole e degli studi, non bastassero le vigilie e le penitenze monastiche a cui si dette con fervore di convertito, va egli stesso, mendico, avvilito, a riconciliarsi con l'ultimo e più fiero avversario suo, con Bernardo.

E Arnaldo? Arnaldo da Sens continua il suo pellegrinaggio e va a Parigi; fissa sul monte di s. Genoveffa il suo campo di battaglia, e dalla stessa cattedra che Abelardo aveva disertata, riprende le ostilità, insegnando non i raffinamenti teologici così cari ad Abelardo (1), ma solo e coraggiosamente, con la parola e con l'esempio più efficace d'ogni parola, la sua dottrina demolitrice degli abusi e de' vizi del clero. L'antinomia non potrebbe essere più aperta. Mentre Abelardo impetra il papale patrocinio, Arnaldo raddoppia, contro i vescovi, contro il clero tutto, le sue accuse; mentre Abelardo « tolto alle sue parole, raschiato dai suoi libri tutto quanto potesse offendere orecchie cristiane » si dispone à rappaciarsi con l'abate di Chiaravalle e « va a lui, ritorna, e ritornando annunzia fatta la pace », Arnaldo proprio

(1) Non è mancato chi, come il Gaggia, pretendendo di seguire fedelmente la H. P., ha fatto ad Arnaldo senz'altro aprire una pubblica scuola di teologia. Ma la lettura del passo del Salisberiense esclude affatto l'idea di un insegnamento teologico. Il reverendo Gaggia, del resto, si confuta da sè, scrivendo non molto dopo, che « lasciate da parte le teorie disputate di Abelardo, ei si tenne a denunciare il mal costume del clero e de' religiosi, dove e difficilmente potea venirgli meno la materia, e ancora, possiam credere, colpiva giusto. avvegnachè non sempre ec. ». Cfr. Gaggia, *Arnaldo da Br.*, p. 46; Brescia, 1882.

contro il Chiaravallese scaglia più forte il dardo, accusandolo « cupido di vanagloria e invidioso dell' altrui fama » ; e mentre in fine Abelardo « divenuto modello di cristiana pietà e vero servitore di Cristo », compie « la santa sua vita », contento dell' acquistata impunità, nel grembo della Chiesa, che di lui si gloria, per bocca di Pietro Venerabile, come di « un prezioso dono della Provvidenza, più prezioso dell' oro e del topazio » ; Arnaldo perseguitato, combattuto, sta fermo al suo posto di combattimento, e non l' abbandona se non quando, riuscite vane le scomuniche e le minaccie spirituali, n' è scacciato a forza da un regio decreto di Luigi VII, che gli vieta il suolo di Francia.

Fu questo, fra i due novatori che per un momento solo sembrarono allearsi insieme, effetto di concordi idee e d' intimità di rapporti ? O non fu più tosto per parte di Arnaldo una duplice protesta contro la parzialità del sinodo e contro l' arrendevolezza di Abelardo ? Ma sia stata protesta o no, l' aver tosto e nettamente separata la sua dalla causa di Abelardo e l' aver messo fra sè e lui un' enorme barriera, occupando la mal disertata cattedra. e facendo di essa il centro di un altro insegnamento che con quello di Abelardo nulla ebbe di comune fuorchè la persecuzione della Chiesa, accanita contro l' uno e contro l' altro ; è certo che assenso o segno di una comune linea di condotta non fu ; e questo a noi basta contro la tanto vantata intrinsichezza che avrebbe uniti insieme il teologo e, usiamo la impropria parola, il tribuno.

Nè, contro questa conclusione, hanno alcun valore le frasi fiorenti d' immagini del monaco di Chiaravalle. Non è possibile prendere le locuzioni di san Bernardo alla lettera : l'esagerazione rettorica v' è troppo trasparente. Esse, sono tutti d' accordo, vanno interpretate ; ma interpretandole, bisogna guardarsi da' pericolosi fraintendimenti a cui la naturale enfasi del linguaggio dell' eloquente abate può facilmente condurre.

Scrivendo al papa della presenza di Arnaldo in Francia proprio nel momento in cui la ortodossia cattolica

si veniva apparecchiando all'ultima e più fiera battaglia contro l'esecrato dialettico di Bretagna, s. Bernardo esce più volte nel grido dispettoso: « la squama si unisce alla squama e fra esse non passa nè pure uno spiraglio » *(squama squamae conjungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas).* Ma questa espressione poeticamente imaginosa non può alludere, come alcuni han preteso, ad amicizia o, peggio, ad intimità esistente di fatto fra i due novatori. Bernardo non ha detto questo; ma, servendosi di una felice similitudine biblica, ha soltanto manifestata una impressione soggettiva, la impressione dolorosa, cioè, da lui provata nel vedere che, mentre la Chiesa più intendeva alla sconfitta di un suo nemico dichiarato, Abelardo; dall'Italia ne giungeva, proprio in quel punto, un altro, Arnaldo, i cui pravi intendimenti erano ben noti, e la cui presenza in Francia in quel grave momento era fatta apposta per mettere in forse l'opera di repressione meditata e pronta già contro Abelardo. Agli occhi di Bernardo, il filosofo bretone e il rivoluzionario italiano non erano che due ribelli che attentavano all'unità della Chiesa, a quell'unità che, secondo la frase di papa Eugenio, *sectionem non patitur.* E siccome tra la ribellione teologica dell'uno, e la ribellione politica dell'altro sparivano nel mistico intelletto del pio abate le differenze, così Abelardo ed Arnaldo non suggerivano alla sua mente che l'immagine di due squame, così strettamente unite l'una all'altra da formarne quasi una sola. Dapprima il nemico da combattere era uno, ora un altro ne sopravviene, e poichè entrambi sono, pur battendo via diversa, i due nemici più feroci che la Chiesa abbia avuto nel dodicesimo secolo, i due più tenaci « insidiatori della pace delle anime », i due più indefessi « ministri del diavolo », essi non vi dànno altra idea che quella di due scaglie di una corazza così compatte fra loro, da non permettere il passaggio nonchè al ferro avversario, alla luce medesima.

Tale è il senso che nella loro poetica veste hanno le parole di s. Bernardo. E questo senso è così ben confermato

dall'altro passo della lettera bernardiana: *siquidem sibilavit apis quae erat in Francia, apis de Italia; et venerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christhum ejus,* che fa proprio maraviglia si sia potuto di queste parole fare argomento a tanto spreco di fantasia e di frasi, quante ne hanno sprecate coloro che, dal vedere, per un improvviso concorso di avvenimenti, vicino l'uno all'altro, su lo stesso suolo di Francia, nella Pentecoste del 1140, Abelardo e Arnaldo, si sono creduti in diritto di imaginare una precedente intrinsichezza, che dell'alleanza del 1140 sarebbe stata la naturale preparazione.

Questa precedente intrinsichezza non solo non è necessaria per spiegare la momentanea unione - se pure unione vera, oggettiva vi fu, al di fuori della concezione sintetica di Bernardo - tra Abelardo e Arnaldo; ma, allo stato delle nostre cognizioni e data la disformità manifesta dell'ingegno, delle aspirazioni, de' programmi de' due novatori, essa è un assurdo.

Le due personalità ci sono state dai contemporanei troppo ben delineate, perchè certe confusioni o frettolose o interessate si possano menomamente scusare. Arnaldo non arriva al concepimento del suo ideale nè quest'ideale tenta, con una rivoluzione politica, di tradurre in atto, tirando direttamente le conseguenze pratiche da' principi abelardiani, bensì secondo un pensiero suo, personale, nuovo che non ha altre scaturigini che l' Evangelio, il gius civile e la storia, nè altri antecedenti all' infuori del tentativo di Pasquale II (1). Da una scuola in massima parte teologica come quella di Abelardo può uscire un Gilberto tacciato d' ateismo, o un Giovanni di Salisbury, a' cui occhi Catone che sdegna di consultare Giove Ammone era il tipo della virtù morale, o un Pietro Lombardo, o vescovi e cardinali in gran numero. Ma il tribuno che sorge a rappresentante del popolo e tra po-

(1) Cfr. fra gli altri Tocco, *L'eresia nel M. E.*, p. 247.

polo e clero inizia la lotta secolare; che chiude in faccia al vescovo le porte di Brescia e aizza contro il papa la stessa Roma; che si crea un partito dovunque mette piede; che nè teme nè vuole che alcuno tema la forza innanzi a cui ogni altra allora s' abbassava, la forza del pastorale; un uomo siffatto, se può presumersi uscito, fino a dimostrazione contraria, da una università italiana mezzo giuridica e mezzo ecclesiastica, non è possibile ritenerlo uscito dalla scuola di Abelardo, se non sopra prove assai più concordi ed irrefragabili, che non siano quelle di Ottone e del *Ligurinus*.

IV.

Contro la storicità del discepolato di Arnaldo alla scuola di Abelardo, non parlano però soltanto la imprecisione, la incongruenza e sovrattutto la inverosimiglianza della testimonianza di Ottone. Nè io oserei unicamente da questi difetti pur considerevoli, che una critica interna del racconto ottoniano mi vi ha fatto scorgere, dedurre la inattendibilità sua. Questi difetti possono far dubitare seriamente della notizia data dal vescovo di Frisinga, non demolirla. Per demolirla affatto, è necessario tener conto di un' altra ragione, che con le ragioni intrinseche già accennate, dà al dubbio virtù di certezza e toglie alla testimonianza di Ottone ogni fede.

Questa ragione, eminentemente estrinseca, è il silenzio di tutte le altre fonti contemporanee: silenzio, che se in altri casi può sembrare di lieve momento e giustificarsi con tutte le ragioni che si possono opporre agli argomenti *ex silentio*, qui è significantissimo sia per la relativa compiutezza de' documenti, sia per quel certo carattere inquisitoriale ch' è proprio di alcuni di essi, sia infine per l' autorevolezza degli autori, i quali nella conoscenza della vita e della dottrina di Arnaldo si sono trovati, per la vita e le idee

loro, in una condizione, rispetto a quella di Ottone, privilegiata.

Ciò va detto principalmente degli scritti di Bernardo e della *Historia Pontificalis.*

San Bernardo fu per Arnaldo ciò che per i rivoluzionari d'ogni tempo sono stati i conservatori intransigenti: un avversario a tutta oltranza, un persecutore implacabile. Tra Bernardo e Arnaldo la lotta fu accanita come poteva essere tra chi aveva nelle mani le sorti della cristianità e un ribelle che nel seno della cristianità portava arditi sconvolgimenti. Si combatteva aspramente e con la stessa intolleranza che non perdona, da ambo le parti. Degli assalti di Arnaldo ci dà un' idea Bernardo stesso qua e là nelle sue lettere; ma idea più chiara e precisa ne fornisce la *Historia Pontificalis,* narrando: « *Abbatem, cuius nomen ex multis meritis clarissimum habebatur, arguebat* (Arnaldo) *tamquam vanae gloriae sectatorem, et qui omnibus invideret, qui alicuius nominis erat in litteris aut religione, si non essent de schola sua!* » (1). Come Bernardo rispondesse, lo dicono le lettere irose, amare, che la storia ci ha conservate. Non una contumelia è dimenticata, non una offesa atroce o un' invettiva biliosa è omessa: *Arnaldus de Brixia, cuius conversatio mel, et doctrina venenum; cui caput columbae, cauda scorpionis est; quem Brixia evomuit, etc.* I due avversari si conoscevano molto bene nell'indole e nella vita. Eppure, Bernardo, che scriveva sul teatro degli avvenimenti e non, come Ottone, lontano da esso; che della paventata unione di Abelardo e di Arnaldo, a Sens, fu il denunziatore primo; che in Francia nel 1140 vide l'uno e l'altro, il Golia e il suo armigero, *adsistere et convenire in unum adversus Dominum et adversus Chri-*

(1) Il Bonghi (*Arnaldo da Brescia,* p. 23; Città di Castello, 1885) dice questi biasimi rivolti non contro s. Bernardo, ma contro l'abate di s. Ilario. Ma la svista in cui il B. è caduto interpretando il latino dell'H. P. è così evidente che noi non crediamo, anche per reverenza al nome dell'operoso vegliardo, di dovervi spendere intorno altre parole.

sthum eius e avverso - avrebbe dovuto aggiungere - sè stesso; Bernardo, il ricercatore d'ogni più recondita colpa del Bresciano, il promotore della scomunica di lui, non dice sillaba de' passati vincoli che fra Abelardo e Arnaldo sarebbero corsi un tempo. Dice, bensì, il mellifluo abate che Arnaldo a Sens, *cum illo* (Abelardo) *etiam et prae illo defendere acriter et pertinaciter conabatur, errores ab Ecclesiae iam deprehensos atque damnatos.* Ma che alcuno possa scorgere in quell'*illo* il maestro di una volta o l'accenno ad anteriori relazioni fra l'autore degli *errores ab Ecclesia jam deprehensos atque damnatos*, e il suo difensore novissimo, io non credo. Credo invece, che fra il silenzio di Bernardo e l'asseveranza di Ottone circa l'andata e la permanenza di Arnaldo in Francia per studi, v'è incompatibilità piena; e per risolverla, visto che Bernardo aveva mille modi per conoscere il fatto attestato dal Frisingense, e conoscendolo, mille ragioni per ricordarlo ne' suoi sfoghi ab irato, non v'è altra via che mettere la informazione ottoniana fra le meno credibili dell'autore delle *Gesta*.

A una diversa conchiusione non si perviene considerando il silenzio egualmente assoluto di un' altra fonte contemporanea, la così detta *Historia Pontificalis*, pubblicata la prima volta per intero nel 1868, e meritamente ritenuta dai critici come una delle fonti migliori della storia di Arnaldo. Scritta tra il 1162 e il 1163, cioè sette od otto anni appena dopo la morte di Arnaldo dal celebre Giovanni di Salisbury, come il Giesebrecht ed il Pauli hanno dimostrato, questa narrazione, così improntata di un precoce umanismo e composta indipendentemente dalle opere di Ottone, è, almeno per quanto concerne Arnaldo, il frutto della personale esperienza del suo autore. Come tale, e benchè non vada col racconto oltre il 1148, la *Historia Pontificalis* è per la storia di Arnaldo una fonte di prim' ordine. Amico e confidente di s. Bernardo e di Eugenio III, pratico della curia romana e conoscente de' membri del collegio cardinalizio, famigliare di Adriano IV, visitatore a più riprese dell' Italia nel periodo

del maggior fermento della lotta arnaldiana, delle cose di Francia e di quelle di Germania informatissimo, discepolo egli stesso verso il 1136 di Abelardo, il Salisberiense ci dà della fisonomia morale di Arnaldo e della sua vita a Brescia, a Parigi, a Roma, notizie così nuove e minute e precise, che vien quasi voglia di domandarsi non egli abbia conosciuto di persona il novatore bresciano.

Egli sa, a differenza degli altri che ne tacciono, della scuola aperta da Arnaldo a Parigi sul colle di S. Genoveffa dopo il 1140, e sa ch' ebbe scolari poveri i quali andavano di porta in porta mendicando di che vivere col maestro; sa di alcune trattative corse tra Eugenio III ed Arnaldo al tempo in cui questi ritornò in Italia; sa de' discorsi da Arnaldo tenuti in Campidoglio e nelle pubbliche adunanze; sa della sua espulsione di Francia e come questa fu ottenuta, sa che Arnaldo era stato abate in quel di Brescia, che, sacerdote per dignità, era stato per l'abito canonico regolare, che con Giacinto divenuto poi papa Celestino IV si era schierato, a Sens, contro s. Bernardo e in favore di Abelardo; sa insomma di Arnaldo cose e fatti in gran numero, quali Ottone da Frisinga o non conosce o mostra di conoscere assai men bene di lui. È al Salisberiense in vero e non ad Ottone che noi dobbiamo se un poco conosciamo degli strali con cui il Bresciano assaliva il mistico abate di Chiaravalle, ed è di lui questa fedele e felice dipintura di Arnaldo, che invano in Ottone si cercherebbe: *Erat hic dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis, et qui carnem suam indumentorum asperitate et inedia macerabat. Ingenio perspicax, pervicax in studio scripturarum, facundus eloquio et contemptus mundi vehemens predicator. Sed ut aiunt sediciosus erat, et auctor schismatis, et qui cives, ubicumque locorum degebat, cum clero pacem habere non sineret. Fuerat abbas apud Brixiam, etc.*

È una narrazione, come si vede, completa nella sua scultoria concisione. Ma in essa non trovi una parola, un'allusione a un'andata di Arnaldo in Francia prima del 1140 e ad una relazione con Abelardo anteriore a quell'anno.

Lo stesso silenzio di s. Bernardo è in questa *Historia Pontificalis*; e poichè questo silenzio riguarda un fatto nella vita di Arnaldo importantissimo, e non è quindi possibile ascriverlo a una fortuita dimenticanza, che sarebbe stata comune proprio a' due testimoni meglio informati della vita di Arnaldo, noi rimaniamo, innanzi ad esso, così maravigliati che se anche la testimonianza di Ottone fosse assolutamente insospettabile, fosse cioè l'opposto di quello ch' ella è nella realtà, sarebbe impossibile accoglierla senza un grande scetticismo.

Ma a tacere non solo del presunto discepolato di Arnaldo ma anche di una permanenza di questo in Francia anteriore al sinodo di Sens, s. Bernardo e Giovanni di Salisbury, se sono i più decisivi e importanti, non sono i soli. Al par di loro tacciono tutte le altre fonti contemporanee. Tace quella vita di Adriano IV, che in biografi anche recentissimi (1) di Arnaldo trovo citata ancora come opera del Cardinale d'Aragona vissuto nel XIV secolo, e che invece dal 1852 a nessuno era più lecito dubitare esserne stato autore un Bosone inglese e benedettino, che ascritto alla curia romana verso il 1147 fu prima scrittore apostolico e poi, con l'avvento al pontificato di suo zio Adriano IV - il papa che intorno al corpo di Arnaldo accese le fiamme del rogo - camerlengo, legato e cardinale diacono e da ultimo cardinal prete sotto Alessandro III e partecipe con lui alla lotta fra Impero e Papato. Tace nel suo *De Imitatione Antichristhi* Gerhoh di Reichersberg, chierico e, al pari di Arnaldo, canonico regolare, amico di Bernardo di Chiaravalle e di Ottone da Frisinga, noto a quasi tutt' i papi dell'età sua e, quanto Arnaldo, avversario ostinato della corruzione sacerdotale. Nè una sola parola ne dice il poema di anonimo pubblicato nel 1887 da Ernesto Monaci e da lui scoperto una diecina d'anni innanzi. Questo poema che, come sembra, fu composto tra il 1162 e il 1166, e fu certamente

(1) Ved. Gaggia, op. cit., p. 111; De Castro, op. cit., p. 35 ec.

opera di un italiano e bergamasco, mentre della dottrina e della fine miseranda del Bresciano canta con un' affettuosa pietà che rivela forse una certa comunanza di coltura tra il martire e il poeta; mentre col verso non inabile tanti altri momenti qua e là ricorda della vita di Arnaldo; non ha poi, non che un verso, il più fuggevole accenno che rompa questa generale e strana concordia di silenzio contro cui naufraga la testimonianza di Ottone:

Docte, quid, Arnalde, profecit litteratura
Tanta tibi? quid tot jejunia totque labores?

esclama dolorosamente il lombardo poeta imperialista. Ma dov'è in questi versi il ricordo che quella letteratura fosse di provenienza abelardiana, e che di Francia abbia Arnaldo recato quella sì ostinata ed eroica abitudine al digiuno e alle fatiche di cui tutt' i contemporanei parlano ammirati?

Non basta. Due papi hanno scritto di Arnaldo, e tutti sanno che importanza, non tanto per quello che dicono quanto per ciò che non dicono, hanno questi documenti officiali nella storia del grande agitatore del XII secolo. I papi sono Innocenzo II ed Eugenio III; e i documenti, un rescritto di quello del 16 luglio 1140 quando il cielo cattolico rasserenava appena dopo la burrasca di Sens, e una bolla ed una lettera di questo, l'una del 15 luglio 1148, l'altra del 20 settembre 1152. Ora, mentre nel suo rescritto Innocenzo riferendosi al sinodo di Sens parla di Abelardo e di Arnaldo come di due « *perversi dogmatis fabricatores et catholicae fidei impugnatores* » e fulmina contro entrambi lo stesso anatema, e mentre nella bolla Eugenio chiama Arnaldo braccio del demonio e scismatico vitando, e nella lettera, disgustato, afflitto, stanco del suo pontificato randagio, si cruccia delle rinascenti angustie creategli attorno, con la parola ardente co' moti ribellanti, da un uomo esecrando, da Arnaldo; in nessuno de' tre documenti pontificali tu trovi qualcosa, una parola di scherno o un epiteto immaginoso, che accenni da

lungi a una relazione qualsiasi, e tanto meno a una relazione di discepolo a maestro, corsa tra Arnaldo ed Abelardo anteriormente alla Pentecoste del 1140, nè nell'epoca in cui Ottone sembra allogarla, nè in altra epoca mai (1).

Tacciono, dunque, tutti; e se aggiungiamo agli altri lo stesso Abelardo, nelle cui opere il nome di Arnaldo nè pure ricorre mai, possiamo ben ritenere anche quest' altro risultato del nostro studio - il concorde silenzio, cioè, de' contemporanei - come un nuovo argomento da aggiungere alla inverosimiglianza della notizia data da Ottone e da contrapporre efficacemente all' accettabilità di questa.

V.

Ma è questo soltanto, il silenzio, ciò che di meglio e di più esauriente le fonti contemporanee ci permettono di opporre alla testimonianza del vescovo di Frisinga? E se tutto si riduce a questo silenzio, sia pure eloquentissimo, non è prudenza il dubitare ancora circa il partito da seguire tra l' affermazione, anche imprecisa e incoerente e inverosimile, ma esplicita di Ottone, e la negazione appena implicita degli altri?

A dissipare l' ultimo dubbio che il già detto fin quì può aver lasciato intorno alla natura affatto spuria della notizia ottoniana, basta una più profonda analisi de' passi innanzi ricordati di s. Bernardo e di Giovanni di Salisbury.

---

(1) A proposito della lettera d'Innocenzo II, dobbiamo ricordare, per debito di giustizia, che in essa e propriamente nel passo, in cui il papa ordina che Abelardo e Arnaldo sieno rinchiusi in due diversi monasteri *(in religionis locis.... separatim faciatis includere)* al De Castro (op. cit., p. 315) è parso di trovare la *miglior prova* della unione di Abelardo e di Arnaldo così a Sens come a Parigi e al Paraclito. Ma al De Castro qui come altrove ha benissimo risposto il Gaggia (Op. cit., p. 48, n. 1), biasimando il modo, diciam così, curiosissimo di ragionare di cui il De Castro non dà purtroppo questo solo esempio.

In questi passi, o io m' inganno, c' è qualcosa più del solo silenzio. C' è la indicazione chiara, precisa, espressa non solo del come e del perchè, ma anche del quando, per la prima volta, Arnaldo ed Abelardo ebbero a trovarsi insieme in Francia. Si rileva in altri termini da questi passi, innanzi tutto, che fra Abelardo ed Arnaldo una relazione anteriore al 1140 non v' è mai stata ; e in secondo luogo, che l' unione loro del 1140 - quando Arnaldo lungi dall' imparare da questo o quel maestro insegnava già, maestro egli stesso, i radicali precetti della sua dottrina - più che voluta fu quasi subìta da essi, imponendola o almeno occasionandola gli straordinari avvenimenti in cui entrambi, il bretone ed il bresciano, si trovarono, ognuno per suo conto, frammisti.

Riassumiamo questi fatti brevemente.

Con la parola ammaliante, con la indefessa opera di propaganda contro i pingui possessi e la dilagante corruttela della Chiesa, Arnaldo non molto prima del 1140 aveva - per dirla con le parole del Chiaravallese - « assai atrocemente agitata e turbata la terra dove era nato, Brescia ». La lotta era stata tremenda e lo sgomento degli avversari così grande, che, apertosi in Roma il secondo Concilio Lateranense nell' aprile del 1139, e giuntivi il vescovo ed altri ecclesiastici di Brescia, le più alte querele furono fatte da questi contro le mene e gl' intenti di Arnaldo. Innocenzo II papa e presidente del Concilio, ricevute le allarmanti notizie, inflisse ad Arnaldo una prima pena : tacere. Ma il Bresciano, non che tacere, parlò così bene, che il vescovo al suo ritorno trovò il popolo bresciano così caldo delle dottrine arnaldiane - *sic interim civium flexit animos*,, dice l' H. P. - da non poter rientrare in città senza grandi difficoltà. Una seconda condanna fu, allora, pronunziata contro l' autore del *pessimo scisma* e fu grave : deposizione dall' ufficio ecclesiastico e ordine di lasciare l' Italia, di *transalpinare* come dice s. Bernardo, giurando di non tornarvi, *nisi ad ipsius Apostolici permissionem*. E Arnaldo, *natali solo pulsus*, più aizzato che crucciato dal bando papale, lasciò Brescia, e attra-

versando la Lombardia per la via di Milano e destando al suo passaggio in ogni città, nella stessa Milano, il fuoco della rivolta - *magnum turbavit Mediolanum,* ricorda l'anonimo poeta lombardo - e inaugurando così dal primo giorno il suo esilio operoso, *transalpinò.*

Che cosa intanto avveniva in Francia?

Fervevano colà i preparativi di un grande duello teologico. Il « censore e non alunno della fede », Abelardo, sordo all'invito di purgare del veleno ereticale la sua dottrina, aveva sfidato l'invitante, il più potente uomo della cristianità, s. Bernardo, a discutere pubblicamente con lui de' suoi errori. Incitato dagli altri, desideroso egli stesso di debellare il « negromante famigliare del diavolo », s. Bernardo dopo aver rifiutato prima, poi tentennato, avea finito col raccogliere il guanto. E non era ancor corsa, che già la sfida aveva preso le proporzioni di un combattimento solenne decisivo. Se ne sceglie il terreno, si fissano il tribunale e il tempo: a Sens su la Yonne, innanzi a un concilio di vescovi, all'ottava di Pentecoste, cioè a' primi di giugno di quell'anno 1140. Il rumore se ne diffonde da per ogni dove. S. Bernardo, fatto tacere ma non vinto il timore di doversi misurare petto a petto col formidabile dialettico di Palais, moltiplica le preghiere, le lettere. Scrive di Abelardo a tutti, al papa, a' cardinali, a' vescovi; scrive or umile or altero; implora, esorta, minaccia. Tutti debbono unirsi a lui contro l'idea novella, contro il persecutore della fede che si gloriava di aver dischiuse le fonti della scienza agli stessi cardinali, e che nessun campo nè in cielo nè in terra credeva precluso alle proprie investigazioni. « Non allontanare dalla sposa - scrive agitato al papa - il braccio soccorritore; provvedi alla sua difesa; cingi la spada.... ». « Se vi par giusto ch' io mi muova - ingiunge a' cardinali - voi non ve ne state; e perchè non sia senza prò l'opera vostra, ponetela a tutela del seggio che tenete.... perchè colui che si levò fino al cielo sprofondi fino all'inferno ». Non meno alto gridava, chiamando i suoi, Abelardo; e pel rumore che da ambedue le parti se ne menò, le cose

giunsero a tale che, come attesta Bernardo stesso, tutti si preparavano ad assistere al sinodo di Sens come a uno spettacolo.

Ora, ritornando al nostro assunto, basterà tener presente questa strana coincidenza tra ciò che in Italia era avvenuto e ciò che in Francia si maturava, per spiegarsi quello che il Giesebrecht trovava inesplicabile senza ammettere una precedente relazione di scuola, per spiegarsi, vogliam dire, come e per qual seguito di circostanze si trovi a Sens all'epoca del celebre sinodo anche Arnaldo.

Il caso ha nella storia un'importanza grandissima; ed io son fermo nel tenere che al caso principalmente, al fortuito combinarsi degli avvenimenti, si deve la presenza del Bresciano all'ultimo certame teologico del peripatetico di Palais (1). Sens è su la strada che di Lombardia va a Parigi. A Sens nella primavera del 1140 intendevano gli sguardi della cristianità. Arnaldo, condannato a cercarsi un asilo al di là delle Alpi, e, mentre volgeva il desiderio e i passi a Parigi, colto per via dall'annunzio di ciò che a Sens si preparava, era naturale che vi si fermasse, attrattovi anche dalle seduzioni che doveva esercitare sul suo spirito lo spettacolo della lotta suprema, aperta tra la libertà della ragione e il principio di autorità, tra filosofia e teologia. E se a tutto ciò si aggiunge la immensa naturale attrattiva che una lotta corpo a corpo tra s. Bernardo e Abelardo, tra la Chiesa e l'eresia, doveva avere per lui già provato a lotte simiglianti e di lottare più ansioso che mai, per lui che la ribellione all'autorità della Chiesa aveva cacciato d'Italia e strappato al popolo di cui ambiva il favore; s'intenderà non solo che egli vi andasse spettatore, ma vi diventasse d'un tratto attore egli stesso così deciso,

(1) Il P. Tosti, che pure come gli altri fa di Arnaldo uno scolare di Abelardo, parlando dell'incontro a Sens, dice, secondo me, benissimo, che Arnaldo « vi venne perchè cacciato da Roma dal Papa ». Cfr. Tosti, *Storia di Abelardo e de' suoi tempi*, p. 215: Napoli, 1851.

da far esclamare all'atterrito abate di Chiaravalle: *Magister Petrus et Arnaldus, a cuius peste Italiam purgasti, adstiterunt et convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus.*

Ciò posto, l'unico ed ultimo punto che rimane da chiarire è, se fu questa la prima volta che Arnaldo venne in Francia o almeno se fu la prima volta ch' egli conobbe altrimenti che per fama e avvicinò Pietro Abelardo. Va da sè che, se sarà possibile dimostrar vera l'una o l'altra di queste cose, la testimonianza di Ottone da Frisinga cadrà irremissibilmente nel nulla.

Abbiamo già detto che passi delle lettere di s. Bernardo e della *Historia Pontificalis* possono fornire a questa dimostrazione qualcosa più di un semplice argomento *ex silentio.* Or vedasi. V' ha il principio di una lettera di s. Bernardo in cui questi compendia in sintesi enfatica ma esatta tutta la vita di Arnaldo dalla nascita fino al momento in cui, espulso anche di Francia e allontanato dalla Svizzera dove si era rifugiato, egli si era trovato un nuovo rifugio nella stessa Europa centrale presso un legato pontificio, che io ritengo fosse il cardinale Guido de' conti Caprona o, come altri lo chiamano, Guido da Vico. La lettera è indirizzata appunto a questo Guido e comincia così: *Arnaldus de Brixia.... quem Brixia evomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult recipere, fertur esse vobiscum.* Tutte le avventurose peregrinazioni del Bresciano sono qui riassunte; tutte le tappe del suo fatale andare verso Roma, dove alla fine arrivò, sono ordinatamente segnate. Vi è segnata anche la Francia; ma il suo posto è fra l'inorridimento di Roma alla nuova dell'agitazione bresciana e l'abominio della Germania, fra il 1139 cioè e il 1142; non altrove. Il che vuol dire che la Francia entra nella storia di Arnaldo fino al 1142 - nè dopo vi apparì mai - una volta sola, e v'entra come terra di esilio nel 1140. E che nel 1140 Arnaldo venisse in Francia la prima volta, lo conferma la stessa condanna inflittagli da Roma di *transalpinare (transalpinare coe-*

git), condanna che sarebbe stata o illusoria o più pericolosa della colpa medesima, se invece di mandare l'esule fra gente nuova e in luoghi nuovi, si fosse trattato di ricondurlo fra gente e luoghi altra volta praticati, dove il pessimo scisma, favorito più tosto che punito dall'esilio, sarebbe diventato, per servirmi dell'immagine di s. Bernardo, un *funiculus triplex* tanto più difficile a spezzare.

Più antica del soggiorno in Francia non fu la sua unione con Abelardo. Su questo punto la concordia di Giovanni di Salisbury e di s. Bernardo è perfetta, la loro narrazione è chiarissima. Dice l'uno: *a domno Innocentio papa depositus et extrusus ab Italia, descendit in Franciam, et adhesit Petro Abaielardo, partesque eius.... adversus abbatem Clarevallensem studiosius fovit.* E l'abate di Chiaravalle conferma: *execratus quippe a Petro apostolo adhaeserat Petro Abaelardo, cuius omnes errores, ab Ecclesia jam deprehensos atque damnatos, cum illo etiam et prae illo defendere acriter et pertinaciter conabatur.* L'avvicinamento o, come essi dicono, l'adesione di Arnaldo ad Abelardo non data che dalla espulsione del primo dall'Italia. Allora egli discese in Francia; allora, pieno l'animo di dolore e di dispetto verso la Chiesa, che non volendo sentire i suoi consigli li aveva condannati come scismatici errori, vide a Sens Abelardo, seppe che una nuova lotta lì si preparava contro la Chiesa, sentì in se stesso l'ansia di una nuova battaglia da combattere, e nel combattimento prese risolutamente il suo posto, accanto ad Abelardo, di fronte alla egemonia sacerdotale che s. Bernardo incarnava. Non nuovo alle armi della parola, pieno d'ardore e di convinzione, innanzi a lui, inaspettato « armigero del nuovo Golia », la stessa dialettica di Abelardo sembrò impallidire. S. Bernardo ne rimane sgomento, atterrito; si domanda come mai mentre tutti fuggono, proprio lui, *omnium minimum*, sia chiamato al *singulare certamen;* scrive al papa che al sibilo dell'ape, *quae erat in Francia*, si è aggiunto il sibilo dell'*apis de Italia.* Ma dallo sgomento, dall'agitazione morale in cui cade il pio abate, dal grido

d'allarme che s'alza dalle sue lettere, tu senti che qui si tratta di un fatto nuovo inopinato, di un'adesione nè aspettata nè preparata, ma nata solo dal casuale concorso degli eventi. Tale è l'impressione che il nervoso fraseggiare di Bernardo produce. E l'impressione è così viva, che, dopo la lettura del Chiaravallese, a tutto vien voglia di pensare fuorchè al famoso discepolato ricordato da Ottone, da Ottone che della presenza di Arnaldo in Francia nel 1140 non dice verbo!

VI.

Imposta da tante ragioni, la reiezione della notizia ottoniana è, a parer nostro, innanzi al rigore della scienza, inevitabile; nè dobbiamo preoccuparci se, smentendo Ottone, veniamo di necessità ad assottigliare anco un poco quel già sottile e gramo patrimonio di notizie di cui, sventuratamente, può disporre lo storico nella ricostruzione, per poco non dissi divinazione, della vita del Bresciano. Può, certo, a chi guardi la superficie parer doloroso il dover rinunziare a una notizia passata ormai nel dominio degli scrittori nonchè di seconda e terza, di ultimissima mano, e che fecondata dalle congetture de' biografi ha fino ad ora servito così bene a far più lunga, più varia, più fiorita di avventure la biografia arnaldiana. Ma la critica storica dà questi dolori; e le cose stanno nel fondo assai diversamente che alla superficie non paia; tant' è, di contro al danno apparente, il vantaggio che la negazione di un alunnato presso Abelardo, con la maggiore e più logica rispondenza che pone tra il prima e il poi della storia di Arnaldo, arreca a questa.

Abbiamo a suo luogo dimostrato che, come l' incontro di Sens può stare da sè senza bisogno di alcun allacciamento a una relazione anteriore, così il carattere del riformatore bresciano, l' indole del suo apostolato, il successivo svolgimento de' fatti della sua vita singolare, non hanno

mestieri, per intendersi, di una educazione puramente teologale quale Abelardo poteva dare. Ora possiamo soggiungere aperto, che una volta eliminata questa educazione, una grande stonatura si è tolta di mezzo alla storia del più pratico de' novatori nostri del medio evo; una stonatura che tutti i biografi debbono avere, per quanto nessuno lo confessi, avvertita, se per attutirne gli effetti e per conciliare la dissonanza che ne proveniva tra un Arnaldo agitatore e capo di popolo e un Arnaldo discepolo di Abelardo, sono stati costretti a lasciare a questo, al maestro, *ses rêveries philosophiques* - come ha fatto fra gli altri il Clavel - ed a quello, al discepolo, *les petits services quotidiens et personels, les soucis materiels, les details d'interieur, de la nourriture et des vêtements.*

Così, quale a noi è dato di scorgerla attraverso il ricordo misto di ammirazione e di sgomento de' contemporanei, la figura di Arnaldo è quella di uno scismatico formidabile, di un ribelle a cui la ribellione è necessità e presentimento lontano di un ordine nuovo, di un eretico anche, se vuolsi, ma eretico schiettamente italiano, cui non solleticano gl'imperscrutabili misteri del dogma. Egli è, come il Baronio lo battezzò, « il gran patriarca degli eretici politici », e le sue tavole, con le quali osò riascendere il Campidoglio, sono il diritto e la storia.

Per intendere, ora, nella sua singolare importanza, la figura del Bresciano; per comprendere il provenire della *tanta litteratura,* non ostante la quale, come canta l'Anonimo, egli venne a fine miseranda; per cogliere il lievito di cui fermentò una vita pugnace spesa tutta in un tentativo di riforma politica della Chiesa, ardito ed immaturo certo, ma profetico, e come dice un mio illustre maestro, infallibile; ben altro si domanda che un' insegnamento dottrinalmente teologico. Si domanda una diversa, quasi dissi, inversa formazione intellettuale, una coltura essenzialmente giuridica e storica, quella coltura, cioè, che allora era appena possibile in Italia, nelle nascenti università, nelle scuole di ca-

rattere spiccatamente laicale di que' primi giuristi pargoleggianti, di que' *causidici e legis doctores,* che dalla cattedra eretta in piazza glossavano il responso del giureconsulto romano, e rinverdivano nella fantasia popolare la tradizione di Roma repubblicana.

Arnaldo non s' è formato in altro clima storico. È qui il sostrato della sua dottrina di rivendicazione laica; qui il segreto delle seduzioni, che, come dice lo stesso Ottone, egli esercitava su la moltitudine; qui la scaturigine della sua propaganda antichiesastica e la spiegazione così della sua avidità di favor popolare, come dell'esilio lungo e avventuroso, delle persecuzioni impavidamente sopportate, che lo fecero per anni errare per l'Europa come un bandito sul cui capo sia posta la taglia; qui la ragione storica del rogo miserando che un papa, Adriano IV, preparò, e un imperatore, Federico, accese, senza pensare allora, come pentito vi pensò più tardi, al male ch'egli faceva con l'atto inconsulto.

Mandatelo invece in Francia, a Melun, a Corbeil, a Laon, al Paraclito di Nogent s. S., o a Parigi stessa; impacciatelo nelle quisquilie teologali delle scuole di Abelardo; o, peggio, fategli compire presso il dottrinario concettualista di Palais, *tant de petits services quotidiens et personels* quanti il Clavel ne ha pensati; e voi avrete fatto non solo una cosa non conforme alla scienza storica, nella quale non può pensarsi a passaggi rapidi ed immediati che escludano le formazioni lente e ben maturate, ma avrete, il che è molto peggio, snaturata e sciupata una figura di novatore, che deve tanta parte della sua grandezza all'essere stata, fino all'ultimo, italianamente tutta d'un pezzo.

Napoli. MICHELE DE PALO.

Archivi e Biblioteche

L'Archivio Notarile di Carrara.

Alberico I Cybo-Malaspina, Principe di Massa e Marchese di Carrara, dopo aver « concesso privileggio e dato facoltà alli.... « Dottori di Massa di poter fare et erigere un Colleggio, come in « altri luoghi e città ben regulate si costuma », il primo di marzo del 1602 accordò loro alcuni « capitoli, privileggii, esentioni, giu- « risditioni et emolumenti ». Uno di questi « capitoli » (il nono) tratta « dell' Archivio », ed è del tenore che segue: « Havendo « noi hauto molto desiderio che una volta si mettesse in esecu- « tione l' Archivio, altre volte ordinato, applichiamo perciò al detto « Colleggio l' Archivio, volendo che il Priore sia e s' intenda es- « sere il Conservatore, et il Cancelliero del Colleggio sia l'Archi- « vista; ordinando che di niuna scrittura et instrumenti del detto « Archivio possa darsi copia, che non sia ancora sottoscritta dal « detto Priore, al quale per detta sottoscritione si daranno bolo- « gnini quattro da chi haverà dimandato la copia; dando, conce- « dendo et applicando al detto Colleggio il predetto Archivio con « tutti li suoi assegnamenti, fatti fin ad hora, emolumenti, utili, « giurisdittioni et autorità che per conservatione di detto Archivio « saranno opportune et che hanno li Archivi delli altri luoghi e « città; reservando solo a gl' eredi di Notari defonti il 3.º de- « gl' emolumenti, che si cavaranno da' loro protocolli. E perchè vo- « gliamo che segua quanto sopra, ordiniamo che al più lungo il « detto Archivio sia in essere fra sei mesi, et in quello siano re- « posti e collocate tutte le scritture, protocolli de' Notari defonti « e che moriranno successivamente, et processi in qualsivoglia « luogo existenti et appresso qualunque persona, sotto quelle pene « che da detto Colleggio saranno ordinate » (1).

---

(1) G. Sforza, *Saggio d' una Bibliografia storica della Lunigiana*, Modena, Vincenzi, 1874; pp. 233-237.

La città di Carrara, per quanto essa pure si struggesse dalla voglia di avere, alla sua volta, un proprio Collegio di Dottori e un proprio Archivio notarile, non venne in questo desiderio appagata da Alberico I. L'uno e l'altro le fu soltanto conceduto dal nepote e successore di lui, Carlo I, trentasei anni dopo. Il decreto è del 27 settembre 1638 e comincia così: « Desiderando noi che « questa Terra riceva anche nel grado del Dottorato quelli honori « et prerogative che le città ben governate possedono, havendo « risguardo anco che in ogni tempo ha abbondato de buoni Dot- « tori, però habbiamo pensato di nostro moto proprio, di certa « nostra scentia e con la pienezza della nostra podestà, erigere, « come erigiamo, un Collegio di Dottori in questa nostra Terra, « con li capitoli, privilegi, esentioni, giurisditione et emolumenti « che qui sotto si dichiareranno ». La rubrica XI riguarda l'« Ar- « chivio », ed è quasi identica, non solo nella sostanza, ma anche nella dicitura, a quella sopra trascritta dell'Archivio Notarile di Massa. L'unica differenza (del resto, più di parola che di cosa) è questa. A Massa l'Archivista era il Cancelliere del Collegio; a Carrara invece, il Principe Carlo I ordinò che « il Notaro del « Collegio sii l'Archivista » (1). In forza di un altro decreto dello stesso giorno, fu comandato al Comune di fabbricare « in sito « sicuro » l'Archivio, « ove depositare tutte le scritture e pro- « cessi concernenti la Corte criminale e civile di Carrara »; e fin che la fabbrica non venne condotta a termine, l'Archivio rimase allogato in una stanza del Castello. Chiunque teneva presso di sè scritture e processi, ebbe tempo un mese a farne la consegna, sotto pena di cinquanta scudi. I protocolli de' notai defunti, non conservati presso i figli o i discendenti, dovevano mandarsi all'Archivio nel termine di quindici giorni; e i trasgressori erano puniti con una multa di cento scudi. Il primo Archivista fu il notaio Paolo Agostini, e lo nominò il Principe con decreto de' 2 luglio 1640.

I protocolli più antichi sono di Niccolao Parlonciotti; ascendono a nove, e corrono dal 1464 al 1466. A dieci ammontano quelli di Pandolfo Ghirlanda, che vanno dal 1487 al 1533; poi vengono i sette registri di Galvano Parlonciotti, che abbracciano gli anni

---

(1) Archivio Notarile di Carrara. *Atti del Collegio de' Dottori di Carrara, dal 28 agosto 1640 al 4 gennaio 1797*; carte 72-75.

1503-1537; ed i nove registri di Leonardo Lombardelli degli anni 1507-1573. Quattro se ne hanno di Girolamo Ghirlanda dal 1508 al 1566; dieci di Domenico Baldacci dal 1520 al 1575; per citar solo i notai più vecchi. Vi è un registro in-fol. di cc. 383, riccamente legato in cuoio, che contiene i Capitoli del Collegio de' Dottori, i processi verbali delle sedute dal 28 agosto 1640 al 4 gennaio 1797, le note de' protocolli che di mano in mano entravano nell'Archivio e varii altri documenti che tutti hanno per soggetto il Collegio stesso. In un altro registro, legato parimente in pelle, i notai di Carrara, dal 1773 al 1780, hanno scritto un sunto degli atti da loro rogati. I protocolli son disposti per ordine alfabetico de' cognomi de' notai. Ciascun protocollo, da ben pochi in fuori, ha in fronte un repertorio. Invano però si desidera un indice generale. Vi è soltanto un magro *Prospetto pel facile reperimento de' protocolli de' Notai che si custodiscono in questo subalterno Archivio Notarile, attivato col 1.° ottobre 1840* (1).

Non mancano documenti importanti e curiosi. Negli atti di Niccolao Parlonciotti si legge il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Carrara ad Alberico e Francesco Malaspina il 27 maggio 1481; in quelli di Pandolfo Ghirlanda l'adesione di Alberico Malaspina alla lega di Venezia del 31 marzo 1495, adesione che porta la data de' 20 maggio di esso anno. Vi è la sentenza con la quale Francesco Mascardi di Sarzana, nella sua qualità di Auditore della Marchesa Ricciarda Malaspina, il 21 aprile 1541 pose fine alle discordie tra le due ville di Torano e Gragnana; vi è l'atto con cui il Cardinale Innocenzo Cybo, per mano del notaio

---

(1) Il Duca Francesco IV nel 1839 stabilì « di estendere agli Stati di « Massa e Carrara quei provvedimenti che intorno al notariato » già aveva adottato nelle altre parti de' dominii estensi. Il 15 dicembre fu per ordine suo pubblicato il *Regolamento sul Notariato per gli Stati di Massa e Carrara* [Modena, per gli eredi Soliani tipografi ducali, 1840; in 4.° di pp. 32], da andare in vigore col primo di febbraio del 1840. In forza di esso *Regolamento* l'Archivio Notarile di Carrara fu soppresso e riunito all'Archivio Notarile di Massa, che prese il nome di Archivio centrale notarile. Peraltro, con decreto del 15 agosto 1840, il Duca ordinò, che « oltre l'Archivio centrale notarile in Massa, ve ne sarà un altro subal- « terno in Carrara, dipendente dal primo; e questo pel semplice deposito « degli atti originali de' notari, che avranno esercitato nel Circondario di « quella Comune, o già defunti, o che in seguito verranno a cessare od « a mancare ».

Domenico Baldacci, il 9 settembre del 1547 legittimò Lodovico, figlio bastardo di Ercole II d'Este duca di Ferrara. Dal protocollo di Andrea Casoni, che dal 1566 va al 1568, furono di recente trascritti e messi alle stampe gli *Interrogatorii riguardanti Giulio Cybo, fatti a Carrara il 1567 nella causa promossa da Scipione de' Fieschi contro la Repubblica di Genova per la rivendicazione de' feudi paterni* (1). Negli atti del notaio Antonio Biagiotti si trova il codicillo che il Principe Alberico I Cybo il 9 settembre del 1619 fece al suo testamento, rogato a Genova da Grimaldo Peirano il 9 aprile del 1609 (2). Ne' contratti del notaro Domenico Bugani si legge lo *Strumento della visita alla Cecca* (cioè alla Zecca di Fosdinovo), *fatta a 6 febbraio 1672* (3), che sparge nuova luce sulla storia monetaria de' Malaspina.

L'importanza però dell'Archivio Notarile di Carrara, anzi la singolarità sua, consiste nell'essere una ricca miniera di notizie artistiche. « Qual è paese nel mondo, dove sia penetrato il lume « della civiltà », (ripeterò col compianto amico mio Giuseppe Campori) « cui sia ignoto il nome di Carrara, e quale è città che « de' suoi marmi non si pregi? » Essa non solo ha dato e dà il marmo all'arte e all'industria, ma fu madre di artisti valenti, che « trasmigrando ad altre città dell'Italia e all'estero » (seguito a valermi della penna del Campori) « hanno sparso nel mondo il « nome di Carrara e registrato il proprio nelle pagine della sto- « ria »; è a Carrara che in ogni tempo sono accorsi gli uomini più celebrati nello scarpello « a patteggiare acquisti di marmi e « a farvi sbozzare le loro statue, da Andrea Pisano e Iacopo della « Quercia ai moderni Canova, Thorwaldsen, Rauch » (4). Al massese Carlo Frediani appartiene il merito di avere per il primo ro-

---

(1) *Cronache di Massa di Lunigiana edite e illustrate da* Giovanni Sforza. Lucca, Rocchi, 1882; pp. 124-148.

(2) Un altro codicillo di Alberico I, de' 17 agosto 1617, è negli atti del notaio Giuseppe Guerra, che si conservano nel R. Archivio di Stato in Massa.

(3) Cfr. G. Sforza, *Sulle Zecche di Tresana e Fosdinovo, nota,* Lucca, Giusti, 1889; pp. 38-39.

(4) G. Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa, con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono,* Modena, Vincenzi, 1873; pp. vii-viii e xii.

vistato l'Archivio Notarile di Carrara in servigio della storia dell'arte (1). Cominciò il 1834 coll'illustrare il soggiorno in Carrara degli scultori Alfonso Cittadella, Matteo e Vincenzo Civitali e Bartolommeo Ordonez (2); nel 1837 discorse delle varie gite che vi fece Michelangiolo Buonarroti (3). Dopo di lui il carrarese Pietro Andrei dette mano a compilare un'opera, che doveva intitolarsi: *Le Belle Arti in Lunigiana e gli artisti lunesi in patria e per vari paesi del mondo;* ma non ne stampò che un piccolo saggio nel 1871 (4), e, colto dalla morte nel fiore degli anni, il lavoro rimase in tronco. Giuseppe Campori, che fino dal 1855, trattando degli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi, aveva largamente sfruttato l'Archivio Notarile di Carrara (5), tornò maggiormente a sfruttarlo nel 1873 colle sue *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa,* alle quali aggiunse per corredo i *Cenni*

---

(1) Udiamone il racconto dalla sua stessa bocca: « Sebbene non molto « antico, egli è questo uno degli Archivi da riputarsi per pregevolissimo « fra gli altri tanti d'Italia; racchiudendo una quantità infinita di atti « pubblici che molti notari celebrarono per molti de' più valenti scultori. « E quantunque per essere disordinato assai e senza verun indice rego- « lare, siami costato molta fatica (da cui però, nello studio massimamente, « non mi sono lasciato mai sgomentare); pure mi gode l'animo di pro- « testare ch'io riconosco dovergli moltissimo. E godo io nominar qui l'ono- « randissimo sig. conte Bernardo Monzoni, attuale Presidente della R. Ac- « cademia delle Belle Arti di Carrara..... Desso fu quegli, che allorquando « trovavasi a presiedere alla Civica magistratura di Carrara permisemi « che io in tale archivio a mio bell'agio m'intrattenessi, mercè la fiducia « e l'amore di cui m'ha sempre onorato..... Nel che di proposito mi ado- « perai per più di un anno; studiandone quelle carte quasi ad una ad « una, in mezzo a centinaia di protocolli ». Cfr. C. Frediani, *Intorno ad Alfonso Cittadella, esimio scultore lucchese, fin qui sconosciuto, del secolo XVI, ragionamento storico,* Lucca, Ferrara, 1834; pp. 35-36.

(2) C. Frediani, Op. cit., pp. 9-38 e 39-45.

(3) C. Frediani, *Su le diverse gite fatte a Carrara da Michelangelo Buonarroti,* Massa, Frediani, 1837; in 8.°

(4) P. Andrei, *Sopra Domenico Fancelli fiorentino e Bartolommeo Ordognes spagnolo e sopra altri artisti loro contemporanei che nel principio del secolo XVI coltivarono e propagarono in Ispagna le arti belle italiane, memorie estratte da documenti inediti,* Massa, Frediani, 1871; in 8.°

(5) G. Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi, catalogo storico, corredato di documenti inediti,* Modena, tip. della R. D. Camera, 1855; in 8.°

relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono; lavoro di lunga lena e di pregio incontestabile e incontestato, a cui resta ben poco a correggere, ma molto da aggiungere. Per quello però che riguarda l'Archivio di Carrara non vi attinse lui stesso, ma si valse de' materiali e degli spogli che lasciò manoscritti Carlo Frediani (1). Ora, chi prenda a studiare da per sè i protocolli de' notai carraresi e vi spenda intorno tempo e fatica, vedrà che vi resta ancora da mietere larghissima messe. È l'Archivio, per eccellenza, della storia dell'arte scultoria in Italia; merita di attirare sopra di sè la vigilanza e le cure del Governo e l'attenzione degli studiosi.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Notizie su alcuni archivî della Valdinievole e del Valdarno Inferiore.

Non intendo di dare, con questi miei appunti, un inventario compiuto del materiale storico esistente nella bella regione che, sulla sponda destra dell'Arno, fra gli svariati poggetti e monticelli allineati graziosamente lungo i fianchi del Monte Albano, i colli dell'Altopascio, di Montecarlo e quelli più lontani del Pisano, racchiude, pei campi fecondi, tante terre e borgate piene di vita rigogliosa e lieta. Sarebbe certo opera assai utile e proficua, della cui esecuzione giova, per un tempo più o meno remoto, nutrir buone speranze; ma dovrò, per ora, limitarmi ad una succinta esposizione di quanto ho veduto ed esaminato nel breve tempo che mi è stato possibile detrarre alle cure assidue di un pubblico ufficio.

MONSUMMANO.

Archivio comunale. – Facendo la strada che da Pistoia conduce a Lucca, si vede a sinistra un monte che, da una parte, si abbassa leggermente verso la pianura pistoiese, e dall'altra, nudo,

---

(1) Lo confessa lui stesso a p. XII-XIII della prefazione con dire: « Di « grandissimo giovamento a compilare queste notizie ci furono gli spogli « fatti negli archivi dal benemerito Carlo Frediani, venuti nelle nostre « mani, dai quali ci venne l'eccitamento a imprendere questo lavoro ».

ripidissimo, quasi in forma di cono, torreggia al lembo estremo della grande pianura della Valdinievole e del Valdarno Inferiore, estendentesi a perdita d'occhio, verso i Monti Pisani ed il mare. Su quella cima fu già il castello e comune di Monsummano, oggi Monsummano Alto; ed a' suoi piedi s'adagia Monsummano attuale, borgo assai grande, bello e fiorente, capoluogo dell'attuale comune di Monsummano e Montevettolini.

Nel suo archivio ultimamente ordinato (1), si trovano i documenti dell'antico comune, che formano una fra le più importanti collezioni di questo genere, possedute da'piccoli comuni delle campagne.

Vi sono, infatti, gli statuti originali del 1372, compilati da ser Simone Martini e ser Filippo di ser Niccolao, seguiti da molte approvazioni, correzioni, aggiunte ec. (2), mescolate a notizie di provvisioni e leggi fin oltre il sec. XVI. Non sono, naturalmente, i più antichi, ma una riforma di quelli concessi al Comune dalla Repubblica fiorentina all'epoca della sottomissione. Si notano in essi e nelle aggiunte posteriori, prescrizioni meritevoli di atten-

---

(1) Ne ha merito principale l'onorevole Ferdinando Martini che, mentre era Ministro della Pubblica Istruzione, indusse l'amministrazione comunale ad occuparsi di esso, dando l'incarico del riordinamento al sig. Giuseppe Baronti, maestro elementare superiore del Comune. Due anni or sono, quando tutto era quasi compiuto, cercando io materiali per il presente lavoro, vi potei esaminare i documenti che mi interessavano. Anzi, di lì a poco, pregato, mi occupai di riordinare circa venti volumi e fascî di carte sciolte, rimasti, per il pessimo stato in cui eran ridotti, e per la loro antichità, indecifrati; suggerii allora che, almeno per la parte più antica dell'archivio, si adottasse un ordinamento scientifico e razionale. Accolta favorevolmente la proposta, si riunirono in apposito ed elegante armadio, posto in mezzo alla sala dell'archivio, tutte le carte anteriori al 1600, colle suddivisioni che appresso: *Documenti dell'antico comune di Monsummano.* Serie prima. Statuti. - Serie seconda. Provvisioni. - Serie terza. Registri finanziarî. - Serie quarta. Atti giudiziarî. - Serie quinta. Documenti dell'opera di S. Niccolò. - Serie sesta. Documenti diversi. Cfr. per più ampie notizie il mio lavoro: *Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini da' documenti dell'Archivio Comunale nuovamente ordinati* ec. (Firenze, Cellini, 8.°, 1894). A tale scritto, e più specialmente al Catalogo in principio dell'Appendice, rimando il lettore, per quel che riguarda la descrizione dei codd., voll. e filze, che qui saranno ricordate.

(2) Cod. n. 1 del Catal. Il n. 2 contiene una copia assai recente dei medesimi statuti.

zione, come quelle sulla conservazione dei documenti, sulla scuola pubblica (1) ec.

Assai numerose sono le provvisioni, giacchè, oltre a molti registri frammentarî e carte volanti, se ne hanno, dal 1370 al 1600, parecchi volumi interi o quasi. Alcuni di essi, anzi tutti, si può dire, i più antichi, meritano speciale attenzione. Così è del primo, che va dal 1370 al '74, ove, insieme a moltissime notizie, assai minute, di storia locale, se ne hanno alcune che destano una certa curiosità, come quelle sulla statistica degli uomini dai quindici ai sessant'anni, mandata agli Ufficiali dei Balestrieri e Pedoni della Repubblica, sulle relazioni di questo comune con varî altri del Valdarno Inferiore, a causa del padule (di Fucecchio), sulle trattative assai lungamente condotte per avere in paese un buon fabbro (2) ec. Del medesimo genere sono i seguenti registri; se non che, in quasi tutti si può notare qualche cosa meritevole di essere esaminata e studiata. Così nel cod. di n. 3 (1388-93) sono qua e là registrate varie lettere assai importanti, di cinquant' anni più antiche, relative alla guerra che ebbero i Fiorentini coi Pisani nel 1341 e '42. Da quello di n. 7 (1425-47) si rileva che nel 1433 la guerra dovea essere assai grossa in Valdinievole; infatti, l'otto febbraio, poichè *gl' uomini vanno fuori la mattina e 'l dì a grande perìcolo,* si eleggono due che vadano *a schochare il tereno di Monte Somano, con minore prezzo possano.* Quello di n. 9 (1477-1502), abbracciando l' epoca importantissima della morte di Lorenzo il Magnifico e della spedizione in Italia, fatta da Carlo VIII, ha il pregio di mostrarci in che modo essa influisse sulla vita dei comuni campagnoli della nostra regione. Dovè certo esserne parecchio agitata e scossa, giacchè, cominciando dall' ottobre del 1495, per lungo tempo si hanno notizie continue di armi ed armati, domande di uomini, viveri e foraggî; ordini di vigilare alla guardia del Castello e dei passi, di stare attenti ai segnali che erano fatti da Buggiano e da Montecarlo ec. E, come se tutto ciò fosse poco, serpeggiava quasi continuamente inesorabile la peste, contro la quale si prendevano numerose precauzioni di isolamento.

---

(1) Sotto la data del 30 aprile 1559. Al maestro potranno darsi fino a l. 30 l'anno.

(2) Sotto le date ventiquattro gennaio e ventuno febbraio 1371, e settembre-novembre '73.

Il volume di n. 10 (1505-15) ci conserva importanti documenti sulla guerra definitiva di Firenze con Pisa nel 1509 (1), e su quella di Prato nel '12. In questa occasione, si hanno, sul principio, richieste di soldati e di viveri, e ordini di far buona guardia a Seravalle. Poi tutto cambia d'aspetto; si annunzia che la città era unita nel riprendere i Medici come semplici cittadini, e che il Gonfaloniere (Soderini) spontaneamente aveva rinunziato la sua carica. Con questo però non si ebbe a Monsummano un'assoluta tranquillità, giacchè vi erano parecchi che, prevalendosi della confusione, volevano pescare nel torbido, e si doveva sempre stare in guardia contro gli Spagnuoli che congiuravano ai danni delle popolazioni, alle quali erano in mezzo o anche soltanto vicini (2). Si hanno poi, qui come altrove, non poche notizie di altro genere, come quella sull'escavazione dei marmi, che erano portati a Firenze, sul padule, su varî dazî ecclesiastici ec.; inoltre copie di lettere mandate da privati, quali *Madonna Argentina Soderina* prima, poi varie altre persone, specialmente della famiglia Medici.

Uno dei più preziosi è il registro di n. 12 (1528-38), che ci fa assistere alle lotte sostenute da Monsummano e dall'intera regione contro i nemici della Repubblica fiorentina, durante l'assedio memorando del 1529-30. Si fu presto costretti dalle forze soverchianti ad abbandonarla, promettendo fedeltà a papa Clemente VII; ma la resa fu così dignitosa, che si pose la condizione « ...quod, per huiusmodi obedientiam et submissionem, non « acquiratur nec acquiri intelligatur aliquod ius Ecclesie Romane, « aut successoribus prefati Sanctissimi Domini Nostri, et quod « Sanctitas sua non possit, modo aliquo, submittere dicta communia, « vel singulas personas dictorum communium, alicui principi seu « domino spirituali, vel temporali, aut alicui communitati, reipublice, « aut persone, preterquam illi vel illis qui, vel que, regent vel gu- « bernabunt, pro tempore, excelsum palatium civitatis Florentie ». Non valsero però, colle feroci masnade degli Spagnoli, la resa e i

---

(1) Appena un giorno dopo la presa della città, la Signoria scrive ai Monsummanesi, ordinando loro di fare, per ciò, conveniente allegria.

(2) Si può vedere qui come i nostri, d'accordo con altri comuni della Valdinievole, pensassero, per ogni buon riguardo, a difendersi, nel caso di bisogno, da sè.

patti che la precedettero, giacchè essi vollero, ciò nonostante, taglieggiare le nostre popolazioni che non poterono, se non dopo lungo tempo, liberarsene.

Spenta la Repubblica, e caduto il suo territorio sotto il dominio di un solo, si ha dovunque un andamento uniforme; non troviamo più, nelle deliberazioni comunali, qualche larga iniziativa locale che la Repubblica rendeva prima possibile. I comuni si ingrossano assorbendo i centri più piccoli, le potesterie diminuiscono di numero, l'amministrazione si accentra sempre più; la vita cittadina e comunale si illanguidisce, non occupandosi più il popolo - e neppur tutto - che di pochi insignificanti atti di ordinaria amministrazione. Cessano le incursioni e le guerre, ma tuttavia sembra che la pubblica prosperità diminuisca. Non mi sembra quindi che gli altri registri di questo comune presentino le attrattive dei primi; noterò solo che nel cod. 13 (1545-51) si hanno alcuni ricordi sulla scuola del paese e sulla caccia ai lupi che, verso la metà del sec. XVI, divenuti numerosi anche nelle parti più centrali della Toscana, facevano strage, non solo di bestiame, ma anche di uomini, donne e bambini (1).

Più antichi delle provvisioni sono i documenti finanziarî che risalgono al 1354. Di essi però non rimangono che scarsi frammenti; e ciò con nostro gran danno, poichè questi ci forniscono preziose notizie sulla toponomastica medievale del Comune, e sul sistema finanziario di esso. Vi troviamo, infatti, diverse liste di tasse e di estimi, e quindi nomi di famiglie e di luoghi, alcuni dei quali, come *Renatico, Candalla,* son pervenuti a noi senza alcun cambiamento.

Assai più fortunati possiamo dirci per gli atti giudiziari, giacchè, oltre a diversi frammenti, ci è rimasto di essi un intero volume assai antico, le cui attrattive sono tali da farci rimpiangere gli altri andati dispersi. È di atti criminali, e va dal 1370 all' 84, conservandoci memoria di parecchi processi, alcuni dei quali assai curiosi, perchè, essendo in essi registrate le risposte degli accusati fatte nella stessa lingua, in cui furono pronunziate,

---

(1) Cfr. in questo periodico (Serie V, to. XII, 1893) un articolo del sig. Dante Catellacci sopra un'invasione di lupi in Toscana, avvenuta circa il medesimo tempo.

vi troviamo frasi vivacissime che ci mostrano una parte interessante del linguaggio medievale delle nostre campagne (1).

È da notare finalmente che troviamo, in qualche anno, varie condanne a morte; il che, per un paese così piccolo, è cosa davvero enorme. Ciò può forse spiegarsi considerando che il territorio comunale era su un passo molto importante, e sul confine di due regioni diverse; e si trovava, per questo, più di molti altri, esposto ai malefizî dei facinorosi e dei banditi, i quali bensì moltissime volte, riescivano a sfuggire il rigore della giustizia.

Si hanno finalmente i volumi dell'opera di S. Niccolò, che contengono quasi unicamente memorie di amministrazione de' beni appartenenti alla parrocchia; essi sono giustamente in questo archivio, perchè la chiesa era una proprietà del Comune che, per mezzo degli Operai, provvedeva ad essa.

Ma questi non son tutti gli antichi documenti dell'archivio; rimangono quelli, minori di numero, che appartennero già all'antico comune di Montevettolini (2), che avea sede pochi chilometri più a mezzogiorno, su un colle grazioso e ridente, coronato oggi da numerose abitazioni che formano un bello e popoloso paese.

Vi sono, in copia autentica del sec. XV (3), gli statuti, rinnovati nel 1410, quando al comune di Monsummano era preposto già il potestà di Montevettolini. Seguono ad essi aggiunte, correzioni, bandi ec., che giungouo fino al 1605. Vi si trovano disposizioni abbastanza notevoli, come quella del due luglio 1427, colla quale si esentano, per due anni, i forestieri dalle tasse; dal che si vede come si cercava allora, in Valdinievole, di favorire un aumento della popolazione.

Quanto alle provvisioni, il volume intero più antico comprende

---

(1) Nelle città principali, e specialmente a Firenze, i notari, siano più dotti o più scrupolosi, traducono generalmente in latino tutte le parole pronunziate in volgare; anche quando poi non fanno ciò, le espressioni da loro registrate non sono genuine, perchè, essendo, per lo più, forestieri, sostituiscono spesso con frasi del proprio dialetto quelle degli accusati e dei testimonî.

(2) Si hanno quasi le suddivisioni medesime che per quelli di Monsummano, cioè: *Documenti dell'antico Comune di Montevettolini.* Statuti, provvisioni, registri finanziarî, atti giudiziarî e lettere.

(3) Gli originali sono a Firenze, nel r. Archivio di Stato.

gli anni 1393-96; è ricchissimo di notizie locali, relative alla chiesa, all'amministrazione del Comune, al Potestà, alla scelta dei soldati e statistica dei medesimi dai quindici ai sessant'anni e simili. Vi è poi un ordine della Signoria al Potestà, perchè facesse mettere in chiesa un tamburo per le denunzie che si volessero fare contro di lui; e, forse più interessante di tutto ciò, una disposizione sulla scuola pubblica, e sui privilegî concessi, per essa, al maestro, che avea poi il diritto di farsi pagare dagli scolari secondo il consueto (1).

Il cod. di n. 3 (1481-502) contiene documenti che riferisconsi ai fatti pubblici del tempo della morte del Magnifico, e della calata di Carlo VIII in Italia, che giova confrontare con quelli già ricordati di Monsummano. Sono, suppergiù, le medesime cose; ma il confronto serve a convalidare o a completare le notizie. I registri delle deliberazioni comunali infatti, erano tenuti molto irregolarmente, e di certe cose che doverono avvenire, con ogni verosimiglianza, per tutto, è ricordo in quelli di un comune, non in quelli dell'altro. Così abbiamo qui registrato che la Repubblica obbligò il Comune (27 febbraio '95) a fare grandi feste per l'avvenuta conquista di Napoli, e a concedere ferie fino a tutto marzo per ogni debito pubblico e privato. Ciò dovè essere scritto, mi sembra, anche agli altri comuni; eppure non ne troviamo traccia nei volumi di Monsummano!

Degli altri documenti, pochi sono quelli che abbiano una considerevole importanza storica, per questo come per il comune di Monsummano: anche nei frammenti però, si trovano spesso notizie assai curiose.

---

(1) È del 15 giugno 1393. Si ha una provvisione, nella quale si approva che *Conte di Francesco* possa « ...retinere scholas et pueros, atque scholares « docere et instituere scientias, more suo, ut Deus concesserit sibi noscere « melius; et pro merito dicte retentionis scholarum et studii ac docu- « menti fiendi ab eo scholaribus, ipse possit, qualibet die, habere... de « custodiis diurnis dictis custodientibus ad ianuam iam dicti castri unum « scambium mortuum, et in loco unius esse absque quod (?) custodiat et « stet ad ianuam pro eo, si eum omni die reperierit, qui dictum scambium « voluerit mittere voluntarie et sponte; nullum vero possit urgere ad « mictendum nisi sponte volentem; et possit, et sibi liceat accipere, pro « dicto scambio, solidos tres... ».

Montevettolini.

Archivio parrocchiale. – Non ostante che i libri dell'Opera siano nell'archivio predetto, credo utile dar notizia di alcuni fra essi, rimasti nella casa della parrocchia. La residenza di questa fu già molto più a mezzogiorno, nell'antica *Pieve a Vaiano,* di dove fu portata entro al Castello l'undici giugno 1449. Su di essa, come su di altre cose paesane, conserva diversi ricordi un codice, che contiene anche parecchie scrittture molto più moderne (1). Tutti i rimanenti sono posteriori al sec. XVII, se facciamo eccezione per due registri di battesimi, matrimonî e morti, dal 1567 all'82, e dal 1582 al 1616.

Cecina.

Archivio parrocchiale. – Tre o quattro chilometri sempre più a mezzogiorno, su una collinetta graziosa, in mezzo alle viti e agli olivi, è il castello di Cecina, già uno dei più piccoli fra i comuni posti sul versante occidentale del Monte Albano, ora umile paesello di neppur mille abitanti. Nell'archivio della pievania si conservano pochi antichi documenti, già appartenenti all'Opera della chiesa, che presentano un certo interesse, giacchè essi soli ci dánno, indirettamente, notizie di qualche importanza sull'antico comune. Contengono memorie di vendite, di compre, di locazioni, di lasciti ed inventarî di beni mobili ed immobili. Su un quaderno del primo volume (2), è registrata l'elezione di un prete a rettore della

---

(1) I ricordi sono a c. 146, e furono estratti dall'archivio (forse arcivescovile) di Lucca. Il cod. è di c. 288 membr., e comincia col 1470. Al f. 147t si ha: « Bastiano Ducci da Monte Vetturini, fu, nel 1508, condotto « da' Lucchesi a leggere la Poetica e la Lingua Greca nella chiesa e città « di Lucca ».

(2) Comincia: « Jesus. Ad honorem et laudem et gloriam... gloriosis- « simi confessoris atque pontificis Sancti Nicolai, patroni, advocati ac pro- « tectoris humilissimi et devotissimi populi et universitatis personarum « et comunis Ciecine, comitatus Pistorii, et nunc comitatus Florentie, et « totius curie... ». E segue: « Questo libro è di me prete Giovani Baptista « di ser Giovanni de' Salviati da Prato, al presente rectore et prete della « chiesa di sancto Niccolao posta in nel castello di Ciecina. I' nel quale

chiesa (1); viene quindi l'inventario di tutte le masserizie (2) e dei beni immobili appartenenti ad essa (3), la notizia di certe donazioni fattele da Michele del fu Meo (4), e di un legato alla società del Crocifisso e di S. Michele (5).

In un altro quaderno si hanno notizie sugli Operai della chiesa (6)

« libro si scriverà, e farassi memoria di tutti e' beni, mobili et immobili, « lasati o che saranno lassati alla soprascritta chiesa e altare della gloriosa « vergine Maria in dicta chiesa, et etiam di censi et debbitori d'essi e « affitti perpetui e allogagioni di terre, et generalmente ogni et qualunque « cosa apartenente et aspettante alla chiesa o a' rettori d'essa; e questo « possa essere a salute dell'anima mia... Scripto... gli... anni salutiferi « del nostro Signiore... della sua... Natività... MCCCCXXXXV addì 14 « luglio, ind. XIIJ ».

(1) Essa fu fatta dall' « humile et honorevole populo et comune di Ciecina » (c. 1[t]).

(2) Ivi.

(3) « Memoria di tutti li beni inmobili, cioè di case, di uliveti, et « vigne, et campi et substantie che sono state lassate alla chiesa » (c. 2, ventotto giugno 1496). È curioso che fra i beni predetti si trova notato « l' *uliveto* della Sapientia di Pistoia ». Attualmente il popolo, persa ogni traccia dell'origine etimologica, conosce questo luogo sotto il nome di « *Sapienza* ». Esso è stato, fino a pochi anni sono, ricoperto di grosse querci secolari; il che fa sospettare che diversi periodi di una coltura più o meno intensa si siano in questi luoghi avvicendati.

(4) Ordina che si costruisca un benefizio e altare della Beata Vergine nella chiesa di S. Niccolò « ad quod altare voluit denuo fieri quando(que) « tabulam... pictam secundum morem consuetum; in cuius tabulę con- « strutione et pictura expendi voluit florenos quattuor auri ». Lascia ai suoi eredi il diritto di patronato e la presentazione del prete « qui ce- « leret (*sic*) et dicat missam et alia divina offitia in ebomada (*sic*) tot diebus « quot... videbitur patronis » (c. 4). Si trova (c. 5) che il testamento è del 25 agosto 1383, e che l'altare fu fatto; è da supporsi per ciò che lo stesso avvenisse della pittura. Infatti, ve ne fu una, che sembra corrispondere a questa, fino al 1862 o '63, quando fu venduta come opera di Giotto o della sua scuola. Segue la nota di altri lasciti fatti alla chiesa dal medesimo, che sembra fosse molto ricco.

(5) A c. 6[t] (14 maggio 1394). La società, compagnia o confraternita, esiste sempre, modificata. La notizia ci dà la possibilità di far risalire vicino a quest'epoca un bell'affresco rappresentante Raffaello con Tobiolo, che alcuni attribuirebbero al Ghirlandaio o alla sua scuola.

(6) A c. 1[t] (1498). Erano considerati come vicarî e ufficiali del Comune; non sempre amministravano bene; anzi nel 1451 si fanno donazioni alla chiesa col patto che pensi a tutto il prete, ed essi non se ne occupino (c. 2). Anche nel '498 si nota che i beni sono stati mal governati; si ordina che

e sulla consacrazione di essa (1), sul parlamento generale del Comune (2) e la sua casa (3), su varî affitti ec.

Un libro, o meglio ammasso di carte quasi tutte disordinate (4), contiene parecchie scritture del sec. XV (5), fra cui son copiate numerosissime sentenze, proverbî, passi biblici e dei Padri spesso tradotti, preghiere, ricette per fare inchiostri ed altri colori, per lo più in volgare; e finalmente una definizione della donna assai curiosa, ma nel tempo stesso pochissimo lusinghiera.

Larciano.

Nella stessa serie di colline, pochi chilometri più oltre, è il paese, già antico comune, di Larciano. Dell'ampio castello rimangono, in buono stato, le mura della rôcca, ed una bella e slanciata torre quadrangolare, colla testa coronata dalla chioma di un bellissimo olivo, quasi voglia, con esso, rassicurare le solerti massaie dei dintorni, che favoleggiano spesso di trabocchetti paurosi, di misteriosi sotterranei, popolati da draghi e spiriti maligni.

Il suo territorio fu, nel sec. XIV, molto esteso, poichè giunse fino al padule di Fucecchio, abbracciando, oltre il moderno popolo di S. Rocco, in parte, se non tutto, quello di Castel Martini. Il

---

siano messi all'incanto, ed i conduttori siano obbligati a lavorarli ed averne cura (c. 1[t]).

(1) Avvenne il sette dicembre 1514, e dovè essere una nuova consacrazione; se ne fece atto pubblico per mano di notaro (c. 21).

(2) Ivi. Si teneva nella casa della chiesa, non si sa bene se per mancanza della comunale (sec. XV). Quella poi era, ed è così ampia da far supporre fosse destinata a molto più che a dare semplicemente alloggio ad un prete.

(3) È rammentata la casa del comune di Cecina, già contado di Pistoia, poi di Firenze, lega di Larciano (1515).

(4) Ha una coperta membr. portante le seguenti parole: « Del opera « di S. Nicolao di Cecina ».

(5) Le più antiche risalgono al 1408; durante poi il sec. XV, sono assai numerosi i saldi degli Operai. Non vi mancano però scritture posteriori come gli statuti dell'Opera, del ventidue gennaio 1553 (probabilmente non i primi), e la copia dei Capitoli della Compagnia del Crocifisso, del 1494, fatta nel 1659, ove si notano prescrizioni pei novizî assai severe, e la disposizione che i morti dovessero esser sepolti da tutti i fratelli uniti insieme ec.

castello si suddivideva a guisa di tutti gli altri della regione, in *rogite* o *rote,* come si rileva dai pochi documenti relativi a questo paese, conservati nell'archivio comunale di Lamporecchio (1).

Archivio parrocchiale. – Sebbene per essere stato il popolo, fino ai nostri giorni, molto grande, la parrocchia fosse assai importante, essa non possiede documenti di molto interesse. Di volumi, infatti, anteriori al secolo XVII, non potei vederne che uno, consistente nel campione di beni dei Disciplinati; i libri battesimali cominciano solo col 1627, e quelli mortuarî col '29.

Lamporecchio.

Se dei due precedenti paesi non si trovano che rare e scarse notizie, il nome di Lamporecchio ha un posto discreto nella storia letteraria e nella coscienza popolare, ed è più spesso ricordato nella storia civile. Dell'antico castello, forse meno forte degli altri, non resta quasi più nulla. Il paese è costituito da varî centri sparsi su parecchie collinette assai basse, se si eccettua quella, un po' più elevata, su cui sorge, adorna d'ampio e bellissimo parco, la villa di Spicchio, costruita, nel sec. XVII, per ordine di Clemente IX (Rospigliosi), dal Bernini.

Avvicinandomi a questo paese, stavo pensando ai versi famosi che il Berni scrisse alludendo a sè stesso:

> Costui ch'io dico in Lamporecchio nacque,
> Ch'è famoso castel per quel Masetto...

e mi presentavo all'archivio parrocchiale, nutrendo la dolce benchè vana speranza (2), che vi avrei forse potuto trovare qualcosa, per cui mi fosse possibile rischiarare alquanto il significato ambiguo dell'altra espressione del poeta medesimo:

> Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit
> Quem nominavit aetas acta Bernium...

---

(1) È rammentata la *rogita chastelli, medii, bacigni, sancti Marchi, inferioris* (Filza terza, c. 29[v]). Larciano è ora una frazione del comune di Lamporecchio.

(2) Infatti vi era già stato l'aut. della bella opera sul Berni, il prof. A. Virgili.

Mi fu tolta però dal Parroco qualunque illusione, giacchè disse, con molta gentilezza, esser privo quell'archivio, non solo di documenti relativi al Poeta, ma di qualunque altro genere, anteriori al sec. XVII.

Rivoltomi, colla speranza di maggior fortuna, al palazzo comunale, dovei convincermi che si avevano attorno al Berni molto confuse notizie; che esisteva in proposito una certa tradizione, ma tale da non potersi distinguere se fosse la vera e genuina, risalente al sec. XVI, o non piuttosto assai recente e riflessa. Non mi restava che di esaminare l'archivio, e cercarvi qualche traccia della vita vissuta dagli uomini, fra i quali Giovanni Boccaccio potè scorgere il suo Masetto, dai coltivatori delle vigne, di cui il Redi celebrò i vini squisiti.

Archivio comunale. – Di documenti appartenenti all'antico comune, non vi sono che gli statuti del 1588 (1); gli altri, consistenti in cinque filze, quasi interamente del sec XIV (2), furono già del comune e della potesteria di Larciano, nè presentano un grande interesse.

Nel sesto quaderno della prima e più antica fra esse (3), che risale al 1306, si notano vendite, locazioni e varie scritte private delle famiglie Pucci, Tedici ed altre; nei seguenti, strumenti di matrimonî e contratti secondo la legge longobarda, fatti nel 1315 (4),

---

(1) Cod. membr. di c. num. 59, avente in costola: « Statuti di Lam« porecchio del 1588 ». Questi, copiati da altri più antichi, terminano a c. 21[t]. Seguono molte altre aggiunte, correzioni, approvazioni; e poi lettere, circolari e simili mandate al Comune dalle diverse magistrature del Granducato.

(2) Sono state formate in epoca assai recente, colla riunione confusa di molti documenti e quaderni appartenenti a tempi diversi.

(3) Ha in costola il seguente titolo, in parte errato: « Filza o sia rac« colta di quaderni sparsi di qualunque specie, di riscossioni, di tasse, di « atti civili, condanne et altro della potesteria di Larciano dell'anno 1368 »: « Miscellanea del sec. XIV ». È formata di 28 quaderni e circa 443 carte, non sempre numerate.

(4) Bacarullo *quondam Metti, de Cecina, profitens se, in hoc casu, vivere lege Lonbardorum* ec., dona, a titolo di *meta (nomine mete)*, a donna Rosa, sua promessa sposa, lire cinque di buoni denari lucchesi piccoli (quad. 13). Più sotto fa simile donazione *Marcuccius*, suo fratello (ivi); *Tuccius quondam Cambii de Larciano*, ne fa una terza di lire 10 (c. 199); e così parecchi altri della medesima epoca, nella quale si usavano, in questo luogo, egualmente le monete fiorentine e lucchesi.

un libretto del Camarlingo del 1368 (1), un parere dato su una certa questione da Bartolo *de Forteguerris* (2), di Lucca, del '386, varie paci fatte fra diverse famiglie, altri atti notarili privati, qualche emancipazione, notizie su cose del Comune e frammenti di trattati giuridici e filosofici, con rubriche *de sonu, de motu,* ec.

Nella seconda (3), si trovano memorie ed instrumenti della medesima specie, con liste di condanne, tasse, estimi, inquisizioni ec., che vanno dal 1337 alla seconda metà del sec. XV. Nel quaderno 14.º si ricorda l'ospedale del *Bacigno;* nel 17.º è l'inventario dei beni mobili ed immobili del Comune; qua e là sono sparsi proverbî e sentenze (4).

Pressochè le medesime cose rileviamo dalla filza quarta (5); qualcosa di più invece dalla terza (6). Vi è memoria di una lite del 1385 fra il comune di Larciano e quello di Lamporecchio, della casa, in cui il primo avea residenza, dell'istituzione degli aggiunti od arroti, esistente qui come a Firenze, del suo stile cronologico *a Nativitate* e del metodo tenuto nel Consiglio per contare i voti (7).

---

(1) È intitolato: *Liber Puccini Tasche camerarii* ec. (Quad. 15).

(2) Quad. 5.

(3) Ha in costola: « Filza o sia raccolta di quaderni sparsi di condanne, di tasse d'estimi, inquisizioni, libri di camarlinghi et altro, atte« nente alla potesteria di Larciano, del 1371 ». È di c. 536 in 49 quaderni.

(4) In principio del quad. 29 ha, per es.: « Iudex, cave ne iniuriam « cuiquam inferas; - Stat enim vigil nunquam inultus Jupiter ». Le ultime due parole del secondo verso mi sembra ci diano, in certo modo, una qualche prova dell'influenza che, anche su queste campagne, esercitava, nel sec. XV, il risorgimento classico.

(5) Ha in costola: « Filza o sia rac(c)olta di quaderni sparsi di entrata di « camarlinghi, di condanne e di atti di massarî... del 1375 ». È di c. 650, e quad. 54; va dal 1361 al 1429.

(6) Ha in costola: « Filza o sia raccolta di quaderni sparsi di delibe« razioni di massai, di precetti di potestà (e) altri atti civili... dal anno 1306 ». È di c. num. 506, e va dal 1352 alla fine del secolo; contiene anche varî frammenti di trattati giuridici.

(7) « In Kristi nomine, amen. Anno dominice nativitatis MCCCLXXXV,... « die XVJ mensis februarii. Congregati insimul Massarii communis Larciani « et Adiuncti, sive Arroti, per dictum commune super provisione... accepta « et approbata et petitione facta et fienda in sufficienti numero, secundum « formam statutorum... de mandato... Simonis Francisci Simonis de Pi« storio, honorabilis potestatis dicti communis... in sala palatii dicti com« munis, facto et misso primo solepni partito, inter omnes, per dictum

Non mancano poi diverse altre notizie assai curiose sulle entrate, imposte e dazî del Comune (1), sulle spese più minute (2) e sugli ufficiali (3). Vi sono (copiate) varie lettere scritte ad esso dal comune di Pistoia (4), notizie su diversi ambascia-

---

« potestatem, ad *fabas* et *lupinos,* ad secretum scruptineum, et obtento inter « eos..., deliberaverunt, et approbaverunt, et mandaverunt solvi debere « infrascriptis hominibus et personis, de pecunia et avere dicti communis « per Iohannem Petri, camerarium dicti communis, videlicet... Menicho « Aresi (?) et Baronto Talini, pro una die qua iverunt Lamporecchium, « pro questione quam habet commune Larciani cum dicto commune..., « solidos sex inter ambos » (c. 1). Si usava anche il sistema della votazione *ad sedendum et levandum recte* (c. 107), e l'altro delle schede, per le elezioni degli ufficiali.

(1) Sono ricordati l'introito dei denari restituiti dal vecchio camarlingo (c. 9), dei sindaci (c. 11), delle condanne pei danni dati (c. 12), della gabella del vino (venduto) a minuto (c. 13), degli incanti (c. 23[t]), del dazio *ad rationem solidorum quindecim pro libra* e dell'estimo (c. 24), delle condanne (c. 27), di quelli che non pagarono il dazio a ragione di soldi quaranta per lira, delle teste e bocche di soldi otto e altrettanti denari ciascuna (c. 27[t] e 29[t]), delle bocche del sale (c. 29), della Gerbaia (c. 32[t]), delle bestie grosse a soldi otto ciascuna e delle minute (ivi), del dazio per ogni lira venuta alle mani del Camarlingo (c. 41), del secondo dazio a ragione di soldi sei per lira (c. 44) ec. Si ha pure l'*introytus fovatichi,* per il quale si teneva anche conto del numero e della qualità delle bestie, pagandosi, per un paio di bovi, una lira e cinque soldi; la gabella dei fattoî e del macello, l'*introytus denariorum extractorum de cippo* (c. 46). Per l'affitto di un fattoio si paga, in media, lire dieci e cinque soldi (c. 10 e 15).

(2) Si spendono lire due e soldi tre per sei quaderni di carta bambagina, soldi sei per cera rossa, soldi sei *pro presenti libro empto,* altrettanto per una libbra di cera da servire all'illuminazione durante le sedute del Consiglio, il doppio *pro una libra acutorum* (arpioni, chiodi), soldi otto *pro actando scholam communis,* dieci per far copiare una riformagione del comune di Pistoia (c. 20); altre spese per il Potestà e il Custode dei Danni (c. 23), per il sale (c. 129), per le liti avute con Vinci (c. 22) e Cecina (c. 24) a causa della Gerbaia.

(3) In generale, si hanno dodici Consiglieri, tre Massarî, un Camerario; vi sono poi Sindaci, Vicarî, Ragionieri, Operai della chiesa, Soprastanti ai poderi, Statutarî o Arbitri, Approvatori delle condanne, due sul riattare le vie, altrettanti sulla misura e peso del pane e del vino.

(4) Una di esse è del nove giugno 1384: « Anziani et Ghonfaloniere « di giustizia della città di Pistoia. Perchè domenicha che viene vogliamo « honorare li nostri ufficiali, però comandiamo a voi, Vicarî, Consoli, « Castaldi e Massarî, e altri officiali de' comuni infrascripti, che venardì e

tori (1), e, forse più del resto importante, una memoria delle famose compagnie de' Bianchi, che vennero al castello nel settembre del 1399, e di cui si ha ragione di credere siano un avanzo certe instituzioni ancora esistenti nelle parrocchie di questi paesi (2). Si vede poi come il parlamento generale del Comune si adunava, a suono di campana e per mezzo del nunzio, nella chiesa di S. Silvestro (3); che si proibivano le bestemmie ed il giuoco, procedendo contro quelli che tenevano banco e contro i giocatori stessi (4).

Parecchie altre memorie dello stesso genere, e documenti sino al secolo XVII, si contengono nella quinta e ultima filza (5).

« sabbato... per li nostri denari dobbiate aver rechato e apresentato al « nostro Spenditore, capponi o pollastri, a quella pena che cci piacesse di « tôrre a chi fosse disobidiente... Li comuni sono questi Agliana etc., « Larciano etc., Ciecina » (c. 339).

(1) Nel 1380 si spendono, per onorare alcuni di essi, pochi soldi in *zaffarano et aromatibus;* e poco dopo *pro zaffarano et speciis.*

(2) Si stanziano, il 30 settembre, varie somme da rendersi al Podestà che avea fatto diverse spese nell'occasione della venuta de' Bianchi, e precisamente soldi 15 « quos de suo solvit pro honorare ser Iacobum « militem sotium domini Capitanei, quod... venit Larciani tempore quo Albi « erat (*sic*) in camino, qui precepit quod facerent custodire stratas et « montes Communis, et hospitavit in castro cum dicto potestate » (c. 20[v]). Pare dunque che essi venissero dalla parte di Pistoia, e probabilmente attraversando il Monte Albano. Seguono le spese fatte per il loro ricevimento.

(3) Ved. Provvis. del 5 agosto 1386, a c. 63.

(4) Il primo luglio 1370 il Potestà ordina al nunzio « ... quatenus « vadat et publicet palam, et alta voce baniat per terram Larciani, in locis « consuetis, quod nulla persona cuiuscumque conditionis... dicat verba « contumeliosa de Deo et Virgine Maria et sanctis eorum, vel aliquo eo- « rum, vel eo, seu aliquem eorum blasfemet, vel ludat ad aliquem ludum « taxillorum, vel aliud *(sic)* ludum prohibitum..., nec portet aliquod genus « armorum..., nec vadat de nocte, post tertium sonum campane que « pulsatur de sero, et ante sonum campane que pulsatur de mane, pro « campana diei... » (c. 56). Si hanno altri di questi bandi. Il 6 novembre, si fa inquisizione dal Potestà contro alcuni *qui luxerunt simul ad ludum Zardi inventi cum taxillis,* e contro colui che *receptavit eos in sua taberna* (c. 63).

(5) Ha in costola: « Filza o sia raccolta di (quader)ni sparsi di entrata « ed uscita e di atti e citazioni... dall'anno 1388 ». È formata di circa cinquanta quaderni, ciascuno dei quali può stare da sè.

Vinci.

La fortuna che ebbe questo paese, di dare la luce al divino Leonardo, fece sì che moltissimi cercassero in ogni suo angolo documenti e memorie. Pur non accarezzando alcuna speranza, mi avviai, ciò non ostante, all'*Archivio parrocchiale,* ove però fui assicurato che nulla vi si trovava di antico ed interessante.

Archivio comunale. – È fra i più ordinati di questa regione, e possiede anche un inventario assai ben fatto dei suoi documenti (1). Di anteriori però al 1600 non vi sono che due volumi, il primo dei quali contiene scritture relative alla compagnia dello Spirito Santo, cioè partiti, nomine di fratelli, pagamenti, ricordi, revisioni di conti, notizie di usi locali, copie ec. (2); il secondo gli statuti del Comune (3) del 1564 che, anche per la loro relativa modernità, non presentano nulla di veramente notevole (4); sono seguiti da molte aggiunte, correzioni, approvazioni, circolari ec. (5).

---

(1) I volumi e le filze sono in numero di 456.

(2) Non è inventariato; segnato K, 272; cartac., di fogli scritti non num. 59; va dal 1513 al 1769. In un atto pubblico del 1562 si hanno varie prescrizioni circa quelle volte « che detta compagnia andrà processio- « nalmente, vestita con cappe di battuti, a fare una delle sette opere di « misericordia, cioè a seppellire alcun morto ». Più oltre si delibera « che... sieno obligati a mantenere a detta compagnia et huomini l'an- « tico uso di far lor collezione (*sic*) di pane, vino et cacio a tutti quegli... che « andranno et torneranno processionalmente vestiti da battuti... da visitare « la divotione et altare di Sancto Ansano... ; la prima domenica di maggio « et la seconda domenica di detto mese andranno et torneranno processio- « nalmente, come di sopra, da visitare la chiesa di S. Maria a Pretoio ». Il 13 maggio poi 1565, si delibera di mandare uno a Pistoia perchè impetri dal Vescovo di poter far dire la messa consueta nella chiesa della compagnia, il che era stato proibito per il Concilio di Trento.

(3) Codice membr. di c. 40; la scrittura è bella, rotonda e nitidissima.

(4) Mi sembra che meriti d'esser ricordata una loro disposizione speciale che vieta di giuocare nei giorni festivi, e vicino alle chiese, compagnie o altri luoghi pii, a braccia cinquanta, finchè non son dette le messe, e mai in tempo di quaresima (c. 12t).

(5) Nelle pagine di questo codice rimaste in bianco furono scritte varie cose relative al paese. Eccone alcune: « Vinci è castel che la sua origin conta - Da quei giganti che, con empio zelo, - Tracotanti si ar-

Cerreto Guidi.

Questo paese, per l'aspetto speciale che presenta, differisce considerevolmente dagli altri, dei cui documenti abbiamo parlato fin qui. Il suo nome è oggi assai noto per i versi giocosi del Saccenti, e molto più per il romanzo del Guerrazzi su Isabella Orsini. Non essendo in esso accaduto alcun fatto medievale di molta importanza, nella ricerca dei suoi documenti, mirai specialmente a trovarvene alcuno, che desse qualche lume circa le relazioni passate fra il popolo e i signori Medicei, dimoranti, per una parte dell'anno, nella ormai celebre villa Cerretana. Quanto alla morte di Isabella, dato che avvenisse come fu raccontata, non era davvero il caso di credere che si conservassero in proposito molti ricordi. Quei signori erano abbastanza accorti da non farne trapelare gran che, come il popolo assai rispettoso, per non intromettersi nei loro affari: il Guerrazzi poi, se qualcosa vi fosse stato, l'avrebbe già fatto conoscere al pubblico. Pur nonostante, dimandai dell'*Archivio parrocchiale,* non senza qualche speranza, sfumata però assai presto, giacchè fui subito assicurato che non vi era alcun documento anteriore al 1600.

Archivio comunale. – Anche questo è ben ordinato, e possiede

---

mar contro del cielo, - Per riportarne alfin gran scorno ed onta » (c. 17). — « Vidi Vinci da lungi e suo torrione; - Lo credei culto e di person' ripieno; - Quando vi giunsi poi il trovai sol pieno - Di porci, brutte donne e b.... ». — « Benedetto Carlini a Vinci è stato, - Per rimettere in sesto il tribunale - Che, per la mala cura, è ito male, - Havendolo il Notaio abbandonato. - Aperto che ebbe il banco, ha ritrovato - Le scritture confuse et materiale; - Et inoltre ridotte in modo tale - Che si lamenta il pubblico e il privato. - Le carte civili che vi sono - Litigan fra di lor d'esser rimaste - Come tante orfanelle in abbandono. - Asciutti i calamai, le penne guaste, - Bissi (*lapis*) da non pigliare anco un per dono; - E quel che è peggio, il cesso pien di taste » (c. 26). E finalmente: « Chi 'n castel di Vinci per guadagnare - Viene, o pensa farci buona vita, - Vedra' l'in breve senza lung'andare - E con pochi denari alla partita. - A casa sua quanto vuol può stare; - Bast' alfin torni, e s'alcun incita, - Digli di no, e su non ci pensare; - Finend' il tempo, più non ci tornare » — « Vinci è luogo contr' alla cuchagna, - Che assa' si dorme, poco si guadagna ». (Nella parte interna della copertina destra.)

un inventario assai diligente (1). Di documenti più antichi potei notare una copia degli statuti del 1412 (2), con molte aggiunte, correzioni approvazioni ec. fino al 1447, e deliberazioni del Comune (3), lettere di magistrature della Repubblica o del Principato (4), ordini di autorità diverse (5), citazioni classiche e bibliche, memorie, sentenze ec. (6). Vengono poi gli statuti originali del 1572 (7), colle solite aggiunte, correzioni, lettere, provvisioni, bandi ec. (8). Co-

---

(1) I documenti più antichi sono nella sezione segnata di lettera C, contenente cinquantasei volumi; nella K, con diciassette; nella M, con ventidue; e nella P, con quaranta.

(2) È il cod. primo della sezione C; membr., di fogli numer. 98 ed altri molti cart. non numer.; ha in costola: « Protocollo di deliberazioni « dal 1412 al 1556 ». Gli statuti vanno da f.° 1 a f.° 32.

(3) Dal 1532 al '37 si hanno molte disposizioni sulla bandita del Comune, date perchè col troppo servirsi delle sue legna, gli abitanti non la rovinassero del tutto; eccone alcune: « ... nessuna persona ardischa andare alla nostra « bandita per più che due some di legna la settimana per famiglia o vero « per fuocho, e che s' intenda bandita per tutto dove non è alloghata » (c. 35); e più oltre: (c. 57t) « ... Veduto la nostra bandita andare a saccho, « per esser finita la condotta et raferma delli statuti nostri, vinsono la « proposta di porre la pena a chi uscirà dell'ordinario... ». Essa dovea essere molto grande, congiungendosi probabilmente al bosco sempre esistente, conosciuto sotto il nome di Poggioni, e giungendo fino alla sponda del padule di Fucecchio.

(4) A c. 57t è una circolare granducale sui posti di studio fondati a Pisa, che comincia: « Cognoscendo l'Ill.mo Sig.e Duca essere stata sempre « molto gloriosa a'principi la protetione delle lettere, et molto utile a' po- « poli lo studio delle buone arti, et che la città et le provincie sono « state sempre felicissime sotto il regime degli homini letterati et amatori « delle scienze, come ne resta ancora fresco exemplo... ».

(5) A c. 63t si nota che, dietro richiesta dell'arcivescovo di Lucca, si è proibito di lavorare nei giorni festivi.

(6) A c. 69, in data del 1548, si ha una disposizione severissima contro quelli che macchinassero ai danni del Duca.

(7) Sono nel vol. secondo della medesima sezione C, sotto la data del 1512; vanno da c. 1 a c. 26; il cod. è membranaceo.

(8) Si parla assai spesso di viti e vigne, cosicchè non sembrerebbe esatta l'asserzione del Guerrazzi che vi fossero nel 1576 solamente dei cerri. A c. 37 si ha, in data del 1524, un « bando contro a' banditi delle « forche et altri peggiori che amazzano ad archibugiate »; a c. 37t è registrata una lettera, colla quale il Comune fa conoscere al Granduca Ferdinando I, come Francesco di lui predecessore aveva fatto capire di voler

minciano quindi i volumi di provvisioni, dei quali uno solo (che risale al 1570) anteriore al 1600 (1). Vi sono qua e là intercalate tutte quelle lettere, circolari ec., che si sogliono trovare nei registri consimili degli altri comuni. Sul bel principio sono notati gli obblighi del Cancelliere (2) e il numero degli ufficiali del Comune (3); si ha poi l'inventario delle sue scritture (4) e varie altre notizie di qualche importanza (5).

Abbiamo finalmente un volume della « compagnia della Ver- « gine Madonna Sancta Maria del chastello di Cerreto-Guidi, in « nel quale si venera » ec., consistente nel campione di beni della

---

per sè le Gerbaie et boschi di esso; che così non avrebbero dove tagliare legna ec. Dopo il parere dell'agente di S. A. S. a Fucecchio, si fanno certe concessioni in proposito (dieci agosto del 1590). A c. 44t è notato che si bandì ciò « in Cerreto a suon di trombe, in giorno di domenica, su « la frequentia del populo ». A c. 45 è un bando del 1629 disponente che nella ducale bandita di Cerreto non si mandino cani senza un grosso randello al collo, lungo almeno un braccio, pena due scudi o un tratto di fune.

(1) Cod. cart. della stessa sezione, segnato C, 3, 3, di ff.i scritti e num. 273, con pochi di essi sciolti in fine; eccone il titolo: « Hic est liber de- « liberationum hominum communis Cerreti, in quo describuntur omnes « et singule deliberationes, partita, propositiones et omnia alia ad dictum « commune pertinentia, spectantia et in dies accidentia... » (1, 1).

(2) « In prima sia tenuto et obligato fare inventario di tutti e' libri « et scritture..., apartenenti alla Comunità, et quelli custodire, guardare et « tenere con diligente cura... tenere per ordine, acciò quando la Comunità « o altri se ne vorrà servire, si sappia dove sono... et quelle originalmente « non possa lasciar portare fuora della Cancelleria, ma sia tenuto dare copia « alla Comunità senza pagamento et alle persone private col solito emo- « lumento » (c. 2).

(3) Sono due Capitani, un Gonfaloniere e nove Consiglieri (c. 3t 4).

(4) « Questo è l'inventario di tutte le scritture del comune di Cer- « reto consegnatemi da ser Giovanni Marrini, suto Cancelliere del Comune, « e da Salvestro di Iacopo, uno de' Capitani e rappresentanti del detto comu- « ne... inventariate per me... cancelliere... ». Vi sono un campione de' beni del Comune, un libro di saldi, di proventi e fitti, de' partiti, dell'entrata e uscita del Camarlingo, la carta del Comune, atti civili, ec. (c. 71).

(5) A c. 10t. Si ha che ser Jacopo Macchiavelli chiese di essere indennizzato di cento scudi che aveva spesi per far dipingere la Vergine di Strada. A c. 263 si vede che una parte di questo volume era appositamente destinata a registrare « le lettere di qualsivoglia magistrato della città di Fi- « renze et d'altronde, concernenti alcuno interesse del Comune ».

medesima, con ricordi dei Priori ed altri ufficiali, delle provvisioni fatte, delle spese ec. (1).

Per quanto io esaminassi, con cura, questi pochi registri, non potei scoprirvi cosa alcuna che desse qualche lume circa alle relazioni passate fra i terrazzani e i Medici. L'attenzione mia raddoppiò inutilmente intorno al 16 luglio del 1526, quando avvenne la morte di Isabella. Poteva darsi che qualche curioso avesse, forse, anche quando ciò si poteva osare senza pericolo, lasciato un ricordo dell'impressione prodotta in lui od in altri dal caso pietoso. Nulla di tutto ciò; le memorie si succedono, anche per quei giorni vicini, ma tutto ha la fisonomia abituale, nulla accenna a cosa alcuna insolita o nuova, che fosse sopraggiunta a turbare la quiete dei pacifici campagnoli. Neppure i donativi, di cui i comuni erano generalmente tenuti ai loro potestà e vicarî, o alla Signoria fiorentina, sono qui menomamente rammentati.

Santa Croce sull' Arno.

Fra i comuni della Valdinievole propriamente detta e della Valle Ariana, e quelli del Valdarno Inferiore, si ebbero nel medioevo, e specialmente verso la metà del sec. XIV, continue e sanguinose lotte, specie a causa della *Gusciana,* oggi *Usciana,* emissario del padule di Fucecchio. Fra quest'ultima terra poi e Santa Croce rimase dal medioevo quasi fino a noi, un certo antagonismo, a causa delle lotte molte e sanguinose che si ebbero, e sono, senza dubbio, parte non piccola nella storia di questa regione. Santa Croce poi, patria dell'infaticabile erudito del secolo scorso, Giovanni Lami, dètte pure la luce ad Oringa Cristiana, che vi fondò, sugli ultimi del sec. XIII, un convento, detto comunemente della *Beata Cristiana,* non privo, per l'epoca a cui risale, e il grido in cui venne all'intorno, di un certo interesse, e che fu argomento di studio dello stesso Lami.

Archivio parrocchiale. – Nulla potei vedere nell'antico con-

(1) È il secondo della sezione K; cod. cart. di ff.i scritti num. 143, portante in costola: « Campione dei beni della Compagnia 1483 ». Comincia infatti da quest'anno.

vento, il cui archivio fu già disperso (1); poco nella chiesa parrocchiale, ove non trovai che documenti recenti. Debbo però notare come in un inventario, piuttosto moderno, che mi fu mostrato, apparivano diversi volumi, in parte anche antichi, che non si poterono trovare, e che ho ragione di credere si conservassero, forse inavvertiti, in qualche luogo che io non potei visitare (2).

Archivio Comunale. – Al Municipio trovai ufficiali di una gentilezza squisita, che mi fornirono sulle cose santacrocesi tutte le spiegazioni desiderabili, e mi furono larghi delle più premurose facilitazioni ed aiuti. L'archivio possiede una serie di inventarî delle sue carte come dei mobili ed altre cose del palazzo comunale, fatti però con criterî puramente amministrativi, e quindi senza che i documenti vi siano descritti razionalmente, secondo la loro natura, e neppure per ordine cronologico.

Nel secondo di essi è registrata un' importantissima serie di provvisioni del Comune (3), che comprende circa venticinque volumi fra il 1371 e il 1600 (4), un' altra di sindacati risalente al 1370 (5), ed una terza di lettere, che cominciano col 1330 (6). Seguono molti altri documenti assai antichi, relativi principalmente a dazî, imposte, gabelle, estimi ec., che per un paese, come questo, di grande fertilità, meritano la più seria attenzione, potendo essi soli

---

(1) Per buona fortuna pervennero a Firenze nell'Archivio di Stato quasi tutte le pergamene in numero di parecchie centinaia, e due o tre libri di conti e memorie.

(2) Sebbene i signori della parrocchia mi ricevessero con ogni cortesia, compresi che, essendo essi molto occupati, sarei stato assai importuno, insistendo troppo nelle mie ricerche.

(3) Sono i documenti « già esistenti nella Cancelleria e Uffizio del Censo « di Fucecchio..., consegnati (il 20 settembre 1865) al municipio di Santa « Croce ».

(4) Secondo l'inventario, sono degli anni: 1371-78; '74-83; '78-84; '87-91; '96-1400; '99-1401; 1401-6; '7-14; '14-21; '14-22; '22-32; '32-50; '50-63; '54-57; '73-76; '77-1505; '81-84; 1505-13; '23-34; '34-45; '45-56; '56-68; '68-80; '80-91; '91-1604. La serie è dunque, a cominciare dal 1371, quasi completa.

(5) Appartengono agli anni: 1379-78; 1404-11; 1411-18; 1413-37; 1420-57. Non credo se ne abbia una collezione simile in alcun altro comune di questa regione, e non vi è neppure, così antica, nell'Archivio di Stato fiorentino.

(6) Non vi è che un solo volume o filza di memorie, contratti e copie di lettere dal 1330 al 1561.

farci conoscere assai bene le condizioni economiche delle nostre migliori campagne (1). Notizie assai utili si possono ancora rilevare, specie per la storia del padule, dai documenti descritti in un inventario supplementare, intitolato: « Imposizioni d'Usciana ».

Sotto il numero 1 dell'inventario sesto (2), con poche ed inesatte parole, si trovano registrati moltissimi documenti importanti (3), messi, con altri oggetti, in una stanza a parte, come fascî di carte inutili e di nessun valore (4). Sono confusi, per lo più senza alcuna indicazione, colle carte spesso sciolte e disposte a caso, levate dalla filza cui già appartennero, e portate in un'altra. Messomi ad osservarli, mi venne primo fra le mani un volume di provvisioni del comune di Fucecchio dell'anno 1362 (5).

---

(1) Sono: due volumi contenenti condanne diverse dal 1392 al 1413; un libro di debitori dal 1471 al 1507; uno dal 1451 al '386 di incanti, locazioni, stime e debitori; dal 1453 al 1467 di debitori e creditori; dal 1468 al '77 di debitori; dal 1509 al 1603 di locazioni; dal 1516 al 1593 di gabelle di contratti e confessioni di doti; dal 1522 registri di creditori e debitori; dal 1531, dal 1549 e dal 1552 al 1588 di debitori e creditori di grani; dal 1533 al 1549; dal 1555 al '69 e dal 1569 al '380 di saldi comunitativi; dal 1564 al '386 di debitori e creditori; dal 1578 al '707 sulle strade; dal 1579 al '388 di ragioni; dal 1589 al 1636 di saldi; dal 1590 ragioni di camarlinghi; dal 1593 al 1605 memorie, ricordi e contratti; dal 1596 al '99 camarlinghi di grani; dal 1599 di imposizioni.

(2) Ha per titolo: « Inventario degli atti civili emanati dalla già potestà di S. Croce, i quali costituivano l'archivio pretorio... consegnati... ». Va dal n. 1 al 160. I documenti dal n. 2 al 29 sono indicati come filze di *Atti civili* (1583-1707); dal 30 al 107 di *Atti pubblici* (1707-1766); dal 108 al 160 di *Atti civili* (1766-1825).

(3) « Numero ducentocinquantuna buste contenenti gli atti civili di diverse epoche, ricoperte in cartone di paglia giallo ».

(4) Si vede bene che questi documenti non furono conosciuti e che nessuno volle o potè leggerli; non si comprenderebbe altrimenti come di essi che rappresentano un patrimonio storico preziosissimo del più importante comune del Valdarno Inferiore, si avesse così poca cura.

(5) Comincia: « In Dei nomine... Hic est liber sive quaternus, in se continens deliberationes, provisiones, ordinamenta, reformationes et stantiamenta et etiam electiones offitialium et quamplurimas *(sic)* alias et diversas scripturas per dominos Antianos et Sex Approbatores expensarum communis et terre Ficecchii, ac etiam nomina offitialium dicti communis factus, editus et compositus... sub millesimo iij^c lxij, ind. xiiij secundum usum et consuetudinem dicte terre... ». È formato da sei quaderni cartacei.

L'anno di questo registro mi fece subito sperare che ne troverei degli altri simili: mi dètti quindi, con molta aspettazione, ad esaminarli attentamente, ed a prenderne appunti, di cui rendo qui conto, disponendoli per ordine cronologico (1).

Oltre quello descritto, ne trovai trentasette, tutti, eccetto uno, appartenenti al medesimo comune di Fucecchio, e anteriori al secolo XV. Trentacinque di essi contengono le provvisioni del Comune, gli altri, note di dazî e di contribuenti, appunti di camarlinghi e simili.

Il primo registro delle provvisioni è del 1291; ha quindi un'antichità assai rispettabile, se si pensi che solo col 1285 cominciano quelle di Firenze, e che nessun altro comune della Valdinievole o del Valdarno Inferiore ne ha, credo, che a quell'epoca si avvicinino per parecchie diecine di anni (2). Ne segue immediatamente uno del 1311 (3), poi molti altri (4) assai importanti. In quello del 1315 si nota una disposizione assai curiosa sui Ghibellini (5), in altri

---

(1) Mi duole di non aver potuto esaminare con tutta l'attenzione che meritavano, i registri più antichi; ciò avvenne perchè li trovai quando era quasi tutto trascorso il tempo di cui potevo disporre.

(2) È segnato in costola di lettera L, e porta il n. 3; ha la copertina membranacea.

(3) Ha in costola il n. 45 e sulla cop. membr.: « Liber reformatio- « num A. D. M. CCCXI... ».

(4) Eccone la serie: Registro del 1315 (segnato in costola L, 10; cop. membr., con varie scritture); 1319 (L, 1; cop. membr.); 1320 (L, 19; cop. c. s.); 1323 (L, 23; c. s.); 1324 (L, 26; c. s.); 1325 (L, 27; c. s.); 1325 (L, 8; c. s.); 1327-28 (L, 14; c. s.); 1328 (L, 31; c. s.); 1329 (L, 32; c. s.); 1330 (L, 6; c. s.; questo volume porta, in principio, la data del 1303); 1334 (L, 39; cop. membr.); 1344 (è di c. num. CVIIII; va dal 7 settembre al 30 dicembre); 1347 (L, cop. membr.); 1348 (c. s.); 1350 e '51 (L, 5; c. s.); 1352 (L, 56; c. s.; appartenuta già ad un cod. di statuti); 1353 (cop. membr.); 1355 (L, 59; c. s.); 1356 (L, 63; 10 gennaio-22 maggio); 1356 (cop. membr.); 1359 (L, 66); 1359 (c. s.); 1360 (L, 68; c. s.); 1361 (L, 70; c. s.); 1362 (L, 71; c. s.); 1369-70 (L, 78; c. s.; questo volume è in pessimo stato); 1369 (L, 77; c. s.); 1371-75 (L, 23; c. s.; è un vol. molto più grosso degli altri); 1373 (L, 83; senza cop.); 1381 (L, 84; cop. membr.).

(5) Si proibisce « quod exeant castrum tempore rumoris ». Altre notizie che ne rileviamo, meritano pure la nostra attenzione. A c. 13t si stanziano venti soldi al mese *pro accensione lampadis*; a c. 40 si impegnano varie gabelle ed ordinano altre spese per la costruzione di un monastero; a c. 69t è la lettera annunziante la nomina di uno ad uffiziale del Comune; a c. 77 si provvede per la custodia del palazzo *olim Lucani Communis*.

del 1328 e 1329 ec., si hanno diversi titoli dei registri, il nome dei notari del Comune ec. (1).

Molto più importante mi sembra quello del 1348 (2), giacchè insieme a cose che si trovano comunemente negli altri registri, come lettere della Signoria fiorentina (3), note di uffiziali del Comune (4) ed elezioni dei medesimi (5), inventarî di munizioni ec. (6), ci dà qualche notizia precisamente sui mesi nei quali maggiormente infierì la peste famosa, di cui, specialmente per le campagne, pochissimo sappiamo di certo. Infatti, in una provvisione del nove settembre, quando dunque la mortalità era quasi cessata, si ordina che nelle pendici si possa vendemmiare dopo il 20, per tutto dopo il 23 del mese in corso (7). Parrebbe dunque che il terribile morbo non avesse fatta una strage così grande da impedire che, in questi luoghi, la vita pubblica, come quella privata, si svolgessero seguendo il corso ordinario.

Il registro più antico dell'archivio è formato da due quaderni, l'uno del 1280, l'altro del '289, contenenti appunti di entrate e spese del comune medesimo (8); ed è seguito da altri due registri

---

(1) « Hic est liber consiliorum et reformationum... et aliarum diver-« sarum scripturarum communis Ficecchii... scriptus per Fortem condam « Iacobini de Larciano, notarium et scribam publicum communis Ficec-« chii... ». Dovea essere dunque una specie di cancelliere come quelli che avevano allora molti altri comuni (c. 1).

(2) Disgraziatamente il volume è formato da un solo quaderno assai guasto, nel quale non si possono facilmente raccogliere tutte le notizie.

(3) A c. xiiij ve ne è una della medesima per accompagnare il Potestà.

(4) « In nomine domini... Hic est liber sive quaternus in se conti-« nens nomina offitialium et eorum estrationes de pisside communis Fi-« ciechii et Consiliarios et Antianos... ». Si vede come questi volumi erano talvolta formati coll'unione di varî quaderni, in ciascuno dei quali si scriveva separatamente tutto quel che si riferiva ad un dato servigio.

(5) A c. 5 è l'elezione, per due mesi, di cinque Anziani e dodici Consiglieri.

(6) A c. x^{t}. è quello di varie cose esistenti nella torre guelfa, « recom-« mendata... per Bernardum domini Simonecti et sotios ».

(7) L'anno legale era allora addietro rispetto al solare vero di circa otto giorni. La vendemmia quindi sarebbe avvenuta non prima di ottobre, mentre oggi, in questi paesi, si fa spesso nel settembre.

(8) I quaderni sono ridotti in stato miserrimo; segnato in costola L, 2; membr., di c. 21. A c. 4 si ha: « Hic est introitus et proventus... Ben-« venuti Sancti et Sunte (*sic*) Staffe de avere communis Ficecchii occa-

consimili del '97 (1) e '98 (2). Basta l'epoca alla quale risalgono, per farci conoscere l'importanza considerevole che essi presentano. Difficilmente, infatti, anche dei comuni più grossi, si trovano registri di atti ufficiali così antichi. Per Firenze, ad es., non cominciano, come è noto, le Consulte, o sunti, in principio assai frammentarî, degli atti de' Consigli, che col 1279; e dei documenti finanziarî si hanno solo reliquie insignificanti prima del 1343. Il fatto dunque che, a quell'epoca, si avessero in un comune, rispetto a Firenze assai piccolo, tali documenti, dimostra come la regolare organizzazione ed amministrazione del medesimo, e forse anche quella degli altri comuni vicini, debba risalire ad un'epoca assai remota (3).

Un altro volume, finalmente, assai antico ed importante, fu mandato, nel 1866, a questo archivio; non appartenne però a Fucecchio, nè a Santa Croce, ma al comune più piccolo del Colle alla Pietra, presso Cerreto Guidi (4).

Questo archivio è pertanto il più importante, di quelli fin qui descritti. Il Comune, che dette i natali a Giovanni Lami, e tiene alle sue memorie (5), vorrà, io spero, in un tempo non molto lontano, pensare alla conservazione di questi volumi, provvedendo loro una sede decorosa e degna di una delle terre più importanti e simpatiche di questa regione.

Fucecchio.

Importanti sono i più antichi documenti di questa terra capoluogo del Valdarno Inferiore, giacchè il Comune fu assai grosso,

---

« sione officii nostri camerariatus tempore potestarie domini Galvani... « sub anno dominice incarnationis millesimo CCLXXX... ». A c. 5: « Introitus condennationum ».

(1) È un grosso volume contenente molte note di dazî del Comune.

(2) È una piccola vacchetta contenente nomi di contribuenti.

(3) Sembra che ciò dovesse avvenire con maggior ragione a Firenze, la quale, anche se non ha conservati ai posteri i suoi documenti di regolare amministrazione, dovè esserne fornita fin da tempi molto lontani.

(4) Ha in costola: « Colle alla Pietra e suo comune ». A c. 21: « In « populo Sancti Mercurii de Petriolo communis Collis Petre » (Segnato in costola L, 5; cop. membr.).

(5) Infatti, varî anni or sono, spese, a quel che mi dicono, una somma relativamente considerevole per acquistare da una persona che li possedeva, gli statuti, ed arricchirne il suo archivio, nel quale dopo poco non furono più ritrovati.

ed ebbe instituzioni, chiese e conventi, assai rinomati ed antichi. Informato però che le mie ricerche negli archivî ecclesiastici avrèbbero probabilmente incontrato varie difficoltà, ed essendo anche poco il tempo di cui potevo disporre, mi limitai alla visita del solo

Archivio Comunale. – È formato da due stanze contenenti un gran numero di filze e volumi, che però si trovano in tale disordine, da potersi difficilmente distinguere i documenti antichi e più importanti dai recenti (1). Di anteriori al sec. XVI, oltre un codice contenente frammenti di statuti e provvisioni del sec. XIV, vi sono, cominciando dal 1373, venti registri di riformagioni o provvisioni (2), uno dei quali appartenne già al comune predetto di Santa Croce (3). Contengono, come i registri simili degli altri comuni, insieme alle provvisioni (4), lettere, circolari ec.; di più, qua e là, varî atti dei Vicarî del Valdarno Inferiore.

Anche minori di numero sono gli atti giudiziarî, che dal 1474, vengono, con poche interruzioni, fino a noi. Quanto a quelli finanziarî (5), sembra strano ciò che si rileva da un registro dei medesimi che va dal 1545 al '56 (6); pare, infatti, che il Cancelliere di questo comune scrivesse anche tali documenti, che, nei comuni più piccoli, si distendevano dai camerarî o loro notari.

---

(1) Le ricerche mi riuscirono oltremodo difficili, nonostante che i signori impiegati mi fossero larghi d'ogni cortese aiuto.

(2) Eccone la serie: D, 1373-88; D, '76-81; D, '81-85; D, '85-94; D, '94'-97; D, '97-99; D, 1407-505 (evidentemente non è un reg. completo di provvisioni successive); D, 1412-66; D, '15-22; D, '20-31; D, '30-40; D, '39-44; D, '64-76; D, '76-87; D, 1505-10; D, '9-82; D, '26-33; D, '43-55; D, '56-92.

(3) Va dal 1455 al '65.

(4) Da queste si rilevano notizie numerosissime sul padule ed il suo emissario, sul ponte a Cappiano, sulla Gerbaia, sull'Arno ec.

(5) Eccone le serie: « Vendita di gabelle; F, 1394-1401; vendite, proventi, locazioni ec.; F, 1405; registri di debitori; F, 1405; F, 1508-42; di ragioni; F, 1434-44; F, 1440; F, 1450-70; F, 1521-65; F, 1545-56; F, 1588-616; F, sec. XVI; di debitori e creditori; F, 1536-65; di saldi; F, 1545-46.

(6) Comincia: « In Dei nomine. Hic est liber registri honorabilis « communis Fucecchii, in quo scribentur et annotabuntur omnes ratio- « nes et sindicatus camerariorum... extraordinariorum dicti communis et « una cum saldis et confirmationibus et subscriptionibus, que annuatim « singulisque rationibus fient per officium dominorum Quinque Conserva- « torum Comitatus et Districtus Florentie, inceptus tempore mei... ad « presens scribe et cancellarii dicti communis... ».

Sono finalmente da aggiungere ai predetti volumi, due filze, l'una contenente più che altro atti civili disposti senza ordine e senza data e risalenti al 1337; l'altra, documenti sciolti in pergamena, lettere originali del comune di Firenze e di altri, come Cerreto, Santa Croce, Montopoli, Montelupo, Montevettolini ec. (1).

Monte Carlo.

Archivio Comunale. - Non vi sono tutti quei documenti che l'antichità ed importanza storica di questo comune, così prossimo al confine pisano e lucchese, farebbe desiderare. Gli statuti non risalgono che al 1569, e sono in copia del sec. XVII; le provvisioni al 1567, i registri di entrate e spese al 1597. Più importante forse di ogni altro, è un volume di memorie storiche che va dal 1449 al sec. XVII; ve ne è poi un altro quasi simile dal 1589 al 1604. Un terzo, dal 1493 al 1546 che si riferisce al legato *Billo*; un quarto, dal 1567 al '600, all'opera di S. Andrea; un altro, dal 1599 al 1691, è detto « libro degli imbasciatori » e l'ultimo, dal 1598 al 1683, « dei bandi ».

Pescia.

Molto numerosi ed importanti, se non tanto antichi, sono in complesso i documenti esistenti a Pescia, nei diversi archivî del Comune, della Pretura e dell'Agenzia delle Tasse. Avendo qui sempre riseduto il Vicario della regione, è naturale che vi si tro-

---

(1) In complesso qui non si hanno tutti i documenti che l'importanza di questa terra farebbe desiderare; molti sono, come si è visto, a Santa Croce, mandativi per errore nel 1866 in occasione dell'abolizione degli Ufficî del Censo; altri probabilmente si trovano negli archivî della Pretura e dell'Agenzia delle Tasse, ove non li potei cercare. - Il prof. Giuseppe Sanesi che, dopo me, potè, con più agio, far ricerche nell'archivio, mi comunica gentilmente che fra gli *Atti Civili,* ne trovò de'frammentarî appartenenti ai primi del secolo XIII. Vide pure un codice, nella cui guardia si legge: « *Statuti - Del Comune - Di - Fucecchio,* Alfabeto a c. 22 » contenente da c. 4 a c. 12[t], una copia, fatta nel 1487, dei capitoli della sottomissione di Fucecchio alla Repubblica fiorentina del 1330; e da c. 22 a c. 79 gli statuti, scritti in volgare, della medesima terra, risalenti probabilmente al 1330 o 1331. Si hanno poi in quel codice varie riforme, approvazioni, correzioni di statuti, provvisioni ec.

vino anche i suoi atti, come è certo che vi sono raccolti parecchi registri giudiziarî e finanziarî di altri comuni circonvicini.

Archivio Comunale. – Non rimase fin qui, come la maggior parte degli altri della regione, quasi affatto ignoto agli studiosi, giacchè si servirono dei suoi documenti molti autorevoli scrittori pesciatini, quali Francesco Galeotti, Placido Puccinelli, il Torrigiani ed altri. Ora però, sebbene non lo sembri a prima vista, è alquanto disordinato, giacchè non mi fu dato trovare, nonostante le cortesi premure dei signori impiegati, alcuni volumi descritti nel catalogo (1). Dall'esame complessivo però del medesimo, come di qualche volume in particolare, acquistai la convinzione che il materiale storico è davvero assai importante non solo per lo studio della storia cittadina, ma anche per quella dei comuni vicini. Vi sono, infatti, oltre gli statuti del 1340, quelli, in varî volumi, del 1571; settantasette registri di provvisioni dal 1364 al 1600; nove di saldi dal 1470, due di pagamenti dal 1522, oltre ad una diecina concernenti opere e luoghi pii dal 1508 (2).

Archivio della Pretura. – Molto diversa e peggiore è la condizione dei documenti depositati in questo archivio formato da due stanze piccole contenenti circa 550 filze, ed una assai grande con presso a 1500 filze. Non esiste, per esse, catalogo di sorta; dato poi che vi fosse, rimarrebbe inutile, giacchè non si può fare, in quelle carte, senza molta fatica, qualche ricerca. Sono, infatti, collocate senza ordine alcuno sugli scaffali, ed anche ammassate al suolo, le une sopra le altre, come balle di mercanzia. Non vi si possono distinguere gli atti civili dai criminali, non quelli antichi dai più moderni; e gli impiegati stessi della Pretura sono, per quanto mi consta, in grave imbarazzo, quando, per il loro ufficio, debbono fare qualche ricerca fra gli atti più recenti.

L'amore dei Pesciatini per le patrie memorie ci è garanzia sufficiente che si conserveranno gelosamente i volumi di questi archivî; e ci fa anche sperare che si decidano una volta a dare ad essi un ordinamento razionale, da servire agli studî progrediti della storia, ed appagare il loro stesso amor proprio di cittadini.

---

(1) Si trattava di tre volumi di contratti, inscrizioni ec., dal 1503 al 1579.

(2) Vi sono mescolati molti atti civili non inventariati che sembrano piuttosto recenti.

Borgo a Buggiano.

Qui pure abbiamo, in più stanze attigue, distinti fra loro, gli *Archivî del Comune* e *della Pretura*. In questo si trovano gli atti giudiziarî che, secondo il catalogo, sono tutti civili. Nell'archivio comunale si conservano trentasei volumi di provvisioni dal 1357 al 1600, sedici di saldi dal 1421, uno di dazzaioli, un altro dell'opera di Stignano e del Giglio dal 1599, due di quella del Borgo a Buggiano dal 1576, un registro di lettere dal 1584, di volumi di estimo dal 1387 e quindici libri diversi di statuti, bandi, entrata ed uscita, danno dato, guardie ec. del sec. XVI.

Concludendo mi sembra che, in complesso, non molte siano le memorie che ci sono rimaste della vita vivace e rumorosa degli antichi comuni di queste nostre campagne. E debbono esserci, per questo, tanto più care; nè può dipendere se non dall'ignorare l'importanza dei documenti che di continuo si disperdono e deteriorano, se i comuni non provvedono, in modo conveniente, alla loro conservazione. Se non hanno un valore immediatamente venale, ne possiedono uno molto maggiore che giunge poi indirettamente anche ad esser tale. A differenza di molte altre cose, crescono in importanza, quanto più si accumulano su di essi gli anni ed i secoli; ma una volta che siano distrutti, non possono venirci restituiti dal lavoro industre o dall'ingegno degli uomini, nè da benignità di annate prospere e liete (1).

Firenze. Demetrio Marzi.

---

(1) Ai signori sindaci, segretarî, parroci ed altre persone che m'aprirono liberalmente gli archivî dei comuni e delle parrocchie, o mi fornirono schiarimenti ed aiuti nelle mie ricerche, rendo qui, in nome degli studiosi di storia, pubbliche grazie. Debbo poi ricordare particolarmente le squisite gentilezze di cui mi furono larghi il sig. Vincenzo Riani, segretario comunale a Cerreto, e il sig. Casimiro Ciampi, ufficiale del comune di Santa Croce, autore di una vita della *Beata Cristiana*.

Aneddoti e Varietà

Maestri di grammatica toscani dei sec. XIII e XIV.

I tre documenti, che qui pubblichiamo, cavati dall'Archivio di Stato di Firenze, non ci paiono senza un certo interesse per la storia della scuola; perchè, sebbene si riferiscano a personaggi oscuri nè, per quanto è a nostra conoscenza, noti per altro verso, ci presentano tuttavia i maestri di grammatica in quelle poche circostanze nelle quali gli atti della loro professione dovevano essere convalidati da pubblici istrumenti.

La prima carta ricorda un Bartolo di Biagio di Arezzo, che verosimilmente è la stessa persona col Bartolo, di cui tratta il secondo documento, posteriore di soli sei anni; un maestro vagante di latino, che nel 1296 insegnava a Montevarchi, e nel 1302 a Laterina. A lui, con un regolare contratto, il notaio ser Giovanni di Bentivegna affidò - *locavit et posuit*, dice la scritta - Chele, suo figliuolo, perchè lo istruisse nell' arte della grammatica; e per tutto il corso, che doveva durare dalla metà di gennaio a tutto luglio di quell'anno, fu concordato un compenso veramente esiguo, trentasei soldi di moneta fiorentina, cioè meno di sei soldi il mese.

Compiuto il periodo d' insegnamento, gli scolari non richiedevano dal maestro un certificato, che comprovasse il profitto loro e la loro capacità, ma essi in vece rilasciavano al maestro qualche cosa come un ben servito, per liberarlo dagli obblighi che egli s'era assunti nell' atto di promissione al principio del corso. Il secondo documento ci dà appunto un esempio di simili assoluzioni, giacchè contiene una dichiarazione di quindici scolari di Laterina, nella quale riconoscono che maestro Bartolo *bene studiose et legaliter* aveva loro insegnato, e che in quell' ufficio aveva eseguito quanto aveva promesso con loro soddisfazione. L' anno scolastico, per chiamarlo così, era durato questa volta dal settembre del 1301 al 15 agosto del 1302, e probabilmente quegli scolari, fra i quali è notevole di trovare un notaio, ser Goro Cambi, avevano in quegli undici mesi circa, come Chele del documento precedente in sei mesi e mezzo, compiuto il loro studio del latino.

La terza carta si riferisce ad un maestro fiorentino, a Zenobio Ferri del popolo di S. Lucia d'Ognissanti, che si presentò a Matteo Beccadelli, giudice della mercanzia, querelandosi di Dato di Giovanni di Casentino, il quale s'era obbligato con una scritta, esibita al giudizio, di stare alla scuola di Zenobio « per insegnare alchuna « doctrina » ed aveva poi mancato al suo obbligo. Avendo però Dato riconosciuta come di sua propria mano la scritta, il giudice gli intimò di attenersi al tenore di quella, e così terminò la causa.

Napoli. G. PAPALEONI.

I.

(Archivio diplomatico; provenienza S. Maria Novella).

In Dei nomine amen; anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione decima, die decimo mensis ianuarii. Certum est quod ser Iohannes notarius olim Bentinengne de Capanale districtus Ariçii qui nunc moratur ad Poci locavit et posuit Chelem eius filium cum magistro Bartolo filio olim Biagi de Ariçio ad adiscendam artem gramatice, qui magister Bartolus nunc moratur Montevarchi, hinc ad kalendas augusti proxime venturas, quare predictus ser Iohannes notarius promisit et convenit eidem magistro Bartolo pro se suisque heredibus stipendium dare et solvere eidem magistro Bartolo vel suis heredibus cuive jus suum concesserit hinc ad kalendas maii proxime venturas pro pretio et nomine pretii edocendi dictum Chelem filium suum in dicta arte gramatice soldos triginta sex bonorum denariorum florentinorum in Montevarchi vel alibi ubicumque eum invenerit et solutionem petierit ab eodem etc.

Actum Montevarchi, presentibus Falero Iohannis et Iacomo Martinaççi et Pelagallina Rivigi testibus ed hec rogatis et notis.

(*S. N.*) Ego Benvenutus filius Pandolfini de Bruscianesi comunis de Gang[alandi] imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius predictis interfui et hec omnia rogatus publice scripsi.

II.

(Archivio diplomatico; provenienza SS. Annunziata di Firenze).

In Christi nomine amen. Infrascripti scolares de Laterino qui inferius nominabuntur confessi fuerunt et etiam affirmaverunt quod magister Bartalus, magister gramatice, bene et legaliter incepit eos docere de mense settembris preteriti annis currentibus millesimo trecentesimo primo et bene studiose et legaliter docuit eos per totum illud tempus usque ad festum sancte Marie mensis agusti et omnia et singula fecerat

et observaverat, que dictis scolaribus promiserat circha studium predictum et quicquit continetur in istrumento promissionis scripto manu ser Gratie notarii et offitialis dicti Comunis, dixerunt et confessi fuerunt coram me notario infrascripto et testibus infrascriptis ipsum magistrum bene eos docuisse et istruxisse usque ad dictum festum sancte Marie dicti mensis agusti, et bene eis satisfactum esse de predicto studio et ipsum magistrum Bartalum ibidem presentem et recipientem liberaverunt et absolverunt et recedendi licentiam concesserunt.

Scolares sunt isti:

Tucçi Raballe	Angelus Pari
Vannes Renaldi	Cintius ser Petri
Putius Venturini	Mutius Bonutii
Ricchutius Bennutii	Naldus magistri Cennis
Angelus magistri Nuti	Naldus Berardi
Baccius Casini	Cecchus Finutii
Vannes de Lasoro	Maseius Gratie

Ser Gorus Canbii.

Actum in domo Ubertinorum, ubi redditur ius pro dicto Comuni de Laterino, die mercurii XXVI mensis agusti, presentibus dicto ser Gratie et Nerio olim Albericholi ad hec rogatis testibus; sub annis Domini a nativitate eiusdem millesimo, trecentesimo secundo, inditione quintadecima, domino Bonifacio papa residente.

(*S. N.*) Ego Cabirus, notarius et iudex ordinarius filius Bonsignoris de Laterino, hiis omnibus supradictis interfui rogatus scripsi et publicavi dredicta.

III.

(Archivio diplomatico; provenienza S. Maria Novella).

In Dei nomine, amen. Hic est liber sive quaternus civilium causarum questionum ordinariorum, continens in se petitiones, commissiones, responsiones, citationes, relationes, terminationes, exbannimenta, exibitiones, comparitiones, sententias interlocutorias et diffinitivas, et alias varias et diversas scripturas ad dicta civilia spectantes et pertinentes factus, editus et compositus tempore offitii sapientis et discreti viri iurisperiti domini Matthei domini Bartolini de Ugiano sive de Becchadellis de Bononia iudex et offitialis Mercatorum et Mercantie civitatis Florentie, et scriptus per me Franciscum notarium olim Iohannis de Mutina et nunc notarium, scribam et offitialem dicti domini Matthei ad offitium ordinariorum civilium predictum deputatum sub anno domini MCCCXLVI, inditione XV.ª diebus et mensibus infrascriptis.

Die VIIII martii.

Comparuit coram dicto offitiali et eius curia magister Çenobius olim Ferri, populi S. Lucie Omnium Sanctorum de Florentia, in causa et que-

stione predicta per eum mota coram dicto offitiali contra dictum Datum Iohannis de Casentino, et ad fidem faciendam dicto offitiali de iure suo produxit coram dicto offitiali et eius curia scriptam factam et scriptam manu propria dicti Dati, cuius scripture tenor hic est videlicet:

Sia manifesto a tutti chio Dato di Giovanni di Casentino prometto di venire e di stare a la scuola del maestro Çanobio Ferri, maestro di gramatica, mentre ch'io dimoro con messer Giovanni Gherardini e none in altra scuola di Firenze per insegnare alchuna doctrina, ma obligomi di stare ne la sua scuola, a pena di diece fiorini d'oro, si contra ciò facessi e ricognoscome potere obligare acciò che questo scrivo di mia mano adì XXVIIII d'ottobre Mille trecento quaranta cinque.

Et petiit predictum officialem dictum Datum cogi et compelli ad recognoscendum dictam scriptam.

Qui officialis dictam scriptam suprascripte continentie et tenoris hostendit dicto Dato et eidem iuramentum detulit utrum dicta scripta sit facta et scripta manu propria ipsius Dati.

Qui Datus coram dicto offitiali constitutus iuravit ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis respondere et dicere veritatem super dicta interrogatione per dictum offitialem facta sibi, et visa dicta scriptura, presente dicto magistro Çenobio, dixit et recognovit et confessus fuit ipsam scriptam fuisse et esse scriptam et factam manu propria ipsius Dati.

Dictus offitialis, visis et anditis predictis, precepit personaliter dicto Dato presenti et intelligenti quatenus contenta in dicta scripta observet et observari debeat secundum ipsius continentiam et tenorem, sub pena dicti offitialis arbitrio auferenda.

(*S. N.*) Et Ego Benincasa filius ser Philippi Benincase notarii de Florentia, imperiali autoritate iudex ordinarius et notarius publicus, suprascripta omnia et singula ex actis et libris Universitatis Mercatorum et Mercantie predicte sumpsi et hic fideliter exemplando transcripsi, sub anno domini MCCCXLVI indictione XV.ª die XXIIII martii.

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

IV.

Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo (1499).

Ludovico Sforza, come la maggior parte dei principi italiani del suo tempo, aveva in tutti gli stati della penisola degli *amici*, suoi agenti segreti, semi-diplomatici e semi-spie, incaricati di raccogliere le notizie per il maggior profitto della sua cancelleria, di proseguire

(*) Continuazione; vedi vol. preced., pp. 349-57.

negoziazioni avviate, o di mantenere i buoni rapporti colle altre potenze; talvolta soli, talvolta in concorrenza cogli ambasciatori ufficiali.

Per dare un quadro d'insieme di questo personale e dell'opera sua, un quadro senza il quale ogni storia della diplomazia italiana resterebbe necessariamente incompleta, sarebbe necessario uno studio minuzioso del *Carteggio Generale* degli archivi di Milano. Questo studio è oggi impossibile. Siccome questa diplomazia, essenzialmente segreta e mascherata, ha impiegato tutte le precauzioni per dissimulare il meglio possibile i suoi artefici e le sue operazioni, è difficilissimo, nell'ammasso confuso che forma presentemente la corrispondenza della Cancelleria milanese, di ritrovare le traccie di questi agenti. Bisogna limitarsi, attendendo meglio, a segnalarli uno alla volta.

Due documenti - una lettera indirizzata a Ludovico Sforza (1) ed un *Sommario* contenente degli estratti di altre tre lettere (2), - mi permettono d'indicare la presenza a Saluzzo, dal mese di giugno 1498 almeno fino alla fine del mese di febbraio 1499 almeno, di una famiglia oriunda d'Alessandria, che esercitava nella sua residenza le funzioni di informatrice per conto di Lodovico Sforza. Uno dei membri di questa famiglia, Lazzaro Inviciati era, giudicando dal principio della sua lettera, un personaggio ragguardevole, ammesso nel circolo della marchesa di Saluzzo, e che riceveva direttamente da lei comunicazione delle notizie e delle lettere importanti.

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio.

La Excellentia Vostra non harà a prendersi admiratione se non sono venuto da quella, come era el desiderio mio, per essermi seguito quello intenderà: Domenica proxima passata, gionse la cavalchata alla Marchisana, la quale si trovava a Rivello; la quale subito me fece noticia dovessemo andare la el lune matina a bona bora, adciò vedessemo el tutto; e cusì se trovassemo da la Signoria sua, la quale particularmente me fece vedere ogni cosa, e volsi ne cavassemo summario ultra non fosse ri-

---

(1) Milano, Archivio di Stato, *Carteggio generale*. La lettera è datata Alessandria XXVI julii 1488 e firmata *Exellentissime Illustrissime dominationis vestre fidelissimus servus* LAZARUS INVICIATUS.

(2) Milano *ibid. Summario de lettere de M. Alberto Inviciati*. Sotto questo titolo sono raccolti gli estratti seguenti: 1.° *lettera de 17 februarii a Saluz.* 2.° *lettere de M. Vincenzo Inviciati al ultimo febraio.* 3.° *lettera de Jo. Guiscardo.*

chiesta; e cossi veduto questo, a nui parse expediente e io subito montai a cavallo per venire alla volta de Milano secundo haveva scripto ad Vostra Excellentia; sed fui necessario restasse a Monchalero per havermi asaltato certa febre, el principio de la quale fu assai de sinistra natura. Dove vedendola perseverare, dubitando de longo processo, deliberai voltarmi verso Alexandria (1).

Era pure messo al corrente delle voci e delle opinioni che circolavano alla piccola corte di Saluzzo. Egli scrive, per esempio, nella stessa lettera:

In corte se tene chel governo del Delfinato sia dato ad Sua Signoria, *quantum* che lui scrive al dicto Re non haverne facto fin quì motto alcuno, salvo parolle generale. In questo stara a vedere (2).

Il marchesato di Saluzzo aveva allora una grande importanza territoriale dal punto di vista dell'entrata dei Francesi in Italia, e per questa ragione la sua alleanza era disputata da Luigi XII e da Ludovico Sforza; e il marchese di Saluzzo, chiamato in Francia dal Re, si trovava alla corte precisamente nel luglio del 1498: da ciò si vede quale importanza dovessero avere per Ludovico i ragguagli e le notizie di Lazaro Inviciati. La lettera ch'io ho ritrovata prova che questi ragguagli erano di fatto molto interessanti: la medesima contiene l'analisi o press'a poco la trascrizione di una lettera del marchese di Saluzzo alla marchesa.

La summa della cavalcata è questa:

Primo che alli nove del presente, el signore marchese zonsi a Parise, dove fu raccolto dal Re molto honorevolmente, con abrazamenti e recoglienze assai honorevole, in modo chel pare che epso signore ne resti molto satisfacto secundo al suo scrivere.

Anchor conferma la nova del serenissimo Re de' Romani, del principio de la guerra mossa in le parti de Burgogna, contro al quale dice epso Re haverli facto gagliarda provisione, in modo chel pare non se ne faci extima; subjungendo che de questo ne sii dato el carico alla Excellentia Vostra, dicendo che questi sono denari de Milano, e pare, secundo il scrivere suo, chel Re sia molto alterato contra Vostra Excellentia.

Conferma ancora la ligha de Inghilterra cum dicto Re, publigata alli XI de questo, subjungendo chel aspecti cum grande desiderio li ora-

---

(1) Estratto dalla lettera precitata.

(2) Ibid.

tori di San Marcho, cum liquali dubita non venghi ad ogni partito, quantunche dica: « Dio voglia che questa colligatione sia bona per nui », drizando le parolle alla marchesina, subjungendo chel dirà sua oppinione quando sarà richiesto.

Dice anchora che quanto al dicto Re et alla condam regina hormai el matrimonio seria concluso per essere d'accordo tra loro, ma che li oratori de la Santità di Nostro Signore stano molto duri e renitenti in concederli la dispensa, e de questo se da el carico alla Maestà de li Re de Spagna et anche alla Excellentia, et per questo effecto ha deliberato mandare soi oratori da la Santità de Nostro Signore per temptare questo effecto.

Anchora scrive chel dicto Re, vedendo che li oratori de le sacre Majestate de Spagna stano sospesi in non lassarsi intendere dando longho per vedere come faria cum Inghilterra et cum illustrissimo duca de Borgogna, et dubitando anche che non facessero qualche nocumento a queste colligatione, li deti allogramento ad uno castello ghiamato Corbugl (1), lontano da Parise VII leghe dove si fanno le spese da loro, quantuncha inante gle le facesse al dicto Re, allegando che quando sederano sopra li soi pagni, che veneràno a conclusione o pro o contra.

Scrive anche che monsignor de Foys è infermo per modo che pocho se spera di luy et ultra scrive chel duca de Borbone haveva richiesto l'officio del grande conestabile, al quale non ha voluto compiacere, allegando che una volta lo haveva reffutato e che per questo lo haveva dato al dicto monsignore, al quale non se intendeva torlo ma che, manchando ello, chel seria suo.

Scrive anche che li ambasciatori del illustrissimo ducha de Savoya sono stati visitare dicto Re, ma secundo scrive pare non sii facto molto extima di loro. Subjunge anchora chel dicto Re ha tolto certi suspetti in certi lochi de Borgogna quali capitavano male per havere havuto intelligentia cum el serenissimo Re de Romani.

Anchora scrive che de le cose sue ne daltri non ne ha parlato cum ei dicto Re, ma che quamprimum habiino occaxione cercherà de expedirsi come è necessario per havere gran spesa.

Scrive anchor chel dicto Re manegia le cose del regno cum intervento de Monsignor de Roan, el gran cancellero et el thexaurero generale, cioè le cose che aspectano al stato.

Anchora scrive che de le cose achaderano alla zornata ne darà aviso et che convene chel mandi, volendo mandare per posta, per quelli de lo Re, et che se li accadesse cosa importante faria al tutto per mandare uno de li soi, e che venendo el Re a Troyes che ogni sey giorni se haverà novelle de le cose se farano. Questo è la summa de quanto scrive el signor marchese.

---

(1) Corbeil.

La lettera di Lazaro Inviciati fa menzione di una comunicazione fattagli da un certo *Messer Alberto,* che sembra esercitare press' a poco le stesse funzioni di Lazaro (1).

Advertisco anchora la Excellentia Vostra che messer Alberto me fa intendere chel signore marchese li ha dicto che alli tempi de le guerre de Bertagna che (*sic*) lo serenissimo Re de Romani fece la investitura del duca de Milano al dicto Re, et, se mal non se ricordi, chel dicto marchese haveva veduto la investitura e per questo rispecto era de oppinione che non se mandasse ragione de la Excellentia Vostra in Franza; al che io non ho voluto assentire, ma li ho mandato insieme cum le altre instructione per uno servitore de la marchisana, mandato a posta per questo; e quanto le havesse fallato me è parso obedire.

Questo *Messer Alberto* è senza alcun dubbio Messer Alberto Inviciato, il cui nome figura in testa di un *Sommario* che ho menzionato più sopra. Egli, come Lazaro, era incaricato di fornire informazioni al duca di Milano; e aveva inoltre un genero, Vincenzo Inviciato, che fu da lui raccomandato ad esso Duca nel 1499 (2).

Da questo precitato Sommario resulta che queste cariche di informatori non erano affatto gratuite: si trasmettevano di titolare in titolare, ed erano rimunerate da Ludovico Sforza. Vediamo infatti Alberto Inviciato annunziare a Ludovico il 17 febbraio, il suo disegno di abbandonare presto « il secolo » *per andare a servire Dio, relictis omnibus* (3). Prima di ritirarsi, l'Inviciato, per consiglio degli amici del duca di Milano, si sceglie un sostituto, Zoanne Guiscardo, sul cui zelo e fedeltà crede di poter contare, col quale aveva concluso una specie di trattato, ed al quale promette in nome di Ludovico Sforza un salario trimestrale. Manda al tempo stesso una cifra della quale il duca di Milano avrebbe potuto servirsi con Zoanne Guiscardo.

Manda alcuni capituli quali ha conclusi cum Ioanne Viscardo quale de voluntate de li amici lassa in suo loco e crede servire a Vostra Signoria fidelmente.

---

(1) Ibid.

(2) « Ricomanda a Vostra Excellentia M. Vincentio Inviciato suo genero e la fiola cum li fioli » (Summario 1.°).

(3) « Come fra tre o quattro giorni se partiria per andare a servire Dio, relictis omnibus, pregando la Excellentia Vostra, se in cosa alcuna l'ha offeso o per suo defecto o per altro rispecto (*sic*) (Summario, *ibid.*).

Che sebbene epso è fedele e desydera servire Vostra Signoria, nondimeno quando epsa volesse cosa da luy che se desiderasse non fusse veduta, se li poteva mandare a bocha; e li ha constituito honesto salario da essere pagato da tri mesi in tri mesi (1).

Se questa sostituzione non fosse convenuta a Ludovico Sforza, Alberto Inviciato consiglia il duca di mandare in residenza a Saluzzo un agente col supposto titolo di agente del duca di Ferrara o del cardinal d'Este, con lettere di credenza di questi principi, sotto il pretesto dei loro interessi.

Che non parendo a Vostra Signoria usare del mezo suo poteria mandare a stare uno a Saluzo in nome del duca di Ferrara o del cardinale cum lettere di credenza de sue Signorie e de Madona Lucrezia Estense de Monferrato, monstrando essere andato per scodere li danari, quali deve havere dal marchese o le intrate, e stando tal messo a Saluzzo poteria qualche volta presentare al amico qualche gentileza (2).

Alberto Inviciato, come ricaviamo da una lettera del suo genero del 28 febbraio 1499, entrò difatti nell'ordine di San Francesco prima della fine dello stesso mese. Il suo genero liquidò e regolò immediatamente la sua posizione a Saluzzo, e tornò ad abitare in Alessandria (3). Zoanne Guiscardo entrò immediatamente in funzione. Lo stesso Sommario ha in ristretto la prima lettera che questi scrisse a Ludovico Sforza.

Significa l'ordine gli ha lassato M. Alberto, e che volendo Vostra Excellentia usare del mezo suo li pare necessario vengi ad Lei, aciò lo cognoschi et expecta risposta, et venendo li faria intendere como voluntera poteria abrazare la impresa contra al signor Constantino per mettere el prottonotario al loco suo, e che non obstano a questo li doi rispecti quali Vostra Signoria ha dicto a Messer Alberto.

Como l'à acceptato voluntera la impresa gli ha dato M. Alberto et avisarà quando habia messi fidati (4).

---

(1) Summario, *ibid.*

(2) Summario, *ibid.*

(3) (Summario 2). « Come suo suocero M. Alberto è intrato in la religione de Santo Francesco de Observantia, et attendeva esso messer Vincenzo a recogliere lo cose sue et assetarli a Salutio, poi venerà ad habitare ad Alexandria ».

(4) Summario 3.°

Nell'ultima sua lettera, Alberto Inviciato aveva riunito parecchie interessanti informazioni sugl' intrighi di Costantino Arniti, sui fondamenti delle pretese di Luigi XII al ducato di Milano, sulle negoziazioni del trattato franco-veneto. Zoanne Guiscardo, per dimostrare anch' esso di che cosa era capace, dà nella sua prima lettera dei ragguagli sui movimenti delle truppe francesi dalle due parti delle Alpi, sulle trattative di matrimonio di Cesare Borgia, sull' invio in Francia di un agente del Monferrato, Zanino de Aladio. I particolari che danno le due lettere meritano di esser conosciuti.

(Notizie d'Alberto Inviciati) chel contracto de la Rocca Sparavara non ha havuto loco per non fare dispiacere a M. Zohane Iacomo.

che non è ancora seguito accordo tra monsignor de Regliana e de Centallo et epso monsignore de Regliana ha facto retirare le victualie de li villani in castello, deliberato de aspectare il campo, sperando non li andarà così presto come se crede.

chel Signor Constantino fa instantia appresso M. Zohanne Iacomo che voglia exeguire la commissione del Re contra el marchese del Finale

chel signor Constantino poi ha veduto chel Marchese de Saluzo non li vole dare sua fiola per lui, la ha facta domandare per el marchese de Monferrato; ma li è facto risposto che per non essere epso in età, si aspectara così un poco a tenir mente.

che el signor Constantino inteso questo, e veduto qualche familiarità più del solito tra el marchese de Saluzo et messer Zohane Iacomo, ha creduto la sia data al conte de Misoco; et havendo voluto investigare sel è vero, da messer Zohane Iacomo li è stato affermato che la cerca, e possendolo havere la torria voluntera. Se crede non sia ancora maritata in alcuno. È stato ricordato chel saria ben darla al signor Don Alfonso, fiolo del signor duca de Ferrara.

che havendo cercato qualche rasone pretendo el Re de Franza in lo Stato de Vostra Excellentia non trova alcuno che lo sapra dire, excepto che dicono trovarsi una investitura facta da lo imperatore in Madama Valentina, ma quelli lo dicono non ne hano altra certeza.

Como li è ancora dicto chel duca Francesco offerse al quondam duca di Orleans quattrocento mila ducati overo una intrata in Franza de venti cinque mila ducati e non li volsi acceptare.

Chel summario de le rasone quale mandò Vostra Excellentia al marchese in Francia per non potere azonzere in tempo fu remandato in dreto e non fu monstrato ad alcuno.

Como se dice véneno de presente 200 lance e che ne venerano fino a seicento o ottocento.

Avisa de la lega de Venetiani cum Francia.

(Notizie di Guiscardo). Che alli 21 de febbraio viene el maestro di casa del *amico* de Carmagnola e portò nova chel Re di Franza pigliò la

compagnia de 17 capitanei soi e le accumula ad li altri per darli el numero de cento lance per uno.

Che Sua Maestà cassava li cento Alamani e li cento balestreri de la guardia.

Che la fiola del Re di Napoli nè quella de Angolemo vole el duca Valentinese.

Che le compagnie de la guarnisone de qua che sono lance 370 passeno al presente e non li è dato el quartero ultramonti per farle passare, et il thexorere è passato cum li dinari.

Como se dice essere quattrocento lance tra el Delphinato e Leonese, quale passarono de qua infra la monstra de mazo.

Che Zanino de Alladio partiria zobia infallanter e giunto alla corte ne haveriano cosse ferme.

(da continuare)

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Rassegna Bibliografica

Questiones de iuris subtilitatibus des Irnerius, zur zweiten Säcularfeier der Universität zu Halle als Festschrift ihrer juristischer Facultät, mit einer Einleitung herausgegeben von HERMANN FITTING. - Berlin, Guttentag, 1894; pp. 98.

Summa Codicis des Irnerius, mit einer Einleitung, herausgegeben von HERMANN FITTING. - Berlin, Guttentag, 1894; pp. CIV-334.

Queste due nuove pubblicazioni dell'illustre professore dell'Università di Halle (il cui nome è ben noto ai lettori dell'*Archivio*) hanno una grandissima, eccezionale, importanza per la storia letteraria del diritto. Venute fuori presso a poco nello stesso tempo (1), e strettamente connesse fra loro, in modo che s'illustrano a vicenda e l'una serve di complemento all'altra, esse gettano inattesa e quasi direi sorprendente luce sull'opera scientifica di Irnerio, il celebre fondatore dello Studio Bolognese; la quale, non ostante le recenti indagini di tanti dotti italiani e stranieri, era ancora, sotto certi rispetti, un vero enigma. Infatti, se ai giorni nostri, per merito specialmente del Ficker, del Chiappelli, del Pescatore e del Fitting stesso, la figura del grande glossatore era già a poco a poco uscita fuori dalle nebbie delle leggende medievali; se Irnerio non ci appariva ormai più come un essere soprannaturale, che, simile al cavaliere della favola, ridesta magicamente d'un tratto dal lungo letargo di secoli la scienza giuridica, ma come un uomo di mente superiore,

(1) Le *Questiones,* come dice il titolo, sono un omaggio della facoltà giuridica di Halle a questa Università, che ha celebrato testè, nei primi giorni dell'agosto, il secondo centenario della sua esistenza. La *Summa* è scaturita dagli studî che il Fitting sta facendo, insieme col suo collega Suchier, intorno ad una Somma del Codice in lingua provenzale, che uscirà presto in luce.

che, giovandosi della eredità dei maggiori, sa imprimere a quella scienza poderoso impulso, indirizzando lo studio del diritto romano sul suo vero cammino; restava pur sempre a spiegarsi la tanto decantata genialità delle sue scritture, la venerazione che queste gli avevano procacciato fra i contemporanei, il merito di novatore e di caposcuola costantemente attribuitogli. D'altronde, come giudicare l'opera sua di maestro e di scienziato, quando di lui non ci restavano se non poche e monche glosse? E ammesso pure che soltanto una minima parte ne fosse a noi pervenuta, e che molte più egli ne avesse composte, potevamo supporre che la sua gran fama riposasse unicamente sopra un lavoro di semplice analisi, per quanto acuta e sottile? E qual merito di novità in questo genere di commento, quando tanti altri se n'erano serviti prima di lui? Insomma (ci domandavamo), Irnerio non ha composto nessuna opera sistematica? non si è punto elevato ad una sintesi delle dottrine giuridiche, o ad una generale trattazione dogmatica del diritto romano? Ecco il problema che il Fitting risolve. Egli pubblica due notevolissimi lavori giuridici, rimasti finora quasi del tutto ignorati; li studia e li esamina diligentemente in ogni lato; con ottimi argomenti dimostra esserne autore Irnerio; e così ci pone in grado di apprezzare tutta l'importanza ch'egli ebbe a'suoi giorni. In questi scritti d'indole sistematica si rivela davvero la singolare genialità dell'antico dottore; studiandoli, si comprende finalmente quale immenso progresso nel campo della scienza giuridica significasse la sua comparsa. Meravigliosa conoscenza e padronanza del *Corpus iuris* in tutte le sue più minute particolarità; raro acume nella interpretazione del testo; vigoria intellettuale nel costringere in armonica unità gli elementi più disparati; cultura vasta e svariata, per quei tempi sorprendente; arte impareggiabile di esposizione, che sa congiungere la succosa brevità alla lucida chiarezza: tali le doti, proprie di grande maestro e di grande scrittore, che l'autore di queste due opere possiede in sommo grado. Conchiudendo, il vero merito d'Irnerio, assai meglio che nelle glosse, consiste nell'aver, per primo, svolto sistematicamente, con metodo nuovo e con concetti originali e profondi, tutto l'immenso campo dell'antico diritto romano.

Le *Questiones de iuris subtilitatibus* (1), che già il compianto d'Ablaing giudicò « il più interessante scritto del secolo XII », sono

(1) L'edizione delle *Questiones* è fondata sopra due fonti: il ms. N. 1317 della *Bibliothèque de la Ville de Troyes*, che è della prima metà del sec. XII,

dettate in forma di dialogo fra lo scolaro (*A.* = *Auditor*), il quale parla in nome di tutti i suoi compagni, e il maestro (*I.* = *Interpres*); e questa forma giova mirabilmente a dar vita e brio alla esposizione. Dopo una graziosa introduzione allegorica, dove si descrive il tempio della giustizia, dinanzi a cui ha luogo il dialogo, e che serve all'autore anche per indicare il vero scopo del suo libro (cioè raccogliere antiche regole di diritto in forma di Manuale ad uso scolastico), il maestro domanda subito allo scolare, che cosa intenda per *questiones* (« *quid appelles questiones, describe* »), e dalla risposta data resulta chiaro che siamo dinanzi alle così dette *Solutiones contrariorum* (come più tardi si usò chiamarle a Bologna), vale a dire soluzione di antinomie nelle leggi. La materia trattata è quasi esclusivamente di diritto privato (svolta con maggior larghezza la teorica delle azioni); il metodo prevalentemente dialettico; le citazioni hanno la forma pre-bolognese del secolo XI; vi sono usate tutte le fonti romane contenute nel *Corpus iuris,* e vi si riscontrano ancora indiscutibili accenni o allusioni alle genuine Istituzioni di Gaio; notevoli, infine, le reciproche somiglianze con la *Summa Codicis* e col breve trattato *De aequitate.* L'opera fu composta senza dubbio a Roma (probabilmente verso il 1082), come dimostrano le parole consacrate alla *Urbs,* sede del principato del mondo, all'impero romano, e soprattutto al diritto romano, che vien detto il solo degno del nome di legge, quello a cui tutti, anche i *transalpini reges,* debbono sottostare, e che forma l'unità giuridica nell'impero indiviso (« *unum esse ius, cum unum sit inperium* »): linguaggio che non si poteva tenere allora nè a Bologna nè in altra città dell'Italia superiore, ma che si spiega come si usasse là dove non erasi punto cancellato il ricordo della signoria universale. Ammessa Roma come luogo d'origine di questo scritto, resulta pure che colà doveva esistere tuttavia un centro di studî giuridici, anzi una vera scuola di diritto, e che l'autore v'insegnò il diritto romano. Ma chi ne fu l'autore? Tutto

---

e il ms. N.° 1 del fondo d'Ablaing presso la biblioteca universitaria di Leida. Questo secondo ms., che il compianto prof. d'Ablaing aveva comprato poco prima dalla sua morte, e che la vedova di lui donò, insieme con altri codici, alla biblioteca universitaria di Leida, consta di due parti, di cui la seconda contiene le *Questiones.* Il Fitting ha preso a base della sua edizione, come più antico, il ms. di Troyes, servendosi però, nelle lacune che questo presenta, anche di quello di Leida. A piè di pagina pone una triplice serie di note. Nella prima, riferisce le varianti; nella seconda, le fonti a cui ha attinto l'autore; nella terza, i richiami alla letteratura giuridica medievale.

c'induce, ripeto, a ritenere sia stato Irnerio. Si sa ch' egli compose un'opera con lo stesso titolo, perchè in un documento del 1262, contenente una donazione di libri, si trovano ricordate *Questiones D. Warnèrii*, che assai probabilmente sono appunto le nostre. Queste risalgono ad età antica; antico è pure il significato della parola *Questiones*, che già al tempo dei Quattro Dottori si adoperò per indicare altra cosa; la forma delle citazioni è, come dicemmo, quella libera del periodo pre-bolognese; l' opera appartiene alla più antica letteratura dei glossatori, e, per le cose sopra esposte, non può ascriversi che ad un giurista di prim' ordine. Chi poi consideri le relazioni che corrono fra le *Questiones* e le *Summa Codicis* di Rogerio, intimamente legata, come or ora vedremo, agli scritti irneriani; la stretta parentela con la *Summa Codicis* di Irnerio (specie nella teorica delle azioni, svolta con la medesima cura, col medesimo linguaggio, con gli stessi criterî), dovrà convincersi della tesi sostenuta dall'autore, la quale poi trova splendida conferma nel fatto che la Glossa Accursiana dà come proprie di Irnerio parecchie opinioni originali che si trovano appunto sostenute nelle *Questiones*.

Come abbiamo accennato, l'autore delle *Questiones* adopera una più antica raccolta di regole giuridiche, che egli suppone familiare ai suoi lettori e discepoli, e della quale doveva evidentemente servirsi nelle sue lezioni tenute a Roma. A chi spetta questa raccolta? Il Fitting, dopo una serie d'ingegnose ricerche, di raffronti e di ipotesi, viene alla conclusione che assai probabilmente dev' essere opera di quel tal *Geminianus*, che ha dato luogo a tante discussioni fra gli storici del diritto. Geminiano (cui dovrebbe riferirsi la sigla G., erroneamente attribuita ad Irnerio) sarebbe stato insegnante nella scuola di Roma, e forse maestro d'Irnerio.

Al pari delle *Questiones*, deve attribuirsi ad Irnerio anche un breve trattatello o frammento *De Aequitate*, che nel ms. di Leida tien dietro alle *Questiones*, e che il Fitting stimò opportuno di pubblicare in appendice a queste (pp. 88-92). Esso contiene un succinto svolgimento di alcune importanti ed ardue dottrine giuridiche in relazione con certi titoli del Codice. Le somiglianze reciproche che si notano fra questo breve frammento e le *Questiones* e la *Summa Codicis* non lasciano alcun dubbio che questi tre scritti derivino da una medesima persona. Potrebbe solo discutersi sulla loro età; ma anche questo punto vien chiarito mirabilmente dal Fitting, il quale dimostra che il trattatello fu scritto dopo le *Questiones* e prima della *Summa*. Irnerio, dunque, avrebbe innanzi tutto composto le *Questiones*, poi tentato la trattazione sistematica di alcune dottrine del diritto romano nel *De Aequitate*, per riuscire infine ad attuare il di-

segno, lungamente meditato nella sua mente, di scrivere una compiuta esposizione sistematica del diritto.

Di gran lunga più ampia, e per alcuni lati anche più notevole, è, pertanto, l'altro scritto irneriano pubblicato e dottamente illustrato dal Fitting: la *Summa Codicis* (1), contenente appunto un vero e proprio sistema di diritto romano secondo l'ordine del codice giustinianeo.

Odofredo, in un passo ben noto riferito dal Savigny, racconta che la più antica *Summa* fu quella composta da Rogerio, la seconda quella del Placentino, la terza quella di Giovanni Bassiano, e ultima quella di Azone. Ma la notizia, sottoposta a sottile esame critico, si dimostra ora inesatta. Rogerio stesso (come già ha posto in evidenza il d'Ablaing) si è servito per la sua opera di una *Summa* più antica, la quale non può essere che la nostra; imperocchè l'opinione del Savigny che questa sia invece un rifacimento e completamento di quella di Rogerio, dovuto al Placentino, non regge; come non regge l'ipotesi che si debbano tutte e due a Rogerio (quasi due diverse redazioni derivanti dalla stessa penna), essendo tali le differenze di sostanza da escludere con tutta certezza che appartengano ad uno stesso autore. Evidentemente la nostra *Summa* è anteriore a quella di Rogerio; e questi, che ha goduto per lungo tempo così grande reputazione come il primo autore del più importante manuale giuridico sistematico del medio evo, non solamente se n'è valso, ma ci si rivela ora, più che altro, un misero plagiario. Infatti, avendo egli conosciuto a Bologna la *Summa* e apprezzatone il valore come manuale scolastico, ma incapace di fare altrettanto, cominciò col prenderla a modello, modificandola soltanto qua e là, finchè giunto a un certo punto, trovò più semplice e più comodo copiare addirittura l'originale. A chi dunque spetta il merito che la tradizione ha fin qui attribuito a lui? Certo la *Summa* risale agli inizî della scuola

---

(1) L'edizione della *Summa* è basata sopra tre mss.: 1.° il menzionato ms. N. 1317 della biblioteca della città di Troyes (sec. XII); 2.° il ms. della *Bibliothèque Nationale* di Parigi Lat. N. 18230 (seconda metà del sec. XIII); 3.° il ms. N. 73 della biblioteca Albornotiana del collegio spagnuolo in Bologna (principio del sec. XIII). Oltre a questi, si può considerare come fonte anche la *Summa Codicis* di Rogerio (pubblicata dal Palmieri nella *Bibliotheca iuridica medii aevi* del Gaudenzi, vol I). Siccome la fonte più antica è il ms. di Troyes, così questo serve di base alla edizione. Anche qui al testo è aggiunta una triplice serie di note, come nella edizione delle *Questiones*.

dei glossatori; ma quale dei primissimi glossatori può esserne stato l'autore? Non Pepo, poichè s'egli avesse scritto un libro così eccellente non si sarebbe potuto dire di lui che fu *nullius nominis;* non Bulgaro, nè Martino nè Iacopo, perchè il d'Ablaing ne ha dimostrata l'assoluta impossibilità; e nemmeno Ugo, comunque il d'Ablaing stesso inclinasse a crederlo. Non resta dunque che un solo nome: quello del più grande fra tutti, fondatore della scuola, iniziatore di una nuova età nella vita della scienza giuridica: Irnerio. Varî argomenti positivi di gran peso confermano questa opinione. Tali sono: 1.° la singolare corrispondenza, e nelle espressioni e nei concetti giuridici, fra la *Summa* e molte delle glosse d'Irnerio pervenute fino a noi; corrispondenza che si manifesta specialmente nelle così dette *Continuationes titulorum,* cioè nel tentativo di spiegare il nesso logico dei titoli nel *Corpus iuris* e giustificare così il sistema della compilazione giustinianea; 2.° uguale corrispondenza fra la *Summa* e numerose Autentiche del Codice, le quali, siccome è noto, appartengono per la maggior parte ad Irnerio; 3.° corrispondenza di un linguaggio del tutto caratteristico (massime nelle designazioni delle fonti romane), usato nella *Summa* e negli altri scritti (glosse ed autentiche) d'Irnerio; 4.° ricorrenza nella *Summa* di certe opinioni irneriane sopra punti e argomenti controversi; 5.° citazioni di passi contenuti nella *Summa,* con espressa indicazione d'Irnerio. Il libro dev'essere stato composto da lui, in Bologna nei primi anni del suo ritorno in quella città. Come abbiamo accennato, la *Summa Codicis* è una esposizione sistematica del diritto romano secondo l'ordine e la serie dei titoli del Codice giustinianeo; ma non così fedelmente, da non consentire qualche libertà, ogni qualvolta cotesto ordine non sembrava *razionale.* Lo scopo dell'autore fu di offrire un buon manuale a' suoi discepoli (« *socii* »), che, avendo già appreso gli elementi del diritto in un precedente corso di istituzioni, dovevano essere in grado di servirsene; giacchè, a ben guardare, il lavoro irneriano è un Manuale di Pandette, anzi il primo esemplare di simili lavori, ma già così perfetto da poter servire di modello anche oggi. L'opera rivela la mano del maestro. Alla precisione, chiarezza ed eleganza del dettato si accoppiano profondità di concetto, vasta e sicura conoscenza di tutta la legislazione giustinianea, arte squisita di condensarla e riassumerla in brevi parole. Anche qui la parte essenziale è il diritto privato, e vi hanno più largo svolgimento la dottrina delle azioni e quella del possesso. Il diritto pubblico vi è appena sfiorato; poco vi si parla di diritto penale e di procedura. Quantunque l'autore siasi proposto la trattazione dogmatica del diritto romano, pure non trascura del tutto il lato storico, giovandosi

anche di fonti antigiustinianee, fra le quali saremmo tentati di noverare le istituzioni gaiane.

Quanto ai rapporti della *Summa* con gli altri scritti della letteratura medievale, in primo luogo vi furono largamente usate, talvolta con ripetizione letterale, le *Questiones de iuris subtilitatibus* e anche l'altro breve scritto intorno all'*aequitas*. Hanno parimente servito di fonte le *Exceptiones Legum Romanorum* di Pietro, nella forma del così detto Codice di Tubinga. Invece i punti di contatto col *Brachylogus* debbono spiegarsi ritenendo che la *Summa* abbia servito di modello a quello, e non viceversa; e si potrebbe perfino supporre che il Brachilogo fosse opera di un discepolo d'Irnerio.

Da queste dotte e geniali pubblicazioni del Fitting anche l'oscura vita del famoso maestro bolognese riceve molta luce. Essa può così ricostruirsi nei suoi dati principali. Irnerio nacque probabilmente verso il 1055. Non fu niente affatto un αὐτοδίδακτος, come, in base alle parole di Odofredo, si è ritenuto finora. Ebbe la prima cultura scientifica nella scuola di arti liberali in patria, cioè a Bologna; e quivi, ancor giovanissimo, insegnò dialettica e rettorica. Spinto forse dalla contessa Matilde a consacrarsi allo studio del diritto (poco dopo il 1076), ragioni scientifiche e politiche lo consigliarono di recarsi a Roma, ch'era tuttavia la sede della più celebre scuola giuridica. Colà ebbe, probabilmente, a maestro Geminiano, e colà, divenuto alla sua volta insegnante, scrisse, verso il 1082, il dialogo *De iuris subtilitatibus*. Quando, nel maggio del 1084, la scuola romana decadde, egli passò a Bologna e, trascorsi alcuni anni di vita privata tutta dedita allo studio, riprese l'insegnamento, fondandovi la scuola immortale che prende nome da lui. A quel periodo della sua vita (ultimi del secolo XI) risale la *Summa*, frutto di lunghe meditazioni e quasi coronamento di tutta la sua attività scientifica. La fama del suo grande valore doveva essersi già diffusa anche in lontani paesi, se uno scolaro, giovandosi delle lezioni orali e degli scritti del maestro, dettava, tra lo scorcio dell'XI e i primi anni del XII nel Nord della Francia, un lavoro come il Brachilogo. Senza interrompere la carriera dell'insegnamento (suoi immediati discepoli sono i Quattro Dottori, nè si può ammettere un periodo di interruzione fra l'uno e gli altri), attese alla pratica del diritto, in servizio della contessa Matilde dapprima, e poi, dal 1115, dell'Imperatore Enrico V, il quale lo condusse seco a Roma nel 1118, per indurre il popolo alla elezione di un Antipapa. L'ultimo documento che ce lo ricordi, è quello del 10 dicembre 1125, pubblicato dal Ficker; ma poichè la cronaca urspergense parla di lui accanto a Graziano, nella descri-

zione generale del regno di Lotario II (1125-1137), egli deve aver vissuto qualche anno anche sotto questo imperatore, e quindi non è fuor di luogo il supporre che morisse verso il 1130.

Tali, nelle linee generali, i più notevoli resultati scientifici che si ricavano dai libri del Fitting. - Ma voi dunque, ci si potrebbe chiedere, accettate ad occhi chiusi tutto ciò che sostiene lo scrittore tedesco? Non avete obbiezioni da fare, correzioni da proporre, dubbî da esprimere? Confesso che di fronte a due opere di tale importanza, ricche di tanta dottrina, scritte con sì grande genialità e con sì mirabile fusione dei più minuti particolari, non mi sento il coraggio di farla nè da giudice nè da critico. Il lettore voglia leggerle e meditarle: non dubito che a poco a poco passerà anche nell'animo suo la convinzione che il Fitting è riuscito a trasfondere in me.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia, pubblicati a facsimile dalla R. Società Romana di storia patria (Roma, nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana; 1.ª dispensa con 15 facsim.). — *Notizie e trascrizioni dei diplomi imperiali* ec. (Roma ec. In 4.°, pp. VI-32 e 7-10).

È nota agli studiosi della diplomatica la magnifica collezione, testè compiuta, dei *Kaiserurkunden in Abbildungen,* curata da Th. v. Sickel e E. v. Sybel: nella quale bensì si desiderava che fosse fatta più larga parte ai diplomi imperiali e reali emanati in Italia. Ora la Società Romana di storia patria, a proposta dell'illustre suo membro Teodoro von Sickel, sopra menzionato, ha preso l'iniziativa di fare un'appendice italiana alla collezione tedesca, formandola di diplomi delle cancellerie italiane dai tempi carolingi sino al periodo degli Hohenstaufen.

La prima dispensa ci dà, in quindici facsimili, quattordici documenti, e la trascrizione dei primi tredici nell'unito primo (e parte del secondo) fascicolo di *Notizie* ec., mentre si rimanda al seguito del susseguente quella del quattordicesimo. Circa dieci di questi fascicoli comporranno l'intera pubblicazione; così presso a centocinquanta saranno i documenti che si mettono a profitto degli studiosi. Come già nei *Kaiserurkunden,* non si segue (e se ne comprende il motivo) per la disposizione l'ordine cronologico, aspet-

tando che gli indici finali mettano poi tutto al suo posto. Di ogni documento si dà l'intera trascrizione, che è preceduta da note, notizie e osservazioni: ciascun articolo reca la firma del collaboratore speciale. A questo primo fascicolo hanno cooperato il Sickel e il prof. Carlo Cipolla, il primo dei quali ha curato i primi dieci documenti, e il secondo gli altri.

Il più antico documento è un privilegio di Carlomanno al monastero della Novalesa (769), che trova qui posto, sebbene non appartenga ad un re d'Italia, perchè si crede il più antico dei documenti carolingi conservati nei nostri archivî. Segue un privilegio simile in favore del longobardo Manfredo (808, luglio 17); i due seguenti colla medesima data (816, novembre 17) sono di Lodovico Pio, e in favore del monastero del Montamiata. Se ne hanno poi tre di Lotario I, per il monastero suddetto della Novalesa (825), pel suo fedele Eremberto (839) e per due avvocati, due cancellieri e dodici uomini liberi del monastero di S. Salvatore in Alina (848); altri tre di Lodovico II, per la sposa Angilberga (851) e pel monastero citato del Montamiata (853, luglio 4 e 853); uno di Enrico III pel monastero di S. Zenone di Verona (1055); un placito di Enrico V (1116); l'ultimo dei trascritti, il tredicesimo, è di Federico I, in favore del monastero di S. Giorgio di Venezia (1177). Tutti furono già pubblicati, alcuni anche più volte; quasi tutti molto importanti, sia per la storia generale che per quella locale, presentano uno speciale interesse per gli studî diplomatici e delle cancellerie imperiali e reali d'Italia e di Germania. Alcuni, assai curiosi, dànno notizie ragguardevoli sulla vita medioevale, sui metodi di amministrazione e di governo tenuti in Italia dai re e dagli imperatori. Tale ad es., nella sua semplicità, il decimo consistente in un mandato di Lodovico II, per il quale si ordina (853) ai vescovi, conti ed altri pubblici ufficiali, di procurare la restituzione dei beni usurpati al monastero del Montamiata. Si vede dunque, come bene nota il Sickel, che non bastava rilasciare diplomi imperiali, coll'ordine, in essi incluso, che da tutti dovessero essere rispettati, ma si doveva anche scrivere direttamente alle autorità locali, perchè li facessero eseguire: al documento politico doveva seguire un documento amministrativo. Diplomaticamente notevole ci sembra anche il fatto dei privilegi III e IV, concessi ambedue da Lodovico Pio, *nel medesimo giorno* (816 novembre 17) al ricordato monastero del Montamiata. Non è nuovo il caso di due privilegî concessi da un imperatore a questo monastero nel giorno stesso. Esaminò anzi tale particolarità, dieci anni or sono, il compianto A. Fanta (1),

(1) In *Mittheilungen für oesterr. G. F.*, to. V (1884), pp. 407-415.

con opportune osservazioni. Sapeva egli pure dell'esistenza dei due diplomi presenti; ma, siccome credeva il secondo di essi (Mühlbacher, *Regesta,* 619) una copia (1), non se ne occupò di proposito. Ora a noi sembra regolare e naturalissima, sebbene di un'importanza considerevole, la concessione dei due privilegî, fatta nel medesimo giorno. Si tratta infatti, nel primo, di confermare al monastero certi possessi confermati già al medesimo per un privilegio (*quamdam auctoritatem*) di Carlo Magno; nel secondo di fare lo stesso per varî possessi, l'immunità e la libera elezione dell'abate, concessi già al monastero per una *auctoritatem immunitatis,* del medesimo imperatore. È chiaro che i privilegî antichi son due, e due quindi anche i nuovi, fatti a conferma di quelli.

Buona è la materiale esecuzione dei facsimili, opera della eliotipia Martelli di Roma: per quanto è della trascrizione e delle note e illustrazioni, l'opera dei due illustri diplomatisti ci sembra meritevole d'ogni lode, per diligenza, per dottrina, per acume critico: pur tuttavia ci sarà lecito di fare, con ogni modestia, alcune osservazioni. Così sembra, ad esempio, che, pur tralasciando (come si è fatto) di fornir notizie su cose che non sono in relazione collo scopo dell'opera, o che si possono trovare facilmente in altri libri o in trattati generali, fosse utile allargarsi un po' più in quelle che maggiormente conferiscono allo scopo prefissosi dagli editori, per es., in indicazioni archivistiche che molti non possono da sè agevolmente procurarsi, e pure vorranno chiedere ad una pubblicazione di questo genere. È chiaro, ad es. che le semplici indicazioni: « archivio di Stato in... » ci dicono solo dove i documenti siano oggi, ma nulla sulla loro provenienza e sulla speciale loro collocazione.

Indichiamo in fine alcuni piccoli errori o inesattezze di lettura o di trascrizione, non fosse altro per un futuro *Errata-corrige.* Troviamo a p. 4: *nolumus* per *noluimus* (doc. 2.°, l. 5); a p. 5: *pissimi* per *piissimi* (l. 9); a p. 10: *sanctum venerabile monasterium* per *sanctum ac venerabilem* (sic) *monasterium* (doc. 5.°, l. 6); *novelicium* per *novalicium* (l. 11); a p. 28: *bononiensi* per *bononensi* (doc 12.°, l. 14); a p. 8 del 2.° fasc.: *Ŏlircus* per *Ŏlricus* (doc. 13.°, l. 17); a p. 9: *Iadrę* per *Iadrię* (l. 20); in fine: *MCLXXII. Indictione. X. regnante... anno regni eius. XXVI. imperii autem. XXIII.* per. *M.°C.° LXX.° VII.°*

---

(1) L. cit., p. 407, nota 1. Il primo (Mülbacher, *Regesta,* 618[b]) che rimase lungo tempo inavvertito, perchè creduto un duplicato, fu dato alla luce dal prof. C. Paoli in *Mittheil.* cit., pag. 389. Cfr. ivi, pag. 378.

indictione. X^a. regnante... anno regni eius XX.° VI.° imperii autem XX.° III.°; e quindi; *in palatio ducis. XVI. kal...* per *in palatio ducis. XVI.° kal...*

Sebbene la presente collezione, per esser concepita in proporzioni relativamente modeste, ne dia affidamento che non mancherà al suo fine, ed in un tempo non troppo lungo avrà compimento, non è a credere che siano poche le difficoltà alle quali gli editori sono andati ed andranno incontro; e pure tutte saranno da essi, confidiamo, felicemente superate. Provveduto però alla spesa non indifferente, ed ottenuto già dal Ministero dell'Interno, coll'intercessione del compianto Michele Amari, la facoltà di far portare a Roma tutti i diplomi imperiali e reali conservati negli archivî di stato italiani, rimane pur sempre non poco da fare. Buon numero di essi, alcuni dei quali importantissimi, sono disseminati in molti e diversi luoghi, in archivî comunali, capitolari, vescovili ec. Le resistenze, gli ostacoli che si sogliono incontrare per farvi le ricerche necessarie, sono, senza dubbio, assai considerevoli; ed avrà non poca fortuna la r. Società Romana di storia patria, se potrà giungere completamente a capo di tutto ciò. Se anche però la raccolta dovesse rimanere per qualche parte incompleta, essa renderà pur sempre alla scienza un bel servigio.

Ci piace che, trattandosi di opera così ampia ed interessante, vi rechino il contributo della loro dottrina diversi collaboratori, il cui numero potrebbe anche allargarsi. Essa avrà per questo un'autorità molto maggiore, e una maggiore larghezza di vedute, essendo il prodotto delle fatiche concordi di diverse energie, e traendo profitto degli studî e delle ricerche dei singoli collaboratori. La Società poi che si è assunta l'impresa, l'illustre uomo che l'ha promossa, e ne è la mente animatrice, ci dànno il più solenne affidamento per la sua ottima riescita, e siamo certi che otterrà l'approvazione di quante vi sono, in Italia o fuori, menti più elette che attendono agli studî severi della critica storica e diplomatica.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

ROSARIO SALVO DI PIETRAGANZILI. *Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall' origine della lingua sino al 1848.* Vol. I. - Palermo, V. Salvo, 1893. - In 4.°, pp. 443.

Nel fervore di studi eruditi, per cui va glorioso il secolo scorso, ebbe anche la Sicilia uno storico della sua letteratura. La *Biblioteca*

sicula del Mongitore resta ancor oggi, non ostanti le sue gravi pecche, la mancanza di sana critica, l'inesattezza frequente delle notizie, la negligenza nella citazione delle fonti, una cospicua silloge e preziosa di informazioni. La quale sfruttò largamente ed arricchì in qualche parte il gesuita Alessio Narbone nella sua *Istoria della letteratura siciliana,* opera senza dubbio farraginosa, inorganica, talora malfida, ma degna pur sempre di essere consultata. Se non che il Narbone non giunge col suo racconto oltre al secolo XVI e poi egli scriveva or fanno parecchi lustri - il primo volume dell' *Istoria* uscì nel 1852, il XII, postumo, nel '64; l'autore morì nel 1860 - con procedimenti e criterî che oggi non possono non parere vecchi e fallaci, quando non s'era peranco fatto il gran discorrere che s'è fatto dipoi sulla letteratura delle origini, prima assai che il risveglio degli studi storici recasse nuova luce su fatti e personaggi siciliani dei secoli posteriori al XIII. Ond'è che ad un lavoro, il quale raccolga *sine ira et studio* i risultamenti di codeste più recenti discussioni ed indagini, e metta abilmente a profitto il materiale delle nostre biblioteche - chi abbia buon fiuto di ricercatore e non si appaghi di esplorazioni superficiali, potrà adunar, specie per i secoli a noi più vicini, messe copiosa - quanti pensano che la storia letteraria italiana abbia a risorgere, solido edificio, sulla base di monografie o personali o regionali, sono disposti a fare buon viso.

Ricco di eccellenti intenzioni, il signor Salvo di Pietraganzili si è appunto accinto a colorire codesto vasto disegno, anzi s'è proposto non pure di esporre la storia letteraria, ma anche di tener dietro alle vicende politiche della sua isola natìa, in quanto queste abbiano avuto relazione con quella. Il primo volume, il solo pubblicato finora, tocca appena la fine del secolo XII, cioè l'estinzione della dinastia normanna, ma è tuttavia sufficiente a mostrare con quali intendimenti e con qual preparazione il sig. Salvo abbia posto mano al suo colossale lavoro.

Egli crede che le parlate italiane siano diretta continuazione degli antichi dialetti italici, la siciliana in particolare dell'osco. Degli studi sul volgar latino ha qualche sentore, ma essi lo infiammano di sdegno patriottico. Che « il grande fatto della rovina dell'impero « romano, nel dare vita a nuove nazionalità di genti che avevano « anch'esse assalito il gran colosso a cui erano un dì soggette, im- « primesse sulle loro labbra un'orma della sua lingua quasi a vendetta « e ad eterno ricordo della loro antica schiavitù (p. 63) » che cioè dal latino parlato traessero origine gli idiomi romanzi di Oltralpe, il sig. S. non nega; ma che « si dimentichino i grandi monumenti, le varie « leggi i severi costumi, i grandi sentimenti patrî, tutti elementi ci-

« vili d'un gran popolo, per fare comparire gli Italiani *rustica plebe* « di Roma conquistatrice e parlando *rustico* linguaggio, il quale per « *vergogna* si doveva nascondere quando imperava l'altro che chia- « mano *urbano* e dotto » (p. 53), è, secondo lui, piuttosto che errore, delitto di lesa patria. Pazienza, se di tale eresia si fossero fatti propugnatori e banditori soltanto degli stranieri, « il tedesco Schuchardt », o quel Federigo Diez, che una voce - isolata, si capisce! - chiamò *sommo maestro della filologia romana,* solo perchè anch' egli « scartando le poesie siciliane per non dirle le prime rivelate nella « nuova lingua, fa capo alle provenzali » (p. 49); ma ciò che più affligge si è che italiani - fra i moderni il sig. S. non conosce che il Bartoli, e noi non aggraveremo il suo dolore col ricordargliene altri - « dottori e professori d' Università e d' Istituto » abbiano profuso la loro dottrina in favore di quella tesi « senza darsi pensiero dello « sfregio che essi facevano alla loro patria » (p. 46).

Nello spiare le prime traccie del volgar siciliano (pp. 183 e sgg.) il S. non fa se non ripetere, con parecchio disordine, cose ben note, anzi ristampa una memoria del Di Giovanni, già inserita negli *Atti* dell'Accademia palermitana (pp. 210 e sgg.). Dico male: egli aggiunge un documento, a' suoi occhi, preziosissimo, certo *Ordini affari li monachi secundu la regula di sanctu Basiliu* e lo ristampa integralmente a pp. 197 e sgg. Monsignor Isidoro Carini, che per primo lo diede in luce nell'*Archivio storico siciliano*, N. S. Anno XIV, aveva osservato che la *sostanza* del testo risale probabilmente ad un' età alquanto anteriore a quella del codice, che fu vergato a mezzo il secolo XIV. Ma il sig. Salvo non distingue tra la sostanza e la forma, e dall'osservazione del dotto prefetto della Vaticana prende l' abbrivo a proclamare quel rituale « il più solido monumento che ci « provi l'esistenza del volgare siciliano.... prima dei Normanni, prima « degli Arabi e sotto i Bizantini » (pp. 196-7). Oh illusioni della fantasia e dell'amor patrio!

Ardua impresa sarebbe l'esporre minutamente le idee del sig. S. sulla formazione dell' idioma letterario. L' argomento, trattato *ex professo* nei capitoli del primo libro che vanno dal II al V, torna a galla ad ogni momento in tutto il secondo libro e fa capolino anche nel terzo (cap. IV); un vero e saldo filo logico che colleghi le varie parti non c' è; la frase è poi sempre avviluppata e mal certa non tanto perchè di alcune parole non è ben chiarito l' elastico significato, quanto perchè spesso, nello strazio crudele della grammatica, non è possibile dire con sicurezza a qual soggetto un verbo si unisca, a qual verbo un soggetto. In ogni modo mi pare che il pensiero dell'autore possa essere brevemente riassunto così: durante la

dominazione dei Normanni, in mezzo al rigoglio di vita materiale ed intellettuale da essi promosso, nel commercio dei Siciliani coi forestieri, operai, architetti, mercanti, letterati, accorrenti nell'isola da ogni parte d'Italia e d'Oltralpe, il dialetto siciliano si venne affinando e ripulendo e diede così nascimento alla lingua letteraria, che di là si diffuse poi in Toscana e nell'altre regioni italiane.

Lasciamo da parte la cronologia che il sig. S. assegna a codesti fatti, non teniamo conto della pretesa trasmigrazione della lingua di Sicilia in Toscana, e in quel poco che resta dell'annunciata teoria potremo forse scorgere un barlume di una parte almeno del vero. Ma da qual fitta nebbia di preconcetti, di errori, di deduzioni sbagliate non ci appare esso velato! Il sig. Salvo si sbraccia anzi tutto a combattere l'ipotesi del toscaneggiamento delle rime sicule per opera dei copisti; ma non già coi buoni argomenti, onde si servì già la critica per ridurla a modeste proporzioni (1), sì bene con molte parole e con molte affermazioni infondate, or adducendo testimonianze punto autorevoli, or male interpretandone altre degne di considerazione, ma soprattutto - è doloroso il dirlo - proclamando quell'ipotesi figlia di una nascosta invidia delle glorie dell'isola. Strano poi che a coronare la sua dimostrazione riferisca (p. 94), le quartine di un sonetto, che, se fosse veramente di Dante, parrebbe fatto a bella posta, così mascherato alla veneta, per sorreggere colla forza dell'analogia la teorica del toscaneggiamento! Per chi poi gli parla di elementi provenzali nel linguaggio letterario tiene in pronto lezioncine come queste: « La lingua italiana, antichissima d'origine « era già formata e colta quando non esisteva il provenzale (p. 72). « Se si vuol poi entrare a vedere che cosa sia in fondo questo pro- « venzale.... e quale la sua origine, non vi si potrà non rilevare la « sua sostanza puramente comune ai vari parlari della penisola sino « a circa il novecento. La lingua francese nasceva da questo par- « lare detto allora nelle province galle meridionali *roman, roman- « che, romanzo* e dal dialetto dei popoli del settentrione della Fran- « cia, inteso *wallon,* dal quale assumeva la caratteristica nasale; « sicchè il provenzale avea più dell'italiano che del francese; anzi « la radice delle voci, l'inflessione delle parole e la costruzione dei « periodi sono assolutamente uniformi nel provenzale come nel- « l'italiano » (p. 85), lezioncine dove si intrecciano goffamente opinioni rimorte con errori nuovi e inauditi.

---

(1) A sostenere dialettale la forma originaria delle poesie de' rimatori siculi torna ora il Cesareo, nel suo libro *La poesia siciliana sotto gli Svevi,* Catania, 1894.

Monumento insigne della letteratura siciliana del periodo normanno è l'*Intelligenza*. È vero che alcuni, come l'Ozanam ed il Gaspary, ai quali è venuto in aiuto il D'Ancona « sempre pronto ad « offrire la sua mano trattandosi di spazzare dalla Sicilia ogni ele- « mento fecondatore della nuova lingua, e di far risonare altrove « dove che sia i primi canti » (p. 391), hanno creduto di poterla attribuire a Dino Compagni; ma che valgono l'autorità, le osservazioni, i ragionamenti di costoro e di quanti altri ne hanno messa fuor di dubbio la toscanità, di fronte all'autorità ed alle improvvisazioni di Francesco Trucchi? Il S. cita di passata il lavoro del Gellrich (non Gallrich), ma ignora quanto sul probabile autore, sul tempo della composizione, sulle fonti, sul concetto filosofico del poemetto scrissero il Del Lungo, il Bartoli, il Parodi, il Borgognoni. E si affanna a dimostrarne la sicilianità adducendo i soliti ed ormai sfatati argomenti, ricercandovi non so quali influssi della filosofia araba. L'incomoda menzione del Saladino impedisce, è vero, di assegnarlo, col Trucchi, alla metà del secolo XII, ma non c'è di che spaventarsi: nessuna ragione ci costringe a scendere al di qua del periodo normanno, sia perchè dalla morte del Saladino all'entrata in Palermo di Arrigo VI corse circa un anno, sia perchè il verso incriminato - è la vera parola - può essere stato aggiunto dal poeta ad opera compiuta. Degna di siffatta critica è la ristampa dell'*Inteligenza* che il S. inserisce a pp. 361 e sgg., e che si abbella ancora dei granchi di lettura pescati dal Trucchi, nonchè di nuove e peregrine lezioni.

All'*Intelligenza* sono consacrati i tre ultimi capitoli del volume; i sei precedenti, che con quelli costituiscono il terzo libro, hanno contenuto quasi esclusivamente storico. Su di essi meno severo può essere il nostro giudizio: non già che non vi s'abbiano a deplorare grande prolissità, abbondanza di chiacchiere generali e penuria di fatti, sconnessione proveniente dalla gran copia dei passi trascritti da altre opere e la solita, scandalosa trascuratezza della forma, ma almeno non c'imbattiamo ad ogni piè sospinto in apprezzamenti storti, in errori di fatto, in teoriche da museo. Nel giudicare di Guglielmo I, il S. segue una via che tramezza fra la benevolenza, che a lui pare soverchia, del Siragusa e la severità della storia, che gli impose il nomignolo di *Malo*; nel parlar di Guglielmo II si giova specialmente dei lavori di Isidoro La Lumía e del De Cherrier. Queste trattazioni, con abilità condensate in poche pagine veramente riassuntive, sarebbero potute riuscire sfondo opportuno alla storia letteraria dell'Isola.

Se la critica non avesse altro fine che quello di distribuire bia-

simi e lodi, di confutare opinioni fallaci e di correggere errori, io avrei volentieri taciuto di questo disgraziato volume, e non men volentieri l'*Archivio* avrebbe tralasciato di tenerne parola a' suoi dotti lettori. Ma la critica deve anche proporsi di agevolare agli studiosi quella scelta che, nell'immensa produzione libraria odierna, è divenuta una necessità, e qualcuno doveva pure assumersi l'ingrato ufficio, cui mi sono sobbarcato. Se io abbia usato nella bisogna di quella maggiore mitezza ed obbiettività di forma, che l'argomento consentiva, potrà giudicare chi si faccia a sfogliare il libro del sig. Salvo.

Pavia. VITTORIO ROSSI.

Les Corporations ouvrières à Rome, depuis la chute de l'empire romain, par E. RODOCANACHI. - Paris, A. Ricard et Fils, 1894. - Voll. 2, 4.°, pp. CX-478-470.

Lo spirito di associazione, che si diffuse, specialmente nel medio evo, potente e benefico fra tutte le classi della società, ha avuto la più ampia e salda sua manifestazione nelle corporazioni delle arti, la cui importanza politica ed economica ogni giorno si conosce maggiore. Se ne è dato merito alle associazioni, alle gilde germaniche, e non del tutto a torto: ma anche su questo punto le idee si vanno cambiando, perchè anche qui sul germanico prende il passo il diritto romano. Che questo abbia avuto grande parte sulla formazione e conservazione delle corporazioni delle arti, si dimostra, anche tacendo ogni altro argomento, dal fatto che a Roma, dove le condizioni economiche e sociali eran pure meno che altrove propizie, esse furono più che in altro luogo numerose, ebbero sapiente organizzazione, s'intrecciarono, per la loro importanza, colla storia civile e religiosa della città, ed ebbero tanto lunga durata, che parecchie almeno di loro si vedono, tenuto conto degli inevitabili mutamenti e difetti, dai tempi antichi ricongiungersi coi nostri. Le corporazioni delle arti in Roma hanno quindi, di fronte a quelle delle altre città, fisonomia ed importanza del tutto propria, e sono degne di studio speciale. La universalità della storia di Roma si riflette in parte anche su di loro, e d'altro lato esse sono mezzo eccellente a conoscere la specialità delle condizioni in cui visse Roma ne' tempi passati. Parecchi studiosi, e innanzi a tutti l'illustre prof. Gatti, avean già volto a questo proposito le loro ricerche: ma a tentare la intera ricostruzione storica delle corporazioni artigiane in Roma

nessuno aveva ancora posto mano, quando l'intraprese il Rodocanachi, la cui opera dunque, recentemente presentata al pubblico, ha sotto questo aspetto, fra molti altri, il pregio ancora della originalità.

Una difficoltà si presentava nel concepire il disegno dell'opera. O si faceva oggetto di studio ciascuna corporazione per sè stessa, e per tal via non si giungeva a vedere quanto era di carattere generale e comune, la parte cioè che in tali studî ha fondamentale importanza: ovvero si raccoglievano tutte le corporazioni in un lavoro sintetico, e questo faceva perder di vista le particolarità proprie di ciascuna, in modo da non potersi giungere alla cognizione della intima loro natura. Il Rodocanachi ha fatto l'una cosa e l'altra, dal generale degradando verso i particolari, con un sistema che è semplice e chiaro, e nel tempo stesso è completo.

Egli premette una parte generale, nella quale tutta la famiglia delle corporazioni delle arti in Roma è collettivamente e sinteticamente studiata. In questa parte, dopo un cenno fugacissimo sulle condizioni del lavoro in Roma antica, si ha da prima una introduzione alla storia generale delle corporazioni, nella quale si tocca, però assai leggermente, la loro condizione a tempo dell'impero e poi nel medio evo, e precisamente fino al 1255, nel quale anno la corporazione dei *Mercanti*, che non aveva determinati confini, ed abbracciava diverse arti che poi si resero autonome, compilò i suoi statuti. Da questo punto il Rodocanachi dice che la storia delle corporazioni in Roma ha principio (p. XIII), e da questo punto infatti egli la incomincia. Ma, se questo era il suo disegno, perchè nella intitolazione del libro ha detto di far la storia delle corporazioni in Roma dalla caduta dell'impero? Invece egli prende le mosse dal declinare del medio evo, e se di ciò non gli si può dar carico, in quanto ha così pensatamente voluto, si può però bene osservare che al suo libro egli ha tolto una parte vitale, perchè, se pur io non m'inganno, lo studio delle corporazioni di Roma medievale, sia pure sul poco che se ne conosce, ma che per altro si potrebbe non tanto difficilmente aumentare, avrebbe mirabilmente lumeggiato tutto la strada che le corporazioni stesse han percorso, e così spiegato i caratteri per i quali le romane si distinguono dalle corporazioni di altrove. Questi caratteri, per la detta ragione, nell'opera del Rodocanachi son poco rilevati, quantunque l'autore faccia uso di vasta erudizione e di critica diligente; ed una prova se ne ha in questo fatto che egli, pur dichiarando che la compilazione degli statuti non è il principio ma il compimento delle corporazioni (p. XIX), prende poi sempre le mosse dagli statuti stessi, rinunziando così per molte a far la storia delle cause che han presieduto

alla loro formazione e delle vicende che in questa han seguito. La storia generale delle corporazioni è tracciata in brevi tratti, e soltanto con riguardo alla loro vita esteriore, fino al principio del secolo presente, quando le novità politiche ed economiche ne fecero sopprimere il maggior numero, e le poche superstiti trasformarono sostanzialmente. A queste idee generali seguono però tre buoni trattati, che ne sono il compimento. Il primo riguarda il regime amministrativo delle corporazioni, dove è messo in rilievo il carattere di paterna tutela che le magistrature cittadine e più il governo papale esercitavano su d'esse, prendendosi ogni cura perchè prosperassero, ma impedendone nel tempo stesso ogni troppo libero movimento. Alle volte le corporazioni si ribellavano alla eccessiva ingerenza dell'autorità, e, poichè nulla è nuovo in questo mondo, anche allora, per averne ragione, si ricorreva a minacce di scioperi. In secondo luogo si parla del regime fiscale, il quale era campo di lotta ad interessi maggiori che non fossero quelli soltanto delle corporazioni, perchè vi si disputava, a proposito del diritto di mettere imposte, fra il comune di Roma e la curia pontificia. Il Rodocanachi segue le vicende di questa lotta, fino a che la sovranità del papa non ebbe più competitori, e si diffonde, con erudizione, sul sistema delle imposte, sui loro caratteri e specie; ma gli accade di perdere un po' di vista le corporazioni, alle quali soltanto sulla fine del capitolo, in modo improvviso e quasi indiretto, brevemente ritorna. Il terzo capitolo, che si riferisce alle prescrizioni comuni a tutti gli statuti delle corporazioni, ha estensione anche maggiore degli altri. Da prima vi si parla delle regole per l'ammissione nella corporazione, tasse, esami, cauzioni, giuramenti, quali più quali meno numerose e severe, secondo l'indole e gl'interessi di ciascuna. Poi l'autore tratta dell'amministrazione, degli ufficiali cioè preposti al governo dell'arte, della loro elezione, potestà e responsabilità, e ben dichiara le relative disposizioni degli statuti, col rannodarle alle loro ragioni specialmente economiche, quantunque maggior luce avrebbe potuto gettar su di esse se le avesse, in modo più ampio, poste a confronto anche col diritto romano, col quale, come egli stesso altrove dice, hanno un'affinità sorprendente. In ultimo si espongono i doveri che hanno gli associati, e prima verso la corporazione stessa, poi gli altri reciprocamente fra sè; quindi quelli verso il pubblico, e finalmente i religiosi. Quest'ordine di studio è mantenuto poi sempre nell'esame dei singoli statuti, il che ne facilita la cognizione, e dà modo di poter d'un tratto paragonare le cose particolari alle generali e fra loro. L'Autore in ciò ha avuto idea felicissima, e merita encomio.

A questa parte generale succede lo studio che riguarda ciascuna corporazione per sè. E in questo studio consiste sostanzialmente l'opera del Rodocanachi. Il quale ha però avuto un'altra idea, che sembrami ottima. Ha diviso le corporazioni in gruppi, secondo l'affinità dell'arte. Tale affinità doveva portar seco ancora quella degl'interessi, dei caratteri, delle condizioni economiche e delle disposizioni statutarie, e l'autore ne ha tratto profitto per delineare una storia generale del gruppo, che è intermedia fra quella premessa di tutte le corporazioni insieme, e quelle che seguono delle corporazioni singolarmente studiate. Ogni gruppo ha la sua storia, fatta eccezione, senza che io ne veda il motivo, di quelli relativi alla economia domestica, al commercio e trasporto dei vini ed alle arti liberali. I gruppi sono 10, e le corporazioni sono 84, distribuite fra essi nel modo seguente:

I. *Agricoltura.* - 1. Agricoltori. 2. Pecorari. 3. Vignaroli. 4. Ortolani. 5. Fruttaroli.

II. *Alimentazione.* - 6. Molinari. 7. Fornari. 8. Vermicellari. 9. Loro garzoni. 10. Pescatori. 11. Pescivendoli. 13. Cottiatori di pesce. 13. Macellari. 14. Caprettari. 15. Pizzicaroli. 16. Norcini e Casciani. 17. Pollaroli. 18. Cuochi e pasticcieri. 19. Credenzieri. 20. Caciari.

III. *Commercio e trasporto del vino.* - 21. Sensali. 22. Barilari. 23. Magazzinieri. 24. Tavernari. 25. Albergatori. 26. Gli stessi di Borgo. 27. Garzoni degli osti. 28. Acquavitari e tabaccari.

IV. *Economia domestica.* 29. Droghieri. 30. Artebianca. 31. Saponari, Ogliarari. 32. Candelottari. 33. Materassari. 34. Rigattieri. 35. Vascellari. 36. Vetrari. 37. Carbonari.

V. *Fabbriche.* - 38. Muratori. 39. Scultori e scarpellini. 40. Fornaciari. 41. Falegnami. 42. Indoratori. 43. Ferrari.

VI. *Commercio e trasporti.* - 44. Banchieri. 45. Barcaroli. 46. Carrettieri.

VII. *Tessuti e vestiari.* - 47. Merciari. 48. Lanaroli. 49. Tessitori. 50. Linaroli e canapari. 51. Setaiuoli. 52. Tintori. 53. Sartori. 54. Loro garzoni. 55. Cappellari. 56. Calzettari. 57. Ricamatori. 58. Conciatori. 59. Pellicciari. 60. Guantari. 61. Calzolari. 62. Loro garzoni. 63. Scarpellini e ciabattini.

VIII. *Industrie per il lusso.* - 64. Orefici. 65. Loro garzoni. 66. Medagliari e coronari. 67. Battilori. 68. Parrucchieri. 69. Barbieri. 70. Cocchieri. 71. Sellari. 72. Sediari.

IX. *Arti liberali.* - 73. Pittori e scultori. 74. Musicanti. 75. Cordari. 76. Librari. 77. Scrivani. 78. Medici. 79. Farmacisti. 80. Aromatari.

X. *Corporazioni diverse.* - 81. Mondezzari. 82. Tamburini. 83. Bombardieri. 84. Notari.

Questa enumerazione e distribuzione è sufficientemente esatta, benchè non del tutto scevra di difetto. Escludere dalle arti relative al lusso gl' indoratori, per mettervi i barbieri e perfino i sediari; cultori di arti liberali far gli scrivani e gli aromatari, e collocare invece i notari fra i mondezzari e i tamburini, non sembra cosa ben fatta. E a proposito dei notari par strano, se io non m'inganno, che si dica che la formazione del loro primo collegio rimonta alla fine del secolo XIV (pag. XVIII), mentre si può, e forse si deve ricongiungere con quello dei notari regionari, costituiti a collegio fin dal primo medio evo, e i cui primiceri e secondiceri tanta parte hanno avuto nella storia della curia pontificia. E così mi par troppo ardita l'affermazione che innanzi al secolo XIV nessuna corporazione, eccezione fatta di quella dei Mercanti, sia esistita in Roma. Non posso qui andar per le lunghe a dimostrarlo, ma l'Autore stesso, non ricorda, pei primi del secolo XI, due importanti documenti che si riferiscono all'esistenza delle corporazioni, comunque organizzate, degli orefici e degli ortolani (p. X, XI)? Nè, per quanto ampia e sufficiente, la serie delle corporazioni romane data dal Rodocanachi potrebbe garantirsi completa. Egli incomincia il suo libro col dire che le comunità operaie a Roma non sono state men di cento. Egli stesso ha occasione di ricordare qua e là i mercanti di legname, i butteri, i commissionari ed altri costituiti a collegi autonomi, che poi nell'opera sua non sono presi in considerazione. I *mansionari* delle basiliche, i forestieri residenti in Roma, i *defensores,* cioè, in sostanza, gli avvocati, perfino i preti delle chiese romane, colla loro *romana fraternitas,* formavano tutti corporazione nel medio evo: nell'epoca susseguente studiata dal Rodocanachi proprio nulla ne è restato? Anche oggi le chiese di Roma eleggono il Camarlengo del Clero, che corrisponde all' antico *Rector romanae fraternitatis.* È vero che specialmente questa corporazione di ecclesiastici non è tra quelle operaie: ma se ciò può spiegare il difetto, che mi è parso notare, non saprei dire che lo possa anche giustificare.

Dopo la storia del gruppo viene, nel terzo luogo, lo studio su ciascuna corporazione. È molto regolare. Si pone a capo la indicazione della data della fondazione, della compilazione degli statuti e loro riforme ed edizioni, della chiesa, del santo patrono e della relativa bibliografia. Poi si fa la storia della corporazione, origine, costituzione, importanza, avvenimenti particolari, sviluppo economico, fine: tutto ciò, bene inteso, quando si può fare. Segue l'esame dello statuto, secondo l'ordine fin da principio tenuto nella parte generale:

regole per l'ammissione; nomina, facoltà, doveri degli ufficiali; doveri dei soci verso la corporazione, fra sè stessi, verso il pubblico e la religione; modificazioni recate agli statuti.

Questa ordinata esposizione rende chiara, come già si è notato, ed utile l'opera voluminosa. La quale anche per altre doti si raccomanda all'attenzione del lettore, e lo diletta ed istruisce. La vita delle corporazioni, che è la vita del popolo guardata nella sua più grande e più necessaria attività, si ricollega con ogni altro argomento della vita politica e sociale. Nè questi ricollegamenti si possono perder di vista da chi voglia trattare a fondo il soggetto. E perciò noi vediamo che non soltanto il Rodocanachi si ferma a dare uno sguardo sulle condizioni generali della pubblica economia, ogni volta che ne abbia occasione, sia per la campagna romana, sia pel commercio della città, sia per altro; ma tratta ancora dei principî generali che reggevano ne' tempi passati l'economia, e li discute, mettendone in vista il bene ed il male; parla, e con lode d'imparzialità, dei provvedimenti presi dai papi per promovere le industrie, quantunque non di rado riusciti a risultato contrario; si serve largamente delle tariffe, dei prezzi e di altri dati di statistica per meglio illustrare il suo argomento. Certo, anche qui non si potrà dire che tutto sia senza difetto, e quello forse che più si nota è che i fatti ricordati non sono sempre messi al confronto delle vere circostanze che li han prodotti. Per un esempio, dirò che egli ricorda un editto, che chiama assai curioso, di Clemente X nel 1672, col quale si determinava la quantità di pane che per ogni uomo potevano caricare le barche, che facevan commercio snlla spiaggia romana; e dice che Clemente veniva a tali provvedimenti per il principio generale, allora dominante, che l'esportazione nuocesse all'abbondanza locale: invece la ragione fu tutt'altra, fu che nel 1672 si ebbe carestia per tutta Italia, e il pontefice, per non far mancar pane nei suoi stati, ricorse, fra gli altri espedienti, anche a quello di stabilire in certi casi la misura del cunsumo individuale. Ma ciò è cosa di lieve conto, e che nulla toglie all'abbondanza ed alla diligenza con cui l'autore ha ornato di erudizione il suo libro. Dove si trovano anche notizie molte ed interessanti per la storia civile di Roma, per la storia del diritto e per quella degli usi e delle tradizioni popolari. Abbondano anche le curiosità: l'introduzione a Roma delle carrozze, del tabacco, della seta; le prime tipografie che ci furono aperte; qual fosse lo stato della medicina, cui facevano da rivali i barbieri; come si fabbricavano candele; quali vini si preferivano; come si provvedeva alla pubblica igiene; e tante altre cose vi si leggono, in relazione or coll'una or col-

l'altra arte, esposte in modo elementare e conciso, ma chiaro e piacevole.

Di maniera che si può concludere che il libro del Rodocanachi è buono, ed è atto a far progredire fortemente gli studi storici dell'economia in generale e della città di Roma in particolare. Quel che vi manca o che vi può apparir difettoso, può facilmente supplirsi ed emendarsi. Nè terminerò senza ricordar pure la edizione, che è bellissima, ed è, ciò che più vale, assai corretta: ho notato un *Fumagolli* invece di *Fumagalli,* un *Massini* invece di *Massimi* e qualche altra lieve menda, che è men che niente in due volumi che comprendono insieme più che 1000 grandi pagine di stampa.

Siena. CARLO CALISSE.

La vita italiana nel Trecento. - Vol. I: Storia. - Vol. II: Letteratura. Vol. III: Arte. - Milano, Fratelli Treves, editori, 1892-93.

Le letture di palazzo Ginori su *Gli albori della vita italiana* furono l'anno appresso (1891) seguite da altre che che quella vita descrivevano quando era già luce chiara d'una fresca mattina; nel secolo decimoquarto. E questa volta nei semplici ed eleganti volumi che le raccolgono i chiari Autori son presentati da una brillante prefazione di GUIDO BIAGI e da tredici somiglianti profili del Corcos. Noi veniamo a dire dei fatti esaminati, degli argomenti addotti, dei concetti informativi di ciascuna, come facemmo già per gli *Albori.*

Tenne la prima lettura ROMUALDO BONFADINI su *Le fazioni italiane.*

Dopo un cenno riassuntivo della materia trattata negli *Albori,* egli rileva come nel Trecento « non v'era equilibrio di contemporaneità nello svolgimento delle attitudini umane »; cosicchè mentre il paese era ricco, e vi si moltiplicavan le industrie, i commerci col Levante, i prestiti ai re, e i comuni alzavan templi e palazzi dove le Arti tutte brillano d'una vita nuova, e sorge il gran triunvirato letterario toscano, e tutto, fin la geografia e la cronaca, progredisce; in politica invece pare che quasi si vada a ritroso.

Non mancano i forti caratteri, nè scatti di sdegno comuni contro lo straniero, come i Vespri; ma le contese tra Papi e Imperatori, la venuta del Valois, gli effetti sociali delle crociate ci avevano inoculato il lievito della violenza; e questa, che dopo il mille aveva servito alla causa della libertà, rimase la manifestazione naturale d'ogni nuova corrente d'idee.

I feudatarî condotti ad abitare dentro i comuni che avevan loro tolti i castelli, cominciavano a dilacerarli con rivalità individuali, proseguivano con lotte tra famiglie, finivano con vere divisioni politiche. Ogni cronista riferisce un avvenimento dal quale si dichiarò aperta l'ira tra due partiti della sua città: un delitto d'ambizione e più sovente d'amore. E l'A. racconta il fatto del Buondelmonti, i casi d'Imelda dei Lambertazzi e Bonifacio de'Geremei a Bologna, accennando a Giulietta e Romeo, a Virginia Galucci, a Bianchina Landi e alle lunghe guerre figliate da tante sventure. Più vasta messe d'odio seminò forse Ezzelino; ed anche di lui si narra la perfidia, e la crociata che lo sconfisse. Tien dietro a questo racconto una viva pittura della crudele volubilità di Giovanna dai quattro mariti, la Maria Stuarda italiana.

Immuni quasi interamente da fazioni sono in quel tempo Venezia e Savoia; questa pel civile governo del Conte Verde, il sesto Amedeo; quella per l'operosità mercantile che l'assorbiva, e per la Serrata del Gran Consiglio, che sigillò, nel 1297, il carattere aristocratico del suo governo. Chiude una succinta esposizione del come si trapiantassero qua le parti di Guelfi e Ghibellini, assorgendo, da contesa di famiglie, ad antagonismo tra libertà nazionali ed autocrazie tedesche, per mascherare tuttavia, col tempo, rivalità più municipali e meschine.

Francesco Bertolini ci parla di *Roma e il Papato nel secolo decimoquarto.*

Si rifà da quando l'eterna città rimasta senza il Papato, che era la sua vita, e impotente insieme, perchè metropoli della cristianità, ad esser sede della cultura classica risorta, sentiva già quanto vitale fosse la lotta tra i fautori del Papato e quei dell'Impero, rinfocolata da uno spirito nuovo, imperocchè i secondi son conservatori già rivoluzionarî, in quanto che « mentre combattono per l'antica idea dell'im-
« pero v'includono già gran parte del concetto di libera coscienza
« e di libera nazione ». Ma Roma, nonchè restasse estranea a questa lotta, invocava anzi con lacrime e querele il successore di san Pietro nel quale, meglio che un despota da abbattere, vedeva una miniera da sfruttare.

Durante i settant'anni passati dai Papi in Avignone, Roma non conobbe quiete: Corsini e Colonna, nobili e popolo facevano continua battaglia. A Clemente V, francese e che risiedè fuor d'Italia si deve l'instaurazione, in Roma, del governo popolare. Ma Enrico VII che scende in Italia suscita negl'inni e nelle invocazioni, che a lui, o a dir più vero, all'idea in lui venerata si rivolgono, i primi con-

cetti del Rinascimento. Quando però, dopo l'incoronazione, ei lascia Roma, si raccende in questa la guerra civile con alternarsi vertiginoso di prevalenza ora dei nobili, ora dei popolari. E rimedio invocato era il ritorno dei papi.

Scende Lodovico il Bavaro; e Roma ha un governo democratico e ghibellino e un antipapa, Niccolò V, da quello creati, dal popolo rinnegati presto ambedue. Morto l'avaro Giovanni XXII, il successore Benedetto XII innalza in Avignone un palazzo immenso, quasi avesse ad ospitare i Papi per sempre; e Roma a questo nuovo abbandono si ribella. Qui è la parte di questa storia più nota: l'opera di Cola di Rienzi. Duplice individualità, transazione tra la barbarie che si spegne e l'età classica che rinasce; contrasto continuo tra l'opera e il pensiero, che il Bertolini magistralmente analizza, salutando l'idea che il Petrarca meglio intravide, antivenendo il Cavaliere che proclamò *Roma intangibile.*

I primordi delle Signorie e delle Compagnie di ventura sono un tema che Augusto Franchetti ha molto diffusamente trattato.

Libertà nel medioevo significava privilegio; e « la esaltazione « delle forze individuali congregatesi in molteplici compagnie, fu « causa d'ogni bene e d'ogni male ». Ben duro e rigido era il dominio che un comune libero faceva gravare sui comuni soggetti, pur mentre predicava libertà. Ma le dissensioni interne preparano l'adito alle signorie che vanno formandosi tra il 1200 e il 1559. Però non tutte si stabilirono fermamente; molti comuni si rivendicarono in libertà; molti vissero « tra tirannia e stato franco »; quattro soli duraron liberi fino ai dì nostri. Feudatarî, popolari, condottieri da podestà, capitani del popolo o vicarî giungono alla signoria; per conservarla son astretti a farsi tiranni, per avvalorarla accattano un'investitura pontificia o imperiale. Ma quanto scema la reverenza in questi due decadenti poteri, di tanto cresce quella sottile arte d'ingegno, dal mecenatismo sorretta e palliata, che il Machiavelli consacrerà.

Ad Azzo VI d'Este, ch'era stato più anni podestà, Ferrara dette la signoria; e fu il primo comune che rinunciasse alla libertà per sottrarsi alle interne discordie. Nella Marca Trevigiana gli Ezzelini anch'essi da podestà pervennero alla signoria, che al terzo di loro, il feroce famoso, dette Verona nel 1250; per passare poi sotto il giogo degli Scaligeri. E di tutte queste e d'altre famiglie come i da Correggio e gli Ordelaffi narra l'A. la parte accortamente presa in pacificare e fingere di liberare le città che se li posero sul collo. Prime furono le città lombarde, che più avevano lottato per la libertà. In

Toscana le signorie attecchirono più tardi; abbiamo tuttavia dedizioni assai note di comuni a stranieri, come quella di Firenze al Duca d'Atene; ma durano poco, quando i novelli signori assumono modi crudeli; durano più quando son piuttosto supremazie di partito che incarnano una comune idea, come quella di Uguccione della Faggiola. E quando i signori per mantenersi o racquistarsi il potere assoldano mercenarî, per lo più di Germania, ecco una nuova forza malefica che dirigerà d'ora in poi per proprio conto gran parte dei destini d'Italia. E si ragiona qui del D'Urslingen, del Da Barbiano e dei Visconti, la casa italiana che più si servì di mercenari; per conchiudere che se nessuna di queste signorie potè raccogliersi allora in mano il reggimento d'Italia fu perchè vi contrastavano il municipalismo profondamente radicato nelle coscienze e la mancanza assoluta del sentimento di unità.

Segue la quarta lettura, di Marco Tabarrini su *Le consorterie nella storia fiorentina del medio evo;* argomento poco noto e che l'insigne A. studiò molto in gioventù.

Due secoli d'oscurità e di paura tennero dietro allo sfacelo del romano impero, e solamente allo spirare del millennio si mostra l'embrione d'una società nuova, cioè da una parte moltitudini che servivano e dall'altra un'accozzaglia di dominatori.

Ma lo spirito latino durò negli animi del popolo delle città, specialmente in Toscana, anche nei tempi più tenebrosi della barbarie. Prendiamo i Fiorentini. Appena costituito il comune, coi mezzi che il Villari ha mirabilmente descritti, bisognava difenderlo dall'Imperatore e dai feudatarî del contado. Di questi l'un dopo l'altro si diroccano i castelli, si emancipano i servi e si ricevono *in accomandigia* i padroni. Questi diedero le terre in *enfiteusi,* creando così quella borghesia campagnola che nel nostro paese retto a mezzeria propagò l'agiatezza. Il Comune poi costrinse i Signori a venire in città; ed è facile capire con quale animo ci vennero. Vi si fabbricarono torri altissime e solide; strette e addossate le une contro le altre quelle di tutti i rami d'una stessa casata; che avevan sempre comuni le offese e le vendette. Ecco le consorterie, con tradizioni di famiglia che l'A. eruditamente spiega derivare da quelle medioevali germaniche; sono in sostanza un compromesso tra la *fara* e la *gens,* dacchè l'elemento più civile assorbì presto il più barbaro.

Nel 1200 a Firenze 75 erano le famiglie che tenevano torri. Queste erano quadrate, alte da 120 a 140 braccia, comuni a tutta la consorteria, come le loggie, che servivan di ritrovo. Alle loggie e alle torri il popolo affibbiava nomi di spregio. Altre consorterie si face-

vano *per carta* tra famiglie di stipite diverso; altre per mercature e si dicevan *compagnie*. Nelle loro liti decidevano i pubblici magistrati.

Segue parlando della cacciata dei Ghibellini nel 1258, della lor vittoria a Montaperti, delle vendette, della lor nuova e definitiva cacciata quando rientrarono i Guelfi, coll'aiuto di Carlo d'Angiò. Contro le consorterie molto poterono solo gli Ordinamenti di Giano, fonte di sana eguaglianza civile.

Svevi e Angioini è il titolo della quinta lettura, di Ernesto Masi.

Dante poco o nulla accenna agli Svevi e molto invece agli ultimi Angioini. E pure il destino di quelli si legò più volte con quello d'Italia.

Le sei discese del Barbarossa, Legnano, la predilezione che Federigo all'ultimo sentì per Milano; le leggende che su lui la Germania tessè; la politica d'Innocenzo terzo; tutto questo è sapientemente esaminato; per venire poi a discorrere di Federigo II. Questi ebbe il concetto dello stato laico e accentratore quasi come un moderno. Dottissimo e gaio, amato anche dai Guelfi, egli ebbe però la peggio nella guerra con Gregorio IX e con Innocenzo IV, e quando volle ridurre i comuni italiani ai patti di Costanza si trovò di fronte una seconda lega lombarda. Con lui la lotta tra le due supreme potestà del medio evo attraversò le fasi più acute, che tutte l'A. diligentemente percorre. Quando questa, che è la più grande e la più complicata figura di quei tempi, scomparve, parche che un'*ate* della greca tragedia perseguitasse, in Manfredi e in Corradino, la sua casa.

Vero è che quest'*ate* s'impersonò nell'odio papale e in Carlo d'Angiò. Costui che si atteggiò a capo de'Guelfi italiani, volle immischiarsi nella loro politica per conto proprio, e la fortuna dapprima gli arrise. Alle ambizioni angioine troncarono presto il volo quei Vespri dove seppero pescare gli Aragonesi, e la stirpe immiserì nelle turpitudini della corte napoletana, che nessuna grande idea seppe opporre a quella gran monarchia che scaldò il petto di tanti sommi ingegni d'allora e di Dante.

Risalendo da questa tetra storia al mondo ideale ascoltiamo Pio Rajna ricapitolare magistralmente quanto può sapersi su *La Genesi della Divina Commedia*.

È una genesi di doppia natura: interna ed esterna. Per la prima parte è da ricercarsi nell'amore del Poeta per Beatrice; per la seconda in tutto quello che il medio evo aveva pensato e fantasticato sui regni oltremondani.

Riassumesi qui con molta finezza la *Vita Nuova;* tutto un tes-

suto di visioni che indica già un peculiare carattere dell'ingegno di Dante. Nella visione della canzone: « Donne che avete... » fu voluto trovare il germe della Commedia che, viva Beatrice, o non poteva esser concepita, o assai diversamente. In altra visione Beatrice sale, in mezzo a gran festa, nei cieli. Dopo la morte di lei, dopo l'amore per la donna gentile, ecco infine l'ultima visione oscuramente accennata ove Dante vide cose per cui stabilì non più parlare di Beatrice finchè non potesse farlo degnamente e dirne « quello che mai non « fu detto d'alcuna ». E questo è certo il primo germe del Divino Poema. Siamo al 1292; Dante si dà alla filosofia, e forse un po' a vita licenziosa. Ma la coscienza del proprio stato e l'occasione del giubbileo lo determinano, otto anni dopo, al mistico viaggio.

Il quale fu, per la sua forma esterna, tutt'altro che il primo ed unico esempio. Già i Greci abbozzaron qualcosa sul fondo oscuro dell'oltretomba. Tra i Latini è Virgilio, che fatto mago tien desta nelle menti medioevali la sua visione dell'Averno. Il cristianesimo poi, che nell'altro mondo pose tutte le sue finalità di giustizia, rivolse a quello tutte le coscienze; e la paura della pena, più che l'aspettazione del premio, creò visioni immani e grottesche. L'A. espone qui con molto garbo la visione di Tundalo, accennando alla derivazione orientale di certi suoi elementi e alla figliazione di certi altri nel Poema Dantesco.

In questo il pensiero gagliardo disciplina geometricamente la fantasia. Dante stacca dall'inferno il Purgatorio e lo congiunge al cielo per l'Eden. Questo, della cui esistenza non dubitava alcuno, era stato posto in quasi tutte le parti dell'orbe, ma per lo più in oriente e su un monte. Dante pone il monte opposto per la base all'abisso e in mezzo al mare, e sopra ad esso e intorno a tutta la terra dispiega i nove cieli tolemaici. Ma tutta la visione ei vivifica profondamente con le bellezze della natura viva e con le umane passioni. Per questo conto non ci sono fonti dantesche, perchè dove prima era il pauroso irrazionale Dante mette la più efficace realtà. E Beatrice nel bel mezzo di questo compatto universo discende, nella sua nuova natura di Visione divina, di Scienza contemplativa, tra l'attività gaia del Paradiso terrestre e penetra della sua dolce virtù questi mondi da mente umana creati per lei.

Sull'elemento storico-personale della Commedia, su *Dante nel suo Poema,* parla con maestosa eloquenza Isidoro Del Lungo.

La vita di Dante coi suoi affetti, coi suoi pensieri, coi dolori e le colpe occupa tutto il Poema. Quanti appaiono o son nominati nei tre regni dal modo della menzione ci danno a conoscere quel che

furono e quel che fu Dante con loro. Casella, che appena sbarcato a piè del Purgatorio lo abbraccia e gli intona una sua canzone; Bonagiunta, che sul penultimo balzo riconosce in lui il Poeta de' tempi nuovi; Brunetto sul sabbione infocato, che gli ricambia le parole di riconoscenza con predizioni di sventura e di gloria; Cavalcante, che dentro Dite domanda del figlio a lui che gli era uguale d'ingegno; Forese, che rimpiange conlui le giovanili follie; Carlo Martello, che gli ricorda la confidente amicizia del 1294; Nino Giudice, Buonconte; ecco le memorie di quella giovinezza lieta e pensosa, sparse per il Poema.

Quelle della vita civile son congiunte e miste a quelle dell'esilio. Ciacco, sotto la sozza pioggia, glielo predice per primo; secondo è Farinata grandeggiante fuor dell'avello acceso, col quale Dante ricambia coperti motti feroci; poi Brunetto, poi Vanni Fucci che predice la prima rotta dei fuorusciti, come Oderisi le umiliazioni del chiedere per vivere; finchè tutte le « parole gravi » gli chiosa Cacciaguida nei cieli.

Ma della parte presa ai consigli del Comune, delle ambascerie, del priorato non è nel poema ricordo. Molte sono bensì le allusioni: e le crociate contro cristiani, e i non chiamati che solleciti si sobbarcano, e il quaderno e la doga, e i sottili provvedimenti di Fiorenza e i segreti maneggi curiali e le veementi digressioni liriche come quella magnanima dopo l'episodio di Sordello.

Quanto più s'allontanano gli ultimi anni trascorsi in Firenze, tanto più cresce in Dante il disdegno o meglio il dispregio. Già in patria era grande, benchè fina e profonda fosse in Dante la religiosità e intimi e dolci gli affetti domestici. Ma anche rimasto o tornato in Firenze avrebbe odiato come odiò. Odiò Bonifazio; Guelfi e Ghibellini condannò; aborrì la parte Nera; dileggiò il popol novo: eppure nelle sventure concesse ai nemici compassione e rammarico: poichè egli ormai s'era fatta parte per sè, come Arrigo VII rinnegando tutti i partiti. E solo così passò per l'esilio, non sappiamo bene in quanti e quali luoghi fermandosi; e l'ultimo cenno di sè nel Poema è quel desiderio d'incoronarsi sul fonte battesimale, che restò sempre vano.

« Nel Poema di Dante cercar l'uomo non è detrarre al Poeta: perchè in quella immensa rappresentazione di ciò che « si squaderna per l'universo » sovrastanno luminose le qualità compiute della natura italica, dell'umana: il pensiero e il sentimento, il concetto e l'ispirazione, l'azione e l'idealità ».

Brillante è la conferenza su *La letteratura mistica*, di Enrico Nencioni.

Mistico è chi si mette in rapporti con l'Infinito e adora il mistero dell'Universo e dell'Io: chi si pone innumerevoli dubbi a cui non avrà risposta sicura: chi si stupisce di tutto quel che sfugge a chi sa.

Nel medio evo l'umanità che odiava e soffriva, finiva con assopirsi, stanca, nelle visioni del di là, dove poneva quella felicità e quella giustizia che quì non trovava. Però le leggende d'inferno, di morti, di pene sorpassano in numero ed evidenza le altre, più serene e più ingenue; e il terrore che ispirano fa maledir la natura, che sembra insidiosa; e alla greca Euritmía subentra, per arrivar fino a noi, il dolore universale. Nel dolore il medio evo s'inebria e se ne fa una voluttà che tutte l'arti concorrono a esprimere.

I Flagellanti son la parte più fosca, come il culto della Vergine, l'Angelico, l'*Imitazione,* Francesco d'Assisi e l'amor suo per tutte le cose son la parte poetica dell'ascetismo medioevale, che si manifesta poi con carattere più italiano e più pratico in Caterina da Siena.

Su Dante il Nencioni riporta le parole del Carlyle che notò essersi Dante penetrato e vivere nel mondo ch'egli architettò, in senso più vero che la metafora non soglia avere. Parla poi del Petrarca, anima oscillante e infelice; e di quella quasi teologia amorosa che fu lo stil novo, dimostrando che nel Trecento s'impregnò di misticismo anche l'amore.

E mentre egli si sbriglia in geniali digressioni nelle letterature moderne straniere, noi torneremo al secolo decimoquarto e all'ultimo grande che vi tiene ancora un piede, nel senso ideale della frase: *Il Petrarca.*

Noi crediamo che nessuno, quanto quell'eletto ingegno che fu Adolfo Bartoli abbia saputo con tanto acume scrutare quest'anima tormentata, fluttuante tra l'amore e la fede, tra la gloria e la morte, tra la bellezza e l'eternità. Nel Petrarca il vecchio mondo e il nuovo stanno in un continuo dissidio, che si riflette nelle opere sue.

Adora l'Italia e Roma, ma un po' platonicamente; contro la cattività avignonese ha roventi parole e poi n'esalta un'autore, Roberto d'Angiò; vagheggia con Cola la repubblica Romana, ma poi caldeggia l'impero in Carlo IV ed è amico dei Colonna fieri avversari del tribuno.

Primo degli uomini, il cui pensiero ad attinger forze più fresche tornò nel mondo antico, odia la scolastica, ama l'eloquenza e la poesia, viaggia, scopre manoscritti dei classici, cerca spietatamente la gloria: e non di meno per certe considerazioni sull'inutilità della vita precede il Leopardi.

Soffoca talora coll'erudizione il sentimento, ma ama la solitu-

dine campestre. Amò d'amore pieno ed umano Laura che non solo angelo, ma anche donna gli parve; e sovente si pentì di questo amore come d'una colpa, e la fuggì, e disse d'odiarla e si rifugiò nel misticismo. Non ella sola, del resto, ma tutti i suoi ideali si dividono e si disputano l'anima del Poeta: di qui nelle rime *in Vita* la frequente freddezza e l'artifizio.

Ma in quelle dopo la morte di Laura questa è divenuta una soave sorella, una consolatrice dei sogni; e una potente malinconia le pervade. In tutte però si riscontra un culto appassionato per la forma, contemperamento di forza e d'armonia, impasto di luce e di ombra sapiente. Il Petrarca è meno plastico di Dante, ma è più aggraziato, più artista.

L'originalità sua sta nell'avere artisticamente espresso ogni più fuggevole momento della sua vita, ogni più riposto moto del pensiero, ogni più profondo sentimento; fondando la lirica vera dei tempi e dei popoli moderni.

Adolfo Bartoli trattò anche di *Giovanni Boccaccio.*

L'amore corrisposto per Maria figlia di re Roberto e i lieti giorni vissuti a Napoli ispirarono al Boccaccio quei romanzi che a dilettar la sua donna egli scrisse: il *Filocolo* e il *Filostrato.* In questo l'episodio di Troilo e Griselda è un bell'esempio di quell'analisi psicologica che troviamo perfetta poi nel *Decamerone.* Tutto il romanzo è una novella, mentre è un poema romanzesco e nel tempo stesso il primo esempio d'ottava ben trattata, la *Teseide.* Un idillio, pure scritto per Maria, è il *Ninfale Fiesolano,* insigne per il sentimento della natura e dei domestici affetti. Il dolore per l'intiepidirsi di Maria trova sfogo nelle *Rime,* meno eleganti e sensualmente più schiette delle petrarchesche. Il frainteso annunzio del matrimonio di Giovanni avendo col dolore racceso in Maria l'amore, ciò diè modo al Boccaccio di comporre la *Fiammetta,* intima storia d'un'anima quale potrebbe dettarla un moderno. Ma tutte queste opere guasta un'erudita pedanteria.

Due uomini ammirò grandemente il Boccaccio: Petrarca e Dante, sovrattutto il secondo perchè aveva nobilitato il volgare, a che contribuì il *Decamerone.* Il medio evo adoprò le novelle prima per moraleggiare, poi per proclamare l'impero dei sensi. Ma nell'opera del Boccaccio tutte le figure hanno un forte rilievo, quale non è che in Dante e in Shakspeare. E se talvolta usò di vecchie tradizioni lo fece, con una malizia mordacissima, per abbattere quello che il medio evo aveva più ciecamente creduto.

Leggende ascetiche, solite già narrarsi per esortare a mutar

vita, nel Boccaccio inculcano lo stesso: ma devesi intendere: a dismettere la durezza in amore, o, per dirla con l'unzione del Certaldese, a vestirsi quella pietà che è umana. Naturalmente la perorazione è diretta alle donne.

Il Boccaccio vuol vivere e godere e lo consiglia a tutti; perchè il mondo non è brutto e l'uomo è fatto per fruirlo, nè il piacere contrasta al dovere, nè la bellezza a virtù; anzi questa con quella ha più merito. In questo epicureismo chi non sente la Rinascenza?

Questa si annunzia anche con un altro fatto sul quale Arturo Graf si trattiene: *Il tramonto delle leggende.*

Pascolo intellettuale dei popoli latini furono per tutto il medio evo le leggende. Ma gl'italiani, che pur ne « consumarono » molte, pochissime ne « produssero ». Fossero ascetiche, fossero cavalleresche, fossero perfino attinenti a tradizioni nostre, a noi vennero tutte di fuori. Tali quella che crebbe rigogliosissima intorno a Virgilio, quella d'Artù serbato immortale dentro l'Etna, del patrizio romano perseguitato da una statua che ne voleva le nozze, di Gerberto salito al papato con l'aiuto del diavolo, ed altre che appaiono dapprima in cronisti stranieri.

Tra le create qua prime son quelle che legano a Troia le origini di molte nostre città, quelle su ruderi romani, quelle su Attila e quelle su Pilato, e gli antri delle Sibille e il regno del Prete Janni e altre. Le compilazioni che se ne fecero cadono tutte entro il secolo XIV.

Ma lo spirito di critica e d'esame che comincia ad alitare pel nostro cielo, sbandisce ogni tetra fantasia nordica; le fiere ma pratiche passioni civili diradano i visionari ascetici, ai quali succede l'operosa Caterina da Siena. Seguono increduli e gaudenti; il Petrarca ride in Colonia a una leggenda d'incanti e di vescovi disincantatori; il Boccaccio distrugge tutto il vecchio mondo a risate.

Tramontano prima le pie, poi le profane leggende che affannarono tante anime; e i polverosi volumi si sfogliano oggi come documenti d'una delle fasi più patologiche dell'umano pensiero.

Diego Martelli c'informa ora su *Gli Artisti pisani.*

Dopo una giudiziosa osservazione sull'arte bizantina ci fa la storia delle origini di Pisa, del suo Duomo, di S. Giovanni, del Camposanto, dove l'arco tondo cominciò a combinarsi con l'ogiva, come nel nostro Orsanmichele.

Passa alla pittura, al Giunta, e descrive le decorazioni di san Piero in Grado; alla scultura, e segue passo passo l'opera di Niccolò,

di Giovanni e di Andrea Pisano; e parlando delle opere loro che sono a Firenze e di quelle da Fiorentini in Pisa compiute, ed ammirando questo scambio d'artisti tra le varie città, conchiude: « L'Italia intelligente lavorava collettivamente per un solo fine ».

La seguente lettura è di Pompeo Molmenti su *La grandezza di Venezia.*

Tardi apparve l'arte a Venezia. Conquistata Bisanzio, volle godere della conquista e cominciò tra i privati un fasto che per poco non indusse a trasportare in Oriente la repubblica. Rimasero tuttavia nell'Adriatico dove estesero largamente ii loro dominio. Tutti, nobili e popolo, teneva la medesima febbre mercantile; che fu il principale ostacolo all' introdursi delle arti belle, che il Molmenti vuol dimostrare esser fiorenti solo nei tempi di decadenza politica; mentre nel trecento Venezia era al sommo di quella potenza dovuta quasi esclusivamente a quel suo governo aristocratico contro il quale nulla poterono mai le congiure.

Sulle prime l'arte veneta parve ritrarre una natura di popolo mistica; ma era quell'arte bizantina nella quale si celano le tendenze più schiettamente odierne; il monumento più insigne di quest'arte è San Marco, di cui fu autore non l'individuo, ma il popolo.

E noi ci fermeremo su questa osservazione che porge come un punto di partenza a riassumere la lettura seguente, che è l'ultima, di Cammillo Boito su *Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano.* Noi siamo d'opinione che certi confronti sian molto proficui e però qui ci fermeremo un po' più.

Quanto diversi questi due monumenti! In quello « la linea se- « renamente orizzontale predomina, con la maestosa ghirlanda che « tutto lo ricinge e incorona »; questo è una selva di pinnacoli e guglie popolata da più di quattromila statue. L'uno è d'un solo colore e d'un solo marmo, variato è l'altro di colori e di fregi; quello è opera d'un popolo, questo è spesso d'un tiranno che ordina e paga. Moltissime analogie tuttavia presenta nel principio la storia delle due costruzioni.

Venendo alla prima, il Boito rafferma a Giotto e ad Arnolfo il vanto d'iniziatori; narra delle contese tra provveditori e operai; del disegno di Francesco Talenti compiuto nel 1355; giudicato in più riprese da cittadini, religiosi e artisti « senza difetto ». Segue una lunghissima questione per le colonne, e solo dopo nove anni la vecchia Santa Reparata rimasta chiusa nel nuovo perimetro è demolita. Per ogni particolare del nuovo tempio si fanno nuove adunanze per disegni nuovi e abbiamo questioni di capimastri e timori e giu-

ramenti solenni e impazienze di consoli; finchè si pensa alla fine a fare un modello compiuto, ch'era la prima cosa da fare: *una chiesicciuola di mattoni* che tutto il popolo è chiamato a vedere. Quella *trovata pe' maestri e dipintori* è preferita a quella dell'irrequieto Giovanni di Lapo Ghini.

A Milano, quando, Santa Maria maggiore e Santa Tecla non bastando più, si pensò a una nuova metropolitana, il machiavellico Gian Galeazzo prese a maneggiare per attirarsi il merito dell'impresa. Nel 1386 le offerte affluiscono; nell'anno appresso la nobiltà lavora agli sterri. Non s'è mai saputo chi fosse il primo architetto. Nei primi ventinove mesi troviamo ingegneri tutti italiani; Niccola de'Bonaventuri, parigino, Giovanni di Firimburg, Ulrico di Ensingen, Enrico Arler tedeschi succedono e son presto rimandati. « L'arte « italiana e l'arte straniera cozzano insieme fieramente. Di qua « questa affermazione: *La scienza è una cosa e l'arte un'altra.* Di là « questa sentenza: *L'arte senza la scienza non val nulla* ». « I due « genii si composero di malavoglia, ma intimamente » nel Duomo di Milano. « La sostanza come l'apparenza di esso non appartengono « nè all'Italia, nè alla Francia, nè alla Germania ». Giovanni Mignot, parigino, ingegnere dal 1399 al 1401 dette occasione a dispute feroci sulla stabilità e sull'eleganza dell'edificio. Disparatissimi furono i pareri e molti pessimistici, che la pratica poi sconfessò. Ma intanto il Mignot dovè partire, lasciando fautori che attaccarono con somma violenza gli avversari italiani.

Oggi così dal Duomo di Milano come da quello di Firenze venuti su tra profondi contrasti, per il genio e per l'opera di artefici dai criteri molto diversi salta agli occhi un'originalissima unità, « si sprigiona una grandiosa armonia dove nulla è che strida o che « stoni ». Or come dalle lotte nacque la concordia della bellezza?

Ma l'Autore stesso che si pone questa domanda ha già risposto innanzi rilevando « quanto giovi l'incrociamento delle razze anche « nel mondo dell'arte e dello spirito ».

Firenze. EDOARDO COLI.

ANTONIO BONARDI. *Della « Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano » scritta da Pietro Gerardo.* Studio. - Venezia, tip. Visentini, 1894; estr. dalla *Miscellanea* della R. Deputaz. Veneta di St. patria, ser. II, t. II. In 8.°, pp. 149.

La questione studiata dal prof. Bonardi non è nuova; ma è cosa utile che venga ripresa in esame. Si tratta di stabilire quali rap-

porti d'analogia intercedano fra la *Cronaca* del Rolandino e la *Vita* di Pietro Gerardo: quella pubblicata la prima volta dal Muratori negli *Scriptores*, questa da Fausto Longiano a Venezia nel 1543; ambedue illustranti i tempi del famoso Ezzelino III da Romano, con una siffatta identità sostanziale e formale (quantunque la prima scritta in latino, la seconda in italiano) da far sospettare d'essere dinanzi ad un plagio.

Primo a sospettarne fu il Vossio, cui tennero dietro il Muratori stesso ed il Verci; i quali finirono col ripudiare l'autenticità della *Vita* del Gerardo, dichiarandola una falsificazione fatta da Fausto Longiano, che si sarebbe appunto servito della *Cronaca* del Rolandino. Ma Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini si oppose alle loro conclusioni, per essergli capitato fra mano un codice di detta *Vita*, la scrittura del quale (disse) « è di cinquant'anni almeno an« teriore al 1543, in cui la prima volta fu data alla stampa da Fau« sto la Vita di Ezzelino ». Ed oggi il prof. Bonardi non solo giunge a questa conclusione medesima, ma si spinge anche più oltre; tanto oltre, che non sapremmo seguirlo in tutte le sue affermazioni.

Egli ha molte ragioni quando torna a sostenere che non può affatto parlarsi di falsificazione da parte del Longiano: basta a provarlo il codice foscariniano, ora esistente nella Biblioteca imperiale di Vienna, già esaminato dallo Zeno, e descritto pure da Tommaso Gar (*Arch. Stor. Ital.*, ser. I, t. V) che, appartenendo proprio al secolo XV, è dunque di parecchio anteriore all'edizione della *Vita*. Ha in ugual modo ragione quando, dopo aver osservato che una lettura attenta della *Vita* fornisce elementi bastevoli per far ritenere che essa non era certamente scritta prima del 1314 (mentre la *Cronaca* del *Rolandino* era già compiuta nel 1262), conclude che le due opere non possono dunque considerarsi come se fossero il medesimo lavoro di una stessa persona, bensì quello di due autori diversi, effettivamente esistiti. Nè per conseguenza gli daremo torto, quando, notate le differenze che si riscontrano fra i due scritti, giunge ad affermare che la *Vita* non può ritenersi una mera e semplice traduzione della *Cronaca*.

Però, nel caso attuale, la questione dell'autenticità ci sembra che debba esser subordinata a quella del tempo preciso in cui l'autore della *Vita*, il supposto Pietro Gerardo, aveva esistenza d'uomo, e quindi capacità a raccontare avvenimenti caduti sotto la sua diretta osservazione; giacchè bisogna tener sempre presente, ch'egli asserisce di aver « notato tutte le sopradette cose fedelmente.... « per trovarmi in questo tempo infelicissimo nel numero delli « viventi ». Ora, lo stesso prof. Bonardi riconosce che, se Pietro

Gerardo viveva tuttavia nel 1314, non dovettero essere molti i fatti di Ezzelino ai quali si trovò presente; e di più, per quanto abbia cercato di arrivare a una conclusione positiva, non gli è riuscito nemmeno di stabilire se un Pietro Gerardo abbia in realtà vissuto in Padova fino a tutto il primo ventennio del secolo XIV. Non basta. Andando alla ricerca di codici che contenessero questa *Vita*, due altri soli ha potuto rintracciarne, oltre il foscariniano della Biblioteca di Vienna (segnato XXX, n. 6174); quelli cioè della Universitaria di Padova, segnati coi numeri 2245 e 1623. Ma di essi, l'uno reca la data del 1636, l'altro « è forse posteriore ». Cosicchè nessun manoscritto, tra i noti fin qui, appartiene al tempo nel quale avrebbe vissuto l'autore; il più antico anzi, quello che dovremmo, allo stato presente delle cose, considerare come il capo-stipite, è più che di un secolo posteriore al tempo in cui l'autore farebbe credere d'essere in vita. E dunque, riaccostando tutti questi fatti, non ci è forse motivo sufficiente per sospettare, che Pietro Gerardo abbia mentito quando si disse spettatore oculare dei *gesti* di Ezzelino, tanto per conferire alla propria opera una maggiore credibilità? e che, invece di vivere nel primo ventennio del secolo XIV, vivesse nel secolo immediatamente successivo?

A tale supposizione non contrasta affatto il veder ricordate dal Gerardo (ciò che non fa Rolandino) le sofferenze dei Padovani per la scarsità dell'acqua « perchè a quelli tempi non era ancora fatta « la Brentella »; notizia, mediante la quale il Bonardi ha fissato, come abbiam visto, la data del 1314: giacchè una notizia simile poteva indifferentemente essere pôrta tanto da chi era in vita nell'anno stesso 1314, quanto da chi in un secolo o due dopo. Per contro, tale supposizione riceve conferma da altri criteri intrinseci, con cui ci vien dato di giudicare l'opera del Gerardo: una certa cautela nell'accettare da Rolandino notizie che hanno del favoloso; un'assoluta trascuranza di tutte le disquisizioni astrologiche, che nella Cronaca del Rolandino ricorrono frequentemente; una tal quale circospezione e attitudine di critico, andando a ricercare presso altre fonti qualche notizia mancante nel Rolandino; la lingua, nella quale dettò la sua opera. Tutte queste circostanze mi par che concorrano a render più valida l'ipotesi circa l'epoca della sua vita; e il Bonardi, che le aveva notate, avrebbe anche dovuto tenerle nel debito conto. Non sembra infatti più probabile il riscontrare quei caratteri in uno scrittore del secolo XV, spogliato già di molte superstizioni e avviato al metodo della ricerca nel senso moderno della parola, anzichè in uno scrittore che doveva sentire tutta l'influenza del secolo XIII, nel quale era cresciuto?

Il prof. Bonardi ha, insomma, sbagliato il punto di partenza. Considerando che nella stessa *Vita* si contiene una notizia relativa a un fatto avvenuto non prima del 1314, e che quindi la contemporaneità del suo autore con Ezzelino III è molto problematica; considerando, d'altra parte, che il codice più antico di essa *Vita* appartiene al secolo XV; - da questo secolo avrebbe dovuto iniziare le proprie investigazioni intorno alla persona dell'autore, per rimontar poi gradatamente, se fosse occorso, fino al tempo in cui si pretende che la *Vita* sia scritta. Il lavoro sarebbe stato lungo, certamente, e faticoso; ma anche il risultato avrebbe avuto maggiori elementi di certezza, e offerto garanzie maggiori.

Invece, il prof. Bonardi si è mosso dall'opinione prestabilita che lo scritto di Pietro Gerardo non solo sia autentico, ma sia un lavoro per molti rispetti più completo e degno di fede che non la *Cronaca,* dalla quale (ed egli stesso non può negarlo) deriva direttamente. Per conseguire l'intento, si è giovato, più che altro, di raffronti fra le due opere, gonfiando con essi il volume, ch'egli avrebbe potuto benissimo comporre con più economia. E da questi raffronti non emerge nemmeno, a parer mio, quella sì grande diversità tra la *Vita* e la *Cronaca,* che il Bonardi vorrebbe scorgervi. Gerardo, sta bene, amplifica la *Cronaca* di Rolandino; ma parecchie volte non è che un'amplificazione di parole, come ogni altro avrebbe saputo fare, senza aggiungere in effetto nulla d'importante al racconto, Frasi generiche come queste: « et contra di chi si difendeva usa- « vano la forza, e fatti molti homicidij, furti, sforzi, et bottini », (p. 36 del Bonardi); - « tra quali erano li signori di quel luoco, « ch'erano divenuti suoi amici, et partiali » (p. 42); - Ezzelino si recò presso l'imperatore « et fu in secreti e spessi colloquij col « prefato Imperatore promettendogli grandissimi favori » ec. (p. 51). Quando poi Gerardo aggiunge veri e proprî particolari al racconto, il Bonardi per appurarne la veridicità ricorre quasi esclusivamente alla storia del Verci. E qui ci sia permesso d'osservare che, sebbene il Verci sia uno storico di gran valore, la testimonianza di lui, ricercata per una questione d'autenticità, dovrebbe esser corroborata da testimonianza di documenti; tanto più che non sempre avviene di ritrovare nel Verci quel ch'è affermato dall'autore della *Vita et gesti.*

In sostanza, questo lavoro del prof. Bonardi ci sembra ben lontano dall'aver definita la questione. E, spiace il dirlo, ma dall'attività di lui, che altra volta procurò agli studiosi notevoli memorie storiche, avevamo quasi il diritto di aspettarci un lavoro più ponderato.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

LAMBERTO CESARINI SFORZA. *Ezelino da Romano e il Principato di Trento.* - Trento, Marietti, 1893.
CESARE RAVANELLI. *Contributi alla storia del Dominio Veneto nel Trentino.* - Trento, Marietti, 1893.

Ben diverse dominazioni e di epoche diverse queste di Ezelino e della Repubblica Veneziana nel Trentino; ma non tali che assolutamente non si possano accostare, giacchè in fine segnano due momenti notevoli delle relazioni del Principato di Trento coi limitrofi Stati del Veneto. Le fonti per l'uno e per l'altro periodo, se non sono poche, fatta la debita ragione ai tempi, non sono però così ampie e precise da poterne trarre una completa illustrazione di quegli avvenimenti e da porre del tutto in chiaro le intricate vicende del Principato, nel quale s'agitavano tanti e così diversi elementi e sul quale s'appuntavano tanti e così svariati interessi. E a punto le epoche alle quali si riferiscono i lavori dei quali trattiamo, rappresentano due fra' più oscuri e discussi periodi della storia trentina. Così che, se anche potrà osservarsi che i nostri autori non hanno ancora detta l'ultima parola su quegli avvenimenti, nè questa era certo la loro intenzione, non si potrà negare loro il merito d'avere fatto buon uso dei documenti che loro si presentavano, d'averne tratto discretamente quanto conveniva al loro scopo, d'avere insomma contribuito a sciogliere e ad ordinare la materia arruffata, quale più o meno era negli storici che li precedettero.

Il CESARINI prende le mosse dall'assunzione alla cattedra vescovile di Trento di Aldrighetto di Castel Campo (1232) e di questo principe, noto per la vita agitata e gli atti inconsulti, cui lo condusse la perversità dei tempi e la infelicità delle circostanze, ricorda le ribellioni mosse contro di lui dai suoi feudatari, la sua alleanza con Enrico, figlio di Federico II, le dolorose vicende che condussero nel 1236 alla secolarizzazione del Principato. Sotto il governo dei potestà imperiali si può scorgere già la inframettenza di Ezelino da Romano nel Trentino; finchè, per la nota guerra del potente signore contro Azzo d'Este, Riccardo di S. Bonifacio e i Bresciani, più forte si fa sentire la sua autorità, tanto che il podestà di Trento per l'imperatore non apparisce più che come un ufficiale di Ezelino.

Nè in migliori condizioni del Vescovo Aldrighetto, i cui inani sforzi per sollevarsi da quella oppressione accompagnano lo svolgersi della potenza ezeliniana, si trovò il suo successore Egnone; forse si trovò ancora in peggiori, chè Ezelino, liberatosi dalla soggezione di Federico II, accresceva il suo prestigio anche nel Tren-

tino, legandosi con nuovi beneficî il noto podestà Sodegerio di Tito e i feudatari ghibellini; mentre Egnone dal lato suo cercava di guadagnarsi l'aiuto del conte di Tirolo e poi del suo erede Mainardo di Gorizia; questo solo ottenendo che alla breve lotta contro un nemico violento, ma palese ed aperto, si sostituisse una miserevole serie di guai di fronte a un nemico di mala fede e non meno, per questo, violento. Nella riscossa che succedette contro Ezelino Trento fu la prima a muoversi, ma i documenti, all'infuori del fatto in generale, assai poco ci dicono, tanto che non è neppure possibile di determinare con sicurezza se il moto partisse dal Vescovo o dal Podestà trentino. L'A. con buoni argomenti propende per questo, e ciò è anche confortato dal fatto che Egnone, rientrando nella sua capitale a riprendere il governo, dovette concedere perdono e favori, talvolta veramente gravosi per lui, non tanto agli antichi amici, quanto a colôro che l'avevano fino a poco tempo prima combattuto. Ma la quiete non fu di lunga durata; Ezelino riprese le armi e per quanto, come sembra, non riuscisse a occupare di nuovo Trento, il territorio ne fu desolato. Il Vescovo scappò; e quando tornò in città, dovette cedere alla prepotenza di Mainardo di Gorizia, che chiedeva la riconferma di una illegale investitura, concessa da Aldrighetto al Conte di Tirolo. Il pericolo che Mainardo, per quanto avvocato della Chiesa di Trento, si alleasse a danni di questa con Ezelino obbligò Egnone, pure riluttante, a piegarsi; ma i tentativi di lui per munirsi contro il Signore di Romano non valsero, chè i feudatari di Val Lagarina, facili sempre alla rivolta contro i Principi di Trento, si strinsero in lega con Ezelino e ne ristabilirono il dominio nella loro valle. Se non che mentre le condizioni del Vescovo, in lotta anche coi figli di Mainardo, si facevano sempre più gravi, giunse la notizia della morte di Ezelino, e parve, pure in quei tempi di agitazioni e di ribellioni, un annunzio di pace.

Il Ravanelli espone sulle prime brevemente la politica dei Signori di Castelbarco di fronte agli Scaligeri, ai Visconti e poi alla Repubblica Veneta (1), fino al 1405, quando tra questa e quei potenti feudatari lagarini si conclude un esplicito trattato di alleanza, che non poteva non eccitare l'attenzione e le preoccupazioni del Vescovo di Trento. Ma a punto, mentre questi si volgeva a Venezia

---

(1) I documenti del 1310 relativi a Guglielmo di Castelbarco ed altri ricordati dal Ravanelli, risguardante i suoi rapporti con Venezia, sono editi per nozze Jacob-Schizzi sotto il titolo: *Relazioni di Guglielmo da Castelbarco con Venezia* (Trento, Scotoni e Vitti, 1887).

e faceva pratiche per un accordo, scoppiava a Trento la nota rivolta del 1407, e già, esclusone il Vescovo, vi si determinava un partito che propendeva a raccomandare la città a Venezia, contro coloro che volevano piuttosto darsi al duca Federico d'Austria. Lo studio delle trattative con la Repubblica in questo importante periodo reca nuova luce sulle intricatissime vicende di quella rivolta del Bellenzani, sulle quali solo da poco pare si cominci a investigare senze preconcetti, ponendosi entro limiti più precisi e più sicuri l'influenza che vi esercitarono e la parte che vi ebbero alcuni degli elementi, dal cozzo dei quali sorse e si svolse.

Le mosse del Duca d'Austria per assicurarsi il favore dei nobili trentini, eccitarono parecchi di questi a rivolgersi a Venezia; quando Federico poi occupò Trento, la Repubblica credette opportuno di stringersi a lui, ma il contegno del Duca verso i raccomandati di questa, che egli voleva riconoscessero da lui i loro feudi, suscitò qualche ostilità tra le due potenze che allora andavano estendendo la loro dominazione nel Principato. Fin qui tuttavia la Repubblica non aveva avuto terre proprie nel Trentino; ma nel 1410 Azzone Castelbarco di Dossomaggiore testò che quella succedesse nel possesso dei suoi beni alla morte del figlio di lui Ettore, e estintosi questo l'anno dopo, Venezia si trovò padrona di alcuni castelli con loro giurisdizioni nella Val Lagarina, e ciò in buon punto, stando appunto per scoppiare la guerra della Repubblica contro l'imperatore Sigismondo. Successero nuove pratiche, che non portarono ad alcun risultato, col Duca d'Austria; così che, mentre egli andavasi lentamente impadronendo dei feudi di raccomandati a Venezia nella Val Sugana, la Repubblica mandava guarnigioni e commissari nei castelli dei Castelbarco, e specialmente a Beseno. Sospesa nel 1413 la guerra contro Sigismondo (1), Venezia venne ad aperta lotta con

(1) Nel trattato fra Venezia e l'Imperatore del 17 aprile 1413, e in quello tra Venezia e Filippo Maria Visconti del 29 aprile 1414 è nominato, fra gli alleati trentini di Venezia, un Guglielmo di Val Lagarina, che l'A. ritiene dovesse esser Guglielmo Castelbarco di Castelnuovo e Castelcorno; nota poi che un documento dell'11 novembre 1411, citato dal *Repertorio dell'Archivio Vescovile* di Trento, ci presenta la vedova di lui, Anna Nogarola, riconoscere come feudi del Duca d'Austria quei castelli. La contradizione di queste date ci fa ritenere che si tratti d'un errore del *Repertorio* e che l'ultimo documento debba essere portato assai probabilmente al 1414. A quest'anno, piuttosto che al 1411, sarebbe quindi da riportarsi questo accenno ai tentativi dei Castelbarco per sottrarsi alla soggezione dei Veneziani, che poi condussero alla ribellione di Aldrighetto di Lizzana.

Federico, lotta brevissima, che terminò con la conclusione d' una tregua di cinque anni. Ma se il primo passo al dominio della Val Lagarina fu dato dal generoso testamento di Azzone, maggiori vantaggi recò alla Repubblica la ribellione di un altro Castelbarco, cioè di Aldrighetto di Lizzana. Colla scorta de' documenti il Ravanelli rettifica quanto di questo notevole avvenimento narrò già il Sanudo, ed espone come Venezia mandasse contro il ribelle un esercito che prese Rovereto, finchè dopo varie vicende Aldrighetto consegnò temporaneamente al Duca d'Austria quel borgo e il suo castello, perchè egli garantisse i Veneti che nessun pericolo li avrebbe da quella parte minacciati; se non che anche queste trattative si ruppero, e il Castelbarco finì col cedere a Venezia il castello, tenendosi il borgo.

A consolidare il dominio di Venezia sui paesi della Val Lagarina giovarono le disgrazie del Duca d'Austria, che, scomunicato dal Concilio di Costanza, dovette ricercare l'aiuto della Repubblica, e la guerra sospesa, ma non terminata, contro l'imperatore Sigismondo, per la quale Venezia sentì la convenienza di assicurarsi il possesso della via di Germania per l'Adige. Rovereto fu definitivamente occupata; diventò anzi la capitale del territorio veneziano in quella Valle, cui la Repubblica, seguendo la sua politica sapiente, concesse privilegi e libertà di interni ordinamenti. Le nuove rivolte di Aldrighetto di Lizzana e di altri Castelbarco, divenuti sospettosi e timorosi della potenza di Venezia, non portarono che a dare a questa l'opportunità di stabilirsi più solidamente nel Trentino.

Dopo alcuni anni di relativa tranquillità, venuto alla sede vescovile di Trento Alessandro di Mazovia, ricominciarono le dissensioni. Il Vescovo intimò ai feudatari raccomandati a Venezia di presentarglisi come vassalli (1); Venezia li difese contro le pretese vescovili; ma intanto si andava preparando la guerra contro Filippo Maria Visconti, al quale, come era naturale, s'accostò Alessandro. La guerra non mutò le condizioni dei dominî di Val Lagarina, ma Venezia andava occupando terre a settentrione e ad occidente del Lago di Garda, e, mentre le si alienavano i Signori d'Arco già suoi tepidi alleati, essa s'acquistava un fedele amico e prezioso in Paride di Lodrone.

---

(1) Il documento pel quale Giovanna, moglie di Aldrighetto di Lizzana, cede al Vescovo il castello di Prataglia, che l'A. cita secondo i Mss. del Padre Hippoliti, è ricordato in Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pag. 128.

Della nuova guerra contro Milano, che fu in parte combattuta nel Trentino, il Ravanelli si riserva di parlare più minutamente in altro lavoro; qui s'occupa solo di considerare la varia attitudine del Vescovo e dei nobili trentini di fronte alle due potenze belligeranti, e ricorda più specialmente una nuova ribellione di alcuni dei Castelbarco, che sperarono di sottrarsi alla soggezione dei Veneziani, approfittando delle non prospere vicende della guerra per la Repubblica. Ma le conseguenze furono disastrose pei feudatari lagarini, i loro castelli vennero diroccati, le loro giurisdizioni occupate da Venezia; gli ultimi rampolli di parecchie famiglie di quella potente casata terminarono raminghi la vita, ricevendo ancora dai Vescovi di Trento, vana dimostrazione di vani diritti, l'investitura delle terre che non avevano più. E Venezia intanto, nella pace di Cremona del 1441, otteneva il dominio di Riva e di altre terre trentine sul Lago di Garda, che venivano unite al dominio di Val Lagarina.

A questo punto termina il diligente studio del Ravanelli; a noi non resta che esprimere il desiderio che egli voglia continuarlo fino alla caduta della dominazione veneziana nel Trentino.

Napoli. G. Papaleoni.

Vespasiano da Bisticci. *Vite di uomini illustri del secolo XV,* rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. - Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892-93, (voll. 3 in 8.°, della *Collezione di Opere inedite e rare*).

Sei solamente di queste *Vite,* quelle dei papi Eugenio IV e Niccolò V, dei cardinali Cesarini e Albergati, di A. Pandolfini e F. Filelfo, avevano visto la luce separatamente, prima che Angelo Mai ne pubblicasse il maggior numero di su un codice vaticano del secolo XVI, nel tempo stesso che gli Editori dell'*Archivio Storico* (1) davano fuori anch'essi sei Vite, corredate di copiose illustrazioni, assieme alle Notizie delle donne illustri e a vari frammenti di scritture storiche e morali di Vespasiano. Nel 1859 Adolfo Bartoli ripub-

(1) *Archivio storico italiano,* Serie I. v. IV. parte I (1843). Benchè il volume dello *Spicilegium romanum* del Mai contenente le *Vite* porti la data 1839, esso uscì solo nel '43; quindi non si può chiamare ristampa quella del Del Furia nell'*Archivio* cit. (cfr. *Prefaz.,* p. XI), come fanno il Frati (v. I, p. III) e il prof. V. Rossi (*Giorn. stor. d. lett. it.,* v. XX, p. 259).

blicò le *Vite d' uomini illustri,* secondo l'edizione del Mai, rivedendone alcune poche sui mss. fiorentini, per le rimanenti attenendosi all'edizione romana, che il Mai aveva stimato dover presentare ai lettori ripulita dalla rozzezza della lingua dell'umile cartolaio, e purgata qua e là di que' passi che suonavano, per lui, biasimo irriverente a istituzioni o a personaggi religiosi. Tre anni più tardi Pietro Fanfani cavava da un cod. marucelliano il prezioso *Commentario della vita di Giannozzo Manetti,* che uscì in un volume della *Collezione di Opere inedite o rare dei tre primi secoli della lingua,* assieme al *Lamento d' Italia per la presa d' Otranto,* e ad altre sei vite inedite tolte da un codice allora scoperto dal prof. Badaloni nell' Universitaria di Bologna, il solo ms. del tempo di Vespasiano che comprendesse tutta, si può dire, la raccolta delle biografie.

Primo a segnalare l'importanza di questo codice, il quale deriva dallo stesso autore che vi appose di sua mano varie correzioni, fu il dott. Ludovico Frati in questo *Archivio* (1), dove ne diede esatta notizia, facendo osservare le aggiunte notevoli di cui essa si avvantaggia sulle edizioni del Mai e del Bartoli, e riproducendone la tavola. Ed ora egli ci presenta in tre bei volumi di quella stessa *Collezione,* che accolse già il volume preparato dal Fanfani, la riproduzione del codice bolognese, aggiuntovi quanto delle scritture storiche e morali di Vespasiano è uscito finora alla luce, e in fine le lettere del cartolaio fiorentino, o di altri a lui.

Che opportuna sia giunta l'opera del dott. Frati a riunire e restituire alla loro forma originale questi preziosi ricordi del libraio fiorentino, ch' ebbe parte così notevole nel movimento letterario del secol suo, nessuno vorrà dubitare; ma più di uno vi sarà, che avrebbe visto con soddisfazione il testo di Vespasiano corredato di un largo commento, storico specialmente, quale lo richiederebbe la natura di questi scritti, e lo renderebbe agevole la ricca produzione della critica storica e letteraria di quest' ultimi tempi intorno al secolo degli umanisti. Il Da Bisticci raccoglieva modestamente i suoi ricordi degli uomini che aveva conosciuti egli stesso o di cui era viva la memoria a' suoi giorni, senza la preoccupazione dello storico: « Conosciuto « - egli dice - che lo scrivere è alieno dalla mia professione, e sup- « piendo che per questa cagione non posso essere biasimato, ma più « tosto lodato da quelli giudicheranno senz' alcuna passione, e per « questo ho composto più vite.... »; e scriveva senza sussidio di libri,

(1) S. V, v. III, pp. 203-201. *Di un codice bolognese delle Vite di Vespasiano da Bisticci.*

nè di documenti, « avendo a fare ogni cosa per forza di memoria » (1), senza curarsi di disporre cronologicamente gli avvenimenti, nè di notare le date, talvolta nemmeno di appurare se i fatti da lui riferiti corrispondevano alla verità; pieno poi di allusioni, di sottintesi che al presente abbisognano di esser chiariti. A nessun libro quindi più che a questo sarebbe stato utile l'aiuto del commentatore, il quale avrebbe in tal modo potuto raccogliere intorno all'opera del cartolaio la miglior parte di quanto s'è fatto finora per illustrare la vita e le opere di questi *uomini illustri*. Ed è da dolersi che tale compito non si sia assunto il presente Editore, il quale per la sua dottrina e diligenza consueta l'avrebbe potuto compiere egregiamente; mentr'egli si è invece contentato di riprodurre talune delle noterelle del Mehus e del Bartoli, diventate oggi inutili o insufficienti per la massima parte (2), e lo stesso ha fatto per quelle ancor più inutili del Fanfani, che assai meglio sarebbe stato, a parer nostro, tralasciare affatto.

Alla sua edizione il F. ha premesso una breve prefazione, in cui descrive il cod. bolognese che gli ha servito di base, e gli altri mss. contenenti Vite del cartolaio, quattro dei quali sconosciuti agli editori precedenti. Nella disposizione delle biografie egli s'è attenuto, a differenza del Mai e del Bartoli, all'ordine in cui stanno nel cod. bol. dividendole in quattro parti: I. *Pontefici, Re e Cardinali;* II. *Arcivescovi e Vescovi;* III. *Principi sovrani;* IV. *Uomini di Stato e let-*

---

(1) *Proemio di Vespasiano a Luca d'Antonio degli Albizi in più vite da lui composte (R. I. S.*, t. XXV, p. 253).

(2) Vedi a questo proposito le osservazioni di V. Rossi in *Giorn. stor. d. lett. it.* cit., pp. 264-265. Agli appunti fatti dal Rossi alle note del primo vol., se ne potrebbero aggiungere pressochè altrettanti, quante sono quelle del secondo e del terzo: ma basterà ricordare che le note del Mai furon scritte mezzo secolo fa, chi pensi quanto d'allora in poi gli studi sul quattrocento sono progrediti. Se p. e. il Frati, dove il da Bisticci enumera gli scritti dei maggiori umanisti, invece di rimandare, sull'esempio del Mai, alle opere dello Zeno, del Muratori, del Bonamici ecc., avesse riassunto quello che oggi si sa della produzione letteraria di quei dotti, avrebbe reso non piccolo servigio ai cultori di quel secolo della nostra letteratura. Un'osservazione faremo ancora, riguardo alla nota tolta dal Mai per confutare quel che racconta Vespasiano sullo sperpero fatto da Callisto III dei libri di Niccolò V: dopo che recenti studi sembravano aver levata quella macchia dalla memoria di Callisto, nuovi documenti ultimamente usciti in luce confermerebbero le parole del cartolaio. (V. Rossi, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cos. de' Medici,* nei *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei,* v. II, f. 1.°, 1893; pp. 39-41).

terati. Che le due prime divisioni fossero volute dallo stesso autore v'è più di un indizio nel testo (v. I, pp. 165-6, 170, 263), quanto alle altre due, noteremo che Vespasiano mette la vita di Federigo duca d'Urbino a capo di quelle « di tutti i dotti uomini singolari « ne' quali è qualche virtù », senza accennare di voler distinguere dagli altri i principi sovrani, dei quali l'Editore ha dimenticato uno, il Conte Camarlingo, nato « di casa reale di Spagna », rimasto confuso fra due valentuomini spagnuoli in fondo al libro (1). Un'altra divisione generale ebbe in mente il da Bisticci, e lo dice in fine della vita di Antonio Cincinello. « Avendo fin qui detto de' signori spiri- « tuali e temporali cominceremo a scrivere di tutti quegli che hanno « composto, che sono stati lume a' secoli loro e a' futuri » (2). Questo dice, mentre nel cod. uomini d'armi e di lettere sono confusi insieme senz'ordine alcuno: una prova anche questa che il manoscritto bolognese non presenta l'assetto definitivo dato dall'autore alla sua opera; se pure di un ordinamento definitivo sia da parlare, e non si debba piuttosto ritenere che Vespasiano, fatto dapprima uno schema per un certo numero di Vite, ne aggiungesse poi man mano delle altre, non curandosi di dare alla raccolta intera una logica disposizione e di togliere da essa quegli accenni che si riferivano al primitivo ordinamento. Ciò è dimostrato anche nel proemio alla vita di Eugenio IV mandato a Luca degli Albizzi, nel quale dichiara di mettere questo papa innanzi a tutti, mentre poi nel proemio alla vita di Nicolò V dice la stessa cosa di quest'ultimo (3).

Quella prima dedica, ch'è stampata nel Muratori, avrebbe il F. potuto opportunamente premettere nella sua edizione alla vita di Eugenio, e inserire quindi il proemio a quella di papa Nicola, così com'esso si trova nel cod. bol., e come doveva stare nel cod. dal quale il Mehus trasse le biografie de' due pontefici per l'edizione muratoriana. Questo manoscritto, che finora non s'è potuto rintracciare, doveva contenere la raccolta nella sua integrità: nella presente edizione mancano due vite di cui s'ha notizia, quella di Benedetto Strozzi, e quella d'Antonietto d'Aversa mandata dal Bisticci nel 1493 a Matteo di Filippo Strozzi, assieme ad una lettera di de-

(1) Vol. II, p. 331-332.

(2) Ibid.

(3) Notisi ancora quello che V. scrive in fondo alla II parte delle *Vite* (I, 263): « Avendo fin quì messo i vescovi et arcivescovi *fuori d'Italia* i « quali hanno fatto qualche opera degna di memoria, metteremo uno de- « gnissimo capitano ec. » Eppure nel libro si trovano molte vite di vescovi ed arcivescovi d'Italia!

dica la quale fu pubblicata nel 1881 dallo Scipioni, e non si trova nell'edizione che stiamo esaminando (1).

Il nuovo testo, diligentemente collazionato (2) coll'edizione del Bartoli, con il cod. vaticano usato dal Mai, e con gli altri mss. del sec. XV, ci presenta adunque per la prima volta nella sua forma genuina l'opera del cartolaio fiorentino, che si sapeva alterata dall'erudito cardinale, o dall'amanuense del codice cinquecentistico ch'egli aveva riprodotto. La collazione del sig. Frati dimostra che la maggior parte delle modificazioni appartengono all'amanuense, e che il Mai si guardò quasi sempre dal tralasciare cose che potessero interessare lo storico. Qualche aggiunta considerevole, che manca eziandio al cod. vat., è ricavata dal bolognese: nella vita di Agnolo Acciaiuoli (v. III, pp. 178, 180), in quella di N. Niccoli (v. III, pp. 92-93), di Leonardo Bruni (v. III, p. 20); un lungo capitolo, notevole per la storia politica, trovasi inserito nella vita di Antonio Cincinello (v. II, pp. 318-324); alcuni brani sono pure aggiunti in quella di Giannozzo Manetti. La contenenza di quest'ultimi però era già nota dal *Commentario della vita di G. M.* pubblicato dal Fanfani, e dal Frati inserito fra le *Vite*; abbenchè questa non fosse affatto l'intenzione dell'autore, che per la sua raccolta aveva scritto una più breve biografia di Giannozzo, riassunta dal Commentario (3).

---

(1) S. Scipioni, *Un cartolaio in villa*, nel *Preludio* d'Ancona; anno V, pp. 90-92. Dalla lettera risulta che quello Strozzi cui sono dedicate le vite dei personaggi della sua famiglia, è Filippo *il vecchio*, e non Marco di Matteo Strozzi, come suppone il Frati (vol. III, p. 5). Un altro proemio, quello alle vite di Agnolo e di Pandolfo Pandolfini, che sta nel cod. bol., è stampato per la prima volta nella presente edizione (III, 111).

(2) Le scorrezioni tipografiche (?) sono però piuttosto numerose. A quelle notate dal Rossi per il I vol., aggiungiamo alcune correzioni, laddove il senso è turbato: v. II, p. 189, l. 28 leggi *riprendeva;* p. 119, l. 22 leggi: *avisarnelo;* p. 287, l. 18 leggi: *gli amici di mess. Carlo vollero che mess. Carlo fusse condotto;* p. 320, ll. 32-33 punteggia: *Giunto a Napoli mess. Antonio, per questo sdegno;* p. 321, l. 24 leggi *mattina;* p. 322, ll. 19-20 punteggia: *Sendo nato questo odio tra' Veneziani ed il Re, essendo;* p. 327, l. 7 leggi *figliuolo d'una figliuola;* v. III, p. 92, l. 22 leggi: *così antico come era, era una gentilezza;* p. 300, l. 28 leggi: *tutrice dei figli di suo figlio Neri.*

(3) Il Frati riproduce il *Commentario* dall'edizione del Fanfani, senza confrontarlo col cod. marucelliano (c. 317), da cui questi lo ha tolto, il qual ms. porta delle correzioni e aggiunte autografe di Vespasiano, quest'ultime (cc. 21 *v*, 41 *r* e 75 *r*) tralasciate dal Fanfani, il quale introdusse invece qualche emendamento inopportuno al testo ms. - Di un altro cod. fiorentino il Fr. non si è giovato, del quale nemmeno il Bartoli aveva

E quì ci conviene osservare, che mentre in questo caso l'Editore si fece scrupolo, giustamente, di mutilare la vita, quale stava nel cod. bol., in altri luoghi non si perita di tralasciare cose esposte altrove, perfino di rimpastare qualche capitolo con frasi tolte da altre vite, seguendo troppo fedelmente l'esempio del Mai (1): se l'Editore avesse voluto evitare le inutili ripetizioni, troppi tagli avrebbe avuto da introdurre nell'opera di Vespasiano! Non comprendiamo poi perchè non abbia trascritto quei due periodi in principio della Vita di Alfonso, che si trovano nel cod. marucelliano A. 76, del sec. XV, senza dei quali la narrazione appare evidentemente mozzata.

Alle Vite d'uomini illustri fanno seguito la Vita dell'Alessandra de'Bardi, già compresa nell'ediz. del Bartoli, e le notizie delle « donne istate in Italia degne » pubblicate la prima volta in questo *Archivio* dal Polidori e da lui corredate di pregevoli note che il Frati riproduce integralmente; anche quì qualche utile aggiunta l'avrebbero forse suggerita gli studi recenti intorno alcune di queste donne.

Dal cod. riccardiano che contiene il *Libro delle lode e commendazione delle donne,* il presente Editore riporta pochi brani soltanto: e forse non ha fatto male; come ha fatto benissimo, ci sembra, a risparmiarci la lettura delle altre opere morali inedite di Vespasiano, frutto certamente della sua più tarda età; ciò sono il *Libro de la vita e conversazione de' Cristiani,* una lunghissima disquisizione in ventisette capitoli sui peccati capitali e le loro pene secondo i Santi Padri (2), e il *Trattato contro l'ingratitudine* che prende le mosse da Adamo e riman troncato dove cominciava l'interesse (3); ma dacchè

---

avvertita l'importanza: è il laurenziano pl. LXI, n. 38, del sec. XV, che contiene il *Commentario* rifatto, assai probabilmente dall'autore, correggendo le date, che nel cod. marucell. sono errate, aggiungendo nuovi particolari della giovinezza del Manetti, restringendo i capitoli più prolissi, disponendone le parti secondo un nesso logico e cronologico più rigoroso. Una collazione di questo cod. col marucelliano sarebbe per più rispetti importante.

(2) Cfr. v. I, pp. 73, 122; v. II, pp. 78-79.

(2) Cod. Magl. Strozz. cl. XXXV, n.° 251. Nel proemio a Iacopo Gianfigliazzi (c. 1-2), dice di aver scritto questo trattato per un giovine, che poi morì; e dopo « più tempo » che l'ha fatto trascrivere lo dedica a Iacopo perchè ne tragga qualche profitto « chostì in chotesta solitudine ». L'opera consta di f. 120 in formato di 8.° gr.

(3) Cod. Magliab., cl. VIII, n.° 1442. Comincia il trattato a c. 224 *r*, e resta interrotto a c. 251 *v*, dove dice, dopo aver parlato dell'ingratitudine di Firenze verso Dante e il Petrarca: « et se non fussi per non of-

il F. annunzia nella Prefazione la « completa raccolta delle opere di Vespasiano », non doveva egli scordarsi, avendo mutato idea nel corso della stampa dei tre volumi, di renderne poi avvertito con una noticina il lettore, il quale crede di trovare riunita nell'opera tutta la produzione letteraria del pio cartolaio. Lodevole pensiero fu invece quello di ristampare il *Lamento d' Italia,* che è forse fra le scritture di Vespasiano la più fortemente sentita e accuratamente esposta.

In fine del libro stanno quattro lettere del da Bisticci, già pubblicate, una dal Fanfani e tre da Vittorio Rossi, e sedici altre dirette a lui dal Manetti, da Donato, Piero e Iacopo Acciaioli, dal Perotto e dal cardinale Ammanati, delle quali soltanto le otto di Giannozzo Manetti erano edite dal Fanfani assieme al Commentario della vita di quest' ultimo (1). A questa appendice sarebbero state da aggiungere le due lettere di Vespasiano a Giovanni e a Pier Filippo Pandolfini, che furon già note al Bartoli (*Avvertim.,* p. XI), di cui l'ultima trovasi stampata quasi per intiero nel bell' articolo dello Scipioni, l'altra è inedita e assai importante per lo studio del carattere morale dell' autore (2). Un'altra lettera del cartolaio diretta al Magnifico trovasi nell'Archivio mediceo, la quale reca nuova luce sulle condizioni famigliari di Vespasiano (3).

Il dott. Frati non vorrebbe poi riconoscere il buon libraio in quel Vespasiano di Filippo, di cui è una lettera al Duca Alfonso di Ca-

---

« fendere persona si porrebbono nominare più prestanti cittadini.... ». Un'altro trattato « contro ai giuocatori » trovò rammentato lo Scipioni in un catalogo di libri posseduti da Fr. Pandolfini (art. cit. p. 91, nota 8.ª); ma non s'è ancora trovato.

(1) L'ultima di queste lettere è mancante della data, ma essa si può facilmente assegnare all'anno 1449, da Firenze. Scrive infatti Giannozzo a Vespasiano: .... « fuggi la moria consolandoti cogli amici, e 'mpari le « cose gentili da cotesti gazoni, che in verità sono una coppia ec. » (v. III, p. 359); e accenna all'ufficio della Balia, sostenuto di recente (p. 358). Ora si legge nel *Commentario* (v. II, p. 139) che il Manetti fu degli Otto nel 1449, quando la pestilenza faceva disertare i cittadini. La « coppia », che Giannozzo chiama *rara avis in terris,* sono Piero e Donato, figli di Neri Acciaiuoli (cfr. il fine della lettera, e v. II, pp. 249-50).

(2) Archivio di Stato in Firenze. Carte Strozz., f. 133, p. 290. Vedi Frizzi, *Vespasiano da B. e le sue biografie,* Pisa, 1889, p. 85.

(3) Med. av. il pr.. f. XXV, doc. 381; da Firenze, 24 marzo 1475. Com. « Lorenzo, l'esserm'io allevato in chasa vostra per anni 35 continovi, « chome credo che in buona parte si sia noto etc. »; gli chiede giustizia per un'offesa patita da' suoi parenti.

labria, stampata dall'Albini, e al quale son dirette alcune lettere di Ferdinando d'Aragona: ma non ci sembra che sia nel vero. Degli argomenti addotti da lui, il primo è che quel Vespasiano che scriveva al Duca di Calabria per congratularsi con lui del riacquisto d'Otranto fatto nel 1481, si sottoscrive *Vespasiano di Filippo Dux:* or chi esamini l'edizione del cinquecento dov'è inserita la lettera (1), si accorgerà che quel *Dux* non è che il solito richiamo alla pagina seguente, sbagliato bensì, perchè segue una lettera del Duca Alfonso in volgare. L'altra ragione è che quelle lettere hanno « per argomento notizie politiche e fatti d'arme ai quali fu sempre estraneo il cartolaio fiorentino » (v. III, p. 327). Ma, se il mite Vespasiano si tenne sempre lontano, com'è presumibile, dallo strepito di Marte, nessuno che abbia letto le sue Vite vorrà negare ch'egli si tenesse al corrente degli avvenimenti politici, e fosse in grado di esserne assai bene informato, grazie alle molteplici relazioni ch'egli aveva nella sua città, e fuori, con gli uomini di Stato e coi principi secolari ed ecclesiastici più famosi d'allora. Non potrà quindi parer strano che la stessa persona che aveva scritto il Lamento d'Italia per la presa d'Otranto, dirigesse poi una lettera entusiastica al Duca di Calabria quando questi ebbe ritolta quella terra ai Turchi con un fatto d'armi, ch'ebbe in quel tempo in Italia numerosi esaltatori in versi e in prosa. Nessuna meraviglia del pari che a quest'uomo, il quale ne' suoi scritti dimostra così grande attaccamento alla culta e liberale dinastia d'Aragona e così speciale notizia dei fatti e de' personaggi di quel reame, si rivolgesse il re Ferdinando per essere informato di quanto accadeva e si diceva nello Stato di Firenze (2), che lo raccomandasse caldamente a Piero di Cosimo de' Medici (3), e a' suoi consigli affidasse il figlio suo, il valoroso

---

(1) Albini, *De gestis regum neapolit. ab Aragonia,* Napoli, 1559, p. 184. Si mostra in corrispondenza epistolare col Duca (« io non ho scripto alla « S. V. già è più tempo »); lo paragona ai grandi capitani antichi e moderni, e conchiude: « Se sarà chi scriva questa expugnatione nel modo « che ella è stata et la difficultà è suto acquistarla e la difesa ha fatta « la S. V. et l'offesa de' nimici, et sarà scripta nel modo proprio che l'è, « non sarà inferiore nè a' fatti degli antichi nè a que' de' moderni, facendo « comparatione di questa a' fatti loro, come è detto ». Ci par difficile non ravvisare qui lo stile del cartolaio fiorentino.

(2) Trinchera, *Codice Aragonese,* doc. 256, 267, e 296. Le lettere sono degli anni 1467 e 1468. Cfr. colla lettera di Ferdinando al Duca di Calabria (doc. 311), 28 genn. 1468.

(3) Ibidem, doc. 97; lett. del 26 aprile 1467. Nelle lettere citate Vespasiano è chiamato *V. de Filippo* e *V. de Florencia.*

Alfonso, al quale è diretta un' altra lettera di Vespasiano scritta da Firenze, quando il Duca trovavasi in Toscana in aiuto de' Fiorentini, per informarlo de' diversi umori e delle novità politiche nella città (1).

Ridotti così novamente ad uno, se non ci siamo ingannati, i due Vespasiani fiorentini, il nostro esame è finito. La conclusione potrà facilmente trarla il lettore da sè, e constatare che se il dott. Frati avesse preparato la sua edizione con minor fretta e maggiore accuratezza, questa raccolta degli scritti del Da Bisticci sarebbe riuscita meno imperfetta e più proficua agli studiosi. Ma è pure dover nostro riconoscere che l' egregio bibliotecario bolognese ci ha fornito, sobbarcandosi a una fatica non breve nè leggera, un testo di questi preziosi ricordi biografici che ci consente di giudicare con maggiore sicurezza l' autore e le sue opere, ci offre nuovi dati per studiare il modo com' essa si è venuta formando, e nuovi particolari interessanti per la conoscenza dei personaggi e dei tempi in cui vissero. Dell'accurata collazione dobbiamo esser grati al sig. Frati, il quale si è pure acquistata non piccola benemerenza presso gli studiosi con l' Indice copioso dei nomi delle persone e dei luoghi che ha aggiunto al suo libro (2). La natura degli scritti del nostro au-

---

(1) Carte Strozziane, f. 253, c. 2; da Firenze, 12 marzo 1467. Com. « A dì « 9 scripsi alla vostra illustrissima signoria d'uno degno facto d'arme « facto in Valachia, aretela havuta etc. »; è firmata *Vespasiano di Philippo*. Abbiamo confrontato la scrittura di questa lettera, che è l'originale, con le due dirette ai Pandolfini, ma non v'è alcuna analogia fra la scrittura quasi indecifrabile di quest'ultime, e la bella mano che vergò la lettera al Duca. È lecito ammettere che Vespasiano si servisse talvolta di uno scrittore, e conviene tener conto dei trent'anni di tempo che intercedono fra le diverse lettere; del resto, una strana differenza fra le scritture del nostro autore si riscontra anche nelle altre lettere originali di lui, e così pure nelle correzioni autografe ai cod. fiorentini delle sue *Vite*, tanto che il Bartoli e il Frati ritennero quest'ultime di mani differenti, mentre invece si corrispondono perfettamente nei diversi mss. e nelle lettere. Altre epistole del cartolaio (latine queste, e assai probabilmente scritte per lui da Donato Acciaioli) si trovano nel cod. maglb. VIII, 1390. Speriamo di poterle presto pubblicare, assieme a qualche altro documento intorno alla vita di quest' uomo singolare.

(2) Non mancano nemmen qui le lacune, difficili del resto a evitarsi. Sarebbero stati, p. e., da registrare i nomi di varî dotti del regno di Napoli a p. 111 del vol. II, le notizie di artefici a pp. 53, 57 e 90 del vol. III, quello che si dice dell'Argiropulo a p. 67 e di Donato Acciaioli a p. 75: quel che si dice a p. 413 (Indice) di Luca Pitti, si deve invece riferire a G. Manetti; e qualche altra svista e ommissione.

tore, della quale abbiam fatto cenno di sopra, rendeva indispensabile un tale Registro che risparmierà molta fatica a chi vuol ricercare le preziose notizie che il valentuomo disseminava qua e là nelle sue *Vite*, senza preoccuparsi di ordinarle e collegarle in maniera che fosse agevole agli altri il rintracciarle.

Firenze. GIUSEPPE ZIPPEL.

C. RINAUDO, *Corso di storia generale del medio evo e dei tempi moderni.* - Firenze, Barbèra, 1893-94, 3 vol. in 16.° di pp. XI-304, 356, 377.

Parlare del lavoro del prof. Rinaudo, e con ciò fare un'eccezione alla regola, impostasi dalla Direzione di questo Periodico, di non occuparsi delle opere scolastiche, è un dovere che si compie tanto più volentieri quanto più degno di considerazione è il *Corso* di quell'Autore. Imperocchè, a nostro giudizio, esso risponde pienamente al còmpito dei lavori di tal genere, assai geloso ai giorni nostri, in cui rapidissimi sono i progressi della critica storica, in cui scompaiono una dietro l'altra tutte le innumerevoli leggende che offuscavano la verità dei fatti, e sotto nuovo aspetto si presenta, in molte sue parti, la storia della patria e del mondo in generale. Si sente che il Rinaudo ha conoscenza profonda e famigliare di tutto il vastissimo suo argomento, anzi assai maggiore, che non dimostri: il che gli permette di assurgere agevolmente a considerazioni generali; e in lui si rivela altresì la lunga esperienza formatasi nell'insegnamento, la quale gli consiglia il metodo migliore da seguire perchè la esposizione riesca più proficua.

Impossibile essendo esaminare questo lavoro sotto ogni aspetto, basti che noi ne riferiamo le principali divisioni perchè ognuno possa formarsene un'idea esatta.

Il *Corso di storia generale,* come dice anche il titolo, comprende la narrazione di tutti i fatti avvenuti dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri, dal 476 al 1892; e si distingue in storia del medio evo e storia moderna.

Lungi da noi sono i tempi in cui medio evo era sinonimo di barbarie: oramai, l'epoca a cui vien dato questo nome deve considerarsi come un'età di evoluzione e di assimilazione nella quale si preparano e si svolgono i germi della civiltà e le nazioni moderne. Rispetto a noi, popoli latini, ciò avviene attraverso a quattro grandi fasi, che il Rinaudo distingue coi nomi di *Invasioni barbariche,* dal 476

al 774; *Feudalismo,* dal 774 al 1100; *Comuni,* dal 1100 al 1313; *Signorie e principati,* dal 1313 al 1492. A questi periodi, proprî veramente dell' elemento romano-barbarico signoreggiante nell' Europa occidentale, vien naturalmente subordinata la storia di tutti gli altri popoli, o, per dir meglio, degli altri tre grandi elementi politici, sociali, religiosi, che lo storico deve seguire nel loro progressivo svolgimento, cioè quella dell' impero d'Oriente, degli stati barbarici, e della dominazione musulmana. E così difatti procede l'Aut. per tutto il medio evo; di cui in fine riassume in bella sintesi tutto il carattere e lo pone a confronto coll' età seguente, dicendo che: « come la missione complessiva del medio evo fu la formazione delle « nazioni moderne mediante l'assimilazione di elementi eterogenei, « favorita dal cristianesimo, così l'opera essenziale dell'età moderna « fu ed è ancora la formazione degli stati liberi, rispondenti alle « nazionalità, col sussidio potente del progresso scientifico ». A questo risultato non giunge certo ad un tratto, nè con processo da per tutto uniforme l'epoca moderna: ma nel suo svolgimento permette di distinguere parecchie fasi che l' Aut., scegliendo naturalmente come base della sua divisione le vicende del popolo italiano, raggruppa sotto il titolo di *Predominio contrastato tra Francia e Spagna,* dal 1492 al 1559; *Predominio spagnuolo,* dal 1559 al 1700; *Predominio austro-borbonico,* dal 1700 al 1789; *Predominio francese,* dal 1789 al 1815; *Lotte per la libertà, l' indipendenza e l' unità nazionale.* dal 1815.

In ognuno di questi periodi, così medioevali, come moderni, ordinatissima procede tutta la materia. D'ordinario comincia l'esposizione con un breve riassunto dei caratteri principali dell'epoca o del personaggio dei cui fatti segue il discorso; vengono quindi la narrazione degli avvenimenti, l'esposizione degli ordinamenti legislativi e politici, dello stato della cultura, la sintesi ed un prospetto della condizione politica del popolo di cui si è discorso, ed in fine sono poste numerose ed utili tabelle cronologiche e genealogiche. Per ciò che riguarda il medio evo, vuol essere specialmente notata la chiarezza con cui vengono esposte le leggi barbare, chiarezza che ben ci ricorda nell'Autore chi in altri tempi si occupò ex professo di tale argomento. Del resto, uguale pregio s' incontra in ogni parte di quei tre volumi. Abborrente delle vane declamazioni e dagli altisonanti discorsi, il Rinaudo rifugge però altresì dalla eccessiva concisione lamentata in altri pregevoli manuali storici; e la sua esposizione, equilibrata in ogni parte, è un ottimo riassunto della storia generale, che si legge non soltanto senza stanchezza, ma con piacere da ogni persona, anche da chi prova ogni tanto la necessità di

riordinare e ricordare il complesso delle proprie conoscenze storiche, che studi parziali e particolari rendono talvolta alquanto confuse. Penetrato del gravissimo suo ufficio, l'Autore va a rilento a giudicare uomini e fatti; ma quando esprime un opinione non sceglie se non quella imparzialissima, che ormai i profondi studi della critica hanno più volte confermato. Nessuno spirito di parte alita in quelle pagine, che pure in parte narrano fatti contemporanei, ma sola vi campeggia l'idea santissima della patria. Per ciò, mentre il Rinaudo ricorda quanto abbiano operato i nostri maggiori, addita chiaramente quanto resti a fare all'Italia. Speriamo che i nostri giovani sappiano leggere in queste pagine qual missione sia loro riservata!

Firenze. E. CASANOVA.

EDOARDO ARBIB. *Vittorie e Sconfitte.* - Milano, Hoepli, 1894. - In 16.°, di pp. 470.

Ha scopo pratico e scientifico insieme. È, in fondo, per ammonire con più efficacia la patria delle cause, da cui le potrebbero venire vittoria o sconfitta, che del vincere o del perdere l'Autore cerca rintracciare le leggi costanti, partecipando così scientemente alla generale tendenza odierna di costituire a scienza la storia. Ma la duplicità d'intento nuoce al perfetto conseguimento dell'uno dei due, lo scientifico, che vuol essere ricercato per sè stesso.

Per tutto il corso delle guerre umane, dall'età della pietra alla guerra del 1870-71, l'esito delle battaglie dipese - questo è l'assunto - non da sapienti e sottili combinazioni strategiche, ma dal prevalere dall'una parte o dall'altra per numero o per intensità questi fattori morali: la nobiltà della causa sostenuta, la concordia nel popolo e nell'esercito, la rigorosa unità del comando, la somma vigilanza del nemico ed il rispetto delle sue forze, la costanza di resistere per salda disciplina nella mischia. La guerra - ne consegue - è la gran prova morale dei popoli. È, in ultima analisi, una applicazione generale alla guerra del principio storico di proporzionalità, o di Montesquieu, come lo si potrebbe chiamare, che i grandi fatti umani derivano da profonde e non da futili cause, ed una conferma della più recente dottrina della legittimità del successo.

Ma il procedimento induttivo, nel cui rigore avrebbe potuto consistere la novità e il valore scientifico dell'opera, è imperfetto. Sono assolutamente trascurate le guerre dei popoli selvatici e barbari, a cui pure vengono estese le conclusioni. Se ne avesse tenuto

un debito conto, l'autore sarebbe forse stato indotto a escluderle dal suo asserto, ed a temperare questo col criterio evolutivo, affermando come effetto dell'evoluzione o tendenza sempre più accentuata ciò che stabilisce come causa primordiale e costante. - Neppure la scelta delle guerre dell'epoche civili è fatta con rigoroso criterio metodico. Tuttavia la serie ne è rilevante, e non senza pratica efficacia persuasiva. Eccola brevemente riassunta:

L'inutilità della eroica difesa delle *Termopili* va addossata alle discordie intestine dei Greci, per cui quelle rimasero quasi sguarnite di difensori, ed alla negligenza di Leonida nel munirne gli accessi; la greca vittoria di *Platea* allo scoraggiamento dei Persiani dopo Salamina, e alla longanimità ateniese di cedere all'esigenza dei Tegeati. Dei *successi d'Alessandro* furon cause precipue da un lato la sua cauta energia e la disciplina macedone, dall'altra la mollezza dell'esercito persiano e lo stolto disprezzo di Dario pel nemico; di quelli d'*Annibale in Italia* il chiaro concetto dell'impresa lungamente meditata e l'unità del comando stretto nelle sue mani di fronte alle incertezze e alle discordie intestine di Roma, che si riproducevano in quelle dei consoli; dei successi di *Cesare in Gallia,* la superiorità dell'organizzazione romana, e del sangue freddo, dell'accortezza, della prudenza del duce sul disordinato e violento impeto dei Germani o dei Celti. *Legnano* fu effetto dell'ardore di libertà, che infiammava i nostri comuni contro le milizie tedesche non da altro sospinte che dall'obbligo feudale; come le *vittorie degli Svizzeri* nel '300 e nel '400 del loro fuoco di libertà e dello stolto spregio in cui li tenevano gli Absburghesi o il Temerario; mentre *Crecy, Poitiers, Agincourt* lo furono della superiorità civile della nazione inglese, già ordinata a compattezza moderna, sulla francese ancora nell'anarchia feudale. *Marignano* è spiegato dal poco accordo tra Spagnuoli, papalini e svizzeri contro i Francesi stretti intorno al giovane re e validamente aiutati dai Veneziani; *Pavia* dal guasto prodotto in Francia da dieci anni d'improvvido governo e dalla boria del re già vittorioso; *Marciano* dalla svogliatezza dei Guasconi e dei Grigioni soccorritori dei Sanesi e nel pensare lo Strozzi più a Firenze che a Siena; *S. Quintino* dallo spregio del vecchio Montemorency pel suo giovane avversario sabaudo. All'austera disciplina de' loro eserciti non meno che alla loro prudente risolutezza vanno attribuite le vittorie di *Gustavo Adolfo* e del *Gran Federigo* sugli eserciti avversari mercenarî od effeminati, o condotti da duci boriosi o discordi; come la vittoria di Carlo XII in *Narva* alla superiorità del suo piccolo ma esperimentato esercito sul russo, mentre la sconfitta da lui toccata a *Pultawa* si deve addebitare alla sua superba trascuranza della mirabile rior-

ganizzazione dell'esercito russo rapidamente operata da Pietro il Grande. Delle battaglie napoleoniche esaminate, *Marengo* oltre che dal genio fatto di rapidità e di cautela del Bonaparte, fu resa possibile dallo spregio in che gli Austriaci tenevano ancora il giovane guerriero, *Austerlitz* dalla boria russa e dalle animosità tra russi e austriaci, *Iena* dalla presunzione prussiana di dover rinnovare il trionfo di Rosbach; mentre *Waterloo* fu effetto d'un infiacchimento non del genio strategico, ma della già sì solerte volontà di Napoleone e del malumore della borghesia francese, che si ripercoteva nei generali. Finalmente, i nostri *disastri del 1848-49* nacquero dalla nostra impreparazione, dalla influenza, dalla fanciullesca sicurezza di vincere senza fatica l'esercito cacciato di Lombardia; la rotta di *Custoza* dall'assoluta negligenza del servizio d'informazione, per cui il Lamarmora si trovò d'un tratto addosso il nemico e perdette la testa; vivo contrasto colle *vittorie prussiane* contemporanee dovute alla somma diligenza, alla splendida iniziativa personale congiunta al mirabile accordo dei generali prussiani, al perfetto servizio d'approvvigionamento; pregi che riapparsi nell'esercito germanico del *70-71* gli diedero, così nel primo periodo, quando aveva la prevalenza numerica, come nel secondo, in cui non l'aveva più, la vittoria sui francesi accesi dal fuoco fatuo dello sprezzo del nemico, cullati dall'ignoranza dei capi in vane illusioni, orribilmente approvvigionati, diretti nelle mosse militari dai criteri politici del governo parigino.

Tanta varietà di clamorose battaglie e d'eroi, che si succedono rapidi, abilmente tratteggiati con stile limpido e disinvolto e con bella conoscenza dell'argomento, e il concetto continuamente rimartellato delle cause morali delle vittorie guerresche finirebbero quasi ad amicare il lettore colla guerra, indice di moralità, e ad accenderlo di un fremito belligero, se lo spettacolo rievocato della vasta riga di sangue, che accompagna il corso della storia civile, non gli destasse invece il rammarico che l'Autore non abbia considerata la sua materia anche da quell'alto punto di vista umanitario, al quale la scienza, del cui moto egli vuol esser partecipe, tende sempre più a poggiare.

L'argomento da lui trattato rientra in quello assai più vasto della *lotta*, svolto pur recentemente con somma genialità, e con quel criterio evolutivo, da cui oggi male si può astrarre, dal Novikow; e ne rincalza anzi una delle conclusioni, quella cioè che nella guerra, ossia nella lotta a forma di massacro, prevale la nazione dotata di spirito più forte, includendo in questa espressione l'intelligenza insieme e la forza morale.

Senonchè l'illustre scrittore russo dimostra pure non esser la guerra che una fase intermedia dello svolgimento nella umanità civile del gran fatto non solo umano, ma cosmico della lotta. Benchè non ancora interamente pervenute alla coscienza sociale, altre lotte più elevate, più rapide, più efficaci cause di prevalenza dei migliori e quindi di progresso, lotte d'intelligenza e di sentimento, si agitano fra le nazioni e dovranno finire col prevalere del tutto, e ad escludere la forma brutale di lotta sanguinosa. Il fatto stesso del prevalere nelle guerre delle forze morali pervenuto alla coscienza delle nazioni più intelligenti e quindi più forti le persuaderà della inutilità delle lotte cruente, e le sospingerà, per lasciar adito alle sole forme più elevate di lotta, alla creazione di un ordine giuridico internazionale, nel quale il gruppo di civiltà europea abbia a trovare gli stessi vantaggi che le singole nazioni, che lo compongono, trovarono nel succedere delle ordinate compagini giuridiche nazionali alla anarchica prevalenza della violenza nel frazionamento feudale. La ristrettezza dello spazio non mi consente di trattenermi, come vorrei, sull'ampio e magistrale svolgimento che di questa argomentazione fa il Novikow; ed ho forse già oltrepassato il limite assegnatomi. Ma non ho saputo astenermi dal contrapporre all'enumerazione delle micidiali vittorie e sconfitte del passato almeno un accenno alle vittorie senza confronto più gloriose, alle sconfitte incruente, che, nella fatale e benefica lotta fra le nazioni, la scienza, colle sue più geniali presenti manifestazioni, presagisce all'avvenire.

Benevento. ACHILLE DINA.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Bari. — Si è costituita in questa città una *Società di studî storici pugliesi,* che ha per fine di promuovere la ricerca, la raccolta e la pubblicazione di documenti e d'illustrare i monumenti della regione: è intendimento dei promotori di allargare le basi della Società nelle altre due provincie pugliesi di Foggia e di Lecce. La Società pubblicherà un *Archivio storico pugliese,* una *Biblioteca pugliese,* e intanto ha per proprio organo la *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti,* che si pubblica in Bari da quindici anni. La Società è presieduta dal comm. Giuseppe Laudisi, r. Provveditore agli studi, ed ha per segretario il dott. Luigi Sylos.

Milano. — *Società storica lombarda.* - Una relazione del segretario E. Seletti, letta nell'adunanza del 18 marzo (e pubblicata in *Arch. stor. lomb.* XXI, pp. 293-302) rende conto dell'operato della Società nel decorso anno 1893, e riassume la storia della sua attività scientifica nel primo ventennio d'esistenza (1874-1893).

Perugia. — Il 12 settembre si costituì quivi una *Società umbra per la storia patria,* coll'intendimento di pubblicare un *Bullettino* quadrimestrale e una collezione di *Fonti storiche per l'Umbria* in appendice ai *Rerum italicarum scriptores.* La Società elesse a proprio presidente il cav. Luigi Fumi, vicepresidente della nostra Deputazione per la Toscana e per l'Umbria, ed espresse il proprio intendimento di chiedere al r. Governo di riconoscerla come r. Deputazione dell'Umbria, separatamente dalla Deputazione Toscana.

Roma. — *R. Società romana di storia patria.* - Nella seduta del 17 marzo 1894 il conte Ugo Balzani, presidente, commemorò il compianto segretario Guido Levi, e diede relazione dei lavori della Società nell'anno 1893, nonchè di quelli iniziati dalla Scuola storica

fondata dal Ministero della Pubblica Istruzione presso la Società stessa. Gli alunni della Scuola sono ora due. Il dottor Pagnotti si occupa di una nuova edizione della *Vita d'Innocenzo IV,* composta da un Niccolò da Calvi, e ne ha condotti a termine gli studî preparatorii; l'altro alunno, dottor Savignoni, ha preso in esame l'*Archivio storico del Comune di Viterbo,* e anch'esso ha quasi condotto a compimento i suoi studî. - Ved. *Archivio della Società romana di storia patria,* vol. XVII, pp. 257-256.

Archivi e Biblioteche.

Italia. — L'annuario scientifico *Minerva,* che dal 1892 si pubblica in Strassburg a cura dell'editore Karl J. Trübner, e che ogni anno va crescendo d'importanza e di estensione, avrà nella prossima annata 1895 una nuova rubrica concernente gli Archivi di Stato italiani. La compilazione delle relative notizie è stata affidata al nostro Direttore.

— *Massa.* - Archivio di Stato in Massa. - Quest'Archivio ha arricchito la sua biblioteca di un codice assai importante per la storia della Lunigiana, che ha per titolo: *Libro di ricordi di tutto quello che passa alla giornata, cominciato il dì primo genaio 1696 seguitando per ordine, per me* Nicola Battini *di Fivizzano;* in 8.° di pp. 92. È una minutissima cronaca di Fivizzano, che abbraccia gli avvenimenti seguiti dal 1.° gennaio 1696 fino al 24 giugno 1762.

G. S.

— *Roma.* - *Biblioteca Vaticana.* - Nell'*Archivio della r. Società romana di storia patria,* 1894, fascicolo 1-2, il prof. G. Monticolo discorre di alcuni antichi cataloghi della *Biblioteca manoscritta della Regina Cristina,* che si conservano nei codici Vat. Lat. 8171, 7764, e 7138, nonchè dei due cataloghi che furono pubblicati dal Montfaucon nel 1739, rilevando il carattere proprio di ciascuno di questi elenchi, e le relazioni che sono tra essi, e i ragguagli che se ne ricavano rispetto alla formazione e alla consistenza del Fondo Cristina.

— La Biblioteca Vaticana ha di recente acquistato dalla Vendita Manzoni un *Codice epigrafico di Fra Giocondo Veronese,* che contiene una prima recensione del suo Corpo d'inscrizioni, ed è dedicato a Lorenzo il Magnifico (membr. 4.° picc. di cc. 110: legato in

cuoio rosso collo stemma mediceo). Questo codice è stato ora dottamente illustrato da mons. Isidoro Carini, prefetto della stessa Vaticana, in una Dissertazione letta alla pontificia Accademia romana di archeologia il 29 maggio 1894 (Roma, Cucciani, 1894; 4.° pp. 66 con facs. litogr.): nella quale l'autore, data la descrizione e la storia del ms., discorre della vita di fra Giocondo (c. 1430-1515) e dei lavori suoi di architettura e d'ingegneria, dei suoi studî filologici, e in fine, con maggiore ampiezza, delle sue raccolte d'epigrafi, delle diverse recensioni o edizioni delle medesime, e dei codici che le contengono; ricavando sul valore e sulle fonti della Silloge giocondiana speciali notizie dal codice mediceo ora Vaticano.

— *Siena.* - Archivio Sergardi-Biringucci. - Assai interessante è la notizia che i proff. O. Bacci e L. Zdekauer danno di quest'Archivio privato nel fasc. I-II del *Bullettino senese di storia patria.* L'Archivio si compone dei fondi Sergardi, Biringucci, Spannocchi (con carte dei Petrucci, dei Borghesi, e di altre famiglie). Ha circa 300 filze, dal secolo XV, e una quantità considerevole di pergamene, tra le quali è notata come la più antica una del 1315, di provenienza Borghesi.

Francia. — Si è pubblicato il *Rapport présenté à M. le ministre de l'instruction publique, des cultes et des beaux-arts par M.* Georges Picot, *membre de l'Institut, au nom de la Commission des Bibliothèques nationales et municipales, chargée d'examiner l'état de l'inventaire des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale et les moyens d'en effectuer l'impression* (Paris, Impr. Nation. 1894; 4.° pp. 76).

È diviso in due parti: la prima parte fa la storia dei progressivi accrescimenti del fondo dei libri stampati nella Biblioteca, e delle varie classificazioni e inventarî. I volumi che nel 1610 erano 1000, son saliti nel 1893 a circa 2,600,000. Il lavoro di ordinamento e di inventario cominciato avanti la Rivoluzione, col vecchio e artificioso metodo della classificazione sistematica, fu più volte ripreso e continuato; ma rimase sempre insufficiente e difettoso; finchè nel 1875, avendo assunto l'amministrazione generale della Biblioteca Leopoldo Delisle, diede al lavoro novissimo ed efficace impulso, ripigliandolo coraggiosamente dalle fondamenta, con nuovi criterî scientifici e amministrativi, da lui stesso proposti, semplici e razionali. Ora l'inventario può dirsi compiuto, e la Commissione presieduta dal Picot crede che si possa procedere alla desiderata stampa del Catalogo generale alfabetico dei libri stampati della Biblioteca Nazionale.

La seconda parte del Rapporto contiene le proposte della Com-

missione circa le norme da tenersi per la detta pubblicazione. Escluso saviamente l'ordine metodico, idealmente pieno d'attrattive, ma in pratica troppo incerto e sempre imperfetto, la Commissione propone d'adottare l'ordine alfabetico che ha il triplice vantaggio di essere « semplice, fisso, assoluto »: bensì vuole che il Catalogo sia diviso in tre grandi Categorie: 1.ª dell'opere delle quali sono conosciuti gli autori; 2.ª dell'opere anonime o prodotte da enti collettivi; 3.ª dei gruppi d'opere speciali. Alla regola dell'ordine alfabetico « semplice, fisso, assoluto », questa triplice classificazione reca naturalmente delle eccezioni, fa nascere dei problemi, i quali sono nel Rapporto discussi e chiariti con esempî: discussione sempre istruttiva e interessante, quand'anco non sia sempre convincente nei resultati. Il Catalogo generale dovrà essere stampato in 4.°, nei caratteri consueti del Bullettino periodico di bibliografia; e si fa il computo che comprenderà all'incirca 80 volumi, di 800 pagine ciascuno, con 32,000 notizie per volume. Si raccomanda di tenere in giorno il Bullettino succitato, come supplemento perpetuo al Catalogo generale; e giova riferire su ciò le parole testuali della Commissione, che tornano a lode indiretta di ciò che si fa nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze col *Bollettino periodico delle pubblicazioni italiane:* « Il est à « souhaiter que le Bulletin périodique constitue le véritable supple- « ment. En continuant à le découper, pour tenir perpétuellement « à jour les séries, on accomplit l'oeuvre la plus économique et la « plus pratique ».

Storia generale e studî sussidiarî.

— Teodoro von Sickel, essendosi dedicato pienamente alle cure dell'Istituto Austriaco di studî storici in Roma, si è ritirato dalla Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae Historica,* a cui egli apparteneva fino dal 1887, come rappresentante dell'Accademia di Vienna. Continueranno i lavori di lui per la sezione dei *Diplomata* i proff. Bresslau e Mühlbacher.

— Il prof. E. Steindorff ha pubblicato, con notevoli aggiunte e miglioramenti la 6.ª edizione del Repertorio bibliografico di storia tedesca già primamente compilato da F. C. Dahlmann, e ricompilato poi e riordinato da G. Waitz, che ne fece più edizioni e vi lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita. (Dahlman-Waitz. *Quellenkunde der Deutschen Geschichte.* 6 Auflage bearbeitet von E. Steindorff. Göttingen, Dieterichsche Verlags-Buchandlung, 1894. 8.°

pp. IX-730). La presente edizione mantiene nella disposizione generale il disegno del Waitz, che è sistematico e cronologico. Nella prima parte registra le fonti e le opere di carattere generale; nella seconda parte, le fonti, le opere storiche e i libri sussidiari, disposti secondo la successione degli avvenimenti, e divisi in epoche, raggruppando quelli che si riferiscono a una stessa materia o a materie simili. Giova dare i titoli degli otto libri in cui si divide questa seconda parte: I. Antichità germaniche (paganesimo) fino alla fondazione dell'impero franco. II. La Germania sotto la signoria franca fino alla spartizione di Verdun. III. L'impero tedesco nel tempo della sua potenza fino alla caduta degli Staufi. IV. Dissoluzione dell'impero e nuove relazioni politiche sino alla fine del medio evo. V. La Riforma e le sue conseguenze fino alla pace di Vesfalia del 1648. VI. Lo svilupparsi dei singoli Stati e segnatamente dell'Austria e della Prussia. VII. Avviamento a una nuova costituzione della Germania sino alla fondazione del nuovo impero tedesco. VIII. Fondazione e principî del nuovo impero tedesco.

I miglioramenti e accrescimenti introdotti dal nuovo editore sono questi: che il Repertorio è accresciuto di 2700 numeri rispetto all'ultima edizione del 1883 e ne contiene in tutti 6550; che vi sono state aggiunte non solo le più recenti pubblicazioni, ma si è tenuto nota anche di pubblicazioni antiche trascurate nelle edizioni precedenti, e che pure hanno sempre un'importanza nella tradizione degli studi; che vi è aggiunto in fine un ottimo indice o registro, il quale dà non solamente i nomi dell'autore, ma i titoli abbreviati delle singole opere di ciascuno.

Questo repertorio bibliografico riguarda propriamente e strettamente la storia tedesca; ma è raccomandabile anche agli studiosi italiani, non tanto per le relazioni frequenti che ha la storia nostra con quella della Germania nei tempi antichi e nei moderni, quanto per l'accuratezza e per l'ottimo metodo con cui è compilato.

— Sotto il titolo *Alleged poisoning of Alexander VI,* il signor R. Garnett, nella *English Historical Review,* aprile 1894, riferisce sopra un articolo dell'americano W. W. Story, pubblicato nel fascicolo di decembre del *Blakwood 's Magazine,* nel quale si vuol confermare con nuovi argomenti la leggenda dell'avvelenamento di pp. Alessandro. Perchè questa (ponendo il banchetto fatale al 17 e la morte al 18 agosto 1503) contrasta col fatto ormai indiscutibile che la malattia del papa cominciò il 12, il sig. Story vuol provare che il banchetto ebbe luogo il 12, e la morte avvenne più giorni prima del 18, e fu tenuta celata per ragioni di stato. Il sig. G. con buoni argomenti

e con citazioni di testimonianze contemporanee, giorno per giorno, dimostra l'inammissibilità delle nuove congetture, e rileva altre inesattezze dell'allegazione del critico americano.

— Nella lotta lunga e tenace, che le Fiandre ebbero a sostenere contro il re Filippo II di Spagna, sopra ogni altra campeggia la figura di Ulenspiegel. Il padre suo lasciò la vita sul rogo, la madre sotto i tormenti della tortura; a lui riuscì sfuggire dall'unghie dell'Inquisizione e afferrare le armi e farsi soldato della libertà e vindice della patria oppressa. Il sig. Carlo De Caster, nel suo nuovo libro: *La légende et les aventures héroïques, joyeuses et glorieuses d' Ulenspiegel et de Lamme Goedrak au pays de Flandres et ailleurs* (Bruxelles, Paul Lecomblez, éditeur; in 8.°), lo ritrae con bravura; e insieme con lui dipinge il suo compagno Goedrak, e descrive la lotta dei Fiamminghi contro gli Spagnuoli nelle varie sue fasi e ne' particolari più minuti. G. S.

— Nel tomo LXXX del periodico *Russkaia Starina* (Xbre 1893) il sig. Pirling ha fatto uno studio interessante sopra Alessandro Cilli da Pistoia autore di una *Historia delle sollevazioni notabili seguite in Polonia negli anni del Signore 1606-7 e 8,* e di una *Historia di Moscovia delle ationi heroiche e memorabili imprese dallo invittissimo Sigismondo III Re di Polonia.* Già il Ciampi nella sua *Bibliografia Critica* aveva dato notizie su questo uomo singolare, che servì per lungo tempo come musico nella Cappella del Re di Polonia e che, nella speranza di avvantaggiare le sue condizioni, inviava al Granduca Ferdinando II de'Medici continue informazioni su quel regno, a cui allora eran rivolti gli occhi di tutta Europa. Il sig. P. però, più che diffondersi sulle notizie biografiche di questo autore, prende a esaminare l'importanza delle opere del Cilli, specie riguardo a certi fatti di storia russa, di cui questi fu contemporaneo o testimone oculare, in quel periodo di turbolenze che afflissero la Russia sul principiare del sec. XVII. E soffermandosi specialmente sulla seconda delle due opere citate, cioè la *Storia di Moscovia,* fa rilevare i gravi errori in cui cadde il medesimo Cilli, sia circa le date cronologiche, sia circa i personaggi e i fatti principali che imprende a narrare. Talchè conclude che di fronte alla critica imparziale devono prima verificarsi tutti quei luoghi di questo scritto che non si fondano su documenti autentici e non sono suffragati da altre autorità. Del resto a questo medesimo resultato si giungerebbe, a detta del P., anche considerando semplicemente i dati biografici dello scrittore pistoiese. Un autore infatti per meritarsi la fiducia dei posteri deve

mostrare loro nel suo lavoro che ebbe la possibilità di conoscere il vero e il desiderio di tramandarlo ai medesimi. Ora il Cilli non ci dà certo tali garanzie; egli non fu che un povero prete, che si procurava un pezzo di pane offrendo i servigi della sua penna ai grandi signori. E queste sue strettezze non gli permisero di consacrare molto tempo alle scienze; sicchè, anche i suoi più ardenti partigiani devono confessare che la sua storia non ha alcun merito letterario. La sua umile condizione di cantore nella cappella del Re di Polonia non gli offrì agio di avvicinare personaggi potenti, e non potè aver notizie altro che di seconda e terza mano. A. G.

— Il Dott. Hanns Schlitter ha dato un contributo notevolissimo alla storia di Napoleone dopo Waterloo e della Santa Alleanza col libro: *Kaiser Franz I und die Napoleoniden vom Sturze Napoleons bis zu dessen Tode* (Wien, F. Tempsky; in 8.° di pp. 282). L'A. servendosi di documenti importanti degli Archivi di Corte e di Stato austriaci, di cui ne pubblica molti curiosissimi in fondo al volume, traccia la storia di tutti gli intrighi, gli spionaggi, le piccinerie e le sevizie delle quali eran vittime i Napoleonidi. Essi ricorrono a Francesco I. Ma il Metternich avverte il suo sovrano: « Hier « tritt das Individuum in die zweite Linie, und das Verhältniss der « Monarchie in die erste » (p. 118). Il conte Las Cases, che i diplomatici della Reazione chiamano per scherno: « le vénerable de Mann- « heim », si rivolge ai membri del Congresso d'Aquisgrana dicendo che il clima di S. Elena uccide Napoleone. Rispondono: « Bonaparte « avant la bataille de Waterloo était un rebelle, après la défaite un « vagabond! » Lo Schlitter pubblica molti rapporti del Marchese Montchenu agente della Francia e dell'Austria a S. Elena. Il 5 maggio scrive al Metternich: « Ce soir il est mort; moi et monsieur de « Gorz l'avons parfaitement reconnu ». Questa frase è un tratto scultorio e rivelatore: relegato nel mezzo al mare, Napoleone occupa tanto le menti dei nuovi padroni d'Europa, che, vedendolo morto, hanno appena l'ardire di credere ai loro occhi! G. S.

— Dello Spielberg e de' suoi ospiti dolorosi scrive il sig. Costa-Rossetti von Rossanegg, *Der Brünner Spielberg insbesondere die Casematten und seine merkwürdigsten Gefangenen.* (Brünn, Winkler, 1892; in 8.°). Il breve libro (pp. 68) è più che altro una guida del visitatore della fortezza morava. Precede una cronologia delle vicende del castello. Parla poi brevemente di tutti i più celebri prigionieri, che vi furono rinchiusi, mescolandoli insieme dall'avventuriero Bonneval al marchese Pallavicino, dal famoso colonnello di Trenck

al « graf Silvio Pellico », come tanti tedeschi s'ostinano a chiamare il mite poeta saluzzese. Due carte topografiche sono intercalate al testo: una porta i numeri delle celle occupate dai prigionieri di Stato. Nella cella N.° 8, quella di Silvio Pellico, sta ora, con pensiero gentile, un ritratto del poeta. G. S.

— È uscita finalmente alla luce l'opera da più tempo promessa e aspettata di GIUSEPPE BIUNDI: *Di Giuseppe La Farina e del risorgimento italiano dal 1815 al 1893, memorie storico-biografiche, seguite da illustrazioni e da documenti editi e inediti* (Palermo-Torino, Carlo Clausen ed. (Messina, stamperia di Niccolò d'Amico), 1893; due vol. in 8.° di pp. XXII-568 e VI-630, con ritratto). È divisa in cinque parti e le fanno corredo i « prolegomeni » e un' « appendice ». Nei prolegomeni dà un quadro de' « tempi in cui nacque e visse Giuseppe La Farina fino al 1847 », e sta bene; non così l'appendice, che abbraccia le pp. 315-523 del secondo volume, e ha per soggetto lo « svolgimento del concetto unitario italiano dal 1863 al 1893 ». Il La Farina morì il 5 settembre del 1863; con quel giorno finisce la sua biografia e il suo tempo: l'A., invece di diffondersi in avvenimenti che per nulla riguardano l'illustre messinese, avrebbe dovuto meglio dipingere, di quello che non abbia fatto, la salda tempra del carattere, il versatile ingegno, l'intemerata onestà e l'operosità grandissima di lui. Poco o niente aggiunge al già noto, e i « documenti editi e inediti » annunziati nel frontespizio si riducono a ben poca e magra cosa. G. S.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — La *English Historical Review*, fasc. del luglio 1894, ha due recensioni del sig. E. ARMSTRONG, che concernono la storia fiorentina. La prima rende conto del primo volume de *I primi due secoli della storia di Firenze*, Ricerche di Pasquale Villari (Firenze, Sansoni, 1893), lodandone la chiarezza e l'ampia dottrina. Dice il recensente che esse costituiscono una « storia continuata di Firenze »; ma gli sarebbe piaciuto « che il carattere distintivo di « questi Saggi fosse stato accentuato anzichè dissimulato », in modo che si mostrassero in evidenza « i tre fili principali della tessitura « di quest'opera », che sono: « lo sviluppo della costituzione, il conflitto dei partiti, l'espansione territoriale di Firenze ». - L'altra recensione discorre del libro di W. B. Scaife, *Florentine Life during the Renaissance* (Baltimore, 1893): secondo il recensente, è un

libro che si legge con piacere e contiene un gran numero di notizie svariatissime; ma è pieno di inesattezze in quanto si riferisce alla costituzione fiorentina.

— Giuseppe Zippel. *Santi Bentivoglio e Firenze* (Firenze, Ariani, 1894: 16.° pp. 54: per nozze Suster-Zippel). Curiosa e caratteristica, nella storia tumultuosa e spesso tragica delle famiglie signorili, del Rinascimento è la storia di questo Santi. Fu egli figliuolo bastardo di Ercole Bentivoglio, natogli in Poppi di Casentino da una giovane di quel castello moglie di un Agnolo da Cascese, e se ne stava in Firenze ad apprendere l'arte del lanaiuolo, quando i Bolognesi, non ignari della sua origine, lo chiamarono (1446) a reggere il governo della loro patria ed assumervi la tutela del giovanetto Giovanni Bentivoglio, figliuolo d'Annibale che come tanti altri di sua famiglia era morto di morte violenta. Del governo di lui che fu savio e proficuo; delle benevole e intime relazioni che egli conservò colla sua patria d'origine e coi Medici; del magnifico palagio, che egli fece edificare in Bologna da Pagno di Lapo Portigiani scultore e architetto fiorentino, e che pochi anni dopo da furore di popolo fu raso al suolo; della morte avvenuta precocemente nel 1463; della fama che di lui rimase nell'arte e nella letteratura, lo Z. ha raccolto con cura interessanti notizie, valendosi in non piccola parte di memorie e di documenti fiorentini.

— È di notevole importanza per la storia della cartografia e della calcografia in Firenze l'*Inventario della Bottega di Alessandro di Francesco Rosselli,* merciaio e stampatore del popolo di S. Lorenzo, compilato nel 1525, per ordine del Magistrato dei pupilli. Di questo Inventario il nostro collega Iodoco Del Badia ha pubblicato nel num. 14 della sua *Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia* (venuto in luce il 4 luglio 1894) la parte riguardante l'esercizio dello stampatore e cartolaio. Raggruppando in categorie i molti articoli del medesimo, vi troviamo in primo luogo parecchi prodotti di cartografia nautica e terrestre; cioè mappamondi, carte da navigare scritte in carta pecora colorita o stampate in tela, carte d'Ungheria, di Francia, di Lombardia ec.; piante di Roma, di Firenze, di Costantinopoli ec., non che le forme in legno e in rame per la stampa di queste e di altre carte e piante. C'è poi una numerosa raccolta di forme per imagini in legno, in rame e in stagno, tra le quali abbondano le imagini sacre, ma vi sono anche rappresentazioni di fatti storici, ritratti di « uomini famosi », stemmi, fregi, ornamenti, e forme di carte da giuochi di vario genere. Pochi sono i libri, tra i

quali notiamo una Bibbia, un « Breviale », le vite dei santi padri ec., e infine un « Dante in penna legato in chartapechora ».

Lombardia. — Di *Guiniforte Barzizza, maestro di Galeazzo Maria Sforza,* scrisse già una buona biografia il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia,* II, I, 504 segg.) seguita da un elenco dei suoi scritti; e le opere di lui furono pubblicate in Roma nel 1727. Ora il sig. Adriano Cappelli ha raccolto intorno ad esso, dall'Archivio di Stato di Milano, altre notizie e documenti assai interessanti, che egli pubblica nell'*Archivio storico lombardo,* 1894, fasc. 2.° La maggior parte dell'opuscolo illustra i viaggi del giovine figliuolo di Francesco Sforza, insieme col suo institutore, nel 1457 e nel 1459, il primo nel Ferrarese per visitarvi il Duca di Modena Borso d'Este; l'altro nel 1459, a Firenze, Bologna e Mantova, incontro a papa Pio II, che recavasi alla celebre dieta in quest'ultima città: vero è che nei documenti di tali viaggi si parla assai più di feste e di cerimonie che di studî. Rispetto alla vita del Barzizza il Cappelli porta due rettificazioni, convalidate coi documenti: che Guiniforte venne alla corte dello Sforza nel 1456 chiamatovi soltanto per Galeazzo Maria, e non fu, come opina il Voigt, institutore anche di Ippolito Sforza; che non morì già, come afferma il Mazzucchelli nel 1460, ma si ha certa notizia da una lettera della duchessa Bianca Maria, che la morte di lui avvenne in Milano verso la fine di settembre del 1463.

Lunigiana. — A Vernazza in Lunigiana, che fu patria di Giambatista Visconti, il padre di Ennio Quirino, nacque nel 1794 Girolamo Guidoni, mancato ai vivi il 2 luglio del 1870. Il prof. Giovanni Capellini ne ha scritto la vita (*Gerolamo Guidoni di Vernazza e le sue scoperte geologiche in Liguria e in Toscana, note biografiche.* Genova, tip. Sordo-muti: 8.° pp. 134, con ritratto); e l'ha corredata d'un manipolo di lettere indirizzate all'operoso scienziato da Paolo, Gaetano e Pietro Savi, Antonio Bertoloni, Emanuele Repetti, Carlo Passerini, Vincenzo Antinori, Filippo Nesti, Lorenzo Pareto, Giacinto Provana di Collegno, Leopoldo Pilla e Giuseppe Meneghini. « Grande fu l'opera del Guidoni » (scrive il Capellini, giudice certo de' più competenti e autorevoli) « per lo sviluppo della geologia della Li-
« guria orientale e di una parte importante della Toscana, e gran-
« dissima fu la sua influenza su quanto fece anche Paolo Savi, che
« forse senza l'amicizia con Girolamo Guidoni non si sarebbe mai
« dato alle ricerche geologiche, nelle quali in breve tempo seppe
« levarsi a tale altezza da essere considerato come maestro e fon-
« datore di quella scuola che, continuata da Pilla e da Meneghini,

« contribuì così potentemente allo sviluppo e al progresso non sol-
« tanto della geologia della Toscana, ma di tutta quanta l'Italia ».

G. S.

NAPOLI. — Col titolo: *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli* (Napoli, Giannini, 1894; in 8.°) il sig. BENEDETTO CROCE prende a illustrare l'*Historia Parthenopea,* poema che ha per soggetto Consalvo da Cordova e le sue imprese a Napoli. Questo poema vide la luce a Roma nel 1516 e a torto fu attribuito a Luigi di Gibraleon, mentre questi non ha altro merito che esserne l'editore, e n'è invece autore Alonso Hernandes. G. S.

Scienze, lettere, arti.

— Annunziammo nel precedente fascicolo, p. 478, il geniale opuscolo di mons. Isidoro Carini su *Le versioni della Bibbia in volgare italiano:* leggiamo ora nella *Romania,* to. XXIII, un altro importante studio sul medesimo argomento: SAMUEL BERGER, *La Bible italienne au moyen-age* (tiratura a parte: Paris, 1894: 8.° pp. 76). Questo studio fa seguito ad altri dello stesso autore sulla Bibbia francese, e sulle Bibbie provenzali, valdesi e catalane; e, come i precedenti, è pieno di notizie letterarie diligentissime e trattato con ottima critica. Nel primo capitolo l'Aut. discorre dei mss. e degli incunaboli contenenti volgarizzamenti italiani della Bibbia. Non vi sono mss. anteriori al Trecento; come il migliore per il testo, l'Aut. ne segnala uno di Siena (F. III. 4), sec. XIV-XV; e come il più completo, uno di Parigi (Bibl. Nat. It. 1 e 2), sec. XV. Discorre poi delle due edizioni principi di Venezia, uscite nel 1471 dai tipi di Vendelino da Spira e del Jenson. Nei capitoli II-VI studia particolarmente, sui diversi mss., i singoli libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, raffrontandoli e indagandone possibilmente le origini; e i suoi studî lo portano a conchiudere, per es., che il Vecchio Testamento è stato tradotto in Italia verso la metà del secolo XIII; che il Saltero toscano è in gran parte una traduzione dal francese, non dal latino; che il volgarizzamento degli Atti degli Apostoli deve attribuirsi (come è l'opinione anche del Carini), a fra Domenico Cevalca ec. Nel cap. VII parla dell'uso religioso della Bibbia italiana nel medio evo, valendosi specialmente di documenti fiorentini. Da questi si desume che la Bibbia italiana si mescolò intimamente e larghissimamente alla cultura letteraria e alla vita di famiglia; si co-

piava da persone colte; se ne formavano manuali e libri di devozione per uso privato; non accettata nella liturgia ufficiale, ma nè anche condannata mai dalla Chiesa, essa aveva insomma, in una società schiettamente cattolica, « sa place au soleil ». L'opuscolo si chiude con la descrizione di quarantacinque manoscritti.

— Un buon contributo alla storia e letteratura degli studi liturgici è il discorso che mons. Isidoro Carini lesse all'Arcadia l' 11 aprile 1894, *Per il beato cardinal Tommasi* (Roma, tip. ed. Romana, 1894: 8.° pp. 26). Giuseppe Maria Tommasi nacque a Licata (Girgenti) nel 1649; si scrisse all'ordine teatino nel '66; fu creato cardinale nel 1712, e nel '13 morì. Si occupò con grande zelo di studî biblici e liturgici, e pubblicò e illustrò antichi codici di tali materie, essendone dai contemporanei lodatissimo. Il Carini fa una compiuta rassegna delle sue opere.

— Fervono da qualche tempo gli studî (e il soggetto lo merita) intorno a Boncompagno Fiorentino, bizzarra e singolare figura di uomo e di letterato, che fu maestro a Bologna nel principio del secolo XIII, e scrisse varî trattati sull' *ars dictandi,* pieni d' originalità e di vivezza, e che in molte parti si discostano dalla comune falsariga degli scrittori di rettorica e di notaria di quei tempi. Di lui si sono occupati recentemente, in Italia, il Gaudenzi, il Novati, il Monaci, il Rajna ec.: ora il dott. Carl Sutter, privato docente nell' Università di Friburgo in Brisgovia, sta apparecchiando su Boncompagno un ampio lavoro, e intanto, come saggio dei suoi studî preparatorî, pubblica un opuscolo intitolato: *Aus Leben und Schriften des Magister Boncompagno. Ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte in dreizehnten Jahrhundert* (Freiburg. i. B., Siebek, 1894: 8.° pp. 128). È un lavoro incompiuto, ma, come coordinamento di materiali di studio, è fatto con molta diligenza ed esposto con chiarezza; e sarà un utile contributo a chi si occupi di questa materia.

Il lavoro del S. è diviso in sei capitoli. - Il 1.° dà alcune linee generali sulla personalità di Boncompagno, che il S. si studia di caratterizzare come un precursore del rinascimento. Il capitolo 2.° contiene una diligente notizia della letteratura intorno a B. Il 3.° discorre dei principî di B., ponendo la nascita di lui tra il 1170 e il 1180 e il luogo della sua nascita a Signa presso Firenze, secondo che ci è rivelato da lui stesso nella *Rethorica novissima,* edita nel 1892 dal prof. Gaudenzi. I capitoli 4.°, 5.° e 6.° contengono analisi e notizie di scritti speciali di B.; sei dei quali trattano di argomenti generali attinenti alla rettorica e all'*ars dictandi (Quinque*

Tabulae salutationum; Palma; Tractatus virtutum; Breviloquium; Ysagoge); altri tre trattano di materie speciali cioè: *Oliva,* dei privilegi; *Cedrus,* degli statuti generali; e *Myrra,* dei testamenti. Dà inoltre il S. una breve notizia del *Liber amicitiae,* e una larga analisi della *Rota Veneris,* già pubblicata in parte dal prof. Monaci nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* In fine dell'opuscolo è pubblicato il testo della *Palma* finora inedito.

Necrologio.

— Apprendiamo con vivo rammarico la morte, avvenuta il 16 settembre, del senatore prof. Ariodante Fabretti, antico collaboratore dell'*Archivio storico italiano,* socio d lla Deputazione nostra fino dalla sua fondazione. Il Fabretti, professore all'Università di Torino e direttore di quell'insigne Museo archeologico, era nato nel 1816 in Deruta, piccolo paese della provincia di Perugia, e alla storia umbra aveva volto sempre con molto amore i suoi studî. Scrisse le *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* (1842-45: vol. 5); pubblicò in collaborazione col Bonaini e col Polidori, il vol. XVI dell'*Archivio storico,* che contiene le Cronache e Storie inedite di Perugia dal secolo XII al XVI; continuò, con tipi proprî, a pubblicare le due interessanti collezioni di Storie e Documenti perugini, delle quali il nostro *Archivio* ha reso conto più volte. Nel campo degli studi archeologici ha lasciato l'opera monumentale del *Corpus inscriptionum italicarum* e del *Glossarium italicum,* e altre brevi memorie. Il Fabretti presiedè nel 1889 il Quarto Congresso storico italiano, che si tenne in Firenze.

— Il 20 settembre è morto in Castelgandolfo l'archeologo Giovambatista De Rossi; era nato in Roma nel 1822. Il nome di lui non ha bisogno d'elogio: e niuno ignora com' egli fosse maestro sommo negli studî dell'archeologia cristiana. Fu socio corrispondente della nostra Deputazione. — Di lui ha scritto un affettuoso ricordo necrologico il ch. prof. Orazio Marucchi, già suo alunno, nella *Nuova Antologia* del 1.° ottobre.

— Il 22 settembre è morto il senatore Luigi Zini, che scrisse le storie dei nostri tempi con valentia e vivacità, e collaborò più volte al nostro *Archivio.*

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall'*Università di Giessen:*

Bearder J. W. Ueber den Gebrauch der Praepositionen in der Altschottischen Poesie. — Halle a/s. Karras, 1894. In 8.°

Bernbeck K. Zur Kritik der Denkwürdigkeiten der Markgräfin Friederike Sophie Wilhelmine von Bayreuth. — Giessen, 1894. In 8.°

Friedrich J. Luther und die Kirchenverfassung der Reformatio Ecclesiarum Hassiae von 1526. — Darmstadt, Bergstraesser, 1894. In 8.°

Jörs P. Die Reichspolitik Kaiser Justinians. Akad. Festrede. — Giessen, Curt von Münchow, 1893. In 4.°

Kraus S. Zur griechischen und lateinischen Lexikographie aus jüdischen Quellen. — Leipzig, Teubner, 1893. In 8.°

Lücken E. Zur Syntax Montchrestiens. — Darmstadt, 1894. In 8.°

Otto E. Die Bevölkerung der Stadt Butzbach (I. D. Wetterau) während des Mittelalters. — Darmstadt, Bergsträsser, 1893. In 8.°

Rieger B. Die Hessen-Darmstädtischen Landstände und der Absolutismus. — Darmstadt, Winter, 1894. In 8.°

Wohlstein J. Ueber einige aramäische Inschriften auf Thongefässen des K. Museums zu Berlin. — München, 1894. In 8.°

Wolfskehl K. Germanische Werbungssagen. I. Hugdietrich Jarl Apollonius. — Darmstadt, Bergsträsser, 1893. In 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Bacci O. Una lettera di m. Niccolò di Bartolommeo Borghesi. Nozze Papa-Bertini. — Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1894. In 8.°

Bianchini E. Giuseppe. Piero Strozzi e la Rotta di Scannagallo. Pagine storiche. — Arezzo, stab. tip. cooperativo operaio, 1894. In 16.°

Bragagnolo G. Storia del medio evo dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo (476-1313). — Torino, Bona, 1894. In 8.°

Cantù Cesare. Storia degli Italiani. Disp. 27-34. — Torino, Unione tip. ed., 1894. In 8.°

Congedo G. Feudo e demanii di Casal di Principe. Studii e ricerche. — Napoli, Giannini, 1894. In 8.°

Delaville Le Roux J. Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310). Tome I (1100-1200). — Paris, Leroux, 1894. In f.° (Dono del prof. *Cesare Paoli*).

Dotto de' Dauli C. Vetulonia. Nuovi errori, mistificazioni e menzogne. — Pitigliano, tip. ed. della Lente, 1894. In 8.°

Gioda Carlo. La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle *Relazioni Universali* e altri documenti inediti. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1895. In 16.°

Imbert G. Diciotto lettere inedite di Francesco Redi al Balì Gio. Batta suo fratello. Nozze Bertini-Papa. — Catania, Galàtola, 1894. In 8.°

Inguagiato Vincenzina. I Commentari della guerra gallica di C. Giulio Cesare recati in lingua italiana e annotati. — Girgenti, Formica e Gaglio, 1894. In 8.°

Lusini V. Storia della basilica di S. Francesco in Siena. — Siena, tip. S. Bernardino, 1894. In 8.°

Medin A. e L. Frati. Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI. — Verona-Padova, Drucker, 1894. In 16.°

Nadiani P. Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone, con altri due scritterelli del medesimo autore. — Milano, Galli, 1894. In 16.°

Paoletti P. Raccolta di documenti inediti per servire alla storia della pittura veneziana nei secoli XV e XVI. Fasc. 1. I Bellini. — Padova, Prosperini, 1894. In 4.°

Pierrugues Ant. Dom. « L'Assedio di Firenze » di Mambrino Roseo da Fabriano, poema in ottava rima dichiarato con note critiche, storiche e biografiche. — Firenze, Pellas, 1894. In 16.°

Professione A. Contributo agli studi sulle decime ecclesiastiche e delle crociate. — Torino, Bona, 1894. In 8.°

Rogadeo E. Il libro dei privilegi della città di Bari detto il Messaletto. — Trani, Vecchi, 1894. In 16.°

Romano G. Di una controversia tra il P. Sforza Pallavicino e la Repubblica Veneta. — Venezia, Visentini, 1894. In 8.°

Schnürer Gustav. Die Entstehung des Kirchenstaates. Köln, Bachem, 1894. In 8.°

Sommerfeldt G. Zur Frage nach der Herkunft des Predigermönches Nicolaus Titularbischofs von Butrinto (aus dem *Jahrbuche des Gesellschaft für lothringische Geschichte und Altertumskunde,* V. 2), 1893. — In 8.°

Tiraboschi Girolamo. Lettere al padre Ireneo Affò tratte da' codd. della Biblioteca estense di Modena e della Palatina di Parma a cura di Carlo Frati. Parte I. — Modena, Vincenzi, 1894. In 8.°

Tropea G. Studi siculi e la Necropoli Zanclea. — Messina, D'Amico, 1894. In 8.°

Villari Pasquale. Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti. 2.ª ed. riveduta e corretta dall'Autore. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1895. In 16.°

Zdekauer L. e O. Bacci. Archivio Sergardi-Biringucci in Siena. — Siena, Lazzeri, 1894. In 8.°

Periodici in cambio o in dono.

Analecta bollandiana; XIII, 3: Vitae B. Odiliae viduae leodiensis libri duo priores (cont.). - Acta Andreae apostoli cum laudatione contexta, edidit Max Bonnet.

Archivio storico dell' Arte: VII, 3: Costanza Jocelyn Ffoulkes, Le esposizioni d' arte italiana a Londra (fine nel 4.°). - Frizzoni Gustavo, Tre opere provenienti dall' antica scuola ferrarese nuovamente illustrate. - Calzini Egidio, Marco Palmezzano e le sue opere (cont. nel 4.°). - Calore P. L., La ricomposizione delle porte di S. Clemente a Casauria. — 4: Supino I. B., Le opere minori di Benozzo Gozzoli a Pisa. - Frizzoni G., Capolavoro nuovamente illustrato: La Madonna della Scodella, del Correggio. - Venturi A., Pittori della Corte ducale a Ferrara nella prima decade del secolo XVI. - Sant'Ambrogio D., Grandioso dipinto a fresco di Bernardino de' Rossi.

Archivio storico lombardo; XXI, 2: Romano G., Giangaleazzo Visconti avvelenatore. - Colombo E., Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i Veneziani. - Cappelli A., Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza. - Sant'Ambrogio D., La supposta villa di Linterno soggiorno del Petrarca presso Milano nel 1357. - X. Una visita dell' imperatore Giuseppe II alla città di Lodi. - Nigresolo Ansoldi. - Trento e Cremona. - Un monumento sepolcrale dei Visconti a Gallarate. - Per la storia della topografia di Milano nel quattrocento. - Le rime del Pistoja. — 3: Romano G., Regesto degli Atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399. - Intra G. B., Sabbioneta. - Agnelli G., La guerra per la Successione di Spagna nelle cronache lodigiane. - Ferrai L. A., Ancora sul Poemetto storico di Pace dal Friuli. - Cappelli A., Una lettera greca di Demetrio Castreno a Francesco Filelfo. - Motta A., Una barzelletta di Ercole del Mayno contro i Veneziani, ed i Bagni di Bormio. - Sant'Ambrogio D., Di un antico marmo coll' effigie di Sant' Ambrogio in altorilievo del XII secolo. - La statua di San Girolamo di Agostino Busti, nella ricomposizione del monumento Birago nel 1522.

Archivio storico per le provincie napoletane; XIX, 2: Schipa M., Il Ducato di Napoli (cont.). - Maresca B., Il cav. Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell' anno 1799 (cont.). - Nunziante E., I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l' invasione di Giovanni d' Angiò (cont.). - Croce B., La Corte delle tristi regine a Napoli. - Pércopo E., Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi (cont.).

Archivio storico siciliano; XIX, 1-2: L. G., Antonio Veneziano e il terzo centenario della sua morte. - Pitrè G., Antonio Veneziano nella leggenda popolare siciliana. - Millunzi G., Antonio Veneziano. - Pollaci Nuccio F., Dell' ufficio di segretario comunale nei secoli scorsi in Palermo e di Antonio Veneziano. - Terranova L., Notizie sopra Iccari e Carini.

Archivio della r. Società romana di storia patria; XVII, 1-2: Fabre P., Massa d'Arno, Massa di Bagno, Massa Trabaria. - Manfroni C., La lega cristiana nel 1572, con lettere di M. Antonio Colonna (cont. e fine). - Tommassetti G., Della campagna romana (cont.). - Calisse C., Documenti del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano (sec. VIII-XII) (cont. e fine). - Monticolo G., Intorno ad alcuni antichi cataloghi della biblioteca manoscritta di Cristina che si conservano nella biblioteca Vaticana. - Lanciani R., Documenti relativi allo stato degli Ebrei nelle antiche provincie romane. - Monticolo G., Degli annali veneti del secolo XII nel codice della raccolta del barone von Salis presso la biblioteca civica di Metz.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna; Serie, III, Vol. XII, 1-3: Tamassia N., Odofredo (cont.). - Giorgi F., Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese (cont.). - Calzini E., L'Arte in Forlì al tempo di Pino III Ordelaffi. - Salvioni G. B., La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny (cont.).

Bibliothèque de l'École des Chartes; LV, 3-4: Omont H., Nouvelles acquisitions du Département des mss. de la Bibliothèque nationale pendant les années 1892-93 (fine). - Delisle L., Un feuillet des Heures de Charles, frère de Louis XI. - Morel Fatio A., La traduction des Commentaires de César par Pier Candido Decembri.

Bollettino delle Pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze; n.º 206-207, 209-210. — (Dono del prof. *Cesare Paoli).*

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi; VI, 12 (15 luglio 1894): Ludovisi I., Memorie critico-storiche intorno al ducato di Spoleto. - Vittori G., Ludovico il Bavaro e Pietro del Corbaro. - Fabris V., Pico Fonticulano e la sua Geometria. - Neri A., Un'opera importante in cui si parla di Serafino Aquilano.

Bullettino della Società Dantesca italiana; I, 10.

Cultura (La); IV, 27-35.

English Historical Review; 35: Baumgarten P. M., Papal letters relating to England 1133-1187.

Historische Zeitschrift; 57 Bd., 2 Heft.

Historisches Jahrbuch; XV. 3.

Johns Hopkins University Studies in historical and political science; XII Series, 8-9.

Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia; 14: Lupi C., Appunti galileiani estratti dalle carte del P. Guido Grandi. - Casanova E., La liberazione di Benvenuto Cellini dalle carceri di Castel Sant'Angelo. Del Badia J., La bottega di Alessandro di Francesco Rosselli merciaio e stampatore (1525). - Un antico Statuto dei Giudici e Notari. - Chiusura della Loggia d'Or San Michele. - Censura per la stampa. - Supplementi al Repetti.

Miscellanea storica senese; II, 5: Bandini Piccolomini F., Della casa di Girolamo Gigli in Siena. - Carnesecchi C., La villanella al palio. - Il

Pampepato. - Corona di Carlo IV. - Antonio Panormitano. - Filatrici. - Cose senesi in Codici Ashburnhamiani (cont. in 6, 7, 8). — 6: Lisini A., Le più antiche decorazioni cavalleresche (cont.). - Al., Agostino Chigi. - Bagni Senesi. - Pereta. - S. Giovanni d'Asso. - Pinocci-Sansedoni. - Giuochi giorgiani. - La consegna dello scettro alla Signoria. - Sigillo di Maestro Sabbatino pittore. — 7: Casanova E., I tumulti del giugno 1482 in Siena e alcuni brevi di Sisto IV (fine nel n.° 8). - Grottanelli de' Santi E., Provvisioni senesi riguardanti schiavi e schiave nei secoli XIV e XV (fine nel n.° 8). - Al., Venturi-Gallerani-Guelfi del Testa. - Tosi C. O., Fornace di cristalli alla veneziana in Siena. - A. M., Monte Martino. - Al., Percena. — 8: Bandini Piccolomini F., L'effigie di Bruto console segno degli Ufficiali di Mercanzia. - Al., L'allogagione dell'albergo della Mitra l'anno 1411. - Ls., Antiporto di Camollia. - Bandini-Piccolomini F., Basilica di S. Francesco.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung; XV, 3: Winkelmann E., Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrichs II für das Königreich Sicilien und besonders über seine Augustalen. - Hartmann L. M., Zur Chronologie der Päpste. - Winkelmann E., Ein Siegelstempel Kaiser Friedrichs II.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde; XX Bd., 1 Heft: Kurze F., Ueber die karolingischen Reichsannalen von 741-829. - Bresslau H., Erlaüterungen zu den Diplomen Heinrichs II. - Scheffer-Boichorst P., Beiträge zu den Regesten der staufischen Periode. - Bresslau H., Ein Diplom und ein Placitum Heinrichs V. - Chroust A., Ein Brief Hadrians V.

Neues Lausitzisches Magazin; 69 Bd.

Nuova Antologia; 15 luglio 1894: Casini T., Il cittadino Vincenzo Monti. - Galli R., Venezia e Roma; nuove pagine di storia dal VI al XII secolo. - Baer C., Il principe Guglielmo di Prussia, reggente, e la guerra d'Italia. — 1.° agosto: Nell'intimità di Cavour: la contessa di Circourt. - Erculei R., Una dama romana del XVI secolo [Ersilia Cortese del Monte] (fine 15 agosto). — 15 agosto: Carducci G., Precedenti all'*Aminta* del Tasso (fine 1.° sett.) - Baccelli Alf., Le Memorie di un Pontefice (Pio II). — 1.° settembre: Fambri P., Paolo Sarpi. Nuovi studî veneziani. - Celli L., Le ordinanze militari della Repubblica veneta nel secolo XVI (cont. 16 sett., 1.° ott.). — 1.° ottobre: Torraca F., Il notaro Giacomo da Lentini - Paoli C., Una carta nautica italiana dei primi anni del secolo XVI.

Nuova Rivista Misena; VII, 5-6: Ludovici L., Di alcuni affreschi di Gianandrea da Caldarola a Palente (Camerino). - Eroli G., Lettere di S. Carlo Borromeo e di Livia della Rovere a Benedetto Benedetti da Montecarotto. - Giannizzi P., Lorenzo Lotto e le sue opere nelle Marche. - La scoperta delle rime della B. Battista Varani da Camerino. - Il pittore trecentista Pietro da Rimini nelle Marche. — 7-8: Alippi A., Notizie e ricerche sull'antica Chiesa di S. Francesco in Urbino. - Lanciarini V., Dei fratelli Nardini e di altri pittori di S. Angelo in Vado. - Calzini E., In memoria di Giovanni Santi.

DIARIO FIORENTINO

DI

BARTOLOMMEO DI MICHELE DEL CORAZZA

ANNI 1405-1438

Nel tomo XIX dei *Rerum Italicarum Scriptores,* cominciando dalla pagina 945, pubblicò il Muratori un Diario che intitolò così: *Historia Florentina italice conscripta auctore anonymo ab anno MCCCCVI usque ad MCCCCXXXVIII nunc primum luce donata e manuscripto codice bibliotecae Estensis.* A lui non venne fatto scoprirne l'autore, ma il Moreni nella sua *Bibliografia,* sotto il nome di Bartolommeo di Michele vinattiere, potè avvertire avere egli scritto un'Istoria Fiorentina che è nel volume XXI (doveva dire XIX) colonna 945 e seguenti dei *Rerum Italicarum Scriptores,* e notare appunto che il Muratori non ne « individuò » l'autore. Il Moreni tale notizia trasse dal Manni, che di questo Diario parla nel suo *Metodo per studiare la Storia fiorentina,* pag. 50, e nel tomo I dei *Sigilli,* p. 56; e quest'ultimo alla sua volta copiò il Cinelli, che nel *Catalogo degli Scrittori fiorentini,* disse Bartolommeo autore del Diario pubblicato dal Muratori, e soggiunse: « Anche gli osti nel mio paese « hanno avuto alle lettere inclinazione ed amore; mentre questo « rivenditore di vino volle farsi immortale con lo scrivere la storia « del suo tempo, intitolata *Memoria di più cose seguite in Firenze* « *dal 1406 al 1438,* Ms. nella libreria Magliabechi, ed in altre « librerie ancora, come nella Strozzi ». Ad ogni modo nè il Moreni, nè il Manni, nè il Cinelli ebbero a durare gran fatica a scoprire l'autore del Diario; perocchè il Ms. Strozziano cominci precisamente con queste parole: « Questo quaderno è di Bartolommeo « di Michele vinattiere, nel quale quaderno ovvero libro iscriverò ».

Per quante ricerche io abbia fatto, non mi è accaduto di trovare nella Magliabechiana un simile Ms., che neppure è notato nel Catalogo; vi è bensì il codice Strozziano che era segnato, come dice il Moreni, col numero 478 ed ora invece col numero 638. Però questo ultimo codice è ben diverso da quello Estense, ed è lecito credere che i due copiatori del codice Strozziano e dell'Estense, togliessero da un codice medesimo quella parte di narrazione che meglio loro piaceva; e questo codice fu forse quel Magliabechiano indicato dal Cinelli, che più non si trova nè in quella nè in altre Biblioteche fiorentine, in tutte le quali attentamente lo ricercai. Infatti, non sfuggì al Muratori come il Diario scritto nel Codice Estense fosse mutilato; e lo avvertì scrivendo: « Verum haec ita « descripta sunt, ut auctor videatur ea potius persequutus quae « ad Curiae Romanae ritus spectant, quam quae ad eorum tem- « porum historiam. Et fortasse non omnia que auctor ille literis « consignavit, in Estense codice relata sunt; quippe haec speciem « potius praeferunt Excerptorum quam Diarii continuati ». Parve, dunque, e non senza ragione, al Muratori che il copiatore Estense si desse cura di trascrivere dal Diario di Bartolommeo principalmente le cose che riguardavano i riti della Curia Romana, mentre è evidente che il copista fiorentino preferì, invece, trascrivere quelle che più specialmente riguardavano la sua città, tralasciando la descrizione delle cerimonie e dei riti romani con tanti particolari narrati da Bartolommeo; il quale visse quando in Firenze vennero e si fermarono i pontefici Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV. Infatti racconta, fra le altre cose, di avere ricevuto nel 1419 dalle mani di papa Martino, nella domenica delle Palme, l'ulivo benedetto; e di essere entrato nella sala del Concilio Fiorentino del 1438, e di avere udito i discorsi di quei prelati e baroni, del Patriarca greco e dell'Imperatore. E forse non errerebbe chi pensasse che il copista fiorentino non trascurasse soltanto quelle cose che riguardavano i riti e le cerimonie ecclesiastiche, ma molte altre ancora; perocchè non pare probabile che Bartolommeo non prendesse nota, nel suo libro di Ricordanze, delle lotte fra la parte di Niccolò da Uzzano e di Rinaldo degli Albizi e quella di Cosimo; nè dei fatti che prepararono la guerra di Lucca, nè del suo assedio; nè della cacciata, nè del ritorno di Cosimo de' Medici: cose tutte avvenute ai suoi tempi, e che fecero gran rumore in Firenze e fuori.

Il Codice Estense è stato copiato, nel secolo XVII, da tale cui parve bene correggere e levar via l'impronta del tempo in cui fu scritto, conservata invece dal copista del codice Strozziano; che perciò ho stimato più genuino e corretto e da preferirsi, come parve anche al Manni; mentre della scorrettezza del codice Estense pose il Muratori sull'avviso il lettore, col notare nella sua prefazione: « Si quae sphalmata heic occurrent, ea « codici unde haec hausi tribuenda, mihi vero condonanda ». Questo codice Estense, di cui si servì il Muratori, ha l'indicazione V. D. 14; è cartaceo di carte 456; e contiene, trascritte dalla stessa mano, diverse cronache, che tutte principalmente si occupano di riti della Chiesa, e di viaggi di Pontefici. Il Diario di Bartolommeo va da c. 253 a c. 307, ed è intitolato: « Alcune « historie di Fiorenza dove si fa menzione di molti Cardinali « et Papi e sono dell'anno 1406 fino al 1438 ». Le altre cronache sono:

« Diarium ab anno MCCCCIIII ad MCCCCXVII descriptum « ab Antonio Petri, Vaticanae Basilichae beneficiato ». Da c. 1 a c. 146 (1).

« Aliqua gesta per dominum papam Benedictum XIII, in « tempore quo fuit in Riparia Genuae et Massigliae cum sua « curia, 1406-1408 ». C. 147-252 (2).

« Diarium Xisti IV ab anno 1479 ». C. 308-456.

Desiderai collazionare la stampa del Muratori col Codice Estense, e per farlo domandai fosse qua inviato alla Biblioteca Nazionale: ma fu risposto da Modena che alla mia domanda opponevasi non so qual patto o regolamento. Mi recai allora colà: però il tempo che aveva a mia disposizione era breve, e l'opera lunga più di quello che aveva creduto; ond' ebbi a restringermi a fare qualche confronto in certi luoghi che mi davano a dubitare di qualche errore, e non riscontrai veruna differenza fra il Ms. Estense e la stampa. Aveva perduto la speranza di fare un'intera collazione, quando vennemi in aiuto l'egregio amico Alessandro Gherardi, che consegnò il Diario, da me completato col Ms. Strozziano,

---

(1) Pubblicato nel T. XXIV, *Rer. It. Script.*

(2) Pubblicato nel T. III, *Rer. It. Script.*

al chiarissimo prof. Vittorio Fiorini, con preghiera di fare questo ingrato lavoro. Ed egli recandosi a Modena, per sua cortesia, vi si sobbarcò; e non molto dopo scrisse di avere riscontrato il Ms. Estense col testo Muratoriano e di non avere rilevata alcuna sostanziale differenza; soggiunse che solo lievemente era modificata l'ortografia, e in qualche raro caso la dicitura. Ma deve essere veramente cosa di nessun rilievo, perchè neppure ne prese nota. Avvertì infine che nel Codice Estense, come nella stampa del Muratori, mancavano tutti quei brani da me tratti dal Codice Strozziano ed aggiunti al Diario.

Il Codice Strozziano, come ho già detto, è il 638, già 478, della Classe XXV; è cartaceo, in quarto; comincia con un brano di cronaca scritto con caratteri della prima metà del secolo XVI, che va dalle origini di Firenze fino al 1268. Segue a c. 17 un indice delle opere contenute nel codice, di mano del senatore Carlo Strozzi, che interamente trascrivo: « N.º 396 (cancellato) 478 – « Indice delle opere che si contengono in questo libro ».

« Storietta della città di Firenze sino all'anno 1268 ».

« Historia fiorentina, o piuttosto Diario dal 1498 al 1512, ma « mancano molte carte. Credo di ser Biagio Buonaccorsi ».

« Storietta della città di Firenze d'incerto. Ma manca nel « principio e nel fine e in altri luoghi; ma quello che vi è rimasto « comincia dal 1432 e finisce nel 1451 » (1).

« Memorie di più cose seguite in Firenze dal 1405 al 1438, « scritte da Bartolommeo di Michele Vinattiere.

« Storietta latina della città di Pisa, dal suo principio sino « all'anno 1169 (2).

« Ricordi di casi seguiti in Firenze dal 1570 al 1587.

« Vita di Benedetto di Mario Tornaquinci » (3).

Per racconciare il Diario di Bartolommeo di Michele, mutilato dai due copisti, era necessario riunire e vorrei dire fondere insieme quei due codici, l'uno dei quali, cioè lo Strozziano, è inedito; ma affinchè riuscisse palese quali fossero i brani comuni ad ambedue

(1) Questa storietta è stata evidentemente strappata dal Codice.

(2) Anche questa manca nel codice.

(3) Questa vita è legata nel Codice prima dei *Ricordi di casi* ec.

e quali i propri di ognuno di quelli, pensai lasciare senza veruna indicazione i primi, racchiudere fra due lancette > < quelli scritti nel solo Strozziano, e fra due lineette moventi da altra linea verticale |= =| quelli propri del solo codice Estense. Nei brani comuni ho preferito la lezione del codice Strozziano perchè, come dissi, riconosciuta migliore; le lacune dell'uno, quando è stato possibile, ho riempito colla lezione dell'altro codice; e rare volte ho aggiunto del mio ciò che parvemi ragionevole, e in questo caso le lettere o le parole supplite ho chiuso fra parentesi quadre [ ]. Nel resto ho trascritto senza alterazione alcuna dal codice Strozziano e dal Muratori, e se talora mi parve conveniente correggere l'ho avvertito in una nota; ho però, senza avvertirlo caso per caso, riordinato le date che non sempre si succedevano cronologicamente.

Conosciuto il Diario cercai conoscere più da vicino chi lo scrisse. Bartolommeo vinattiere fu figliuolo di altro vinattiere, che si chiamò Michele di Lapo del Corazza. Egli aveva preso la matricola nell'Arte dei vinattieri il 26 del mese di marzo 1404, all'età di 23 anni, essendo nato nel 1381, di che fa fede il Catasto del 1427, nel quale dichiarò di avere 46 anni. Egli sedè più volte negli ufici di consigliere e di console di quest' Arte. Ci fa sapere egli stesso che fu per la prima volta consigliere il primo di settembre 1406. Dalla matricola dell' Arte dei Vinattieri rilevo essere egli stato altre quattro volte in questa carica, l'ultima delle quali dal 1.º settembre al 31 dicembre 1434. Fu console per la prima volta il primo settembre 1408, ma nel Diario fa ricordo soltanto del consolato cui fu estratto pel 1.º settembre 1410, raccontando di avere fatto il « desinare del consolato », il dì 22 dicembre, sulla piazzuola di S. Cecilia, a quattordici artefici fra i quali fu suo padre. Questa magistratura ebbe dodici volte. Dopo il 1434 non più sedè in alcuno di quegli ufici; e la ragione fu che fino dal 1433 aveva cominciato ad abbandonare la vecchia arte del vinattiere. Infatti nel Catasto di quell'anno (1) si trova Bartolommeo far la sua portata e dichiararsi *attore ai Pupilli:* « Sustanze « di Bartolommeo di Michele di Lapo del Choraza vinattiere,

(1) Quartiere S. Giovanni, gonfalone *Drago,* N. verde 474, c. 350.

« oggi *atore a' Popilli,* quartiere S. Giovanni in gonfalone Drago »; e soggiunge « tochami l' anno di guadagnio a l' uficio de' Popilli « circha fiorini 25 ». Si chiamava attore a' Pupilli una specie di agente procuratore o sollecitatore di faccende addetto al Magistrato dei pupilli, che sotto certe regole amministrava il patrimonio di ciascun pupillo, o adulto interdetto, dandone discarico a quel Magistrato tutte le volte che ne fosse richiesto. Doveva almeno avere 36 anni di età, correvagli l'obbligo di dare mallevadoria, « sodare » come dicevano, che avrebbe fedelmente fatto il suo uficio. Il salario era fissato dal Magistrato, ma non doveva ad ogni modo passare i 60 fiorini all'anno. Nel Catasto successivo, in quello cioè del 1442, non più si qualifica vinattiere nè attore ai Pupilli, ma veditore alle Gabelle delle porte, uficio che egli ha ancora negli anni seguenti. Mentre guadagnava in questi ufici, pare seguitasse il traffico paterno il figliuolo Michele, che nel 1433 aveva circa 13 anni ed erasi matricolato nell' arte fino dal dì 8 marzo 1427. In altri ufici non trovai che Bartolommeo sedesse; se non che egli fa ricordanza nel Diario che a' dì 8 di gennaio 1409 fu pennoniere del gonfalone del Carro; e il 3 dicembre 1430 fece parte di un consiglio di Richiesti, dopo che venne a Firenze la trista novella della rotta patita dai Fiorentini sotto Lucca.

Bartolommeo possedeva un podere detto Camuggioli con casa da lavoratore, forno e stalla in Mugello, nel popolo di S. Michele a Lucigliano, a lato ai Frati del Bosco. Aveva una vigna di staia 7 nel popolo di S. Bartolommeo a Gagliano, in luogo detto « a Collina », i cui confini erano da due parti la via, da una parte Giovanni di Bicci de' Medici, da un' altra lo Spedale di S. Gallo.

Egli ebbe per moglie una monna Giovanna (non si sa di qual casa), come rilevasi dal suo stesso Diario alla data dei 15 maggio 1412. Ma la poveretta lungamente non visse. Nel 1427 egli aveva per moglie una monna Iacopa di anni 28, ed oltre a Michele, un altro figliuolo chiamato Piero, di 4 anni, e una figliuola che si chiamava Antonia, di 8 mesi. Questa pare gli morisse fanciullina, perocchè nel 1430 non è più notata fra le « bocche » nel Catasto, e vi è invece un'altra figliuoletta di due anni e mezzo chiamata Nanna.

Nè dispiaccia, sulla guida dei Catasti, seguire Bartolommeo nelle diverse case in cui dimorò colla sua famigliuola: cui paressero tali ricerche troppo minute, salti questo paragrafo. Nel 1427

egli stava a pigione in una casa di ser Iacopo prete, posta nel popolo di S. Pier Maggiore, « luogo detto Via Fiesolana, da « primo via, 2.º e 3.º Benedetto d' Agnolo cimatore, 4.º monna « Matea vedova, 5.º S. Piero Maggiore »; e pagava 9 fiorini all'anno. Invece tre anni dopo (1430) era tornato nel popolo di S. Lorenzo, pagava 8 fiorini all' anno di pigione « alle rede di « Nanni di Tommaso da Peretola » che avevangli dato licenza perchè vi volevano tornare « esse rede »; la qual casa è in una via che non nomina, ma ne indica i confini con Giovanni Ciampoli e monna Nanna vedova. Nel 1433 rifacendosi il Catasto dichiarò: – « I' sto a pigione in una chasa posta nella via del Co- « comero, gonfalone Drago, quartiere di San Giovanni, a p.º via, « ij.º Bartolo di Francesco di Bartoletto, iij.º Stagio Buonaguidi; « della qual chasa pagho l' anno f.ni 10 a detto Spedale di « S. Maria Nuova ». Finalmente nel 1442 è tornato in altra casa, che per due terzi appartiene all'Arcivescovo di Firenze e per un terzo ai figliuoli di ser Niccolò Biffoli, posta nel popolo di S. Pier Maggiore, che per due lati confina con una via di cui tace il nome, e da un lato con Bati di Ciello; e paga 8 fiorini all'anno. Ed anche nel Catasto del 1446 egli avverte di dimorare nella medesima casa: nella quale forse morì, perchè nel Libro dei morti dell'anno 1449, ser Martello, notaro degli uficiali della Grascia, prende nota della sua morte con queste parole: « A' dì 12 aprile « Bartolommeo del Coraza, popolo di San Piero Maggiore, di « ghocciola ».

Non altro mi accadde di rintracciare intorno al nostro vinattiere. Il quale mostra nel suo Diario di avere principalmente tenuto dietro alle giostre, ai balli, ai giuochi in occasione di pubbliche esultanze e di visite di principi, signori e prelati, e in special modo alle feste, ai riti, alle cerimonie tutte usate nell'ingresso, nella dimora e nella partenza dei pontefici Giovanni XXIII Martino V ed Eugenio IV; e tutto ciò descrive con tanti particolari da non poterne desiderare nè più precisi nè maggiori. Per la qual cosa questo suo Diario parvemi degnissimo di essere posto novamente in luce, aggiuntavi quella parte inedita che, sdegnata dal copista modenese, fu a noi fortunatamente tramandata dal fiorentino.

Firenze. G. O. Corazzini.

> Questo quaderno è di Bartolomeo di Michele vinattiere, nel quale quaderno, o vero libro, iscriverò. <

> Memoria che addì xij di maggio levamo, Salvadore e io Bartolomeo, tre braccia di monachino, per fare cappucci: e ebbene due per uno; venne l'uno fiorini uno, soldi sei, danari sei di piccioli: tocconne dua: ebbene uno Antonio. <

> Memoria che addì 25 di luglio, il dì di Sant' Anna, si corse di rosato orrevole e bello; dieronsi le mosse alla capannuccia, fuori della porta alla Croce. Tennesi il palio alla piazza dei Tornaquinci: ebbe il palio quello da Urbino (1). <

> Memoria che il palio di San Vittorio si fece a' dì 28 di luglio 1405, di sciamito verde foderato di vaio; dieronsi le mosse alle Fonti. Tennesi il palio a S. Tommaso in Mercato vecchio: ebbelo il figliuolo del polminaio di Mercato (2). <

> El dì medesimo e pollaiuoli feceno correre a piè uno gallo, a sei grossi in ariento, da Santa Felicita insino a San Tommaso. <

> Memoria che addì 4 di ottobre uscì fuora il conte G[aleotto] (3) capitano del Comune di Firenze, contro a' Pisani la . . . . . 4 ore, il lunedì sera (4), con grande allegrezza [e festa]. Iddio ci dia victoria. Compiè la ferma sua di ge[nnaio], e partissi con vergogna sua (5). <

---

(1) Il palio di Sant' Anna correvasi in memoria della cacciata del Duca d'Atene.

(2) Per S. Vittorio si correva il palio in memoria della rotta dei Pisani del 1364. *Polminaio,* forse polmonaio; nè l'una nè l'altra parola registra la Crusca. Per lo statuto dell'Arte dei Beccai non era lecito vendere nel medesimo desco carni di diverso genere; può dunque ritenersi che i venditori delle frattaglie si chiamassero polmonai o polminai, più apparendo i polmoni che le altre interiora. Nel Sacchetti nov. 263 è la voce *impolminato.*

(3) La pagina del ms. essendo stracciata, mancano le parole o lettere nei luoghi indicati con parentesi quadre. Ho riempito la prima col nome di Galeotto, perchè il G. maiuscolo è rimasto; e in margine è scritto *Galeotto* in una rubrica di altra mano. Ma deve dire Bertoldo, perchè il capitano che uscì fuori di Firenze, non il 4 ma il 5 ottobre, fu Bertoldo Orsini conte di Soana e Pitigliano.

(4) Bertoldo prese il bastone ed uscì di Firenze la notte a 4 ore (Ved. la *Cronaca di Ser Nofri* da me pubblicata: *L'Assedio di Pisa, 1405-6. Cronache e Documenti,* pag. 27).

(5) Prima di giudicare i portamenti di Bertoldo, vedasi quanto ebbi a dirne nella citata mia pubblicazione: *L'Assedio di Pisa.* La sua ferma finì col mese di dicembre ossia il primo di gennaio.

> Memoria che addì 4 d'aprile mi feci uno farsettino corto di panno lino; vennemi, senza il panno lino di sopra, L. 4, s. xij: fecemelo Meo sta tra' farsettai (1). Ebbi il panno di sopra da monna Nanna. - 1406. <

> Memoria che addì 11 d'aprile mi feci un paio di calze cupe solate; solommele Pasquale: vennomi in tutto L. cinque, soldi sei. - 1406. <

> Consuli de l'arte de' Vinattieri entrati addì primo di settembre:

Brunetto di Piero. Piero di Parione. Segna da' Regolatori (2).

E io Bartolommeo fui consigliere; e questa è la prima volta. Ebbi il presente 12 scodellini di stagno, di valuta di L. tre, soldi xv; el resto missi di mio, soldi 10. <

> Memoria che addì 4 di maggio, la sera, passò di questa vita il venerabile poeta M. Coluccio, consiglieri de' magnifici Signori di Firenze; e era loro notario. <

> E addì 5 detto mese il notabile M. Coluccio fu incoronato poeta con la corona d'aloro, il mercoledì in sulli 13 ore. Incoronollo ser Viviano di Neri Viviani, con grandissima dignità, in sulla piazza de' Peruzi. La mattina detta predicò frate Giovanni Domenici, in sulla detta piazza; e molto contò e nominò delle sue grandi virtuti, fra le quali disse che aveva fatto dieci libri, accietto che il sezaio non era compiuto. Riposesi il corpo suo in Santa Liperata. Andò [isc]operto e vestito come poeta orevolmente e con grande [pompa e solennità] (3). <

> Al nome di Dio e della gloriosa madonna santa Maria madre di Giesù Xpo nipotente e tutta la santa corte celestiale. <

(4) Memoria che addì viiij di ottobre 1406 con la gratia dello altissimo, di Dio, ebbe e entrò el Comune di Firenze im Pisa; cioè Gino Capponi e Bartolomeo Corbinelli e Bernardo Cavalcanti, Dieci di balìa del Comune di Firenze, in nome e come mandati dal Comune sopradetto; e fu in sabato a ore 15 del dì: e in quel dì si fu il venerabile santo Dionigi di Francia e santo Donnino. Venne in Fi-

---

(1) I farsettai stavano in quel tratto che va dalle vie Condotta e di Baccano alla Piazza de' Signori.

(2) Segna da' Regolatori, cioè che stava presso il luogo ove era l'Uficio dei Regolatori.

(3) Per la sepoltura di Coluccio vedasi il Richa, *Ch. Fior.*, T. II, pag. 42, il quale combatte coloro che sostennero essere egli stato seppellito in San Romolo.

(4) Qui comincia il Codice Estense.

renze il primo fante in sulle 21 ore, el secondo venne alle 23 ore con un ramo d'ulivo grandissimo. Fu grande festa e allegrezza; e a mano a mano si serrorono le botteghe. Era tanta la gente, che quasi non potevasi andare per la via a cavallo. E il detto ulivo recò il Rosso di Domenico d'Aringo. Fecesi la sera medesima grandi fuochi; la sera medesima andò il bando che la domenica mattina ognuno andassi a San Giovanni a udire una solenne e divota messa, che vi si disse. Andoronvi i Signori e Collegi e' Capitani di Parte Guelfa. E la sera medesima andò il bando che lunedì e martedì e mercoledì vegnenti non si dovessi tenere bottega aperta, e che ognuno dovesse andare ad u|=na solenne =| (1) e devota processione sì come aveano ordinato; |= e la terza mattina =| tutti i religiosi si feceno incontro alla tavola di Madonna santa Maria Inpruneta, parati |= e con le reliquie, le Compagnie =| cogli stendardi: furono gli stendardi venti in tutti. |= Fu la più =| ricca e la più bella processione ch'io ved|=essi mai: dissesi =| messa in santa Liperata, con grande sole[nnità: predicò frate Giovanni] Domenici.

E addì 16 ci venne una ambasciaria di Pistoia, e venne in questa forma. Inanzi muli con le valligie, con trombe; seguente |= dieci =| giovani armegiando, vestiti di drappo con cavalli covertati, l'uno rosso e l'altro bianco; seguenti duoi famigli che portorono le novelle, vestiti l'uno di rosato e l'altro di verde; seguente il Vescovo di Pistoia con cavalieri e cittadini, forsi quaranta, con grillande d'ulivo in capo e armeggiando, la domenica, in sulla piazza de'Signori orrevolmente e bene.

E a addì xiiij (2) detto mese si fece la giostra in sulla piazza di santa Croce, e fu una ricca giostra, e feciono duoi onori: l'uno fu un lione d'ariento dorato con uno ramo d'ulivo d'ariento in mano, in sun uno bacinetto molto addorno; e l'altro fu un cappelletto di velluto in sun uno smalto. E furono giostranti più di diciotto, orrevolissimi quanto dire si può, con cavalli coverti di drappo, con belle divise e ricche, e sopraveste loro di velluto addornate d'ariento, con ricami di perle di drieto a l'elmo, e con grandi stendardi. Ebbe l'onore maggiore un soldato di Sforza; e veramente e' si portò come uno san Giorgio: l'altro onore ebbe Maso nipote di Guido di M. Tommaso (3).

Ordinò la Parte Guelfa una nobile armeggiata in questa forma e modo. Addì 25 ottobre, sessanta giovani di Firenze fece invitare

---

(1) Qui ed appresso è lacerato il Codice Strozziano.

(2) « Et adì 24 » nel Ms. Estense.

(3) Del Palagio.

a questa armeggiata. Questo dì detto feciono tutti quanti insieme la mostra per la terra, vestiti di loro panni: erano tutti quanti panni di velluto, con drappi o ciambellotto; eccetto due o tre che erano panni di lana, e questi erano forniti di ariento. Questi sessanta giovani armeggiorono a parte sì come nella altra faccia scriverrò.

E addì 26 d'ottobre incominciorono a armeggiare, la mattina in sulla terza, venti di questi giovani a' quali toccava. Il dì si vestirono a casa, loro di drappi d'oro, e' cavagli di sopraveste, che mandò loro la Parte: e vestitisi, ognuno si partiva da casa sua, con bella compagnia; e ognuno aveva tre o quattro cavagli con sonagliere di sonaglioli d'ottone, e chi d'ariento. E a uno a uno ne venivano in Mercato Nuovo; e quando vi erono raunati tutti e venti, con molte trombe e pifferi n'andavano l'uno dirieto a l'altro armeggiando alla Parte guelfa; e i Capitani della Parte guelfa mettevano loro in collo una grillanda d'ulivo inarientata, giuliva. E poi si partivano dalla Parte guelfa e andavanne in sulla piazza de' Signori; e in sulla piazza de' Signori facevano dua o trè drappegli, e poi armeggiava[no]; e doppo l'armeggiare rompevano al Saracino, il quale [era] in sulla detta piazza, vestito di drappo verde e bianco. Questi venti giovani erano tutti coverti di drappo, i dieci erano di drappo bianco e gli altri erano di drappo verde; e così andavano su per la piazza, uno bianco e uno verde. E poi che ebbono rotto in piazza, si diviseno i bianchi da'verdi, e così andorono armeggiando per tutta la terra, a casa i Capitani della Parte, l'una brigata di per sè da l'altra, con molte trombe e pifferi, e con grande cavalleria.

Poi la sera tra le 23 ore e le 24 tornorono in piazza l'una brigata di per sè da l'altra. E quando giunseno in piazza fu loro istracciate e tolte loro le sopravveste e quelle de' cavagli, che erano insino a terra; e ognuno di costoro rimase in farsettino di sciamito e drappi di più colori, quali ricamati di perle, quali di seta, e quali forniti tutti d'ariento; e tolti loro cappucci di nuove divise. E così in farsettino con calze altissime, cominciorono ad armeggiare in sulla detta piazza, e a rompere; e armeggiato e rotto, giunse l'altra brigata, e similmente furono stracciati, e similmente ruppono. Poi feciono il drappello > alla piazza, e andoronne in Mercato Nuovo e similmente feciono intorno il drappello. < Poi furono licentiati da' Capitani e ognuno si tornò a casa, e ognuno aveva due famigli inanzi a sè, con due doppieri e con trombe. Si tornorono a casa con molta festa, e in su le sopraveste . . . . (1).

---

(1) Così in ambedue i Mss.: ed è evidente che manca la descrizione di ciò che era ricamato sulla sopravveste, come nel seguente paragrafo.

E addì 27 d'ottobre altrettanti giovani venneno in Mercato Nuovo, e poi andorono, com'è detto di sopra, vestiti e covertati loro e' cavagli, dieci d'azzurro e dieci di rosso; e al medesimo modo andorono in piazza, > e poi armeggiando per la terra; e la sera tornarono in piazza < e furono stracciati, com'è detto di sopra, e con torchi e trombe tornorono a casa. In sulla sopraveste era razi d'ariento e d'oro co'rami d'ulivo d'ariento.

E addì 28 d'ottobre vennero altrettanti giovani vestiti e adorni, e ognuno di duoi colori: dieci erano coverti di drappi verdi e bianchi, e dieci di drappi bianchi e azzurri, con una treccia d'oro a traverso alle spalle, co' rami d'ulivo d'ariento, frappate tutte > con spigoli tutti d'ariento, compartiti i drappi a modo ch' e gheroni. <

Questa medesima mattina si fece cavaliere in sulla piazza de' Signori Piero Gaetani pisano (1), e fecelo cavaliere messer Vanni Castellani, ch' era gonfalonieri di giustitia. Donógli il Comune uno bello e ricco pendente (2) e una tazza de l'arme del populo di Firenze.

Poi dirieto a lui la mattina medesima si fece cavaliere il Signore di Cortona (3) in sul palco che si fece > in piazza, < dal Lione della ringhiera. Quando Piero Gaetani si andò incontro al Signore di Cortona a Santa Maria Novella, dove tornava con tutti i cavalieri di Firenze e cavalieri pisani, e una grande cittadinanza; e vennono con lui in sulla piazza. Quando furono giunti, il Signore iscavalcò, andò a sedere co' Signori di Firenze in su la ringhiera; e stando un poco si partì da sedere. Il Confalonieri della gjustitia, che era messer Vanni, e il detto Signore andorono sul palco deputato a ciò: quivi, con quella solennità che far si debbe un cavaliere, sì 'l fece; e cinseli la cintola de l'oro con la daga, e poi gli cinse la spada; poi li cavò fuori la spada e posegliela in mano, poi gli cavò la grillanda dello ulivo inarientato, e messegli quella dell'oro. Messer Cristofano Spini e messer Niccolò Guasconi gli messono gli sproni dell' oro.

|= Poi fatto questo montò a cavallo con quella compagnia ch'era venuta, e andarono a offerire insieme, egli e Pietro Gaetani, a Santo Giovanni; e innanzi a loro andarono quegli armeggiatori verdi e bianchi, e azzurri e bianchi, che detto è di sopra, che furono venti;

---

(1) Cagione di questi onori al Gaetani fu che, egli pisano, favorì i fiorentini durante l'assedio; diede a questi Pietracassa e altre terre. Ved. la citata *Cronaca di Ser Nofri*, pag. 26.

(2) Gioiello che portavasi per lo più al collo. Il Muratori ha *pennone*.

(3) Francesco de' Casali.

e giunti a San Giovanni iscavalcarono e andarono all'altare a offerire, poi montorono a cavallo e andarono a Santa Maria Novella; e il Signore rimase, e gli altri si partirono per allora. =|

|= Questo dì medesimo il detto Signore fece bandire una ricca giostra, in su la piazza a Santa Maria Novella. =|

> E addì 31 di ottobre, la domenica, fe' bandire i Signori una ricca e bella giostra. <

|= E a' dì 31 d'ottobre si giostrò in su la piazza di Santa Maria Novella, e fu assai bella giostra. Furono otto giostranti: non furno coverti. E tutto quel dì non restette di piovere. Ebbe onore Francesco di messer Simone Tornabuoni; e fu per onore un elmetto tutto fornito d'ariento dorato, sue penne rosse, bianche e verde. E' sopradetto Signore fece fare questo onore. =|

|= Questo dì detto, la mattina, fece il sopradetto Signore un ricco desinare nel Refettorio di Santa Maria Novella, e invitò i Dodici e Confalonieri (1), e Capitani della Parte, e Dieci di Balìa, e Sei della Mercatanzia, e tutti i Cavalieri di Firenze e altri cittadini. =|

|= E addì . . . di . . . i Capitani della Parte guelfa gli donarono un ricco e bello pennone e una targa, e 'l cavallo covertato del segno della Parte Guelfa; e feciongli un grande onore. E il dì medesimo se n'andò, avuto il dono della detta Parte. =|

|= E a' dì 11 di novembre, il dì di San Martino, i sopradetti Capitani donarono un simil dono a messer Pietro Gaetani da Pisa. =|

E addì 28 di novembre i sopradetti Capitani feciono fare, in sulla piazza di Santa Croce, una ricca e bella giostra, e fecionvi fare uno isteccato grandissimo, quasi teneva tutta la piazza; era lungo centoventicinque passi, largo sessanta: e feciono due doni. Uno fu un collo di drago con la testa tutta d'ariento in sun uno elmetto, su pel collo del drago ispigoli, suvi rami d'ulivo d'ariento; e 'n sullo elmetto > aveva una grillanda di perle, e adornato tutto lo elmetto < d'ariento: fu un ricco lavoro. E l'altro dono fu un elmo da giostra, con due alie d'oro, con penne verdi bianche e rosse, molto giulivo, ancora addornato d'ariento, con perle. Furono el dì, da quattro a dieci o sedici giostranti: ebbe l'onore maggiore il Cice Brancacci, e l'altro ebbe Maso d'Andrea Betti.

> Memoria che addì due d'aprile i Signori feciono andare una solenne processione, tre mattine: e la domenica mattina andorono incontro alla tavola di Nostra Donna, e posesi in Santa Liperata;

---

(1) I Gonfalonieri di Compagnia, e non il *Gonfaloniere,* come stampa il Muratori: non potevano i Signori mangiare fuori di Palazzo.

e furono la mattina circa ventidua stendardi. Dissevisi una solenne messa, e fu una bella festa. <

> Un' altra ricca e bella giostra si fece addì 10 d'aprile 1407: fecionla bandire i Signori. L'onore fu un elmo con una testa di Saracino con due ale piene di penne, e uno istendardo. Ebbe il dono maggiore de l'elmo . . . . . delli Antellesi, e l'altro Moncentino Peruzzi. <

> Memoria che addì 22 di maggio 1407 mi feci uno farsettino di pannolino; comperai quello di sopra soldi 14 il braccio, e quello di sotto di quello di casa. Fecemelo Meo farsettaio: diegli fatura grossi otto, soldi dieci di fornimento. E addì detto ebbi un cappuccio monachino, del panno della cioppa di Dado: fu uno braccio $^1/_8$ gostò . . . . . <

Memoria che addì 8 d'agosto ci venne il Cardinale d'Ungheria; chiamasi il Cardinale delle cinque Chiese: venne per la porta a S. Gallo, tornò in Santa Maria Novella. Fugli fatto un grande onore dal Comune; fugli donato un bellissimo stendardo. L'arme sua, un braccio con un rosaio in mano.

> E addì 16 d'agosto ci venne il signor Malatesta da Pesaro; tornò a l'albergo della Corona. <

Memoria che addì 17 d'agosto ci venne il Cardinale di Fiorenza messer Agnolo Acciaiuoli, e venne per la porta a S. Pier Gattolini; e fugli fatto il maggiore onore che a Cardinale che ci venisse mai, secondo il dire di antichi uomini. Tornò in casa sua nel palazzo del gran Siniscalco; andogli incontro una bella cittadinanza a piè e a cavallo. Donógli il Comune un ricco stendardo. Andò con seco una bella e orrevole giovanaglia. Donógli 12 scatole di confetti, 12 mazzi di cera, 164 sacca di spelda.

> Il sopradetto Cardinale morì addì 30 di maggio 1408. Morì in Pisa: fugli fatto in Firenze grandissimo onore in Santa Liperata; fecesi la capanna con molta cera, ebbe 120 doppieri, e pieno il coro di torce. <

> Memoria che addì 17 di gennaio (1), il dì di santo Antonio, cominciò a nevicare, e nevicò quattro dì a lato; e fu sì gran nevazio quest'anno, che la bastò più di 15 dì nanzi che si struggessi. Fecionsi per Firenze grande quantità di lioni e begli: quasi in sun ogni canto ne era uno; e alle loggie, grandi e begli: e fessi in sulla piazza di San Michele Berteldi uno Hercole lungo ij braccia, e stette bene. <

---

(1) Ho soppresso le due parole *ci venne* che qui ha il Ms. Strozz. e che non vi hanno che fare.

Memoria che addì 20 di gennaio ci venne il Cardinale degli Orsini con grande orrevolezza: entrò per la porta a San Friano. E ebbono tanta neve i Vescovi e gli Abbati ch'erano con lui, che quasi non potevano andare con lui, [e] i Rettori e gli altri ch'erono in sua compagnia; e eziandio egli, che presso fu cavato il cappello con le palle della neve: tornò a Santa Maria Novella.

Memoria che addì [10] (1) di maggio, ci venne l'Ambasceria del re Lanceslao (2); fra' quali ambasciadori fu messer Benedetto Acciaiuoli, e tornò in casa sua. Venneno a significare a' Signori come il Re aveva preso Roma d'acordo co' populo, della qual cosa si fece falò. Agli imbasciadori fu fatto grandissimo onore (3).

Memoria che addì . . . di agosto 1408 ci venne due Cardinali: posoronsi in Santa Croce. E in detto mese ci venne il Cardinale di Bologna. E del detto mese ci vennero dua Cardinali: posoronsi in Santa Maria Novella. E a' dì . . . di settembre ci venne un Cardinale: posossi in Santa Croce, e quello di Bologna in Santa Maria Novella >; e diè mangiare a molti cittadini. <

Addì . . . d'aprile 1409 ci venne il capitano della guerra Malatesta da Pesero; andò in Pisa, tornò addì 22 di aprile: venneci Carlo suo fratello maggiore. Addì 19 ci venne il figliuolo di Malatesta da Pesaro, capitano di 100 lancie del Cardinale di Bologna. Addì . . . d'aprile andò l'Ambasciaria al Re Vincilao (4), ch'era a campo in quel di Siena: fu messere Cristofano (5), e Niccolò da Uzzano: tornò addì 19 d'aprile con l'Ambascieria del Re e venne a' Signori: la quale domandò nuova triegua: non fu acconsentito a quella imbasciata. Andossene addì 24 d'aprile.

(6) Addì 10 di luglio 1409 fu eletto il Santo Padre a Pisa, col Collegio de' cardinali del Papa e dell'Antipapa, e più di 300 vescovi

---

(1) Morelli, *Cron.*, nelle *Del. Erud.*, T. XIX, pag. 13.

(2) Leggi Ladislao, nome che, come ne fa fede il Muratori, spesso a quei di scambiarono anche con Vinceslao (*Rer. It. Script.*, Prefazione al *Diarium Romanum*, autore Antonio Petri, T. XXIV, pag. 969. « Quod « si Ladislaum regem Neapolitanum lectores heic invenient non semel « appellatum Venceslaum nihil mirentur.... quum idem rex vero suo no- « mine alioquin in ipso Diarii exordio nuncupatus, in aliis quoque Chro- « nicis Venceslai nomine donetur, indicio aperto, principem illum ita ex « sermone vulgi compellatum fuisse ». Ladislao prese Roma il 22 aprile 1408.

(3) Quest'ultimo periodo è cancellato nel Ms. Strozz.

(4) Ladislao.

(5) Degli Spini.

(6) Qui nel Muratori è il titolo: « Creatio Alexandri Papae V ». Alessandro V fu eletto il 26 di giugno, e coronato il 7 di luglio. Ved. *Art de verifier les dates*, I, 322.

e abbati di più paesi, e molti signori; e fu incoronato addì . . . di luglio con una ricca e bella festa. Fu Alessandro V.

> Memoria che addì 8 di gennaio 1409 fu', io Bartolomeo di Michele, pennoniere del gonfalone del Carro; fu confaloniere Giovanni del Rosso caligaro. <

|= Addì 10 d'aprile 1410 ci venne il Cardinale di Spagna legato; e di là a pochi dì si partì, e andosse[ne] verso Roma insieme col Conte di Taglicozzo. =|

Addì [17] di maggio fu eletto il Santo Padre a Bologna, col Collegio di cardinali; e fu papa il Cardinale di Bologna, messer Baldassarre Coscia. Ebbe nome papa Giovanni XXIII.

Addì . . . di giugno ci venne il Cardinale di Spagna sopradetto, e andò legato a Roma de l'altro Papa che si fece a Bologna: istette a Firenze a vedere la festa di Santo Giovanni; stetteci dì 15, poi andò a Roma.

> Negli anni Domini millequattrocento dieci passò di qua un nostro cittadino, il quale ebbe nome messer Filippo Iscolari, il quale venne per imbasciadore del Re di Ungheria, addì 23 di giugno (1); il quale cittadino venne come grande signore, e così si diceva che gli era in Ungheria. E venne forse con centocinquanta cavalli, e tutti cavagli grossi ungheri. E veramente questo messere Filippo tenne, il tempo che egli ci stette, corte bandita, e fece di molti e nobili conviti a cittadini e a donne; e quasi tutto Firenze traeva, sera e mattina, [a casa] sua dirimpetto a l'Albergo della Corona; per modo che non vi si poteva capere. E alcuno cittadino fece a lui convito; fra' quali furono molti giovani cittadini che gli feciono un desinare al luogo di Piero di messer Luigi Guicciardini, al ponte a Grieve: e feciono un bello e ricco convito e una caccia nel giardino di detto Piero. E poi, doppo il mangiare, feciono in sulla Grieve una bella giostra: furono da sei o otto giovani. Andovvi di Firenze più di iiij.^{m} cristiani. Fu delle belle feste ch' io vedessi mai, di simile cose. E giovani furono questi (2). <

---

(1) L'entrata di Filippo in Firenze fu il 23 di giugno. Ved. *Arch. St. It.*, Serie I, T. IV, pag. 181, nota 1.

(2) Mancano i nomi. Nella vita di Pippo Spano, scritta da Jacopo di Poggio Bracciolini, si accenna alla sua venuta in Firenze nel detto anno con le seguenti parole: « A Firenze una volta solamente, con « 300 uomini d'arme accompagnato, l'anno 1410 venne; con tale co- « mitiva e tali gentiluomini del regno suoi seguaci, che chiaramente « si dimostrava che lui tutta l'amministrazione di tutta l'Ungheria

> Feci il desinare del Consolato addì 22 di dicembre dove stavamo, in sulla piazzuola di Santa Cecilia, e fuvvi a desinare questi artefici, cioè: (1)

Giovanni di Lando	Ser Buonaccorso di Piero
Andrea di Santi	Istefano di Bernardo
Andrea di Berto	Luca di Iacopo Tosi
Ricciardo di Niccolò di Nome	Pazino di Uberto
Simone di Giovanni Cierna	Piero Machiavegli
Niccolò di Pagolo	Brunetto di Preso
Lionardo di Puccio	Michele di Lapo (2). <

> Nel tempo del nostro Consolato demo tutte queste sententie scritte qui di sotto (3). <

Memoria che addì primo di gennaio, anno detto di sopra, feciono i Fiorentini e' Senesi pace generale col re Ladislao; bandissi addì . . . di febraio (4). La mattina di calendigennaio andò una solennissima pricissione, con le reliquie e stendardi delle Compagnie, e andorono incontro alla tavola di Madonna Santa Maria Impruneta. Andorono i Signori e Collegi in Santa Liperata, e dissevisi la messa della pace.

Memoria che addì 20 di marzo (5) venne in Firenze messer Iacopo figliuolo del Signore di Padova; il quale, per nuovi modi, era uscito di prigione: tenevanlo i Viniziani in prigione in Candia in uno fondo di torre; per ingegno d'un fiorentino n'uscì. > Di lui fu in Firenze grande diceria: chi diceva che non era desso, e chi diceva di sì. Il fratello messer Marsilio l'acettò per fratello: poi disse non era desso. Tornò in casa Neri Vitori: più e più dì dipoi detto Neri

---

« e la Magna tenea; e che lui era uomo di tanto imperio e di tante cose « da lui fatte, degno. Abitò nella casa sua propria nel Borgo degli Al- « bizi, ed in quaranta dì che nella patria stette, in prima tutti i genti- « luomini, dipoi tutto il popolo convitò, e corte bandita a ognuno tenne. « Ed avendo inverso di tutti gli uomini d'ogni grado liberalità grandis- « sima usata, impetrata la licenza si partì ». *Arch. St. It.*, loc. cit.

(1) Si trova infatti nella matricola dell'arte dei vinattieri estratto console, per i quattro mesi dal 1.° settembre al 31 dicembre 1410.

(2) È questi probabilmente il padre del nostro Bartolommeo.

(3) Le sentenze non vi sono indicate.

(4) Domenico Boninsegni dice che questo trattato si conchiuse il 9 e si bandì il 14 di gennaio.

(5) Il Muratori: « 10 marzo ».

l'acomiatò, con poco onore; andossene. Dipoi tornò quivi a pochi dì; rimessesi nelle mani delli Officiali del Monte, e chiarirono per buona prova ch'era figliuolo di messer Francesco da Padova. <

Memoria che addì . . . d'aprile 1411 passò il santo padre papa Giovanni XXIII: partissi da Bologna e andò a Roma co' re Luisi insieme (1), e passò la nave a Brozzi: andò molto in furia; non si sapevano mai dove passasse. I Signori mandorono a Prato confetti, cera, pesce, vino, per onorarlo: non vi passò.

> Memoria che addì . . . di dicembre [entrò] dentro lo Vescovo di Firenze: fu il figliuolo di messer Filippo Corsini. Andò a S. Piero con gran cittadinanza a cavallo: fuvi il fiore de' cittadini di Firenze. Poi la mattina seguente venne a Santa Liperata iscalzo, e fece l'oratione nel Borgo degli Albizi, dove Santo Zanobi fece il miracolo (2): e udì Messa in S. Liperata, poi andò in Vescovado; fece la mattina un ricco mangiare a tutti quelli cittadini maggiori, e a quanti dottori aveva in Firenze. Ser Simone ebbe la sella e il freno, quando scavalcò a S. Piero. Morì [il] sopradetto Vescovo addì 16 marzo 1434: sia a onore e laude del nostro Signore Jesu Xpo e della sua gloriosa madre madonna Santa Maria e di tutta la santa Corte del Paradiso. <

> Memoria che addì 30 d'aprile i Fiorentini feciono pace coi Genovesi; e bandissi la pace domenica, detto dì, con questi patti e conventione (3). <

> Memoria che addì 15 di maggio 1412, con buona ventura, io Bartolomeo di Michele vinattiere tolsi e sposai la Giovanna . . . . , e dielli l'anello ad onore di Dio e del santo matrimonio. Iddio per sua pietà e misericordia dia gratia di ben fare, e díaci guadagno e sanità e paradiso alla fine nostra. Diegliele nel populo di Santa Maria Maggiore, in casa Giuliano cappellaio. E il dì medesimo Maso

---

(1) Il Muratori ha: « con re Aluisi insieme ». Era Luigi d'Angiò pretendente del regno di Napoli. Secondo l'Ammirato, Giovanni XXIII partì da Bologna *del mese di marzo,* e secondo il Perrens egli giunse a Roma il dì 11 aprile. (Amm., Firenze, Batelli, 1847, T. IV, pag. 229; Perrens, *Hist. de Flor.,* T. VI, pag. 186).

(2) Cioè a piè del palazzo detto *de' Visacci:* ove dicesi resuscitasse un fanciullino caduto dalla finestra: in memoria di che era una lastra di marmo nel luogo ove dicesi cadesse il fanciullo, e fu tolta ai nostri giorni. Ved. Richa, *Ch. Fior.,* T. I, pag. 124-125.

(3) Mancano i patti che possono leggersi nell'Ammirato (T. IV, pag. 235); il quale ci dice che la pace fu conchiusa a Lucca il 27 aprile, e può stare benissimo che fosse a Firenze pubblicata il 30.

di ser Baldassarre diè l'anello alla Lisa, in detta casa: carta fatta per mano di ser Marco di . . . . sta a casa da San Brancatio (1). <

> Addì primo di giugno, puosi uno pegno: una cioppa cilestrina con le maniche a gozzi. Era di Lorenzino istovigliaio, e per lui la puosi iscritta in Bartolomeo di Michele, al presto di Giusto di Benone, alla vaglia per L. 11, e furono grossi 40: riscossela addì 3 detto mese, fu d'interesso soldi 7, danari 4. <

|= Addì 25 di giugno si cominciò a correre il pallio della festa di S. Giovan Battista; fu di velluto verde foderato di zendado giallo: dieronsi le mosse a la porta a S. Pier Gattolino: (2) tennesi il pallio a S. Lucia di via S. Gallo; ebbelo il primo anno ser Giuliano. =|

|= Morì in Firenze, penultima junii, il Cardinale Albanense, e a dì primo di luglio fecesi l'essequio suo: si sepellì in S. Maria Novella. In su la piazza di S. Giovanni stette la bara onorevolissimamente adornata di drappi; poi fu portato a sepellire da' Canonici di Santa Maria del Fiore: andarono tutti i cherici di Firenze con tutte le croci a Santa Maria Novella: la capanna (3) grande accesa di cera, tutto il coro d'intorno pieno di doppieri: morì in Sant'Antonio. =|

|= Addì 26 d'ottobre ci venne il Cardinale del [Fiesco] (4), che andava a Bologna per commissario del papa Giovanni XXIII. Venne in Firenze per la porta S. Pier Gattolino, fecengli i Signori grand'onore; ebbe lo stendardo col . . . . d'oro, con molti cittadini: tornò in S. Croce. Poi gli presentarono otto scatole di confetti, dodici doppieri, dui mazzi di torchietti, ventiquattro sacca di biada, quarantotto fiaschi di vino. Partissi di Firenze a dì 27 di detto. =|

Memoria che addì 15 di giugno 1413 ci furono novelle come il re Lancilao prese Roma (5), e come papa Giovanni XXIII si fuggì di Roma e andonne a Montefiascone, poi a Siena: poi venne a Firenze, cioè a Sant'Antonio del Vescovo, drietoli e inanzi tutta la Corte; e giunse a Sant'Antonio addì 21 giugno: e in Firenze fu

---

(1) Non ostante l'aiuto cortese dell'egregio amico cav. Jodoco del Badia, che tanto mi giovò per le altre ricerche, nulla ho potuto rintracciare intorno al matrimonio di Bartolommeo.

(2) Il Muratori legge qui e altrove « San Pietro Catelino ».

(3) Catafalco, ovvero quell'arcuccio coperto colla coltre, usato nei funerali. Nel Muratori si legge *campana*.

(4) Scrive il suddetto Boninsegni: « Dipoi circa il mese di settembre i « bolognesi renderono la Signoria di Bologna a papa Giovanni, e lui vi mandò « per legato il Cardinale del Fiesco, il quale passò per Firenze ».

(5) Il re Ladislao entrò in Roma il dì 8 di giugno.

grande moltitudine di sua gente. Addì 22 di giugno la mattina del Corpo di Xpo, i Signori l'andorono a vicitare, e poi i Dieci della Balìa e molti altri cittadini. Partissi il detto Papa addì 8 di novembre, e andonne verso Bologna.

> Memoria che detto dì di sopra, che giunta la novella in Firenze, prestamente i Signori feciono il medesimo dì sonare a' Consigli di Popolo e di Comune e di Richiesti; e presto si feciono Dieci di Balìa: entrorono addì 15 di giugno, e questi furono i Dieci, cioè: (1)

Niccolò da Uzzano Giovanni di [Guerrieri] de' Rossi Luca di Piero Fantoni vinattiere	Santo Spirito
Piero Baroncegli Filippo Giugni	Santa Croce
Giovanni di Bartolo di Mone (2) Tomaso di Domenico Rucellai	Santa Maria Novella
Giovanni di Bicci de' Medici Bartolomeo di Taldo Valori (3) Andrea di Berto vinattiere (4)	Santo Giovanni

<

|= Del mese d'agosto ci venne il Capitano della guerra messer Malatesta da Pesaro, per capitano del Comune di Firenze (5). =|

|= Addì 8 d'ottobre ebbe da' Signori il bastone, ovvero la commissione d'andare fuori; e così cavalcò a' dì detto con la sua brigata in verso . . . . A dì 16 di gennaio, alle dieci ore, ebbe el bastone, ch'era venuto a' dì 13 da Castiglione. Rendè la bacchetta a' dì 20 d'agosto el dì di San Bernardo. =|

|= Del mese d'ottobre si fece l'accordo col Marchese di Ferrara, con disonore del Comune, perochè ebbe quello che dimandò; e se non fusse fatto si perdeva Bologna; perochè v'erano intorno i Malatesti e il Marchese (6). =|

---

(1) Questi Dieci furono fatti il 14 luglio (A. S. F. Mss. storici, 171. Codicetto intitolato: Decemviri Baliae dal 1384 al 1486).

(2) Ubaldini da Signa. Ammirato, ediz. cit., T. IV, pag. 240.

(3) Nel detto Cod. *Bartolomeus Nicolai Taldi Valoris.*

(4) Ivi *Andreas Berti Del Pino.*

(5) Mess. Malatesta, secondo l'Ammirato, l. c., giunse in Firenze il 25 agosto.

(6) Voleva Ladislao spingere Niccolò d'Este marchese di Ferrara su Bologna, per obbligare i Fiorentini a soccorrerla e dividere le loro forze, ma i Fiorentini per mezzo dell'imperatore Sigismondo indussero

|= A' dì 21 d'ottobre venneci il Marchese molto onorevole e riccamente; tornò in casa gli Alberti. I Signori gli feceno grande onore. Partissi a' dì 30 di detto, andò per la porta . . . . =|

|= A' dì 13 di gennaio cominciò il perdono a San Giovanni di Firenze; fu conceduto di colpa e di pena, come a Santo Giovanni Laterano a Roma; bastò da lunedì a vespro insino all'altro vespro: conceduto per papa Giovanni XXIII. =|

> Memoria che addì primo di febbraio fu in Firenze e in Toscana una pestilentia d'infreddati, che ogni uomo e femmina n'ebbe, piccoli e grandi. E dissesi per [li savi] che nel migliaio non ne fu uno che non n'avesse del detto freddo, chi scesa che fusse. E era sì velenoso male, che istavano le genti sanza manicare e senza bere; e bastava a chi 15 dì, a cui più: e durò un mese e mezzo, e assai ne morirono (1). <

Memoria che addì 22 di giugno 1414, col nome di Dio e di buona ventura, si fece pace perpetua e lega per sei anni con Ladislao, i Fiorentini e' Sanesi, con tutti loro collegati dell'una parte (2) e dell'altra, con quei capitoli fermi e ordini (3) per le dette parti.

Venneci l'ulivo della detta pace addì 23 detto mese; giunse a ore 18 o circa, quando i Signori andavano ad offerire a S. Giovanni.

La detta pace e lega si bandì addì 30 di giugno sabato, come ne' detti capitoli si contiene. Fecesene la sera grande fuoca (*sic*), e spezialmente al palagio de' Signori: e cittadini chi sì e chi no; però che ci era molti che non volevano la pace; e se non fusse messer Maso (4) ch'era gonfaloniere di giustitia, non si faceva; ma per grande forza e sollecitudine si fece; però che nel Consiglio de' 200 andò 26 volte a partito, inanzi ch'ella si vincesse. Ma dissesi ch'egli era deliberato, o ch'ella si vincesse, o di fare sonare la campana a martello, per vedere chi la voleva o chi non la voleva.

Vennonci li ambasciadori del Re, e conclusero ogni cosa e feciono uno sindaco, che fu sindaco . . . . .

Morì il predetto re Ladislao addì 7 di agosto 1414: così si disse a Firenze. Chi diceva che gli era morto in galea andando a Napoli,

---

Niccolò a staccarsi da Ladislao: questo è l'accordo di cui è qui fatta parola. (Sismondi, *Rep. It.*, T. VIII, pag. 181; Perrens, *Hist. de Fl.*, T. VI, pag. 188).

(1) Si direbbe che questa malattia fosse la odierna Influenza.

(2) Nel Ms.: *de bona parte e da l'altra.*

(3) Il Muratori stampa « capitoli fermi ordinati ».

(4) Degli Albizi.

e chi diceva ch'era morto a Napoli; e chi diceva ch'era morto di veleno, e chi diceva di no. La verità fu che morì in questo modo. Dissesi che incoronò la sirocchia (1).

Memoria che addì 7 d'agosto, [e] inanzi, venneno terremoti in Firenze; fra' quali ne venne il detto dì 7, fra la nona e 'l vespro, due sì grandi che tutto il populo di Firenze impaurì: il detto dì e' caddono in Firenze più di dugento camini, o tutti o parte, e alcuno muro e tetti, per modo feciono assai danno.

> I Signori deliberarono di fare una ricca e solenne processione tre dì; e cominciò a' dì 10 d'agosto, il dì di S. Lorenzo; e poi la domenica mattina, con tutte le reliquie e ordine, andorono incontro, insino alla porta a S. Friano, a la tavola di Madonna Santa Maria Impruneta; e dissesi la messa in Santa Liperata: predicò il maestro Lionardo di Staggio fra' predicatore (2). Andovvi i Signori, Dodici, Gonfalonieri, Capitani, Dieci di Balìa, Otto di guardia; e fu ricca e bella processione: acciò che Dio e la Vergine Maria cessassi quella influentia di terremoti. <

> Memoria che addì 15 e addì 16 d'ottobre piovve grandissimo diluvio d'acqua; e piovve di notte con grandissimi tuoni e baleni e terremoti; e venne Arno sì grosso che allagò Firenze in più luoghi: da' Pelacani, nel Corso de' Tintori, da casa gli Spini lungo Arno, in Borgo Ognisanti; per modo che andavano con le navi: e fece gran danno per tutti questi piani e in Firenze. E per gran diluvio d'acqua ruppe e spezzò la porta a S. Miniato, per forza, e allagò tutto Borgo S. Niccolò; e perdessi molto vino ch'era imbottato. <

> Memoria che addì 10 di febbraio 1414 si fece in Mercato Nuovo una festa di danzare, di donne e di giovani, per una brigata chiamata la brigata della Galea, della quale (3) messer Carlo di Matteo dello Scelto. Fecesi uno steccato intorno a Mercato; furonvi, si disse, circa a secento donne e gran quantità d'uomini: fu ricca e bella festa. Il dì medesimo la detta brigata feciono bandire una giostra per la domenica di Lazero vegnente (4). <

> La sopradetta giostra si fece a' dì 17 di marzo in sulla piazza di Santa Croce; e il dì dinanzi, cioè addì 16, sabato di Lazzero, fe-

---

(1) Giovanna II.

(2) Leonardo di Stagio Dati, che nel luglio era andato con altri cittadini ambasciatore all'imperatore Sigismondo. Ammirato, T. IV, pag. 240.

(3) Supplisci: fu capitano.

(4) Cioè quella domenica della quaresima nella quale leggesi il vangelo della resurrezione di Lazzaro.

ciono la mostra i giostranti, tutti coverti, che furono 12, con sopravveste e stendardi di nuove divise, ornamenti di perle e di divisate divise di armieri. La domenica venneno in campo orrevolmente e bene, e fu ricca e bella giostra. E per onore feciono uno stendardo azurro drentovi una galea, e uno scudo da giostra drentovi dipinto una galea. <

> Il sopradetto onore ebbe Francesco di messer Tommaso Soderini, però che giostrò giulivamente. Dicesi che aveva circa diciannove o venti anni. Furono giostranti sedici, fra' quali furono questi:

Carlo di Matteo dello Scelto
Carlo da Ricasole
Bardo di Francesco di messer Alessandro de' Bardi
Papi di Gironimo
Palla Davizi
Domenichino Allegri
Il Sapito Sapiti
Simone di messer Coluccio
Priore di Mariotto di Banco
Il figliuolo di Lorenzino
Astore Adimari
Ciannettino Bastari
. . . . di Gherardo ispetiale
Del Cardinale (*sic*) delli Acciaiuoli
Francesco Soderini
Vespuccio Vespucci. <

> Memoria che addì 27 di ferraio 1415, il dì di Berlingaccio, tornorono gli ambasciadori da Napoli, e fatti cavalieri per mano del re Iacopo re di Napoli. Ciò fu messer Lorenzo Ridolfi, messer Palla di Nofri delli Strozzi, messer Matteo di [Michele] Castellani, messer Agnolo di Iacopo Acciaiuoli. Il Comune gli onorò di pennone e di sopraveste d'uomo, di cavallo, e di targa; eccetto che messer Agnolo non ebbe sopraveste di cavallo, perchè non era ambasciadore; fu fatto cavalieri in iscambio di messer Benedetto che era ambasciadore co' sopradetti, e perchè era cavaliere fece fare il nipote. Al sopradetto modo gli onorò la Parte Guelfa. Quando entrorono drento, gli andarono incontro una grande e orrevole cittadinanza, e una brigata di giovani che si chiamavono la brigata della Spera. Andorono loro inanzi tutti vestiti d'una divisa di turchino, con una spera di perle in sulla manica manca. Fu giuliva cosa a vedere; e drieto a loro e cavalieri e giudici e grande cittadinanza. Auti i sopradetti doni e dal Comune e dalla Parte, andorono per Firenze, poi si tornorono a casa, e appiccorono i detti doni alle finestre per tutto il dì. <

> Feciono poi un ricco mangiare a' dì . . . . <

> Ricordo che addì 23 di febraio la brigata del Fiore ordinorono una festa: fu la viglia di Berlingaccio. Per danzare in Mercato Nuovo feciono fare lo steccato; e tutti i giovani della brigata,

che furono 14, si vestirono d'una divisa, cioè di panno di colore di fiore di pesco, vestiti poco di sotto a ginocchio; con maniche a gozzi; la manica manca ricamata di perle, cioè un bràccio ch'usciva d'una nuvoletta, e gittava fiori su pella manica, e così erano seminati fiori, co' ramoscelli di perle su per la manica manca; le calze del medesimo panno, salvo che la manca era mezza rossa, drentovi ricamato un ramo di fiori di perle. <

> Il dì sopradetto non feciono niente, però che piovve tutto il dì; e poichè furono vestiti e aconcio il Mercato, feciono levare tutti pancali e ogni cosa, e andorono a sollazzo per la terra. Poi addì 24, il dì di San Mathio fu bel tempo; danzorono in sul detto Mercato con molte donne e fanciulle: poi, fatto il ballo, e detti giovani armeggiorono. <

|= Addì 26 di gennaio ci venne il Signore d'Urbino (1); tornò in Santa Croce con bella baronìa e altri signorotti con lui, quello di Riete e altri. Fu onorato dal Comune, e spese in lui scudi 100 il dì, mentre ci stette. Partissi addì 2 di febraio (2). =|

Ricordo che al nome di Dio il santo padre papa Martino giunse a San Salvi addì 24 di febbraio 1418, e ivi scavalcò la sera, chè era quando giunse circa ore 21, e ivi posò la sera; posto che l'apparecchio era fatto in Santo Antonio del Vescovo: e poi l'altro dì doveva andare a Santo Antonio detto, non v'andò perchè era lasso.

Addì 25 detto i Capitani della Parte Guelfa gli donorono uno cavallo tutto bianco con una coverta di velluto rosso, dentrovi il segno della Parte e una briglia coperta di cremusì, tutta fornita d'ariento dorato con ismalti, drentovi l'arme del Santo Padre.

Addì 26 detto mese il Santo Padre si partì da San Salvi e venne a San Gallo, e in San Gallo si parò. I Capitani della Parte andorono a San Gallo con grande invitata di cittadini e orrevoli, con uno stendardo di drappo afigurato, foderato di pancie di vaio, il quale portorono giovani orrevoli, e adestrorono il Papa sotto loro istendardo per insino alla porta S. Gallo.

|= I Signori andarono incontro al Santo Padre, cioè papa Martino, con grande invitata di cavalieri e di giudici e di cittadini; e più i Sei della Mercatanzia con loro invitata d'orrevoli mercatanti e cittadini; e alla porta i Signori missono il Santo Padre sotto loro

---

(1) Guido Antonio da Montefeltro.

(2) Il Signore di Urbino era stato in questo tempo fatto arbitro con alcuni cittadini di Firenze, per assettare le differenze fra Braccio e i Malatesti; per tale cagione venne a Firenze. (Amm., T. IV, pag. 254).

stendardo, il quale era di drappo a oro, foderato di pancie di vari, con drappelloni dell'arme della Chiesa e del Papa, cioè l'arme de' Colonnesi. Andarongli incontro tutte le Regole de' frati con loro reliquie e parati. =|

|= Inanzi al Santo Padre andavano tutte le processioni e reliquie; poi i detti cittadini, cavalieri, giudici e Collegi; poi la croce del Santo Padre; poi il Corpo di Cristo in su uno cavallo coverto, in una cassetta coperta di velluto e guarnita d'ariento dorato, e ivi una croce: la cassetta era lunga più d'un braccio e mezzo. Poi i Cardinali, poi il Santo Padre, con detti cavalieri innanzi; e molti gioveni, de' maggiori della terra e più politi, portavano intorno al Santissimo Sacramento doppieri accesi a modo di torchietti. Tutta la detta gente con uno olivo in capo e in mano e con ghirlande. I Signori addestravano il Santo Padre, e a questo modo il messono dentro, con grande allegrezza. E questo fu domenica addì 26 di febraio, a ore 20, e però andaro insino a S. Maria Novella, insino a ore 23 o più; e fece questa via, cioè: Per San Gallo, per Borgo San Lorenzo, e volse al canto alla Paglia, canto a Santa Maria del Fiore, e ivi smontò in su uno palco si fece al pari delle scale; entrò in Chiesa, andò su per panni lani, che erano distesi dalla porta insino alle scale dell'altare; tuttavia i Signori con lui. Giunto alle scale dell'altare s'inginocchiò, e stette in ginocchione per spazio d'un ottavo d'ora, poi s'inginocchiò all'altare e stette altrettanto, con l'orazione e la benedizione diede al popolo. Poi montò a cavallo e andò dai Fondamenti, da' Balestrieri, insino a' Magalotti (1); poi si volse, e andò su per la piazza de' Signori, rasente la ringhiera, poi per Vachereccia, per Porta Santa Maria, per Borgo Santo Apostolo, a San Sisti; e giù ritto alla piazza di Santa Maria Novella: entrò per la Porta del ferro; non entrò in chiesa, che era apparecchiato l'altare, smontò nel secondo chiostro. Il Capitano del popolo volse montare nel suo cavallo, se no che un Comandatore de' Signori fu più presto di lui e montòvi suso. Or pare che il Papa dicesse queste parole a' Signori, che piacesse loro di non glielo tòrre, però che 'l voleva tenere mentre che vivesse per amore della Parte Guelfa che glie lo aveva donato. I Signori lo accompagnarono in camera, poi preso commiato, si tornarono al palazzo con detto cavallo innanzi; giunti al palazzo, deliberarono di rimandarlo al Santo Padre, e rimandarolo per messer Antonio loro buffone, e 'l Papa l'ebbe molto caro, e donògli . . . . . =|

---

(1) Cioè da piazza del Duomo fino a piazza San Firenze.

(1) |= A' dì 27 di detto, la mattina a ora di mangiare, i Signori il presentarono orrevolmente, cioè queste cose: In prima 96 doppieri attorcigliati; poi 80 fiaschi di vino in due stangate; poi una stangata di 25 para di capponi; poi una stangata di 12 cavretti, un mazzo di starne e di fagiani, tre lepri; poi una ciesta di piccioni grossi; poi scattole . . . . pinocchiati rossi, bianchi e dorati; poi dieci torte di marzapani in su dui assi d'abeto; poi 150 sacca d'orzo e biada. =|

|= A' dì detto, a ore 22, i detti Signori andarono a visitare il Santo Padre; fessi loro incontro insino nel chiostro, vescovi e altri baroni e parenti del Papa e 'l Conte Camerlingo. =|

|= A' dì primo di marzo, mercordì, il primo dì della quaresima, disse Messa un Cardinale in Santa Maria Novella; vennevi alla detta Messa il Papa; e la mattina detta pose cenere in capo a' Cardinali, vescovi, abati e altri, e a molti secolari. =|

|= A' dì detto, dopo magnare, i Signori novi l'andarono a visitare; e poi a' dì 3, il venerdì mattina, anche el visitarono. Venne il Papa a' dì detto a udir Messa in sacristia, e fe' Concistoro; e così ogni mattina veniva in sacristia a udir Messa; la domenica in chiesa. =|

|= A' dì 17 di marzo ci vennero 4 Cardinali, di quelli che erano col Papa da Avignone, cioè Piero de Luna. =|

|= A' dì 25 di marzo disse messa il sopradetto Papa nella capella di Santa Maria Novella; fu la mattina della Donna; fu una solenne e bella cosa. In quella chiesa fu tanta gente, che fu quasi per affogare (2) assai persone; e pure si feciono male alquante donne e omeni. =|

|= A' dì 26 di detto il Santissimo Padre sopradetto venne nella sopradetta capella a udire la Messa d'un Cardinale, e venne con la rosa in mano: e tutta mattina tenne il Papa la detta rosa in mano, tanto che si disse la Messa e 'l sermone. La detta rosa era tutta d'oro, che era un ramo con nove rose, e in su la rosa di sopra era un zafiro. Poi detta la Messa, il Papa si partì con la detta rosa in mano, e andò in camera sua. Il Proposto de' nostri Signori gli portò la coda di drieto del piviale. =|

|= Poi giunto in camera sua coi Cardinali e coi nostri Signori, el Papa donò la detta rosa al Popolo di Firenze, e in nome del

---

(1) Il Codice estense pone qui sopra il titolo « Munus datum Martino V a Florentinis ».

(2) Il Muratori: « affocare ».

Popolo la prese Francesco di Tadeo Gherardini da' Balestrieri, il quale era proposto de' Signori, per cagione che il Confaloniere della giustizia aveva male; e presa la rosa, con 15 Cardinali e con grandissima cittadinanza fu, il detto Proposto, con suoi compagni, accompagnato insino al palazzo de' Signori, e tutti a cavallo orrevolmente. =]

|= Poi il dì, a ore 21, il sopradetto Proposto con suoi compagni montarono a cavallo, e con grande cavalleria di cavalieri, scudieri e altri giovani, e con molti stromenti, andarono con la detta rosa per tutta Firenze. =]

|= A' dì 9 d'aprile il sopradetto Papa benedisse le olive nel Capitolo di Santa Maria Novella. Teneano serrate tutte le porte dal ponte in su, che non si poteva entrare se non nella chiesa da lato di sotto, se no per pochi. I Cardinali, i vescovi e altri prelati entravano per la porta della via della Scala, cioè di S. Niccolò; e in su la porta del Capitolo, il Papa stette a sedere in su la sedia papale; e in traverso alla porta una sbarra, perchè la gente non noiasse il Papa; e così diè la palma a tutti i Cardinali e vescovi e altri signori; e poi diè l'olivo a altri abati, preti, cortigiani e secolari cittadini, i quali pure entrarono per amicizia; e io fui di quelli che ebbi l'olivo dal Papa, e baciaigli il piede: e poi vennero i nostri Signori e ebbono la palma dal detto Papa. =]

|= Poi con molta solennità andò la processione, il Papa con i suoi Cardinali e molti vescovi tutti parati, e con le mitre bianche in capo, e con la palma in mano; il Papa sotto lo stendardo in mezzo di due cardinali, e due cavalieri: gentiluomini forestieri gli portavano la palma innanzi. E con molt'altre solennità andò la processione su per la piazza, entrò in chiesa e andò all'altare, e ivi disse Messa un Cardinale con grande solennità; e questo fu la Domenica dell'ulive. =]

|= A' dì 12 venne in sacristia, dove veniva ogni mattina a udir Messa; e disseno la compieta e altro uffizio solenne, fecieno le tenebre (1). Fu divoto e bello uffizio. =]

|= A' dì 13 d'aprile il Santo Padre scomunicò molta gente, cioè retici, paterini, cismatici, e chi teneva (2) di Santa Chiesa, e chi impedimentiva pellegrini che andassono a Roma o in santo viaggio,

---

(1) È *fare le tenebre* quando nella settimana santa, alla fine dello uficio, si danno in mano certe bacchette colle quali, spenti i lumi, si battono le panche. (Salvini, *Annot. alla Fiera, commedia di Michel. Buonarroti*).

(2) Supplisci: *roba* o *beni*.

e molte altre generazioni di genti; e fatta la scomunica, il Santo Padre gittò un torchio acceso, li Cardinali tutti gittarono un cierotto accieso a terra del palco. Il palco era in su la piazza alto, a lato al palazotto. E poi fatto questo, lo Papa venne in chiesia e parossi, e disse Messa all'altare maggiore, in Santa Maria Novella, con grande solennità; e consacrò l'ostia per Venerdì Santo, e riposela in uno armario; poi fatto l'uffizio si partì e andò alla camera sua, e lavò i piedi a 12 poveri, e vestigli di bianco panno lano, e diè loro limosina e mangiare. =|

|= Poi il dì medesimo, cioè Giovedì Santo, dopo vespro, il Santo Padre diè la benedizione al popolo in su la piazza detta, e diè 7 anni e 7 quarantine a chi fosse in grazia. =|

|= A' dì 14, Venerdì Santo, la mattina, il Santo Padre venne in Santa Maria Novella all'altare maggiore, e parossi, e disse l'uffizio della Croce, e scopersela, come è di consueto fare; poi la pose a piè dell'altare, e andò a sedere in su la sedia, e fecesi scalzare e andò con grande divozione a baciare la Croce e inginocchiossi 3 volte: poi andarono tutti i Cardinali che erano 17, poi vescovi, e altri prelati e signori, ambasciatori di più Signorie; poi si comunicò e lesse la Messa, dissesi la pístola e 'l passio; e il vangelio disselo un Cardinale. =|

|= Poi andò in sul detto palco fuori in su la piazza, e diede la benedizione al popolo: sinceramente chi fosse confesso e pentuto, o chi si confessasse fra otto dì prossimi che vengono, e' diè la indulgenza 7 anni e 7 quarantine, a chi fosse in grazia, come detto è. =|

|= Poi il dì, dopo vespro, venne nel detto luogo, e diè anche la benedizione nel modo che di sopra è detto. =|

|= Poi a' dì 15, Sabbato Santo, la mattina, venne il Papa in Santa Maria Novella, e dissero l'uffizio, e benedissero il ciero con gran solennità; poi dissono 12 lezioni del Testamento vecchio: disse Messa un Cardinale, e poi diè la benedizione. =|

|= Poi andò in sul palco in su la piazza, e diè la benedizione al popolo, come di sopra è detto, a chi fusse confesso e pentuto e fra otto dì si confessasse. =|

(1) |= A' dì 16 d'aprile, la mattina di Pasqua, il Santo Padre disse Messa in Santa Maria Novella, con grandissima solennità. Venne il detto Santo Padre la mattina di buon'ora nella capella maggiore; andò all'altare, come era uso di fare, e inginocchiossi; poi fatta l'ora-

---

(1) Qui sopra nel Ms. Est. è il titolo « In die Paschatis missa papalis ».

zione, andò a sedere nella sedia, e i Cardinali gli andarono a baciare la mano; e poi i Vescovi e arcivescovi e altri prelati li baciarono il piè; e poi cominciò l'uffizio il Papa, e disse: *Deus in adiutorium meum intende;* e i cantori risposono e disseno l'uffizio. Pararonsi tutti i Cardinali co' peviali e pianete; cinque ne stettero al servizio del Papa alla Messa, diacono e sodiacono; el fratello di Messer Brunoro disse la pistola; il Cardinale de' Brancacci disse il vangelo; dui altri il servivano da lato, uno il serviva allo 'ncienso. Poi il Papa si parò, e parorolo i detti Cardinali in sedia. In prima il cinsono col còrdiglio sopra il camiscie, poi l'amitto overo la stola, poi manipolo, poi una crocelina d'oro si pose al collo, e cavossi di capo (1) e baciolla con reverenzia; poi un velo grandissimo vergato d'oro si pose in capo al collo, e fasciava tutte le spalle, poi il diacono, poi il sodiacono; poi si pose a sedere, e misesi i guanti, i quali erano tutti quasi coperti di perle; e poi l'annella grandi con molte pietre preziose; poi si mise la pianeta; poi sopra la pianeta una benda che 'l cingeva intorno alle spalle, bianca con crocioline negre; poi si mise la mitria ricchissima, ornata di molte pietre ricche. In prima si mise le pianelle, le quali sono tutte coperte di perle: éntragli uno sotto, e càvagli quelle che ha in piè, e méttegli quelle delle perle; sono tenuti i panni sospesi per modo che colui che gliele mette non è veduto. Poi fatte tutte queste cerimonie, va all'altare, e fa la confessione con quelli Cardinali d'intorno; poi ritorna in sedia e lavasi le mani; dagli l'acqua un cavaliere gentilomo di Francia; e così, quando si lavava, gli davano l'acqua alle mani, con la credenza (2), i più gentili cavalieri che v'erano, e lo ambasciatore dello Imperadore. Poi dice la *Gloria in excelsis Deo.* I Cardinali che 'l servono, il baciano in fronte. Poi disse l'orazione che si dice innanzi alla pistola; poi disse la pistola un vescovo fratello di Messer Brunoro dalla Scala. Detta la pistola, gli baciò il piè e tenne il libro in capo, tanto che il Papa la disse egli pianamente leggendo. Poi il Cardinale de' Brancacci, che era sodiacono, andò a baciare il piè al Papa, e prese la benedizione, e disse il vangielo. E sempre si dice l'epistola e il vangielo innanzi al Papa con sette candelieri accesi; e tutti quegli che servono la Messa, di tenere i lumi e altre cose, sono preti di buoni benefizi; e sempre il Papa mette lo incienso

---

(1) La berretta?

(2) La *credenza* era il saggio dei cibi, delle bevande ec., per provare che sono schiette e non attossicate. Ved. la *Crusca* (ultima edizione) al vocabolo *Credenza* § XIV; e i due passi alla pag. seguente.

nello torribile con la sua mano, e pòrgiegli lo incienso un Cardinale, e bàciagli la mano. Innanzi che se dicesse il vangielo, il Papa diè lo 'ncienso all'altare; e poi quando si dice il vangielo, il diè chi disse il vangielo, come si fa. Poi detto il vangielo, il Papa andò all'altare e acconciò l'ostia con che comunicò el popolo, e la sua, e diè lo 'ncienso; poi cominciò il *Credo in Deum,* stando ritto alla sedia sua; poi andò all'altare e prese il calice e l'ostie, e posele in su quel panno bianco che si pone sopra la pietra sagrata; poi tolse il calice e missevi il vino e l'acqua; e ogni cosa con credenza si faceva. Poi si lavò le mani, e chi gli dà l'acqua alle mani gliela dà con dui baccini, e fagli la credenza dell'acqua, poi dà lo 'ncienso all'altare, come fanno i nostri, quando dicono Messe solenni; e poi il Cardinale de' Brancacci diè lo 'ncienso al Papa, e dà tre volte al Papa e due ai Cardinali e una a' Vescovi, e non si dà ad altri: al sodiacono e a chi tiene la mitria del Papa lo 'ncenso si dà mentre che 'l Papa dice il prefazio. E detto il prefazio, leva il Corpo di Cristo; poi disse il *Pater nostro* e levollo alto, poi il partì in tre parti. E stato un pezzo all'altare in ginocchioni e ritto a dire orazione, e sempre intorno i Cardinali che el servono alla Messa, il Papa si parte dall'altare e va alla sedia e inginocchiasi. Il Cardinale diacono che 'l serve piglia il Corpo di Cristo, e pollo in sulla patena così in tre parti, come il Papa ha fatto, e dà la patena al sodiacono e portala al Papa, e egli piglia il calice e arrecalo al Papa; il Papa si comunica alla sedia sua ritto, intorno i detti Cardinali; poi beve nel calice con un canoncello d'ariento dorato, e poi lo dà in mano al sodiacono, il quale lo pigliò con un velo vergato d'oro. Tutte queste cose si fanno con grandissime riverenze: poi il Cardinale diacono va all'altare, e mette tutte quelle ostie sagrate che sono piccoline come un grosso, e mettele in uno gradale di cristallo assai grande, e dalle in mano al sodiacono le porta al Papa: delle quali comunica prima il cardinale Diacono, poi il Sodiacono, poi i Cardinali che 'l servono, poi vescovi e prelati e secolari. Comunicò molti; chiunque si volle comunicare, che stesse in la capella; poi compiè la sua comunione e lavossi le mani; e sempre sterno accesi, da quando levò il Signore insino che ebbe comunicato, sette doppieri. Poi andò all'altare e disse l'orazione, e poi stando ritto all'altare diè la benedizione. Finita la Messa andava per dare la benedizione fuori in su la piazza, ma pioveva sì forte che la gente non ci poteva stare, e quasi ognun se ne andava, credendo che per il tempo non la desse. Così la diede in sul ponte in chiesia, e molta gente corse indietro. Diede dunque la benedizione in sul velo della chiesia, e diè indulgentia di 7 anni e 7 quarantene. =|

|= A' dì 17 di detto il Papa venne in sacristia, dove udì Messa dal suo capellano: furonvi presenti XI Cardinali e molti prelati e altri signori. Quando il prete ha levato il Signore e detto il *Pater nostro,* il Papa si rizza e va a piè dell'altare e inginocchiasi; il prete che dice la Messa s'inginocchia all'altare un poco da lato, e dice certa orazione. Il Papa risponde, poi ritorna alla sua sedia. Il prete si comunica e un Cardinale dà la pace al Papa, e poi messer Daniele la dà a' Cardinali e vescovi. =|

|= La domenica nanzi al carnasciale, che fu alli 26 di febbraio, nel qual dì entrò in Firenze il predicatore di Santa Maria del Fiore, cioè maestro Angelo da Siena, frate minore, annunciò come il Papa aveva conceduto 7 anni e 7 quarantene d'indulgenza a chi fosse contrito e confesso. =|

|= A' dì 20 d'aprile 1419 venne in Firenze il Cardinale degli Adimari, cioè messer Alamanno cardinale di Pisa. Entrò dentro con gran compagnia di cittadini. Andógli incontro 13 Cardinali: prima andò a visitare il Papa, poi tornò a casa sua. =|

|= A' dì 21 di detto venne in Firenze il Signor di Piombino, e Madonna Pagola sirochia del Papa con due sue figliuole, e la nuora moglie del Signore detto. Entrò dentro con gran compagnia di cortigiani e cittadini (1). =|

|= A' dì 4 di maggio venne in Firenze il Cardinale d'Ostia. Andógli incontro 12 Cardinali con gran compagnia. =|

|= A' dì 25 di maggio, il dì dell'Ascensione, disse il Papa Messa in la capella di Santa Maria Novella; vi furno presenti 17 Cardinali: il Patriarca d'Aquileia sedette tra' Cardinali parato come loro, e sempre era il secondo. =|

A' dì 4 di giugno, el dì della Pentecoste, disse il Papa Messa nella detta capella: vi furno 18 Cardinali.

|= El dì del Corpo di Cristo disse Messa il Papa nella detta capella, al detto modo. =|

|= Il dì della Trinità disse Messa nella detta capella il Cardinale degli Orsi (2). =|

|= A' dì 24 di giugno, il dì di san Giovanni, disse Messa un Cardinale. =|

|= La vigilia del Corpo di Cristo entrò in Firenze messer Baldassarre Coscia, che fu papa Giovanni XXIII. Entrò con gran com-

---

(1) Paola Colonna sorella di Martino V, vedova di Gherardo d'Appiano e madre di Jacopo signore di Piombino.

(2) Orsini?

pagnia di cittadini, e smontò a casa di Simone de Sere Gino (1). E alli 27 de giugno il Papa gli diè il capello in Santa Maria Novella, nella sala grande, con gran solennità; e io viddi il detto Baldassar in ginocchioni a piè del detto Papa; e lui gli messe el capello tre volte in capo, con quelle solennità che s'usa; poi si rizzò e diè la pace a tutti i Cardinali che erano sedici. Poi andarono in consistorio, e uscendo l'accompagnaro tutti questi Cardinali insino a casa, con molti cittadini e col Signore di Camerino e quello di Piombino, e altri ambasciatori e cavalieri: furono più di 400 cavalli. =|

|= A' dì 29 di giugno, il dì di santo Pietro, disse Messa in detta capella il Santo Padre solennemente, con 16 Cardinali e altri vescovi e prelati. Fuvi il Signore di Camerino (2) e di Piombino, e el figliuolo del Signore di Lucca (3) e altri cavalieri e baroni. =|

|= A' dì 15 d'agosto disse Messa il Papa nella capella di Santa Maria Novella: andaivi a udirla. =|

|= A' dì 8 di settembre il Santo Padre disse Messa in detta capella. =|

|= A' dì primo di novembre, el dì d'Ogni Santi, disse Messa il Papa in detta capella, e la vigilia fu detto il vespro. Il dì dipoi feceno l'uffizio de' morti, nella sala grande. =|

|= A' dì 11 di detto, il dì di san Martino, disse messa il capellano nella sala, e poi si parò un Cardinale e disse una solenne Messa dello Spiritu Sancto: e 'l Papa si parò col piviale. =|

|= A' dì 12 di novembre si fece la giostra dell'acquisto di Pisa, fatta fare per i Capitani della Parte Guelfa. Furono 20 giostranti. Fu onor maggiore uno elmetto fornito d'ariento, con uno spiritello d'ariento in sul detto elmetto, che lanciava una fiacola di fuoco; e l'altro uno stendardo éntrovi una divisa. =|

|= A' dì 23 di detto novembre, il sabbato a mattina a ore 12, morì messer Baldassarre Coscia cardinale detto vulgarmente di Firenze. La sera di detto sabbato si trasse il suo corpo di casa d'Antonio di Santi dove era morto (4); e fu portato in San Giovanni in

---

(1) Credo dovesse il Diarista scrivere Simone di Francesco di ser Gino, ch'era dei Ginori, e fu de' Capitani di Parte Guelfa nel dicembre 1427. (A. S. F. *Parte Guelfa,* Libr. d'antiche Provv., N. 783, antica numerazione).

(2) Berardo da Varano.

(3) Ladislao di Paolo Guinigi.

(4) Il Boninsegni scrive che morì il 22 dicembre. L'Ammirato (T. IV, pag. 272), concorda col Boninsegni, e concorda col nostro dicendo che morì in casa i figliuoli di Santi, a lato alla chiesa di Santa Maria Maggiore.

su la bara scoperto, parato d'un paramento bianco di drappo, con la mitra bianca in capo, e col capello da cardinale alli suoi piedi in su uno guanciale. Portorono i calonaci di Santa Liperata con tre croci: l'una di San Giovanni, l'altra di Santa Liperata, l'altra di Santa Maria Maggiore (1). Posonno la bara sopra le fonti di San Giovanni e disseno l'uffizio; poi il misseno sotto il pergamo, e ivi stette con molti doppieri accesi, insino al dì che si fe' l'essequio suo. =|

|= A' dì 25 di decembre, la notte di Natale, il Papa cantò la Messa nella sala grande, e disse l'uffizio solenne, come s'usa in tal notte; e la vigilia era venuto a dire il vespro in Santa Maria Novella. La medesima notte donò un capello di bevero (2) grande, fornito di pelle, cioè una colomba di pelle e altri lavori foderati d'armellini, con due armellini pendenti, e una spada tutta fornita d'ariento dorato, con la guaina di cremisino, molto ricca e bella: donolla all'ambasciatore del Delfino de Vienna. La mattina fatto che fu dì, il Papa venne in Santa Maria Novella, e ivi nella capella usata disse Messa solenne, che fu il dì della pasqua di Natale. Il detto capello in su la spada gli fu tenuto tutta [la] mattina denanzi, tanto che fu detta la Messa. Poi dato che l'ebbe a detta imbascieria, andò attorno per tutta Firenze con detto capello e bella compagnia. =|

|= La mattina di santo Stefano, cioè alli 26, disse Messa il Cardinale di Pisa, quello degli Adimari, nella sala del Papa. Fu una solenne Messa; fuvi il Papa con 17 Cardinali, arcivescovi, vescovi e altri signori. =|

|= A' dì 27, il dì di San Giovanni, disse Messa il Cardinale di Piasenza in detto luoco. =|

|= A' dì 28 di detto, el dì delli Nocenti, detta la Messa usata nella sala, disseno la Messa delli morti per l'anima di detto messer Baldassar Coscia. =|

|= A' dì 29 di detto, fecero una bella festa in Santa Maria Novella, di S. Tommaso di Conturbia. Disse la Messa el Cardinale di Bologna; intorno al coro pieno di doppieri accesi. =|

|= Il dì medesimo, cioè alli 29, andò lo invitatore per messer Baldassar Coscia, e disse così: Monsignore Cardinale . . . , e gli essecutori del testamento (3) vi fa notificare che voi siate dimattina

---

(1) Il Muratori legge ambedue le volte *Liberata*.

(2) Sorta di pelle: castoro.

(3) Ricordo che esecutori del testamento di Giovanni XXIII furono Giovanni de' Medici, Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano e Vieri Gua-

a ore 16 in Santa Maria del Fiore, dove si farà l'essequio di messer Baldassar Coscia cardinale di Firenze. =|

|= E alli 30 di detto si fece l'essequio di detto messer Baldassar in questo modo. Era in Santa Maria del Fiore una capanna tutta piena di fiacole accese; intorno alla detta capanna un drappo negro con l'arme sue, e intorno alla capanna si fe' di legname un sedere, dove sederno tutti i vestiti di negro, con una fiacola in mano accesa; e sotto la capanna era la bara tutta coperta di drappo negro, con due guanciali: in su uno era il suo capello. Acconciarono di legname, come sta il coro (1), insino alla porta dinanzi, e tutto si empiè di doppieri il coro, e dal coro in su tutto di fiacole. Disse la Messa il cardinale di Bologna, vi furno 20 Cardinali, e tutti arcivescovi e vescovi che erano un gran numero. Vi andorno i Signori e Collegi e donarongli un pallio di drappo d'oro con drapelloni, e posesi in su la detta bara, con l'arme sua (2) e del Papa e del Comune, e 100 doppieri; e stetteno alla Messa in coro. =|

|= Vennonvi i Capitani della Parte guelfa e donarongli un pallio di drappo nero con drapelloni dell'arme sua e della Parte, con grande cittadinanza, giudici e cavalieri, e donorongli 80 doppieri. Vennevi i Sei della Mercatanzia con tutte le Capitudini, e donògli ogni Arte delle maggiori quattro doppieri, e delle minute ogni Arte due: furono 56. E 40 ne donò la Mercatanzia: sono 96 in tutto. E donógli un pallio di drappo nero con drapelloni, con l'arme sua e della Mercatanzia: posesi in su la detta bara. Sermonò il maestro Domenico da Fighine frate predicatore. Tutti i Cardinali ebbono uno doppiere per uno, e così i Signori e i Capitani della Parte e' Sei della Mercatanzia; cavalieri e tutti gli altri cittadini e [frati e] preti, e altra gente ebbeno una fiacola in mano e se glie portarono a casa. Poi detta la Messa, venneno i Cardinali parati con le mitrie bianche intorno alla bara con doppieri accesi, e dissono l'ufficio de'morti. Poi portarono i calonaci di Santa Maria del Fiore quella bara in San Giovanni. Il corpo suo non v'era, perochè stette sotto il pergamo di Santo Giovanni, e in Santo Giovanni era intorno pieno di fiacole accese; e intorno al coro e sopra le porte si fece un quadro di legname alto, e simile era pieno di fiacole accese. =|

---

dagni. Il Cardinale che invitava all'esequie era probabilmente quello di Bologna, che come è detto appresso, disse la Messa di *requiem*.

(1) Il coro del Duomo era allora tutto di legname.

(2) Cioè l'arme del morto.

|= A' dì 31 detto mese i Signori feciono un bello exequio per el detto Cardinale, nel detto modo di sopra. Vennevi i Signori, e con loro Capitani di Parte, Sei di Mercatanzia e le Capitudini, eccetto che non vi furono i Cardinali, se non el nipote, Monsignore de Tricarico, e molti vescovi e arcivescovi e 'l Vicecamerlengo con grande chericheria: e tutti ebbono la cera nel modo detto di sopra: e così portarono la bara poi i calonaci in Santo Giovanni. Disse Messa l'Arcivescovo di Firenze. =|

|= A' dì primo di gennaio, lunedì mattina, disse Messa in Santo Giovanni il Vescovo di Fiesole, e fessi rinovale (1) di detto Cardinale, con molti doppieri accesi sopra le fonti, dov'era la bara; e intorno alle fonti erano a sedere i parenti e famigli vestiti di nero, con una fiacola in mano. Poi venneno 44 poveri vestiti di bianco, quali avevano vestiti li essecutori del testamento per l'amor de Dio e per l'anima sua; e stettero intorno alle fonti ritti tutti, con un cerotto in mano acceso; e poi detta la Messa e l'uffizio de'morti, ognuno se n'andò a casa sua, accompagnati che ebbono i parenti. E questo rinovale si fece insino alla domenica mattina a dì 7 di gennaio. =|

|= A' dì detto disse Messa un Cardinale in Santa Maria Novella, e andóvi il Papa parato con 17 Cardinali. Fu la mattina di calendi gennaio. =|

|= A' dì 6 di gennaio disse Messa il Papa in Santa Maria Novella in detta capella (fuvi 17 cardinali), solenne nel modo usato. =|

|= A' dì 2 di febraio, la mattina di Santa Maria candelaia, disse Messa il detto Papa in detta chiesa, e benedisse le candele nel Capitolo, e poi andò a processione per il chiostro e su per la piazza e in chiesa. Poi detta la Messa, andò in sulla piazza nel luogo deputato, e ivi gittò molte candele benedette al popolo, e poi diè la benedizione, e molta cera diè a' Cardinali e a' vescovi e prelati; e tutti parati insieme col Papa davano loro cierotti grossi secondo il bene-

---

(1) Il Manuzzi nel suo *Dizionario* fa giunta della parola *Rinovale* a quello della Crusca, e così la definisce « Funerale o piuttosto anniversario per un defunto », e cita vari esempi ai quali, con altri, possono aggiungersi i seguenti: Alberti L. B., l'*Architettura tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli*. Firenze, Torrentino 1550, pag. 270; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca nelle Delizie degli eruditi*, vol. XI, pag. 27; *Breve dell'Arte de' Pittori fiorentini fatto nel Sec. XIV*, nell'A. S. F. pag. 3.

fizio: erano quasi tutti di cera bianca, e così ne teneva uno in mano il Papa grossissimo, e così li Cardinali. =|

A' dì 8 di febraio si compilò la pace tra 'l Papa e Braccio > con questi patti e capitoli cioè (1) < E a' dì detto si compilò l'accordo tra 'l Comune di Firenze e il Duca di Melano, con questi capitoli cioè: Pace perpetua con lui e suoi collegati, e così col Comune di Firenze e di Siena e suoi collegati. Bandissi a' dì 26 di febraio 1419.

|= A' dì 21 di febraio, il primo dì della quaresima, il Papa pose cenere in capo con quelle solennità che suole. Disse Messa il Cardinale degli Orsini nella sala grande del Papa, in Santa Maria Novella. =|

|= A' dì 17 di marzo, domenica di Rosa, il Papa diede la rosa al Conte d'Urbino (2), come è di consueto. Accompagnarolo a casa 17 Cardinali, con molti altri signori e ambasciatori, e con grande cavalleria di cittadini, e altre ambasciarie. =|

|= A' dì 25 di marzo [1420] la mattina della Donna (3), disse Messa nella sala del Papa el Cardinale degli Orsini; fuvi il Papa parato e con la mitria delle perle. Fu la mattina una solenne e divota Messa: e detta la Messa si disse il vespro della Donna, e dopo la Messa diede la benedizione; e così, detto vespro. =|

|= A' dì 30 di marzo il Santo Padre diede l'ulivo, nel Capitolo di Santa Maria Novella, a' Cardinali e a più signori e vescovi e arcivescovi e prelati; e poi a molti secolari. Ebbilo io di mano del Papa. Poi dato l'ulivo andò a processione per il chiostro, e su per la piazza, con Cardinali parati e molti vescovi e arcivescovi, e abati; e stette dinanzi alla porta di detta chiesa, e così serrò com'è d'usanza: poi entrò in chiesa e andò nella capella e disse Messa. =|

|= A' dì 3 d'aprile, mercoledì santo, disse la compieta e fece le tenebre nella sala. =|

|= A' dì 4 di detto, giovedì santo, diede la benedizione in su la piazza di Santa Maria Novella, e scomunicò aretici, paterini e sismatici, e chi facesse contro a Santa Chiesa, com'è d'usanza di fare; e lavò i piedi a 12 poveri, e vestigli di bianco; e poi il dì disse l'uffizio nella sala detta. =|

---

(1) Mancano in ambedue i Codici i patti della pace.

(2) Guido Antonio di Montefeltro, che stava in casa di Matteo Scolari. (Amm., *St. Fior.*, T. IV, pag. 277).

(3) Cioè dell'Annunziazione.

|= A' dì 5 di detto, venerdì santo, si comunicò e parossi a Messa, pure nella sala; eravi 18 Cardinali, e fessi il sermone. Sermonò il maestro Domenico da Fichino (1), frate predicatore. Non diè la benedizione la mattina; poi, il dì detto a vespro, diede la benedizione in su la piazza. =|

|= A' dì 6 di detto, sabbato santo, la mattina in su la sala disse Messa il Cardinale d'Ostia, e benedisse il cero; fu una solenne Messa, e un grande ufficio: non vi fu il Papa nella capella di Santa Maria Novella. Poi detta la Messa, diede la benedizione in su la piazza, 7 anni e 7 quarantene d'indulgenzia chi fosse confesso e contrito, o chi si confessasse fra otto dì; e così dava ogni volta l'indulgenza. =|

|= A' dì 10 di detto, mercoledì mattina, il Santo Padre fece serrare tutte le chiese di Firenze, e che non si dicesse Messa nè uffizio: e così stettero per insino a' dì XI. Giovedì di sera, a ore una e più, sonarono l'Ave Marie a tutte le chiese. =|

A dì 8 di maggio (2), ci passò la figliuola di madonna Pagola, sirocchia del Signor di Piombino (3), nipote del Papa: andóne a marito al figliuolo di Bernardo da Camerino. Istette in Firenze insino a venerdì, addì 10 di maggio, con ricca e bella compagnia; erano 200 cavagli in sua compagnia. E il dì medesimo, cioè venerdì addì 10 di maggio, n' andò a marito la figliuola di . . . . Pitti, insieme con lei . . . . . da Camerino: in sua compagnia 10 (4) cavagli orrevolmente.

|= Del detto mese, la mattina della Sensione, disse Messa nella sala del Papa il Cardinale degli Orsini, solenne e bella. Del detto mese, la mattina dello Spiritu Sancto, disse Messa il Papa nella capella sopradetta di Santa Maria Novella, con grande solennità. Il dì dinanzi disse il vespro nella detta capella. =|

|= A' dì 5 di giugno, la mattina della festa del Corpo di Cristo, disse Messa il sopradetto Papa nella sopradetta capella, con grande solennità ; e molti signori v' erano. Il dì dinanzi disse vespro in detta capella. =|

|= A' dì 29 di detto, la mattina di Santo Piero, disse Messa il Papa nella sopradetta capella di Santa Maria Novella, con l'orrevolezza usata. =|

---

(1) Fighine, Figline.

(2) Nel Ms. Strozz. è scritto 8 marzo.

(3) Ved. sopra la nota 1 a pag. 263.

(4) Il Muratori ha 100.

E addì 2 d'agosto ci venne il Signore di Fuligno (1) con una sua sirocchia; e 'l Signore di Camerino, cioè Berardo, con una sua figliuola. > La sirocchia del Signore di Fuligno n'andava a marito al Signore di Lucca, e la figliuola di Berardo ne andava a marito al figliuolo del Signore di Lucca predetto: partironsi addì 3 detto mese. Scavalcorono in casa Tedaldo Tedaldi. <

|= A' dì 22 di detto si partì il Cardinale di Santo Stati (2), stava agli Spini; e andò legato di Bologna. Fu accompagnato da 14 Cardinali, il Signor di Fuligno e quello di Camerino, messer Marsilio, e molti altri signori, vescovi e arcivescovi e prelati, quanti ne aveva in Firenze; e piffari e trombe in quantità. Furono più di mille cavagli a farli compagnia per la terra, con uno confalone grandissimo spiegato con l'arme sua; la qual'arme era uno castello d'oro nel campo rosso, e nella banda l'arme della Chiesa e quella del Papa, cioè la colonna de' Colonnesi. Del detto mese d'agosto feciono bandire e notificare, i Signori, per Firenze con trombetti, come quando si bandisce la giostra, come 'l Papa sagrava la chiesa di Santa Maria Novella, cioè la chiesa e l'altare maggiore, dove si feciono molte cerimonie. =|

|= A dì primo di settembre, il Cardinale degli Orsini, con comessione del Papa, sagrò la chiesa di Santa Maria Novella (3); e cominciò a ore otto la notte. Venne in chiesa a processione con frati, e andò intorno alla chiesa dentro; e poi appiccò una fiacola accesa a ogni apostolo, quali si dipinsono di nuovo in ogni colonna da lato della chiesa. E appiccato le dette fiacole, e detto molto ufficio, e fatte certe altre cerimonie a' detti apostoli e agli altari, cominciò andare a processione intorno alla chiesa di fuori, gittando sempre acqua benedetta intorno nelle mura della detta chiesa; e fessi l'entrata in Gualfonda, di qua dal ferrajo, per tornare alla chiesa; e andava sotto le volte, e tornava per il chiostro, e fermavasi alla porta dinanzi della chiesa, che stava serrata, e dicevano certo ufficio, e dentro era chi rispondeva; e poi riandava d'intorno

(1) Niccolò Trinci.

(2) Poco appresso scrive Bartolommeo che il Card. di *Santo Stati* aveva per arme un castello d'oro in campo rosso: da ciò rilevasi che voleva scrivere *Santi Eustachi;* perchè appunto Alfonso Carillo cardinale di Santo Eustachio portava quell'arme; come dice il Ciacconio.

(3) Il Boninsegni, a questa data, narra che il Papa in persona consacrasse quella chiesa. Ma Bartolommeo è più degno di fede, come quegli che si mostra sempre informato dei più minuti particolari.

nel modo detto, e ritornava pure alla porta, e facevano el simile : e andò così tre volte, e poi entrorno in chiesa solamente el Cardinale coi frati. E poi in sul dì venne il Papa in chiesa, e con molta solennità misse nell'altar maggiore reliquie, con dicendo molto ufficio. Poi il detto Cardinale andò a tutti quelli apostoli dipinti di nuovo, e unse quella croce rossa che hanno in mano, in quel tondo bianco, con la cresima. Poi il detto Cardinale disse la Messa ; e con tutte quelle solennità che s'usa di consegrare, fece, che per abbreviare non le conto. Poi detta la Messa, il Papa andò in su la piazza nel luogo usato, e diede la benedizione al popolo : fuvi grandissimo popolo. =|

|= A' dì 8 di detto, la mattina della Donna, disse Messa nella sala grande il Cardinale di San Marco, con grande solennità : fue piena calcata di gente quella sala. =|

|= Poi detta la Messa, il Papa andò in su la detta piazza, e diede la benedizione al popolo ; fu grandissimo popolo, e diede di perdono 7 anni e 7 quarantene. =|

|= A dì detto, la domenica notte, morì il Cardinale di Spagna vecchio, che tornava nell'Anglia. =|

|= A' dì 9 di settembre 1420 il Santo Padre partì di Firenze ; i Signori l'accompagnarono e li Capitani (1), come dirò. =|

|= In prima i Signori stanziarono, pe' Consigli, scudi 800 per fargli onore ; e poi chiamarono 4 cittadini che avesseno a dare ordine alle dette spese. Fu Antonio di Tedice degli Albizi, Tommaso..... Cristofano..., maestro..... Poi elesseno una imbasceria di 8 cittadini che l'accompagnasseno per tutto il terreno del Comune di Firenze, e facessono le spese a tutta la sua compagnia. I cittadini furono questi, cioè : messer Lorenzo Ridolfi, messer Matteo Castellani, messer Palla degli Strozzi, messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, messer Carlo di Francesco Federighi, Giovanni di Bicci de' Medici, Gherardo d'Antonio Canigiani, Filippo di [Niccolò] Giugni ; e ognuno di detti cittadini aveva seco due giovani orrevoli e 4 famigli. Ragunaronsi in su la piazza de' Signori, e poi si partirono e andarono a Santa Maria Novella. Dipoi i Signori andorono a Santa Maria Novella co' Collegi, e con grande cittadinanza di cittadini invitati, e orrevoli, e invitata di giovani puliti, che portarono doppieri accesi intorno al Corpo di Cristo, con un ricco e bello pallio di drappo

---

(1) I Capitani di Parte Guelfa. Il Buoninsegni dice che il Papa partì a ora di terza.

d'oro, con drappelloni, in su 14 maze, sotto il quale andò il Santo Padre. =|

|= Giunti i Signori a Santa Maria Novella, il Papa montò a cavallo; i detti Signori gli furono intorno a cavallo; il Confaloniere della giustizia il prese per lo freno da un lato e el Proposto dall'altro lato, ciò fu Piero di Giovanni Bandini Baroncegli, Cresci di Lorenzo di Cresci era Proposto (1). Gli altri Signori erano questi, cioè: Piero di messer Zanobi da Mezzola (2), Giovanni di Iacopo di Piero Bini, Francesco di Ridolfo calzolaio assente, e Lorenzino di Giovanni (3) coreggiaio, (4) Guiducci, Domenico di Leonardo del Materassa (5), e messer Bartolomeo di Giovanni Orlandini. Partì (6) il Papa con quella compagnia di tutti questi cittadini innanzi a piedi, i giovani con doppieri accesi intorno al Santissimo Sacramento, 12 Cardinali, il Signore d'Imola (7), il Signore di Piombino e altri signori inanzi, e indietro al Papa molti Vescovi e arcivescovi, el Podestà e 'l Capitano (8) dietro al Papa, con le bandiere, l'una della Chiesa l'altra del Papa, cioè la colonna. Partiti da Santa Maria Novella, andarono da Santa Maria Maggiore, e poi da Santo Giovanni e da Santa Liperata, e dal canto di Balla (9), e volsono e andarono a Santa Maria Nova in Santo Gilio (10). E ivi il Santo Padre scavalcò, e confermò quello che aveva consagrato il Cardinale di Bologna, e fece quelle cerimonie che aveva fatte a Santa Maria Novella, e lasciòvi il perdono otto dì. =|

|= Poi rimontato a cavallo, andonne per la via di San Gilio insino al Canto alla rondine, e volse per 'l Borgo degli Albizi e al Canto de' Pazzi, e volse verso il palagio del Podestà e de' Magalotti, e su per la piazza de' Signori, e per Vaccareccia e per Porta Santa Maria, e dritto su per il Ponte Vecchio insino alla Porta a Santo Piero Gattolino. La porta si aperse tutta, alla detta porta si ferma-

---

(1) Il Muratori legge *erano Proposti.*

(2) Il Muratori legge *Megola.*

(3) Aggiungi: Miniati.

(4) Aggiungi: Cipriano di Simone.

(5) Domenico di Leonardo Boninsegni.

(6) Il Muratori ha *Partito.*

(7) Ludovico Alidosi.

(8) Il Muratori qui aggiunge *di Firenze,* ma questo non scrisse certamente Bartolommeo.

(9) Là dove imbocca la via de' Servi.

(10) Cioè Sant' Egidio.

rono tutti i cittadini invitati pei Signori, e i giovani con torchi. E giunto il Papa coi Signori, si fermò nell'antiporto, e ivi i Signori feciono dipartenza dal Santo Padre con molti parlamenti e molti ringraziamenti; e con molte piacevolezze si partì da loro. Il Santo Padre chiese di grazia uno cortigiano che aveva morto un beccaio, e fugli promesso; il detto cortigiano era condennato in perpetuo nelle Stinche, e deliberaronsi di . . . . . e fallo stentare, perchè aveva ordini sacri adosso. Partironsi i Signori con quei cittadini e Collegi, e quei giovani che avevano portati i torchi, e 'l Capitano e el Podestà che avevano l'insegne: presele l'una messer Matteo Castellani, l'altra messer Lorenzo Ridolfi. Accomiatòsi i Signori dal Santo Padre e fatta la reverenza, e' diede la benedizione. I Capitani della Parte guelfa, in luogo de' Signori, presono il freno del cavallo, cioè il Proposto, che fu Bartolommeo di Iacopo di Banco (1) e l'altro fu de' Peruzi, e i cittadini che avevano invitati i detti Capitani andorono innanzi a piè; e poi i giovani accesono i doppieri, e andarono intorno al Corpo di Cristo, e gli altri Collegi della Parte presono lo stendardo, che andava sopra el Papa, e così l'accompagnarono insino in San Gagio; e giunti in San Gagio i Capitani feciono la dipartenza dal Santo Padre, e fu il dicitore Niccolò di messer Guccio de'Nobili, e disse nobilmente. El Santo Padre rispose benignamente, raccomandando lo stato di Santa Chiesa e Bologna, fra l'altre cose molte che disse. Dipoi diede loro la benedizione, e baciarongli i piedi. Poi partiti, e rimasi i sopradetti otto cittadini, il Papa si cavò il piviale e la mitra e misesi la cappa e il capello di drappo rosso. In prima mangiarono, e poi montò a cavallo in su una mula, e cavalcarono solo con la croce inanzi e col Corpo di Cristo, senza bandiere e padiglioni o stendardo; e andónne verso Roma fuori di San Casciano. Albergò in casa di Piero Bardegli.... (2): l'altra mattina desinò, e poi i detti cittadini a' confini presono

---

(1) Il Muratori ha *Giacopo di Danco*. Questo Bartolommeo deve essere figliuolo di Jacopo di Banco che fu dei quattro ambasciatori mandati nell'ottobre del 1373 a Pistoia dopo averla di notte tempo sorpresa (*An. Fior.*, pubbl. dal Gherardi nel T. VI dei *Doc. di St. It.*, pag. 302). Bartolommeo di Jacopo di Banco Bencivenni fu de' Signori nel 1401, 1409 e 1418, e gonfaloniere di giustizia nel 1425 (*Delizie degli Erud. Tosc.*, T. XVIII, *Cron. di I. Salviati*, pag. 137 e 197; e T. XIX, *Cron. del Morelli*, pag. 41 e 66).

(2) Questo nome Bardegli o Bardelli mi è ignoto. Suppongo debba dire *Fastegli Pietriboni*, col quale secondo nome riempirebbesi il vuoto.

comiato da lui, e lasciarolo andare con buona ventura che Dio gli dia (1). =|

|= Monsignor di Vinegia (2) abitò in Santo Spirito: era uomo vecchio e magro. L'arme sua era quartieri nero e bianco. =|

|= Monsignor di Lodi abitò nel Carmino: era uomo vecchio e pieno di carne, d'età d'anni 70 o più. L'arme sua erano liste bianche e rosse a traverso con un rastello di sopra. =|

|= Monsignor de' Brancacci abitò nel Fondaccio, in casa . . . . . Brancacci: era uomo grande e vecchio, d'età d'anni più di 60. L'arme sua erano quattro branche d'oro nel campo azzurro con una lista in mezzo. =|

|= Monsignor di Focie abitò nel Fondaccio, in casa di Lionardo di monna Magdelena: era uomo giovane e grande e bello del corpo; era fra' Minore e così vestiva. L'arme sua erano quartieri con liste d'oro e rosse (3). =|

|= Monsignor di [S. Maria la Nuova], cittadino di Bologna, abitò in casa di . . . . Martellini da S. Friano: era uomo basso e vecchio, di età d'anni 60 in circa. Aveva nome messer Iacopo; era consigliere del Duca di Milano, e a lui n'andò. L'arme sua era un lione nero nel campo bianco (4). =|

|= Monsignor di S. Marco abitò dalle Convertite, in casa di Pietro Bardegli: era uomo vecchio, di età d'anni 60 o più. =|

|= Monsignore di Montemona abitò in S. Croce: era vecchio di età d'anni 75 o più, e bell'uomo. =|

|= Monsignor degli Orsini abitò in casa di Gioanni di Rinieri Peruzzi (5), in sul canto di S. Croce: era uomo piccolo, di età d'anni 50, o più. L'arme sua era quella degli Orsini, cioè liste rosse e bianche e una rosa di sopra. =|

---

(1) Segue nel Muratori il titolo: *Cardinales qui erant cum Martino V Florentiae.*

(2) Il Muratori ha *Vigneja.* Francesco Lando veneziano cardinale di S. Croce aveva appunto l'arme a quartieri neri e bianchi.

(3) Monsignor di Focie? Il Cardinale che aveva l'arme a quartieri con liste d'oro e rosse era Carlo di Urries spagnolo, del titolo di S. Giorgio in Velabro.

(4) Questo Monsignore, che aveva nome messer Jacopo, era un Isolani bolognese, che appunto aveva per arme un leone nero traversato da una fascia rossa. Aveva il titolo di Santa Maria la Nuova.

(5) Il Muratori: *de' Rinieri Perucci,* qui e altrove.

|= Monsignor dal Fiesco abitò nel Borgo de' Greci, in casa Nanni di Maffeo da Barberino: era uomo vecchio, d'età d'anni 60 o 70, piccolo e grosso. L'arme sua erano liste azzurre e bianche a traverso a lo scudo. =|

|= Monsignor di Santo Stati (1) abitò in casa Bartolino Taiani, in sul canto della piazza del Grano: era uomo assai giovane, di età d'anni 45 in 50, di bella taglia, bruno e pieno in viso. =|

|= Monsignor di Spagna, vecchio, abitò in Ogni Santi: era uomo piccolo, vecchio d'anni 60 o circa, gottoso. Per arme portava una stella bianca con lista di scacchi nello scudo. =|

|= Monsignor d'Ostia abitò in Porta Rossa, dinanzi nel palazzo: era uomo di tempo, bell'uomo, e d'assai età, d'anni 65 o più. Per arme portava croce rossa nel campo azzurro con due traverse. =|

|= Monsignor di San Giorgio abitò da San Gilio, nelle case dei figlioli di Lorenzo di Cresci: era uomo giovane, d'anni 40 o circa. L'arme sua erano stelle rosse nel campo d'oro. =|

|= Monsignor de' Conti abitò ne' Servi: era uomo giovane di meno d'anni 40. L'arme sua era un'aquila scaccata bianca e nera. =|

|= Monsignor di . . . . . abitò negli Agnioli: era uomo piccolo e vecchio, d'età d'anni più di 60. Il detto Cardinale morì e è sotterrato in detto Ordine. =|

|= Monsignor di Pisa, degli Adimari, abitò in casa sua, dove stette messer Filippo Adimari: era assai bell'uomo, d'età d'anni 50 o più. L'arme sua era balzano d'oro e d'azzurro. =|

|= Monsignor di Firenze, cioè monsignor Baldassare Coscia, abitò in casa d'Antonio di Santi: era uomo compresso, bruno. L'arme sua era liste bianche e verde dal mezzo in giù, e una coscia da lato di sopra, gialla nel campo azurro. Il detto Cardinale ci morì, e è sotterrato in Santo Giovanni. E' fu papa, chiamato papa Giovanni XXIII. =|

|= Monsignor di Tricarico abitò in San Iacopo in Campo Corbolini. Fu nipote del sopradetto Baldassare: era uomo assai giovane, d'età d'anni 50 o circa, pieno di viso. =|

|= Monsignor di Bologna, abitò in Santo Antonio; era uomo piccolo e disutile e magro. Fu nipote di papa Gregorio. =|

|= Monsignor di Siena abitò in detto Sant' Antonio: era bellissimo uomo, viniziano, d'età d'anni 45 o circa. L'arme sua era una lista bianca nel campo azurro. =|

---

(1) Ved. sopra la nota 2 a pag. 270.

|= Monsignor di Piacenza abitò in Vescovato: era uomo d'età d'anni circa 60; era bell'uomo, pallido. L'arme sua era un lione bianco, con un castello in mano nel campo rosso. =|

|= Monsignor di [Vinegia] abitò in casa Lionardo Frescobaldi. Fu quello che andò a incoronare la Reina: era un mezano, giovane e fresco uomo, d'età d'anni 40 o 45 (1). =|

E addì 2 di ferraio [1420] una brigata di giovani cittadini feciono una ricca e bella festa di ballare: in su la piazza de' Signori feciono uno isteccato grandissimo; feciono due doni: una grillanda di cremusi in su 'n un bastone grosso, éntrovvi un fermaglietto, e quella si donò a chi meglio danzò de' giovani; e una grilandetta a modo d'una coroncina d'ariento dorata, o vero collare, e quella donorono a chi meglio danzava delle giovani e fanciulle. Elessono quattro donne che avessino a giudicare l'onore delle donne, e stettono a sedere alte come giudicatori; e così elessono chi avesse a giudicare quello de' giovani. Quello delle donne dierono alla figliuola di Filippo . . . . . d'Amerigo del Bene, e quello de' giovani al figliuolo di Bernardo Gherardi. Questa brigata furono 14, e vestirono di cremusi foderati di dosso di vaio, e rimboccato di fuori più di $^1/_2$ braccio, con un grillo grande di perle in sul braccio manco, con cappucci grandi frappati bianchi e rossi e verdi, e calze divisate con nuove divise bianche e rosse e verdi, ricamate di perle. El Signor fu . . . . . di Agnolo di Filippo di Ser Giovanni; venne con un vestire di cremusi ispandiante, aconcio (2) a sedere dalla Mercantia, molto signorilmente con molti capoletti e tapeti. E per molto ballare dierono due volte bere con confetti: venivano giovani 22 con 22 confettiere piene di treggiea e pinocchiati, e con nobili vini, e poi l'ultima volta, cioè la terza volta, con zuccherini. Poi, dato l'onore, feciono giostrare in sulla detta piazza con lancie lunghe, senza iscudo, con elmetti e armadura da soldati. I pinocchiati furono la prima volta inarientati, e la seconda furono dorati. Il lunedì seguente addì 3 andorono tutti insieme a cavallo per Firenze, in su cavalli grossi. Dicesi che questa fussi delle belle ricche feste che si facessi mai a Firenze, di simile cose, cioè di ballo.

> E addì 17 di ferraio, anno detto 1420, iscurò la luna. Cominciò in su l'una ora di notte e bastò ver circa alle 4, e scurò tutta.

(1) Pietro Morosini veneziano, che da Martino V fu inviato a Napoli per incoronare Giovanna II. (Cardella, *Mem. Stor. dei Card. di S. Chiesa*, T. II, pag. 350).

(2) Così ha il Ms. Strozz., il Muratori stampò *acconciossi*.

Aveva la luna di . . . . . Dissesi fu grande scuragione, e diventò prima quasi nera e poi diventò pendente in rosso. <

(1) > 1420. E addì 26 di ferraio, sì erimo, (*sic*) una brigata di giovani cittadini, feciono una festa in Mercato Nuovo, cioè di ballare, e invitarono molte donne e giovani e garzoni, e feciono due doni, una grillanda di penne grande e una berretta di domasco verde. E poi fatto il ballo montorono a cavallo e armeggiorono da' Cavalcanti e per Firenze, insino a ore 4 di notte. Tutti vestirono di domasco verde, con pappagallo di perle in su la manica ritta, con cappucci di panno verde e rosso frappati, con calze verdi e rosse co' ricami di perle. E poi, a l'armeggiare, tutti in farsettino di cremusi con grillande bruciolate di ottone (2), l'onore diedono alla figliuola di Salvestro Orlandi, e l'altro al figliuolo di Pagolo di messer Pauolo Rucellai. Fu una ricca e bella festa. Tutti i lor famigli vestiti di taccolino (3), con pappagallo verde in sulla manica. <

|= A' dì 24 di marzo i Signori feciono bandire e notificare la partita delle galee grosse e sottili: cioè la galera sottile che parte a' dì 15 aprile con gli ambasciatori che vanno al Soldano, e le galee grosse da mercato partono a' dì 1 di luglio e vanno nella Fiandra, con patti e modi ordinati di nolo e altre concordi [e] e patti. =|

|= A' dì 11 di febbraio [1421] le dette galee con gli ambasciatori giunsono sani e salvi in Porto Pisano, giovedì il dì di berlingaccio; e venerdì mattina a ore 13, o circa, giunse la novella a' nostri Signori, e incontinente sonarono tutte le campane di Firenze. Dipoi andò un bando per parte de' Signori che si serrasseno tutte le botteghe, a pena di 4 fiorini; e così si fece. E ordinossi una processione il sabbato e la domenica mattina, solenne e bella; e cantossi la Messa in Santa Maria del Fiore: predicò el maestro Domenico da Fighine de' frati Predicatori. =|

|= A' dì 6 di settembre si bandì la lega tra 'l Comun di Firenze e 'l Signor di Lucca Pagolo [Guinigi], con quei patti e modi che nelle scritture si contiene. La detta lega comincia a' dì primo di settembre, e dura anni cinque prossimi che vengono; e paga, l'anno, a Braccio fiorini 6 mila (4) i Sanesi, e 18 migliaia il Comun di Fi-

---

(1) Nel Ms. Strozz. questo periodo precede quello che comincia: E addì 2 di ferraio.

(2) Intendi: ghirlande a brucioli, cioè a strisce o con strisce di ottone.

(3) Specie di panno rozzo e grossolano.

(4) Il Muratori legge: ...*Braccio per 6 mila.* È evidente lo scambio del segno dei fiorini con un *per*.

renze: e sta il detto Braccio a posta di detto Comune quando fesse di bisogno. =|

|= Addì 17 d'agosto [1423] venneci messer Pandolfo di Malatesta, capitano della gente d'arme del Comun di Firenze; entrò in Firenze martedì a dì detto a ore 20, tornò all'albergo della Corona (1). Venne con forse 200 cavagli bene in punto. A' dì detto i Signori l'onorarono di capponi, paperi, pollastri e vino, più stangate d'ogni cosa; cioè una stangata di capponi, una di paperi, una di pollastri, una d'anatre e due di vino. =|

|= A' dì 22 d'agosto, domenica mattina, a ore dieci, i Signori e' Collegi, e' Dieci della Balìa e altri Uffici dièno il bastone al detto messer Pandolfo, come capitano della gente del Comun di Firenze. Dieglilo Tomasso d'Andrea Botti confaloniere di giustitia. Uscì il Capitano allotta allotta di Firenze per la porta a Santo Piero Gattolino; tornò allotta per la porta a San Friano. Partissi il detto Capitano a' 25 d'agosto. =|

|= Addì 20 di luglio [1425] si fece il capitano delle galee e padroni, secondo la legge; e fu la prima volta fatta la legge in questo modo. I Consoli delle 15 Arti minori, e' 6 Consoli del mare, sono in tutto 26, ognuno ha eleggere due capitani. I Sei del mare e loro consorti; e tutti vanno a partito tra' Signori e Collegi e Capitani, Otto e Sei, e rimane uno di dieci; e quello è detto capitano delle galee; e se refiuta, il secondo delle più fave. E chi accetta dona scudi 10 a chi l'ha nominato. E' padroni e rassegnatori si fanno pure per li sopradetti. Fu capitano Giovanni di messer Rinaldo Gianfigliazzi, padrone Nicolosone delle Calvane (2). =|

---

(1) Questo albergo era in Borgo degli Albizi, in faccia alla casa degli Scolari di cui tuttora vedesi l'arme.

(2) Non è possibile qui intendere il modo di elezione del capitano delle galee se non si ricorre alla Provvisione, che è del 22 maggio 1425. (A. S. F. *Cons. Magg. Provv. Reg.*, 116, c. 59). I Sei Consoli del mare dovevano fare imborsare in 5 diverse borse i nomi dei Consoli delle seguenti 5 Arti maggiori, scritti in tante cedole, cioè dell'Arte di Calimala, del Cambio, della Lana, della Seta e dei Medici e Speziali; e da ciascuna di queste 5 borse dovevano estrarsi a sorte 3 nomi che in tutti formavano 15. Dalle 16 Arti che restavano toglievasi quella dei Giudici e Notari, e le quindici Arti rimanenti si imborsavano e se ne estraevano a sorte 5, delle quali erano imborsati i nomi dei consoli in 5 borse separate come sopra; poi da ciascuna di queste 5 borse doveva estrarsi un nome: di modo che con i 15 precedenti avevansi 20 nomi, ai quali aggiunti quelli dei Sei del mare, for-

|= A' dì 27 di gennaio si bandì la lega, la quale cominciò insino a' dì 4 di dicembre prossimo passato, col magnifico Comun di Vinegia, e con tutti i soi raccomandati e aderenti e col magnifico Comun di Firenze, con suoi raccomandati e aderenti, per x anni, contro a Filippo Maria duca di Milano, e contro a' soi raccomandati e aderenti. Il venerdì e 'l sabbato dinanzi e la domenica mattina andò solenne e ricca processione con le reliquie e le compagnie delli battuti: dissesi la Messa in Santa Liperata per lo Vescovo di Fiesole. =|

|= A' dì 16, 17 e 18 di marzo andò solenne processione, e 'l detto dì 18, lunedì, si cantò solenne Messa in Santa Maria del Fiore: furonvi i Signori, l'Ambascieria de' Veneziani e Gioanni Luigi dal Fiesco, i Collegi, Capitani di Parte, 10 di Balìa. Lunedì pare si desse il bastone al Marchese di Ferrara come capitano de' Fiorentini, e al Signore di Verona come capitano de' Veneziani, e al Conte Carmigniola come capitano della lega, a difensione degli Stati di detti Comuni e di loro collegati, contro al Duca di Milano. =|

|= A' dì 30 di marzo [1426] ci venne il Cardinale degli Orsini: andorongli incontro tutte le processioni de' frati e di Santa Maria del Fiore, i Confalonieri, e molti grandi cittadini e molti giovani a cavallo, l'Arcivescovo di Firenze, il Vescovo di Fiesole, l'Abate di Sant' Antonio e molti abati. I Signori gli donarono uno stendardo, sotto il quale venne; molti giovani orrevoli il portarono; venne molto riccamente e con grande onore; tornò a Santa Maria Novella, nella stanza dove stette il Papa. Fu presentato da' Signori queste cose: 4 mazzi di torchi, due mazzi di torchietti, 12 scattole di confetti, 4 torte di marzapani, 4 stangate di vino, 1 vitella, una cesta di pesce, 1 stangata di capponi, 1 stangata di pollastri, 1 stangata di pipioni

---

mavasi in tutti il numero di 26. Questi 26 dovevano prima giurare la segretezza, dipoi ciascuno dei Sei del mare doveva proporre 3 nomi per l'uficio di capitano delle galee, e ciascuno dei 20 Consoli delle Arti doveva proporne 2. Tutti i nomi proposti dovevano subito essere posti a partito e squittinati. Ciò fatto correva l'obbligo ai Consoli del mare di recare subito la nota degli squittinati ai Priori, che dentro otto giorni dovevano adunare i 16 Gonfalonieri di Compagnia, Dodici Buonomini, Capitani di Parte Guelfa, Otto di Custodia e Sei di Mercanzia, e quindi fare loro leggere i nomi dei 10 che avevano ottenuto nello squittinio maggiore numero di fave nere. Questi venivano posti a partito fra loro; e chi prevaleva con due terzi di voti o più era eletto Capitano delle galee.

grossi, una stangata di cavretti, tutti vivi ogni cosa, 36 sacca di biada. Partissi d'aprile, ci stette cinque dì. =|

|= A' dì primo di settembre i magnifici signori Priori dell'Arti e el Confaloniere della giustizia feciono metter bando, pubblicare e notificare, come insino a' dì 11 luglio prossimo passato feciono bona unione e lega col magnifico messer Amadeo duca di Savoia, conte e marchese in Italia da l'una parte, il magnifico messer Francesco (1) dogie di Vinegia, e con la comunità di Vinegia dall'altra parte, e loro aderenti e collegati contra allo illustrissimo Filippo Maria duca di Milano, per tempo e termine d'anni 10, per tutto il tempo della vita sua, e poi un anno dopo la sua morte, con capitoli e patti che nelle scritture si contiene. =|

|= Del detto mese di settembre si bandì e pubblicò la detta lega col Duca di Savoia, con detti capitoli e modi. =|

|= Del mese di settembre ci venne el Cardinale di Bologna; il quale era vescovo di Bologna, tenuto santissimo uomo, ambasciatore del Papa a'Signori, poi andò a Vinegia; fugli fatto solenne presente, e tornò in Santa Maria Novella (2). =|

|= A' dì 16 di febraio si bandì e pubblicò e prolungossi la lega de'Sanesi per anni diece, con capitoli e altri patti e scritture fatte per mano di pubblico notaio. =|

|= A' dì 18 d'aprile [1427] a ore 6, la mattina medesima, si fe' Consiglio generale, e lessonsi le lettere e capitoli della pace. =|

|= A' dì 20 d'aprile venne la novella e l'olivo della pace, la notte dinanzi a ore 4. Disseno le lettere, sarà compilata la pace. A' dì 16 di maggio si dee pubblicare. =|

|= Addì 21 d'aprile, anno detto, ci venne il figliuolo del Re di Portogallo a Sant'Antonio del Vescovo, e a ore 21 entrò in Firenze: andògli incontro il fiore de'cittadini di Firenze; serraronsi le botteghe: fecegli per quel dì grande onore de' maggiori che io ricordi ai miei dì. =|

|= Addì 16 di maggio si bandì e pubblicò la sopradetta pace perpetua tra la illustrissima lega e lo illustrissimo signor Duca di Milano e loro aderenti e collegati, come ne'capitoli si contiene, scritti per mano di pubblico notaio. Addì detto, domenica mattina, si fe' solenne e ricca processione, con tutte le reliquie e compagnie di discipline. Andarono incontro alla tavola di nostra Donna, e dissesi

---

(1) Foscari.

(2) Era questi Niccolò Albergati cardinale di S. Croce in Gerusalemme, inviato dal Papa mediatore della pace.

la Messa della pace in Santa Maria del Fiore, con grandissima solennità. Iddio per sua pietà e misericordia conservi (1) questa pace tra' sopradetti e per tutti Cristiani. =|

|= Del mese d'agosto i Bolognesi cacciarono la Chiesa e resonsi a libertà. =|

> Addì 16 di gennaio 1428 cominciò il maestro Antonio d'Arezzo a sporre il Dante in Santo Stefano a ponte; e perchè era poco luogo, il disse poi in Santa Maria del Fiore. <

|= A' dì 19 di giugno 1429, di domenica, venneci il Principe di [Salerno] nipote del papa Martino (2). Molto riccamente fu ricevuto e onorato di grande cittadinanza che gli andò incontro. Tornò nella casa di messer Matteo Scolari, dirimpetto alla Corona; fu apparecchiato di letta e di argentarie molto riccamente. A' dì 20 di detto, il lunedì mattina, fu presentato dal Comune questi presenti: cioè 20 doppieri, 6 mazzi di torchietti e candele, 16 scattole di confetti tregea, pinocchiati e zuccata, 4 torte di marzapane, 3 stangate di paperi, pollastri, capponi e anatre, 3 stangate di fiaschi di vino, 6 moggia di biada e una vitella. =|

|= Del mese di novembre cavalcò il signor Niccolò Fortebraccio a Volterra (perchè si ribellò dal Comun di Firenze) ed altri soldati del Comune. Dipoi v'andò messer Palla degli Strozzi e messer Rinaldo degli Albizi, e riebbono la detta terra; entraronvi dentro, ebbono le fortezze, dipoi si capitulò con loro in questo modo . . . (3) =|

> Domenica addì 29 di gennaio 1429 si fece la giostra dell'acquisto di Pisa, come usati, pe' Capitani della Parte: furono sette giostranti che vennono in campo orrevolmente; e da sezzo vi venne il figliuolo di Meo del Coglia pollaiuolo, e fe' quattro colpi. Ebbe onor maggiore Manno Donati, che fu uno Hercole d'ariento in sun uno elmetto ricco e bello. Ebbe il secondo onore . . . . . de' Busini, ch'era uno elmetto suvi una branca d'ucciello d'ariento, con un alia di penne di più colori, ricco e bello. <

|= Del mese di giugno 1430 venneci il Capitano della guerra per l'impresa di Lucca. Il Signor d'Urbino è fatto capitano generale, e andò a Lucca e ebbe il bastone. =|

---

(1) Il Muratori ha *conseguì*.

(2) Nipoti del Papa erano Odoardo e Antonio Colonna, che erano signori di molte terre e castelli. Il titolo di principe di Salerno ebbe Antonio da Giovanna II di Napoli.

(3) Manca il modo della capitolazione, pel quale può vedersi l'Ammirato, T. IV, pag. 388.

Ricordo che addì 3 di dicembre 1430 ci venne la novella, in sulla nona, come era stato rotto il campo del Comune di Firenze in quello di Lucca; rifuggirono in Pisa quasi tutta la gente dell'arme e' Comessarii nostri, e due dei Dieci; poco danno feciono. Fu preso il Fornaio, Rinieri d'Alfonso, Pagolo Colonna. Passò Niccolò Piccinino e sua compagnia e fornirono Lucca.

> Questo dì detto, a mano a mano venuta la novella, i Signori feciono gran Consiglio di Richiesti, quasi generale: consigliossi per 15 o 16 cittadini valentemente e unitamente, al bisogno di detto caso, che si mandassi ambascierie a' Vinitiani, al Papa e a' Sanesi; e a provedere di guardare le nostre terre presso a Lucca, e dare modo a' denari; e tutti consigliorono unitamente, e poi i Capitani della Parte e per quartiere. <

> Ritrova'mi a detto Consiglio. <

|= Nel detto mese ebbe licenzia il Capitano della guerra, cioè il Conte d'Urbino: tornossi a casa sua. Donarongli i Signori un ricco e bello elmetto e un bello cavallo. =|

|= Del mese di gennaio ci venne il Cardinale di Santa Croce: tornò in Santa Maria Novella. =|

|= A' dì ultimo di detto ci venne il Cardinale di Sant'Angelo: tornò in Santa Maria Novella: feciongli i Signori grande onore, e presentarolo torchietti di cera, confetti, capponi, lepri, vino e biada. =|

Ricordo che addì . . . di ferraio ci venne la novella che papa Martino quinto era morto addì 20 di detto (1). Cominciorono a sonare i doppi nelle chiese per l'anima sua e sonorono nove sere, ogni sera nove doppi per chiesa; non compierono di sonare detti nove dì.

|= A' dì 5 di marzo ci fu la novella come era fatto nuovo Papa pel Concistoro de' cardinali in Roma, il quale Papa si chiama papa Eugenio IV e è Veneziano. Questo dì medesimo la sera se ne fece in Firenze gran festa di fochi al Palagio, e in tutte le logora usate, e grande sonare di campane; sicchè a un tratto sonava per la morte del Papa e per Papa novo. Tutta la terra ne faceva gran festa, e molta allegrezza mostravano tutti i cittadini e el popolo. =|

|= A' dì 11 di detto mese di marzo si fece solennissima processione di tutte le Regole, Reliquie e Compagnie, e andarono incontro alla tavola della Vergine Maria. Andò la processione per tutta la terra, e la tavola era da Santo Felice in piazza; eravi a sedere tutti

---

(1) Il Ms. Strozziano ha invece: *era morto addì 2 di marzo.* È errore palese e perciò ho preferito la lezione del Muratori, perchè Martino morì veramente il 20 febbraio 1430 secondo lo stile fiorentino.

gli Ufficiali del Comune, cioè Collegi, Capitani, Dieci; e a piè del Banco, in Santa Maria del Fiore, si celebrò solenne Messa, detta per il Vescovo di Fiesole; poi predicò il maestro Antonio d'Arezo, intorno alla solenne festa che si faceva per la lezione del sopradetto Papa; e molto disse di sua virtù e bontà, e della singolare amicizia ch'egli ha co' Fiorentini, e molte altre belle cose. =|

|= Del mese d'aprile, andarono i nostri ambasciatori al Santo Padre orrevolissimamente. Furono questi, cioè: messer Lorenzo Ridolfi, messer Giuliano Davanzati, messer Zanobi Guasconi (1), Ridolfo Peruzzi, Lorenzo di Giovanni de' Medici. Tornarono tre de' sopradetti a' dì 26 d'aprile 1431, cioè fu messer Giuliano, messer Zanobi, Ridolfo Peruzzi; rimase messer Lorenzo e Lorenzo de' Medici. Fugli fatto grandissimo onore e veduti volentieri dal Papa e da molti signori Cardinali (2). =|

Ricordo che addì 13 di giugno 1431, la mattina innanzi mangiare, mercoledì, venne in Firenze Micheletto [di Attendolo] da Cutignuola con 150 cavagli, o circa: di fatto n'andò in palagio de' Signori; e detto dì e Signori e Gonfaloniere di giustizia gli dierono il bastone della guerra di detto Comune. Poi, come era ordinato e apparecchiato orrevolmente, all' albergo della Corona, là andò a scavalcare; portogli il bastone inanzi uno suo uomo tutto armato. Tutta [la] mattina piovegginò: fece la cerca per Firenze > e Oltrarno (3). Dipoi a mano a mano i Signori il presentorono riccamente di cera, confetti, vino e biada. <

> Addì 24 di giugno 1431 ebbe il pallio di Santo Giovanni il Signor di Faenza. Cominciò a piovere fatta l'offerta, e piovve grandissime acque tutto il dì, salvo che in sul correre del palio. <

> E 'l palio di Santo Giovanni, secondo, cioè il dì santo Lo, ebelo il Signore di Mantova. <

E addì 25 d'ottobre 1432 venne Micheletto in Firenze, che era in Piano di Ripoli; perchè andava in Val d'Arno per fatti di Campo Selvole con lo Imperadore; el popolo di Siena lo andava a soccorrere,

---

(1) Il Muratori ha *Biagio Vasconi.*

(2) Scrive l'Ammirato, T. IV, pag. 423, che gli ambasciatori al nuovo Papa furono Lorenzo Ridolfi, Palla di Noferi Strozzi, Giuliano Davanzati, Zanobi Guasconi, Ridolfo Peruzzi e Lorenzo de' Medici.

(3) Cioè andò attorno, in giro per Firenze *e Oltrarno.* Quest'ultime parole non sono nel Muratori: nel Cod. Str. però si legge *coltranno,* che ho cambiato in *e oltrarno.* Il Morelli dice che Micheletto menò seco 2000 cavalli.

e quando Micheletto fu presso a là, fugli detto che era riauto Campo Selvole, e non bisognò andasse più là oltre. Sentì che lo Imperadore era tornato a Siena, tornossi adrieto e venne detto dì di sopra in Firenze. Andando a' Signori, e Signori gli donorono un ricco e bello elmetto con un giglio in terzo, e tutto l'elmetto avvolto di gigli come freschi; e un bello cavallo coverto, con coverte di quoio, e poi una sopravesta di drappo d'oro, e una bandiera quadra col segno del Comune cioè il giglio; tutto il campo riticato (1) d'ariento. Andorongli incontro i Rettori e molti cittadini (2).

|= A' dì 12 d'agosto ci venne il Cardinale di Piacenza, che andava al Duca di Milano, ovvero nelle sue terre di Lombardia; scavalcò a Sant'Antonio del Vescovo: non ebbe onoranza, perchè passò di fuori. =|

|= A' dì 13 andò a Santa Maria Nuova, e ivi li Signori l'andorno a visitare. Dipoi la sera medesima lo presentorno di cera, confetti, vino e biada: e alli 14 partì di Firenze. =|

|= A' dì 6 di gennaio 1432 ci venne una bella ambasceria dell'Imperatore che era a Siena, e furono quattro (3). =|

|= A' dì 12 di giugno 1434 ci fu novella come papa Eugenio IV era giunto a Livorno, la sera: chè s'era fuggito da Roma secretamente come monaco. Entrò in Tevere su uno schifo, poi entrò in una galera di Madama e se ne venne a Livorno. Subito a Firenze si cominciò a sonare tutte le campane, e fecesi gran fuochi nel Palazzo (4). =|

|= A' dì 22 di giugno detto, Eugenio IV giunse al luogo dell'Abbate (5),

---

(1) Cioè reticolato.

(2) L'imperatore Sigismondo, che proteggeva i Lucchesi coi quali i Fiorentini avevano tuttora guerra, ai primi di giugno era venuto da Lucca a Siena. Nel settembre eransi scoperti due trattati che teneva Sigismondo in Volterra e in San Miniato, per ribellare quella città ai Fiorentini. Camposelvoli, che era stato preso non molto prima da Bernardino della Carda pel Duca di Milano, riebbero i Fiorentini per virtù di Niccolò Tolentino, prima che vi giungesse Micheletto; benchè si fosse mosso l'Imperatore da Siena per soccorrerlo con 600 cavalli e 2000 fanti. (Ammirato, T. IV, pag. 445; Buoninsegni, pag. 45). Anche questo cronista nel luogo citato parla del dono dell'elmetto all'Attendolo.

(3) Vennero per trattare fra lui Senesi e Fiorentini la pace: ma secondo lo stile fiorentino era' il gennaio dell'anno 1431.

(4) Cfr. Buoninsegni, pag. 49.

(5) Era detto il luogo dell'Abate uno spedale di Neri Capponi abate di Poppi (Amm., T. IV, pag. 463).

cioè il luogo che fu di Baldassare Ubriachi, dove sono i Magi, sopra la porta a piè di Monte Oliveto, in su la strada fuori della Porta a San Friano; e giunse a ore 13 in circa il martedì a mattina, benchè fussero apparecchiate le sue stanze a Monte Oliveto; ma non vi andò: andovvi il Cardinale di San Sisto che era con lui, chè non aveva altri Cardinali che questo seco. =|

|= La mattina seguente, che fu alli 23, entrò in Firenze fra le 10 o 11 ore con quest'ordine (1). I Sei della Mercatanzia l'andarono la mattina a visitare, con donarli una ricca e bella croce d'argento con molti smiraldi. =|

|= Dipoi l'istessa mattina l'andarono a visitare i Capitani di Parte guelfa, e gli donarono un bel cavallo bianco con una coda tutta arricciata, e uno stendardo di drappo d'oro foderato di taffetano, e un piviale di drappo pure a oro, in chermesi, con un ricco e bel fregio, il quale valeva fiorini 300. Il cavallo avea la sella coperta di chermesi, le staffe e gli altri fornimenti dorati, con ismalti. =|

|= Venne lo Santo Padre sotto lo stendardo di detti Capitani dal luogo dov'era albergato insino alla porta, e i Capitani l'addestravano. Giunto alla porta, vennero li Signori e Gonfaloniere di giustizia, con loro istendardo di drappo a oro, foderato di pancie di vario. Ste' il Santo Padre nella porta un gran pezzo; e trassesi carta, come è usanza di fare, di certi patti si fanno con lui. Tutte le Regole vennero incontro parate con le reliquie, e nell'antiporta baciò le croci, poi tornarono dentro. =|

|= Poi entrò dentro la famiglia del Papa, e molti cortigiani e cittadini. Poi il Corpo del nostro Signore Gesù Cristo, in una cassetta coperta di chermesi con una crocellina, sopra un mulo bianco; e d'intorno al detto Santissimo Sacramento furono da 100 giovani orrevoli, quasi tutti vestiti di seta, con doppieri cardinaleschi in mano; poi 4 cittadini con 4 cappelli in mano in su bacchette coperte di sciamito, i quali cittadini furono questi: Angelo di Filippo di ser Giovanni, Ridolfo Peruzzi, Bartolomeo Ridolfi, e N. . . . . Il capello del Papa il portò messer Matteo Castellani, poi la bandiera della Chiesa, la quale portò messer Giovanni Guicciardini, e quella del Papa portò messer Palla delli Strozzi; e tutte queste erano innanzi al Santissimo Sacramento; poi il Santo Padre con grande compagnia di Vescovi e un solo Cardinale, di San Sisto. Era sì grande il popolo, che a pena si posseva passare per via; e i Vescovi andavano dietro a lui gittando dinari in molti luoghi: grossi, bolognini e quattrini.

---

(1) L'ordine col quale entrò il Papa lo dice poco appresso.

Andò per Borgo San Friano, e da' Frescobaldi per Borgo San Jacopo, dal Ponte Vecchio per Porta Santa Maria, alla piazza de' Signori, dal Podestà, da' Fondamenti, e scavalcò a Santa Maria del Fiore, e andò all'altare su per panni lini bianchi; e all'altare s'inginocchiò due volte, e fatta l'orazione e cantato il psalmo diè la benedizione con gran devozione; e diè sette anni e 7 quarantene a chi quel dì visitasse quella chiesa. Poi rimontò a cavallo, e andò a Santa Maria Novella, e non entrò in chiesa, anzi entrò per la porta del martello (1), e ivi fu stracciato lo stendardo della Parte, e tolto. Poi all'entrare del chiostro fu fatto il simile di quel che gli donorono gli Signori, ma pur l'ebbe i mazzieri del Papa, come l'altro. Il cavallo del Papa l'ebbono i Signori (2). =|

---

(1) Immagino, ma non oso affermarlo, che la porta del martello fosse quella del Convento.

(2) Fra le ricordanze di Francesco di Tommaso Giovanni (A. S. F., Strozz. N. 16, c. 8) trovasi la seguente: « Ricordo che a' dì 14 di giugno « 1434 io Franc.° di Tomaso Giovanni fui electo da' magnifici Signori sopra « l'onoranza di Sancto Padre papa Eugenio 4, con altri 9 compagni, i « quali sono questi: Bernardo di . . . . . Belfratelli, Michele di Salvadore « del Caccia, Agnolo di Chirico Pepi, Nicholò di Giovanni Carducci, Agnolo « di mess. Palla degli Strozi, Bernardo di . . . . . Carnesechi, Papi di Giorgio « d'Aldobrandino del Nero di Madonna, e Lorenzo di . . . . . del Bulletta « e Teri di . . . . . de' Teri ferravechio, artefici. A' dì 17 di detto fumo diputati Nicholò Carduci et io Francesco andare a honorarlo a Pisa, e per « tutto il camino con tutti i cortigiani. Partimoci da Firenze a' dì 18 e giugnemo a Pisa a' dì 19, e a' dì 20 si partì 'Santo Padre e vene a Càscina. « La matina seguente inanzi dì si partì e vene a Empoli, e qui desinò e « abergò: aveva fatto collezione a Santa Gonda. L'altra mattina partì da « Empoli inanti dì e vene a Monte Uliveto, overo al luogo di Recho Capponi in sulla strada. L'altra mattina, cioè mercholedì a' dì 23, entrò « in Firenze. Venne al detto luogo i Capitani de la Parte, e dononnoli « uno ricchissimo piviale di brochato che costò fiorini . . . . . e uno « cavallo liardo coverto di uno padiglione di drapo, con fodera di zendado « coll'arme della Chiesa, e con grande quantità di giovani per portare i « torchi intorno al Corpo di Cristo. Giunse a la porta di S. Friano ch'era « tutta aperta: e i Signori che l'aspettavano, lo missono in mezzo e socto « un padiglione di brochato a oro foderato di pancie, il quale facemo noi; « e allora quello della Parte andò sopra il Corpo di Cristo. Andonno inanzi « a' Signori, tutti gl' Ufici e Collegi ». Piacerà agli studiosi sapere che, in breve, queste *Ricordanze di Francesco Giovanni* saranno pubblicate dal signor Carlo Carnesecchi archivista di Stato, che da qualche tempo vi lavora attorno con zelo e diligenza.

|= La mattina di San Giovanni il Papa non disse Messa, perchè non aveva Cardinali. =|

|= A' dì 30 giugno li Signori presentarono il Papa delle infrascritte cose, cioè: 96 torcie cardinalesche, 6 mazzi di torchietti coverti, 50 scattole di confetti, 10 torte di marzapani grandi, 28 para di pollastri, 20 para di capponi, 14 para d'anitrazzi, 4 stangate di trebiano, una stangata di malvasía, due vitelle vive, 160 sacca d'orzo: furno 20 moggia. Tutte le dette cose passarono per la sala grande del Papa, poi nell'altra sala ste' il Papa a vedere passare tutte le dette cose, con grande piacere. =|

|= Li Priori che 'l misono in Firenze furono questi: Aldobrandino di Giorgio d'Aldobrandino, gonfaloniere di giustizia (1), Andrea di Vico beccajo, Leonardo di Teo. =|

|= Il primo di luglio li Priori nuovi presentorno il Cardinale di San Sisto, che era alloggiato in Sant'Antonio, queste cose: 24 torchi cardinaleschi, 2 mazzi di torchietti coverti, 10 scattole di confetti, 2 torte di marzapane, 2 stangate di vino, 2 stangate di polli, paperi e capponi e anetrini, 40 sacca d'orzo: moggia 5. =|

|= I Priori furono questi: Donato di Pietro Veluti confaloniere, Giuliano di Cristoforo legnaiuolo, Steffano di Toto beccaio, Nicolò di Nicolò Fagni, Giacopo Giugni detto lo *Standito,* (2) Carlo di Gagliardo Bonciani (3). =|

|= A' dì 2 di luglio venne il Papa alla Messa nella sala grande, detta dal suo capellano: ci andarono i Signori. Quando giunsero s'inginocchiarono, poi sedettono ai piè del Papa, bassi intorno alla sedia sua. Poi, detta la Messa, tutti i Signori gli baciarono il piè, la mano e la gota; poi parlarono con lui sempre tutti ginocchioni: parlò il Confaloniere: il Papa mostrava udirli molto volentieri. =|

> Addì 8 di luglio 143[4], al nome di Dio e della Vergine Maria, ci venne la tavola di Nostra Donna Vergine Maria di Santa Maria Impruneta, acciò che Ella pregasse Jhsu Xpo, che se 'l meglio dovesse essere, rafermasse il tempo de l'acqua, perchè era grande

---

(1) Il Muratori stampa *signore di giustizia.*

(2) Così il Muratori, forse deve dire lo *sbandito,* o lo *stordito.*

(3) Ne mancano tre. Correggo, e completo la nota coi Prioristi: Giuliano di Cristofano legnaiuolo, Stefano di Bartolo Cecchi beccaio, Niccolò di Niccolò Fagni, Jacopo di Giovanni Giugni, Carlo di Gagliardo Bonciani, Gentile di Valorino da Sommaia, Luca di Francesco Pecori, Niccolò di Tommaso Fei, Donato di Piero Velluti gonfaloniere, Ser Piero Graziani da Ronta notaro.

piova e non si poteva battere (1). E imprima, due dì andò gran processione. Come fu deliberata la sua venuta, si racconciò il tempo e fu bello tempo: lodo e grazia n'abbia Iddio. <

|= A' dì 12 luglio venne in Firenze il Cardinale di S. Marcello, detto monsignore di Siena, cioè messer Antonio (2): fu calonaco di duomo in Firenze. E alli 14 i Signori lo presentorno di cera, confetti, capponi, pollastri, paperi, anetrini, vino e biada, assai onorevolmente. =|

|= A' dì 2 agosto ci venne il Cardinale degli Orsini: scavalcò in casa Cosimo. =|

|= Il medesimo dì ci venne il Cardinale de' Conti. =|

|= A' dì 10 di dicembre ci vennero 2 cardinali, cioè di S. Pietro in Vincola, che tornò in Santo Spirito, e il Cardinale Santa Croce che tornò nel Carmino. =|

|= A' dì 23 di dicembre ci venne il Cardinale Camarlengo, suo nipote: quasi tutta la corte gli andò incontro. Tornò in Santa Maria Novella, dove stava il Generale e la sua famiglia nel palazzo. Donògli i Signori cera, confetti, starne, vino, biada secondo è usato onorevolmente, a' dì 25 di dicembre. =|

|= A' dì 25, la notte di Natale, disse Messa il Papa. =|

|= La mattina disse Messa il Cardinale degli Orsini, cioè alli 6: chè la mattina di Natale la disse pure il Papa. =|

|= A' dì 2 di febraio disse Messa in Santa Maria Novella il Cardinale di S. Sisto. Ci venne il Papa, il quale prima benedisse le candele in su la sala, e dièle a' Cardinali, vescovi e altri prelatj. I cerotti (3) che dava a' Cardinali erano di 2 libre; a gli altri, minori: poi ne gittò nel cortile al popolo gran quantità. Venuto alla Messa diè le candele alli Signori, cerotti di cera bianca d'una libra l'uno. Quando si disse la Messa ognuno accese i suoi torcetti, così al levare del Santissimo Sacramento. Detta la Messa, diè la benedizione, che stava in sedia. =|

|= A' dì 2 di marzo, il primo dì di quadragesima, e' pose la cenere nel capo; ma prima il Cardinale degli Orsini la pose in capo al Papa: poi il Papa la pose a lui e a tre altri Cardinali che v'erano, cioè San Sisti, il Camerlengo e Santa Croce; poi a tutti Vescovi, abati e ambasciatori, e a pochi altri. Disse Messa il Cardinale degli Or-

---

(1) Cioè il grano.

(2) Antonio Casini, senese e vescovo di Siena.

(3) Il Muratori: *ciriotti*.

sini con paramenti pavonazzi, e così i Cardinali e Patriarchi. Detta la Messa, diè la benedizione; e andatosene, un suo Capellano diè la cenere a tutti. =|

|= A' dì 3 di marzo, perchè in tal dì Eugenio fu fatto Papa, si disse una solenne Messa; e dissela il Cardinale di Santa Croce. =|

|= A' dì 25 di marzo [1435] disse Messa il Cardinale San Sisto. =|

|= A' dì 27 di marzo, la 4.ª domenica di quadragesima, disse Messa il Cardinale Camerlengo. Il Papa portò la rosa in mano e posela su l'altare. =|

|= Mercoledì santo, alli 13 d'aprile, diè la benedizione il Papa in su la piazza; poi entrò in chiesa e dissesi l'uffizio. =|

|= Il giovedì santo diè pur la benedizione nella piazza; poi scomunicò molte nazioni, e chi tenesse beni di Santa Chiesa. Poi se n'entrò dentro, e disse Messa il Cardinale Orsino. La sera del detto giorno diè di nuovo la benedizione su la piazza; poi si disse l'uffizio. =|

|= Il venerdì santo si disse medesimamente l'uffizio nella sala; poi diè la benedizione nel detto palco su la piazza, con l'indulgenza solita. El detto dì, dopo vespro, diè un'altra volta la benedizione nella piazza, con l'indulgenza ecc. =|

|= Il sabbato santo, alli 16 d'aprile, venne a dir l'uffizio nella sala; benedisse il ciero con tre candele; ogni cosa era parato di rosso, la sedia e tutto; ma subito si levò il rosso e posesi il bianco. Disse Messa il Cardinale San Sisto, non si disse *Agnus Dei,* nè si diè la pace. Poi la messa, (1) andò nella piazza, e diè la benedizione, con l'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene. Poi uno disse: *Pregate Dio per lo stato di Santa Chiesa e di papa Eugenio.* =|

|= A' dì 17 d'aprile, la Pasqua, venne il Papa nella capella di Santa Maria Novella a dir Messa. Prima cominciò l'ufficio, fece un cavaliere; poi si parò con quest'ordine: Prima tratto il piviale, il cinsono sopra il càmicio con un còrdiglio di seta, poi una crocetta al collo, poi un velo vergato d'oro in capo e alle spalle, grande; e prima gli avevano messe le pianelle tutte piene di perle: éntragli uno sotto, e molti che lo servono tengono i panni alti, poi il subdiacono, poi il diacono: poi la pianeta, guanti e annella, e mitra piena di gioje e pietre. Disse Lorenzo di Bartoluccio, che l'aveva fatta, che valeva 40 mila fiorini. Detta la Messa, andò nella piazza e diè la benedizione. =|

|= A' dì 18 di maggio ci venne il Cardinale di San Marco. =|

---

(1) Cioè, dopo la Messa.

|= A' dì 26 di maggio, il dì dell'Ascensione, disse Messa il Cardinale di San Pietro in Vincola; la quale finita, il Papa diè la benedizione su la piazza. =|

|= A' dì 29 di giugno disse Messa il Cardinale Camarlengo. =|

|= A' dì 15 d'agosto disse Messa il Cardinale di Piacenza. =|

> Addì 12 [novembre] (1) 1435 feciono un ballo, in sulla piazza de' Signori, una brigata di giovani: furono 16; il messere fu il figliolo di Francesco di Pierozzo della Luna. Feciono lo steccato in su detta piazza, dalla Mercatanzia: i Signori e il conte Stefano (2) alla porta del Duca. Fuvi gran quantità di donne. Piovve e non poterno compiere il ballo. Andorone in la loggia i Signori, il Conte e tutte le donne e 'l Messere; non dienno l'onore quel dì. I giovani vestirono zetani pieno in cremusi foderati di dossi di vaio, con l'orlo di fuori, lungo un terzo di braccio, con calze a divisa di più colori, con ricamati e con perle (3). <

---

(1) Francesco di Tommaso Giovanni nel suo *Diario* ha invece *13 novembre.*

(2) Deve dire conte Francesco, perchè questa festa fu fatta in onore del conte Francesco Sforza. Ved. la nota seguente.

(3) Francesco di Tommaso Giovanni nel suo *Diario,* a c. 11t scrive: « Ricordo che a' dì . . . . . d'ottobre 1435 io Francesco, in compagnia « con Antonio d'Amerigo de' Medici, Iacopo di Cino Rinuccini e Barto- « lomeo di ser Benedetto Fortini, fumo diputati da' nostri Signori sopra « ordinare una festa per honorare il magnifico conte Francesco Sforza. « Ordinamo uno ballo in sulla piazza de' Signori; e inducemo a vestirsi « di zetani chermisi a una divisa 17 giovani cioè: Filippo di Francesco « della Luna, che fu il signore, Piero di Cosimo de' Medici, Piero d'Andrea « de' Pazzi, Piero di . . . . . Panciatichi, Antonio di Lorenzo della Stufa, « Adovardo di Giovanni Portinari, Nerozo di [Benedetto] degl'Alberti, « Nofri di Nicholò Busini, Bonsignore di . . . . . Foraboschi, Francesco « di Benedetto di Lipaccio de' Bardi, Nicholò di Piero di messer Luigi « Ghuiciardini, Iacopo di Giovanni Teghiacci da Siena, Francesco di . . . . . « Quaratesi, Francesco di Iacopo Baroncelli, Ruberto di Giovanni Altoviti « e . . . . . di Giovanni Luigi dal Fiesco. Pagamo loro, alle spese del Co- « mune per lo stecato, fior. 10 e libbre 245 di pinochiati arientati e dorati, « e fiaschi 90 di trebiano e tutte spese di portatori e altre cose necessarie. « Era ordinato il ballo in sulla piaza de' Signori, domenica a' dì 13 di no- « vembre, di poi perchè piovè s'andò nella Logia, e ivi a grande fatica « si fe' un poco di festa, presenti i Signori e il conte Francesco Sforza; « e fessi solo una colletione. Dipoi ordinamo nella sala de' Servi, e merco- « ledì a' dì 16 vi vennono molte donne e il Conte e molti forestieri, e fe- « visi bella festa. Dipoi giovedì la detta brigata misse in campo 2 gio-

> Addì 17 detto mese si fe in sulla piazza di Santa Croce una ricca e bella giostra: furono 12 giostranti tra cittadini e forestieri. Eravi tre uomini d'arme del Conte e 'l Conte tuttavia nello steccato. Ebbe l'onore uno uomo d'arme, e fu uno elmetto ricco e bello, uno uomo d'arme del Conte chiamato Ischarmiglione. <

|= Il primo di dicembre, il giovedì, ci venne il Cardinale di Rovana (1) a ore 23. Andògli incontro 4 Cardinali, e molti vescovi e cittadini. Entrò per la porta a San Gallo, andò al Papa: dopo scavalcato fu portato, perchè era gottoso. =|

|= A' dì 3 fu presentato dalla Signoria di 10 doppieri di ciera, 2 mazzi di torcie, 8 scattole di confetti, 2 torte di marzapani, una stangata di capponi, fagiani, starne, pipioni grossi, due stangate di vino, 3 moggia di biada. =|

|= A' dì 9 di dicembre tornò il Cardinale Santa Croce, che era andato legato in Francia. =|

|= A' dì 10 di dicembre ci venne il Cardinale Colonna, con bella compagnia. =|

|= La notte di Natale disse Messa il Cardinale di Piacenza a ore 12 (2). =|

|= La mattina disse Messa il Papa in Santa Maria Novella. =|

|= Il dì di santo Stefano disse Messa il Cardinale di San Pietro in Vincola. =|

|= Il dì di san Giovanni dissela il Cardinale di San Marco. =|

|= Il primo di gennaio disse Messa il Cardinale di S. Sisto. =|

|= A' dì 6 di gennaio dissela il Cardinale degli Orsini. =|

|= A' dì 8 di gennaio disse Messa il Papa, e fece prefetto il fratello del Cardinale Orsino. Poichè fu fatto, montò a cavallo con gran compagnia di Cortegiani, cavalieri, signori e vescovi e altri prelati, e andò per Firenze, e dalla Piazza de' Signori tornò a casa pel Palagio (3), e ivi scavalcò, perchè vi tornava il figliuolo, con molte trombe. Era parato di piviale e in capo aveva due berette, una bianca e una verde, e un capello di drappo rosso alto e lungo più di mezzo braccio, e l'ombrella inanzi, come porta il Papa. =|

« stranti, sotto uno stendardo, che fu Nerozo degl'Alberti e Adovardo « Portinari, covertorno di valescio rosso con retele di stagno. Ebbe il dono « uno compagno del Conte ».

(1) Roana, Rouen. Era in quel tempo Cardinale di Rouen (*Rothomagensis*), Giovanni di Ripascissa, del titolo di S. Lorenzo in Lucina.

(2) Non ore 12 ma 7, perchè nel dicembre la settima ora di notte era la mezzanotte. Fu questa sicuramente una correzione del copista estense.

(3) Intendo per la via del Palagio.

|= Il detto giorno 8 tornò il Cardinale de' Conti, che era ito a Roma. =|

|= A' dì primo di marzo detto anno 1435, morì in Fiorenza il Cardinale San Sisto (1), il quale tornava in Santo Antonio; e detto dì, dopo detta vigilia, fu portato in Santa Maria Novella e seppellito in la capella maggiore. =|

|= A' dì 18 di marzo, la domenica della rosa, (2) disse Messa il Cardinale di San Marco in la sala del palazzo. =|

|= A dì 25 di marzo [1436] il papa Eugenio IV consacrò la chiesa di Santa Maria del Fiore. Disse Messa il Cardinale di San Marco (3). =|

|= Mercordì, alli 18 d'aprile, papa Eugenio, il detto anno 1436, partì di Fiorenza con quest'ordine. I Signori feciono grande invitata

---

(1) Il Muratori ha 1436 secondo lo stile comune, il cardinale di S. Sisto era Giovanni di Casanuova aragonese.

(2) Perchè Bartolommeo chiami questa la domenica della rosa, rilevasi dalla cronaca di Domenico Boninsegni, che a pag. 64 scrive: « Et « a' dì 18 detto (marzo) il Santo Padre donò la rosa alla nostra chiesa di « S. Maria del Fiore ».

(3) Questa consacrazione è narrata con curiosi particolari da Francesco Giovanni nel suo *Diario* a c. 12. Il quale, dopo averci fatto sapere che fu estratto de' Signori il 27 febbraio 1435, racconta: « A'dì 25 di marzo facemo « consacrare a papa Eugenio 4 la chiesa di Santa Maria del Fiore: cioè, « lui prima consecrò l'altare magiore, e Monsignore degl'Orsini per sua « commesione il restante della chiesa. Facemo fare una via da Santa Maria « Novella fino a detta chiesa in su cavalletti alti braccia 3, larga braccia 4 « o circa, coverta di sotto tutta di panni e tapeti, e da lato di pancali sino « a' ginochio; il cielo di sopra fu di due panni, uno bianco e uno turchino, « per rispetto dell'arme del Papa ch'è di detti colori; et era in su colon- « nette coperte di mortella, ulivo e alloro con drapelloni da ogni lato, di « sopra. Su per questa via andorno tutti prelati principali cioè Vescovi, ar- « civescovi e simili; dipoi molti ambasciadori, cioè i genovesi, i vinitiani, « quello del Re di Raona e gli Spagnuoli, il Signore di Rimino, dipoi noi « a due a due, dipoi i Cardinali, in ultimo il Papa, a chui portò la coda « lo 'mbasciadore dello 'mperadore, e al ritornare il Gonfaloniere della giu- « stitia: il quale, la mattina, in sulla capella, dopo la consecratione, il Papa « fe' cavaliere; il Signore di Rimino li cinse la spada, il Capitano li misse « uno sprone, il Podestà l'altro. Detto l'uficio racompagnamo il Papa. Dipoi « i' nostra compagnia vennono tutti detti ambasciadori e' signori a man- « giare con noi; nel quale mangiare spendemo fiorini 92. Ancora il dì di « Pasqua tutti noi Signori, salvo il Gonfaloniere e Jacopo Ghiberti, ci « comunicamo di mano di 'Papa, prima avemo la palma da lui. Partissi « il Papa di Firenze il 18 d'aprile 1436. Facemoli fare le spese in su' nostri « tereni, e spesesi in tutta la corte e lui fiorini 850 ».

di cittadini, e partironsi di Palazzo con i Collegi e Sei di Mercatanzia e Uffiziali di Monte, con gran compagnia, e con lo stendardo, e con 50 gioveni, con torcie, per accompagnare il Santissimo Sacramento; e andarono a Santa Maria Novella dal Papa; poi scesono giù col Papa, il quale montò a cavallo; e i Signori a piedi intorno al cavallo, il quale lo pigliò per la briglia il Confaloniere da un lato, e dall'altro il Proposto. Innanzi al Papa era molta gente di cittadini, imbasciarie e altri signori forestieri. Andarono quattro con quattro cappelli inanti, di drappo in tre mazze, e l'ombrella di drappo giallo e rosso. La bandiera dell'arme della Chiesa portò il Podestà, e quella del Papa il Capitano; e la bandiera con l'arme de . . . . . la portò un Friere, accompagnato da due cavalieri Frieri, con sopraveste di drappo rosso con la croce bianca; e così era la bandiera, cioè nel campo rosso, e in ogni quartiere le chiavi, cioè l'arme della Chiesa. Poi seguivano 6 Cardinali, cioè Piacenza, Tricarico, San Marco, Conti, Colonna, e il nipote Camarlengo; poi il Santissimo Sacramento, sopra un cavallo bianco coverto di rosato, in una cassettina coperta di taffettano rosso, con li sopradetti giovani intorno con li torchi accesi. E ancora andavano inanzi sette cavalli bianchi e una mula bianca, con selle di velluto e drappo, coverte di dietro di rosato, riccamente adorne di freni e briglie; poi cento cittadini e li ufficiali; poi il Papa con lo stendardo e i Signori intorno; poi il Patriarca con gran quantità di Vescovi e altri prelati e forestieri. Uscì della corte il Papa dalla via della Scala dalla porta minore, e venne su per la piazza di S. Maria Novella, e poi giù da' Carnesecchi e da S. Maria Maggiore, al Canto alla Paglia per Borgo S. Lorenzo e per via di S. Gallo alla porta; dove si fermò e prese combiato da'Signori. Molto parlarono. Poi i Capitani presero (1), entrarono come erano i Signori, insino a San Gallo; e ivi giunti lo stendardo andò a saccomanno, e tutto si stracciò: era di drappo d'oro. Partitisi e accombiatatisi li Capitani, entrò in San Gallo e cavossi il piviale e la mitra, e prestamente uscì fuori in rocchetto e il capello in capo; poi seguì il suo viaggio. =|

> Ricordo come addì 30 d'agosto 1436 fu compiuta la cupola di S. Maria del Fiore, senza la lanterna; e detto dì la mattina se ne fece festa, cioè dissesi in detta mattina solenne Messa in detta chiesa; e poi andò a processione el Vescovo di Fiesole e 'l chericato, gli Operai e tutti i maestri e manovali di detta Opera intorno alla detta chiesa. Poi andorono in sulla cupola il Vescovo detto, calonaci e

---

(1) Cioè i Capitani della Parte presero il luogo de' Signori.

preti e cherici, gli Operai, maestri, e grande quantità di cittadini, e vennonvi che furono parecchie cientinaia; e lassù el Vescovo fece e disse solennissimo ufitio con molti doppieri e cierotti; benedisse, e diè di perdono a chi v'era stato dì . . . . . : sonorono tutte le campane e quelle di Palagio (1). <

> Poi ordinorono, a l'orto dove lavòronno, due bigongie grandi di maccheroni e molto pane, vino, e dierono mangiare a tutti i maestri e manovali; e 'l dì feciono festa. <

|= A' dì 25 d'aprile, il dì di san Marco 1437, venne in Firenze il Cardinale che fu patriarca e arcivescovo di Firenze, detto Monsignor di Firenze: fugli fatto grandissimo onore. Tutte le Regole con le croci gli andarono incontro fuor della porta a S. Gallo: baciò la croce del Duomo. Poi i Collegi, Capitani, Dieci di balìa, Otto (2) e Sei (3), e sei Arti maggiori: e lo stendardo entrò dentro con molto onore. Andò per via di S. Gallo al Canto alla Paglia, e parlò coi Signori; poi a S. Maria del Fiore all'altare, e lasciò il perdono di tre anni a chi v'andasse. Fu presentato, quando andò a scavalcare a casa Cosimo, molta cera, confetti, torte di marzapane, una cesta di tinche, due baccini grandi d'ariento pieni di lamprede, e molta biada e vino. L'altra mattina, che fu il sabbato, il presentarono di nuovo pollastri, pipioni, capponi, paperi, una vitella viva. =|

|= A' dì 27 di gennaio, il martedì, a ore 21, 1438, entrò in Fiorenza Eugenio papa IV (4). Andò incontro i Capitani della Parte, con lo stendardo loro insino a Santo Antonio, dove era giunto il sabbato dinanzi. Venne sotto detto stendardo sino alla porta, dove erano i Signori con loro stendardo d'oro, foderato di pancie di vari. Entròvi sotto il Confaloniere, prese la briglia del cavallo dal lato dritto, e il Proposto dal manco, e tutti gli altri Signori d'intorno. Si fermò nella detta porta un quarto d'ora per capitulare, entrò dentro; incontro gli erano andati tutti gli Uffici, come l'altra volta

---

(1) Ved. a questo proposito Guasti, *La Cupola di S. Maria del Fiore* ec., a pag. 90.

(2) Forse gli Otto Officiali di Monte. Ved. a pag. 296.

(3) Sei di Mercanzia.

(4) Così Domenico Boninsegni: « Del mese di gennaio 1438 ci tornò « da Ferrara papa Eugenio IV con deliberazione di fare concilio in Fi- « renze, per l'unione de' Greci; et entrò dentro a' dì 27 con tre Cardinali « et altri prelati: fu ricevuto honoratamente al modo usato con la pro- « cessione, et accompagnato dai Signori et molti cittadini insino alla sua « residenza a Santa Maria Novella ». (*Cronaca*, a pag. 68).

nel 1434 (1), e così le processioni e l'altre Regole. Andò dritto per via di San Gallo, volse al canto alla Paglia, e andò a Santa Maria del Fiore, e smontò sul palco fatto a piè le scale, e andò su per panni lini bianchi insino all'altare, dove s'inginocchiò due volte, e diè l'incenso alla testa di san Zenobi e all'altare; e detta l'orazione, diè la benedizione, e lasciò il perdono; e poi montò a cavallo e andò da' Fondamenti, sotto lo stendardo della Parte, però che quello de'Signori fu stracciato in su la piazza, e per Borgo Sant'Apostolo, da' Legnaiuoli, per la via della Scala; dove fu stracciato lo stendardo della Parte, e tolto il suo cavallo; ebbelo il vecchio Comandatore dei Signori, con loro aiuto. Signori erano questi:

Cosimo di Giovan de' Medici (2)
Baldassar di Bernardo d'Ugolino di Bonsi
Antonio di Giovanni Benci
Piero d'Andrea Nardi (3)
Giuliano d'Amerigo (4)
Simone di Salvestro Gondi
Matteo di Marco di Tomaso Bartoli
Vieri di Piero di Spina
Bartolomeo di Gherardo Marsigli (5). =|

|= Alli 5 di febraio 1438 morì il Cardinale di S. Marcello in Ognisanti, e alli 10 di detto si fè la sua onoranza in detta chiesa: fecesi la capanna del canto di sotto la chiesa, e intorno acconcio per doppieri, e disopra al coro fiacole. Disse Messa il Cardinale Camarlengo nipote del Papa; fuvi 4 Cardinali oltre a lui, molti arcivescovi e vescovi e altri prelati. Sermonò un frate di S. Domenico. Poi detta la Messa andarono i Cardinali parati, e ognuno fece il suo uffizio d'acqua benedetta e incenso. Sotto la capanna era un palchetto, e sopra detto palchetto drappi e drapelloni, e cappelli da cardinali, e un guanciale e due roste nere. Furonvi 40 vestiti di nero, parenti e altri, e 13 vestiti di bianco. Io stimo che si lograssino, in questa mattina, libre 2 mila di cera tra la capanna e dare in mano a'Cardinali doppieri cardinaleschi grossi, a chi fiacole grosse, a chi mezzane, a chi candele grosse. I Signori vi mandorno 40 doppieri. =|

---

(1) Il Muratori ha 1435, perchè come sempre, segue lo stile comune romano.

(2) Gonfaloniere.

(3) Piero di Silvestro di Michele Nardi.

(4) Aggiungi: di Bartolo Zati.

(5) Deve dire Marucelli.

|= Di questo mese di febraio ci cominciarono a venire i Greci: e prima ci venne l'Arcivescovo di Russia, accompagnato da molti Vescovi e altri cortigiani. =|

|= A' dì 12 di febraio detto ci venne il Patriarca de' Greci (1), fu il dì del Berlingaccio, accompagnato da due Cardinali e da tutta la corte del Papa, e molti cittadini; furono più di 500 cavagli; venne per la porta a San Gallo, per la via San Gallo fin al Canto alla Paglia, dove volse a Santa Maria Maggiore, e da Santa Trinita, e andò per la piazza, e parlò alla ringhiera coi Signori; poi volse al Canto de' Pazzi insino al Canto a le Rondini, poi se n'andò a casa Ferrantini, e ivi alloggiò (2). Fu presentato riccamente di cera, confetti, torte di marzapani, capponi, starne, lepri, vitelle, uccelli, vini e biade. =|

|= A' dì 13 di detto ci venne il Cardinale Santa Croce, fu presentato di cera, vitella una (*sic*) vino e biada: alloggiò in Santo Spirito. =|

Addì 14 di febbraio venne a San Gallo lo Imperadore de' Greci: fu accompagnato da cinque Cardinali. Gli andorono incontro tutta la corte del Papa e molti cittadini, e con lui era el Cardinale di Sant' Agnolo, cioè quello de' Cesarini: tornò ne' Servi; entrò drento la sera con gli altri Cardinali. Fu presentato lo Imperadore, |= e il Cardinale di Sant'Angiolo fu ancor presentato, secondo gli altri Cardinali. Il dì dipoi, cioè alli 15, l'Imperadore entrò dentro Firenze con quest' ordine. Andarongli incontro sino alla porta i Signori, Collegi, Capitani di Parte, Dieci di Balìa, Otto Officiali di Monte, Sei di Mercatanzia, e le sette maggiori Arti, e molti altri cittadini con lo stendardo, e poi sette Cardinali con tutta la corte, e tutti i baroni e altri greci di detto Imperadore, che erano già in Firenze. Era una bella e grande compagnia; giunse alla porta: i Signori se gli feceno

---

(1) Concorda il Boninsegni (ved. *Cronaca* a pag. 68), ma Bartolommeo dà maggiori particolari.

(2) Quella de' Ferrantini era antichissima famiglia, che secondo il Mariani (*Priorista,* T. II, pag. 246, in A. S. F.) aveva le case in Pinti. Lo stesso Mariani conferma che il Patriarca greco albergò nelle case dei Ferrantini. Negli Spogli di famiglie del Dei (A. S. F.) è notato che le case dei Ferrantini erano ai suoi tempi dei Caccini in via della Pergola. Ma non è vero. Le case dei Caccini furono quelle che vanno da via Pinti e via della Pergola, avendo il lato di tramontana sulla Via Nuova, ed appartennero ai nostri tempi alla famiglia del Corona, cui attualmente rimane soltanto la porzione di esse che prospetta sulla via della Pergola. (Ved. Fantozzi, *Annotazioni alla Pianta Geometrica di Firenze,* pag. 172, n. 412).

incontro, e a tutti toccò la mano molto piacevolmente; ed ivi lessono il rogo de' patti (1), come usano quando ci viene il Papa e altri gran Signori. In quello cominciò a piovere con grandissima acqua, di modo che guastò la festa e l'ordine di tutta l'onoranza, e non potè andare per la terra come era ordinato. Erano piene le vie di donne e uomini. =| Andò per via di S. Gallo sino al Canto alla Paglia, volse da S. Giovanni, e pel Corso degli Aldimari; e su per la piazza de' Signori . . . . . e dalli Alberti, a casa di Ridolfo Peruzzi ismontò. Erano i Cardinali e tutta la sua compagnia e Collegi che gli erono d'intorno: tutti gocciolavano d'acqua.

I giovani che portavano lo stendardo ebbeno il mantello aveva addosso lo Imperatore. Fuvi gran baruffa. Lo Imperadore aveva adosso una porpora bianca (*sic*), suvi un mantello di drappo rosso, con cappelletto bianco apuntato dinanzi; di sopra il detto cappelletto aveva un rubino grosso più che un buono uovo di colombe, con altre pietre.

Addì 16 fu presentato di cera, cioè 20 doppieri e torchietti, 16 scatole di treggiea, tre torte di marzapane, 3 stagniate di vino, 3 moggia di biada: altro no, perchè non mangiava carne.

|= Alli 26 di febraio detto, che fu il giovedì, il Papa fece il concistoro: andovvi detto Imperadore, 7 Cardinali e molti arcivescovi e vescovi e altri prelati de' greci e de' nostri, e molti baroni dell'Imperadore. Non vi fu il Patriarca de' Greci, dissesi perch' egli aveva male. Fu fatto detto concistoro per disputare delle cose della Fede: ci furono ancor molti maestri in teologia. =|

|= Martedì alli 3 di marzo, che fu quando fu creato Eugenio, si disse Messa e la cantò il Cardinale di San Marco: fuvi il Patriarca e molti vescovi. =|

Memoria: addì 4 di marzo 1438 ci venne lo Spoto, fratello dello Imperatore > di Costantinopoli, per la porta a San Gallo; < andogli incontra i Rettori e altri cortigiani, > pifferi e trombette, el buffone. Dicesi ch' egli è re (2). Iscavalcò < a' Peruzi in casa lo Imperadore > e ivi istette. La sera tornò a casa di messer Vanni Castellani. <

---

(1) Il *rogito* si dice oggi, cioè il contratto rogato da notaro, contenente i patti e capitoli che si stipulavano, come era uso, quando un principe entrava in Firenze.

(2) Demetrio re del Peloponneso. (Amm., T. IV, pag. 30). Il Morelli lo chiama despoto della Morea. (*Del. Er.*, T. XIX, pag. 170).

|= Giovedì, alli 5 di detto, il Papa fece gran concistoro di Cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati e maestri in gran numero. L'Imperadore, il Despoto e tutti i baroni greci e valenti omeni feciono gran disputa sopra la Fede, per più di 3 ore. Vi erano quattro sedie, quella del Papa, dell'Imperadore d'Alamagna a lato e più bassa, quella dell'Imperadore de' greci dirimpetto al Papa e più bassa, quella del Patriarca de' greci a lato alla sua e del pari. Si fece il concistoro in sala grande: vidi e udii ogni cosa. Fuvi molta gente. =|

|= Sabbato, alli 7, si fece di nuovo concistoro maggiore, con le persone dette di sopra. =|

|= Lunedì si fece il medesimo, e poi ogni settimana si rifaceva due e 3 volte per detta causa. =|

|= Mercore, alli 11, si fece gran festa, che fu il giorno della coronazione di papa Eugenio IV. =|

|= Domenica dell'oliva diè il Papa l'olivo a' Cardinali e vescovi e alli nostri Signori. Il Capitano di giustizia portò la coda. =|

|= Giovedì santo il Papa diè la benedizione in sul ponte di Santa Maria Novella, dove fu acconcia la sua sedia: scomunicò, come è costume. =|

|= Venerdì santo diè la benedizione in su la piazza. Sabbato santo la diè pur su la piazza: disse prima Messa, in su la sala, il Cardinale di Sant'Angelo: benedisse il cero, e fe' le altre usanze. =|

|= La mattina di Pasqua disse Messa il Papa in Santa Maria Novella, con grande solennità; avea seco 7 Cardinali, il Patriarca de' greci, e molti vescovi; poi diè la benedizione in su la piazza. =|

|= Alli 20 d'aprile 1439 ci venne il Patriarca, ovvero Cardinale di Fiorenza, con più di 600 cavalli. =|

MISCELLANEA DIPLOMATICA CREMONESE

(Sec. X-XII)

I.

Atto di fondazione e dotazione fatto da Odelrico vescovo delle chiese di S. Lorenzo e dei SS. Filippo e Giacomo e dell'annesso monastero (990).

Al seggio episcopale cremonese, vacante per la morte del famoso Liutprando, il favore di Ottone III chiamava nel 973 Odelrico, figlio del conte Lantelmo, franco di nazione, e provato servo dell' impero (1). Benchè inferiore per ingegno e per dottrina a colui del quale era stato eletto in successore, il nuovo vescovo seppe procacciarsi la benevolenza e la gratitudine de' Cremonesi con parecchie lodevoli azioni, e fra queste una contribuì soprattutto a renderlo benemerito della sua chiesa: la fondazione di un nuovo monastero in onore di s. Lorenzo martire, da lui edificato noi sobborghi della città, a poca distanza da quella che allor diceasi la porta de' canonici, dove prima sorgeva una semplice Cappella (2), e dotato largamente con beni proprî, situati sia nelle vicinanze, come in altri luoghi del contado cremonese. Dell' atto di donazione un apografo, che tutto fa credere sincrono, rimase nell' Archivio Capitolare di Cremona, ed esso attirò

(1) Cfr. Muratori, *Antiq. Ital.*, T. VI, p. 219; Aporti, *Mem. di St. Ecc. Crem.*, P. I, p. 72 e 76; Girondelli, *Serie Crit.-Cron. de' Vesc. di Cremona* in *Gerarchia Eccl. della Dioc. di Crem.* per l'an. 1865, Cremona, Ronzi e Signori, p. xlii e sgg.

(2) Accanto alla chiesa di S. Lorenzo ne fondò un'altra sotto il titolo de' SS. Giacomo e Filippo.

nello scorso secolo l'attenzione di L. A. Muratori, il quale lo giudicò degno d'essere inserito nella ventiduesima delle sue Dissertazioni sulle antichità italiane (1). Ma se buono era il pensiero, non altrettanto felice fu il modo con cui l'illustre uomo ebbe ad effettuarlo, giacchè, sia che la brevità del tempo concedutogli per trar copia dell'atto a ciò lo inducesse, sia che ne affidasse la trascrizione ad un amanuense inesperto o frettoloso, fatto è che il documento uscì alla luce soltanto a brani e deturpato da non pochi e non lievi errori di lettura: sorte questa che dal più al meno incontraron del resto tutti quanti i diplomi cremonesi che il Muratori diede primo alla stampa.

I lamenti del Girondelli, il quale aveva più volte deplorato che di cotest' atto, per molti rispetti degno di studio, non s'avesse altra stampa da quella in fuori datane con tanta negligenza nelle *Antiquitates* (2), mi indusse, anni sono, a trarre una fedele copia dell'originale, miracolosamente sfuggito alle mani rapaci, che sui primi del secolo nostro dilapidarono il ricco tesoro diplomatico che formava il vanto del nostro Archivio Capitolare. È su questa copia che adesso presento il documento ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* (3).

† Anno ab *in*carnacio*ne* d*omi*ni n*ost*ri ih*es*u x̄*pi* n*on*gentesimo nonagesimo p*ri*die K*al*[*endas*] iunii i*n*ditione te*r*cia. Du*m* p[*aren*]s ac creator om*nium* re*rum* om*nipotens* do*minus* ho*mini* in hoc se*cu*lo uita*m* co*n*cedit · se*mper* debet illud agere q*uod* de*o* acceptabile sit & puru*m* munu*s* de*o* offerre. Un*de* in hoc se*cu*lo p*ro*tegente x̄*po*

2 *primus*. M. Nell'orig. non si distinguon bene che la lettera *p* e le finali *ns*, che il M. lesse *us*. Come si capisce, la lezione di M. è assurda.

(1) *Antiq. Ital.*, T. II. c. 263 e sgg.: *Odelricus Episcopus Cremonensis Monasterium Sancti Laurenti in Suburbio Civitatis Cremonae fundat, atque illud multis bonis donat, quibusdam conditionibus Abbatem et Monachos constringens, anno 990.* Diede occasione alla pubblicazione del documento la confessione che vi fa Odelrico di vivere secondo la legge franca, e non secondo la romana, come si soleva fare dai chierici *propter honorem sacerdotii.*

(2) Cfr. *Serie* cit., p. LI. n. 167.

(3) I nessi sciolti da me son indicati con caratteri corsivi. Le lezioni, per lo più erronee, della stampa muratoriana si vedranno segnate in calce colla sigla *M.* Non ho tenuto conto delle varianti meramente grafiche, arbitrariamente sostituite alle lezioni del testo dall'editore.

incolomis esse reperiatur & quod melius est uitam eternam possidere mereatur. Qua propter ego Odelricus episcopus sancte cremonensis ecclesie filius bone memorie nantelmi comitis ex genere Francorum accepto superno conscilio, non mea operante clemencia, edificare uisus
5 sum monasterium in honore sancti Laurentii martyris in area una de terra iuris mei cum duabus ecclesiis innibi constructis · quarum una in honore sancti Laurentii, alia in honore sancte marie seu beatorum apostolorum philipi & iacobi est edificata · quas ego a fundamentis nouiter edificaui, que esse uidetur in suburbio huius ci-
10 uitatis cremone non multum longe a porta canonicorum siue pecia una de uitibus cum area in qua estat in quas uia percurrit cum parte terre aratorie ibi se tenente atque pecia una de prato cum palude simul se tenente que sunt per mensuram omnes simul iugera undecim. Coherent ei a duabus partibus a mane scilicet & meridie t[*erra*]
15 ipsius episcopii sancte cremonensis ecclesie · a tercia parte, id est a sera, terra ildeprandi [et R]ozonis · a quarta parte, idest a monte, uia publica. Et d[*ono seu offero atque iudico eidem*] sancto et uenerabili monasterio pro anime mee remedio scilicet [*casas et omn*]es re[*s que similiter sunt iuris mei posite in loco et fundo qui dicitur Pladena*
20 *que est cu*]rtis una domui cultile cum cast[*ro i*]bi constructo et f[*ossato seu*] tunimine cir[*cumdato et capella con*]secrata in honore sancti michaelis [*arc*]hangeli cum seruis et ancillis ibidem habitantibus seu cum casis et omnibus rebus et massariciis ad eandem cortem pertinentibus et sunt per mensuram sedimina cum eodem castr[*o*]
25 ibi et capella cum areis ex parte uitatis iugera undecim: de terris uero arabilibus et [*uit*]atis iugera centum; de siluis quoque et stallareis seu buscaleis et ierbidis iugera centum quinquaginta siue case et omnes res in locis et fundis canedo et altedo uel in eorum adiacencias sunt per mensuram inter sedimina et terras arabiles iugera
30 uiginti: de siluis et buscaleis atque ierbidis iugera mille sexcenti. Prefate itaque res de eodem loco canedo sunt per mensuram inter sedimina et clausuram ceu terras arabiles iugera legitima · XL · de siluis iugera · XXX. Insuper case et res ille omnes que sunt in loco liupertasco sunt per mensuram inter sedimina et uineas atque terras
35 arabiles necnon et siluas earumque areas centum L iugera. Ille quoque res omnes que sunt in comitatu bergomense in locis et fundis

---

1 *incolumis*, M. — 8 *Philippi*, M. — 9 Così l'orig. — 13 *est*, M. - *omnis*, M. — 14 *coheret*, M. — 16 *et* omette M. - *meridie*] *monte* M. — 17 le parole *dono-eidem* si leggono male nell'orig. — 18-20 le parole chiuse fra parentesi quadre non si posson decifrare nell'orig. — 24 *est pro mensura*, M. — 25-36 il brano *de terris-fundis* omette M.

ubi curte uuilleri d*icitur* casirade · maurenugo · caluenzano · baldegniano · blancanugo et in loco ubi s*ancta* maria et uilassca d*icitur* s*unt* p*er* m*en*sura*m* simul o*mne*s iugera CC||||||| seu s*er*uos et ancilla*s* q*uor*u*m* no*mina* s*unt* · leo pederu*n*ga iugales · urseu*n*ga filia eor*um* · bruna · alchinda · andrea · ada*m* · arnold*us* · dominic*us* · liutald*us* · dagib*er*t*us* · adelb*er*t*us* · remedi*us* · ioh*annes* · et ite*m* ioh*annes* · teuptis · petr*us* · attale · pedeu*n*ga · rope*r*ga · rotepe*r*ga · garlinda · uualpe*r*ga · ageu*n*ga · et item benedicta · oderinga · gu*n*pe*r*ga · bona · dominica ..... et alie. - Om*ne*s q*uoque* ille case et res que s*unt* in loci*s* et fu*n*di*s* raigada si≡ta prope urs*i* casale s*unt* p*er* m*en*sura*m* int*er* sedimina et uineas cu*m* areis suis seu t*er*ris arabilib*us* et siluis atq*ue* castanetis iugera · LX · et in alio loco ubi bulgari nomina*tur* no*n* multu*m* lo*n*ge a ciuitate cremona case et massaricia IIII^or^ s*unt* p*er* m*en*sura*m* int*er* sedimina et areas ubi uites extant atq*ue* t*er*ras arabiles et siluas cu*m* areis suis iugera · LX · seu massaricium unu*m* in loco alio q*ui* no*mina*t*ur* colu*m*bano et e*st* p*er* m*en*sura*m* iusta*m* int*er* sedimina et uites cu*m* areis suis et t*er*ris arabilib*us* iug*era* · V · et p*er*tice iugerales · VII. In loco et*iam* q*ui* d*icitur* s*ancta* Maria ca*mpus* un*us* aratori*us* e*st* p*er* m*en*sura*m* iug*era* · XXVII · cohere*t* ei a t*ri*b*us* partib*us* t*er*ra ipsi*us* ep*iscopi*i · a quarta parte uia publica · et si a*mpli*u*s* de reb*us* iuri*s* mei in p*r*edictis loci*s* et fu*n*di*s* *uel* i*n* eor*um* adiace*n*ciis inuentu*m* fuerit qua*m* i*n* supe*r*iori m*en*sura leg*itur* p*er* ha*n*c cartula*m* in iure ipsi*us* monasteri si*n*t et potestate · Ig*itur* ut dictu*m* e*st* ipsa*s* res: uide*licet* sedimina et uinea*s* cu*m* areis suar*um* cu*m* t*er*ris arabilib*us* et ierbidis pratis pascuis siluis ac stallareis ripis rupinis ac paludib*us* mole*n*dinis episcacionib*us* cultis et incultis diuisis et i*n*diuisis una cu*m* finib*us* te*r*minis accessionib*us* & usib*us* aquar*um* aquar*um*q*ue* decursib*us* cu*m* o*mn*i iure adiace*n*ciis et p*er*tine*n*ciis ear*um* rer*um* p*er* loca et uocabula ad ipsa*s* casa*s* et res p*er*tine*n*ci*um* una cu*m* se*r*uis et ancillis i*n* ipsis reb*us* habita*n*tib*us* et exi*n*de p*er*tine*n*tib*us* in integru*m*. Quas autem casa*s* et res ipsa*s*

1-3 il brano *ubi curte-seu* omette M. — 4 *Ursenga,* M., che stampa *filia eorum Bruna* fra due virgole, mentre le parole *fil. eor.* si riferisc. a Urseunga. — 6-7 *Teupertus,* M. — 7 *Pedeuga,* M. - *Ropga,* M. — 8 *Ageuga,* M. - *et* omette M. - *Odenga,* M. - *Guperga,* M. — 9 il M. non indica la piccola lacuna dopo *Dominica* e sopprime le parole *et alie.* — 10 *Ursocasale,* M. - *est,* M. - *mensura iusta,* M. che omette *inter.* — 12 *sexaginta,* M. — 12-31 *et in alio-ipsas;* tutto questo brano è soppresso in M., dove in suo luogo non si legge che la frase, erroneamente ripetuta: *Et dono seu offero-que dicitur Pladena* che forma le righe 17-19 di p. 3; ed un altro frammento di poche righe che ivi segue nell'orig. quasi subito dopo: cfr. p. 3, righe 25-28 (*de terris-canedo*).

omnes iuris mei supradictas una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus et infer[ior]ibus qualiter subter legitur et sunt comprehensa una cum ipsis familiis in integrum. Ab hac die in eodem monasterio dono & offerro et per presentem [cartulam] ibidem
5 habendum confirmo. Insuper cultellum festucam nodatam uuantonem et uuasonem terre atque ramum arboris parti ipsius monasterii legitimam facio tradicionem et uestituram et me exinde foras expuli uuuarpiui et absascito feci et parti ipsius monasterii eas habendas reliqui ut faciat inde a presenti die de predictis omnibus rebus et
10 casis ac familiis sicut supra legitur pars ipsius monasterii iuris proprietario nomine quicquid uoluerit pro anime meę mercede. Eo uidelicet ordine ut subter legitur permanendum et faciant abbas et monaci illi qui in eodem monasterio ordinati fuerint et deo deseruiêrint et ex frugibus et reditu uel censu quod ex ipsis rebus et
15 casis annue dominus dederit ad eorum usum et sumptum siue de seruicio eiusdem familie quicquid uoluerint ut dixi pro anime meę mercede · sine omni mea et heredum ac proheredum meorum contradictione uel repeticione. Illud etiam attendens pro reuerencia sanctorum in statu religionis ac retribucionis mercedisque futurae gratia
20 necnon considerans inq[ui]etudinem ac deuastacionem prefate abbacie a nefandis atque uiolentis uicinis circum circa iam animaduertens atque dignum ducens quo abbas et monachi inibi deo mancipati liberis orationibus uacare possint tam pro salute & stabilitate regni quam totius xpistianitatis, proinde uolo et instituo seu iudico ut sit
25 idem monasterium cum omni sua integritate et pertinencia sub mundio et tuitione pretaxati episcopii sancte cremonensis ecclesie tantum ad id defendendum et abbatem ibidem ordinandum et consecrandum quandocunque necesse fuerit secundum constitucionem sanctorum patrum ab episcopo eiusdem episcopii suisque successoribus, ita ut
30 iniuriam nullus exinde accipiat et prelibata abbacia perpetuo erga cultum religionis et regulam sancti benedicti in sua uirtute permaneat sub regimine scilicet abbatis et congregacionis monachorum sine aliqua diminucione terrarum et rerum atque familię que ad utilitatem abbatis et monachorum pertinent. Set neque abbas quenpiam
35 quoquo tempore ibidem ordinare presumat in religiosum quemque quem sibi tota congregacio concors elegerit. Illud etiam attendendum est ut si forte dissenserint uel discrepauerint secundum precepta sanctorum

---

1-3 *omnes-integrum* omette M. — 3-4 *in eo*, M. — 4 *offero*, M. - *cartulam* manca nell'orig. - *cartula*, M. — 8-24 *et parti-christian.*; questo brano è omesso in M. — 14 *dedescruierint* l'orig. — 28 *quando*, M. — 30 *munera nullus*, M. — 35 *quocumque*, M. - *ibidem* omette M. — 36 *si*, M. - *et*, M.

canonum maiori ac religiosiori parti semper cedatur. Si autem monachi in eodem monasterio constituti tepidi in amore dei aut contra instituta patrum torpentesque, non cospiciuntur insistere secundum regulam sanctorum patrum, ab abbati eiusdem monasterii corrigantur. Si autem abbas contra statuta patrum fuerit deprehensus et in sinistram partem declinare assistentibus duobus uel tribus abbatibus qui in hoc regno tunc religiosiores inuenti fuerint eorum iudicio et prudencia res diffiniatur · ab episcopo ipsius ecclesie suisque successoribus tam ipsum quam et successores eius instituo corrigendum nec licencia sit episcopo eiusdem episcopii suisque successoribus sub autentibus (?) reprehensionis zelo cupiditatis aliquam monasterio ostendere controuersiam contra prescripta omnia. Nam si, quod deus auertat et fieri non credo, episcopus aut pars eiusdem episcopii abbatem et monachos qui in eodem monasterio ordinati fuerint quiete et pacifice sub sancta regula uiuere non permiserit uel de eadem abbacia et rebus uel familiis aliquam subtractionem aut minoracionem facere quesierit, et hanc meam ordinacionem per omnia sic stabilem esse non permiserit sicut supra decreui tunc uolo et per hanc cartulam confirmo atque iudico ut ueniat et sit eadem abbacia in potestate archiepiscopi sancte mediolanensis ecclesie tantum ad eandem defendendum et ibidem abbatem ordinandum et consecrandum et sequentes se congregaciones faciendum ab archiepiscopo ipsius archiepiscopii secundum statuta sanctorum patrum uel qualiter supra declaratum est · et tamdiu in potestate ipsius archiepiscopi persistat quamdiu ille peruenerit pastor ipsius ecclesie talis qui hanc meam ordinacionem sic stabilem esse permittat qualiter supra statui et tunc in potestate ipsius episcopii taliter reuertatur. Si uero peccatis iminentibus, quod absit, archiepiscopus ab hac institucione torpens fuerit et prefatas consecraciones abbatis scilicet et monachorum aliqua cupiditatis occasione eo ordine quo diximus facere noluerit, habeant exinde predicti abbas et monachi licenciam eundi ad consecracionem cuiuscunque religiosioris episcopi istius regni quam talem decreuimus per eiusdem ordinacionis mee cartulam. Sique uero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Odelricus episcopus, quod adsit (*sic*), aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu

---

1 *cedant*, M. — 3 *qui non*, M. - *consp.*, M. — 6 *declinaverit*, M. - *duobus presbiteris Abbas, qui . . . . non religiosiores inventi* etc. Evidentemente M., non avendo letto a dovere l'orig., modificò alla meglio il contesto. L'errore del M. fu corretto anche dal Girondelli, op. cit., p. li, nota 167. — 8 *definiatur*, M. — 9 *quam* omette M. — 10 *episcopi*, M. — 10-11 *sub* . . . . . , M. — 11-12 *offendere*, M. — 15 *permiserint*. M. — 20 con *ecclesie* term. il doc. in M., che riporta però le sottoscrizioni.

*que*libet oppo*s*ita p*er*so*n*a contra ha*n*c cartula*m* [ordinacionis] et disposicio*n*is seu iudicati mei ire q*uandocunque* te*m*ptaue*r*im*us* aut ea*m* p*er* q*uod*uis i*n*genium frangere q*ue*sierimus, t*unc* inferam*us* parti p*r*edicti monasterii *ue*l contra q*uem* lite*m* intulerim*us* mulcta*m* que e*st* pena*m* auri optimi libre centu*m* argenti po*n*de*r*a mille et q*ui* repe*r*ti erimus ue*n*dicare non ualeamus · s*et* p*r*esens hęc cartula ordinacio*n*is atq*ue* i*n*stitucio*n*is seu iudicati mei firma et inconuulsa maneat atq*ue* p*er*sistat cu*m* stipulacio*n*e subnixa. Un*de* due cartule ordinacio*n*is atq*ue* iudicati mei uno tenore scripte s*un*t. ha*n*c eni*m* cartule ordinacio*n*is atq*ue* disposicio*n*is et iudicati mei pagina*m* adelbe*r*to notario tradidi et scribere rogaui qua*m* et subt*er* *con*firma*n*s testib*us* optuli robora*n*da*m*.

Actum in ciuitate cremone feliciter.

† Ego Odelricus e*piscopus* in hoc iudicato a me facto ssi.

Signa *mmm* manuu*m* ada*m* uasi predicti Odelrici e*piscop*i et bonizonis seu gotefredi testes de *eadem* ciuitate cremona lege uiuentes salica.

Signa *mmm* manuum dominici · petri · seu laure*n*cii de p*r*edicta ciuitate cremona lege uiuentes romana · testes.

Antonius iudex sac*r*i palacii rogat*us* ssi.

Albert*us* iudex sac*r*i palacii rogat*us* ssi.

Autecheri*us* iudex sac*r*i palacii rogat*us* ssi.

Garibald*us* iudex sac*r*i palacii rogat*us* ssi.

Adelelm*us* rogat*us* ssi.

† Ego q*ui* sup*ra* adelb*er*tu*s* notari*us* scriptor hui*us* cartule ordinacio*n*is seu iudicati atq*ue* disposicio*n*is p*ost* t*ra*dita compleui et dedi (1).

II.

Donazione di alcuni beni fatta al monastero di S. Lorenzo da Domenico cittadino cremonese (996).

In seguito all' atto di fondazione del monastero di S. Lorenzo parmi non inopportuno dare in luce un' altra carta, di pochi anni posteriore, colla quale Domenico, cittadino cremonese, che afferma

---

15 *uassi*, M. - *boncjovis* (sic), M. — 16 *de cadem*, M; ma l'orig. *de adem* (?). — 17-23 omette M.

---

(1) A tergo del diploma leggesi di mano del tempo: *Exemplum institutionis monasterii Sancti Laurentii per Odelricum episcopum.* La stessa leggenda si ripete più sotto in caratteri del XIV e del XVII secolo.

di vivere secondo la legge romana (1), offre esso pure alcune terre di sua proprietà in dono al nuovo convento. Pur troppo di questo secondo documento a noi non è pervenuta se non una copia assai tarda, che si legge nei *Privilegî diversi,* libri due, manoscritto autografo di Giuseppe Bressiani, « istoriografo cremonese » e solennissimo spacciatore di favole (2). Benchè il fonte, da cui io ho attinto, sia dunque assai impuro, tuttavia non mi par possibile dubitare dell'autenticità del documento. Il Bressiani, il quale gabellava ai suoi lettori per iscrizioni longobarde delle pappolate in cui si scimmiottavano con ridicolosa semplicità le epigrafi del buon tempo classico, era però in compenso assolutamente incapace di falsificare un documento notarile del secolo decimo; codesto vanto doveva esser riservato ad un suo degno, ma recente emulo, a monsignor Dragoni. Si aggiunga poi che di molti de' documenti dal Bressiani riuniti nel medesimo volume si conservano ancora gli originali, e che tutta la raccolta, formata di scritture disparatissime per età e per argomento, ha un'innegabile parvenza di genuinità (3). Pur troppo però il nostro secentista non era molto pratico della paleografia; e la sua trascrizione ribocca quindi di errori che soltanto in parte ho potuto toglier di mezzo.

Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi nongentesimo nonagesimo sexto mense octobris indictione nona in monasterio sancti Laurentii martiris quod est fundatum foris prope ciuitatem Cremone. Ego Dei nomine Dominicus filius quondam Marie de ciuitate
5 Cremone, qui professus sum lege uiuere romana, offertor et donator ipsius monasterii presens presentibus dixi. Quisquis in sanctis ac uenerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, iuxta auctoris uocem in hoc seculo centuplum accipiet, insuper, quod melius est, uitam possidebit eternam. ideoque ego qui supra Dominicus dono

6 *et*, il Br. — 8 *accipiat*, il Br.

(1) Mi pare oltremodo probabile che costui debba identificarsi con quel *Dominicus*, che nel documento precedente apparisce fra i testimonî *lege viventes romana.*

(2) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, a. VII, p. 576. Il doc. si legge a f.ª 7 della I.ª parte.

(3) Due documenti indubbiamente autentici ne ho già tratti e pubblicati nell'or citato *Arch.*, a. VII, p. 576 e a. VIII, p. 487.

et offero et per presentem cartam offersionis in eodem monasterio sancti Laurentii martiris habendum confirmo; id sunt case et omnes res terretorii [et] iuris mei que habere uisus sum in locis et fundis constructi quistrillo iosanello in grudeselle in runca [ubi] dicitur in saceniga nominatim et in sancto martino locus ubi dicitur concarotunda uel pro aliis singulis locis et uocabulis ubi habere uel possidere uisus sum in predictos locos et fundos constructo quistrello seu in iosanello et in grudeselle sunt res infrascripte per mensura iusta iugera triginta, in suprascripto loco sancto Martino locus ubi dicitur concarotunda sunt res ipse per mensura iusta iugera decem et si amplius de meo est Dominici iuris rebus in suprascriptos locos et fundos constructo quistrello seu iosanello quam in grudicelle et in saseniga seu in runca et in sancto martino locus ubi dicitur concarotunda uel pro aliis singulis locis plus inuentum fuerit ut supra monstratur, per hanc cartam offersionis in predicto monasterio sancti laurentii martiris persistat potestatem proprietario iure pro anima mea mercedem, ut dictum est, tam case cum sediminibus, curtis, ortis, areis, clausuris, uineis, campis, pratis, pascuis, siluis, saleciis, salitiis, et terris arabilibus, coltis et incoltis, diuisis et diuisoriis una cum finibus, terminis, accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni iure adiacentiis et pertinentiis earum rerum per locos et uocabulos ab ipsis casis et rebus pertinentibus et sunt comprehensi inibi. Qui autem suprascriptis casis et omnibus rebus iuris mei superius nominatis una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus et inferioribus earum rerum quas supra monstrauimus et sunt comprehensi inibi ab hac die in eodem monasterio sancti laurentii suprascriptas casas et omnes res aratorias quas supra monstrauimus dono et offero et per presentem cartam offersionis in predicto monasterio sancti laurentii habendum confirmo, faciendum exinde a presenti die pars ipsius monasterii iuris proprietario nomine quicquid uoluerit sine omni mea et heredum meorum contradictione. Quod . . . spondeo atque promitto me ego qui supra dominicus una cum meos heredes parte ipsius monasterii suprascriptas casas et omnes res quas supra monasterii ab omni homine defensare. Quod si defendere non potuerimus aut si parte ipsius monasterii exinde aliquid per quoduis ingenium subtrahere quesierimus

---

8 *gradeselle,* il Br. — 17 Così il Br. Nè il testo mi pare troppo corretto generalmente per giudicar inammissibile codesta violazione dei precetti della concordanza. — 33 *quam promitto,* il Br.

tunc in dubium suprascriptis casis et omnibus rebus quas supra ..... pars ipsius monasterii restituamus sicut per tempore fuerit melioratis aut ualuerit sub estimatione in consimiles locos, ut dixi, pro anima mea mercede. Et ne mihi liceat ullo tempore nolle quod uo-
5 lui, sed quod a me semel factum uel conscriptum est, sub iusiurandum inuiolabiliter conseruare promitto cum stipulatione subnixa. Actum in suprascripta ciuitate feliciter.

Signum *m.* manus suprascripti dominici qui hanc cartam offersionis fieri rogauit.

10 Signum *m. m.* manus Martini et Iohannis seu Ildeprandi lege uiuentes romana testes.

Signum *m. m.* manus item Iohannis et Arderici de predicta ciuitate cremona testes.

Ego Dominicus notarius sacri palacii scriptor huius carte offer-
15 sionis post tradita compleui et tradidi.

III.

1) *Promessa di Landolfo vescovo per sè e successori di non contrastare in alcun tempo a Sigifredo da Soresina il possesso di una Cappella in Montenaringo* (1005).

2) *Altra promessa dello stesso genere fatta da Landolfo a Razone da Credaria* (1007).

Di Landolfo, il superbo successore di Odelrico, che si fiaccò le corna contro l'audace e risoluta resistenza del popolo cremonese e vide cader infrante sotto il fiotto della plebe ribelle le duplici muraglie e le sette torri del suo palagio (1), si conservano nel *Liber privilegiorum* ben ventisei documenti, i quali abbracciano tutto intero il corso del suo pontificato (2). A cotesti atti, preziosissimi tutti per l'antichità ed il contenuto, che speriamo quandochessia veder messi alla luce, io posso aggiungerne altri due, fin qui ignoti, a quanto sembra, poichè non li trovo registrati

1 sic: intendi *duplum?* — 7 *fideliter*, il Br. con manifesto errore.

(1) Cfr. Sicardi, *Chron.*, in Muratori, *R. I. S.*, T. VII, c. 584.
(2) Girondelli, o. c., p. lix e sgg.

nè dal Girondelli, nè dai compilatori del *Repertorio Diplomatico Cremonese* (1). Entrambi concernono private contrattazioni; pure mi sembrano notevoli non solo per gli storici, ma altresì per i filologi, in ragione della forma. Il latino notarile vi apparisce difatti, come in altri atti del tempo (2), in piena decomposizione, e la confusione delle forme, l'oblìo quasi assoluto delle regole più elementari della grammatica, che non potrebbero essere maggiori, ci richiamano alla mente quanto già da tre secoli avveniva sul territorio francese.

Il primo di questi atti mi è offerto dalla raccolta già rammentata dal Bressiani (3), ed ha anche non scarso interesse per il fatto che, risalendo al 1005, si deve considerare come il più antico fra i documenti spettanti al pontificato di Landolfo:

In nomine domini dei et saluatoris nostri Iesu Christi. Einricus gratia dei imperator augustus anno imperii eius deo propitio secundo, duodecimo kal. iunii, indictione tertiadecima. Tibi Segifredi filio Odelrici de loco Sursina ego domnus landulphus dei misericordia episcopus episcopii sancte cremonensis ecclesie presens presentibus dixi. Promitto et obligo me qui supra domnus landulphus meique successores tibi qui supra Sigifredi et omnes qui de tua progeniae nati fuerint atque in perpetuum nominatiue de honore et utilitate de capella mea que est edificata ad honorem sanctorum Mathei apostoli et Euangeliste, Andrea apostoli et martiris Mauricii sita in loco muntenaringo quam ipse Sigifredus per cartam offersionis a parte predicti episcopii hodie emissa (*sic*) habebat. iam dicta capella et aliis rebus si ego qui supra domnus landulphus episcopus meique successores utilitatem et honorem de predicta capella Sigifredi et ab omnis qui de sua progenie nati fuerint usque in perpetuum agere aut cacciare uel inrumpere quesierint nisi quod in ipsa offersionis cartula legitur si ipse Sigifredus uel qui de sua progenia nati fuerint aut eorum misso adimpleuerint a pars (*sic?*) per dictum episcopium et matre ecclesie sancte marie cremonensis omnia

(1) *Rep. Dipl. Civ. Crem., Saec. XI*, p. 16 e sgg.

(2) Ved. così l'atto di donazione irrevocabile con cui Landolfo medesimo dava il 22 aprile 1021 al monastero di S. Lorenzo la chiesa di S. Vittore da lui edificata, edito in Muratori, *Ant. Ital.*, t. V, c. 983 e parzialmente riprodotto anche dal Girondelli, o. c., p. LVI e sg.

(3) P. I, f. 43 r.

sicut promissum habuerit aut si apparuerit ullum dictum aut factum quod ego qui supra domnus landulfus episcopus in alia parte dedissem aut fecissem et claruerit hanc componere promitto me ego qui supra domnus landulfus episcopus meique successorès tibi qui supra Sigefredi uel qui de tua progenie nati fuerint pena auri pondera una et iam dicta carta promissionis in suo maneat robore et in eo tenore ut supra legitur. accepi ego qui supra domnus landulfus episcopus ad te iam dictum Sigifred exinde launechild mancias duas ut hec mea promissio in omni tempore firma permaneat. et si propter honorem episcopii mei et nec michi liceat ullo tempore nolle quod uoluit sed quod a me semel factum uel conscriptum est sub iusiurandum inuiolabiliter conseruare promitto cum stipulacione subnixa. Actum ciuitate cremone sub anno millesimo quinto. Amen.

Ego Landulfus uoce tantum episcopus ssi.

Signum *m.m.* manibus Gusperti et Pauloni seu Alberti testes.

Signum *m.m.* manibus Ioannis et Arnulfi testes.

† Arduinus notarius et iudex sacri palacii scripsi post tradita compleui et dedi.

Neppur del secondo documento relativo a Landolfo e posteriore di due anni al precedente io conosco l'originale. Ne ebbi copia anni sono dal Girondelli, il quale possedeva molte pergamene ed un considerevole cumulo di trascrizioni di diplomi conservati ne' nostri archivî; tutta roba che alla sua morte andò malamente dispersa.

In nomine domini dei et saluatoris nostri Iesu Christi. Einricus gracia dei imperator augustus anno imperii eius deo propicio sesto, duodecimo kalendas iunii indictione secunda. Tibi razoni filius quondam grifoni de loco credaria Ego domnus landulfus episcopus sancte cremonensis ecclesie presens presentibus disi. Manifestum est michi qui supra domni landulfi episcopi et quod tu qui supra razoni e . . . . isti per offersionis [cartulam] in predictum meum episcopium idest pecia una de tera cum edificium ad honorem ecclesie superabente unde modo promito ego qui supra landulfus episcopus tibi qui supra razoni ut postquam eclesiam consecratam abuero ut non sit mihi nec meis successoribus qui pro tempore fuerint in eodem episcopio licenciam iam dicta pecia de tera cum ipsum edificium ad onorem eclesie edificatum per comutacionem nec per precariam nec per libellum de iure et potestate predicti episcopii alienare, set semper in iure et potestatem predicti episcopii permanentem tibi suprascripto razoni tuisque eredibus uel omnibus de tua pro-

genie in iam dicto loco credaria abitantibus. Ego suprascriptus domnus landulfus episcopus nec meis successores qui pro tempore fuerint non abeamus licenciam nec potestatem contradicendum ueniendi ad predictam eclesiam nec diuinum misterium audiendum quod cristianibus pertinet audire sine sanctum et canonicum iudicium. quod si ego domnus landulfus aut meos successores qui pro tempore fuerint iam dicta pecia de tera cum ipsa eclesia tali modo sicut supra legitur de iure et potestate predicti episcopii alienauerimus aut si precario uel libelario nomine alii nomini etiam concesserimus aut si tibi tuisque eredibus uel illis qui de tua progenie in iam dicto loco credaria abitauerint contradiscerimus, diuinum misterium audiendum excepto, sicut supra disi, tunc componamus ego et meos successores qui contradicere aut alienare presumserint tibi qui supra razoni tuisque eredibus uel de tua progenia cui contradictum fuerit, pena argentum libras quinquaginta et in eo tinore ut supra legitur. accepi ego qui supra domnus landulfus episcopus ad te iam dicto razo exinde launehilt manicias duas ut esse mea promissio omni tempore firma et stabilis permanead atque persistad unde due cartule promisionis uno tinore scripte sunt. Actum loco Ursocasale feliciter.

Ego Landulfus uoce tantum episcopus ssi.

Signum *m.m* manibus Iohannis et Benedicti lege uiuentes romana testes.

Signum *m.m.* manibus Giselberti et Garibaldi seu Rotepaldi de suprascripto loco Ursocasale testes.

Ego Andreas notarius scripsi post tradita compleui et dedi.

IIII.

Sentenza pronunciata dal cardinal Guido da Somma, legato apostolico, e da Oberto arcivescovo di Milano, nella discordia tra il vescovo di Cremona e quello di Bergamo (1148).

Nell'archivio vescovile di Cremona si conservavano ancora anni fa raccolte ed ordinate per cura di un valente ecclesiastico, che le aveva salvate da una totale dispersione, alquante centinaia di pergamene. Scarse reliquie di un lamentevole naufragio, esse riguardavano tutte, o pressochè tutte, gli antichi possessi della nostra chiesa, i beni dell'episcopio; non erano state prima d'allora esaminate da alcuno, e promettevan tutte, ma particolarmente quelle de' sec. XI, XII e XIII, ampia messe di notizie preziose per la storia della nostra e delle vicine provincie a chi ne

avesse fatto soggetto di accurato studio..... Ma ecco un lettore scettico ripetermi, ridendo a fior di pelle, il dialoghetto del volterrano:

> Quis leget haec? . . . . . Nemo hercule. Nemo?
> Vel duo vel nemo: turpe et miserabile. . . . . .

Il lettor scettico ha ragione da vendere. Veniamo adunque ai fatti nostri. Fra codeste pergamene una me ne cadde sotto gli occhi, che per sua mala sorte aveva esperimentato quel che possa la fame ne' topi. Questi vecchi nemici delle lettere e dichiarati avversarî della storia, ne avevano fatto tale uno strazio, che poco più della metà ne rimaneva, ed il misero frammento, per giunta alla derrata, portava anche le tracce della pioggia, che vi era caduta, in larghe macchie giallognole, sotto le quali i caratteri eran scomparsi. Benchè ridotto in sì misero stato il vecchio documento conservava però un tal quale apparenza d'insolita accuratezza nella grafía, che risvegliò la mia curiosità. La scrittura nitida, regolare, che richiamava i più begli esemplari del secolo dodicesimo, le sottoscrizioni autografe, che si scorgevano disposte l'una sotto l'altra in calce al testo; il nome che scorsi tosto fra esse di un arcivescovo milanese, eran tutti indizî manifestissimi, che io non avevo dinanzi un de' soliti contratti privati, bensì invece la copia autentica di un documento pubblico e solenne. Ingegnatomi a decifrare i caratteri che l'umidità aveva mezzo consunti, non tardai a riconoscere che la corrosa membrana conservava copia di un atto, non privo di interesse per la storia ecclesiastica cremonese, già noto però per altra via, chè intero si legge nel prezioso codice Sicardiano, donde lo trasse anni sono il canonico C. Girondelli per arricchirne la sua *Serie Critico-cronologica de' vescovi di Cremona* (1). Ma benchè il mio rinvenimento venisse ad essere in conseguenza di molto minore importanza, pure io non ho creduto inutile avvantaggiarmene per riprodurre il documento. In primo luogo infatti la pubblicazione del canonico cremonese, rarissima tra noi, è fuori di qui addirittura irreperibile; talchè quanti monumenti egli ha messi alla luce possono dirsi oggi ancora pressochè inediti. Secondariamente tra l'esemplare da me rinvenuto e l'apografo sicardiano corrono parecchie

(1) Ved. *Gerarchia Ecclesiast. della Diocesi di Cremona per l'a. 1867* (Cremona, Ronzi e Signori). p. CXLII e sg.

varietà di lezione, che non è fuor di luogo far rilevare per comodo di chi intenda esaminar una buona volta davvicino la formazione del celeberrimo *Liber privilegiorum*. Se in questo infatti la carta è stata ricopiata quasi alla lettera per ciò che riguarda il testo, vennero invece omesse tutte le firme, che erano state in Cremona aggiunte all'atto per attestarne l'autenticità e la conformità coll'originale. Ora coteste firme hanno particolare importanza nel presente caso per questo motivo che, appartenendo esse quasi tutte a preti della Cattedrale, i nomi de' quali sono registrati senza veruna indicazione d'anno nel Necrologio della chiesa cremonese (1), ci permettono di stabilire con assoluta certezza il tempo in cui essi vissero. È adunque quasi un supplemento alla mia vecchia pubblicazione dell'Obituario cremonese quello che io ora offro all'*Archivio,* rimettendo in luce il documento in discorso (2):

Signum tabellionis

Recordatio sententię que data est a d*omi*no [*Guidone de Summa dei gratia santę romanę ecclesię cardinali presbitero et apostolicę sedis legato consilio ue*]nerabilis Ob*er*ti Mediolan*ensis* Archiep*i*sc*o*pi et alior*um* [*super discordia inter Obertum Cremonensem et Girardum Bergamensem episcopos diutius agitata. Discor*]dia aut*em* hec erat.

---

1 Nell'apogr. sic. non è mai indicato il dittongo. - *domno*, G. — 3 *conscilio* G. - *domni* aggiunge G. — 5 *diutus* (sic) G.

---

(1) Ved. *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. VII (1880), p. 245 e sgg.

(2) Alle larghissime lacune della pergamena originale ho supplito stampando in corsivo i supplementi tratti dall'apografo sicardiano quale è offerto dal Girondelli. Codesta riproduzione non è però del tutto immune da errori di lettura, come si vedrà nelle note. Per maggior fedeltà ho segnate in corsivo anche le abbreviazioni (per verità assai scarse) che nella stampa mi è sembrato opportuno risolvere.

La pergamena, prima di cader sotto i denti de' voraci rosicchianti, doveva avere una larghezza di 30 centimetri per 37. 4 di lunghezza. Adesso nel punto in cui è più larga non arriva che a 28; e non misura che nove cent. dove è stata maggiormente intaccata. Sul tergo tra altre note di mani più o meno antiche relative al contenuto si deve ricordarne una la quale risale soltanto al secolo scorso, ma che ci fa conoscere come lo scempio del documento rimonti a tempo assai anteriore. Essa dice infatti: 1143 - *Sententia lata favore* (sic) *Episcopi contra Ecclesias S. Mariae de Romano pro decima quae solvi debebat Mensae Episcopali Crem.: sed non bene potest legi, quia haec chartula est tota corusa* (sic).

Conq*ue*rebat*ur* siq*ui*d*em* Cremone*n*sis ep*i*sco*p*us q*uo*d in scripto sententię a uenerabilib*us* d*omin*[*is Robaldo Mediolanensi Archiepiscopo et Litefredo Nouarien*]si ep*i*sco*p*o promulgate · plu*s* in quodam Capitulo · min*us* uero in alio qua*m* i*n* sente*n*tia dictu*m* fuerat con-
5 tinebat*ur*. Predict*us* u[*ero uenerabilis dominus Cardinalis cui a domino papa*] Eugenio hec causa fuerat co*m*missa iudicio scriptu*m* illud diligente*r* inspiciens no*n* i*n*firmauit. Illud uero q*uo*d i*n* sc*ri*p[*to minime continebatur, scilicet de populo de Rumano,*] sua sente*n*tia hoc modo addidit. Visis equide*m* duob*us* testib*us* ex parte
10 P*er*game*n*sis ep*i*sco*p*i et eor*um* iurame*n*tis receptis, quor*um* te[*stimonium hoc est, quod uiderunt pueros de*] Rumano uniu*er*saliter ire ad eccle*si*am s*ancte* marię ad batismu*m* et maiore*m* parte*m* illi*us* popu*l*i ad sepulturam. Et aud[*itis duobus aliis ex parte Cremonensis episcopi,*] quor*um* iurame*n*ta recepta s*un*t · qui testati s*un*t
15 q*uo*d ep*i*sco*p*us Nouariensis p*er* co*n*sensu*m* Archiep*i*sco*p*i ha*n*c sente*n*tia*m* p*r*ot[*ulit quod t*]res i*n*ferio*r*es p[*orte populi de Rumano uadant ad plebem*] de Calzo ad scrutiniu*m* et ad penite*n*cia*m* suscipienda*m* de criminalib*us* peccatis. Quarta uero p[*orta super*]ior uad*a*t ad p[*lebem de Gixalba. Inquit: Ego iudico*] q*uo*d popu*l*us de rumano
20 uniu*er*saliter p*er*gat ad eccle*si*am s*ancte* marię de rumano ad baptizandu*m* et maior pars ei*us*de*m* popu*l*i ad sepel[*iendum. Uniuersus uero populus trium portarum inferiorum*] co*n*ueniat ad plebe*m* de Calzo ad scrutiniu*m* atq*ue* ad penite*n*tias de criminalib*us* peccatis recipiendas. [*Quarta porta superior uadat ad plebem de Gix*]alba ad
25 scrutiniu*m* et ad penite*n*cias criminaliu*m* recipiendas. Capitulu*m* aute*m* decime de zibidi q*uo*d i*n* predicto sc*ri*pto c[*ontinetur hoc uidelicet decimam de zibidi*] ad ius Cremone*n*sis eccle*si*e spectare censem*us*, salua tam*en* clericor*um* seu capitaneor*um* qui ea*m* tenent et possident iusticia hoc m*o*do exposuit. Ius et d[*ominium a*]d Cre-
30 mone*n*se*m* eccle*si*am spectat · possessio uero clericor*um* est. Post ea uero causa q*u*ę inter p*r*efatu*m* ep*i*sco*p*um Cremone*n*se*m* et Clericos de ru[*mano a*]git[*abatur*], diligen*t*er d[*iscuss*]a, qui Clerici sepedicta*m* decima*m* de zibidi solo aminiculo longi te*m*poris p*r*escriptionis sibi retiner[*e c*]o[*na*]b[*antur*], receptis du[*orum testium*] iura-

---

2 *domnis* G. — 5 *domnus* G. - *domno* G. — 6 *inditio* G. — 7 *inspitiens* G. — 10 *bergamensis* G. — 11 Innanzi a *Rumano* nella membr. *unu* cancellato. — 12 *baptismum*, G. — 16 Vi ha qui un foro nella pergamena. — 18 Lacuna nell'orig.; *uadunt*, G. — 21 *sepelliendum* G. — 25 *Capitulus* G. — 26 *qui* G. — 29 *institia* G. — 31 *cremonensem episcopum* G. — 33 *amniculo* (l. *adminiculo*) G.

mentis, qui hoc testimonium dixerunt · se uidisse dominum Obertum Cremonensem et Ambrosium Pergamensem episcopos dedisse pignora duo[*s anulos aureos in manu Ade qui dicitur b*]osonis quod starent de discordia decimę de Zibidi in suo laudamento et hoc infra triginta annos et ultra u[*iginti duos. Ait quod cleric*]orum prescriptio hoc modo interrupta est · et quia cognouit ex confessione utriusque partis quod ecclesia cremonensis ante tempora Oberti [*episcopi diu pastore uacauit*] sepedictam decimam de zibidi et eius possessionem Cremonensi episcopo adiudicauit. Episcopo Pergamensi et clericis sanctę marię de r[*umano ne pro dicta decima*] se aliquo modo intromitterent firmiter precepit. Deinde ne in posterum discordia aliqua horiretur, ecclesiam sanctę m[*arię de rumano cum suo populo et*] possessionibus et ecclesiam de bariano cum suo populo et suis possessionibus pergamensi episcopo adiudicauit. Ecclesiam uero sancti [*Georgii de rumano cum suo populo et eius*] possessionibus et ecclesiam sancti euxebii cum suis possessionibus episcopo Cremonensi adiudicauit. Discordiam autem de possessio[*nibus ecclesię de bariano et de loco qui*] uocatur comendunum Venerabili domino Oberto mediolanensi Archiepiscopo diffiniendam commisit et ut episcopus Cremonensis re[*s illas, quas presbiter*]o de [*bariano abstu*]lerat usque ad quindecim dies eidem presbitero re[*sti*]tueret precepit. Data est hec sententia in palatio mediolanensi. Anno dominicę incarnacionis M[*illesimo*] Centesimo quadragesimo Oc[*tau*]o quarto idus octubris indicione duodecima.

† Ego guido presb[*iter cardinalis tituli sanctorum Laurentii et Damasi ss.*]

† Ego Obertus Archiepiscopus interfui et [*ss.*]

† hen[*ricus monac*]hus et prior de morimondo interfui [*et ss.*]

† Ego albertus presbiter maioris ecclesię autenticum [*huius exempli uidi et legi et sic in*] eo continebatur ut in [*isto legitur exemplo nil plus nil minus preter literam etc.*]

† Ego benencasa presbiter maioris [*ecclesie autenticum huius exempli uidi et legi et sic in eo continebatur ut in isto legitur exemplo nil plus nil minus etc.*]

---

1 *domnum*, G. — 2 *bergamensem*, G. — 9 *possessiones*, G. - *bergamensi*, G. — 12 *oriretur*, G. — 14 *bergamensi*, G. — 16 *eusebii*, G. — 18 *domno*, G. — 22 *autem*, G. - *palacio*, G. — 23 *IV*, G. — 24 *Indict. XII*, G. — 27-28 L'ordine delle due sottoscrizioni è invertito in G. - *morimundo*, G.

† Ego ardicio p*resbit*er cremonensis eccl*esi*ę auten[*ticum huius exempli uidi et legi et sic in eo continebatur ut in isto legi exemplo nil plus nil minus*].

† Ego petrus p*resbit*er maioris eccl*esi*ę autenticu[*m huius exempli uidi et legi et sic in eo continebatur ut in isto legi exemplo nil plus nil minus*].

† Ego ionathas causidic*us* auct*en*ticu*m* hui*us* exe*m*p[*li uidi et legi et sic in eo continebatur ut in isto legi exemplo nil plus nil minus*].

† Ego conradus causidicus aut*en*ticu*m* h*uius* exe*m*pli uidi et legi et sic i*n* eo c*on*tinebat*ur* ut i*n* isto legi exe*m*plo nil plu*s* n[*il minus etc.*]

† Ego boso c*re*mon*ensis* eccl*esi*e acolit*us* autenticu*m* h*uius* exe*m*pli uidi et legi et sic i*n* eo c*on*tinebat*ur* ut i*n* isto leg*itu*r exe*m*plo nil plus [*nil minus etc.*]

Signum tabellionis

† Ego blancasola causidic*us* autenticu*m* hui*us* exe*m*pli uidi et legi et sic i*n* eo con*t*in[*ebatur ut in hoc legitur exemplo nil plus nil minus etc.*]

Ego Alb*ert*us not*ar*ius sacri palatii aut*en*ticu*m* hui*us* exempli uidi et legi et sic inibi c*on*tinebat*ur* ut i*n* hoc le[*gitur exemplo nil plus nil minus etc.*]

Soggiungo poche parole di commento.

Già dai tempi dell'arcivescovo milanese Robaldo era insorta discordia tra il vescovo di Cremona e quello di Bergamo riguardo alla giurisdizione delle chiese di Romano e di Bariano ed alla decima di Zibido (1). Eugenio III, desiderando di metter pace fra i contendenti, delegò Litefredo, vescovo di Novara, il quale aveva già, pontificante Lucio II, decise come arbitro le controversie esistenti tra Oberto vescovo di Cremona da una parte, Robaldo ed il priore di Pontida dall'altra (2), a giudicare insieme all'arcivescovo di Milano, Oberto, la nuova contesa. Il giudicato di Litefredo non ci è pervenuto, e quel poco che possiamo saperne si ricava dal documento nostro.

Oberto aveva accolta come equa la sentenza pronunciata dal vescovo novarese; ma quando la vide posta in scritto, gli parve

(1) Giulini, *Mem. Stor. di Mil.*, T. V, p. 481; Ronchetti, *Mem. Stor. di Berg.*, T. III, p. 84; Girondelli, op. cit., p. cxliv.

(2) Nel 1144: cfr. Girondelli, op. cit., p. cxxxvi e sg.

che il testo si allontanasse in alcuni punti dal lodo orale dei due arbitri. Egli si affrettò a muoverne lagnanza al pontefice, e questi diede incarico a Guido da Somma, cardinale e legato apostolico in Lombardia, di rivedere il testo della sentenza ed introdurvi le modificazioni che fossero del caso. Nella redazione primitiva del lodo par che il notaio avesse trascurato o involontariamente o con artificio di far menzione di quanto era stato stabilito intorno alla giurisdizione sul popolo di Romano e sulla decima di Zibido. Come il cardinale rimediasse a codesta omissione risulta chiaramente dal documento (1).

Vengo adesso a quello che più preme al presente: cioè a dire l'elenco dei testimonî. Nell'apografo sicardiano non si leggono altre sottoscrizioni all'infuori di quelle dell'arbitro e dei suoi consiglieri; cioè a dire, Guido da Somma, l'arcivescovo di Milano, il Priore di Morimondo; gli attori cremonesi mancan tutti a cominciare dal vescovo, come mancano i bergamaschi. Di siffatta soppressione le cagioni si avvertono facilmente. Poco importava al compilatore del *Liber privilegiorum* di sciupare dello spazio al solo fine di riferire le firme apposte per autenticare un atto, sulla genuinità del quale non si potevano elevar dubbî, e le decisioni del quale da più di mezzo secolo eran state poste ad esecuzione. Ma, come ho già detto, le sottoscrizioni che nel sec. XIII sembravano superflue, oggi hanno per noi un interesse non piccolo.

Il primo nome infatti che ci si presenti nell'elenco de' testimonî è quello di un Alberto, prete della Chiesa cremonese. Io non ho verun scrupolo ad identificare costui col paziente e valente chierico, il quale dotò la Cattedrale di quel prezioso cimelio che è il *Martirologio d'Adone* (2). I dubbî che potrebber nascere, pensando alla diffusione grande che aveva il nome d'Alberto in que' tempi, spariscono prima di prender corpo per chi esamini davvicino la sottoscrizione del nostro documento. Essa è stata certamente vergata da quell'abile mano, che coprì di sì eleganti caratteri le nitide pergamene del sacro volume.

Quel Benencasa, che segue ad Alberto, è certo il canonico cremonese, la morte del quale vien registrata nell'Obituario della

---

(1) La sentenza di Guido fu confermata dal papa Alessandro III nell'ottobre di quest'anno medesimo; cfr. *Rep. Dipl. Crem.*, p. 39.

(2) Cfr. *Arch. stor. lomb.*, V. VII, p. 268 e 582.

Cattedrale sotto il primo di febbraio (1). Ma egli non deve aver lasciato la terra se non quarant'anni dopo, all'incirca; giacchè in un documento del 1170 ci comparisce ancora dinanzi. E, curiosa coincidenza! nel nostro documento al suo segue immediatamente il nome di quell'Ardicio, che, se diam retta al Necrologio, morì nello stesso giorno in cui passò Benincasa e fu sepolto nell'urna medesima:

O quam laudandos doctores et venerandos!
Eximit una dies, urna eademque tegit (2).

Pietro, che vediamo essersi firmato dopo i due dottori, è desso da identificare con colui, che si trova menzionato nell'Obituario sotto il XV kal. febr. senza indicazione d'anno (3), o non piuttosto coll'altro che passò di questa vita nell'aprile del 1233, ornato della dignità arcipretale? (4) Io inclinerei alla prima ipotesi.

Gionata, causidico, ed il suo collega Corrado mi sono del tutto ignoti. In Boso accolito io resto incerto se debba o no riconoscere colui che è rammentato in documenti del 1185 e 1186. Se le cose stanno così, egli avrebbe in quel tempo raggiunto l'arcidiaconato (5).

Blancasola, altro giurisperito, apparisce come testimonio in parecchi documenti dei primi anni del secolo decimoterzo, mentre, cioè, reggeva la chiesa cremonese Sicardo. Egli era adunque assai giovine, quando appose la sua firma alla sentenza del cardinale Guido. Alberto è un notaio, il nome del quale figura ben sovente in calce ai documenti pubblici e privati di Cremona, per tutta la seconda metà del secolo dodicesimo.

Milano. F. Novati.

---

(1) Ibid., p. 571.
(2) Ibid., p. 571.
(3) Ibid., p. 573.
(4) Ibid., p. 581.
(5) Ibid., p. 582.

Aneddoti e Varietà

A proposito dell'anno della nascita di Cangrande della Scala.

Nel primo fascicolo di quest'anno dell'*Archivio storico italiano* (to. XIII, pp. 125 e seg.) Giorgio Bolognini, rendendo conto di due scritti su Cangrande della Scala, l'uno di Hans Spangerberg, l'altro di Niccolò de Claricini, ha cercato dimostrare che gli argomenti addotti da questo per far nascere Cangrande nel 1279 anzi che nel 1291, com'è l'opinione comune, non bastano allo scopo: e ci è riuscito quasi del tutto, discutendo la questione con grande acutezza e profonda conoscenza dell'argomento.

Solo ad uno degli argomenti del Claricini non ha dato risposta tale da chiudere del tutto la discussione; e poichè questa risposta credo di poterla dare io, mi prendo la libertà di aggiungere poche parole a quelle del Bolognini, nella speranza di portare un contributo allo scioglimento d'una questione, che non manca d'importanza, dipendendo da essa l'interpretazione di uno dei passi più notevoli della Divina Commedia.

Dice dunque il Claricini: Il *Syllabus potestatum veronensium* e la Cronaca *de Romano* attestano concordemente e con diverse parole che Cangrande fu creato cavaliere dal padre nel S. Martino del 1294; perciò, se fosse nato nel marzo del 1291, non avrebbe avuto a quell'epoca nemmeno quattro anni. È mai possibile, che il Signore di Verona cingesse del cingolo militare « un bamboccino di quattro anni? »

A questa domanda del Claricini il Bolognini non risponde altrimenti che opponendo alla testimonianza delle due cronache, certo autorevoli, la testimonianza di un'altra cronaca altrettanto autorevole e non infirmabile, quella del Ferreto, il quale fissa chiaramente l'anno della nascita di Cangrande nel 1291.

Parrebbe dunque che il Bolognini voglia negare l'autorità delle due cronache almeno per questo caso speciale.

Non è peraltro necessario giungere a tanto, per rimuovere la difficoltà fatta dal Claricini; si può infatti dimostrare che fra la notizia data dal Ferreto e quella data dalle due cronache non c'è nessuna incompatibilità; perchè non era punto impossibile che fossero creati cavalieri anche i « bamboccini di quattro anni ».

Dell'età in cui si poteva esser addobbati cavalieri, ho fatto parola solo di passaggio in un mio lavoro di prossima pubblicazione sulla *Dignità cavalleresca nel Comune di Firenze;* ma non sarà inutile che riparli qui di proposito e un po' più largamente di questo punto del diritto cavalleresco.

Nell'epoca feudale l'addobbamento cavalleresco era il segno dell'iniziazione dei nobili alla vita pubblica; era un atto, per cui il giovane nobile entrava nel godimento di tutti i diritti politici e civili, che alla condizione di nobile erano annessi. Prima egli non può avere alcun feudo ed esercitare i diritti inerentivi (1); non ha sigillo proprio, e se interviene a qualche atto, si serve di quello del mundualdo o della corte di giustizia nella quale l'atto si eseguisce (2); non può combattere nelle file dei cavalieri, nè sedere alla stessa mensa, nè portare le loro vesti (3); e quando appare nelle guerre, nei tornei, nei conviti, è sempre in forma d'aiutante, famiglio, portatore dell'armi del cavaliere (*armiger, scutifer*) (4).

Ne nasce quindi che questa emancipazione si fa di regola appena il giovane giunge all'età maggiore, che oscilla presso i diversi popoli germanici da tredici a ventun anno, e verso il secolo decimoterzo si fissa, sotto l'influenza del risorto diritto romano, a ventuno (5).

Sorto però in Italia il Comune e caduto in dissoluzione tutto l'ordine feudale, il diritto cavalleresco, fra le altre profondissime trasformazioni, subì anche questa, che nei Comuni si potette esser creati cavalieri in qualsiasi momento della vita. E ciò perchè l'ad-

---

(1) Du Cange a *Feodum* e *Miles;* Pertile, *Storia del diritto italiano,* III, 127, n. 30.

(2) Sainte Palaye, *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie* etc., 1753, pp. 73 e 200; Du Cange a *Sigillum.*

(3) Favin, *Théatre d'honneur et de Chevalerie,* III, 577. Sainte Palaye, op. cit., pp. 169 e seg.; Du Cange a *Miles.*

(4) Sainte Palaye, op. cit., p. 11 e 110; Du Cange a *Scutifer, Armiger.*

(5) Du Cange a *Miles;* Menestrier, *De la Chevalerie ancienne et moderne,* Paris, MDCLXXXIII, p. 135; Sainte Palaye, p. 121; Gautier, *La Chevalerie,* Paris, Palmé, 1884, pp. 240 e seg. Specie il Menestrier cita a questo proposito fonti e documenti molto importanti.

dobbamento non fu più, come nell'epoca feudale, un atto di emancipazione del giovane, ma il segno del conferimento da parte dello Stato di un'onoranza a chi per ricchezza, per dottrina o per altri meriti ne era ritenuto degno.

Da uno statuto di Nizza dei primi del XIII secolo (1) si vede che vi erano dei nobili, i quali prendevano la cavalleria dopo i trent'anni; in Firenze troviamo creati cavalieri bambini di quattro anni, come Bandino Panciatichi nel 1388 (2), e vecchi che sull'orlo della tomba chiedono quest'onore alla repubblica prima di chiudere gli occhi alla luce, come Simone Peruzzi nel 1386 (3). Anzi si facevano talvolta cavalieri anche i morti, come appare da uno statuto di Firenze, che nel 1296 passò anche a Pistoia (4); e contro questo singolarissimo abuso si scaglia anche Franco Sacchetti nella 153.ª delle sue Novelle.

I casi poi di bambini creati cavalieri, che sono quelli che più importano al caso nostro, non dovevano esser molto rari, come appare da ciò che dice Bartolo da Sassoferrato nel commento al codice: « infans, licet nihil intelligat, tamen miles creari potest, et hoc sae« penumero faciunt barones et reges, qui faciunt eorum filios par« vulos milites » (5).

Veramente, secondo il diritto comune, i bambini non avrebbero potuto esser promossi alla cavalleria, perchè era uso che il neocavaliere giurasse fedeltà a chi lo cingeva del cingolo militare; e i minorenni non potevano prestar giuramento. Ma Baldo da Perugia giustifica l'uso, dicendo che a questo caso non è applicabile il diritto comune, perchè il bambino milita non *de iure comuni* ma *ex privi-*

---

(1) In *Mon. Hist. Patriae, edita iussu Regis Caroli Alberti,* vol. II, p. 91, rub.: *de libertatibus militum.*

(2) Anonimo Fiorentino nelle *Cronache dei sec. XIII e XIV* (*Documenti di St. It.*, pubbl. dalla Deputaz. di storia patria in Firenze, Vol. VI), p. 477; v. anche Passerini, *Genealogia e storia dei Panciatichi,* Firenze, 1858, pp. 245 e seg.

(3) *Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia* pubbl. da Jodoco del Badia, vol. II, num. 13, p. 8.

(4) Statuto del Capitano di Firenze del 1321, ms. in Archivio di Stato, l. V, rubr. 7. Cfr. *Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni 1296,* ed. L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1888; l. III, r. 81. Cfr. il § 50 della prefazione, e la mia recensione in *Archivio St. It.,* Serie V, t. XI, p. 427.

(5) È citato da Restauro Castaldi nel Trattato *de Imperatore,* Quest. 73, n. 24. In *Tractatus Universi Juris,* Venetiis, 1584, t. XVI, c. 62[1].

legio principis (1). E, quanto al giuramento, pare che si usasse farlo prestare, invece che al bambino, al suo tutore, il quale si obbligava a far giurare alla sua volta il pupillo, appena fosse arrivato all'età maggiore. Questo modo almeno si tenne nella cavalleria di Bandino Panciatichi, sopra ricordata; nella quale il giuramento fu prestato dallo zio Giovanni, ritenendosi obbligato Bandino, *sub fide militie,* a rinnovarlo non più tardi di un anno dopo che fosse giunto all'età legittima (2).

È dunque dimostrato che la dignità cavalleresca poteva esser data anche ai bambini, e che non c'è nulla di strano nella cavalleria concessa nel 1294 a Cangrande, nato nel 1291.

Firenze. GAETANO SALVEMINI.

Nuovi documenti su Giovanni da Empoli. (3)

La vita di Giovanni da Empoli fu scritta, come si sa, da Girolamo suo zio e fu pubblicata dai sigg. Canestrini e Polidori, prima nella *Viola del Pensiero* dell'anno 1842, e poi nel tomo III dell'Appendice all'*Arch. St. It.,* con illustrazioni storiche e geografiche del sig.r Gräberg di Hemsö. Da quella vita era noto come tornato quel celebre viaggiatore a Lisbona dal secondo viaggio di Malacca nel 1512 con grandi ricchezze ed onori, fu ricercato dal re di Portogallo perchè si recasse a governare la fattoria di Sumatra. Inoltre ebbe l'autorità d'andare in China con tre navi, di quelle che stanziavano in India, e di trattare a nome del medesimo Re per entrare nel porto di Canton e aprir così al Portogallo anche il commercio della China. Però innanzi di partire da Lisbona, ciò che avvenne nel dì 5 di aprile dell'anno 1515, mess. Giovanni « come uomo prudente (così « si legge nella vita) fece un bellissimo testamento di sua mano e « dipoi lo fece altenticare co' testimoni e col notaio; e dipoi suggel- « lato con più suggelli: in sul quale testamento dispose tutte le cose « sue assegnando a Lionardo suo padre e a suo fratello. In su qual « testamento fa menzione di tutto quello che lui lascia, e in che

---

(1) BALDO DA PERUGIA, *Commentaria ad l. VI Codicis: de testamento militis, l. XVIII, licet antiquis.* Venezia, 1577, 56t.

(2) Archivio di Stato Fior. Riform. Provvisioni, 77, a c. 27.

(3) Nel tomo VI, Serie Quarta, di quest' *Archivio,* pubblicai già alcune *Lettere di Giovanni da Empoli e di Raffaello Galli.*

« mani lo lascia, e con che chondizioni; e quello che n'abbino a « seguire per suo hordine, e così con chi egli ha a fare, e da chi « egli ha avere e dare, e quello che lui ne porta in detto viaggio, « e così quello che lui lascia, come è detto, e quello che e' vuole si « faccia per lui morendo; e molte belle chiarigioni. Il quale testa- « mento lo raccomandò al P. Maestro Benedetto che alla tornata « sua in Firenze lo desse a Lionardo suo padre ».

Ora in un protocollo dell'Archivio Notarile antecosimiano (1) e precisamente in quello del notaro Andrea Boccetti, che rogò dal 1513 al 1521, abbiamo avuto la buona sorte di ritrovare l'originale di questo testamento, insieme con molti altri istrumenti che a quello si riferiscono. E stimiamo quindi di far cosa utile rendendoli di pubblica ragione; giacchè documentano e in molte parti completano ciò che si legge nella Vita succitata del nostro viaggiatore. Non riporteremo però interamente tutte queste scritture; ma solo le più importanti; dando delle altre una descrizione o saggio, secondo che ci parrà opportuno.

Un primo atto del dì 15 di settembre 1519 contiene la presentazione e l'apertura del testamento di Giovanni, fatta innanzi al Giudice del Quartiere di S. Giovanni e S. M. Novella di Firenze, a istanza di Leonardo, padre ed erede del testatore. Quindi, sotto la medesima data, si trova la fede fatta dal notaro Boccetti di tutto il processo di detta apertura. e della copia che ne fu rilasciata al medesimo Leonardo; giacchè l'originale, scritto e firmato di proprio pugno di Giovanni, fu inserito dal notaro nel suo protocollo. Sul foglio poi che serviva di coperta al medesimo testamento, e che mostra ancora le firme e i sigilli de' testimoni, si legge la seguente nota in lingua portoghese (con traduzione contemporanea in italiano) che ci fornisce de'curiosi particolari sul modo con cui Giovanni dettò le sue ultime volontà, a bordo della Nave « Spera ».

Al nome di Dio amen. Sappino quanti questa cedola d'aprovatione et verificatione di testamento vedranno chome nell'anno della incarnatione del nostro Signore Yesu Christo, nel 1515 e cinque dì del mese di aprile in Lisbona davanti di nostra Donna di Belem drento nella nave Spera fu detto per Giovanni Empoli fiorentino quì davanti me scrivano, et de' testimoni innanzi nominati, chome lui faceva questa cedola di testamento fatta et segnata per sua mano; la qual cedola lui disse che voleva

(1) Arch. di Stato di Firenze, Protocollo segnato B 716, che comprende gli anni 1519-20 e seg.

che valessi e se ensecutessi (*sic*) tutto come in essa si contiene, da oggi a tutto sempre; e che per questa detta cedola revocava tutti gli altri testamenti e cedole e codicilli, che insino a qui avessi fatti: e vuole che questo sia valioso, chome detto è, per quanto questa è sua ultima volontà; la qual cedola è cucita con refe biancho e suggellata con sette suggelli di cera rossa: et preghò me Alfolso di Sibilia not. Apost.co, con autorità apost.ca, che l'aprovassi: testimonî che presenti erano: Benedetto Pucci, fiorentino, et Benedetto Raffael Galli, fiorentino, e Luca Giraldi, fiorentino, e Piero Colinett, franzese di Lione, e Giovan Coeglio (?) natural in Ghimeras et Francho Busi di Lion e M.o Francesco Andalus.

Erano pure inclusi nel medesimo inserto due carteggi di dare e avere con la Compagnia de' Gualterotti dal 1509 al '14; e un attestato fatto da Girolamo Sernigi per via della liberazione di un giovane schiavo, indiano, che mess. Giovanni aveva donato al rev. Antonio Pucci Nunzio Apostolico in Lisbona. Finalmente sotto data del 3 di novembre dell'anno 1519, si trova l'atto con cui Leonardo adisce l'eredità del suo figliuolo; e due mandati di procura, l'uno del 2 e l'altro del di 3 di decembre dello stesso anno, fatti in persona di Cosimo da Empoli, figliuolo del medesimo Leonardo, e di Alessandro di Annibale Perucci per trattare tutte le liti e questioni sia civili come criminali, ecclesiastiche o secolari, che potevano avere per cagioni della suddetta eredità.

Ecco per intero l'atto di ultima volontà ed il « Ricordo » lasciato da Giovanni a Giraldi.

A. Giorgetti.

† YHS †

Al nome sia dello omnipotente Iddio et della sua gloriosissima madre Santa Maria sempre Virgine et di Mess. San Giovanni l'Apostolo et Vangelista et del glorioso et bemavemturato Samto Jeronimo et Samto Blasio, mia protettori, et di tutti li Samti et Samte della celestial chorte del paradiso, li quali per sua pietà et miserichordia li piacci per me imtercedere allo altissimo Iddio et alla sua gloriosa madre che mi chomcedino ghrazia di rachorrmi nella sua samta chorte il dì della chiamata, racomando l'anima mia che nonostamte sia pechatrice et meriti molto castigho, riceva nostro Signore il quore chomtrito et umiliato poi siamo sua vaxalli et figluoli nati et hordinati per fruir la somma beatitudine; chomfido nelle viscere del mio Signore et della sua gloriosa madre che mi darà ghrazia di vivere im questa valle di miseria im suo servizio et nell'altro triomfare la gloria preparata a tutti li fedeli christiani et mi choncederanno ghrazia di fare questo presemte testamento per dischariche di mia chomsciemzia acochè l'anima mia rimanghi netta et samza nesuno charicho. Il quale testamento

fo stamdo di presemte im questa ciptà di Lixbona sano et salvo et com tutto il mio imtemdimento, quale Iddio m'ha dati, avendo a partire per a Zamatra in India per fattor di questo Serenis.mo Re nella nave chiamata Spera chapitano Giorgio di Beritto. Et perchè l'huomo non sa della vita nè della morte, fo questo presemte testamento, anichilamdo tutti altri testamenti, cedole et altro fatte per adrieto, sino a questo presemte giorno. Solo voglio et mando che questo presemte sia valioso et firme et mantenuto, per dischariche di mia chomsciemzia, protestamdo davamti il sommo Iddio a chi chomtro a questo amdassi o non seghuissi quello che im questo mmondo non essere ubrighato a darne chomto. Solamente chi tal comtro all'ordinato andassi, per esser questa l'ultima mia volontà per dischariche dell'anima mia. Et chosì priegho al Sommo Chriatore che mi perdoni li debiti chomtro allui chommessi; et io perdono a tutti, et chosì lo chiegho a tutti et in espeziall al mio buono et amato padre et prima et amte omnia io lasco per mio heredero Lionardo mio padre et testamentiero. Et im sua absemtia, lasco per mio testamentiero Girolamo mio zio per seghuir lo appresso et prima.

Io ho lascato quì im mano di Giam Bechut, merchamte pichardo stamte im questa ciptà maritato, uno sacco ghramde di scripture mia obrighi et scrittura con li Ghualterotti del preterito viagio, datoliele im ghuardia, avenendo di me altro, che bene fate d'averle: è persona che mi pare che nolle à a tochare.

Simil io lasco a Lucha Giralddi fiorentino, che qui sta in chasa de' Ghualterotti, dua mia libri, perchè ne mamdi le chopie a Fiamdra, et mi ghuardi detti libri.

Inoltre io forni' nelle 4 navi armate per Girolamo Sernigi, di che era Chapitan magior Diego Memdes di Vasco Gomçelos a lire e soldi, im tutte a quattro, chrociati settemila d'oro dati a ditto Girolamo Sernigi et dallui avutone luogho con quelle chondizioni et patti che lui ha fatto com questo Ser.mo Re et m'è ubrigato ditto Sernigi a tal partito chome si dichiara per una scrittura pubricha fatta per mani di Bras Alfomso tabalione coè notario. Hora tutte le navi sono gumte a salvamento li pepi della nave Trinità che vennono l'anno passato stanno in la chasa d'Amina (1) et simil li pepi di queste tre navi venute questo anno; l'altre sorte spezi dell'anno passato s'ebono et li Ghualterotti ebono la lor et mia parte.

Antonio et Philippo Ghualterotti e C. di Brugia temghono di parte im la imcepta di tutti settemila sopradetti reali uno milion et secentoquaramtaseimila dugento ottamtasei abbattutone reali tremtamila settecento quattordici che tochò loro di spese, per la loro porzione.

Et li Nasi di Lione temghono di parte reali cimquecento settamtatremila cemto quimdici abbattutone le spese tochò loro.

Et Ariano Bava di Brugia tiene reali settamtaseimila cimquecemtosettamta abbattutone le spese.

---

(1) Era un grande edifizio costruito dal Re di Portogallo per deporvi le mercanzie delle Indie. Ved. *Arch. Stor. It.*, *App.* Tom. II, pag. 29 e segg.

Et Raffaello de' Medici tiene im ditta imcepta reali settamtaduamila ottocemto secomdo vedrete per mia lettera che lui ha.

Et Chamillo Da Diaceto tiene alsì reali tremtaseimila secemto quatro moneta di Portoghall chome tutti li altri di sopra; coè per chrociati quaramta mi dette et il resto per la sua metà di ritratto di certe saie di suo vemdute di che n ha mia schrittura et comto di tutto.

Et Framcho mio servidore tiene alsì in detta armazione reali tremtanovemila per chrociati cemto che per lui fornì Piero Colinett.

Et a me viene a restare per mio comto propio reali dugemto ottamtacimquemila secemto vimticimque di mio chapitale.

Et io ho amzi; chaduno à, a tirar suo chapital e del resto coè di tutto il ghuadagno che Iddio darà io ho aver il chapitale et il ghuadagno mi tochassi per la mia porzione et di tutto il resto io n' ho avere il quimto coè di quello ghuadagnon li altri, oltre al mio chapytale et ghuadagno che a esso pervenisse chome siamo rimasti d'achordo per la schritta fatta imfra noi lascata in mani di Gianni Behut salvamte li chrociati cemto di Framcho mio servitore che non ha a pagar quimto nè niemte amme.

Io ho voltato tutta la ditta somma di crociati settemila a Giovamframcescho delly Affettati stante in Lixbona a nome et hordine de' Ghualterotti e C. di Brugia perchè loro ne seghuin dello (?) dilla parte loro (?) hordine, a chaduno il suo arichadando la mia parte del ghuadagno, et di tutto quello pervenissi a sopradetti Ghualterotti per mio chapitale et ghuadagno hordino loro me li mamdino a Imdia per l'anno proximo. Io non so amchora quello mi perverrà di ghuadagno di mio chapitale et per il 3.° perchè qua non è fatto chomto chosa è, che lo potrete sapere da Leonardo Nardi et Affettati et da Girolamo Sernigi quello che remde loro di profitto per i loro danari ànno fornito et per il lor chomto potrete vedere se detti Ghualterotti vi fanno il dovere. Non so se l' Afettati riceverà lui il 3.° del ghuadagno della porzione de' Nasi perchè gliene lascai charicho, dallui lo saprete.

Inoltre li Ghualterotti di Brugia mamdorno a Imdia in nome dello Afettati chrociati trecemto in dua nave Samta ✠ et Bonaventura che n' apartiene amme la metà. Li Ghualterotti ànno avuto in loro mani una parte di loro et mio chonto chome vedrete per queste partite avute dalloro. Vedete d'aver di tutto vostro dovere.

Io ho ricevuto dallo Afettati sopra la mia porzione per conto de' Ghualterotti di Brugia, che ò presi per mio chonto chrociati dumila, di che n' ò fatte 3 mia lettere di recepisse; come ricevo li detti denari a nome et hordine di detti Ghualterotti per mio chonto. La schrittura del traspasamento in fatto all' Afettati è per Giam di Provemza, notaio pubblico im questa ciptà.

Di tutto quello portai da Imdia assì im pepi chome altre gioie et robe io ho volto a ditto Afettati quaramtadua cantara di pepi di mia chimtalate (1)

---

(1) Cfr. lo spagnuolo *Quintalada*.

et chamera et ha hordine di detti Ghualterotti et più ho lascato a Luca Giraldi le gioie et chose per uno suo asegnato vedrete in questo.

A Bimdaccio da Richasoli pagherete holtre al chapitale datomi, chome per una scripta che di mio tiene, sesamta chrociati che pocho più ho meno mi pare chon essi aver ghuadagnato, secondo mia chomsciemzia. Le gioie mi dette lascai in mani de' Ghualterotti di Brugia. Fate quello ditto Bimdacco n'ordinerà.

Inoltre res(ti)tuirete a Fortuno Teghiacci biscaino vicino di Deust im Bischaia, maestro di nave, chrociati sesamta d'oro, di che mi fo chomsciemzia di certi chanbi fatti chon lui.

Et più darete per l'amor d'Iddio in alquna opera meritoria quello che per dispemsazion di Roma vi fia hordinato paghiate per chrociati 100 mi pare aver sopracharicho di più chose et di più huomini non chonoschone. Mi ricordo che in Roma asolven et chonpomgono per molto pocho.

Io mi botai, chome vi scripsi, di farmi frate di Sammarcho et mandai a Roma per absoluzion, et sonne stato absolto; et il chonfessore a discompesato mezzo, che al mio ritorno dipoi uno anno che io sia ubrighato dare d. 100 alli poveri verghomgnosi, ho in una cappella di Samto Girolamo et chosì fate per discharicare mia chomsciemzia.

Faccemdo Iddio altro di me, che Iddio non mamdi, faccisi tutto il disopra; dipoi si dia di limosina ne' più meritori luoghi et hopere che parrà miglore d. dugiemto per mia anima et molte messe. Inoltre spemdete d. cinquamta in honore di vestimenta di brochato per Samto Girolamo.

Et del resto si facca quello mio padre allui meglio parrà; et sendo mio padre morto, chosa che Iddio non mamdi, io lasco il mio a mia fratelli Marcho et Chosimo, a chaduno per metà, chon chomdizione che si facca tutto quello di sopra hordino; e dipoi si paghi, se nesuno debito abiamo di nostro padre et mio zio; et dipoi si dia alle nostre sirochie monache ducati vemticimque d'oro, a chaduna; et tutto il resto si despemda im beni sodi di rendita.

Io farò mio testamento im quello porto li denari hora questo viagio e n'arete lume.

Allo Numzio Apostolicho, Mess. Amtonio Pucci, ho donato uno mio gharzoncino Malabar, chiamato Amtonio, molto gemtile et buono et hè libero chome vedrete per questo schritto vi mando in questa.

Fatto questo dì III d'aprile 1515 in Lixbona in la nave Spera di contro a Belem.

Ita est Giovanni da Empoly
manu propria.

Richordo per me Giovanni da Empoli a voi Lucha Giraldi delle chose havete a fare per me per questo mio viagio im buonora et prima:

Io vi lasco il mio libro giallo, tenuto per me, di chonto d'armazion; il quale ghuarderete et lascerete qui a mio hordine, che l'abi al mio ritorno, ho mio padre.

Simil vi lasco un altro mio libro giallo segnato A perchè lo chopiate et mandiate la chopia a Fiamdra a' Ghualterotti, et questo propio guardatemelo.

Io v' ho consegnato queste appresso gioie, che mi truovo di chonto mio et de' Gualterotti, chon una coppa d'oro piena di rubini, turchine, diamamti, chon una perla molto grossa di sopra et chon quarantadua perle più pichole abasso, che mi chostano chrociati trecento d'oro da Diego Perera.

Simil una chrocie d'oro chon cimque perle et 5 rubini et più diamamti, che qui mi chostorno chrociati centocimquamta.

Simil dua topazi ghramdi in anelli d'oro et una turchina leghata in oro.

Simil sedici anelli d'oro chon rubini ghramdi et picholi; et imtr'essi uno ochio di ghatta, et più dua altri rubini in anelli et una zafira in anello et dua zafire ghramde scolte, buone una per lavorare, l'altra lavorata et umdici perle ghrosse tomde et cimque più pichole, et più granate quatromila et più perle trecento dicasette più pichole, che sono di tre per chrociato, poco più ho meno, et più un altro anello, chon uno rubino buono di chrociati vimticimque, et più di rubini picholi di tre sorte umdicimila quatrocento, et once dodici perle da pigiare. Che tutto questo è quello mi truovo in mani del chonto delle chose portate d'Imdia; le quali ghuarderete et ne scriverete a Brugia a' Ghualterotti sino che v' hordinino quello che n' abiate a fare; et chomsegnando ho vendemdo à a esere a mio nome et hordine, chom pigliarne recepisse ho dil ritratto o di quello ne chonsegnassi.

Io vi lasco una scrittura di Piero Netto di chrociati trecento quarantatre et fanoni umdici, che erano parte per chonto di Dionigi Sernigi che io ho a tutti paghato. Ditto Piero Netto tiene uno mio chonoscimento di quello ho avuto et mi resta devendo secondo me reali xv mila et m' à a far buono rotoli vintotto di channella ebe di più a crociati quarantasette il cantaro fate vi paghi et riavete il mio hobrigho et rompetelo et tornateli sua scrittura. Lui è tale che farà il dovere.

Simil Diego Fighera mantiero (1) del Re mi debe chrociati sedici di tre pisse (2) di vino li chomperai et li rimasono. Ha promesso pagharveli, fate d'averli. Et di questi denari et di Piero Netto pagherete a Martino Samees mariniero chrociati cimquanta et uno d'oro che per lui ho rischosso di resto di suo soldo dal Sernigi. Lascovi una sua a richadazion delli umdici mesi li sono dovuti dal Re.

Rivicitate il mio libro et rischomtratelo davanti mandiate la chopia a Fiamdra et amdamdovene lascatemi ditto libro in luogho sichuro che l' abia ho li mia heredi morendo. Così l'altro libro.

Lascovi uno sacho chon molte granate sugellate del sugello di L.° Bonagrazia et alsì uno chonoscimento di detto L.° di più topazi giacimti et altro che io gli chonsegnai sopra di lui perchè ditte chose apartemghono alle heredi di Giovanni Buonaghrazia, che mi dette Piero Strozzi per loro et perchè mi sono sute stagite per Chalor Moschera ghuardate tutto sino

---

(1) Cfr. la voce spagnuola *mantero*.

(2) pièce.

vi sia levato lo stagimento et avendole a chonsegnar a ditto L.° fate veder la prochura tiene delle heredi et non sendo abastante nolle date.

Simil vi lasco uno fardellino chon più chose seghuitene l'hordine di Piero Strozzi sino a sua venuta: ho di sua fratelli chon averne hobrigho.

Simil vi lasco cimque mazzi dalacheche di fogla d'ulivera vendetele per il meglo possete et il ritratto rimettete a' Ghualterotti di Brugia a mio hordine.

Giovanni Spini mi schrive mamdarmi certi cambellotti per suo chonto, fate d'averli et ne seghuite suo hordine. Sono sotto nome di Giam Charducci.

Simil le chose manda mio padre amme ho allo Afettati fate d'averle poi che l'avete damme chomperate.

Fate d'aver dal Sernigi l'inventario di libro et chonto datoli per armazion et chosì di tutte altre scritture apartenente alla ditta armazion che io vi lasco per chonsegnarli avendone chonoscimento di tutto, chome porta ragione.

Fatto questo dì 4 d'aprile 1515 in Lixbona.

Lucha Giraldi (autografo).

Et più vi lasco uno chofre dorato serato ch'avete addar a uno Martino da Silva fratello d'uno L.° da Silva che sta in Imdia et fate di chonoscerlo et piglatene chonoscimento Francesco Sernigi lo chonosce.

Lucha Giraldi (autografo).

Di tutte le sopraditte chose et di cantara 42 di pepi quamdo tutto fia venduto se n'à a trarre ducati dugemtocimquanta che feci trarre a' detti Ghualterotti da L.do Nardi l'anno pasato per uno kambio fatto in Imdia chon Baltasar da Silva tratti per questo conto et dil resto che rimarrà hanno d'avere li Ghualterotti la metà et l'altra metà io, chome siamo d'achordo con detti Ghualterotti per lettera loro che rimane in mani di Gianni Bechut che questo non ha a entrare in la massa d'armazion se non abiamo a partire per la metà.

Ita est Giovanni da Empoly.

Alessandro Tesauro
e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I.

Un personaggio, che dovette avere non poca riputazione a' suoi tempi, è il senese Ippolito Agostini signor di Caldana.

La carica ufficiale, di cui si trovava insignito per la munificenza del padre, che aveva acquistato il Bailato della città di Siena nella sacra Religione dei Cavalieri di S. Stefano, con diritto di trasmet-

terlo *in infinitum per lineam masculinam* (1); la parentela contratta con la illustre famiglia dei Montalvo, mediante il suo matrimonio con donna Leonora (2); una certa propensione alle lettere e all'arti (3); - tutto ciò doveva necessariamente procurargli aderenze fra i grandi, e farne ricercar l'amicizia da parte di letterati e d'artisti. Ond'è che, quando i suoi figli si recarono in Baviera, dove poi uno di essi avrebbe militato e si sarebbe distinto (4), vennero accolti con dimostrazioni di festa e di simpatia, quali non facilmente si concedono a individui privati (5). I famosi banchieri Fugger (volendo credere a quanto egli medesimo narra) si sarebber tenuti onorati, se fossero riuscite a bene le pratiche iniziate per condurre in seno alla loro famiglia la figliuola maggiore di lui, Sulpicia; ed egli stesso, allorchè ebbe desiderio di maritar la Sulpicia in qualche casa cospicua della Germania, non si peritò affatto nell'inviare un apposito messo al cardinal Madruzzo, perchè questo porporato non solo volesse occuparsi personalmente della faccenda, ma cercasse d'interes-

---

(1) *Instrumentum transactionis inter Ill.mos Germanos fratres de Agustinis* (cod. C, III, 17 della Bibl. Com. di Siena, a c. 152). Questo instrumento porta la data del 1622, nel quale anno pare dunque che Ippolito fosse morto; ma nessuna notizia precisa della sua morte ho saputo ritrovare nel ben noto *Obituario di S. Domenico* della Comunale. Quanto al tempo in cui egli sarebbe entrato nell'Ordine di S. Stefano, il P. Ugurgieri-Azzolini, *Le Pompe Sanesi o vero Relazione delli huomini e donne illustri di Siena e suo Stato* (In Pistoia, 1649), P. II, pag. 296, attesta che ciò avvenne il 3 agosto 1568; attestazione confermata da un *Catal. de' Senesi stati Cavalieri della Religione di S. Stefano Papa e Martire* (cod. C, VI, 24 della Bibl. Comun.).

(2) L'originale del contratto di matrimonio, recante la data 25 maggio 1573, è nel medesimo cod. C, III, 17, a c. 92. La sposa avrà in dote 8000 scudi « di lire sette per scudo », dei quali 4000 saranno costituiti dal padre, 4000 dallo sposo. « E perchè il prefato S.r Ipolito si trova esser « minore di anni vinti, se bene maggiore di xviij », dà garanzia per lui anche il Sig. Bartolommeo Carli de' Piccolomini.

(3) Dagli *Scrittori Senesi* del Benvoglienti, II, 1131, e del Faluschi, I, 3, (mss. nella Bibl. Comun.) parrebbe che abbia composto anche qualche lavoretto letterario. Similmente, che abbia scritto dei versi latini fa supporre la 3.a delle lettere che qui pubblichiamo.

(4) Ugurgieri-Azzolini, op. cit., P. II, pag. 255.

(5) Ne esiste una relazione anonima, in forma di lettera, nel cod. P, IV, 25, cortesemente indicatomi dal ch. Bibliotecario prof. F. Donati.

sarvi anche l'Altezza Serenissima di Baviera (1). Oreste Vannocci, « il quale essendo prefetto delle fabbriche del Duca di Mantova, si « morì giovane di ventisett'anni, quando il mondo si prometteva « gran cose dall'ingegno suo » (2), troviamo essere in carteggio con lui (3). E un numero tutt'altro che indifferente di persone più o meno altolocate, più o meno illustri, coltivava la sua relazione con lo scrivergli lettere, molte delle quali si conservano ancora nella Biblioteca Comunale di Siena.

Fra queste lettere, quattro hanno fermato più specialmente la mia attenzione, e per la materia su cui si aggirano, e per l'individuo che le dettò (4).

Chi le scrisse è Alessandro Tesauro, un poeta didascalico del Piemonte, che dalla posterità sembra condannato all' oblio. Non che mancare sulla vita e l'opera sua la trattazione speciale di qualche studioso, quasi tutte le storie generali della nostra letteratura tacciono affatto il suo nome; lo stesso Tiraboschi ne fa appena menzione, proprio alla sfuggita; e per avere qualche scarsa notizia sul conto suo, bisogna contentarci di ricorrere al *Catalogo* di Agostino della Chiesa (5), al *Saggio* di Filippo Re (6), alla *Storia della poesia* di Tommaso Vallauri (7). Sbagliavo: anche un altro storico parla di lui, ed è anzi quello che fa maggiori considerazioni letterarie sul-

---

(1) *Instruttione al Sig.r Pomponio Spannocchi per il suo secondo viaggio di Germania mandato da Ipolito Agustini per trattar il negotio, che qui da basso sarà descritto* (cod. D, v, 5, a c. 126, nella Bibl. Com.). L'istruzione ha la data di Siena 12 marzo 1593, e la firma autografa dell'Agostini.

(2) G. Milanesi, *Discorso sulla Storia artistica,* p. 150 (nel vol. *Siena e il suo territorio,* Siena, tip. Sordo-muti, 1862).

(3) Una sua lettera all'Agostini fu pubbl. dal Gaye, *Carteggio ined. d'artisti,* t. III, p. 445, e riprodotta poi dal Milanesi, *Documenti per la storia dell'arte senese,* t. III, p. 251.

(4) Si trovano nel cod. D, v, 3, a c. 36 e sgg. Un'altra lettera dello stesso Tesauro al medesimo Agostini, da Torino 8 dic. 1584 (o 1586?) si trova a c. 50 del cod. D, v, 6; ma non è che di ringraziamento per un dono ricevuto.

(5) *Catalogo de'Scrittori Piemontesi, Savoiardi e Nizzardi, raccolto già da Monsignore* Franc.co Agostino Della Chiesa ecc., p. 8-9 (In Carmagnola, 1660).

(6) *Della poesia didascalica georgica degli Italiani dopo il ristoramento delle scienze sino al presente. Saggio del Cav. Prof.* Re (Bologna, 1809. Pe'Fratelli Masi e Comp.), pag. 87-89.

(7) *Storia della poesia in Piemonte,* v. I, p. 202-4 (Torino, 1841).

l'opera sua; il francese Ginguené (1). - Allora, consultati questi scrittori, veniamo a sapere: che Alessandro Tesauro, figlio del conte Antonino signor di Salmore (Salmour), nacque a Fossano nel 1558; compose un poemetto, rimasto incompiuto, il quale tratta dei bachi da seta, è intitolato *Sereide*, e fu dedicato, nel 1585, a Carlo Emanuele I in occasione delle sue nozze; morì nel 1621, fu sepolto nella propria cappella gentilizia di Fossano, ed ebbe molte lodi dal figlio Filiberto in una lunga iscrizione sepolcrale, che monsignor Della Chiesa riporta integralmente.

Come ognun vede, le notizie che intorno a lui ci furono tramandate, non peccano per ampiezza soverchia; possiamo anzi dire che si limitino semplicemente a tre date: le due estreme della sua vita, e quella dell'anno in cui pubblicò il suo poemetto.

Eppure, anche Alessandro Tesauro dovette avere rinomanza a'suoi tempi; e non solamente pel poemetto della *Sereide*, e per le « molte Rime, che sparsamente si stamparono », come in termini molto vaghi accerta il Della Chiesa. E credo che non impiegherebbe inutilmente tempo e fatica chi, in un periodo di cultura, quale il nostro, così proclive alle esumazioni, si rivolgesse ad esumare questa figura di gentiluomo e d'erudito, vissuto alla Corte di Carlo Emanuele I, che scrisse versi, fece progetti di fabbriche architettoniche, sentì forte l'amore pel suo paese e il suo principe, e servì l'uno e l'altro non tanto con l'opera del letterato quanto coi maneggi del diplomatico.

Di che natura fossero le sue missioni diplomatiche, di quale effettivo vantaggio riuscissero alla politica e agli interessi del Duca di Savoia, non so; giacchè non mi fu dato rintracciare il suo povero nome neppure negli scritti più recenti, che illustrano i fatti civili del lungo regno di Carlo Emanuele. Ma ch'egli ne esercitasse, mi sembra cosa da non dubitarne. Lo afferma il suo figlio Filiberto, quando nell'iscrizione sepolcrale dice che *Aulicorum aeque ac Principis tanti gratiam quotidianis Congressionibus, Titulis, Legationibus firmatam promeruit.* Induce a ritenerlo egli stesso in due delle lettere che indirizzò all'Agostini; in una delle quali, scritta il 22 di settembre 1589, accenna a dover partire prossimamente per Roma, e nell'altra, del 21 ottobre, accenna a una dimora fatta, tempo addietro, in Toscana: viaggi, che avrebbero potuto avere il semplice scopo di dilettarsi e istruirsi, o l'altro di acquistare opere d'arte o di letteratura, ma anche quello di compiere una qualche missione

(1) *Histoire littéraire d'Italie,* t. IX, p. 58-65 (Paris, 1819).

diplomatica affidatagli appunto dal Duca. Ed egli stesso poi conferma l'ipotesi in una lettera al cardinal Federico Borromeo, dicendo d'essersi alquanto trattenuto in Milano « di ritorno da Modena, ove il « sig. duca mio padrone m'havea mandato a quell'Altezza » (1).

La ragione di quel suo soffermarsi a Milano e della conseguente lettera al Borromeo, sta in ciò: chè desiderava vedere a qual punto fosse la costruzione della Biblioteca Ambrosiana, cui aveva posto mano il munificentissimo cardinale. Vistala, scriveva al Borromeo nella lettera or ora rammentata, che gli era parsa « ridotta a bo- « nissimo termine » ed « opera degna » di lui; solo esprimeva certe sue vedute circa il vestibolo, e riguardo alla costruzione di una nuova « stanza, alta al pari del cornicione..... nella quale si mettes- « sero quadri di geografia, globi, sfere e simili istromenti con sedie « attorno ».

Ma siffatto interessamento non proveniva solamente da oggettivismo d'erudito; v'era anche una causa tutta personale, soggettiva. Egli, non appena il cardinal Borromeo aveva esternato la propria intenzione di erigere la Biblioteca, subito ne aveva preparato un progetto, e ne avea fatto l'invio al cardinale medesimo, accompagnandolo con una lettera scritta in latino (2). Il progetto di lui non era stato il preferito, e la Biblioteca si erigeva sul disegno proposto da Fabio Mangoni.

Nè è questa la sola prova che ci rimanga intorno alle sue tendenze artistico-architettoniche; un'altra pure ne abbiamo, da cui risulta, anzi, che gli studî d'architettura formavano una delle occupazioni da lui predilette. Nella Biblioteca Nazionale di Torino esiste un manoscritto, che ha per titolo: *Narratione sopra il dissegno della Chiesa da farsi al Mondovì in honore della Beatiss.ª Vergine, à Sua Alt.ª Seren.ma;* in fine vi è la sottoscrizione autografa: *Humilissimo suddito, et fidelissimo Vassallo Alessandro Tesauro* (3).

---

(1) Questa lettera è frammentariamente pubblicata da A. Ceruti, *Biblioteca Ambrosiana,* p. 122 nota (nel vol. *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano: memorie in occasione del II.º Congresso storico italiano,* Milano, 1880). Non vi è indicazione d'anno; ma deve essere stata scritta nel 1607 o nel 1608.

(2) *Ad Federicum Borromaeum Cardinalem amplissimum, de publicae mediolanensis Bibliothecae construendae ratione, Alexander Thesaurus palatinus comes et Sarmatoris dominus.* Reca la data di Torino *kalendis Augusti MDCIV.* È integralmente pubblicata in appendice da Ceruti, op. cit., pag. 205.

(3) Porta la segnatura Q. V. 48, che è quella di un volume miscellaneo contenente *Desseins pour la construction de Nôtre Dame de Mondovì;* e

Anche questa volta, però, il progetto di lui non incontrò quel favore, ch'egli senza dubbio si riprometteva; e il santuario di Vico che la pietà di Carlo Emanuele inalzava alla Vergine dopochè i popoli, nel 1595, avean gridato al miracolo, sorse come l'aveva concepito il Vitozzi. Comunque, la proposta del Tesauro è per noi di non poco interesse; tanto più che, sin dal principio di quella *Narratione,* spiegando egli i proprî criterî circa la costruzione di Chiese, con ingenua franchezza apriva al Duca l'animo suo confessandogli: « della qual maniera d'edificar tempij trovomi haverne latinamente « trattato in alcuni miei scritti, che un giorno, a Dio piacendo, po- « triano con sodisfattione de' studiosi uscir in luce » (1).

Da tali parole abbiamo motivo di rilevare, oltre che una conferma dell'erudizione di lui, anche un lato del suo carattere: egli dovette sentire altamente di sè. Ma quanto alla bontà di que' suoi progetti architettonici, è lecito dubitare dopo i rifiuti ch'essi incontrarono. Nè, d'altra parte, il suo nome si vede mai citato nelle opere del D'Agincourt (2), del Milizia (3), del Quatremère de Quincy (4), del Planat (5); mentre i soli scrittori che, in questa sua qualità d'architetto, abbiano avuto occasione di rammentarlo, dicono che le sue idee sono « non tutte vere, e poche accettabili » (6).

Ciò non ostante, quell'attitudine e quella passione ch'egli provava per certe forme dell'arte, valsero perchè il Duca gli conferisse anche attribuzioni, pel disimpegno delle quali occorrevano doti di cultura artistica. Carlo Emanuele, cui « nella tregua consentitagli dalle diuturne cure politiche, amministrative e militari », non

---

ne devo la descrizione alla molta cortesia del comm. Carta, prefetto della Biblioteca. Primi a darne una notizia alquanto confusa furono Danna *e* Chiechio, *St. artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte,* p. 17 (Torino, Derossi, 1891); a proposito della quale opera non deve trascurarsi di vedere ciò che, con una critica fin troppo vivace, scrisse G. Claretta, *I primordi del Santuario di Mondovì e il capitano Ascanio Vitozzi di Orvieto* (Orvieto, tip. Tosini, 1893; in *Miscell. d'erudiz. storica* dell'Accademia « La Nuova Fenice »).

(1) Se questi suoi scritti sian pervenuti fino a noi e in quale biblioteca si conservino, non mi son dato cura d'indagare.

(2) *Storia dell'arte,* trad. da Ticozzi (Prato, Giachetti, 1826-29).

(3) *Memorie degli architetti antichi e moderni* (Bologna, Cardinali e Frulli, 1827).

(4) *Dictionnaire histor. d'architecture* (Paris, 1832).

(5) *Encyclopédie de l'architecture* (Paris, Dujardin, 1893).

(6) Danna *e* Chiechio, op. e pag. cit.

mancò l'intendimento e il pensiero « di abbellire le ducali residenze « sia in Torino, che nelle varie villeggiature, fra le quali primeg- « giava allora Mirafiori » (1), della villa di Mirafiori fece appunto governatore Alessandro Tesauro (2). E chi sa che i viaggi di lui a Roma e Firenze non avessero, come poco prima accennavo, un identico scopo, quello cioè di abbellire le residenze del Duca sia con l'acquisto di quadri e di statue, sia con quello di libri stampati e di codici.

Potrebbe indurci a ritener ciò l'altro fatto, che, quando Carlo Emanuele ebbe pure l'intendimento di crearsi una biblioteca, anche questa volta il Tesauro, forse coadiuvato da altri, ricevè l'incarico di procurare i libri necessari per raggiunger lo scopo; ed egli, in verità, deve essersi messo all'impresa con tutto l'ardore di cui era capace, con tutta la devozione che sentiva pel Principe. « Mi è stato « scritto dal signor Alessandro Tesauro » annota Giulio di Ruffia ne' suoi ricordi « come a tutti altri dottori del colegio et del paese, « di dover così cotizzato, proveder di tutte l'opere del Budeo dotor « francese » (3). E non contento di *cotizzare* gli altri, anche personalmente, con offerte proprie, non mancò di contribuire alla fondazione della Biblioteca. Talchè sappiamo che, ricevuto in dono da Giovanni Botero il poemetto da lui composto sulla *Primavera*, si affrettava a presentarlo in omaggio al Duca; accompagnando il donativo con una lettera, nella quale si compiaceva di raffigurarsi il suo Signore, che « riposta la vittoriosa spada » gustasse « i frutti delle « amate sue fatiche », spendendo il tempo sopravanzato agli affari del governo « in leggere et in ordinare una ricchissima libreria » (4).

E qui, passando dalla considerazione del bibliofilo a quella del letterato, sarebbe il caso di fermarsi a considerarlo come poeta, nella più spiccata delle sue inclinazioni. Ma per lo scopo, assai limitato,

---

(1) G. Claretta, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e de' suoi figli*, p. 3 (estr. dagli *Atti della Soc. d'archeolog. e belle arti per la prov. di Torino*, 1894, vol. V). Le « *pompe di fiori* » di questa villa lodò anche il Marino, *Il ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuello, Duca di Savoia*, stanza 160 (In Venetia MDCVIIII. Appresso Bernardino Giunti et Gio. Bat.ª Ciotti).

(2) Ved. G. Rua, *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Eman. I*, p. 329, nota 3 (in *Giorn. Ligustico*, 1893, vol. XX).

(3) *Memorabili di* Giulio Cambiano di Ruffia *dal 1542 al 1611*, p. 309 (in *Miscell. di storia ital.*, v. IX. Torino, 1870).

(4) Rua, op. cit.

ch'io mi sono prefisso nel raccogliere questi pochi cenni intorno alla sua persona, mi par più che sufficiente il rimettersi al giudizio già pronunziato da altri. E della sua *Sereide* abbiamo giudizi favorevolissimi, sebbene non in tutto concordi. Filippo Re, per esempio, gli rimprovera quella certa intemperanza « con la quale i giovani « sono soliti per lo più a lasciarsi trascinare dall'estro che li porta « a scrivere tuttociò che si presenta alla loro fantasia, senza curare « la non mai abbastanza inculcata economia »; il Ginguené, al contrario, pur notando in lui questo stesso difetto, mostra di non dispiacergli punto quel « premier feu de la jeunesse » che si ritrova nell'opera del Tesauro. Ma nell'apprezzamento di essa come concezione poetica, nessuna discrepanza fra i due. « Ebbe mai sempre « encomio dai giusti conoscitori » scrive Filippo Re « non tanto per « la singolarità dell'argomento....., quanto eziandio pe' bei tratti di « poesia che supera alcune volte il merito della parte precettiva »; e il Ginguenè, fra le lodi generali a tutto il poema, ne tributa delle specialissime agli episodi di cui la *Sereide* va ricca, ritenendo che, se il Tesauro non la compì, questo dipese dal non aver egli più trovato « dans le filage, la teinture et la fabbrication de la soie, les « mêmes sources de poèsie ».

Ma come poeta lirico non mi sembra che gli si possano tributare i medesimi elogi; a meno che egli abbia raccomandato la propria fama ad altre poesie, scritte in modo diverso da quelle che si conservano nel codice della Biblioteca di Siena (1). Nè le avrei certamente tratte di lì, se, in compenso del loro esiguo valore artistico non mi fossero apparse interessanti dal lato storico, riconnettendosi esse a tutta quella fioritura di rime, che, con la lode per le imprese compiute, spronarono a nuove azioni di gloria il duca Carlo Emanuele.

Il Tesauro medesimo, nella lettera con cui accompagnava i due sonetti all'Agostini, ne spiega, per così dire, la genesi. « Nel forte « nuovo » egli scrive « che si fa appresso Geneva detto S. Mauritio « fu in un tempo che vi giunse S. A., che di molti giorni non v'era « capitata, scoperta una statua di Pallade di getto di bellissima scul- « tura;..... e sopra essa sono stati fatti alcuni componimenti, tra'quali « sono li due sonetti dietro scritti. Forse si darà alla stampa il dissegno « di detta figura, e tutti i versi latini e volgari fattivi sopra ».

---

(1) Il Rua, op. e pag. cit., dice che alcune sue rime sono nella raccolta dell'Oliveri del 1601; ma dice pure che la *Sereide* fu « l'unica opera di qualche peso data fuori da Alessandro Tesauro ».

Che il disegno ed i versi siano stati dati alla stampa, non pare; che i due sonetti *dietro scritti,* siano un parto poetico del Tesauro, sebbene egli abbia voluto dar loro il sapore dell'anonimo, è indubitabile, poichè si trovano, col suo nome, anche in un codice della Biblioteca del Re a Torino (1). E sono i seguenti:

Non vide Gretia mai gli antichi muri
Cader di Troia, e 'l Regno d'Asia a terra,
Sinchè di Palla il fatal don sotterra
Non trovò Ulisse per luoghi aspri e oscuri.
Cotal presagio i cor perversi e duri
Di Geneva ribelle ange ed atterra;
Poichè a te, Carlo invitto, omai disserra
Minerva il passo: e n'hai pur certi auguri.
Tu che di senno l'Itacense, e Achille
Di valor vinci, e di fortuna (2) avanzi
Il grande Augusto e qual più saggio e forte,
Pallade avendo all'alte imprese innanzi,
Spargerai le tue glorie a mille a mille
Che non coprirà mai tempo nè morte.

Carlo, or (3) s'appressa il destinato giorno
Che, in guiderdon dell'alte tue fatiche,
Di genti (4) a te ribelle e a Dio nemiche
Trionfi, e porti il crin di lauro adorno.
Ecco è venuta a far (5) teco soggiorno
Cecropia armata, e le bell'opre antiche
Per te ritrova (6), e le virtudi amiche
A lei, dal Ciel fanno oggi a te ritorno.

---

(1) Sono nel cod. 298 e recano l'intestazione: *Al Ser.mo Carlo Emanuele Duca di Savoia sopra la statua di Pallade ritrovata presso Genova* (sic). Vistane l'indicazione nel cit. art. del Rua, pregai il dott. A. Capra di trascrivermeli; ed avendomi esso gentilmente favorito, ho potuto constatare che sono identici a quelli del codice senese. Presentano solo alcune varianti, che indicherò volta per volta a piè di pagina.

(2) *fortezza.*

(3) Manca quest'avverbio *or.*

(4) *gente,* come subito dopo *ribelli.*

(5) *e fa.*

(6) *rinova.*

Questa che uscìo dal capo al gran Tonante,
Ed è del ben (1) regnare in pace e in guerra
Saggia maestra e scorta, a te si dona.
Se da Venere e Bacco ella sotterra
Giacque sepolta, or per le tue man sante
Risorge a darti lei scettro e corona.

Son versi che a me non sembrano belli, concetti che a me sembrano un po' lambiccati; ma c'è della forza.

E infatti, era quello un tempo nel quale a chi fortemente agiva non si poteva che parlar fortemente. Carlo Emanuele I non aveva ancora condotto a buon termine la sua impresa contro Saluzzo (2), che già guerreggiava contro Bernesi e Ginevrini (3), e cominciava pure a vagheggiare l'idea di volgere a proprio profitto le discordie intestine di Francia (4). Arrotondare il dominio, render sicuro il confine dell'Alpi, cambiare, se fosse possibile, la corona ducale in uno *scettro* e in una *corona* di re, erano i disegni da lui accarezzati sin da quell'anno 1589, che eccitava ad aspirazioni patriottiche anche la fantasia del Tesauro. Più tardi, come sappiamo, i suoi disegni sarebbero divenuti ancora più vasti: cambiar, se fosse possibile, la corona ducale in quella d'imperatore (5).

I suoi sudditi, prima, quasi tutti gli Italiani dopo, secondarono mirabilmente coi loro voti le azioni e gli intendimenti di lui (6);

---

(1) *buon.*

(2) Ved. Chiapusso, *Carlo Eman. I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo* (nel vol. *Carlo Eman. I Duca di Savoia,* Torino, Bocca, 1891). È inutile citare la ben nota Storia del Ricotti.

(3) Manfroni, *Ginevra, Berna e Carlo Eman. I, con nuovi documenti della collezione Taggiasco* (in *Miscell. di storia ital.,* 1894, t. XXXI). Può vedersi anche utilmente Falletti-Fossati, *La lotta per le Alpi e Carlo Eman. I* (nel suo vol. di *Saggi,* Palermo, Giannone e Lamantia, 1885).

(4) P. Orsi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I,* p. 7-8 (nel vol. cit. *Carlo Eman. I*).

(5) Cipolla, *Aneddoto Empontino* (Verona, 1887; nozze Renier-Campostrini) mostra che fin dal 1604 ebbe questa velleità di cingere il diadema imperiale.

(6) Non tutti, s'intende. A titolo di curiosità, riporto il principio di una filippica contro di lui, che parimente si trova nella Bibliot. di Siena, nel codice C, III, 26, a c. 142. « Non è hormai chi non sappia l'inquietudine « del Duca di Savoia, che pare andar rivolgendosi nelli suoi torbidi pen- « sieri tanto, che debba essere un dì per necessità la rovina d'Italia. Non

nè si trova forse un altro momento nella storia d'Italia, durante il quale, come durante il suo regno, la letteratura assorga ad altezza civile. Ma se di questa letteratura conosciamo anche oggi gli spiriti pel periodo della giovinezza di Carlo Emanuele (1), e per quello in cui anche la lira dei nostri massimi poeti del tempo sembrò disposarsi alla spada del Duca (2), cantando lui e i suoi antenati; nessun documento letterario (ch'io sappia) sta a dimostrarci quella certa corrispondenza d'intenti pel periodo che segna le prime azioni ardimentose del principe Sabaudo.

Da ciò, se non erro, possono trarre importanza i sonetti di Alessandro Tesauro. Le lettere, che stanno insieme con essi, confermano l'amore che il Duca ebbe per gli studî, anche archeologici (3), e danno alcuni ragguagli intorno alla lotta combattuta contro Ginevra.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

« ha il Mondo animo più avido di regnare, nè che per conseguir stati « professi di sprezzar maggiormente la Giustitia di Dio et delle Genti. Tal- « volta ha trattato d'impadronirsi con le stratagemme di parte della Fran- « cia; hora, unito con Francia, ha spirato allo Stato di Milano; in un « istesso tempo tratta la lega con il Re Henrico, e congiura contro di lui. « Hora l'ha con Ginevrini, hora con Bernesi, hora con Genovesi, hora con « altri. Sempre ordisce sorprese, trattati, congiure, e tradimenti, nè cessa « mai di machinare contro qualcheduno. Si rompe col Papa, sprezza le sue « scomuniche, contende d'altezza con il Re Catt.co, et si gloria di com- « petenza seco. Ultimamente violando la ragione humana e divina, con « subornare i sudditi e render perfidi et rubelli i primi Vasalli di Mon- « ferrato, muove l'armi al Duca di Mantova, non con altro titolo, che « per non haverlo potuto persuadere a lasciarli per via di negozi alcuna « parte di detto Stato ». E così continua. Dalle ultime parole si ricava che questa requisitoria deve appartenere agli anni 1627-28. Per gli oppositori moderni, ved. MOMIGLIANO, *Carlo Emanuele I Duca di Savoia* (estr. dal *Pensiero Italiano*, Milano, 1892).

(1) GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Eman. I di Savoia nella poesia e negli altri docum. letterari del tempo* (in *Giornale Ligustico*, XVI, 1889).

(2) MOLINERI, *I poeti ital. alla Corte di Carlo Eman. I* (nel vol. cit. *Carlo Eman. I*). - A. D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I* (in *Atti della R. Accad. dei Lincei;* rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1893). - G. RUA, *Carlo Eman. I e la poesia nazionale italiana* (in *Gazzetta letteraria*, 1892, XVI, n. 31) dove dà notizia di due nuovi componimenti poetici, l'uno del 1617, l'altro, a quanto pare, del 1615; non che i suoi recenti lavori sull'argomento nel *Giornale stor. della letterat. ital.*

(3) GABOTTO, op. cit., p. 90.

I. (1)

M.to Ill.re S.r mio oss.mo

Hebbi a' dì passati una sua essendo in villa che fu causa che io non le rispondessi subito. Mi piace ch'ella sia stata compitamente ragguagliata de' successi di Savoia, chè m'ha quietato alquanto vedendo che altri supplisca alla volontaria mia negligenza; perchè non è talhora sicuro lo scriver fuori alcune cose senza le quali il verso non può stare. - Hora gli occhi delle persone stanno intenti alle cose di Francia ove mi pare che questi due principi, cioè Navarra et Umena, vadano l'uno a flusso, e l'altro a primiera; però le cose di qua son frutti mezzi. Il S.r Duca va facendo buon progresso, et ha recuperato hormai tutto ciò che gli era stato tolto. Nel suo campo son morti d'infirmità in un tratto molti cavalieri et altre persone del seguito di S. A. per i disagi patiti. Si fanno grandi apparecchi per Provenza, secondo si dice contro la Valletta. Aspetto occasione sicura da mandarle la Marcherita (2) se mi capiterà prima ch'io parta per Roma, ove penso pure andar presto con l'aiuto d'Iddio, che conceda ogni felicità a V. S. alla quale bacio le mani. Di Turino, a' 22 di 7mbre 1589.

Di V. S. m.to Ill.re

Devot.mo ser.re
Aless.o Tessauro.

II.

M.to Ill.re e m.to R.do S.r mio oss.mo

Molti giorni digiuno di sue lettere, e benchè io li habbi scritto talvolta dappoi ch'io tornai di Toscana, cavo però da quel che il S.or Bulgarini (3) mi dice essersi facilmente smarrite le mie, forse per contener qualche ragguagli; onde sono andato poi più ritenuto, se ben gli avvisi non erano da metter gelosia in capo alle persone. Hebbi di quella Marcherita che le mandai, e dippoi men'è stato mandato d'altra sorte che dicono questi soffiatori esser di miglior sostanza: aspetto commodità di

(1) Nella trascrizione delle lettere conservo quasi sempre la grafía del Codice, tranne quando sarebbe a scapito della chiarezza.

(2) Confesso di non essere arrivato a capire cosa sia questa *Marcherita*, di cui parla anche nelle lettere seguenti.

(3) Dev'essere Belisario Bulgarini, il famoso oppositore della fama di Dante.

portatore per mandargliene, poichè la mia gita si va allungando. - Il S.r Duca nostro tira innanzi i suoi dissegni con molta prosperità havendo havuto una fedeltà, et obedienza solenniss.a da tutto il Marchesato di Saluzzo; et havendo fatta la pace con Bernesi molto a'suoi vantaggi per essersi detti Bernesi contentati di rinuntiare la protettione di Geneva, che hora è ridotta a mali termini per il nuovo forte che si fa, qual batte i Molini d'Arva. Dio facci che quella Babilonia paghi il fio delle sue iniquità, et a V. S. conceda ogni vero contento; e le bacio le mani, pregandola per il ricapito sicuro dell'acclusa. Di Turino a' 21 di 8bre 89.

Di V. S. m.to Ill.re et m.to R.da

Devot.mo ser.re
ALESS.o TESSAURO.

III.

Molto Ill.re S.r mio oss.mo

Ho la sua de' 2 stante con i versi latini che mi paiono ottimi, e ne tengo molto conto e ringratio S. V. di questi, e del ricapito dato alle mie. Ho la Marcherita in pronto di due sorti et aspetto occasione di mandarla per qualche amico. - De' progressi di Francia poco se ne intende sendosi le armate ridotte in luogo molto lontano: si va tuttavia intendendo che Navarra ne habbi il peggio. Di Savoia mi viene scritto che gli Ugonotti di Geneva, presa occasione della partita di S. A. per ricevere il Cardinale Legato, habbino fatto sortita, con danno di alcune ville, e con impadronirsi d'un ponte che causerà al S.r Duca maggior dimora in quelle parti di quel ch'egli credeva, apportando la presenza di lui timore al nemico e coraggio a'suoi.

Il pensiero di quel prelato intorno la speculatione delle miniere mi pare religioso, e nobile, e credo che in questo paese saria molta occasione da metterlo in pratica, sì per la quantità delle cave che si trovano, come per il poco avviamento d'haver denari dall'industria de' popoli con altri mezi.

Nel forte nuovo che si fa appresso Geneva detto S. Mauritio fu in un tempo che vi giunse S. A., che di molti giorni non v'era capitata, scoperta una statua di Pallade di getto di belliss.a scultura; che tiene le mani e braccio destro disteso, e sopra il pollice tiene la nottua, regendo l'asta dalla sinistra, con il suo elmo in capo, e la gorgone sopra il petto su la corazza; di misura cubitale: e sopra essa sono stati fatti alcuni componimenti tra'quali sono li due sonetti dietro scritti. Forse si darà alla stampa il dissegno di d.a figura, e tutti i versi latini e volgari fattivi sopra; il che seguendo, ne farò parte a V. S. alla quale bacio le mani et auguro ogni contento. Di Turino li 20 di 9bre 1589.

Di V. S. m.to Ill.re

Devot.mo ser.re
ALESS.o TESSAURO.

IV.

M.to Ill.re e m.to Rever.o S.r mio.

Le novità occorse in Savoia circa l'uscita de'Genevini che presero il forte di Versoire con sei cannoni, ottanta schiavi, quattrocento barili di polvere, e duecento sacca di farina, devono esser note a V. S.; però non li darò ragguaglio di questo. Ma per rinfrancar l'animo alli nostri affetionati, che forse per lo accrescer delle cose che fa la fama sentiranno travaglio di questi successi contrarij a'dissegni del S.r Duca nostro e de'Catholici; vengo a dirle che sicome a'mesi passati con lo svegliar i cani che dormivano si son causati quei spiriti diabolici, e spesa, e ruina, et un freno di quel forte di S.ta Catherina che dà lor molto che pensare, così spero che in breve con questi nuovi moti si causeranno la meritata pena di tante insolenze: poichè da tutte le parti, et in specie da Milano, di nuovo si fanno soldati a furia, e ritornano con diligenza a quella volta ove disse già esser giunto un buon soccorso di Borgognoni, e dovremo in breve udir qualche fattione seguita, che piaccia a Iddio sia a beneff.o dei suoi fedeli. Di Francia il Corriero che porterà queste recherà qualche cosa di nuovo che noi ancor non sappiamo, per non esser anche arrivato. Prego N. S.re la conservi feliciss.ma e le bacio col cuor le mani. Di Turino lì 5 Xbre 89.

Di V. S. m.to Ill.re

Devot.mo ser.re
Aless.o Tessauro.

Corrispondenze

GERMANIA.

Sommario. — Pubblicazioni degli anni 1892 e 1893 sulla storia medioevale italiana. - I. Edizioni di fonti, e relative ricerche. - II. Storia politica generale. - III. Storia particolare. Miscellanea.

Come nella mia ultima Corrispondenza (1), darò conto anche questa volta delle pubblicazioni storiche comparse in due anni, cioè nel 1892 e nel 1893.

I.

Delle fonti storiche sono, come sempre, da nominarsi in primo luogo i nuovi volumi dei *Monumenta Germaniae historica.* Nella sezione degli *Auctores antiquissimi* il nono e undecimo volume formano in pari tempo il primo e secondo dei *Chronica minora saec. IV-VII,* pubblicati dal Mommsen (2). Contengono fra l'altre cose il *Cronografo* del 354, le diverse annotazioni che prima si riassumevano sotto il nome dell'*Anonimo Valesiano* (*Origo Constantini imperatoris* e la Lista dei Consoli), i *Consularia italica,* il *Liber paschalis anni 449* nel codice di Zeitz, l'*Epitoma Chronicon di Prospero Tiro;* del volume secondo vuole ricordarsi specialmente la *Cronica di Cassiodoro.* Le più cospicue di queste « Croniche minori » sono state pubblicate in pari tempo, e separatamente, anche dal Frick in comoda edizione (3). Delle *Lettere di Gregorio Magno* (sezione delle *Epistolae*) si hanno a quest'ora anche i libri VIII e IX

(1) Serie V, tomo X, pp. 194-212.

(2) MGH, *Auctores antiquissimi,* t. IX, XI, pars prior = *Chronica minora saec. IV-VII,* ed. Th. Mommsen. Berolini vol. I, 1892, vol. II, pars prior 1893.

(3) *Chronica minora* coll. et ed. Frick, Leipzig 1892.

nell'edizione di HARTMANN (1). Al detto registro seguono, come terzo volume di questa sezione, il primo tomo delle *Lettere merovingie e carolingie* (2), che contiene le *Epistolae Arelatenses* e *Viennenses* sul celebre conflitto metropolitano; le *Epistolae Columbani abbatis Luxoviensis et Bobbiensis;* il *Codex Carolinus* (fondato in sostanza sulla nota edizione del Jaffé nella sua *Bibliotheca Rerum Germanicarum*); le *Epistolae Langobardicae collectae,* cioè, 21 lettere di papi e di vescovi del VII e VIII secolo, indirizzate parte a re e duchi longobardi, parte a vescovi italiani; e le *Lettere di Bonifazio.* Dei *Poetae latini* è comparso un altro fascicolo del terzo volume, che di autori italiani contiene il carme del monaco Cassinese *Berthario* su S. Benedetto, l'inno per la presa di Benevento fatta da Lodovico II, e l'epitaffio di questo imperatore (3). Degli *Scritti di controversia* dell'XI e XII secolo, che già menzionai nell'ultima Corrispondenza, è uscito il secondo volume, che giunge fino al tempo di Enrico V, e contiene di trattati italiani: *Deusdedit, libellus contra invasores, simoniacos et schismaticos,* i *Libelli di Beno* e dei rimanenti cardinali scismatici contro Gregorio VII e Urbano II, la poesia *De anulo et baculo* del vescovo *Rangerio di Lucca,* la *Orthodoxa defensio imperialis* di *Gregorio di Catino,* le opere del vescovo *Bruno da Segni* e il *Liber de honore ecclesiae* di *Placido da Nonantola* (4). La sola poesia di Rangerio era inedita: ma anche per gli altri scritti si dovrà d'ora innanzi servirsi della nuova edizione, poichè molte scritture, come appunto quelle di Beno, vengono date in forma purgata, e tutte poi si sono molto avvantaggiate per l'apparato critico, specie per la prova delle fonti citate. Nell'edizione economica degli *Scriptores rer. germ. in usum scolarum* HOLDER-EGGER stampò le *Gesta Friderici I imp. in Lombardia,* come s'intitola l'opera stessa; l'edizione già datane in MGH, SS. in folio, XVIII, 357 e seg. (*Annales Mediolanenses maiores*) vi è notevolmente migliorata; come l'editore

(1) MGH, *Epistolarum* t. II, pars prior: *Gregorii M. epistolae* ed. HARTMANN, lib. VIII, IX. Berolini 1893.

(2) MGH, *Epistolarum* t. III: *Epistolae merovingici et karolini aevi,* vol. I, Berolini 1892.

(3) MGH, *Poetarum latinorum medii aevi* tomi III, partis alterius fasc. II, ed. TRAUBE. Berol. 1892.

(4) MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum s. XI et XII conscripti,* vol. II, Hannover 1892.

dimostra, Sir Raoul non ha che integrato la narrazione composta da un cittadino milanese intorno al 1177 (1).

Continuano anche le altre parti di questa grande collezione. Nella nuova elaborazione dei *Capitolari,* a cura del KRAUSE (2), soltanto gli atti del divorzio di Lotario II riguardano in qualche guisa l'Italia. All'incontro ha un interesse particolare per essa l'edizione dei *Diplomi di Ottone III,* a cura del SICKEL e dei suoi collaboratori (3). Questi diplomi, uniti a quelli di Ottone II (4), formano un bel volume, la cui importanza, nella nuova edizione, non istà tanto nel numero dei documenti fin qui inediti, quanto nell'accuratezza della trascrizione sopra le migliori fonti, nella perspicace distinzione dei diplomi autentici dagli apocrifi o dubbi. Nè vanno taciute le pregevoli introduzioni, gl'indici estesi e le notizie bibliografiche e archivistiche. Non meno importante per l'Italia è la tanto attesa nuova edizione delle *Costituzioni regie,* delle quali il WEILAND ha dato il primo volume (an. 911-1197) (5). Un confronto colla prima edizione di queste costituzioni curata dal Pertz nel 1837 (*Legum* in fol. to. II) mostra il grandissimo progresso fatto nell'esplorazione degli archivi e delle biblioteche, e la maggior diligenza delle copie: invece d'un volume in folio ne risulteranno quattro volumi in quarto. Più di 200 numeri vengono aggiunti all'edizione precedente. Non tutti i documenti compresivi sono vere e proprie costituzioni: essendo l'attività legislativa dei re tedeschi sempre ristretta, il W. ha con ragione accolto anche trattati e simili documenti in più larga misura ancora di quello che non facesse il Pertz. È superfluo d'aggiungere che molti di questi documenti provengono da archivi italiani. - Dal LEHMANN si è cominciata l'edizione dei Libri feudorum (6).

---

(1) *Gesta Friderici I imp. in Lombardia (Ann. Mediolanenses majores). Accedunt gesta Friderici in expeditione sacra,* rec. HOLDER-EGGER. Hannover 1892.

(2) MGH, *Legum sectio II: Capitularia,* vol. II, fasc. 2. Hannover 1893.

(3) MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* t. II, pars post. Hannover 1893.

(4) Ved. *Arch. stor. ital.,* Serie V, vol. IV, p. 62.

(5) MGH, *Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* t. I, ed. L. WEILAND. Hannover 1893.

(6) C. LEHMANN, *Consuetudines feudorum,* I; *Compilatio antiqua.* Göttingen 1892.

Passiamo ai regesti. Dei *Regesta imperii* del Böhmer ricompilati è uscito il sesto fascicolo della quinta parte, nella quale il Ficker ed E. Winkelmann (1) registrano gli atti d'impero generali e germanici dal 1197 al 1271, cioè i documenti più importanti, che riguardano la Germania e l'impero, eccettuate le lettere imperiali e le papali. Della seconda parte, la cui compilazione è in mano del referente, è comparso il primo fascicolo, che contiene i documenti di Enrico I e d'Ottone I (2). - La direzione centrale dei MGH ha deliberato di pubblicare gli atti giudiziarî (*placita*) specialmente del tempo franco in una serie speciale allato quella delle *Leges:* ora, come lavoro preliminare, Hübner ha pubblicato un Catalogo di tali atti giudiziarî nella prima parte del quale sono notati quelli della Germania e della Francia fino al 1000, e nella seconda (3) gl'italiani fino al 1150, cioè assai più che non prometta il titolo. L'autore potè adoperare pel suo lavoro, fra le altre, le preziose raccolte del Ficker; e chiede inoltre agli studiosi che vogliano comunicargli altre aggiunte e correzioni, affinchè l'edizione riesca più completa del catalogo; e questo suo desiderio vuole essere in special modo caldamente raccomandato ai dotti italiani. - Il Röhricht ha raccolto nei *Regesta regni Hierosolimitani* (4), i transunti dei documenti che concernono quel regno, finora editi e disseminati in moltissime pubblicazioni (1519 numeri). Siccome i regesti sono assai estesi e specialmente i testimonî vi sono riferiti completamente, nel più dei casi si può fare a meno di ricorrere al testo. Diligenti notizie sulle persone nominate ed un esatto registro di nomi rendono possibile di riscontrare rapidamente i crociati e pellegrini delle singole nazioni.

---

(1) Böhmer, *Regesta imperii,* V; *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard,* neu herausgegeben und ergänzt durch J. Ficker und E. Winkelmann; 6. Lieferung. Innsbruck 1892.

(2) Op. cit., II; *Die Regesten des Kaiserreiches unter den Herrschern aus dem sächsischen Hause, 919-1024,* neu bearbeitet von E. v. Ottenthal; 1. Lieferung. Innsbruck 1893.

(3) *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit,* verzeichnet von R. Hübner; 2. Abtheilung: *Die Gerichtsurkunden aus Italien bis zum Iahre 1150.* Weimar 1893.

(4) Röhricht, *Regesta regni Hierosolymitani ab a. 1097-1291.* Innsbruck 1893.

Alla letteratura dell' *ars dictandi* appartengono le due pubblicazioni che ora menzioneremo. – Il SIMONSFELD pubblica nei suoi *Frammenti di Formularî dalla biblioteca di stato di Monaco* anche l'introduzione e tredici lettere di contenuto generalmente politico, estratte dalla raccolta di formole dell' ufficiale pontificio *Riccardo de Pofis* (1). – Interessante per la storia della cultura è una memoria del WATTENBACH sulle *Lettere fittizie nel medioevo,* e in particolare sulle *Lettere diaboliche* (2). Nelle aggiunte v'è trascritta la lettera degli animali pugliesi da caccia a Federigo II, colla quale lo implorano di decretare una legge di proibizione della caccia.

Di scritti che illustrino le fonti debbo questa volta registrare, prima di ogni altro, la nuova edizione d'un capolavoro: le *Fonti storiche della Germania nel medio evo fino alla metà del XIII secolo* di W. WATTENBACH sono comparse in sesta edizione (3). Il benemerito autore ha ricompilato ed arricchito anche questa volta il suo libro colla sua nota esemplare coscenziosità e prudenza critica, nè occorre che io dica di più di quest'opera, altamente apprezzata in Italia. Dei sopra accennati *Scritti del Cardinal Beno* sta occupandosi lo SCHNITZER (4): egli vuol provare che i *Gesta Romanae ecclesiae* di Beno sono composti di due trattati in origine indipendenti, formatisi l'uno nel 1085–6, l'altro nel 1088–91, e diretti a diversi destinatarî, trattati, la cui credibilità storica è assai pregiudicata dalla loro tendenza polemica o meglio agitatrice. Allo stesso Beno lo Schnitzer attribuisce anche lo scritto, che i cardinali scismatici nel 1091 (non, come prima fu ritenuto, 1095) indirizzarono contro i decreti di Gregorio VII. Della *Biografia di Gregorio VII,* scritta veramente solo nel 1128 da *Paolo di Bernried,* tratta il GRE-

---

(1) SIMONSFELD, *Fragmente von Formelbüchern auf der Münchner Hof-und Staatsbibliothek.* (Sitzungsberichte der philol. philos. und hist. Classe der Akademie. München 1892).

(2) W. WATTENBACH, *Ueber erfundene Briefe des Mittelalters, besonders Teufelsbriefe.* (Sitzungsberichte der Berliner Akademie, 1892).

(3) W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des 13. Jahrh.,* 6. Auflage, Berlin, I Band 1892, II Band 1893.

(4) J. SCHNITZER, *Die Gesta Romanae ecclesiae des Cardinals Beno* (Hist. Abhandlungen des Münchner Seminars, 2 Heft). Bamberg 1892.

VING (1), esaminando le fonti di essa Vita, e quale sia l'opinione dell'autore circa le tre gravi questioni dell'epoca: celibato, nicolaitismo, simonia. Anche in connessione con questi scritti illustrativi, non si può lasciar d'accennare che dell'opera classica del Voigt, *Il Rinascimento dell'antichità classica,* fu curata da M. LEHNERDT una nuova edizione (2), dove peraltro della letteratura storica, prodottasi in questo frattempo, non è stato tenuto conto in modo sufficiente.

II.

Venendo ora a discorrere delle pubblicazioni che concernono la storia politica generale, indichiamo, per prima, una dissertazione di un giovine scienziato che tratta della organizzazione del governo bizantino in Italia. F. LAMPE esaminando, sul fondamento delle Lettere di Gregorio Magno, la *formazione ed il concetto dell'Esarcato* (3) in quel periodo, cerca di dimostrare come l'Esarca sia entrato in luogo del *magister militum.* Conforme a ciò possiede l'Esarca innanzi tutto ogni potere militare sul suo territorio: la sua giurisdizione da principio è solo in processi di persone addette alla milizia e sopra i suoi impiegati; poi i suoi diritti si estendono alla direzione delle cose appartenenti al culto, e finalmente, a poco a poco, egli unisce nella propria mano l'intera giurisdizione finanziaria e civile. L'autore stabilisce inoltre, con più precisione che non si sia fatto finora, la durata d'ufficio dei singoli Esarchi dal 590 al 604.

Per un più ampio circolo di lettori, ma fondandosi sempre sulle fonti e sulla letteratura più recente, il KLEE ha composto istruttive ed attraenti narrazioni su *I Longobardi e il regno merovingico* (4).

---

(1) I. GREVING, *Pauls von Bernried Vita Gregorii VII papae.* Münster 1893. (Kirchengeschichtliche Studien herausgeg. von Knöpfler, Schrörs, Sdraleck, vol. II, fasc. 1). - Delle indagini di W. LENEL sarà discorso nella terza sezione di questa corrispondenza.

(2) G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums,* 3. Auflage, besorgt durch M. LEHNERDT, 2 voll. Berlin 1893.

(3) F. LAMPE, *Qui fuerint Gregorii M. temporibus in imperii byzantini parte occidentali exarchi et qualia eorum cura et officia.* Berlin 1892 (Diss.).

(4) KLEE, *Die Langobarden und das merovingische Frankenreich* (Bilder aus der älteren deutschen Geschichte, terza serie). Gütersloh 1892.

Le *relazioni di Carlo Magno coll' impero d'Oriente* sono esposti novamente da G. Tiede (1), secondo le fonti contemporanee; l'Esarcato e l'Italia greco-meridionale vengono prese in particolare considerazione, ma senza che, per quanto mi pare, siansi ottenuti nuovi resultati nei punti essenziali. - M. Lipp ha analizzato più particolarmente l'*instituzione e ordinamento delle marche di confine* dell' impero franco sotto Carlo Magno (2). Ne distingue due classi, quelle stabilite in territorî di recente conquista, che furono poi colonizzate per lo più da' Franchi, e quelle erette contro gli antichi confini dell' impero, a riparo delle invasioni dei popoli limitrofi: a queste ultime appartiene la marca del Friuli, la cui formazione e circoscrizione viene dall' aut. brevemente narrata.

La *Storia della Chiesa romana da Nicolò I a Gregorio VII* del professore di teologia di Bonn, Langen (3), è destinata, secondo la prefazione, a somministrare il fondamento dei fatti alla tesi già sostenuta dall' autore, che il dogma vaticano dell' episcopato universale e dell' infallibilità pontificia sia in contradizione non solo col concetto cristiano, ma anche cogli eventi storici. Cercando l'autore di provare questa tesi con una esposizione della storia ecclesiastica fatta pacatamente, e possibilmente documentata, il lavoro di lui costituisce, per l'accurato uso delle fonti e della letteratura, una pregevole storia del papato; e in ispecie vi è descritta con ogni cura la formazione del papato medioevale sotto e per opera di Nicolò I. - Un importante contributo non solo alla storia ecclesiastica, ma in generale alla conoscenza della tendenza spirituale di quel tempo, è l'opera del Sackur sui *Cluniacesi nella loro attività ecclesiastica e storico-universale fino alla metà dell' XI secolo* (4). Il primo tomo, del quale soltanto ora ci occupiamo, tratta

---

(1) G. Tiede, *Quellenmässige Darstellung der Beziehungen Karls d. Grossen zu Ostrom,* Rostock 1892 (Diss.).

(2) M. Lipp, *Das fränkische Grenzsystem unter Karl d. Gr.* (Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte, herausgegeben von Gierke, fasc. 41). Breslau 1892.

(3) J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche von Nicolaus I bis Gregor VII.* Bonn 1892; il 4.° tomo, Bonn 1893, abbraccia il tempo fino ad Innocenzo III, e finisce coll' osservazione, che i papi fino allora non pretesero all'infallibilità.

(4) Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jahrh.* Halle 1892, I. Bd.

della riforma claustrale nel X secolo. Il S. è in istato di precisare più davvicino in ogni senso le opinioni fin qui prevalse, e di modificarle. Così ha provato, in ispecie, come quella tendenza ad unire monarchicamente il numero più possibile di chiostri sotto la direzione di Cluny non esisteva ancora al X secolo: non solamente tendenze riformatrici si elevavano in pari tempo, indipendemente da Cluny, in Lorena ed in Italia, ma la connessione stessa di quei chiostri che venivano sotto il potere degli abbati e dei monaci di Cluny non era stabile nè durevole. Tutta l'importanza della riforma sta nel rinnovamento dello spirito monastico a base dell'antica regola benedettina: nè è ancor chiara la cagione per cui Roma fu indotta ad impartire al monastero di Cluny privilegî tanto estesi, che gli resero possibile di divenire il centro d'una vasta congregazione.

Veniamo con ciò alla lotta dell'investitura, la qual'epoca forma ancor sempre soggetto di vivaci ricerche. Isacco Auerbach tratta della *politica francese della Curia dalla morte di Leone IX fino ad Alessandro II* (1); e vuol dimostrare che, mentre il primo dei papi suddetti, mano a mano coll'imperatore, cercò invano di costringere i Capetingi alla riforma, i successori di lui abbiano con pacifiche negoziazioni ottenuto migliori resultati, e che in particolare Nicolò II siasi guadagnato la confidenza del re francese. – L'*elezione di Gregorio VII* venne fatta oggetto di ricerche particolareggiate dal Mirbt (2). Esaminando le relazioni degli aderenti e degli avversarî di Gregorio, come pure le parole del papa stesso, egli crede che queste ultime, le quali sono consegnate nelle sue lettere, siano le più degne di fede, mentre il protocollo dell'elezione ricevette forse un colorito tendenzioso dagli aderenti di Gregorio. Il M. viene a concludere che l'elezione, stante il decreto elettorale del 1059, fu invalida, sebbene la consacrazione e l'assenso reale siano poi stati impartiti in modo legittimo. Il contegno di Enrico IV si spiega in quanto che il re non ammetteva il decreto elettorale di Nicolò II, e quindi non poteva neppure appellarsi per la sua trasgressione, ma sosteneva teoricamente il diritto d'insediare il papa; e mancandogli a ciò la potenza, si contentò d'impartire

(1) I. Auerbach, *Die französische Politik der päpstlichen Curie vom Tode Leos IX bis zum Regierungsantritt Alexanders II.* Halle 1893 (Diss.).

(2) C. Mirbt, *Die Wahl Gregors VII.* Marburg 1892.

il consenso chiesto posteriormente (1). – La *lotta di Enrico IV e di Gregorio VII dalla seconda scomunica fino all'incoronazione imperiale* è trattata dal SANDER (2). – Anche la prima parte dell'eccellente studio dello SCHNITZER sopra *Berengario di Tours* (3), che parla della sua vita, non è senza valore per la storia italiana. – Tornando sulla vecchia questione *della deposizione di re tedeschi per parte del papa* (4), F. REDLICH assegna la sospensione di Enrico IV al 1076, e lo fa poi deposto solo nel 1080: con tuttociò la disputa fra il Döllinger da una, e il Waitz e seguaci dall'altra parte, non è ancora sciolta definitivamente. – Un argomento proficuo s'è proposto l'OVERMANN nel cercar di stabilire le *possessioni della Contessa Matilde* (5) (in connessione cogli Annali dell'impero tedesco sotto Corrado II di Breslau); e li ha colla massima cura distinti in allodî, e feudi regii ed ecclesiastici, aggiungendovi un accurato regesto dei documenti che concernono questa donna ragguardevole (128 numeri): da cui si ricava che il maggior possesso di beni della famiglia giaceva, secondo i documenti finora conosciuti, nelle contee di Reggio, Modena, Mantova e Bologna.

La pregevole memoria del BREYER sulla *legazione del cardinal vescovo Nicolò d'Albano in Scandinavia* (6) tocca la storia italiana nel senso che nell'introduzione sono raccolte le prime vicende della vita di questo legato, che fu poi papa Adriano IV. – Più importante è il tema del HOLZACH, che descrive *la politica estera del regno di Sicilia dalla morte di Ruggiero II fino alla pace di Venezia* (7). La prima parte tratta delle ostilità di Guglielmo I

---

(1) Nel periodico *Der Katholik*, a. 1892, I, pp. 352 e segg., il prof. KNÖPFLER si studia di confutare le asserzioni del Mirbt.

(2) SANDER, *Der Kampf Heinrichs IV und Gregors VII von der zweiten Excommunication bis zur Kaiserkrönung*. Berlin 1893.

(3) J. SCHNITZER, *Berengar von Tours, sein Leben und seine Werke*. Stuttgart 1892.

(4) F. REDLICH, *Die Absetzung deutscher Könige durch den Papst*. Münster 1892 (Diss.).

(5) A. OVERMANN, *Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien nebst Regesten ihrer Urkunden*. Berlin 1893.

(6) R. BREYER, *Die Legation des Cardinalbischofs Nicolaus von Albano in Scandinavien*. Halle 1893 (Programm der städt. Realschule).

(7) F. HOLZACH, *Die auswärtige Politik des Königreichs Sicilien vom Tode Rogers II bis zum Frieden von Venedig* (1154-1177). Basel 1892 (Diss.).

contro l'alleanza stretta a suo danno fra l'imperatore, il papa e Costantinopoli, la seconda delle lotte, che Guglielmo sostenne a favore del papa contro l'imperatore, la terza del regno di Guglielmo II fino al riconoscimento del regno di Sicilia da parte del Barbarossa nella pace di Venezia. L'autore si fonda dappertutto sui documenti contemporanei, i quali gli danno anche occasione a dissertazioni critiche.

E. Suhle esamina il contenuto della *Constituzione « de regalibus » data da Federico I nel novembre del 1158* (1) sul campo di Roncaglia, ed argomenta che veramente una piccola parte soltanto è presa dal diritto romano e discute i tentativi dell'imperatore per metterla in atto, e l'influenza che ha potuto avere sulla sistemazione finale di quella questione nella pace di Constanza. - H. Bloch, nelle sue perspicaci e feconde ricerche sulla *Politica dell'imperatore Enrico VI* negli anni 1191-94 (2), spiega assai meglio gli intendimenti di quel sovrano tanto ammirato ed ancor più biasimato. L'autore mette in chiaro che la mira di Enrico, dopo il primo infruttuoso tentativo d'impadronirsi dell'eredità della sua consorte Costanza, era diretta interamente ad impadronirsi della Sicilia. Per effettuarla, cercò d'abbattere l'opposizione dei principi sul Reno inferiore e nella Sassonia, mossa in parte da motivi economici, come pure quella dell'Italia settentrionale. Enrico si dimostrò un grande statista, in quanto che non abbattè le forze autonome in Germania e in Italia colla violenza, ma, appena queste si piegavano alle sue intenzioni, era pronto a riconoscerle; isolava i suoi avversari e li teneva in scacco, come provò in maniera più larga nel profitto che trasse della prigionia di Riccardo d'Inghilterra, che gli era anche in altro modo pericoloso per la sua lega con Tancredi di Sicilia.

Dei combattimenti condotti dagli Svevi per le loro provincie italiane dopo la scomunica di Federico II emanata da Gregorio IX nel 1239, s'occupano due lavori d'una certa dimensione. Il Rodenberg dipinge la lotta intrapresa da *Innocenzo IV per il*

---

(1) E. Suhle, *Barbarossas Constitution de regalibus vom November 1158 und ihre Durchführung*. Berlin 1893 (Programm der Sophienschule).

(2) H. Bloch, *Forschungen zur Politik Kaiser Heinrichs VI in den Jahren 1191-94*. Berlin 1892. - Cfr. *Arch. stor. ital.*, XII (1893), pp. 460 e segg.

regno di Sicilia (1). Come editore delle *Epistolae saec. XIII* e dei *Regesta pont. Rom. selecta* nei MGH, avendo già da lungo acquistata una profonda e intima conoscenza di quell'età, egli ha saputo spiegar chiaro, sul fondamento di tali *Epistolae* e degli *Acta imperii* del Winkelmann, tanto la differenza di principî che era fra imperatore e papa, quanto quella personale fra Federico ed Innocenzo. Finchè visse Federico II, l'importante per lui era di riuscire ad aver compiutamente nelle mani, oltre la Sicilia e la Germania, anche la Lombardia. Ciò significava la padronanza su Roma e sul papato. Innocenzo conobbe fino dal 1244, che la salvezza assoluta consisteva soltanto nel toglier via gli Svevi. Ma il centro della potenza sveva era la Sicilia; e da ciò i suoi tentativi di strappare a Federico non solo il regno di Germania, che dava il diritto alla corona imperiale, ma anche la Sicilia. Ma, fino a tanto che Federico II visse, i risultati furono meschini: anzi, anche dopo la morte di lui, non ebbe effetto la prova di metter la Sicilia in ribellione. Manfredi teneva il regno per Corrado IV, e quando questi lasciò la Germania e venne in Italia, Innocenzo dovette temere che questo Svevo facesse di nuovo della Sicilia il cardine dell'impero. Quindi gli sforzi di trasferire la signoria della Sicilia dapprima in Riccardo di Cornovaglia, poi in Edmondo d'Inghilterra: e quantunque la morte precoce di Corrado liberasse Innocenzo da quel pericolo, Manfredi s'era ormai stabilito in Sicilia, e il papa morì senza poter realizzare il suo disegno, che fu poi attuato quando più tardi venne chiamato alla corona sicula Carlo d'Angiò. – Della *Lotta degli Svevi per la marca d'Ancona e il ducato di Spoleto,* dalla seconda scomunica di Federico fino alla morte di Corradino, scrive il Tenckhoff (2). L'imperatore aveva ridomandato quei dominî dopo la sua scomunica nel 1239: fino alla sua morte la contesa restò indecisa, indi caddero al papa, ma la durezza dell'amministrazione apostolica suscitò presto delle ribellioni che spinsero gli abitanti verso il partito di Manfredi e poi di Corradino. Per questa storia non ha potuto l'autore, con

---

(1) C. Rodenberg, *Innocenz IV und das Königreich Sicilien 1245-54.* Halle 1892.

(2) Fr. Tenckhoff, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogthum Spoleto von der zweiten Excommunication Friedrichs II bis zum Tode Konradins.* Paderborn 1893.

suo gran danno, giovarsi della parte finale dei *Regesta* di Böhmer-Ficker-Winkelmann.

La *Storia del regno tedesco durante il grande interregno* ha trovato nel KEMPF un nuovo diligente narratore (1). – *Delle relazioni di Rodolfo d'Absburgo con Gregorio X* tratta una dissertazione di H. OTTO (2) (che non ho potuto vedere); e delle *pratiche di Rodolfo per la corona imperiale*, una dissertazione del GIESE (3). – La biografia di *Can Grande della Scala*, è stata presa a studiare dallo SPANGENBERG (4). La parte finora pubblicata giunge all'anno 1320. Come lavoro giovenile sopra un tema finora poco trattato, il libro merita d'essere segnalato con lode; le fonti stampate sono adoperate diligentemente e con buona critica, specie nella determinazione delle relazioni politiche e delle continue fazioni militari che Cangrande, come capo dei ghibellini, ebbe nel nord-est d'Italia, sopra tutto contro la guelfa Padova. Del resto, rimando alla più estesa recensione, già fattane in questo periodico (5).

Per la storia d'Italia nel *tempo di Carlo IV*, è di gran pregio il terzo volume della storia di quell'imperatore scritta dal WERUNSKY (6): esso comprende gli anni 1355-68 fino alla seconda andata a Roma. L'autore ha fatto da anni, specialmente per le relazioni di Carlo coll'Italia, larghissime ricerche archivistiche, delle quali aveva già dato un saggio (7). In grazia del ricco materiale dei suoi studî preliminari, e trattando il suo tema con molta ampiezza, il W. ci ha dato una biografia di Carlo IV, che è quasi una storia d'Italia di quei tempi, di grande valore e per abbondanza di materia e per profondità di ricerca e di critica. – Della *Storia di Germania sotto i re dalle case di Absburgo e Lus-*

---

(1) J. KEMPF, *Geschichte des deutschen Reiches während des grossen Interregnums*. Würzburg 1893.

(2) H. OTTO, *Die Beziehungen Rudolfs von Habsburg zu Papst Gregor X*. Erlangen 1893 (Diss.).

(3) GIESE, *Rudolf von Habsburg und die römische Kaiserkrone*. Halle 1893 (Diss.)

(4) H. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala* (1291-1320). Berlin 1892 (Histor. Untersuchungen, herausgegeben von Jastrow, Heft 11).

(5) to. XIII, pp. 125 e segg. (rec. BOLOGNINI).

(6) E. WERUNSKY, *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit*. III. Band. Innsbruck 1892.

(7) *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI*. Innsbruck 1885.

semburgo (1) del LINDER è comparso il secondo volume, che abbraccia il tempo da Carlo IV fino a Sigismondo. Sulla disposizione ed i pregi di tale opera non posso che ripetere ciò che ho detto nella scorsa Corrispondenza rispetto al primo volume.

Al *Cardinale Albornoz,* come secondo fondatore dello Stato pontificio, il WURM (2) ha dedicato una minuta biografia, alla quale non è da negarsi la lode di diligenza; ma l'autore disgraziatamente non potè servirsi che del materiale stampato; ed, anche di questo, più d'un libro raro gli è rimasto inaccessibile come il *Regestrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI,* pubblicato nel 1887. – R. JAHR (3), valendosi in special modo degli atti pubblicati dal Gayet nella sua opera *Le grand schisme,* sottomette ad un nuovo e minuto esame l'*elezione di Urbano VI,* e stabilisce in modo sempre più sicuro come Bartolommeo de Prignani fosse il candidato dei cardinali limosini, dal momento che ebbero riconosciuto impossibile l'elezione d'uno di loro stessi. Sulla legittimità dell'elezione d'Urbano VI non può pertanto esservi assolutamente più alcun dubbio. – Della condizione dell'*Ordine dei Minoriti al tempo del grande scisma* e dell'influenza ch'esso esercitò in tale dissenzione ecclesiastica, scrive O. HÜTTEBRÄUKER (4); e della *formazione della teoria conciliaria,* lo KNEER (5). – Il *Cardinale Giovanni Dominici,* addetto al partito di Gregorio XII, ha avuto in A. RÖSLER (6) un biografo, che lo esalta non senza parzialità; maggior valore della narrazione storica ha lo studio dell'attività di quel cardinale nella cultura letteraria e nell'opera riformatrice dei conventi. – Della *Storia dei*

---

(1) TH. LINDNER, *Deutsche Geschichte unter den Habsburgern und Luxenburgern.* II. Band. Stuttgart 1893.

(2) H. J. WURM, *Cardinal Albornoz, der zweite Begründer des Kirchenstaates.* Paderborn 1892.

(3) R. JAHR, *Die Wahl Urbans VI,* 1378. Halle 1892. (Hallesche Beiträge zur Geschichtsforschung, herausgeg. von Lindner, fasc. II).

(4) O. HÜTTEBRÄUKER, *Der Minoritenorden zur Zeit des grossen Schisma.* Berlin 1893.

(5) A. KNEER, *Die Entstehung der conciliaren Theorie, Zur Geschichte des Schisma und der kirchenpolitischen Schriftsteller Konrad von Gelnhausen und Heinrich von Langenstein.* (Supplementheft zur *Römischen Quartalschrift,* 1893).

(6) A. RÖSLER, *Kardinal Iohannes Dominici ord. praed. 1357-1419.* Freiburg, i. Br. 1893. - Cfr. *Arch. stor. ital.,* XIII (1894), 403-406 (rec. COMBA).

papi del Pastor è comparso il primo volume in seconda edizione aumentata (1). – Sull' *andata a Roma del re Ruperto* pubblicò A. Winkelmann (2) un buon lavoro, arricchito di documenti inediti fiorentini di molta importanza; nè altro ne diciamo avendone dato già l'*Archivio* un'ampia recensione (3).

III.

D'opere bibliografiche e metodiche, dev' essere in primo luogo menzionata la regolare continuazione di quegli *Annali della scienza storica* divenuti oggimai indispensabili ad ogni indagatore; i volumi pubbicati negli anni 1892-93 concernono la letteratura del 1890 e del 1891 (4). – Del buon *Manuale del metodo storico* di E. Bernheim è venuta alla luce una seconda edizione (5), che è non solo notevolmente aumentata, ma anche corretta e completata nei più minuti particolari, in modo che il libro risponde ora nel modo più soddisfacente allo scopo propostosi dall'autore (6). – G. Simmel ha trattato in modo attraente e con molta ponderazione di tre *problemi teorici e intellettuali della scienza storica,* che sono: le presupposizioni psicologiche della ricerca storica, le leggi storiche e la metafisica nella storia (7). – Un titolo assai lusinghiero ha il libro del Grupp: *Sistema e storia della cultura* (8); e all'autore certo non si può negare ingegno e buon cri-

---

(1) L. Pastor, *Geschichte der Päpste seit Ausgang des Mittelalters,* I. Bd., 2. Auflage. Freiburg i. Br. 1892.

(2) A. Winkelmann, *Der Romzug Ruprechts von der Pfalz.* Innsbruck 1892. La dissertazione di F. A. Helmolt: *König Ruprechts Zug nach Italien,* Jena 1892, non mi è venuta sott'occhi: per le sue divergenze dal Winkelmann, ved. *Hist. Jahrbuch der Görresgesellschaft,* XV, pp. 97 segg.

(3) to. XII (1893), pp. 185-193 (rec. Papaleoni).

(4) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft,* herausgegeben von J. Jastrow, vol. XIII, 1890; vol. XIV, 1891. Berlin 1892-93.

(5) E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode,* 2 Auflage. Leipzig 1893.

(6) Ved. rispetto alla prima edizione, t. VII (1891) di questo periodico.

(7) G. Simmel, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie, eine erkenntnistheoretische Studie,* Leipzig 1892.

(8) G. Grupp, *System und Geschichte der Kultur*; I volume: *Ideen und Gesetze der Geschichte;* II vol.: *Geschichte der menschlichen Lebensformen und Lebensinhalte,* Paderborn 1892.

terio, ma gli manca in parte quella ricchezza e profondità di cognizioni atte a sciogliere un tale problema.

Di lavori sopra singole città italiane ricordo, per primo, l'opuscolo dedicato da L. Hartmann a G. B. De-Rossi pel suo giubileo. Alla trascrizione di un *Documento d'una associazione di giardinieri in Roma del 1030* (1), interessante per la storia di questa città, l'Autore aggiunge particolari considerazioni sulle *scholae* degli artigiani, che crede (benchè ci sembri poco provato) di poter ricondurre fino al tempo romano. - W. Lenel ha dato in luce in un libretto due *Studî sulla storia di Padova e di Verona nel XIII secolo* (2). Il primo di tali studi s'occupa dei rapporti di parentela tra la Cronica di Rolandino, gli Annali di S. Giustina e il *Chronicon Patavinum,* e cerca di provare l'esistenza di due gruppi d'annotazioni smarriti; nel secondo vien trattata la storia di Verona ai tempi d'Ezelino dai principî della sua Signoria fino alla aderenza di lui a Federico II.

Per la storia dell'amministrazione finanziaria papale è importante il libro del Gottlob sulle *Imposte per le crociate nel XIII secolo* (3). L'autore espone e discute i principî giuridici del diritto papale d'imposizione sui beni ecclesiastici, la storia politica di tale imposta da Innocenzo III a Bonifazio VIII (il cui conflitto con Filippo il Bello è minutamente trattato), l'amministrazione tecnica dei danari riscossi. Per l'Italia tali imposte non figurano tanto quanto in Francia, Inghilterra e Germania, nè i beni ecclesiastici vengono aggravati in egual misura, nè vi accaddero perciò conflitti col potere civile come in quei regni. Per i papi formarono una delle più importanti fonti finanziarie, colle quali coprivano la spesa enorme della loro politica temporale e sopra tutto della loro lotta cogli Svevi. E poichè l'esazione di

---

(1) M. L. Hartmann, *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft* vom Jahr 1030. Freiburg i. Br. 1892. - Cfr. *Arch. stor. ital.*, XIII (1894), pp. 243-44.

(2) W. Lenel, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im 13 Jahrh.* Strassburg 1893 (Diss.).

(3) A. Gottlob, *Die päpstlichen Kreuzzugssteuern des 13 Jahrhunderts.* Heiligenstadt 1892. - Cfr. *Arch. stor. ital.*, XII (1893), pp. 395-406 (rec. Papaleoni).

tali imposte veniva sottratta alle autorità locali e conferita ad impiegati papali, ciò diede occasione alla spedizione di molti italiani oltre le Alpi, e gran vantaggio ricavarono i banchieri italiani che erano incaricati del cambio e dello sconto dell'imposte: e di tali banche italiane che facevano negozî colla Curia il Gottlob ha composto (pp. 246–48) una lista ragguardevolissima.

Nel dominio della storia del diritto merita di essere segnalato in primo luogo il secondo volume della *Storia del diritto germanico* del BRUNNER (1). Tratta del tempo franco. La esposizione delle istituzioni dello stato sotto i Carolingi riguarda l'Italia non meno della Germania. Anche nel descrivere la procedura giudiziaria del diritto penale, l'autore si riferisce sempre alle corrispondenti leggi dei Longobardi. Nell'acume del concetto e nella chiarezza della dizione il volume attuale mostra egual maestria del primo. – È merito del WEIL di avere trattato con intimo studio delle *relazioni del papato col diritto ecclesiastico e civile dei Franchi sotto i Carolingi* (2): se non che è da osservare che in molti punti del suo lavoro egli ha accolto e incorporato sistematicamente, forse anche troppo, non altro che i risultati di anteriori indagini; e che in altri punti i risultati del lavoro suo proprio sono stati confutati. Il W. ha creduto di potere stabilire che i papi, anche in ingerenze spirituali (come la nomina di vicarî, legati ec.) e nell'attività apostolica operavano sotto la sorveglianza dello stato, e che il papa dopo la conquista del regno longobardo discese fino ad essere un vescovo dell'impero! – Il WETZEL descrive lo sviluppo del *diritto daziario dei re tedeschi dal tempo più antico fino alla bolla d'oro del 1356* (3). Il diritto del re resta sempre fermo, ma viene ristretto nel XIII secolo dal consenso dei principi. – G. SEELIGER nel suo scritto sopra i *Capitolari dei Carolingi* (4), ha combattuto la classificazione stabilita dal Bore-

(1) H. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, II. Bd., Leipzig 1892.

(2) R. WEIL, *Die Beziehungen des Papstthums zum fränkischen Staats-und Kirchenrecht unter den Karolingern*. Breslau 1892 (Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte, herausgegeben von Gierke, fasc. 40).

(3) E. WETZEL, *Die Entwicklung des Zollrechtes der deutschen Könige von der ältesten Zeit bis zur goldenen Bulle*. Breslau 1893 (fasc. 43 della stessa collezione).

(4) G. SEELIGER, *Die Kapitularien der Karolinger*. München 1893.

tius, ed universalmente accettata, confutando specialmente l'opinione che i *Capitularia missorum* fossero decreti emanati solo dal re, d'efficacia transitoria; che nei *Capitularia legibus addenda* vi sia stata una partecipazione del popolo al di là della dieta imperiale, e che questi per ciò ricevessero maggior forza di legge; e li mette al pari dei *Capitularia per se scribenda.* – Il LEHMANN, che alla già citata edizione delle *Consuetudines feudorum* ha premesso una introduzione, dove divide quella *Compilatio* in due recensioni (la più antica delle quali sarebbe fatta a Pavia prima della legge feudale di Lotario del 1136, la più recente a Milano non molto dopo la morte di Lotario), ha poi trattato dello stesso argomento per occasione di un codice di Berlino di simile contenuto nel volume di scritti giuridici offerti al celebre Jhering in occasione del suo giubileo (1).

Della grande opera di HINSCHIUS, *Il diritto canonico dei cattolici e protestanti,* è comparsa la prima parte del quinto volume (2), che tratta del diritto canonico amministrativo, dell'esercizio del potere ecclesiastico penale e disciplinare, ed espone la storia del medesimo dall'età dei Carolingi al XIV secolo. L'ingegnosa opera sul *Diritto canonico* del SOHM (3) pronuncia in principio la sentenza – che il diritto canonico sta in contraddizione colla vera essenza religiosa della Chiesa, – e tratta nel primo volume delle basi storiche di esso diritto nei primi secoli cristiani. – C. HOLDER discorre della *designazione dei successori fatta dai papi stessi* (4), e ne fa la storia dal tempo più antico fino al XVII secolo. Questa designazione, come nomina del successore, è ritenuta illecita; ma avvenne sotto Felice IV e sotto Bonifazio II. Una semplice raccomandazione, che non lega gli elettori è stata in uso fin dal tempo di Gregorio VII, e di nuovo abbandonata al formarsi delle capi-

---

(1) C. LEHMANN und H. SACHSSE, *Der Codex des dominus Passaguerra von Mailand* (Juristische Festgaben für Jhering). Stuttgart 1892.

(2) P. HINSCHIUS, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland,* V Bd., 1 Abtheilung, Berlin 1893.

(3) R. SOHM, *Kirchenrecht,* I vol.: *Die geschichtlichen Grundlagen.* Leipzig 1893.

(4) C. HOLDER, *Die Designation der Nachfolger durch die Päpste.* Freiburg i. Schw. 1892 (Diss.).

tolazioni elettorali. – Il WEISS ha pubblicato una dissertazione sulle *esenzioni canoniche dei monasteri fin a Gregorio VII* (1).

D'opere cronologiche menzionai già nella precedente Corrispondenza l'eccellente opera del GROTEFEND: *Cronologia del medioevo e dei tempi moderni* (2); di questa è ora comparsa la prima metà del secondo volume, che contiene i calendarî delle diocesi germaniche e settentrionali; quegli delle romane hanno da seguire nella seconda metà del volume. – Degno d'esser letto è il libro di G. BILFINGER sulle « *Horae* » *medioevali e l'ore moderne* (3); esso risguarda in molta parte anche l'Italia. L'autore illustra la distribuzione del giorno di Dante ed il computo popolare secondo le *Horae,* le ore dei pasti nel medio evo, le modificazioni successive, e infine l'orologio italiano e la sua abolizione.

Per quanto attiene alla paleografia e diplomatica, notiamo l'importante contributo che ha recato W. SCHMITZ, il miglior conoscitore delle note tironiane, alla interpretazione delle medesime coi suoi *Commentarii* (4), i quali in 132 tavole offrono un catalogo alfabetico di tutte le note colla rispettiva decifrazione verbale ed altre osservazioni critiche ed esegetiche. – Giovevole per indagini bibliografiche è il libro sui *segni di stampatori ed editori* di P. KRISTELLER (5), il cui primo volume contiene quelli dei libri italiani fino al 1525. – E perchè questa relazione sia completa debbo riferire che del *Catechismo della diplomatica* (6) del LEIST è uscita una nuova edizione, ma bisogna anche aggiungere che in fondo essa è così inadoperabile come la prima.

Innsbruck. E. VON OTTENTHAL.

---

(1) K. F. WEISS, *Die kirchlichen Exemptionem der Klöster von ihrer Entstehung bis zur gregorianisch-cluniacensischen Zeit.* Basel 1893 (Diss.).

(2) H. GROTEFEND, *Zeitrechnung des deutschen Mittelalters und der Neuzeit.* Vol. II, parte I. Hannover 1892.

(3) G. BILFINGER, *Die mittelalterlichen Horen und die modernen Stunden,* ein Beitrag zur Culturgeschichte. Stuttgart 1892.

(4) GUILL. SCHMITZ, *Commentarii notarum tironianarum.* Leipzig 1893.

(5) P. KRISTELLER, *Buchdrucker-und Verlegerzeichen.* I Band, Die Italiener bis 1525. Strassburg 1893.

(6) F. LEIST, *Urkundenlehre, Katechismus der Diplomatik, Palaeographie, Chronologie und Sphragistik,* 2 Auflage. Leipzig 1893.

Rassegna Bibliografica

D.r G. Grupp. *Kulturgeschichte des Mittelalters,* erster Band, mit 28 Abbildungen. - Stuttgart, Jos. Roth'sche Verlagsbuchandlung, 1894; pp. vi-356.

Quest'opera appartiene a quella oramai ricca letteratura storica della Germania, che potremmo anche chiamare dei nuovi romantici, la quale mira a combattere col risveglio dello spirito cattolico il liberalismo scientifico di L. Ranke e della sua scuola feconda. Quale popolarità abbiano acquistata, specialmente nella Germania meridionale, le dotte ed eloquenti opere del Janssen e del Pastor è ben noto ai lettori dell'*Archivio,* ai quali fu a suo tempo chiarito come il preconcetto di scuola o di parte non escluda in esse la bontà del metodo, e la ricchezza veramente meravigliosa del nuovo materiale messo in luce. D'altra importanza è certo il lavoro che abbiamo sott'occhio, compilazione erudita che si dirige, come si suol dire, al gran pubblico, e che pur non mancando di ricerche originali, desta la nostra attenzione per certa novità di ordinamento sintetico. L'egregio A. si è preparato a questo lavoro con altro dal titolo: *System und Geschichte der Kultur,* che a noi duole di non conoscere (1), ed ha messo a profitto molto del materiale già raccolto per il nuovo soggetto. Il D.r Grupp fa nella prefazione alcune giuste osservazioni su l'eccessivo specializzare delle moderne ricerche storiche, ma parmi evidente che egli stesso cada nell'errore stesso, perchè non tutte le parti dell'opera sua armonizzano fra loro, e vi hanno soggetti sproporzionatamente approfonditi a danno di altri (2). Che la storia della cultura medioevale debbasi cavare dai monu-

(1) Ved., in questo fascicolo, la Corrispondenza del prof. E. v. Ottenthal, a pag. 356.

(2) Vi è, ad esempio, un intiero capitolo ricco di originali ricerche, dal titolo: *Kirche, Klöster und Schule in merovingischer Zeit,* e sulla cultura italiana dell'età longobarda brevissimi cenni.

menti della letteratura, della scienza, dell'arte, e che per penetrare nello spirito d'una civiltà sia necessario tener dietro più che al fatto politico alle condizioni dell'economia sociale, e alle trasformazioni del costume privato, d'accordo; ma sì fatta ricerca non può farsi con eccessiva indipendenza, e quasi astraendo dalla realtà viva del mondo, poichè non sempre gli uomini sentono e pensano in conformità dell'opera loro, nè per il medio evo il materiale prezioso acquisterà il valore storico che gli spetta, se non sia ordinatamente riposto entro le linee precise e determinate della vita politica, religiosa e morale che gli fu propria.

Il G. ha, secondo noi, concepita la cultura del medio evo troppo lungi dalla vita realmente vissuta, e non attenendosi troppo scrupolosamente a quel disegno sintetico di quell'età, che oramai è definitivamente fissato. Il fatto politico in somma è troppo strettamente legato al fatto religioso e morale, perchè i prodotti della cultura possano disgiungersi dalle vicende politiche, nè vi è un dissidio costante tra la vita ideale del medio evo e la serie dei suoi fenomeni storici. Nè più severamente scientifico mi sembra il punto di partenza da cui muove il G. nello studio del massimo fattore della civiltà nuova: il Cristianesimo. Mentre egli infatti, ricercando con franca affermazione di fede la manifestazione di Dio nella storia umana, si diffonde largamente nei primi capitoli sulla vita di Gesù, sulla predicazione apostolica, sulle tendenze Pauliniane e giudaiche, sulle istituzioni della Chiesa primitiva, sullo Gnosticismo e le prime eresie; non spende poi in tutta l'opera una parola sola sullo sviluppo ulteriore del dogma cattolico, sull'organizzazione della Chiesa, sui rapporti giuridici di Roma con lo Stato romano in decadenza, sulle origini del diritto ecclesiastico. Quanti e principali elementi di cultura non sono nelle dottrine che prepararono queste grandi innovazioni! (1) Lungamente invece si diffonde nel capitolo IV su le condizioni morali e sociali della corrotta e decadente società del IV e V secolo, ma senza porre in sufficiente rilievo il vivo contrasto tra le nuove ed astratte idealità sociali, sorrette dalla nuova fede, che ispirano s. Giovanni Crisostomo, s. Ambrogio, s. Agostino a favore del pauperismo, e la crescente abbiezione delle classi diseredate, il progressivo impoverimento del colonato, il moltiplicarsi dei servi della gleba. Certo assai più interessante, se non originale, è lo stu-

---

(1) Il titolo è il seguente: *Gesellschaft und Kirche vor dem Einbruch der Germanen.* Per ciò che si riferisce alla Chiesa, il G. si diffonde più che tutto in questo capitolo su le pratiche religiose e le nuove eresie.

dio del capitolo che segue, in cui si chiarisce come le idee cristiane abbiano giovato a rivestire di nuove foggie sentimentali il romanzo nella letteratura greca della decadenza (1). Nulla di veramente notevole contengono le pagine che l'A. consacra alle istituzioni germaniche primitive, e quanto vi è detto sulla dominazione longobarda in Italia ci sembra insufficiente per intendere gli scarsi monumenti della cultura italiana nei secoli posteriori. Segnaliamo in compenso all'attenzione degli studiosi la vivace pittura che il G. tratteggia della società bisantina del medio evo. Da fonti disparatissime che comprendono Procopio, Teofane, s. Giovanni Crisostomo fino all'arguto vescovo di Cremona, Liutprando, ti si presenta quella ibrida società, in cui è così forte l'antitesi, specialmente negli spiriti colti, tra la tendenza al sofisticare teologico, frutto della pervertita educazione ellenica, e l'abbandono nella vita a quell'epicureismo pratico, che uccide ogni virtù pubblica e privata. Ed ecco l'antico impero trasformato in una macchina pesante che tutto schiaccia, ed ammorba, sopraffatto da una burocrazia tirannica, che calpesta la legge giunta alla sua perfezione formale, e la sottomette all'arbitrio; e le sorti di un popolo nelle mani di avventurieri audaci e di donne da palcoscenico. Ricetto putrido d'ogni miseria, Costantinopoli la capitale dagli aurati fulgori, con le sue tragedie di palazzo, con le stragi, provocate dalle fazioni del circo, ricopre le sue infinite sozzure con l'ostentazione di un falso splendore. Se non che anche qui al G. non si affacciano i problemi più gravi; tra gli altri, come l'azione morale e rigeneratrice della Chiesa bisantina, prima e dopo lo scisma, sia soffocata dalla corruzione profonda della Corte, dello Stato, del popolo, e come nella cultura retorica della decadenza cada infecondo il seme delle nuove idealità religiose; nè d'altra parte scorge come in Occidente la Chiesa cattolica, nella lotta vigorosa contro i barbari e le loro istituzioni, ribellandosi anche ai diritti dei Cesari Bisantini, si vada ampliando e afforzando dietro l'altis-

---

(1) L'argomento è abilmente collegato, con la illustrazione dei monumenti della letteratura greca e cristiana, in special modo al noto dramma greco, che è in massima parte un centone euripideo, di cui le più vecchie redazioni risalivano al secolo quarto, e che porta il titolo Χρίστος πάσχων. La redazione greca che ci è rimasta è però molto più tarda, e non può in nessun modo attribuirsi a Gregorio Nazianzeno. Secondo le nuove indagini del Brambs l'ultima redazione greca apparterrebbe a Teodoro Prodromo del sec. XII. Il Grupp si vale della traduzione tedesca, che si possiede di questo dramma.

simo fine dell'unità della fede, ma in pari tempo, oltrepassando di gran lunga i limiti imposti al suo divino ufficio, per una necessità storica, forse fatale, assuma un carattere politico, e si accomodi alle opportunità dei tempi e alle soddisfazioni delle cupidigie umane.

Facendo quasi assolutamente astrazione dal lento sviluppo del Pontificato romano rimane monca, imprecisa, imperfetta l'intelligenza dell'improvvisa restaurazione cesarea dovuta al re dei Franchi; nè la coltura dell'età carolingia può studiarsi indipendentemente dalle origini e dai precedenti di quel grande avvenimento. Carlo Magno non fu, come è noto, che l'esecutore sapiente e avventurato di un principio che si era maturato nei secoli precedenti, e di cui egli con la conquista e con la nuova legislazione avea affrettato il trionfo, dacchè la formazione dell' unità della chiesa occidentale fu necessaria preparazione ad una nuova forma di Cesarismo cattolico e cosmopolitico. L'opera di Carlo Magno, in quanto compie e suggella le tendenze politiche e già mondane della Chiesa di Roma, è molto più lontana dal sogno speculativo di s. Agostino, di quello che il G. mostri di credere (1); se anche spesso le idealità politiche di s. Agostino ricorrono nella letteratura del tempo. Troppo è evidente in quel punto il dissidio tra il pensiero astratto del medio evo e la realtà storica, perchè il valore effettivo degli elementi fantastici della letteratura e dell'arte non debba temperarsi alla stregua dei fatti. L'accordo tra Chiesa e Stato annuncia per la prima volta la vittoria del principio unitario, in cui classicismo e Cristianesimo si danno la mano, ma esso non è durevole; è fantasma di menti accese di sovrumani ideali, e pure attaccate alla terra che lentamente svanisce. Il troppo intimo contatto tra la società ecclesiastica e il mondo profano, nuoce alla dottrina, alla disciplina, al potere moderatore di Roma; e nello sfasciarsi l'impero carolingio minaccia per quasi due secoli la unità della Chiesa. Il G. ammette e riconosce che tutta la grandezza del periodo carolingio sta nell'intima ma transitoria conciliazione tra Stato e Chiesa, e che perfino la formazione della potestà temporale dei pontefici, quasi simbolo della sovranità universale di Cristo, era così penetrata nella coscienza cattolica del tempo, che se ne tentò proprio allora la giustificazione con le « Decretali Isidoriane » raccolte di documenti apocrifi, che tendevano ad avvalorare vaghe ed incerte tradizioni (2). Or bene nell'opera sua c'è un salto inesplicabile. Perchè arretrarsi a seguire, parallela-

---

(1) Cfr. pag. 204 e 224.
(2) Cfr. pag. 244.

mente allo sfasciarsi delle istituzioni carolingie, il lento dissolversi dell'unità della Chiesa, e la decadenza del papato romano nell'età ferrea? Quanti scrittori ecclesiastici dalla coscienza di questo regresso non ritornano al concetto primitivo della Chiesa, e alla difesa dell'antica giurisdizione metropolitica, non ancora del tutto abbattuta? Ora, perchè escludere tutte queste nuove tendenze di pensiero politico e religioso dalla storia della cultura? Chi ignora ad esempio che durante l'età dei re feudali indipendenti la unità cattolica è scossa nei suoi fondamenti, e specialmente in Italia minacciata dal risorgere della potenza metropolitica di Milano, e dal passaggio delle Chiese latine in Sicilia e nella Longobardia greca all'ortodossia bisantina? (1). Anche questo non è un fatto indifferente per la cultura classica dell'Occidente (2). Ma che più! durante l'annientamento morale e politico del papato in Roma, si trasforma nella coscienza cristiana, conformemente alla realtà storica, perfino il concetto della sovranità, e ne è interprete più tardi un pontefice dotto e letterato per giunta: Gerberto. Per tutto questo periodo di reazione al principio unitario, che non riconobbe più altra sovranità all'infuori della regia e della episcopale, sembra a noi che il G. circoscriva eccessivamente il suo studio entro i limiti della storia della cultura germanica. Che ad esempio la sovranità regia, che risorse in Francia, in Germania, in Italia sulla fine del secolo IX, presenti affinità di origini, in quanto rappresenta le tendenze separatiste delle singole nazioni, siamo pienamente d'accordo; ma serba forse costantemente lo stesso carattere? In Germania è naturale complemento del sistema feudale, in Francia è reazione democratica delle plebi oppresse dalla grande feudalità, in Italia permane instabile e oscillante, perchè essa non poggia su altra base che su le coalizioni dei grandi feudatari laici, e più spesso sull'accordo dei potenti vescovi di Lombardia suffraganei dell'arcivescovo di Milano.

Ma se al G. non possiamo concedere che l'opera sua risponda ad un concetto comprensivo dei molteplici elementi della cultura medioevale, gli siamo tuttavia grati delle fruttuose indagini sulle condizioni sociali e sul carattere della cultura germanica nel se-

---

(1) Cfr. P. Pompilio Rodotà, *Del rito greco in Italia,* Roma 1760, vol. I, cap. VI, pag. 258.

(2) È ben noto come la persistenza della Chiese bisantine e il fiorire delle abbazie basiliane nella bassa Italia abbia giovato a mantenere molto più a lungo di quello che si è fino ad oggi creduto la conoscenza della lingua greca in Italia. Si hanno, com'è noto, prove sicure che il clero ambrosiano la coltivò sino all'età delle lotte tra i Nicolaiti e i Paterini.

colo X. Il G., che ne è un apologista, sopra tutto per anteporre il sistema economico di quell'età al presente capitalistico (un pizzico di socialismo cristiano è elemento necessario nelle opere dei moderni romantici), ha infatti dettate bellissime pagine su quell'argomento. Se consideriamo infatti che il sistema economico di quelle vaste unità feudali formatesi in armonia delle divisioni di stirpe rispondeva al genio della nazione, ed applicavasi ad un popolo omogeneo, dobbiamo pur riconoscere col G. che del feudalismo germanico non è lecito parlare severamente come si suole per la penisola nostra, su cui rappresentò una lunga e disastrosa tirannide. Una corrente di simpatia, appare da infinite testimonianze, animava, secondo il G., una società conscia della sua forza e del suo diritto, e nelle singole stirpi il reciproco amore tra le varie classi sociali, muoveva più da un istinto connaturato ad esse, che non dall'efficacia dell'idea cristiana. Vivo e spontaneo il sentimento della natura in quel genere d'arte infantile, che è la favola, popolare da prima, assunta poi a dignità letteraria, nella imitazione dei soliti modelli classici. Più eloquenti come testimonianza degli stretti legami famigliari, e di quel sentimento di collettività che i comuni interessi economici rafforzavano, i prodotti letterari più tardi: la commedia e il romanzo. Il culto della donna, che è sacro alle tradizioni tedesche primitive, e la celebrazione della virtù muliebre, che trionfa su la volontà e la concupiscenza dell'uomo, sono motivi d'ispirazione fresca e vivace in due componimenti di genere affine: il « gastigo di Maria » la « Punizione di « Taide » (1). Ma, dove proprio apparisce una concezione sana della vita e un senso di generoso compatimento per le umane debolezze, è, come è noto, nelle celebri commedie di Roswitha von Gauderseim che su la traccia delle commedie di Terenzio svolse con efficacia drammatica soggetti cristiani. Delle composizioni di lei ci da il G. una fedele analisi, e ne trae notizie sicure sul carattere, sul costume, sul viver privato del secolo X. Anche più abbondante materiale di studio gli offre il noto romanzo di Ruodlieb, di poco posteriore a Roswitha (2), e il carme di Guandalberto sulla vita dei contadini nei vari mesi dell'anno. Ruodlieb ti dà un quadro ben colorito delle consuetudini del viver feudale, del semplice e modesto cerimoniale delle corti signorili, dei rapporti coniugali, delle relazioni fra i si-

(1) Cioè: *Die Busse Marias* e *Die Bekehrung der Thais.*

(2) Si vale dell'edizione dello Schweller del 1838: cfr. Laistner, *Lücken in Ruodlieb, Zeitschrift für den Altert.* vol. 29, 1 ff.

gnori, i coloni, i servi. Il G. è indotto a credere che la fede nuova non avesse ancora giovato a temperare certa spontanea violenza d'istinti, sia nei rapporti sessuali tra giovani, sia nell'uso della privata vendetta, e che per di più nel sec. X non fosse gran fatto modificata la rozzezza originaria delle varie stirpi. Ma certo è nelle corti feudali che si notano i primi segni di domestiche gentilezze e di maggiori cure alla pulizia della casa e della persona. Nè meno delle corti giovarono a questa elevazione del rispetto che l'uomo deve a sè stesso, le grandi Abazie, dove penetrò negli usi quotidiani del vivere e nei riguardi dell'igiene il costume romano. Come già abbiamo detto, non del tutto spoglia di un preconcetto di parte è l'ammirazione che il G. manifesta per il sistema economico allor prevalente. Egli insiste sopra tutto sul fatto che l'estendersi del latifondo feudale non poteva recare il danno che alla società moderna reca la estesa proprietà fondaria. Anzi tutto bisogna tener conto della diversa qualità dei rapporti tra il feudatario e il vassallo, e tra il libero proprietario e il colono. L'estendersi del latifondo è veramente temibile in una società capitalistica, scrive il Grupp, ma i *Grundherrn* (i feudatarî) non erano capitalisti che avessero interesse a cavare dal loro possesso quanto più fosse possibile, per procurarsi nuovi possessi col capitale accumulato. I bisogni della nobiltà rimanevano circoscritti in precisi confini; e spettava poi ai vassalli vigilare zelantemente che le prestazioni d'obbligo non si elevassero (1). Bisogna poi tener conto che i vincoli dei patti feudali lentamente

---

(1) Con intemperanza di linguaggio veramente deplorevole il Grupp assale violentemente il Dresdner, israelita, autore, com'è noto, di un volume per molti rispetti pregievole: *Die italienische Geistlichkeit des 10. und 11. Jahrhunderts.* « Der Jude Dresdner » scrive il Grupp, « weiss das alles « viel besser - Nach ihm hat schon in 11 Jahrhundert das Geld, oder « wie er sich nach seinem Gefühl glücklicher ausdrückt das *Gold* alles « beherrscht..... Seine Ausdrücke sind so allgemein gehalten, das man « glauben muss, Dresdner verleugne den natural wirtschaftlichen Cha- « rakter der Zeit..... Derselbe Dresdner behauptet das Leben in Italien « sei in IX und X Jahrhundert dem Wesen nach heidnich gewesen ». Le accuse fatte in tal modo perdono necessariamente ogni valore, e non sarebbero tollerate in Italia. Il Grupp ha poi il torto di estendere al nostro paese le condizioni economiche della Germania; nè ricorda come i vescovi, simoniaci o no di Lombardia, che ebbero facoltà di batter moneta nelle loro zecche, divenissero veramente grandi capitalisti; per di più non è affatto inesatta l'affermazione del Dresdner che un nuovo epicureismo guastasse in quell'età il costume del clero e del popolo.

si alterarono, e a profitto dei lavoratori. Con l'alterazione di essi si diè luogo alla stipulazione di contratti nelle varie forme di censo, di livello, di affitto, che migliorarono le condizioni dei contadini, mentre il dissodamento delle terre incolte e abbandonate favoriva il sorgere di una nuova proprietà libera.

L'opera del Grupp, di cui non abbiamo messo in rilievo che i capitoli più originali, è indubbiamente un notevole contributo ad un vastissimo soggetto, che con più ampia e comprensiva analisi di fatti e di idee dovrebbe, secondo noi, prender forma, sistema e misura, nell'inquadratura stessa (*sit venia verbo*) della storia politica e religiosa del medio evo. Esatto criterio estetico, conoscenza vasta delle fonti in alcuni particolari argomenti, concessione rapida di lontani rapporti rivelano nel Grupp singolare intuito storico; ma questo primo volume è sembrato a noi, più che un lavoro organico, una raccolta di saggi notevoli su varî soggetti, pe' quali l'egregio A. dimostra predilezione. Noi ci auguriamo che il secondo volume arrivi a tempo a integrare tutto quello che di manchevole riscontrammo nel primo. Senza una più profonda conoscenza delle tendenze politiche e religiose delle vita italiana del sec. X, rimarrà incerto e incompleto ogni giudizio su la cultura posteriore del medio evo.

Messina. L. A. Ferrai.

Langlois Ch.-V. et H. Stein. *Les Archives de l'histoire de France* (*Manuels de bibliographie historique*, 1). - Paris, A. Picard et fils, 1893. - In 8.° di pp. xvii-1000.

Questo lavoro è in ogni sua parte meritevole dell'attenzione e del favore degli studiosi. Compilandolo, gli Autori hanno tentato di supplire, almeno in parte, ad una mancanza, che la portentosa attività degli eruditi rende ogni giorno più sensibile, a quella di un elenco generale degli inventari, in cui questi possano trovare le indicazioni occorrenti ai loro studi; ed hanno procurato di surrogare coll'iniziativa privata l'opera, alla quale si sono accinti i singoli Governi. Il loro è un manuale di grande utilità pratica, che agevolerà di molto le ricerche, non soltanto ai dotti francesi, ma bensì anche agli studiosi nostri, poichè infinite sono le relazioni, che intercedono fra la storia di Francia e la nostra, come ognun sa.

Il titolo che i sigg. Langlois e Stein hanno apposto al loro volume, spiega da sè stesso come questo sia costituito e che cosa concerne; poichè sotto il nome di Archivi della Storia di Francia essi

intendono la collezione di tutti i documenti d'archivio relativi alla storia di Francia, escluse soltanto le opere storiche, scientifiche e letterarie, il cui posto non è negli archivi, ma nelle biblioteche.

La pubblicazione è divisa in tre parti: nella prima delle quali sono le notizie sugli archivi francesi ed i documenti che vi sono conservati; la seconda concerne gli archivi stranieri e quanto vi è custodito che si riferisca alla storia di Francia; nella terza sono indicate le fonti della medesima storia esistenti nelle biblioteche così francesi come straniere. Un metodo unico ha presieduto alla compilazione di queste tre parti; ognuna delle quali contiene un sunto storico descrittivo delle singole raccolte, sunto in cui oltre alla origine ed all'incremento di quelle sono indicati tutti gli inventari manoscritti, così in schede, come in registri, e quelli stampati sia dall'amministrazione degli archivi, sia da privati studiosi nonchè le principali pubblicazioni che sono state condotte sui documenti del deposito, di cui si parla. Delle varie raccolte e dei rispettivi inventari è dato in breve un giudizio che possa servire di norma a chi deve farne uso; nè sono taciuti i difetti della costituzione e dell'amministrazione degli archivi, le proposte di provvedimenti che possono rimediarvi, ed utili ed opportuni consigli e suggerimenti per gli studiosi.

È noto come in Francia non vi sia che un solo Archivio di Stato, *les Archives Nationales,* la cui istituzione risale al 1789, ed in cui furono dalla Rivoluzione concentrati « tutti gli atti che concer- « nevano la costituzione del Regno, il suo diritto pubblico, le sue « leggi e la sua divisione in dipartimenti », vale a dire, tutte le carte delle amministrazioni civili, delle corporazioni religiose e degli istituti soppressi dal nuovo ordine di cose. Sottoposto dalla sua origine a vari mutamenti, l'Archivio è presentemente retto dal decreto 14 maggio 1887, completato da quello successivo del 16, e dal regolamento interno del 1888, i quali danno, fra l'altre disposizioni, le norme relative alla comunicazione dei documenti e al servizio delle ricerche, che costituiscono il vero scopo del lavoro dei sigg. Langlois e Stein.

Ma se la Francia non possiede che un solo di tali archivî, essa ha per ogni provincia un Archivio speciale, costituito da tutto quell'enorme cumulo di carte concentrate dal 1789 all'anno II.° nei capoluoghi dei distretti, la cui conservazione ed ordinamento furono prescritti con la legge 10 maggio 1838 e colle circolari 8 agosto 1839 e 24 aprile 1841, completate dal decreto del 1866. Ha inoltre un ordinamento invidiabile degli Archivi comunali (circolari 1842, 1856, 1879, 1884, legge 5 aprile 1887) e di quelli delle Opere pie (*hospitalières*), la cui sicurezza è ormai assicurata là meglio che altrove,

A questi diversi archivi, sono da aggiungersi quelli che alcuni Ministeri, contro le disposizioni legislative e con grave impedimento e danno per la scienza, conservano gelosamente nei propri locali; come sarebbero gli Archivi dei Ministeri degli Affari Esteri, della Guerra, della Marina, delle Colonie, delle Finanze, della Giustizia, dei Lavori Pubblici, dicasteri di cui naturalmente non è a tutti dato l'accesso. Nè certo più facile comunicazione ottengono spesso gli studiosi, così in Francia come altrove, dei documenti rinchiusi e quasi perduti in altri archivi sia pubblici come privati, sparsi da per tutto e che gli Autori chiamano « Archivi diversi ». Ad onor del vero convien dire che la maggior parte di essi appartiene a privati ed è collocata nei palazzi e nei castelli, spesso in mano di padroni ignoranti, indifferenti e talvolta anche distruttori, spesso privi d'inventari e d'archivisti, in balìa dei topi che li mangiano, dell'umidità che li corrode, dei collezionisti che li rubano, dei rivenditori che li comprano a peso di carta. Tuttavia non mancano anche gli uffici giudiziari, demaniali, forestali, marittimi, amministrativi, vescovili, capitolari ed accademici, che hanno archivi propri, talvolta antichi, più o meno ordinati e conservati.

Di tutti indistintamente parlano col metodo suddetto i sigg. Langlois e Stein, i quali, per poterne discorrere ordinatamente, distribuiscono alfabeticamente gli Archivi dipartimentali; e, per ogni provincia, gli Archivi comunali, delle opere pie e diversi.

Tale è l'insieme degli Archivi francesi. Se ora ci fermiamo a esaminare i documenti che vi sono custoditi, troviamo che nel maggior numero de' casi non si ebbe disgraziatamente il dovuto rispetto alla conservazione delle provenienze. Pare essere stata norma speciale degli archivisti del periodo della Rivoluzione e dell'Impero quella di distruggere le varie provenienze col separarne i documenti e disperderli arbitrariamente da per tutto in serie artificiali per materia. Così facendo, furono rovinate le più belle raccolte archivistiche vuoi in Francia, vuoi in Italia ed altrove; e pur troppo dobbiamo confessare che la triste esperienza non impedisce ancora ai giorni nostri lo strazio di alcuni dei più importanti e più ricchi archivi dell'Italia nostra.

In Francia pertanto, e segnatamente negli Archivi Nazionali, conviene anzi tutto distinguere le provenienze antiche dalle serie fittizie, indicate così le une, come altre, colle lettere dell'alfabeto e raggruppate in sezioni. Notevolissima è naturalmente la sezione *storica* in cui primeggia il così detto Trésor des Chartes, che contiene gli atti solenni del Regno di Francia dal sec. XII al 1568, al quale si uniscono i monumenti storici ed ecclesiastici, le miscellanee

storiche ed i beni delle corporazioni religiose soppresse. Ma altrettanto importanti sono le altre sezioni: l'*amministrativa e demaniale* colle sue serie: Consiglio del Re, Amministrazione generale, amministrazione finanziaria e speciale, amministrazione provinciale e locale, mappe, carte, Casa reale, Camera dei Conti, carte demaniali, dei principi, sequestri, carte particolari e delle corporazioni laiche, ec.; la sezione *legislativa e giudiziaria* che comprende: le leggi e decreti dal 1789 all'anno VIII, le elezioni e voti, le provenienze dal Ministero della giustizia, i comitati, la Camera e la Corte dei Pari, i resoconti delle assemblee politiche, il Senato, la Cancelleria e i Consigli, i tribunali rivoluzionari, il Parlamento di Parigi, il Châtelet, le giurisdizioni speciali; il *Segretariato* finalmente che comprende l'ordinamento e il servizio degli Archivi, la Collezione Rondonneau, l'Armadio di ferro e il Museo.

In tutti sono più di 300,000 pezzi, delle cui serie esiste un numero grandissimo d'inventari, ciò di cui pur troppo difettano gli archivi d'Italia. Ma non meno oltremonti che da noi quegl'inventari, mss. o a stampa, non sono tutti completi nè servibili, anzi di alcuni, per non dire di molti, gli archivisti soli conoscono la chiave o soli possono fare uso. E gli Autori che vedono e lamentano questo gravissimo inconveniente riconoscono che lo studioso non potrà avere tutte le agevolezze possibili e necessarie alle proprie ricerche, fintanto che non saranno compilati con maggior sollecitudine dei buoni inventari e disposti nella sala di studio, ove da tutti potranno essere consultati.

Degli inventari degli Archivi dipartimentali, comunali e delle opere pie fin dal 1854 fu ordinata la compilazione uniforme e la pubblicazione. La stampa ne cominciò nel 1861 e a tutt'oggi sono in numero di 164 volumi. Ma tali inventari non sono in generale sodisfacenti. Le norme, cui sono costretti ad obbedire, furono dettate da persone incompetenti ed hanno tarpate le ali agli archivisti volenterosi, per non favorire se non quelli che preferiscono lavorare a un tanto il braccio, pur di produrre molto. Alcuni anzi sono così insufficienti che già si pensa a rifarli; altri, riconosciuti veramente cattivi, non sono stati dati alla luce, per quanto siano già da lungo tempo stampati. Molti dei loro difetti, giova ripeterlo, provengono dall'ordinamento uniforme generale che si volle dare a tutti gli archivi senza tener conto delle diversità locali e storiche di ognuno di essi. Si tentò, è bensì vero, di correggere alcune delle insulse disposizioni, cui erano sottoposti; ma pur troppo, per quanto si sia fatto e si faccia, tale collezione non sarà mai altra cosa se non un ingombro, sempre male ordinato e poco atto a dare esatte informazioni.

In tale stato sono gli archivi di Francia; ma non bastano allo studioso, il quale deve ricercare da per tutto anche fuori dei confini di quello Stato le fonti della sua storia. Pertanto i sigg. Langlois e Stein, pur lamentando il criterio col quale sono state finora mandate all'estero missioni per raccogliere documenti sopra dati soggetti (criterio, che non ha permesso di fare uno spoglio sistematico degli archivi stranieri, come hanno intrapreso l'Inghilterra, la Svizzera e altre nazioni) raccolgono le notizie che hanno potuto mettere insieme, sia personalmente, sia mercè dell'aiuto di cortesi amici, sopra le serie, conservate nei depositi dell'estero. Ed in questa parte ancora, seguono, dove la natura e l'abbondanza della materia lo permettono, il solito metodo di esposizione, disponendo i vari Stati per ordine alfabetico. Nè risparmiano alle singole amministrazioni le giuste censure o all'occorrenza le lodi sia che discorrano degli archivi, ancora chiusi al pubblico, della Germania e dell'Austria, ec., sia che trattino di quelli accessibili a tutti, del Belgio, dell'Inghilterra e dell'Italia, che essi riconoscono come i meglio ordinati. Quest'ultima lode non è forse sempre meritata specialmente da noi; ma bisogna pur riconoscere che, ad onore della patria nostra, la legislazione italiana degli Archivi appare la più liberale, la più favorevole agli studiosi di quante esistono: e non è questo piccolo merito.

In questa parte, e specialmente dove si discorre dell'Archivio di Firenze, ci sia lecito tuttavia di sperare che gli Autori in una prossima edizione non vorranno più scordarsi di porre fra gl'Inventari che ne ha finora pubblicato la Direzione, l'Inventario dei Capitoli, che pur contiene tanti documenti relativi alla storia di Francia.

L'ultima parte del lavoro, come abbiamo detto, concerne le biblioteche francesi e straniere, ove moltissimi sono i documenti prettamente storici. È questo un gravissimo guaio, che toglie alle biblioteche il loro vero carattere e contro il quale giustamente e a lungo si è scritto e discusso. Ma pur troppo non è irregolarità speciale alla Francia: c'è anche in molte biblioteche, anzi in tutte quelle d'Italia, ed ormai è inutile pur tentare di correggerlo. Ma almeno i bibliotecari si affrettino a compilare e pubblicare cataloghi buoni e completi delle loro provenienze storiche affinchè gli studiosi possano servirsene; e non tengano, come spesso avviene, cataste di documenti e di codici senza inventario nè riguardo, e talvolta anche senza sicurezza.

Biblioteca per biblioteca, cominciando dalla Nazionale di Parigi, gli Autori enumerano le collezioni che contengono documenti sto-

rici, indicando i rispettivi inventari; e terminato il loro esame per la Francia passano all'estero. Ove, fermandoci specialmente su Firenze, crediamo ch'essi abbiano detto troppo poco di questa città e che convenga supplirvi nella prossima edizione: poichè non citano che la Riccardiana, mentre non v'è biblioteca fiorentina che non contenga documenti sulla storia di Francia, e la Nazionale segnatamente coi suoi 17,000 manoscritti n'è ricchissima.

Coll'esame delle biblioteche termina quest'opera ragguardevole, che vien chiusa da un utile indice di tutti i nomi che vi sono citati. L'immensa mole di materiale che i sigg. Langlois e Stein hanno somministrato agli studiosi, l'accuratezza di cui hanno dato prova, il metodo severo, l'imparzialità della esposizione, rendono il loro lavoro pregevolissimo sotto parecchi rispetti; e se ci fosse lecito formulare un voto, ci augureremmo che presto per l'Italia nostra un volenteroso erudito si sottoponesse a ugual fatica, la quale ridonderebbe ad onore suo nonchè a quello della patria e alla massima utilità e al progresso della scienza. Questo voto riassuma il nostro giudizio sul libro dei sigg. Langlois e Stein!

Firenze. E. CASANOVA.

Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310) par J. DELAVILLE LE ROULX. Tomo primo (an. 1100-1200). - Paris, Ernest Leroux editeur, 1894; pp. CCXXX-701 in folio.

Il sig. Delaville Le Roulx lavora da molti anni con ricerche preparatorie attorno a quest'opera, studiando ora una parte ora l'altra del tema propostosi, e pubblicando anno per anno i risultati delle sue ricerche. La sua attività, per quanto io mi sappia, cominciò a manifestarsi sin dal 1880, nel quale anno pubblicò una memoria intitolata: *Notice sur les sceaux de l'Ordre de S. Jean de Jérusalem* (1), e sino a tutt'oggi ha mostrato in questi suoi studi

---

(1) Nei *Mémoires de la Soc. nat. des Antiq. de France,* fasc. 41.°. Citiamo le altre pubblicazioni di lui, di cui abbiamo notizia. - 1881. *Trois chartes du XIIe siècle concernant l'Ordre de S. Jean,* negli *Archives de l'Orient latin; Des sceaux des prieurs anglais de l'ordre de l'Hôpital au XIIe et XIIIe siècles,* nei *Mélanges d'archéol. et d'hist.* della Scuola francese di Roma, vol. I. - 1882. *La commanderie de Gap,* nella *Bibliothèque de l'École des Chartes.*

un'operosità e una costanza veramente ammirabili. Dopo tutto questo lavorio preliminare, egli attende ora a porre il coronamento a questo ciclo, per dir così, di elaborazione intellettuale con due opere veramente fondamentali, la storia, cioè, dei Cavalieri Gerosolimitani e la raccolta dei documenti più importanti su cui essa si fonda. Per ciò che riguarda la prima si trova già sotto stampa nei *Mélanges J. Havet,* il lavoro sulla *Fondation du grand prieuré de France,* che forse non è altro se non il principio di una serie di monografie che abbraccino tutta la storia dell'Ordine, per l'altra poi abbiamo già sott'occhio il primo volume del Cartulario generale; ed è appunto di questo che io debbo discorrere.

A una breve prefazione, in cui spiega i criterî generali dell'opera sua, il D. ha fatto seguire una lunga ed eruditissima Introduzione, in cui, quasi prendendo a mano il lettore, lo conduce attraverso l'Europa per mostrargli il terreno nel quale egli ha lavorato. Tutta la storia dell'Ordine Gerosolimitano è trattata con mano maestra nelle diverse fasi sue e nelle fonti da cui si ricava; e qui riassumo brevemente la sua esposizione.

Dei tre ordini cavallereschi, fondati dopo la prima crociata per la conservazione del regno di Palestina, soltanto quello degli Spedalieri ebbe vita più lunga, perchè continuò sempre a vivere lottando per la nobile causa, per cui era stato creato. Scacciato da Gerusalemmme e poi da S. Giovanni d'Acri (1290), dopo alcuni anni passati a Cipro sotto la protezione dei re di Lusignano, si stabilì a Rodi nel 1310, donde fu costretto ad emigrare il 1523 a Malta concessagli da Carlo V, passando dalla vita attiva delle grandi spedizioni ad una vita più modesta, ma non meno operosa, difendendo le

---

- 1883. *Les Archives, la Bibliothèque et le Trésor de l'Ordre.... à Malte,* nella *Biblioth. des Écoles d'Athènes et de Rome,* fasc. 52.º. - 1885. *De prima origine Hospitalariorum* (Parigi). - 1886. *Les sceaux des Archives de l'Ordre.... à Malte,* nei *Mémoires de la Soc. nat. des Antiq. de France,* fasc. 47.º. - 1890. *La suppression des Templiers,* in *Rev. des Questions historiques,* XLV. - 1892. *Liste des grands prieurs de Rome,* nei *Mélanges* in onore del compianto G. B. De Rossi; *Notice sur les Arch. de Torre do Tombo à Lisbonne,* nella *Rev. des Bibliothèques,* II. - 1893. *Les arch. de l'Ordre.... dans la péninsule Hérique,* nei *Nouv. arch. des Missions scient. et litt.,* IV; *L'Ordre de Montjoie,* nella *Rev. de l'Orient lat.,* I. - E finalmente nel 1894 ha pubblicato una memoria sulle *Hospitalières de S. Jean,* nei *Comptes rend. des Séances de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres,* ser. 4.ª, XXII; senza tener conto di altri studî di minore importanza.

coste del Mediterraneo dai pirati, finchè nel 1798 Napoleone Bonaparte, nell'andare in Egitto, tolse l'isola ai Cavalieri, i quali si ritirarono sul continente. Infine, dopo varie peripezie, ai giorni nostri papa Leone XIII restaurò la dignità dell'Ordine (1879), che fissò definitivamente la sua sede a Roma. Questo in poche parole costituisce quella che si chiamerebbe la storia esterna dell'Ordine; ma per il D. è più importante la storia interna, quella cioè che riguarda il suo sviluppo e ampliamento, e quindi su di questa si ferma più a lungo. Seguendo le vicende subìte dall'Ordine, gli archivi di esso furono sbalzati di qua e di là per l'Europa, e l'autore prende a spiegarci le innumerevoli vicissitudini, a cui andarono soggetti. Innanzi tutto li divide in due grandi categorie: archivio centrale, a Malta, dove sono conservati gli atti concernenti i rapporti del potere centrale con le diverse parti di questo *impero*, e archivi particolari di ciascuna di queste parti, disseminati per l'Europa. Prima però di passare in rassegna l'un dopo l'altro tutti questi archivî, il D. ci mette sotto gli occhi l'organismo stesso dell'Ordine. Lo reggeva un *Gran Maestro*, assistito da più *Consigli amministrativi;* ma il potere legislativo risiedeva nel *Capitolo generale*. I cavalieri, secondo la loro nazionalità, erano ripartiti in otto categorie, chiamate *Lingue*, ciascuna delle quali si suddivideva in due o più *Grandi Priorati*, e ciascuno di questi gruppi maggiori contava un certo numero di *comanderie*, costituite dalle città di quella regione, nelle quali l'Ordine possedeva delle *case*. Il servizio religioso era affidato ai *cappellani conventuali*, e oltre i cavalieri, che si occupavano delle cose della guerra, entravano a far parte dell'Ordine i veri e proprî Spedalieri, che erano occupati nelle opere pie. Dopo ciò l'autore entra a parlare degli archivî dell'Ordine, cominciando da quello centrale alla Valetta, e proseguendo per quelli delle varie Lingue; ma io non potrei seguirlo neppure da lontano con lievi sunti, poichè ciò mi menerebbe troppo in lungo: ne dirò soltanto poche parole per indicare la via tenuta.

Le lingue o, per dir così, i *bracci* in cui l'Ordine si divideva, erano otto: Lingua di Provenza, suddivisa nei grandi priorati di S. Gilles e di Tolosa; Lingua d'Alvernia, che constava di un solo gran priorato, detto d'Alvernia, Lingua di Francia, suddivisa nei grandi priorati di Francia, Aquitania e Sciampagna; Lingua d'Italia, suddivisa nei grandi priorati di Lombardia, Roma, Venezia, Pisa, Capua, Barletta, Messina; Lingua d'Aragona, suddivisa nella Castellania di Amposte e nei grandi priorati di Catalogna e Navarra; Lingua d'Inghilterra, suddivisa nei grandi priorati d'Inghilterra e d'Irlanda; Lingua d'Alemagna, suddivisa nei grandi priorati, alemanno,

boemo, ungherese, danese-scandinavo, oltre il baliaggio di Brandeburgo; finalmente la Lingua di Bastiglia, l'ultima a costituirsi, suddivisa nel gran priorato di Castiglia e Leon e in quello di Portogallo. Ora il D., lingua per lingua, comincia a riassumerne la storia dalle prime ed oscure origini al tempo in cui si spezzano in diversi priorati; quindi, priorato per priorato, prima si estende in maggiori particolari, riguardo al loro costituirsi e svilupparsi, e poi viene a quello che più gli preme, alla rassegna cioè degli archivî di ciascuno di essi. È diligentissimo nel riferirci dove per la prima volta si sono essi formati, e dove dopo tante vicende si trovano raccolti ai giorni nostri; e scrupolosamente c'informa dei vari tentativi di riordinamento e degli inventarî che ne sono stati fatti, dai quali egli ha ricavato i quadri sommarî, che presenta al lettore, tranne il caso, in cui mancando ogni sorta d'inventarî, non sia stato costretto egli stesso a redigerne uno alla meglio. Infine segue un capitolo sulle Suore Spedaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, sottomesse alla regola di S. Agostino, le quali sorsero accanto ai cavalieri dell'Ospedale, e di cui il tipo e la base fondamentale è la regola del convento di Sigena in Aragona. Così si chiude l'Introduzione, e immediatamente dopo incomincia il Cartulario.

I documenti di cui questo si compone sono 1129: di alcuni è riportato il testo per intero, altri sono qua e là abbreviati con opportune soppressioni, di alcuni infine è riferita soltanto la datazione originale, oppure il solo argomento. Ogni documento porta il suo numero d'ordine, al quale segue nella stessa linea la data, ed è preceduto dal titolo, poche parole cioè, in cui il D. ne dice l'argomento, e dalla rassegna delle fonti. Molte volte la data, in tutto o in parte, è chiusa in parentesi, il che vuol dire che è ipotetica, e ce ne avverte l'autore in note illustrative. Questo riguarda specialmente i documenti del primo terzo del secolo XII, massimamente quelli concernenti lo stabilirsi degli Spedalieri nel gran priorato di Tolosa, che offrono spesso, per la maniera in cui son datati, degli anacronismi od errori addirittura, che il nostro autore, non pel primo, tenta di correggere in modo approssimativo. La rassegna delle fonti è divisa in quattro: 1.° Indicazioni di fonti dirette, cioè di archivî, biblioteche e simili; 2.° *Analisi*, cioè citazione di opere in cui quel documento si trova analizzato; 3.° *Testo*, cioè citazioni di opere che ne hanno riportato il testo; 4.° *Estratti*, citazione delle opere che ne hanno pubblicato degli estratti; ma non in tutti i casi si presentano insieme queste quattro categorie; la prima manca rarissimamente, delle altre tre ora manca l'una, ora l'altra. Segue quindi il documento.

I documenti qui pubblicati si distinguono nei tre periodi, di cui la storia dell' Ordine si compone, Terra Santa, Rodi e Malta, e si comincia regolarmente dal primo, che dalla presa di Gerusalemme per opera dei Crociati (1099) va sino allo stabilirsi degli Spedalieri a Rodi (1310); ma il D. in questa prima parte del suo lavoro è giunto soltanto al 1200. Sono disposti in ordine cronologico i documenti più importanti di questo periodo, tanto quelli già pubblicati nelle grandi collezioni del Pauli, del Lünig, del Cherubini, del Mansi, del Migne e di molti altri, quanto quelli tuttora inediti e sparsi per gli archivî dell' Europa. Vi si trovano tutti i documenti anteriori al 1120, che sono i più importanti, siccome quelli che gettano luce viva sulle origini e sul primo organizzarsi dell' Ordine, inoltre gli atti emanati dai grandi dignitarî, quelli provenienti dai papi, imperatori, ed altri principi, quelli che determinano la fondazione delle *comanderie*, quelli che regolano i rapporti dell' Ordine con le autorità laiche ed ecclesiastiche o con altri Ordini, ed infine gli statuti ed ordinamenti dell'Ordine. Questa è adunque l'ossatura del Cartulario, a cui aggiungasi che quasi ogni documento è corredato di note, che illustrano il personaggio o il fatto storico o i luoghi di cui quello discorre. Rispetto al metodo critico con cui il Cartulario è compilato diamo alcuni esempî. Si comincia col non accogliere nel Cartulario il testo di una carta del 1060 del duca Guglielmo di Normandia in favore dell'Ospedale di S. Giovanni in Gerusalemme, siccome quella contro la cui autenticità sono stati sollevati dei dubbi gravissimi; e poi tre carte albigesi del 1083-85 vengono riportate fra il 1108-10, andando così d'accordo col Cabié, il quale, senza negarne l'autenticità, ne aveva contestato la datazione (1). Nella medesima guisa, a proposito di un documento del 1183, con cui Federico duca di Boemia donava all'Ospedale dei numerosi possessi (doc. 650.°), il D. ha esaminato la questione sollevata dall'erudito czeco Palacky sull'autenticità sì di questo come di altri documenti degli anni seguenti, e dopo maturo esame ha respinto ogni sospetto. In ciò il D. segue il metodo severo della diplomatica moderna rappresentata principalmente dal Ficker, senza portarlo all'esagerazione, e accetta come autentici alcuni documenti, sebbene la loro datazione sia sbagliata.

Vediamo ora, scorrendo questo grande ammasso di documenti, che concetto possiamo formarci della costituzione e della storia del-

---

(1) E. Cabié, *Sur trois chartes albigeoises concernant les origines de l' Ordre* negli *Annales du Midi*, III, 1891.

l'Ordine Gerosolimitano. Lo vediamo nascere da ben umili principî, quando conta pochissimi benefattori e non possiede un pezzo di terreno, dove piantare le sue tende; poi assistiamo al suo ingrandirsi a poco a poco; e mentre si va radicando dappertutto, cominciano a venire d'ogni parte atti in suo favore. Donazioni di territorî in Asia ed in Europa, esenzioni dal pagamento di decime o di pedaggi, bolle pontificie e rinnovazioni di esse ad ogni piè sospinto, diplomi imperiali e reali; tutto questo ed altro ancora concorre a farlo estendere e diramare per ogni dove, mentre si rende benemerito combattendo in Palestina per la conservazione del regno di Gerusalemme, aiutando gli Spagnuoli al riscatto della penisola dai Mori, preparando sulle coste di Francia il passaggio di nuovi crociati alla volta dell'Oriente, fabbricando sulle rive d'Italia ospedali atti a ricoverare i reduci dai luoghi santi, e in ogni modo sovvenendo ai bisogni dei pellegrini. Con tutte queste opere l'Ordine entrò tanto nelle grazie dei principi e dei popoli, che ci sembrano come presi da fanatismo nel retribuire i meriti dei Cavalieri dell'Ospedale.

Pasquale II pel primo, nel 1113, indirizza una bolla a Gerardo, fondatore e capo dell'Ospedale di Gerusalemme: il papa prende l'Ospedale sotto la sua protezione, conferma gli acquisti e le donazioni ottenute dall'Ordine in Europa e in Asia, e pone sotto l'autorità di Gerardo le case di S. Gilles, Asti, Pisa, Bari, Otranto, Taranto, Messina (doc. 30.°). Il Gran Maestro dell'Ordine non esiste ancora, c'è soltanto un *institutor ac praepositus Hierosolymitani Xenodochii,* ma lo vediamo così nascere; e già Calisto II (1119-26) raccomanda in una bolla al clero ed ai fedeli d'Europa il rappresentante di Raimondo du Puy, gran maestro dell'Ordine, inviato in Occidente per sollecitare la carità pubblica (doc. 47.°). Nella medesima guisa si comportano i loro successori, in modo che in tutto il volume ascendono a circa 355 le bolle o rinnovazioni di bolle, le quali ultime sono le più, sebbene occupino nel Cartulario il minor posto, perchè il D. per lo più ne riporta a diecine di seguito i titoli soltanto.

Raimondo du Puy primo gran maestro dell'Ordine ne promulgò la regola (doc. 70.°). Nella rassegna delle fonti il D. cita testi del suddetto documento in lingua francese, latina, provenzale, catalana, italiana; ma nel Cartulario riporta soltanto, l'una accanto all'altra, la versione francese, traendola da un ms. vaticano, e la latina da un ms. di Aarau, la quale si trova anche in un ms. della Nazionale di Firenze (l'unico codice fiorentino citato in tutto il Cartulario). Il medesimo fatto si ripete per altri tre documenti: in uno del 1176 (doc. 494.°) il gran maestro Jobert assegna la ren-

dita di due casali per provvedere di pane bianco i malati dell'Ospedale di Gerusalemme; l'altro (doc. 504.°) è la regola della Chiesa dell'Ospedale; l'ultimo del 1182 (627.°) contiene gli Statuti promulgati sotto il gran Maestro Ruggero de Molins; e di tutti tre il D. riporta la versione francese e la latina, pur facendoci sapere che ne esistono testi in lingua provenzale, catalana, germanica (1). Parrebbe che la denominazione di *Lingue* data alle otto grandi regioni, in cui l'Ordine era diviso, fosse giustificata anche da questo, che ognuna di esse si servisse del linguaggio suo proprio nella compilazione dei documenti; ma dobbiamo ritenere che i documenti in generale fossero scritti nella lingua universale del tempo, cioè la latina, e che si traducessero poi, occorrendo, nei varî linguaggi volgari, forse per essere meglio divulgati nel popolo che non sapeva di latino (2).

Se i papi concorrevano col loro appoggio morale alla grandezza dell'Ordine, gli altri principi non si mostravano da meno di loro, aiutandolo coll'appoggio materiale, consistente in donazioni e largizioni svariate in favore di esso. In Asia, da Goffredo di Buglione (doc. 1.°) a Guido di Lusignano (917.°), tutti i principi cristiani furono larghi di concessioni all'Ordine; e, salvo errore, gli atti in favore dell'Ordine concernenti la Palestina, o per dir meglio, l'Asia sono 206.

In Ispagna e in Francia, la cosa assume proporzioni enormi addirittura. Fin dal 1114 Teresa, figlia d'Alessandro VI di Castiglia donava all'Ospedale il territorio di Idanha a Velha (doc. 34.°); e di qui innanzi sono innumerevoli le donazioni fatte all'Ordine, dappoichè gli Spedalieri combattevano nelle stesse file cogl'indigeni contro i Mori, onde Alfonso I di Portogallo nel 1122 per la vittoria insieme riportata su Albucazan, re di Bandayoz, donava loro i casali di Reguenga (doc. 60.°), e Alfonso I il Battagliero, re di Navarra e d'Aragona, lasciava eredi del suo regno il S. Sepolcro, i Templari e l'Ospedale (doc. 95.°); ma nel 1140 Raimondo du Puy rinunziò al terzo del

---

(1) Aggiungasi, che in un documento latino del 1173 si trovano le segnature dei testimoni in greco (443.°).

(2) Di vero un documento del 1183 (649.°), in cui Goffredo III il Coraggioso, duca di Lorena, cedeva agli Spedalieri la casa fondata a Caudenberg, si conosceva già soltanto nelle versioni francese, catalana e italiana, nelle quali Goffredo III era confuso con Goffredo di Buglione; ma la scoperta del testo originale latino nell'archivio di Mons ha tolto ogni dubbio. Il D. ne dà nel suo Cartulario il solo testo latino.

reame d'Aragona, che toccava all'Ordine, in favore di Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona (136.°), e lo stesso faceva il patriarca di Gerusalemme per l'altro terzo legato al S. Sepolcro. Sommano circa a 156 gli atti emanati in favore dell'Ordine nella penisola iberica, e per la Francia il numero è di molto maggiore. Fin dal 1116 Adalberto, conte di Perigord, concedeva all'Ospedale dei beni nella foresta di Malefage (40.°); seguono moltissime donazioni nel Tolosano (62.°); e poi Luigi VI (96.°), Luigi VII (120.° 206.°) e i loro successori con tutti gli altri principi di Francia colmano di donazioni e concessioni svariate l'Ordine Gerosolimitano, in modo che sono circa 240 i documenti, o riportati per intiero, o soltanto ricordati, che si riferiscono ai rapporti interceduti fra l'Ordine e la Francia.

Un materiale assai più scarso offrono le altre lingue dell'Ordine, come quelle che vennero acquistando importanza più tardi: perciò dell'Inghilterra sono riportati soltanto alcuni atti emanati in favore dell'Ordine da Enrico II Plantaganeto (238.°), da Riccardo I cuor di Leone (876.° e seg.), da Giovanni Senzaterra (1087.° e seg.), e pochi altri di minore importanza, 35 in tutto; e della Germania in tutta la collezione sono circa 50 i documenti ricordati, uno per es. del 1154-55, con cui Enrico, figlio di Boleslao III, duca di Polonia, donava all'Ospedale la città di Zogost e Bereszowic (213.°), uno del 1156, con cui Enrico II, duca di Baviera e margravio d'Austria, regola una vertenza sorta per l'Ospedale (245.°), alcuni diplomi di Federigo Barbarossa in favore del medesimo (246.°, 270.°), uno di Wladislao II re di Boemia (273.°), uno di Alberto I, margravio di Brandeburgo (279.°), ed altri meno importanti.

Una parte poi anche più meschina è quella che concerne l'Italia, dappoichè i documenti riguardanti l'Ordine in Italia, nel Cartulario, sono appena sedici in tutto, dei quali dodici del regno di Napoli. In uno del 1136 Ruggero I conferma all'Ospedale la donazione della chiesa di S. Giovanni Battista di Messina, fatta dal conte Ruggero, suo padre (119.°); in un altro dell'anno seguente prende sotto la sua protezione l'Ordine, e gli concede dei privilegi (124.°): del 1179 è un diploma di Guglielmo II che conferma i privilegi e possessi concessi agli Spedalieri nel regno dei suoi predecessori (562.°); e del 1186-87 un ordine all'arcivescovo della diocesi di Trani di cessare da ogni vessazione contro gli Spedalieri di Barletta (816.°), e così via. Due documenti soltanto riguardano il gran priorato di Pisa: con uno del 1191 Piero, fondatore dell'Ospedale di Poggibonsi, lo incorpora all'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme di Pisa (912.°); coll'altro del 1194 Bernardo, commendatario dell'Ospedale di Pisa, rinuncia nelle mani di Lotario, capo dell'Ospedale di Asnello, a

tutti i diritti che prima pretendeva su Rodolfo e Berta sua moglie, conversi del detto spedale di Asnello (958.°), e sono le sole due volte che il D. nomina l'Archivio di Stato di Firenze, da cui trae i suddetti due documenti. Ora questo potrebbe parere un difetto, e potrebbe credersi che il D. prendendo come centro delle sue ricerche gli archivi di Francia, e accettando l'opinione che l'Ordine degli Spedalieri sia stata una creazione del genio francese e che le altre nazioni vi abbiano contribuito in minima parte, siasi poco curato anche del contributo che potevano dare gli archivî di queste. Rispetto all'Italia, p. es., tranne l'Archivio di Malta per i documenti sulla Palestina e la r. Biblioteca di Lucca per le bolle pontificie, sono pochissime volte citati la biblioteca e l'archivio Vaticano, l'archivio di Stato di Napoli, quello di Palermo, di Milano, una volta sola quello di Torino e così la biblioteca dell'Università di Genova. Ma, verisimilmente, questo scarso contributo di documenti italiani dipende da effettiva scarsità dei documenti stessi: io ho fatto su ciò delle ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze, e non mi è riuscito di ritrovare un altro solo documento, che riguardasse il priorato di Pisa avanti il 1200, da poterlo aggiungere ai due presentati dal D.; anzi in due inventarî delle cartapecore del gran priorato di Pisa, fatti nel secolo passato si osserva una lacuna inesplicabile, che dagli ultimi del secolo XII arriva ai primi del XIV (1). Non si deve peraltro credere che anche in Firenze « i Frieri dell'Ospedale non abbiano « avuta nè casa nè commenda prima del 1313, anno in cui Clemente V « con una sua bolla investiva gli Spedalieri del possesso dei beni « dei Templari » (2), poichè abbiamo ricordo di una provvisione dell'11 ottobre 1294, con cui il Consiglio dei Cento approva la petizione di un certo Vanni di Ugolino, il quale voleva fare un cambio *cum fratre Corrado freri mansionis Sancti Johannis Jerosolimitani, Rectore et domino hospitalis et mansionis Sancti Sepulcri de Florentia,* di un suo gran podere con alcune terre e case appartenenti appunto all'Ordine dello Spedale (3). Devesi inoltre osservare che, anche nell'Introduzione, quando il D. viene a parlare della lingua d'Italia, le notizie bibliografiche, che egli è solito di dare copiose per ogni priorato, per i priorati italiani o sono addirittura meschine, o man-

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Malta, Registri 270, 271.

(2) Cfr. Cod. Marucelliano, Miscellanea del Bandini. B. I, 20, 7.

(3) Cfr. le *Consulte della Repubblica Fiorentina,* pubblicate da A. Gherardi, p. 432; e il Reg. IV delle Provvisioni dei Consigli maggiori, a cc. 83'-85.

cano del tutto, come per quello di Pisa e per quello di Barletta, o per lo meno sono assai incerte e dubitose. Per es., è strano che egli rimandi al principio del secolo XIV la creazione del gran priorato di Capua, quando, senza tener conto del resto, già un documento del 1261 parla di un *vice-priore* degli Abruzzi; e lo stesso dicasi del gran priorato di Barletta. Il D. sa che nel 1179 si trova nominato un priore di Barletta, e che nel 1269 esisteva il titolare del gran priorato, e, pur accettando questi fatti, continua a dubitarne (p. CXXXI e sgg.). Invece è quasi provato che la Casa Priorale de' Fratelli Ospedalieri in Barletta risale ai primi anni, che seguirono il 1156, siccome quella che succedette alla magione di Bari, poscia che questa città irrequieta, in pena dell'ultima ribellione del 1155, fu nell'anno seguente fatta da re Guglielmo I del tutto demolire (1); ed è poi certo che nella seconda metà del secolo XIII esistevano e il *magnus praeceptor Italiae* e tutti e sette i priorati d'Italia, tra i quali quello di Barletta era uno dei più considerevoli (2).

Non può andare esente da osservazione il fatto, che l'editore, mentre si ferma con compiacenza a presentarci una grande quantità di documenti, concernenti tutti donazioni o atti simili in favore dell'Ordine, nel darci invece documenti di atti emanati proprio dall'Ordine stesso si mostra assai parco. Di vero questi sono in tutto, se non isbaglio, poco meno di una cinquantina, e anche di questi pochi talvolta si dà soltanto il semplice titolo. Così il D. non riporta neppure una parola di un documento dell'agosto 1187, in cui gli Spedalieri informano Archambault, capo dell'Ospedale in Italia, degli avvenimenti luttuosi di Terra Santa: presa di Tiberiade per opera di Saladino, disfatta dei Templari al *Maresciallato,* cattura del re di Gerusalemme e d'un gran numero di principi cristiani, resa di Nazaret, del Monte Tabor, Jaffa, ecc. (832.°). Lo stesso fa a proposito di un documento del 1188, in cui Armengaud d'Aps, gran maestro, annunzia a Leopoldo, duca d'Austria, che Saladino ha distrutto Tortosa, s'è impadronito di Valania, Gibel, Laodicea, e che soltanto Margat e Antiochia resistono ancora (863.°). Ora qui si tratta di vedere se sieno più importanti questi documenti, i quali provano e confermano quella serie di fatti, che misero capo alla distruzione del regno di Gerusalemme, avvenimento di primaria importanza nella storia delle Crociate, oppure quegli infiniti do-

---

(1) Cfr. *Storia della città di Barletta* di Sabino Loffredo. Trani, Vecchi editore, 1893, vol. I, p. 181 e segg.

(2) Cfr. Ms. Magliabechiano, Cl. XXXII, n. 37 a c. 17[t].

cumenti di donazioni, che il D. ci mette continuamente dinanzi. Diciamo pure che, avendo la raccolta il carattere d'un Cartulario dell'Ordine, questi secondi hanno, rispetto al fine della medesima, un'importanza speciale; ma non è minore l'importanza storica dei primi; e tanto l'ha pure sentita il D., che si è occupato in taluni casi di farci sapere ciò che avveniva in Palestina, desumendolo da documenti, che non provengono direttamente dagli Spedalieri, come è una lettera di Thierry, ex-gran maestro dell'Ordine del Tempio, ad Enrico II d'Inghilterra, in cui annunzia la presa di Gerusalemme (847.°) e un'altra di Corrado, marchese di Monferrato, che annunzia all'arcivescovo di Canterbury l'eroica difesa di Tiro contro i Saraceni ed encomia gli Spedalieri pel soccorso prestatogli (858.°).

Terminerò con alcune osservazioni diplomatico-paleografiche. - Mi è sembrato che, qualche volta, nella disposizione dei documenti ci sia qualche incertezza. Ad esempio, in una bolla di Callisto del 1119 si confermano i privilegi dell'Ospedale a Giraldo, fondatore e capo di esso (48.°), laddove in due documenti che lo precedono, posti con data incerta fra il 1119-24, si fa menzione di Raimondo du Puy, gran maestro dell'Ordine, succeduto - *post obitum domini Giraldi* -; onde mi pare che questi ultimi dovessero collocarsi dopo il primo, perchè, sebbene abbiano data incerta, pure è certissimo che Raimondo è succeduto a Giraldo; e così per altri documenti che seguono (56.°, 62.° ecc.). - Anche sarebbe stato desiderabile che l'editore, facendo per ogni documento la rassegna delle fonti, dichiarasse se egli riporta il testo traendolo dagli originali, oppure da collezioni già note. Certamente, anche riferendo documenti già pubblicati, è da credere che il D. presenti un testo riveduto sugli originali; pure, essendo tanta la quantità dei documenti, che compongono il Cartulario, potrebbe in qualcuno sorgere il dubbio che il testo non sia sempre attinto a fonti dirette. Una volta soltanto, a proposito di un documento del 1188, in cui Armengaud d'Aps, gran maestro, conferma la regola delle Suore Spedaliere di Sigena, di cui si dà il testo latino (859.°), il D. accenna a discrepanza nella lettura fra lui e quelli che l'hanno preceduto, poichè invece di leggere *Raimundus Berengarius,* stato gran maestro nel 1365-'74, come facevano il Bosio e il Pauli, legge col Varon *Hermengaudus.* - Rispetto poi ai documenti che il D. attinge per primo dalle fonti originali, non può dubitarsi della diligenza con cui egli ne ha stabilito il testo, essendocene mallevadori i lunghi e accurati studî fatti da lui in tal campo. Tuttavia anche qui qualche cosa è da notare: io ho riscontrato il testo, che il D. dà, cogli originali dei due documenti succitati tratti dall'Archivio di Stato di Firenze, ed ho

potuto osservare che la trascrizione di essi non è sempre fatta con scrupolosa esattezza paleografica, poichè qua è saltata qualche parola, là è aggiunta o tolta qualche lettera alla parola per renderla più regolarmente latina, giacchè l'ed. pare quasi che si dolga che sieno scritti in una lingua molto sgrammaticata (1).

Ma queste sono piccole mende in un lavoro di così gran mole: del resto l'opera del D. è ammirabile e meritevole d'elogio per molti rispetti, e ci auguriamo che il séguito venga presto alla luce, per quanto la consenta l'immensità del lavoro. Il sig. D. annunzia che in fine all'opera porrà un indice generale. Ce ne compiacciamo, perchè la renderà più maneggevole e più utile; ma, poichè il fine di essa non potrà essere prossimo, avrebbe fatto meglio il sig. D. a corredare di un indice ciascun volume, perchè lo studioso potesse fin d'ora valersi con rapidità e profitto del suo Cartulario.

Firenze. FRANCESCO CARABELLESE.

Riccardo Malombra Professore nello Studio di Padova, Consultore di Stato in Venezia. - Ricerche di ENRICO BESTA, Studente nella Università di Padova. - Venezia, Visentini, 1894.

Avrei voluto essere fra' primi a congratularmi pubblicamente col giovane autore del suo bel lavoro. che mi parve subito degno di molta lode. Invece, per cause indipendenti dalla mia volontà, il presente cenno bibliografico vien fuori, quando la critica ne ha ormai pronunziato giudizio assai favorevole; onde a me non resta se non far eco alle parole degli autorevoli colleghi che mi hanno preceduto.

---

(1) Per es. nel documento n. 912 ai righi 6-7 le parole: *Jolicane et Jolicce de Pipiano.... donno Roberto* ecc., sono invece più esattamente da scriversi: *Joliccine et Jolicce de popiano.... domino Roberto.* Nel rigo 14 c'è *Podio Bonzi,* mentre il testo ha *Podio Bonizi;* e al rigo seguente c'è *Hospitali Jerosolimitano,* invece di *Hospitalis Jerosolimitani.* La parola *immobilibus* al rigo 22 e altrove è scritta invece con un'enne; e così altre piccole differenze. Nel documento 958.º (p. 606) al verso 5 prima delle parole *presbiteri Boni* sono saltate le parole *presbiteri Nicolai et.* Poi in tutto il documento la parola abbreviata *stus* nei varî casi il P. la spiega *supradictus,* laddove generalmente si interpreta *suprascriptus.*

Generalmente chi ha un po' di pratica riconosce subito (anche se ciò non è indicato sul frontespizio o nella prefazione) uno scritto giovanile, dall'entusiasmo che anima lo scrittore per il proprio soggetto, dalla forma soverchiamente abbondante, da certo sfoggio di erudizione, dalla facilità di sentenziare: tutti difetti imputabili all'età. Ma questa volta, leggendo il libro del sig. Besta, io non lo avrei davvero giudicato opera di un giovane ancora studente universitario: tanta è la sicura padronanza dell'argomento, la garbata sobrietà, la precisione scientifica del linguaggio, la logica distribuzione della materia, l'assennatezza dei giudizî.

Riccardo Malombra, legista cremonese vissuto tra il XIII e il XIV secolo († 1334), appartiene alla numerosa schiera dei postglossatori; ma non va confuso coi mediocri giuristi del suo tempo, fedeli al falso metodo dialettico, che dominava allora negli studî legali, ligi al principio d'autorità e seguaci, quasi servili, della compilazione Accursiana. Lo separano dalla turba e gli assegnano un luogo eminente fra i contemporanei larghezza di vedute, senso pratico e positivo, indipendenza di carattere, libertà e originalità di pensiero. Come giureconsulto, è celebre per aver combattuto, dalla cattedra e con gli scritti, tanto l'abuso delle forme scolastiche e della dialettica convenzionale, quanto la tirannia della Glossa e del principio d'autorità, contribuendo così efficacemente al movimento giuridico del secolo XIV. Come uomo pratico, che oltre ad applicare la legge ai casi comuni della vita sociale, sa pure dirigere i negozî politici della più alta importanza, è celebre per aver assunto l'ufficio di Consultore della Repubblica Veneta, difendendo con maestria i diritti della Serenissima contro le pretese degli imperatori tedeschi e dell'autorità ecclesiastica. L'opera sua scientifica e pratica meritava dunque d'esser posta in rilievo (meglio che non appaia dalle storie letterarie del diritto) nelle molteplici e svariate manifestazioni; e questo ha fatto il nostro autore, il quale, dopo aver accuratamente illustrata la biografia del Malombra, lo studia come consultore della Repubblica Veneta, come scrittore d'opere giuridiche, e come insegnante; onde la logica divisione del lavoro in quattro parti: la Vita (pp. 1-42), il Consultore (pp. 43-115), lo Scienziato (pp. 117-154), il Professore (pp. 155-181). Abbiamo così una compiuta e ben ordinata monografia, cui aggiungono non scarso valore molti documenti, posti in luce per la prima volta e che giovano o a rettificare notizie inesatte o a farci conoscere fatti fin qui ignorati.

Lasciando da parte le piccole mende, che non detraggono nulla al merito intrinseco del lavoro, chiuderò con l'augurio, che il giovane autore, il quale mostra tanta operosità, e rivela così felici di-

sposizioni per gli studî storico-giuridici, voglia proseguire nelle sue accurate e pazienti ricerche, condotte con ottimo metodo. Ciò che ora ci ha dato è il migliore auspicio per le prove più ardue che attendiamo da lui.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

EUGENIO CASANOVA. *La carta nautica di Conte d'Ottomanno Freducci d'Ancona,* conservata nel r. Archivio di Stato in Firenze. - Firenze, Carnesecchi, 1894.

Il bel volume del Casanova ci porge occasione a constatare una volta di più come tutti i rami delle discipline geografiche vadano ormai rifiorendo in Italia. Tra i giovani mancava tuttavia ancora chi rivolgesse i suoi studi alla storia della cartografia, che pure è per noi italiani storia veramente gloriosa: ed ecco oggi il Casanova entrare con questo suo volume nell'arringo, ed entrarvi con una preparazione tale scientifica e pratica da meritare, senza restrizioni, il plauso di tutti gli studiosi.

Non abbiamo in questo volume una delle solite illustrazioni limitate alla descrizione di una carta nelle sue varie particolarità e all'esame critico dell'età della carta e della persona dell'autore. Il Casanova ha veduto che anche la semplice illustrazione d'una carta poteva prestarsi a considerazioni e a deduzioni nuove d'ordine generale; e senza badare al rimprovero che da qualche critico troppo arcigno gli fosse potuto venire di minore unità organica dell'opera, egli si è soffermato ad indagare parecchie fra le questioni generali che la carta poteva sollevare: ed ha fatto con ciò opera di assai maggior merito e di assai maggiore importanza. E veramente la carta del Freducci meritava che da essa si prendesse il punto di partenza a più importanti considerazioni, poichè non si può davvero negarle valore di monumento cartografico notevole.

Mi duole che l'indole di questa rivista mi tolga di accennare più che di volo a quella parte appunto che nel libro del Casanova è più degna di nota e che più renderà importante l'opera agli occhi dei cultori delle discipline geografiche, voglio dire alla parte ove si tratta della costruzione della carta (orientazione, sistema delle rose, proiezione, latitudine, scale, ecc.). Mi limiterò a qualche osservazione sulla parte storica propriamente detta, che è del resto trattata anch'essa dal Casanova con accuratezza degna d'ogni elogio.

La monca leggenda, che si legge nella parte estrema della carta suona: « Yhs M.ª Vgō. Conte de Hectomanō Freducci de Anchona la facta in Anchona nella.... ». L'indicazione, come ognun vede, oltre che esser mutila, è per sè stessa assai arida e non aggiunge nulla a quel pochissimo che sappiamo sul conto del cartografo anconitano: non sarebbe stato male quindi che il Casanova avesse trovato il tempo per illustrare del cartografo, almeno in piccola parte, le opere e la vita che ci sono ancora tanto oscure. Vero è che per la vita i dati conosciuti eran troppo pochi perchè si potesse tentarne facilmente una ricostruzione, ma non sarebbe stato forse altrettanto difficile studiare, dai varî monumenti cartografici rimasti di lui, l'attività e l'operosità varia del Freducci nell'arte sua. I pochi cenni che i noti *Studi biografici e bibliografici* dell'Amat di S. Filippo recano sulle varie carte rimaste di Conte, non sono certo sufficienti, per chi sa (e il Casanova lo sa benissimo) quante deficienze si trovino in quegli *Studi:* non sarebbe stato quindi davvero tempo perduto quello che il giovane critico avesse dato a rettificare e a completare quei cenni.

Ma lasciamo questo punto, e fermiamoci alle notevoli pagine dove il Casanova cerca di determinare l'età della carta con una diligentissima disamina delle ipotesi che, nella mancanza in cui siamo d'una data sicura, si possono presentare. Prima questione è quella della dipendenza reciproca della carta di Conte e dell'atlante mantovano di Angelo Freducci disegnato nel 1556: possono le carte di Angelo, che ripetono le coste americane in modo quasi identico a quella di Conte, aver servito di modello a costui? Il Casanova non lo crede, e con tutta ragione. Si pensi solo che di Conte, se gli *Studi biografici e bibliografici* dicono il vero, esiste persino una carta del 1497, onde, se la carta edita dal Casanova fosse posteriore al 1556, ne risulterebbe per Conte un'attività scientifica di nientemeno che dodici lustri!

Bisogna dunque cercare nella carta stessa qualche dato intrinseco, che possa illuminarci sulla data della composizione. Il Casanova enumera a tal uopo una lunga serie di scoperte delle quali nella carta freducciana non è traccia alcuna, e dimostra che son tutte (meno rare eccezioni) scoperte posteriori all'estate del 1513. L'ultima esplorazione della quale per converso sia tenuto conto nel disegno delle coste, è quella della Florida avvenuta dal marzo al settembre di quell'anno 1513 per opera di Juan Ponce de Leon. Dal confronto di questo dato con quelli è ovvia la deduzione, inoppugnabile a primo aspetto, che la carta sia tracciata subito dopo la scoperta della Florida, fra il 1514 e il 1515.

Troppo facile deduzione però, me lo perdoni il valente e coscienzioso critico. Il Marcel, nella sua recente *Reproduction de cartes et de globes* (Paris 1892), aveva parole d'oro a ricordare quanto sia facile il prendere abbaglio nel giudicare dell'età di una carta dall'età delle scoperte in essa registrate, e quante volte i cartografi abbian tracciate le loro mappe su notizie e su dati di molti anni anteriori al tempo della composizione della carta. Chi, per esempio, preso ad esaminare l'atlante mantovano di Angelo Freducci, si fermasse, ignorando la data della composizione, a considerare le due carte delle coste americane di cui l'atlante è fregiato, e, dopo aver cercato invano nel disegno delle coste meridionali un indizio qualunque della data, si arrestasse alle coste settentrionali, potrebbe, collo stesso ragionamento che il Casanova ha fatto sulla carta di Conte, dedurre che Angelo disegnava l'atlante tra il 1514 e il 1515: poichè egli vedrebbe interrotto il disegno delle coste della Florida al punto dove arrivò Ponce de Leon nel 1513, e mancare le coste scoperte dal Miruelo nel 1516, dal Pineda nel 1519 e le altre settentrionali del golfo del Messico. Eppure l'atlante di Angelo Freducci è dell'anno 1556!

Non che io voglia con questo esempio insinuare che anche la carta di Conte vada portata a una data di tanto posteriore a quella del 1515; ma credo che l'esempio citato debba ammonirci ad andare a rilento nel fissare una data. Potremo asserire senza tema d'errore che la carta è posteriore al 1513, ma non potremo davvero dire che essa sia posteriore solo di due anni, e non piuttosto di quattro, di cinque, di dieci anni. E la cosa non sarà davvero indifferente a giudicare del valore della carta, chè il ritardarne anche di pochi anni la data ne diminuirà necessariamente, poco o molto, l'importanza storica.

Non abbiamo bisogno di aggiungere che queste nostre osservazioni (le quali non tolgono del resto che la data proposta dal Casanova possa esser la vera) non vogliono diminuire in nulla il valore intrinseco di un lavoro ben pensato e ben condotto come quello del giovane e valente critico; vorremmo solo che esse potessero indurlo a completare i suoi studi intorno al cartografo anconitano, e ad allargarli poi più ancora agli altri cartografi italiani dell'epoca. Nessuno forse in Italia può vantare a tali studi una preparazione migliore e più completa della sua: l'illustrazione della carta freducciana è un'eccellente promessa per l'avvenire.

Brescia. CARLO ERRERA.

Caterina Sforza di Pier Desiderio Pasolini. - Roma, Ermanno Loescher e C.° 1893; tre grossi volumi in 8.° con tavole.

L'argomento di quest'opera, che s'informa alle geste di una donna bella e ardimentosa, che fu di que' signorotti italiani, ultima calamità medioevale della nostra penisola, e che fece molto parlare di sè ai contemporanei ed ai posteri, osando far testa e contrastare palmo a palmo il suo breve territorio feudale al più formidabile inimico del suo tempo; l'Autore, gentiluomo d'illustre casata ravennate, indefesso negli studi, facile a spender per essi signorilmente, e che ha già dato alla patria dei pregevoli lavori storici; le guerresche virtù della sua protagonista, che egli va sublimando, fors'anche troppo, e che in un tempo difficile e dubitoso dell'avvenire siccome il nostro, possono anche parere speranza di civiltà nascitura che pigli dalle armi la vigoria e il potere; l'Augusto Nome infine a cui il libro s'intitola, che in sè racchiude tanti affetti generosi e così care patrie speranze; non potevano a meno di richiamarvi sopra l'occhio benevolo del pubblico italiano non che degli stranieri. E quando diciamo del pubblico italiano si comprenderà di leggieri che vuolsi accennare a quella gente veramente culta, scarsa ancora tra noi, che di queste letture istoriche, serie ed erudite, si piace e tien conto. Imperciocchè, diciamolo subito e senza ambagi, nonostante tutte queste così efficaci circostanze, di per sè autorevolissime ad accrescere e diffondere la rinomanza d'un opera d'arte, bisogna ritenere che il libro del Pasolini, del quale intendiamo discorrere, ha pregi intrinseci non pochi, notevoli e speciali, e che non senza argomento di ragione se ne andarono ripetendo le lodi. Le quali tuttavia noi avremmo desiderate meno súbite e più sicure, men vaghe e più efficaci, men lusinghiere e più salde. Checchè sia della sua modestia, ci sembra che il conte senatore Pasolini, con questa sua *Caterina Sforza,* abbia meritato molto più. Ad ogni modo venendo noi a parlarne ultimi, il carico che abbiamo assunto e il rispetto dovuto alla specialità del periodico dove scriviamo, c'impongono uno studio particolare, un esame diligente, una critica franca e senza passione. Ma non affaticheremo per questo a lungo il Lettore: considerato come sapemmo meglio il libro; ecco in succinto il resultato de' nostri studi.

Incominciamo dall'esame materiale, che non sarà inutile alla piena conoscenza di un'opera voluminosa e di costo, la quale molti non avranno veduta o almeno avuta sott'occhio a bell'agio. È divisa in tre ampii volumi. I primi due (ottocento sessantotto pagine)

comprendono la monografia propriamente detta di Caterina, che è divisa in otto libri e trentanove capitoli. I titoli dei libri sono i seguenti: - *Gli antenati di Caterina,* - *La giovinezza,* - *Caterina e i Riario,* - *Caterina vedova,* - *Nozze segrete. Seconda vedovanza,* - *Terze Nozze. La casa Medici,* - *Caterina e i Borgia,* - *Caterina nella vita privata.* Il testo è ricco di annotazioni copiose ed erudite, nelle quali abbondano le citazioni e i documenti, quelli che l'autore non stimava conveniente intercalare nella sua narrazione. E perchè questa riuscisse anche più efficace, e le accrescesse evidenza la rappresentazione visibile dei monumenti, una serie copiosa di riproduzioni in fotografia (più di centotrenta) le fa bello e sodisfacente corredo. Sono ritratti della protagonista, fatti in più tempi e da diversi eccellenti maestri, non che dei principali personaggi che via via compariscono a lei dintorno nella non breve e svariata scena della sua vita; sono medaglie, suggelli, monete, (rare oggidì), stemmi, iscrizioni singolari; sono i principali documenti (lettere e diplomi), riprodotti con molta diligenza a facsimile; sono monumenti d'arte singolari, vedute di città e terre, di rocche e luoghi fortificati, di piante topografiche e geografiche; immagini insomma, fedeli abbastanza, d'uomini e di cose ricavate accuratamente dal vero o sopra i disegni e le memorie del tempo. Corredo bellissimo e utilissimo, torniamo a dire, concesso di raro a chi stampando le proprie opere debba rimettersene alla generosità degli editori!

Il terzo volume (pagine XII-864) contiene i documenti, cioè quella serie molteplice di carte che l'autore vide e studiò per mettere insieme l'opera sua; serie che vien qui dall'autore relegata come ampia testimonianza, non sempre necessaria ma feconda, di que' fatti, di que' tempi, e della natura di quegli uomini. Sono ben mille quattrocento trentacinque documenti, una parte dei quali, come quella che parve di minore importanza, è data soltanto per regesto con le indicazioni di provenienza, un'altra parte nella sua piena integrità. In fine del volume si aggiunge il *Saggio degli Esperimenti de la Ex.ma S.ra Caterina da Furli.... copiati dagli autografi di lei dal conte Lucantonio Cuppano, colonnello ai servigi di Don Giovanni de' Medici;* ricettario che parve al Pasolini il documento più compiuto e più importante tra quelli fin qui conosciuti sulla profumeria e sulla medicina in sul cominciare del secolo XVI. Occupa dugentosette pagine in carattere minuto; e davvero non sappiamo ben comprendere la causa del suo apparire in luce in questo luogo. Concediamo che potesse stamparsi di per sè con opportuni raffronti e illustrazioni scientifiche, ma qui o nulla o poco aggiunge alla storia di Caterina Sforza, e ci pare che sarebbe bastato citarlo o darne un saggio là dove si parla della vita

privata della Madonna d'Imola. E, portandolo il discorso, noteremo anche come questo grosso volume di documenti, in un'opera di per sè ricchissima degli opportuni corredi di citazioni e di annotazioni, ci parve superfluo e quasi nocevole alla diffusione dell'opera stessa; la quale poteva benissimo farne senza, o almeno appagarsi d'un più scarso materiale. Osserveremo del pari che alcuni di questi documenti avevano già veduto la luce e da molto tempo, come il *Testamento politico di Lodovico il Moro,* che si serba ms. nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Lo pubblicò per primo Giuseppe Molini tra i *Documenti di Storia Italiana esistenti a Parigi* (Firenze 1836, voll. due in 8.°), raccolta pregevolissima che fu annotata dall'illustre marchese Gino Capponi, e che può considerarsi come l'iniziamento all'altra maggiore che la seguitò per le cure amorose di Giovan Pietro Vieusseux, la prima serie cioè di questo *Archivio Storico Italiano.* Nel primo adunque di quei volumi da p. 291 a p. 330 è impresso questo così detto Testamento politico col titolo: *Ordini di Lodovico il Moro intorno al governo dello Stato di Milano dopo la sua morte nel caso della minorità del figlio.* Ci vien detto anzi che questa scrittura abbia avuto non ha molto una seconda edizione, e che questa del Pasolini non sia che una terza ristampa. La qual cosa non vogliamo dire che sia per nuocere al pregio singolare del documento stesso, nè tampoco alla raccolta del Conte, diciamo solo che egli avrebbe potuto avvertire in questa ed altre occasioni che si trattava di scritture edite e note.

Vediamo adesso in sostanza l'argomento del libro: - Caterina figliuola naturale di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, e d'una Lucrezia moglie di Pietro Landriani, era nata circa il 1463. Questi, Sforza, discesi da un villano di Cotignola, Muzio Attendolo, che divenne prode e fortunato capitano di ventura, in breve salirono in grandezza e possanza. Francesco che nasceva da Muzio, e fu del pari condottiero di ventura celebratissimo, fece valere per virtù d'arme i diritti della propria moglie (una Visconti) alla signoria di Milano e riuscì ad ottenerla per sè e pe' suoi. Succedutogli Galeazzo Maria, figliuolo degenere, questi divenne in breve tiranno crudelissimo, bestiale, e fece mala fine in fresca età, pugnalato da tre giovani nobili lombardi, allievi fanatici d'un retore fanaticissimo, il 26 dicembre del 1476, in Santo Stefano di Milano.

Aveva il Duca in vita già provveduto alle sorti della figliuola naturale Caterina. Sisto IV, il primo papa nipotista sfrontato dell'età sua, volendo ad ogni maniera lasciar ricchi e principi i suoi nipoti laici, ebbe ricorso ai maritaggi. Per Lionardo Riario ottenne una figliuola del Re di Napoli, per Girolamo pose gli occhi su questa

giovinetta dello Sforza. Il cardinale Pietro Riario, fratello di Girolamo, negoziò con Galeazzo il partito, riuscendo del pari a persuaderlo di restituire alla Santa Sede la città d'Imola col suo territorio, della quale il duca di Milano erasi insignorito, a gran dispetto del magnifico Lorenzo de' Medici di Firenze. Tenne duro in sulle prime Galeazzo, accondiscese poi, a condizione però che di quel territorio imolese, si facesse una contea per infeudarne Girolamo Riario e i discendenti suoi. L'atto di questa cessione, che del pari sodisfaceva il papa e il duca di Milano, fu stipulato il 28 d'ottobre del 1473 nel Castello di Porta Giovia; e il 5 di novembre in Vaticano, nella camera così detta del Pappagallo, Girolamo fu solennemente investito da Sisto IV della contea d'Imola, giurando fede alla Chiesa.

Caterina Sforza era bella, spiritosa e d'animo ardito. Quando fu spento il padre suo, il parentado concluso non era per anco celebrato; ma la duchessa Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria, pia e gentile, che piegando a un sentimento virtuoso de'suoi tempi, quasi ignorato ne'civilissimi nostri, amò assai questa figliuola del marito, tuttochè nata d'altra donna, e la fece segno delle sue cure materne, volle che nulla fosse mutato rispetto a Caterina, e che si affrettassero le sue nozze col Riario. Partiva infatti la sposa da Milano con ricchissimo corredo e nobile corteggio ai 24 d'aprile del 1477, e il primo di maggio, in sul tramonto, poneva il piede nel palagio feudale d'Imola come contessa. Ricevuta a grande onore in questo suo nuovo stato, festeggiata e carezzata da tutti, sembra che fin da principio vi si trovasse a bell'agio, presentendo quasi d'essere un giorno serbata a reggerlo e a difenderlo. Redava costei da' suoi antenati, secondo che ci dimostra il Pasolini, il sentimento d'autorità; e questa festa di popoli (così avvezzi a portare il giogo delle signorie, siccome a scuoterlo e mutarlo secondo gli eventi), piacque alla giovine Contessa, che scriveva da Imola a'suoi, *che sino alle pietre si rallegravano della sua venuta.* Fatta quivi una breve sosta, Caterina il 15 di maggio, cavalcando attraverso la Romagna e la Marca, prese la via di Roma; chè le tardava trovarsi con lo sposo e innanzi al pontefice suo zio. Attraenti molto queste minute descrizioni che fa l'autore del viaggio della sua protagonista, delle accoglienze oneste che ovunque riceveva, delle carezze che le prodigò Sisto IV, tenerissimo per lei e del suo insediarsi splendidamente nella città eterna. Tantochè questa prima parte del libro (non tutta strettamente necessaria, se vuolsi, all'argomento) si fa leggere con piacere; meglio assai delle fantastiche descrizioni d'un romanzo. Questa attrattiva di descrizione è uno dei pregi singolari del libro

del Pasolini, così ricco di particolari interessanti e curiosi, intorno alle costumanze d'allora.

Ben sette anni rimase Caterina Sforza in Roma col marito, che fece padre di più figliuoli, cioè fino alla morte di Sisto IV. La sua figura in questo tempo apparisce quasi secondaria, nè vi sono documenti sicuri che rivelino se e qual parte aver potesse nei delitti commessi dallo sciagurato consorte. Uomo perverso costui, vile, avido, ambizioso e sanguinario, che, vinta la mano al papa, pur d'ingrandirsi e accumulare denari, faceva in Roma d'ogni erba fascio. Sisto lo aveva anche insignorito di Forlì, strappando questo piccolo feudo con subdole arti agli Ordelaffi, nè ciò bastava a Girolamo. Per appagarne le sordide brame, fatti orrendi si consumarono all'ombra del manto papale. La Congiura de'Pazzi di Firenze (1478), la quale se non fu esclusiva fattura papale e de' suoi nipoti, come mostra di ritenere il Pasolini, che fa dei famosi congiurati fiorentini tanti *sicari* di Sisto IV, è però innegabile che trovò favore ed appoggio in corte di Roma, perchè il Riario non si faceva sicuro d'Imola, finchè in Firenze avessero autorità suprema i Medici; l'avvelenamento del prode condottiero Roberto Malatesta che pagò colla vita la vittoria guadagnata per la Chiesa sul Re di Napoli a Campo Morto (1482), non potendo comportare Girolamo che vivesse un testimone così chiaro della propria viltà, la quale palesemente si fece manifesta in quell'occasione; le sevizie crudeli e scellerate che usò contro gli Orsini e i Colonna per ispogliarli e spengerli, come si voleva ad ogni modo; Roma da un capo all'altro ferocemente insanguinata e impoverita; ecco le belle imprese di questo Riario, nipote o, diciamo meglio, figliuolo del papa! Per ritenere che madonna Caterina s'imbrattasse in quel lurido pantano, mancano come dicemmo le prove certe, e vorremmo credere con l'Autore, che ella fosse invece indignata di così inaudita barbarie e infame viltà: par certo anzi che ne facesse qualche volta seria rimostranza al marito, e che ne riportasse rabbuffi e finanche percosse. Pure bisogna ammettere che non sempre le dispiacessero le ambizioni smodate di lui e quelle sue rapine, se tal fiata, com'è provato, non sdegnò di favoreggiarle! Il Pasolini, che procede sempre con calma e con senno nei suoi criteri, è severo con Sisto IV, dal quale può dirsi che incominciasse la piaga del nipotismo, così fatale al papato. Potrebbe sembrare quasi più rigido qui che quando narra di Alessandro VI; ma di questo papa Borgia tutto il male è ben noto; rimanevano invece nella storia di Sisto IV de' punti dubbiosi e de' fatti men chiari, che l'autore con dottrina pari alla imparzialità ha saputo dilucidare.

Morto Sisto IV nell'agosto nel 1484, mutò la scena come per incanto. La notizia ne giunse improvvisa a Girolamo Riario, mentre si trovava in campo a Paliano con la moglie, e insieme l'ordine del Sacro Collegio di ridursi subitamente con tutto l'esercito presso Roma. Il tempo del comandare prepotente era finito per lui, convenne chinare il capo e obbedire. Ma pur di non cedere ad un tratto ogni autorità e serbarsi agli eventi (il nuovo pontificato poteva anche riuscirgli favorevole), pensò di ritenere il possesso di Castel Sant'Angelo, affidandone la custodia a Caterina. Costei venne subito da Paliano a Ponte Molle, e lasciato ivi Girolamo col grosso dell'esercito, si fece innanzi con buon nerbo d'armati e d'improvviso entrò con essi in Castello. Questa rocca, seppe dire allora al Sacro Collegio, fu affidata a noi da papa Sisto, nè la renderemo che al suo successore. E tenne duro, dando le prime pubbliche prove della fermezza e della costanza dell'animo suo. Intanto la plebe furiosa, come soleva durante l'interregno, mandava a sacco il palagio dei Riario, e tutte le ricche masserizie di Caterina andavano perdute. Girolamo, vista la mala parata, entrò in trattative col Sacro Collegio, e convenuto un largo compenso in danaro, promise di lasciar Roma e sotto buona scorta ritirarsi nel suo feudo d'Imola e di Forlì. Madonna Caterina però non intendeva a patto veruno di cedere Castel Sant'Angelo, nè v'era modo d'impaurirla o guadagnarla. In istato di gravidanza avanzata d'un terzo figliuolo, ella si faceva credere indisposta e non dava ascolto a nessuno. E celatamente, come se avesse voluto prepararsi a difesa, armava e faceva vettovagliare la rocca. Osò perfino, nella notte tra il 24 e il 25 d'agosto, introdurvi di segreto altri cento cinquanta fanti del marito. Ma i Cardinali, indignati della resistenza inusitata, minacciarono Girolamo di non serbar seco i patti già conchiusi, e questi allora costrinse la moglie a cedere. La sera del 25 otto Cardinali, tra i quali Ascanio Sforza, zio di Caterina, si presentarono a lei in Castello, e usandole molte cortesie, promettendole ogni maggior premura, anche verso la sua famiglia, non che di riconoscere il pieno diritto dei Riario nel possedimento dei feudi de'quali erano stati investiti da papa Sisto; la strinsero a lasciar sull'istante quel fortilizio e a ritirarsi col marito a Imola. Mentre ambedue erano in viaggio, ricevettero la novella che il cardinale Giovanbattista Cybo era stato eletto pontefice e che aveva assunto il nome d'Innocenzo VIII. E questa fu per loro cattiva novella, dacchè il cardinal Cybo fosse notoriamente avverso ai Riario e tutto cosa di Lorenzo de'Medici. Le sorti si volgevano sinistre per essi, nè sarebbero bastati a scongiurarle gli sforzi concordi della loro bieca politica. Dapprima costoro avevano cercato di guadagnarsi in quei nuovi do-

minii il favore popolare, e v'erano riusciti usando larghezze, come quella della esenzione dei dazi, che Girolamo aveva giurato solennemente di mantenere; e dando mano a non pochi lavori, come in Forlì al compimento della rocca di Ravaldino, circondata di una fossa tanto larga da renderla quasi, credettero, inespugnabile; e lì presso edificando un palagio principesco di residenza e caserme capaci di ben duemila soldati; e ad Imola conducendo a termine le chiese incominciate, ampliando i conventi, favoreggiando in ogni maniera il culto. Ma cosiffatti dispendi grandiosi finirono coll'esaurire il tesoro cumulato dai Riario, che più non avevano il modo di rifarlo, come usavano a Roma, coll'oro del papa e con le sciagurate spoliazioni. Come dunque sopperire senza rendite alle spese della giornata? Bisognò necessariamente ricorrere al partito sconsigliato di rimettere in vigore i dazi e le tasse, fin di principio condonate. Allora gli animi dei vassalli, non tutti ligi ai Signori novelli, offesi nel lato debole (la questione delle tasse e dei dazi insueti o straordinari fu in ogni tempo la prima causa delle rivolte), ben presto si alienarono da loro; sdegnati anco dal contegno violento e provocatore del conte Girolamo, che, ad Imola in particolare, aveva rinfocolato gli odii e le vendette partigiane, le quali in que' tempi di agitazione facilmente ripullulavano, non solo in ogni città ma sibbene in ogni più remoto angolo di terra italiana.

E di questi interni malumori si avvantaggiarono bene i nemici del Riario, in specie i Medici di Firenze, che di concerto col nuovo papa, pensavano già ai feudi d'Imola e Forlì come conveniente appannaggio per Franceschetto Cybo, nipote d'Innocenzo VIII e sposo della Maddalena de'Medici, figliuola di Lorenzo. Entrati i Riario in sospetto che le macchinazioni di fuori avessero le loro fila ordite anche in casa, incominciarono le sevizie inverso i vassalli avuti in sospetto; nelle quali non solo, secondo il solito, insanguinò le mani Girolamo, ma apparve manifesta anche la crudeltà di Caterina. Il Pasolini afferma più volte che questa signora aveva l'animo generoso de' suoi antenati sforzeschi, e passi sotto certi limiti l'asserto: noi però, tutto considerato, vediamo in lei molto meglio riflessa l'indole spietata del padre, che la sua natura di donna e quel suo fare signorile affrenano tal fiata, ma non mutano mai. Di qui l'uccisione a tradimento del castellano della rocca di Ravaldino Melchiorre Zaccheio, sospettato d'infedeltà, uccisione ordita sottilmente dalla stessa Caterina con un certo Innocenzo Codronchi che le fu complice e la servì da sicario: di qui il processo per la congiura dei Rossi, ricchi villani delle terre di Rubano, ordita in favore degli Ordelaffi, gli antichi signori di Forlì; nella quale madonna Caterina

spiegò tutta la propria energia, tutta quella che allora dicevasi rigorosa giustizia, ed era immane efferatezza. Ma le teste mozzate e gli uomini squartati sulle pubbliche piazze, non bastarono mica a quietare gli umori ribelli! Girolamo Riario erasi alienato senza riparo l'animo dei cittadini. E quando, pur di cattivarsi favore, volle dare trecento ducati d'oro ai Forlivesi per la istituzione di un Monte pei poveri, il consiglio della città rifiutavasi di accettarli. Lorenzo de' Medici intanto soffiava, per mezzo de' segreti agenti suoi, in quel fuoco, attizzando gli odii fra i malcontenti e gli offesi. A lui tardava di vendicare Giuliano suo fratello, spento nella congiura de' Pazzi, e torsi finalmente dagli occhi questo imbelle ma infesto avversario. Il 14 d'aprile del 1488 Checco Orsi, Giacomo Ronchi e Lodovico Pansechi, tra i principali di Forlì che più degli altri avevano a temere le vendette del conte, entrati dopo cena nel suo palazzo, sotto colore d'aver seco a parlare d'interessi particolari, ferocemente lo pugnalarono.

Con la narrazione, secondo il consueto molto particolareggiata, di questo assassinio, ha termine il terzo libro dell'opera del Pasolini, non che la prima parte, diciamo noi, della vita politica di Caterina Sforza. E di qui la seconda, nella quale più veramente ci pare la virtù e il vizio del suo carattere fiero e guerresco. Postole a sacco il palagio, fatto scempio, quasi sotto gli occhi suoi, del cadavere dell'infelice marito, condotta prigioniera nelle case stesse degli assassini e separata dai figliuoletti; Madonna d'Imola trova in sè tanta forza d'animo da resistere alle insinuazioni, alle pretese dei congiurati, ben più feroci anch'essi che savi; i quali volevano ad ogni modo aver nelle mani la rocca di Forlì, custodita allora da Tommaso Feo, uomo dei Riario e di provata fede. Caterina stretta da ogni parte, fa dire al castellano che la renda, ma questi mostra non credere all'ordine e non cede. Allora costei si fa condurre innanzi a Ravaldino, urlando a squarciagola al Feo di arrendersi perchè non la mettano a morte in un co' figliuoli. Ma Tommaso, che aveva ricevuto avvisi segreti della Contessa di tener fermo a qualunque costo, la esorta dagli spaldi a non temere e le ripete che non vuol cedere a verun patto. Gli Orsi e il Ronchi, che ben si avveggono del giuoco, tempestano furiosi; quest'ultimo minaccia perfino di passar la Contessa parte parte con una partigiana che aveva tra mano. E Caterina senza muoversi e senza spaventarsi gli dice calma sul viso: - « O Iacomo da Ronco non me far paura: « fatti mi poi fare, ma paura no: perchè io fui figliola d'uno che « non aveva paura. Fa' quello che tu vuoi. Avete morto il mio Si- « gnore, potete bene ammazzare me che sono donna ».

Ricondotta a casa e insistendo costoro nella voglia di aver la rocca, senza la quale non si tenevano sicuri, Madonna nei giorni appresso, con sottile strattagemma femminino, riesce a ingannarli. Fa intender loro che se potesse entrare in Ravaldino e parlare da sola col Castellano, saprebbe bene informarlo della presente condizione delle cose e persuaderlo a cedere. Gli Orsi si oppongono, ma un Francesco Ercolani, che di segreto favoriva la Contessa, fa loro riflettere come non fosse da temere inganno avendo nelle mani i figliuoli e tutta la famiglia di costei. Finalmente si concerta che vada e torni dentro tre ore, sufficienti per acconciare le cose col Castellano. Caterina entra trionfante in Ravaldino con un solo suo servitore fidato. Postovi il piede subito ordina al Feo che rivolga le artiglierie sopra la città, minaccia terribile a chi osasse manometterle la famiglia, dacchè in breve la Contessa avrebbe potuto di là far gran danno ai Forlivesi. Passate le tre ore e non vedendola tornare, possiamo immaginarci la rabbia dei congiurati!

La ben nota leggenda narra che costoro, per forzar la mano a Caterina e stringerla a cedere, menassero sotto le mura di Ravaldino i figliuoli e le donne di lei, e coi coltelli levati, minacciassero furiosi di trucidarli sotto i suoi occhi, se non teneva la parola data; e che Madonna d'Imola, senza mutare aspetto, alzatasi tostamente i panni dinanzi, dicesse loro con fiero sguardo: - *E' non vi pare egli, stolti, che io abbia le forme da farne degli altri?* Ora sopra questa leggenda che storici gravissimi contemporanei accolsero (primo il Machiavelli), e i posteriori ripeterono, il Pasolini mette innanzi al lettore più narrazioni d'indole un po' contradittoria, accampa molte sottili osservazioni critiche, non sempre convincenti, e conclude con alcune dubbiezze che possono a bella prima tener perplessi, non proprio persuadere (cap. XV). Qui non si tratta d'un racconto impossibile a credere, e in piena contradizione coi fatti. Ammesso il carattere impetuoso e risentito di costei, la sua indole ardita e battagliera, il disperato estremo in che era ridotta, la passione violenta che l'agitava tutta in quel momento; quelle sue ardite parole, quel subito gesto, non ci paiono la cosa più strana di questo mondo! Ciò che alla nostra odierna levigatura può sembrare sfrontato per una gentildonna, crederemo noi proprio che tale potesse apparire allora? Usavano in quel tempo nel conversare d'una forma più schietta e semplice della nostra, la quale rispecchiava naturalmente e bene l'essenza naturale delle cose; e senza ipocrisie nè reticenze, chiamavano pane il pane, in specie se l'eccitamento della passione rompeva la calma prudente. Esempi di espressioni e di modi da noi oggidì stimati triviali e men che costumati

non mancano di soccorrerci nella storia di quell'età, anco in bocca di donne illustri e sagge; e se questo fosse luogo da ciò, vi sarebbe materia da rallegrare il lettore. Laonde non bene ci appagano le critiche e le ragioni poste in campo dall'autore. Tutto considerato, le parole attribuite alla Contessa e quel suo fiero gesto non sono una smentita alla veridicità della storia, l'avvalorano anzi con molta efficacia, nè ci par giusto, senza inconcussi argomenti di fatto, pretendere di cancellarle. Caterina Sforza, in un momento supremo d'indignazione dice sul viso e accenna con l'atto agli assassini di suo marito, che se le uccideranno i figliuoli, come mostrano di voler fare, ella è ancora in grado di rifarne degli altri, ecco tutto. Nè po' poi affermava nulla di strano, lei non tanto difficile negli amori!

Madonna d'Imola tornata in possedimento della rôcca e soccorsa a tempo da Lodovico il Moro, suo zio, in breve ripiglia intiera la signoria de' suoi feudi in nome dei figliuoli (30 d'aprile), mette in iscompiglio ed in fuga i propri nemici, e con ira feroce e sanguinaria perseguita a morte i congiurati e le famiglie loro. Emanano condanne feroci, si eseguiscono supplizi orrendi sotto i suoi occhi, all'ombra di quella che dicevano la giustizia della Contessa, e che a noi pare più veramente la sua vendetta furiosa. Anche in questo però molto è da concedere ai tempi, all'indole semibarbara di quelle genti. Vinti e vincitori si macchiavano a seconda dei casi delle medesime infamie. Bastava cadere per mettere in gran rischio le fortune e la vita, risorgere, per divenire tiranno e insanguinarsi fino a' capelli nelle più sciagurate vendette!

Sbollite le ire e posto in assetto lo stato suo, la bella vedova di Girolamo Riario intende anche a sollazzarsi. Forte di fibra e seducente, non sa resistere più che tanto alla natura sua, in particolare se l'attorniano e le fanno corte uomini di belle forme e d'animo ardito e geniale. L'autore nostro, abbenchè così tenero pel decoro della Contessa, non può nascondere certi fatterelli curiosi che ne rivelano abbastanza, chiamiamole pure in questo modo, le simpatie d'amore. Quella più viva da lei nutrita sembra che fosse per Giacomo Feo, bello e aggraziato giovinotto ventenne, fratello di Tommaso, il castellano di Ravaldino. Avuto da lui un figliuolo e divenuto palese lo scandalo, Madonna sposollo in segreto. Il Pasolini deduce da ciò, che aborrendo costei da una facile tresca, pur di coonestare la sua passione, le sacrificasse anche i sogni ambiziosi dell'avvenire; o non potrebbe credersi invece che, notoriamente compromessa, non le rimanesse a fare di meglio? Pure, se a lei era piaciuto discender tanto quanto occorreva per inalzare al suo livello il Feo, non piacquero queste nozze ai vassalli, nè tampoco a Lo-

dovico il Moro. Potrebbe dirsi in favore di Caterina che non aveva concesso all'amante con la propria mano di sposa, la dignità di conte; ma la potenza e il favore di costui si fecero nonostante eccessivi, da renderlo, come suole avvenire dei favoriti, superbo e insolente. Infatti cavalcava per Forlì con seguito e treno di signore, a lui venivano presentate tutte le suppliche e le spacciava, erano in sua mano, e poteva disporne, tutte l'entrate e tutti i danari dello Stato; che più per accendere in quella gente fiera e riottosa odii tenaci, precursori di vendette terribili? Infatti si ordirono a più riprese delle congiure contro la vita di Giacomo Feo. Scoperte e represse ferocemente le prime, il fuoco rimase celato sotto le ceneri per più di due anni, ma non si spense. Divenuto costui odioso a molti e specialmente ai Marcobelli e agli Orcioli, cittadini tra i benaffetti della Contessa, perchè de' primi ad aiutarla nel ripigliare che fece la signoria; costoro deliberarono di levarselo dagli occhi. Ma sulle prime non venne lor fatto di coglierlo alla sprovvista, chè il Feo, conoscendosi mal veduto, sapeva guardarsi. E si noti che costui si era fatto tal fiata increscioso alla stessa innamorata Caterina, odiosissimo poi ai figliuoli di lei. Certo giorno alla presenza stessa sua osò schiaffeggiare Ottaviano! Che se questo giovinotto avesse avuto nelle vene il sangue del signor Giovannino de' Medici, l'ultimo figliuolo partorito poi da Madonna di Forlì, il Feo avrebbe fin d'allora potuto dirsi spacciato. Ma la Contessa non poteva più nulla sull'amante, e doveva sopportarne rassegnata le prepotenze e gli ardimenti.

Presente a questa brutta scena domestica si trovò un'armigero d'Ottaviano, certo Giannantonio Ghetti da Imola, che in segreto odiava il Feo. Fattosi innanzi agli Orcioli e ai Marcobelli in nome de' figliuoli della Contessa, si offerse, insieme con altra gente avvezza a menar le mani, a fare il colpo. Tramato l'assassinio, la sera del 27 d'agosto del 1475, mentre Caterina co' figliuoli, il marito e il loro seguito se ne tornavano allegramente dalla campagna, dove erano stati a uccellare; i congiurati che gli attendevano celatamente al ponte de' Borgheri presso San Bernardo, d'improvviso si fanno addosso a Giacomo. Un servo di Giannantonio gl'immerge la partigiana in un fianco, gli altri lo tiran giù da cavallo e in men che si dice lo trapassano con cento colpi e lo gettano moribondo in un fosso. L'infelice non compiva ventiquattro anni. Desolata Caterina di così atroce uccisione, fatta quasi sotto i suoi occhi, fu tremenda nel vendicarla, inesorabile. Il Ghetti, più avventurato, perì combattendo mentre si voleva arrestarlo, ma gli altri assassini e tutti coloro che ordirono la cospirazione, prime le famiglie intiere degli

Orcioli e dei Marcobelli, questa volta nemmanco eccettuate le donne e i fanciulli, vennero posti al tormento, strozzati, massacrati. Rosaria o Rosana, una milanese, stata già cameriera di Caterina, bella e giovane moglie del Ghetti, abbenchè incinta, insieme con due suoi figliuoletti venne precipitata in un pozzo ferrato! E chi potè sfuggire lì per lì a quella carnificina venne poi lungamente ormeggiato e morto infine per mano di sicari. L'animo esaltato di Caterina Sforza, in cui vibravano all'unisono passioni buone e ree, qui si rivelò intiero. La vipera pestata nella coda versava tutto il suo veleno!

Mentre siffatte cose avvenivano nel picciol feudo della Contessa, ben più gravi eventi andavano consumandosi nella penisola, ai quali poi ella stessa non avrebbe potuto sottrarsi, e che dovevano distruggere senza riparo quella sua cotanto ambita signoria. Nel 1492 morto papa Innocenzo, ascendeva al soglio pontificio quel singolare uomo che fu il cardinale Roderigo Lanzol, spagnuolo, che da Callisto III, fratello di sua madre, aveva ricevuto la porpora e redato il cognome de' Borgia, non che le avite loro sostanze. Vicecancelliere di Sisto IV, Roderigo mostrossi devoto a Caterina e amico ai Riario, anzi volle tenere il primo figliuolo di Girolamo al sacro fonte; ond' è che di questa elezione ella fece gran festa e gli spedì oratori per rallegrarsene, i quali vennero ricevuti con particolari testimonianze di benignità e di favore. Le carte però dovevano in breve e bruscamente barattarsi.

La discesa di Carlo VIII di Francia al conquisto del regno di Napoli mutava la faccia delle cose d'Italia. Senza ripeter qui eventi notissimi, diremo solamente che Caterina Sforza, deplorando in cuor suo la politica bieca dello zio di Milano, che fu il primo a chiamare i Francesi, volle in sulle prime serbarsi neutrale, spiegando ad un tempo fino accorgimento e coraggio virile. Postasi come potè meglio in buon assetto di guerra, come si conviene a chi è deliberato a contrastare palmo a palmo il proprio territorio a qualsivoglia inimico; studiò anco di barcamenarsi finchè le fosse possibile tra le parti contendenti. Carezzò prima il Duca di Calabria, in verità assai bello e cortese giovinotto, e poi il Conte di Ligny, capo dell'esercito francese in Romagna, cercando di amicarseli a vicenda. Ma quando le soldatesche straniere espugnarono e misero a sacco le sue castella di Burano e Mordano, senza che per parte dei Napoletani le fosse prestato verun soccorso, reputò prudente darsi in braccio al più forte, aggiustando con la Francia le cose sue. Confortavala a ciò anche il segreto desiderio, che nutriva da un pezzo, d'accostarsi alla politica de' Fiorentini; fattosi in lei anche più vivo dacchè nel 1496 era capitato a Forlì, ambasciatore della Repubblica di

Firenze quel Giovanni di Pier Francesco de' Medici, che dopo la cacciata del suo cugino Piero, seguitando la parte popolare e mostrandosi alieno affatto dalla politica usurpatrice dei parenti suoi, aveva mutato arme e casato, facendosi chiamare *de' Popolani.*

Era questo Giovanni uomo ricco, ingegnoso, accortissimo e di non comune avvenenza (ebbe nomea del più bel giovane di Firenze); il perchè riuscì agevolmente a cattivarsi l'animo della Contessa d'Imola, e anche ad innamorarla e rimpiazzare il luogo del Feo. Essa adunque alloggiò il novello amatore, questa volta d'illustre casata, nella stessa rocca di Ravaldino, e in una camera fatta assettare appositamente per lui in prossimità della sua. Frutto di questa accesa intimità un fanciullo, che al fonte ebbe il nome di Lodovico, ma che Caterina dappoi chiamò Giovanni in memoria del padre, e le istorie designarono poi col nome di Giovanni delle Bande Nere, il famosissimo capitano. Incinta, la Contessa che non voleva destar nuovi scandali, al solito, sposò il Medici in segreto; e fu gran ventura per lei d'aver fatto suo questo gentiluomo, assennato nel consiglio, prontissimo quand' era tempo a soccorrerla con l'opera e col danaro. I Forlivesi stessi, del resto gelosissimi di questi intrusi, tennero Giovanni in gran conto, accorgendosi bene che non era della volgare stoffa del Feo. Guidata dunque da questo Mediceo, molte cose utili allo stato suo potè iniziare la Contessa, quella tra l'altre d'avviare il figliuolo Ottaviano collocandolo al soldo della Repubblica di Firenze, con una bella compagnia di fanti, da lei stessa raccolti, armati e addestrati. Volle fatalità che mentre Giovanni de' Medici stava in campo sotto Pisa, a guida del giovine Riario, lo cogliesse subito e grave malore. Condotto prima alle acque di San Piero in Bagno e poi a Forlì, nonostante le molte cure che si ebbero di lui, peggiorato prestamente, la notte tra il 24 e il 25 di settembre del 1498 spirava nelle braccia della desolata consorte. Morte invidiosa toglieva a costei, che pure abbisognava di compagnia e d'aiuto, un dopo l'altro e in breve spazio di tempo i mariti!

Tuttavia innanzi al pericolo che ingrossa, alla marea terribile che monta, questa donna, dalla tempra d'acciaio, non si spaura. Guerriera indomita, e sottile nei maneggi politici, provvede a ogni cosa con sicurtà mirabile. Ispeziona a cavallo e in armi con le proprie soldatesche gli Stati suoi, insieme a due condottieri tra i più reputati d'allora, i fratelli Gaspare e Galeazzo Sanseverino, più noti nella storia, il primo col nomignolo di *Fracassa,* e il secondo sotto il titolo di Conte di Caiazzo; i quali le aveva mandati da Milano Lodovico il Moro con alcuni fanti e cavalli. Ma per difendersi dalle forze preponderanti de' Veneziani, che occupavano la Romagna, fa-

cevano di mestieri più validi soccorsi di genti e di denari. Pensò dunque Caterina di stringersi co' Fiorentini. I piccoli ma saldi feudi della Contessa d'Imola erano sulla via che dall'Italia superiore conduce alla inferiore, non che sull'altra che per la valle di Lamone fa capo in Toscana. Da quelle parti eransi già avanzati i Veneziani, per di là minacciava, forte dell'aiuto francese, il Valentino. Laonde la buona amicizia di questa Signora, armigera ed oculata, non era parsa mai da trascurare alla Repubblica di Firenze; la quale in sostanza deliberò di acconsentire alle richieste di lei, confermando nella condotta delle armi il suo figliuolo Ottaviano, o, come dicevasi allora, concedendogli il *beneplacito* di un'altra annata, ridotta però a soli dieci mila ducati di stipendio. A toglier di mezzo poi ogni difficoltà e formare gli accordi, si mandò a Forlì come legato nel 1499 Niccolò Machiavelli. E questa fu la prima legazione affidatagli dalla Repubblica, e nella quale può dirsi che il celebrato statista facesse le prime armi diplomatiche; non troppo fortunate se vuolsi, dacchè l'astuta femmina riuscisse a sfuggirli di mano, per allora senza concludere, ma molto abilmente condotte dal segretario fiorentino, come anche i suoi concittadini ritennero.

Intanto i segni forieri del temporale tremendo che s'addensava sull'Italia facevano accorta Caterina del periglio imminente. Succeduto a Carlo VIII, morto a un tratto nel castello d'Amboise il 7 di aprile del 1498, Luigi XII, suo cugino, prode in guerra e di consiglio risoluto; il quale assunti con la corona di Francia i titoli di duca di Milano, e di re delle Due Sicilie (come discendente d'una Visconti e come successore nei diritti degli Angioini), nè volendo portarli indarno, senz'altro deliberava di scendere nuovamente in Italia. Collegatosi con Massimiliano re de' Romani, con Filiberto duca di Savoia, con la Repubblica di Venezia e con Alessandro VI, e raccolto un fortissimo esercito, in breve fu sopra Milano. Il papa era entrato in questa briga per ingrandire il suo Cesare Borgia. Fattogli già deporre il cappello cardinalizio, pensava di ammogliarlo con una fanciulla della casa aragonese di Napoli; ma al re Federigo non garbò punto d'imparentarsi con questo tristo prete, figliuolo di prete. Irato allora il Pontefice abbracciò prestamente le parti di Francia. Ebbe Cesare in isposa Carlotta sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra, e con la sua mano il titolo di Duca di Valenza nel Delfinato. Luigi XII, favorito da Roma nel conquisto del ducato di Milano e del reame di Napoli, promesse alla volta sua aiuti di soldatesche al Duca Valentino, per debellare i signorotti della Romagna, e per formar dei loro territori uno stato a sè stesso, un principio di stato grande e forte, che poi, la buona ven-

tura arridendo, poteva allargarsi e diventare un grosso regno, e fors'anco l'Italia tutta.

Come Cesare Borgia riuscisse in sulle prime nell'intendimento suo, con quali rapine, tradimenti e nefande crudeltà, è noto abbastanza; ricorderemo piuttosto che la sua impresa ebbe cominciamento dai feudi d'Imola e di Forlì. Fin da quando Caterina rifiutò per Ottaviano la mano, offertale da Alessandro VI, di Lucrezia Borgia sua figliuola, s'era tirata addosso l'odio papale. Suonava l'ora della vendetta, tanto più spietata quanto più tarda. Il 9 di marzo del 1499 una bolla pontificia la dichiarava decaduta insieme coi figliuoli dalla signoria d'Imola e Forlì, della quale invece veniva investito il Duca Valentino. Il re Luigi, avuto subito nelle mani il ducato di Milano, rimesse al nuovo anno l'impresa di Napoli. Prestava intanto quattordicimila soldati a Cesare Borgia per la guerra di Romagna, che doveva esser condotta a termine dentro il verno. Caduto Lodovico il Moro, e ridotti nell'impotenza i Fiorentini, cui la Francia aveva esplicitamente dichiarato che avrebbe tenuto come nemico chiunque aiutasse coloro che venivano assaliti dai suoi soldati in nome del papa; Madonna d'Imola rimase sola. Certo la condotta de' Fiorentini non fu lodevole, ma essi che reputavano bene tenersi amica la Francia ad ogni evento, ebbero anche temenza del Valentino, dacchè Alessandro VI minacciava che se avessero in qualche modo soccorso Caterina Sforza, egli lo avrebbe mandato subito co'Francesi a impadronirsi di Pisa. La perdita di costei era pur troppo decisa; sennonchè bisognava vincerla, deliberata com'era di difendere con le armi alla mano, e fino all'estremo, il suo stato. Piena d'ardore raccoglie essa dovunque può armi, munizioni da guerra e provvisioni nelle due rocche d'Imola e di Forlì, cosa agevole per lei che da più anni aveva fatto dello stato suo un mercato d'armi e di soldatesche; si circonda di genti fedeli e valorose, pronte a morire prima di arrendersi; manda Ottaviano ad Imola per cattivarsi l'animo di quei cittadini e provvedere energicamente alla difesa; affida la rocca di quella città a un Dionigi Naldi da Brisighella, uom d'arme valoroso e di fede antica: insomma fa quanto l'è dato in quell'estremo per tenersi salda, il maggior tempo possibile. A Forlì poi l'energica donna provvedeva in persona. D'ogni parte vi giungevano le provvigioni e le munizioni, i soldati e i capitani meglio agguerriti; si travagliava da mane a sera a fortificare le mura e i torrioni, ad ampliare ed affondare le fosse, a porre ogni cosa in assetto per la più lunga e più accanita resistenza. Pure ad ogni buon fine allontanava di là i figliuoli, chè quello non era giuoco da fanciulli, e sapendo bene con quale inimico avesse da

fare. Mandolli dunque segretamente e con sicura scorta presso Firenze in una possessione redata da Giovanni de' Medici suo marito. Colà inviò del pari quel che le stava a cuore d'assicurare, i più preziosi gioielli, le memorie più care, le carte di maggiore importanza.

Il Valentino intanto col suo fiorito esercito le piombava addosso dalla parte di Ferrara. Arrivato presso Cantalupo, poco lungi da Imola, ingiunge ad Achille Tiberti, già fedele arnese di Caterina e che adesso la tradiva, di avanzarsi con cinquecento cavalieri, e giunto alla porta Spuviglio, che era stata murata e ben guarnita di difensori, domandare senz'altro al Conestabile che v'era a guardia la dedizione della città. Corse il soldato al Magistrato per sapere quel che avesse a rispondere, e gli venne ingiunto di smurare e aprire la porta, cedendo senza condizione di sorta Imola al Tiberti pel Valentino. Infuriò a siffatta novella il bravo castellano della rocca, Dionigi Naldi da Brisighella; e subito cominciò a battere con le sue artiglierie i luoghi ove erano andati a prendere alloggio in città i cavalieri del Tiberti. Il 25 di novembre tutto l'esercito entrò in Imola, e il Valentino, senza metter tempo in mezzo, si pose a battere con la sua artiglieria la rocca che sola osava oramai fieramente resistere. Ma le palle levata via la corona alla muraglia, che era fortissima, facevano poco frutto. Il Valentino, irato, spediva al Naldi un trombetta a intimargli la resa; minacciando di prendere ad ogni modo la rocca di viva forza, d'impiccarlo e di tagliare a pezzi la guarnigione. Era uomo da tener parola! Il Naldi, imperterrito, a rispondere, che inorridiva al pensiero d'essere impiccato come traditore, ma non contava nulla doverlo essere per aver serbato fedeltà alla propria bandiera, e che prevedendo il triste fine già s'era accostato ai sacramenti per morire da buon soldato e da buon cristiano. Piacque al Valentino la franca risposta, e compreso come avesse da farla con un valentuomo, cercò di vincerlo con le persuasioni, intromettendo presso di lui certi parenti che il Castellano aveva in Val di Lamone, e lo stesso Vitelozzo Vitelli, amico del Naldi. Ma questi che sapeva la rocca saldissima, che l'aveva approvvigionata per un anno, che aveva promesso a Caterina di tenerla per altrettanto tempo e che aveva lasciato nelle mani di lei la moglie e i figliuoli, piuttosto che venir meno alla sua parola, era deliberato di farsi ammazzare con tutto il presidio. Erano fra tutti un cento ottanta uomini, valorosi e fidati, tra' quali ben dieci parenti del Naldi. Il fuoco della rocca pioveva terribile sulla povera città, cadevano le case, ruinavano le torri; il Valentino non sapeva a che santo votarsi. Lo soccorse, inaspettato, il tradimento. Un falegname pratico del forte e che ben sapeva da qual parte fosse il tallone d'Achille,

recatosi nascostamente dal Duca, lo fece accorto del fatto. Capì a volo il Valentino, e raccolte le sue migliori soldatesche, e data loro doppia paga per assicurarsene la fede, incominciò a battere fieramente la rocca con l'artiglierie dal lato del rivellino d'entrata e contro il ponte principale. Dopo una notte di cannoneggiamento (ricordiamoci i tempi! si saranno forse tirati cento colpi), v'era aperta una breccia che permise un primo assalto e di penetrare nel primo cortile; dove però gli assalitori non poterono far testa lungamente, perchè il presidio con terribile energia ricacciò gli invasori decimati e malconci. Ma le forze del Duca erano esuberanti, ed egli tosto rinnovò l'assalto con genti fresche e più numerose. Il presidio, accanito, durò nella difesa molte ore. Pure gli assalti si ripetevano spesso e sempre con nuovi soldati; il Naldi era ferito alla testa, i suoi molto malconci e rifiniti; la vittoria del Duca poteva dirsi sicura oramai. Durare nella notte il combattimento, era esporre quei bravi a mal termine; l'onore era salvo, il debito compiuto nobilmente; il Naldi fece udire dall'alto della rocca la trombetta che chiedeva una tregua. Chiese tre giorni per avvisare la Contessa. Il Duca, in omaggio al valore che aveva dimostrato, glieli concedette; e siccome Caterina non era in grado di mandar soccorsi alla rocca d'Imola, decorsi i tre giorni senza risposta, il Naldi mandò al Valentino i patti della resa. Primo, l'uscita della guarnigione sana e salva e senza molestie; secondo, che ciascuno dei difensori potesse portar seco tutte le sue robe; terzo, che alla guarnigione si rendessero gli onori militari. Ogni cosa fu conceduta e mantenuta. Il dì 11 di dicembre del 1499 il Naldi usciva dalla rocca d'Imola co' suoi, molto onorevolmente, e se n'andava tranquillo a Cotignola, dove aveva la casa e terre proprie. La ferita alla testa lo impedì per allora di prender parte alla guerra di Lombardia. Passò più tardi al soldo dei Veneziani, e morì nel 1509. Caduta Imola, le altre fortezze del contado apersero, una dopo l'altra, le porte al Valentino, meno Dozza che ostinata a difendersi inutilmente, fu presa di viva forza. Il nodo della guerra si riduceva intiero sopra Forlì.

I casi d'Imola, narra il Pasolini, scossero profondamente i Forlivesi. Fra breve sarebbero anch'essi a quegli estremi! Era mai possibile sperare la vittoria contro un esercito così numeroso e agguerrito? Facea mestieri cedere. Laonde gl'Imolesi avevano proceduto assennatamente evitando stragi inutili e gli orrori di un saccheggio feroce. Caterina Sforza s'accorse che tale era pur troppo l'animo della maggioranza de' cittadini, e, dignitosa, prese il partito di lasciarli pienamente liberi. Si sottomettessero pure al Valentino, se lo stimavano salutare: - *Fate voi ciò che volete della città vostra* (ella

disse a quei di Forlì), *ma quanto alla rocca io sono risoluta di mostrare al Borgia che anche una donna è capace di sparare colpi d'artiglieria.* E fu allora che si decise a mettere in salvo anche il figliuolo maggiore Ottaviano. Non pare, in vero, che ciò facendo Madonna provvedesse troppo bene alla fama di questo giovinotto, che poteva esser principe e che lei stessa volle soldato; ma di qui appunto si rivela chiaro qual fosse l'animo di costei. Ella conosceva bene che senza soccorsi di fuori il giuoco sarebbe finito sinistramente; voleva però resistere fino all'estremo, morire anco, ma come a un rampollo degli Sforza si conveniva: ma contuttociò esporre il figliuolo, di natura così differente dalla sua, a quei pericoli, vederselo forse morire sotto gli occhi, o cader nelle mani del Valentino, evento anche peggiore, non le bastò il cuore, e provvide da madre amorosa alla di lui salvezza, mandandolo senz'altro a Firenze. Dopo di che, sciolti che ebbe i Forlivesi da ogni obbligo inverso di lei, non pensò più che a fare del suo meglio per osteggiare il Borgia, e fargli pagare a caro prezzo l'usurpazione che andava compiendo. Ordinò che fossero celermente abbattuti i ponti della cittadella, come della rocca, e vi si rinchiuse co' suoi oltre duemila combattenti, tutta gente valorosa, provata e molto bene in arnese.

Intanto gli Anziani della città mandavano subito al campo un inviato per notificare al Valentino la dedizione dei Forlivesi. Questi spediva tosto Achille Tiberti a ringraziarli, annunziando loro prossimo il suo arrivo. Il 19 di dicembre infatti il Duca col suo esercito entrava in Forlì. Era al suo fianco Monsignor d'Allegre. Entravano pacificamente, erano stati chiamati e non mancavano a questi Francesi onorevoli e festose accoglienze; pure, soldati fieri e mal disciplinati i più, fecero mal governo dei poveri Forlivesi che avevan loro aperte le case ospitali e dividevano di buon grado con essi il proprio pane. Il Pasolini narra in proposito fatti miserandi, valevoli molto a ben comprendere e misurare la civiltà di quel tempo.

Caterina, saputo l'ingresso del Borgia in Forlì, quasi a sfidarlo, aveva aperto il fuoco della sua artiglieria contro la città, pigliando di mira principalmente le case dei cittadini che ella sapeva procederle avversi, il pubblico palagio e i luoghi occupati dalle soldatesche invaditrici. Garbavano poco al Valentino cosiffatti saluti, ma prima di assalire la rocca, attendeva le bombarde per farvi la breccia. In questo frattempo la Contessa aveva fatto tentare l'animo de' Veneziani per volgerli a suo favore, e s'era indirizzata al papa medesimo; ma fu respinta duramente da ambo le parti. Risaputolo il Valentino, tentò alla volta sua di piegarla e risparmiar tempo e sangue. Una mattina tutto chiuso nelle armi, col nero cappello in capo dalla can-

dida piuma, montato il suo cavallo bianco, e seguito da un trombetta e da un drappello di cavalleggieri, fatto il giro della città, osservando da ogni lato la rocca, a un tratto s'avvicinò sino al fosso. Il trombetta che lo seguiva diede fiato al cornetto: comparvero subito sulla torre alcuni uomini d'arme, a' quali fu detto che S. E. ivi presente, voleva parlamentare con madonna Caterina. Dopo pochi momenti affacciossi ai merli l'ardita guerriera. E qui i diaristi e anche gli storici e i biografi di lei a narrare, in più maniere s'intende, d'un lungo dialogo avvenuto fra costoro, che forse nella sostanza fu vero, ma che nelle frasi e nelle parole ci pare assai artificiato. Fatto è che il Duca, mostrata la inutilità d'una più lunga resistenza, invitava Madonna a cedere ai destini, promettendole mirabilia per lei e pe' figliuoli suoi; e che costei gli rispose franca ma calma, di non credere affatto alle promesse dei Borgia, di aver forze e modo di resistere e volerlo fare sino a quando le sarebbe stato possibile. Dicono ancora che il Duca tornasse di nuovo a parlamentare seco, e che ella tentasse perfino d'averlo prigioniero, aneddoti e frange di leggenda, solite ad accodarsi sempre ai grandi fatti. Vero è che il Duca, accortosi bene che non v'era modo di domarla se non a forza, fece piantare due formidabili batterie contro Ravaldino e il 28 di dicembre incominciò a batterlo furiosamente. Là dentro non si stava con le mani a cintola, e si rispondeva molto a proposito alle cannonate ducali, con non piccolo danno dei bombardieri francesi. Ciò non faceva che irritare viemaggiormente Cesare Borgia. Il fuoco degli assedianti continovò dunque più giorni, finchè l'artiglierie francesi riuscirono ad atterrare intieramente la cortina di congiunzione; e così la rocca tutta quanta, da un torrione all'altro, rimase aperta e indifesa. Caterina comandò d'inalzare subito ripari che facessero vece del muro ruinato, ma il fuoco micidiale dei falconetti francesi impediva i lavoratori. Il materiale ruinato aveva in parte riempiuto il fosso, provvide tosto il Duca a farlo colmare con le fascine e con le barche. La via agli assalitori era fatta e l'ora dell'assalto venuta. E questo fu terribile e generale. Lo descrive minutamente il nostro Autore, nè qui son da ripetere le molte cose dette in quelle pagine, degne d'esser lette. Prodigi di valore si videro da una parte e dall'altra; gran sangue venne versato; la carneficina fu crudelissima. Caterina combatteva ardita come un guerriero e non pochi nemici uccise di sua mano; ma la rocca oramai era invasa per ogni parte, non v'era più scampo. Disperata e pure intrepida, comanda di dar fuoco alle polveri, pronta a saltare in aria in un con gli assalitori. Chi riceveva il comando non aveva però l'imperterrita costanza di lei. Un'ecatombe di morti le sta ai piedi (dicono da cinquecento

e anche più); i pochi difensori che le rimangono ancora, sfiniti e senza speranza di vincere: era tempo d'arrendersi. E mentre Caterina, affacciata ad una finestrella della rocca stava ascoltando gli scongiuri del Valentino, che l'esortava a cedere oramai e risparmiar nuove stragi, un conestabile di Antonio Bisley, detto il Balì di Digione, penetrato colà a caso con alcuni dei suoi, riconosciutala, le pose sulla spalla la mano coperta del guanto di ferro, e la gridò prigioniera del suo Signore. E lei con mirabile prontezza di spirito, in quel momento di sorpresa, dichiarò al conestabile che si arrendeva, non già a Cesare Borgia, sibbene al Balì di Digione e ai Francesi, e che affidava sè stessa all'onore e alla fede di Luigi XII. Questa subita dichiarazione valse dappoi a scamparla dalla morte.

Così affranta e a quanto si disse anche ferita, le convenne discendere fino ai fossi della rocca smantellata, e *uscire per l'acqua,* camminando con passo mal sicuro tra le pietre ruinate, i rottami e i cadaveri. Punto commossa a quel truce spettacolo, *Madonna* (scriveva ai Dieci di Balia il Machiavelli) *fra morti, disse, che gli rincresceva di quelli ch'eran rimasti vivi;* giustificando così il giudizio di Marin Sanuto, che la chiamò *femmina quasi virago crudelissima e di gran animo,* e del Guicciardini che la descrisse *d'animo virile e feroce.*

I Francesi però erano altamente commossi del valore spiegato in quell'assedio da Madonna di Forlì. L'avevano ammirata e lodata pel suo coraggio virile durante la vigorosa resistenza opposta loro, la portavano a cielo adesso, in vederla da vicino, sempre bella e cortese com'era, sopportare dignitosa la propria grandissima sventura. Ma Cesare Borgia pensava altrimenti. Condottala seco in casa Numai dove alloggiava, ella rimase sola in poter suo; e costui voleva pigliarne vendetta secondo gli suggeriva l'efferatezza dell'animo. Alla presa della rocca il Valentino sperò di metter l'ugne sull'aquila e sopra gli aquilotti; così la mala pianta poteva sradicarsi intiera; ma con molto dispetto suo venne a sapere che Ottaviano e i fratellini erano già in salvo a Firenze. L'astuta femmina aveva saputo provvedere in tempo! Bisognava gastigarla. Il papa aveva più volte suggerito al figliuolo che avutala appena nelle mani, la uccidesse, perchè, secondo lui, casa *Sforza era semenza di stirpe indiavolata.* Ora invece, mutato consiglio, e poi vedremo perchè, ingiungeva di custodire Caterina gelosamente. Nè il Duca, atroce d'animo e sozzo libertino, bramava di meglio! Era bella costei, voluttuosa e di grande spirito, e perciò ammirata da tutti; ebbene egli l'avrebbe fatta oggetto di scherno per tutti, costringendola alle sue voglie e propalandone l'onta! Pure la storia, nella schietta severità che l'è

propria, non può addebitare quella donna infelice di vergogne non sue. Prigioniera, chiusa il giorno e la notte (fu così certamente) nella stessa camera del Duca, come salvarsi da lui? Nè che la vendetta del Valentino giungesse a questo segno pare da mettersi in dubbio, nè da destare stupore, dato che si consideri l'indole sua abietta e perversa. Ricordiamoci quello di che fu capace poco appresso sull'infelice giovane Astorre Manfredi di Faenza! Del rimanente ci fanno testimonianza di così grande iniquità molti particolari, esposti garbatamente dal Pasolini, non che il dolore profondo e lo sconforto che assalirono dappoi Madonna, e anche qualche parola sfuggitale negli ultimi anni della vita. Ma allora, ritirata dal mondo e penitente, tornando col pensiero increscioso alle memorie della sua gioventù, se ebbe a deplorare con cristiano fervore le proprie leggerezze, le valse dicerto come espiazione di quelle la violenza patita da Cesare Borgia!

Il Balì di Digione, vedendo nella prigionia di Caterina una violazione del suo diritto di guerra, armata mano la ritolse al Valentino; e la lite tra loro minacciava di farsi seria; finchè Monsignor d'Allegre riuscì a comporre la querela; e Madonna di Forlì, che secondo le leggi di guerra francesi non poteva esser fatta prigioniera, fu rilasciata a piè libero e come in deposito al papa, aspettando che il re Luigi XII avesse disposto di lei. Erano parole. In sostanza la Contessa *fu venduta,* come bene osservò il Machiavelli, al Duca Valentino, che tosto seco la condusse a Roma. Fu scritto e riscritto che costui entrandovi trionfalmente, si trascinasse dietro la cattiva avvinta in ceppi aurei, come già in altra età la regina Zenobia; ma queste son fantasie di biografi malaccorti; i diaristi e i documenti contemporanei narrano diffusi questo ingresso in Roma di Cesare Borgia, nè fanno menzione alcuna di ciò. Condotta innanzi al pontefice, che già aveva domandato se si manteneva sempre così bella, questi l'accolse affabilmente; Caterina rimase calma e riverente. Alloggiò dapprima in Vaticano, poi in Belvedere, palazzo della Vigna del Papa, in sulle prime ospitata onorevolmente, benchè sotto buona guardia; ma poi per un certo suo misterioso accordo con un frate de' Servi, avendo tentato la fuga, chiusa senz'altro nelle carceri di *Castel Sant'Angiolo;* là dove entrando armata dopo la morte di Sisto IV, incominciava a mostrare al mondo il proprio virile ardimento. La misera donna aveva oramai perduto ogni speranza. Stretta fra gli artigli dei Borgia, angosciata dai passati e più dai presenti affanni, non che dall'abbandono degli stessi suoi figliuoli, che non pensavano a lei quanto avrebber dovuto, quasi astenendosi da ogni cibo per paura del veleno, Caterina ammalò di febbre e si ridusse a mal partito.

Intanto in Vaticano si almanaccava come levarsela dattorno per sempre, arzigogolando una procedura criminale, dalla quale resultasse costei come rea di tentato avvelenamento nella persona dello stesso pontefice. Posta però a confronto, alla presenza istessa di Alessandro VI, co' suoi accusatori, gente vile e comperata, madonna Caterina respinse francamente l'indegna accusa, e riuscì a confondere i suoi calunniatori. Non potendo adunque trovar modo di giustificare una condanna capitale contro di lei, perchè la faccenda non intorbidasse di più, il papa sospese la procedura che venne abbuiata. Pure la fine della Contessa, perdurando gli eventi in quelle condizioni, poteva ben prevedersi. O prima o dopo, la sorte stessa dei Manfredi, messi a morte in Castello dagli sgherri del Valentino e gettati nel Tevere. Pel meglio sarebbe rimasta prigioniera in fino all'ultima ora del papa. Un caso impensato mutò la sua sorte. Nel giugno del 1501 quello stesso esercito francese che aveva espugnato la rocca di Forlì, di nuovo calava in Italia, ricondottovi da Monsignor d'Allegre per l'impresa di Napoli. Questi soldati serbavano viva ancora nella mente la ricordanza di Caterina, di lei che dopo di aver resistito all'urto delle armi loro valorose, aveva poi finito col rendersi prigioniera di Francia. Tornati in Italia e saputala tuttavia chiusa in Castel Sant'Angiolo, e per di più condotta a mal termine, montarono su tutte le furie contro i Borgia, chiamandoli vili, ingrati, fedifraghi. L'Allegre in ispecie parea vergognarsi di sè stesso, e giurò che non avrebbe tollerato un giorno di più che questa infamia si prolungasse. Il 20 di giugno il d'Allegre con soli tre cavalli, primo d'ogni altro giunse in Roma, smontò al Vaticano, e senza esitare, fattosi soldatescamente innanzi al pontefice, con tutta la burbanza d'un francese vincitore, senz'altro chiese l'immediata liberazione di Caterina Sforza, a norma del patto firmato già per sua mediazione l'anno innanzi, tra il Duca Valentino e il Balì di Digione. - Essa non è vostra prigioniera, diceva l'Allegre, e non può nè deve esserlo in nessun modo; sia dunque subito liberata, altrimenti l'esercito francese, che è a Viterbo e tra pochi giorni sarà sotto Roma, provvederà all'onore di Francia così sconciamente manomesso. - Il pontefice scosso da quelle ardite dichiarazioni, foriere di fatti gravissimi; ben sapendo con qual gente l'avesse da fare, e non parendogli quello momento opportuno di mettersi in urto col re Luigi XII, rispose che Caterina Sforza, tanto ciò premendo ai Francesi, sarebbe tosto liberata. Ma il duca di Romagna si opponeva ardito a questa concessione, reputandola contraria alla propria sicurtà, se prima costei non facesse ampia e formale rinuncia degli stati già suoi, la qual cosa non s'era fin lì potuto mai ottenere da

lei. L'Allegre recossi allora in Castello dalla Contessa, la quale ridotta oramai dalla sventura tutt'altra donna, concesse al suo liberatore quello che aveva fin allora negato al Borgia. Il 30 di giugno pochi armati a cavallo escono di Castel Sant'Angelo. Una donna alta della persona, pallida, smagrita e che pare una monaca, cavalca in mezzo a loro; è Caterina che esce dalla prigionìa dopo un anno e quattro mesi di patimenti! Non tenendosi però sicura del Valentino, ella ben tosto fugge da Roma travestita, discende il Tevere in una barca di pescatori, si mette in mare ad Ostia o a Fiumicino, e dopo più giorni prende terra a Livorno, e per la via di Pisa giunge in Firenze. Salutare accorgimento! chè il Duca, volendola morta ad ogni modo, e stimando che allontanandosi da Roma ella avrebbe preso la via di terra, in più luoghi le aveva appostati contro i sicari.

Degli ultimi anni della Contessa, trascorsi in Firenze, poco seppero fin qui i biografi di lei, e dobbiamo al nostro Autore le notizie, non senza pregio, che egli ci fornisce e che possono ben dirsi la ricca cornice del suo dipinto. Sappiamo dunque da lui che la vedova di Giovanni de' Medici, il Popolano, fu accolta dai Fiorentini (i quali fino dal 1498 le avevano concessa graziosamente la cittadinanza) con le dimostrazioni più sincere di affetto e di considerazione, dimostrazioni che piacquero poco al pontefice e molto meno al duca di Romagna. Questi che s'era proposto di farla perire in Castello, non sapeva nascondere il proprio livore contro di lei, a mala pena sfuggita a' suoi artigli, nè contro i Signori di Firenze che le davano ospitalità e protezione. Erano però suonate le ore estreme della potenza sciagurata di questi Borgia! Alessandro VI ai 18 d'agosto del 1503 moriva di veleno, trascinando seco nell'avello spregiato anche la fortuna effimera del suo figliuolo prediletto. Caterina a quell'annunzio sembrò scuotersi dallo stato di letargia che pareva l'opprimesse. Avrebbe voluto correre, armata mano, nei suoi feudi per rivendicarne il possedimento ad ogni costo. Per ottenere l'intento suo andò cercando aiuti dovunque. Discese fino a promettersi in moglie al Castellano che teneva la rocca di Forlì, se questi avesse secondato i suoi disegni. Ma ad Imola e nella stessa Forlì non tutti parteggiavano pel ritorno dei Riario. Le violenze e le crudeltà della Contessa le avevano procacciato non pochi e fieri nemici. Il figliuolo Ottaviano che in questa bisogna avrebbe dovuto darle valido aiuto e mostrarsi ardito nel sostenere il proprio diritto, riusciva come vedemmo, *un omo bono* e nulla più. S'era fatto comune il discredito di costui. Certa sua lettera, inviata agli Anziani d'Imola il 22 d'ottobre del 1503, appena fu degnata della lettura, si minacciò anzi dell'impiccagione il povero cavallaro che l'aveva recata! Si scrissero

dunque per questa ricuperazione dei feudi molte parole, ma fatti concludenti non se ne fecero. Intanto l'ora propizia passò, nè il destino dei Riario fu revocato.

Un'altra pagina triste nella vita di Caterina Sforza è quella che narra i contrasti disgustosi che ebbe a soffrire in Firenze per parte dei cognati Pierfrancesco e Lorenzo de' Medici; quest'ultimo in particolare, che s'era mangiato in gran parte l'eredità del fratello Giovanni, e che per non essere stretto a darne conto, si ostinava nel pretendere la tutela del nipotino. Alle vive opposizioni della madre, costui infuria, la caccia dalla villa di Castello (parte della fortuna del marito della quale le contrastavano il possesso) e poi, a forza o per inganno, riesce a strapparle di mano il fanciullo. Caterina in grandissima disperazione è costretta a piatire innanzi ai tribunali le proprie ragioni. Com'era di giustizia le viene restituito Giovannino; ma allora l'indegno cognato, per togliersi il pruno dagli occhi, sembra che cercasse il modo di farlo morire. Previdentissima, essa lo nasconde nel monastero d'Annalena, dove il futuro capitano delle Bande Nere, come Achille in Sciro, cresce in abiti femminili, anzi di monachella, celato a tutti e sicuro. Lorenzo, poco appresso, per dispetto e per vergogna del discredito suo, veniva a morte.

E qui sembra che avessero termine una buona volta le peripezie di Caterina. Gli ultimi anni suoi trascorsero tranquilli nelle pratiche religiose, che furono il suo maggior conforto, e nelle cure indefesse dell'educare Giovannino; il quale fiero d'indole e quasi indomabile, non obbediva che a lei.

Essa però non doveva vivere lungamente. La fibra sua, così robusta un tempo, era già logorata dalle forti e continove emozioni, dagli affanni e dai disagi patiti. Nel giugno del 1508 le si ammalava un piede. Durò più mesi nelle sofferenze. Nell'aprile dell'anno appresso fu in pericolo di vita, parve poi riaversi, e i medici che la curavano la credettero risanata. Corrente il maggio ammalò di nuovo nella sua casa di Firenze, a quanto dissero di mal di costa. E questa volta in breve ridotta all'estremo fece testamento, reputato dappoi provvido, equo, religiosissimo, e il giorno 20 rese l'anima a Dio.

Il cadavere della Contessa, secondo che lei stessa aveva prescritto, fu modestamente portato a seppellire nella povera chiesetta delle Monache Murate. Cosimo I de' Medici, molti anni dopo fece apporre sul sepolcro dell'ava questa iscrizione: *D. O. M. - Chatherina Sfortia - Medices - Comitissa et Domina - Imolae et Forolivii - Obiit IV. kal. junii - MDVIIII.* - Nel 1835, trecentoventisei anni dopo

la morte di questa celebrata donna, riducendosi il monastero delle Murate a prigione dello stato, venne disfatto il pavimento della chiesetta; e nel centro del ripiano elevato che formava il presbiterio, si rinvenne la lapide rovesciata, e nella tomba sottostante le ossa di Caterina. Quel marmo e quelle ossa, delle quali si volle troppo sottilmente contrastare l'autenticità, andarono disperse, come pur troppo avviene sovente delle antiche memorie, per l'incuria o l'ignoranza dei moderni rifacitori, o guastatori, dei nostri monumenti. *Sic transit gloria mundi!*

Le fonti principali dove attinse il Pasolini, oltre i documenti su mentovati, furono le seguenti, le quali ci sembra utile di segnalare perchè non tutte ben cognite. La *Vita di Caterina Sforza Riario, contessa d'Imola e Signora di Forlì,* scritta dall'abate Antonio Burriel, gesuita spagnuolo, (Bologna 1795, volumi tre in 8.°), composizione apologetica e gonfia, ma non senza pregi storici in molte parti; la *Vita di Caterina Sforza* dettata compendiosamente verso la metà del secolo XVI (Forlì 1821, in 8.°); le Memorie sulla *Vita di quattro donne illustri di casa Sforza* ec. di Fabio Oliva (Roma 1785 in 8.°), non che alcuni altri articoli di periodici italiani e stranieri, che presero a discorrere di questa celebrata Madonna d'Imola con più o meno competenza. Meglio però giovarono al nostro autore, come scorta fidata, lo dichiara egli stesso, due *Cronache* forlivesi contemporanee, quelle cioè di *Leone Cobelli*, pubblicata dalla Deputazione di Storia Patria per le Romagne, e quella di *Andrea Bernardi*, detto *Novacula*, tuttora inedita, di cui il primo volume sta nella Biblioteca Comunale di Forlì, e il secondo nella Nazionale di Parigi, del quale però esiste copia a Forlì, fatta fare dal conte Pietro Guarini, quando fu capo di quel Municipio. E la compilazione pasoliniana è condotta con metodo largo, intesa da cima a fondo a mettere in evidenza i più minuti particolari; e si fa leggere con assai sodisfazione, non tanto per la curiosa attrattiva di quelli, quanto per la spigliata e vivace maniera di esporli. L'Autore, senza pretenderla a scrittore forbito, mostra bene di appartenere a quella scuola, diserta oggidì dai più, la quale tiene ancora per canone del farsi leggere con diletto l'adoperare garbatamente la penna. La narrazione però, non vuolsi negare, è allungata di soverchio dai molti episodi non sempre necessari; e noi crediamo che più ristretta e sfrondata, avrebbe risposto meglio all'indole speciale dell'opera. Questi episodi, più che recare ornamento, nuocciono alla sua euritmia, come i virgulti d'una bella pianta non potata dalla mano dell'industre agricoltore. Cito in prova la lunga introduzione che compendia la storia degli Sforza, senza novità vere e senza necessità;

non che le digressioni sopra Giovanni delle Bande Nere, troppo breve cosa come istoria del gran capitano, e troppo lunghe parentesi fuorviatrici dalla parte integrale della monografia. Forse in luogo di questi episodi, non sarebbe stata spesa male qualche pagina che predisponesse il lettore a comprendere seriamente le condizioni generali d'Italia, in quel tempo burrascoso e memorando; la storia di quegli stati feudali della Romagna, dell'Umbria e delle Marche, e le più strette relazioni dei singoli fatti, che formano l'argomento del Libro con gli eventi principali che trascinavano inevitabilmente la nostra patria alla soggezione straniera.

Sostanzialmente però la dotta opera del Pasolini è un servigio non comune reso alla storia particolare d'Italia. Uomini e fatti vi sono rappresentati e coloriti con amorosa diligenza, fors'anco troppo minutamente. I molti documenti, ricercati con tante cure, sono la fonte preziosa dalla quale scaturisce la linfa che irriga copiosa il racconto. Sfugge, è vero, qualche volta all'Autore che quella linfa non è sempre purissima, perchè non tutte le carte poste innanzi a chi legge sono del medesimo valore istorico, nè quanto facea di mestieri vagliate. Qualche volta, meglio che avvivare, tante cumulate notizie velano la luce necessaria alla piena conoscenza dei fatti. Sembra a noi dunque che il chiarissimo scrittore, pur cercando attenersi al vero, abbia fatto nella scelta de' materiali un po' troppo a fidanza. Quelle narrazioni sincrone sono tal fiata anche contradittorie, nè la ragione d'aver preferita l'una o l'altra ci par sempre giustificata. Le cronache, i diarii contemporanei (è precetto storico accertato oramai) se hanno un valore proprio e reale come specchio dei tempi in cui vennero dettati, non ne hanno altrettanto nell'apprezzamento dei singoli fatti e nemmeno nella più speciale descrizione dei medesimi. Sovente quei cronisti narrano per sentito dire, e anche se videro di persona, videro talvolta da un lato solo, come suole avvenire anche a noi quando ci facciamo a discorrere delle cose nostre. In quelle loro relazioni pur senza addarsene metton fuori quasi sempre le passioni che gli agitano. Prender norma da esse, senza prima sceverarle bene, può facilmente trarre in inganno, perchè sebbene differenti nelle forme rappresentano, poco più poco meno, gli odierni giornali. Scritte, è vero, meno sciattamente e con più coscienza, ma rispetto al valore intrinseco, della medesima lega.

Da ciò quella tal quale aria apologetica che circonda questa figura di madonna Caterina nel libro del nostro Autore. Sotto l'impressione d'alcune vecchie memorie e di certe biografie, scritte con vero e proprio intendimento panegirista, l'Autore non riesce sempre a spogliarsi del grande amore che lo accende per la sua eroina, la

quale esce compiuta dal suo intelletto come Minerva in armi dalla testa di Giove. Pure se ci facciamo misuratamente a raffrontare questa singolare figura della Sforza Riario con quelle degli altri Signorotti della Romagna d'allora, se ci mettiamo a considerarne le private e pubbliche azioni; bisognerà infine concludere che costoro non furono molto peggiori di lei, e che essa, ne' suoi panni femminili, sotto certi rispetti fu anche peggiore di loro. Studiati da vicino quei Colonna e quegli Orsini de' contorni di Roma, i Varano di Camerino, gli Euffreducci di Fermo, i Della Rovere di Sinigaglia e d'Urbino, i Baglioni di Perugia, i Vitelli di Città di Castello, i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, i Bentivoglio di Bologna, gli Estensi di Ferrara e gli stessi Ordelaffi di Forlì, per limitarci a queste signorie feudali che fecero parte del così detto Stato della Chiesa, tutti questi tirannelli in diciottesimo potevano essere bene paragonati alla Sforza; la quale se spiegò ardimenti virili a difesa de' suoi Stati, merito nobilissimo, fu poi nel reggimento civile quello che poco più poco meno erano que' suoi contemporanei. Chè se il raffronto volesse farsi in ogni sua parte compiuto, troveremmo dicerto anche fra costoro soldati celeberrimi, uomini costanti nel sostenere e difendere il proprio diritto e anche cultori appassionati dell'umanesimo, cioè delle Lettere classiche e delle Arti; per le quali, diciamolo aperto, le tenerezze di Caterina non furono straordinarie! E l'Autore, a parer nostro, non avrebbe dovuto, idealizzando la sua protagonista, dimenticare un siffatto paragone. L'eroina individualmente non ci avrebbe guadagnato, sibbene la verità storica e il colorito generale dell'opera. Così com'è la figura di Caterina Sforza non ci pare che prenda il suo giusto luogo nei tempi suoi, e quel farla sovrastare agli altri più del dovere, nuoce, lo ripetiamo, al concetto generale della storia d'Italia. Laudabile dicerto quel suo combattere fino all'estremo il Valentino che le piombava addosso forte d'aiuti stranieri. Ma questa non era guerra nazionale. Italia andava allora a rifascio per ben più possenti cagioni e per ben più vili tradimenti. Nè in fondo questo sciaguratissimo Borgia poteva dirsi de'più nefasti inimici nostri; dacchè, fosse pure per ingrandire sè stesso, egli in sostanza mirava a togliere quei brandelli di territorio italiano al mal governo di tanti padroni, per sottoporli allo scettro di un solo rettore. Ed era questo in fine il primo passo che doveva fare l'Italia per sottrarsi a quella lunga miseria del dominio feudale che l'opprimeva, e per salvare la sua indipendenza. A noi questo Duca Valentino fu sempre in uggia per le sue immanità; ma l'opera intrapresa da esso a distruggere le Signorie romagnole, non sapemmo mai riguardare se non coll'occhio

scarico di Niccolò Machiavelli, cui parve intravedere nelle qualità terribili di chi la tentava tempra salda abbastanza per la rigenerazione d'Italia. Il grande statista fiorentino, nel suo trattato *Dell'Arte della Guerra*, al lib. VII, fece il più giusto e vero elogio di Caterina Sforza che mai fosse fatto. Discorrendo della costruzione più sicura delle rocche, prende ad esempio quella di Forlì, la quale a suo dire era di fattura imperfetta e facilmente accessibile all'inimico, e poi soggiunge: - « Fece adunque la mala edificata fortezza, e la poca « prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa « della Contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un eser- « cito, il quale nè il Re di Napoli nè il Duca di Milano avevano « aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, non- « dimeno ne riportò quell'onore che aveva meritato la sua virtù ». Ecco la più verace gloria di questa celebrata Madonna d'Imola, la pagina più bella della sua istoria, quella che le ha procurato rinomanza imperitura. Ogni rimanente, tutto bene pesato, non ci pare che uscisse gran fatto dalle consuetudini ordinarie di que' regoli ambiziosi, preposti allora al governo delle città di Romagna.

Firenze. GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

MAMBRINO ROSEO. *L'Assedio di Firenze,* poema in ottava rima dichiarato con note critiche, storiche e biografiche da A. D. PIERRUGUES. - Firenze, G. Pellas editore, 1894.

Generalmente nota era l'esistenza del poema di M. Roseo sull'assedio di Firenze, pel ricordo che ne fanno le bibliografie e parecchi libri di erudizione; così pure nessuno ignorava come di questo poema si fosse servito il Varchi nelle sue Storie: ma, viceversa, ben pochi ne avevano una conoscenza diretta per l'estrema rarità degli antichi esemplari a stampa. Nè il Varchi soltanto se ne servì, ma e il Giovio e il Guazzo e altri minori; onde, sebbene assai poco esso contenga che non si trovi anche nelle opere di costoro, pure era opportuno che, come di tutte le fonti storiche di qualche importanza, anche di questa se ne procurasse la diffusione. Ottima, dunque, fu l'idea del sig. Pierrugues, che si accinse a questo lavoro con buona preparazione storica, dopo cioè di aver pubblicato il suo libro sul Ferruccio e la guerra di Firenze.

Non vogliamo dubitare che il P. avrà fatto, com'era dover suo, le necessarie ricerche sulla vita e sulle opere del Roseo; ma forse (diciamo così, perchè veramente egli di ciò non fa parola) non avendo

trovato niente di nuovo, si accontentò di riprodurre, coll'aggiunta di qualche nota, il vecchio discorso di don Romualdo Canavari già stampato in Fabriano nel 1855, essendogli anche rimasta inaccessibile la biografia del Roseo scritta dal Romelli e pubblicata nel 1848.

Le notizie del Roseo che si ricavano dal discorso del Canavari sono assai scarse. Nato in Fabriano sul cadere del sec. XV, nel 1526 era già notaio, e forse fin da questo tempo dimorava a Perugia, ove probabilmente sarà venuto in favore di Malatesta Baglioni, ch'ei seguì alla difesa di Firenze: morì tra il 1573 e il 1580. Dopo di aver partecipato a questa impresa guerresca, diè opera a parecchi lavori così storici come letterarî, dei quali il Canavari parla con qualche diffusione, specialmente per ciò che spetta alla bibliografia; dimostrando che il Roseo, anzichè scrittore originale, per lo più fu traduttore, compilatore o raffazzonatore di altre opere storiche e morali e di romanzi cavallereschi.

Tutto suo sicuramente è invece il poema in nove canti sull'assedio di Firenze, scritto a ricordo di fatti ond'egli era stato testimonio (cfr. pp. 100 e 149) e a glorificazione del Malatesta cui è dedicato. Naturalissimo, dunque, che il versificatore faccia l'apologia del suo eroe, e d'altra parte più che inutile l'affaccendarsi ora a confutare questi elogi largiti al traditore: che se i versi laudativi del Roseo ci muovono a riso, non meno ingrato ci suona all'orecchio lo sfogo retorico onde si chiude il volume di cui parliamo: « finchè il « mondo stia durerà la infamia di Malatesta Baglioni; tutta l'acqua « del Trasimeno non basterebbe a stingerla un fiato » (p. 352).

Del poemetto del Roseo nel sec. XVI si fecero due edizioni, una del 1530 in Perugia, l'altra in Venezia l'anno appresso: il P. condusse la sua ristampa sulla prima, rispettando l'ortografia del testo. Nella diligentissima ed erudita illustrazione storica che il P. aggiunse alla fine di ogni canto, non si può lamentare che una soverchia sovrabbondanza, come quando si prende la cura di spiegare delle voci assai ovvie, quali, ad es., *Tramontani* per « ultramontani, stranieri o nemici », *acceso* per « incendiato », *Pastore* per « papa », *d'Empoli il Castello* per « castello d'Empoli » ecc., o quando, non avendo alcuna notizia relativa a qualche persona nominata nel testo, parafrasa nelle note i versi a questo modo: *Gian Piero, il degno e franco, da Bracciano,* « il degno e franco Gianpiero da Bracciano »;

Per la cittade il degno perugino
Pauluccio va scorrendo in ogni lato,
qual del general campo firentino
maggior sergente è dal signor creato.

« Il capitano Paoluccio da Perugia, dalla Signoria creato sergente maggiore delle milizie » ecc.

Inoltre, era affatto inutile che, al ripetersi di un nome nel testo, il P. riproducesse la nota relativa o anche solo vi rimandasse, perchè a questo scopo serve benissimo l'indice dei nomi e delle cose accodato al volume. E l'opera del critico nel curare la nuova edizione del poema, ci duole dirlo, non è sempre pari a quella dello storico, perchè la punteggiatura è sovente errata, e talvolta in modo tale da guastare il senso. Tra i moltissimi, sceglierò due soli esempi:

lasciando loro andar liberi e sani.
Et salvi de le donne ancor l'onore
la robba e li altri ben de la fortuna,
così li commisari: con furore ecc. (p. 15).

versi che andavano interpunti a questo modo:

lasciando loro andar liberi e sani,
et salvi de le donne ancor l'onore,
la robba e li altri ben' de la fortuna:
così li commissari con furore ecc.

E a p. 191:

Non troviam vivi in mille e mille carte
della felice patria Scipione
non Fabio? oprando la sua senil arte ecc.

si legga:

Non troviam vivi in mille e mille carte
della felice patria, Scipione?
non Fabio? oprando la sua senil arte ecc.

Ancora, il P. non interpretò sempre bene la lezione del suo testo, e non introdusse qua e là quelle modificazioni sicurissime suggerite dal senso e dal metro (1). Tutte queste minuterie, dirà l'egregio

---

(1) Eccone qualche esempio: p. 3 *Non per volerli,* leggi VOLER LI; p. 14 *e tolte ai quei,* E TOLTE A QUEI; p. 57 *capitano,* CAPITAN; p. 91 *lo invitto, volem forte o Malatesta,* LO INVITTO O VOLEM FORTE MALATESTA; p. 103 *che dalla gente,* CH' È *dalla gente;* p. 190 *chè altrimenti,* CHE *altrimenti;* p. 192 *sede un colle, sede* [su] *un colle;* p. 206 *cavai d' arm' e leggieri, cavai* D' ARME *leggieri;* p. 240 *è breve aver,* E *breve aver;* p. 318 *il Pretore e a Sindacato, il pretore è a sindacato.*

editore, non scemano di molto il merito del volume, importante più specialmente per la storia; ma poichè si trattava di un poema, non era male che il P. rivolgesse le sue cure anche alla parte letteraria, e allora avrebbe potuto osservare come la forma, a mano a mano che il poeta procede, si rianimi e si rinfranchi, sebbene non manchino anche verso la fine immagini strane e ridevoli, quali le seguenti: « per l'aria gambe e braccia vanno a galla »; « ogni olfator il mio parlar intenda » (immagine che il P. non ha capito, perchè interpunge erroneamente i primi versi dell'ottava che la contiene, p. 122); « il suono del dolce gusto »; « restar privi del meato umano ». Anche era a notarsi come il vezzo di dir male dell'opera propria, allo scopo di disarmare i critici (pp. 2 e 122) non era nuovo e particolare del Roseo, chè anzi è un luogo comune della nostra poesia storica; e di esso si era giovato in antecedenza il Cordo nel poemetto sull'assedio di Padova del 1509, poemetto che il P. avrebbe dovuto prendere in considerazione, insieme con altri cantari storici affini, pei non infrequenti raffronti formali che sarebbero stati utilissimi (1). E, al pari del Cordo, anche il Roseo protesta di non voler esaltare le favole della cavalleria, ma fatti veri; non paladini leggendarî, ma gli eroi ch'egli stesso aveva veduti combattere gloriosamente sotto alle mura di Firenze. E se, come ho notato a suo luogo, il giudizio del Cordo è notevole pel tempo in cui fu espresso, quello identico del Roseo è importante per altre ragioni che al P. non avrebbero dovuto passar inosservate. E, anzi tutto, come mai il Roseo pronunziò questo giudizio, egli raffazzonatore e traduttore, se non anche autore, di poemi cavallereschi? Inoltre, chi legga i due passi del Roseo contro la poesia cavalleresca (pp. 104 e 249) si accorgerà senza fatica ch'egli si riferisce direttamente al *Furioso* dell'Ariosto; a quel *Furioso* onde, per le frequenti imitazioni che sono nel poemetto di Mambrino, questi ci apparisce ammiratore studiosissimo: segno evidente che anche il vezzo di sprezzare quasi la poesia cavalleresca era, fino dal principio del sec. XVI, un altro luogo comune della nostra poesia storica. Tutte queste imitazioni sarebbe stato opportuno che il P. avesse indicate particolarmente, insieme con quelle dantesche e petrarchesche meno frequenti e più leggere: per parte mia, mi limiterò a ricordare la più palese.

Giace Firenze in una gran pianura,
in mezzo la Toscana, anzi nel core;
da mezzogiorno un fiume intra in le mura,
che corre ed esce a tramontana fore, ecc.

---

(1) Vedi la dispensa 244 della *Scelta di curiosità letterarie* edite a Bologna.

Non è necessario ricordare ai lettori i primi versi dell'ottava 104, canto XIV del *Furioso,* che già si saranno riaffacciati alla loro memoria.

Concludendo, se questo volume dà prova della dottrina e della diligenza usate dal P. nell'illustrare storicamente il poemetto, d'altro lato dimostra la imperizia di lui nel pubblicare simili documenti, che oltre alla cognizione dei fatti, richiedono una qualche coltura letteraria e particolarmente la conoscenza delle forme poetiche popolari.

Padova. A. Medin.

Francesco Novati. *Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona.* Appunti storici. (Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo.* Serie III, vol. I). - In 8.° di pp. 78. - Milano 1894.

Con questo stesso titolo l'erudito trentino Antonio Mazzetti pubblicava nel 1831, in occasione dell'assunzione al seggio episcopale di Cremona di un suo concittadino, un curioso volume, consistente in un sonetto nel quale son raccolti gli accenni alle antiche relazioni fra le due città, che vengono poi esposte con molta ampiezza e dottrina nelle copiose note al sonetto medesimo. Il prof. Novati, sottoponendo a minuto esame questo scritto, ci presenta nella Memoria che abbiamo sott'occhio i risultati di dotte e pazienti ricerche su la storia e gli uomini illustri di Cremona, seguendo l'ordine delle note del Mazzetti; il quale, portato dal desiderio di mostrare i due paesi legati da vincoli molteplici, non ebbe scrupolo di esagerare l'importanza di certi fatti e di accettare senza esame documenti sospetti o falsi; dando così occasione al professore cremonese di rilevare molti lati deboli delle sue note erudite. Pregevoli notizie dà il N. dei cremonesi che a Trento coprirono pubblici uffici e dignità ecclesiastiche, e delle relazioni antiche fra le due diocesi, dimostrando con acuta e sicura critica le falsificazioni di documenti del famigerato canonico Dragoni, e ricostruendo la storia di taluni luoghi e monumenti del cremonese, con quella competenza e dottrina che tutti gli riconoscono da un pezzo in altri campi della letteratura. Non possiamo dare un ampio rendiconto della Memoria del N.; ma ci piace di segnalarne in particolar modo due punti, che più interessano la storia generale, laddove egli discorre di due illustri cremonesi ch'ebbero parte ne' fatti del Concilio Tridentino, Girolamo Vida e Francesco Sfondrati.

Del celebre autore della *Cristiade* il Mazzetti aveva dato pregevoli notizie sul suo soggiorno in Trento, al tempo del Concilio, dove ebbe dal cardinal Madruzzo accoglienze principesche. Il N. corregge alcune di queste notizie, fra esse qualche data della sua vita, e pubblica per la prima volta un' assai lunga e importante epistola latina del Vida ai Padri del Concilio: notevolissimo documento per conoscere le idee del cremonese sugli errori degli ecclesiastici e sul modo di porvi riparo, e dal quale limpida traspare la integrità del suo carattere. In una nota a p. 20 il N. suppone che la villa che dal Madruzzo fu assegnata al suo ospite (dove questi meditò i dialoghi *de Reipublicae dignitate*), e che il Mazzetti opinò essere il palazzo detto *delle Albere,* avesse a quel tempo il nome di *Croce d'oro* che le da il Vida ne' suoi Dialoghi: intorno a che, osserviamo che il rinomato palazzo suburbano, teatro di splendide feste a' giorni del Concilio, non compare mai con tal nome nelle memorie del tempo. Sarà piuttosto da ammettere che quella del Mazzetti sia un' ipotesi sbagliata, e che il Vida abbia accennato a un' altra delle tante ville madruzziane oggi dimenticate o scomparse; forse, con lieve errore, agli amenissimi e ombrosi poggi di *Goccia d'oro.* Anche l'identificazione, che il Mazzetti volle fare, della marmorea *Fonte Giulia* eretta dal Cardinale di Trento in onor del Pontefice, con la località detta *Tre fontane* (cfr. p. 21), non riposa sopra alcuna testimonianza o tradizione che la renda attendibile.

Con ispeciale amore il N. si trattiene a lumeggiare la figura di un altro celebre cremonese, il card. Sfondrato, il quale - come egli scrive - « se non stampò nel campo della letteratura e della « poesia l'orma profonda impressavi dal Vida, ebbe però una parte « di gran lunga più importante nelle vicende del tempo ». Le notizie che il N. ci fornisce intorno alla vita del cardinale, sul conto del quale anche i più recenti e riputati storici delle vicende del Concilio ripeterono non lievi errori, sono d'interesse non scarso, e verranno usufruite con vantaggio da chi si accinga a ricercare di proposito la vita e l'attività diplomatica dell'insigne prelato. Di particolare importanza ci sembra quel che si riferisce alle due legazioni dello Sfondrato a Carlo V. L'A. mette a profitto una lettera inedita, da lui posseduta, del cardinale al Madruzzo, e le venti lettere, pure dello Sfondrato, che il Mazzetti pubblicò già nel suo libretto; e ne trae rilevanti osservazioni sull'intima storia di quei negoziati che al cremonese, lottante contro aperte ostilità da una parte, contro diffidenze e sotterfugi dall'altra, procurarono amarezze lunghe e cocenti. In fine il N. si occupa del poema latino dello Sfondrato *De raptu Helenae,* completamente abbandonato, da più secoli in qua, dai

critici e dagli storici; ne fa un rapido esame, assegnandone il tempo della composizione all'età giovanile dell'autore, e rilevando come il poeta sotto il velo della mitologia volesse celebrare la sua patria e la famiglia sforzesca che allora vi dominava.

Prima di lasciare questo lavoro, così denso di notizie e di meditati giudizi, ci sia permesso di aggiungervi da parte nostra una breve nota bibliografica. Nel principio di questi *Appunti* il N. scrive che del libretto del Mazzetti uscirono in Milano, nello stesso anno 1831, due edizioni, una nel maggio, ch'è divenuta rarissima, tanto che a lui non riuscì mai di vederla; l'altra nell'agosto, accresciuta dall'autore; ed è quella esaminata dal prof. Novati. La Biblioteca Comunale di Trento possiede non soltanto quella prima edizione, nella quale son ristrette in poche pagine le note storiche che il Mazzetti ampliò poi grandemente nella 2.ª edizione milanese; ma conserva un'altra edizione ancora del libro fortunato, uscita in Trento, in quello stesso 1831, presso la stamperia Monanni. Di questo opuscolo veramente rarissimo, di cui il N. non ebbe notizia, è da osservarsi che contiene la stessa materia della 1.ª edizione milanese nelle Note; solo ci presenta il sonetto alquanto modificato nella forma, e così fu stampato nell'ultima ediz. di Milano; per cui si può collocare questa ristampa trentina fra le due milanesi. Singolar caso di un libro uscito in pochissimi mesi ben tre volte, e in tre diverse forme, alla luce! Noteremo ancora che la prima ediz. milanese contiene otto lettere dello Sfondrato, cavate dall'importantissimo carteggio inedito del Cardinale, che il barone Mazzetti legò alla Comunale di Trento; nell'ultima edizione l'autore ne aggiunse a quelle altre undici. Otto lettere trovansi pure nell'edizione trentina, ma due di queste non figurano più nelle ristampe milanesi. La cagione di questa soppressione non sappiamo: forse perchè in quelle lettere si legge qualche libero giudizio intorno ad alti personaggi ecclesiastici. Ragion di più questa, per noi, di far voti che altri le ripubblichi novamente, assieme a tutto il prezioso carteggio, che getterebbe viva luce sulla nobile figura del Cardinale e sugli avvenimenti gravissimi di cui fu parte e spettatore.

Modica (Siracusa). G. ZIPPEL.

T. P. CESTARO. *Studî storici e letterarî.* - Torino, L. Roux e C.°, editori, 1894. - In 8.°, di pp. 387.

Il prof. Cestaro, autore del libro *Frontiere e Nazioni irredente* che ebbe così buona accoglienza, ha ora raccolto in un volume al-

cuni suoi scritti storici e letterarî, già prima pubblicati sparsamente in alcuni periodici. Le rivoluzioni dell'Italia meridionale, nelle loro cagioni e nella loro indole, al tempo delle dominazioni straniere; le origini del r. Istituto orientale di Napoli; le memorie di un patriota, il Fattiboni, narrate dalla figlia di lui; la storia, la descrizione della Repubblica di S. Marino e della sua costituzione politica; un episodio della vita politica del cardinale Alberoni; le relazioni della poesia e della prosa nei *Promessi Sposi*, e finalmente la reazione borbonica del 1799: ecco gli argomenti trattati dall'A. e contenuti nel volume. Non sono studi di vera e propria erudizione, condotti su documenti nuovi: tranne invero che nell'ultimo di essi, nel quale l'A., coll'aiuto di scritti e di documenti inediti, mira realmente ad accertare date e fatti della controrivoluzione borbonica del '99, negli altri il C., con fine analisi di fatti già noti e colla scorta di pregievoli opere storiche, indaga il carattere e l'intima natura di certi avvenimenti di cui durano ancora vive le traccie e di costituzioni formatesi in epoca remota, ma sempre fiorenti; e sebbene gli argomenti sieno assai variati, e d'indole molto diversa tra loro, pure considerati nel loro insieme può dirsi che in modo speciale essi illustrino tre grandi periodi storici: i secoli XVII, XVIII ed il nostro.

Alcuni di questi Studî hanno una speciale importanza storica e meritano di essere qui esaminati in modo particolare.

I.

La rapidità grandissima con cui la Spagna salì ad un tratto al più alto grado di potenza politica e discese poi a tale debolezza da vedersi tolte le più ricche provincie, senza quasi essere consultata, fu già argomento di profondi studi; ora di qui appunto prende le mosse anche l'A. per indagare le cause delle rivoluzioni napoletane. Tutte le grandi monarchie, egli scrive (ed io riassumo qui fedelmente le sue parole), hanno avuto una ragione storica lor propria. Quale fu la ragione della monarchia spagnuola? Quando scoppiò la rivoluzione protestante, la Chiesa avea perduta quella grandezza morale onde era stata maestra di civiltà al mondo; essa non poteva quindi difendere l'unità religiosa della famiglia latina e insieme l'unità civile di tutta Europa dalla nuova barbarie che la minacciava dall'Oriente.... Delle tre grandi nazioni latine, l'Italia era decaduta ed oppressa dalli stranieri; la Francia era lacerata da discordie interne tra cattolici e protestanti, tra il partito feudale ed il partito nazionale: solo la Spagna potè quindi assumersi tale ufficio. Carlo

richiamò in vita il concetto latino dell'impero universale e non più avverso alla Chiesa, di un impero nel quale l'unità religiosa cementasse l'unità politica. Era una chimera. Ma intanto la monarchia di casa d'Austria fu una potente diga contro l'invasione della Riforma e contro l'avanzarsi minaccioso dell'Islam e « salvò « l'unità religiosa della famiglia latina dalla nuova invasione, salvò la « Chiesa dalla completa dissoluzione, salvò cogli sforzi associati di « Venezia l'Europa e la civiltà dei Turchi. Questa è la ragione di que- « sta monarchia ». - Ma è proprio vero? Che Carlo V e Filippo II abbiano combattuto i protestanti e i Turchi con tutto l'ardore; che Carlo abbia vagheggiato di ricostituire l'impero secondo il concetto latino, nessuno lo negherà certo; ma che la ragione storica della monarchia spagnuola sia stata quella attribuitale dall'A., e che essa abbia salvato quindi l'unità religiosa e civile delle nazioni latine, ci pare che sia un'opinione molto discutibile.

L'A. parte da due affermazioni che non ci sembrano esatte. Quando difatti scoppiò la rivoluzione protestante, l'Italia era bensì indebolita dalle discordie intestine, ma non era ancor domata dagli stranieri; la Francia non nelle guerre civili e religiose era impegnata, ma nella guerra di prevalenza politica che si combattè per tutta la metà del secolo XVI; guerra che, pure intrecciandosi colla questione religiosa, mantenne sempre vivo il suo carattere politico; guerra, finalmente, che la Francia combattè contro la Spagna cattolica e latina quanto lei, e nella quale si trovò sovente alleata col Papa, coi Protestanti di Germania e coi Turchi medesimi. E finchè essa fu impegnata in questa grave contesa politica, non scoppiarono all'interno quei dissidî religiosi e civili che poi per 35 anni la travolsero in una serie sempre maggiore di guai. Nè affatto religiosa fu la guerra che per tanti anni la Spagna ha combattuto nell'Italia, alle frontiere della Francia e sulle coste dell'Africa. Le guerre religiose cominciarono assai più tardi; nel 1546 in Germania tra i Luterani e Carlo V; nel 1560 in Francia ed in Fiandra, quando da una parte la Spagna avea già toccato l'apogeo della sua potenza e dall'altra il protestantismo era ben penetrato in tutti quei paesi dove avea trovato il terreno acconcio. Rispetto poi all'Italia, è ben noto che qui di guerre religiose non fu punto bisogno, perchè il protestantesimo trovò un impedimento fortissimo in quelle condizioni che l'A. a torto considera come secondarie, nell'indole cioè degli abitanti e nella loro cultura spintasi ben oltre il bisogno di una protesta, nel favore che la Chiesa concedette allora alle arti ed alle lettere, nella diversa condizione del clero in confronto di quello del clero germanico, nell'opera infine della Chiesa. Se questa difatti stette incerta sul principio,

dimostrò più tardi tanta energia ed accortezza che potè fermare il protestantesimo nel suo corso; e nel rinnovamento degli ordini religiosi, nel Concilio di Trento, nell'Inquisizione, nella stessa riforma dei costumi dei Papi e, più che tutto nei Gesuiti, trovò i mezzi opportuni per combattere il tremendo nemico. - Certo Carlo V, e più ancora Filippo II, si atteggiarono a campioni della cattolicità; ma con quale risultato? Con nessuno, come osserva anche il C.; onde tanto più manifesto appare che nè la Spagna ci salvò dai protestanti, nè che questa fu la sua missione. - E non salvò neppure l'Europa e la civiltà dei Turchi! Con quale sincerità e con quale entusiasmo Filippo II aiutasse Venezia nella guerra fatale che la Repubblica combatteva contro i Turchi, si vide subito dopo la stessa vittoria di Lepanto! Che se più tardi Venezia e l'Austria associate combatterono di nuovo contro i Turchi, ciò non toglie che Venezia sia stata lasciata dai suoi alleati in abbandono quando più urgeva respingerli: la pace di Passarovitz informi! - Certo è bensì che le libertà di pensiero e di coscienza furono soffocate per conto della Spagna, ma non perchè essa ci abbia salvato dai Turchi e dai protestanti. E non è nemmeno intieramente esatto che i popoli abbiano pagato tale salvezza colla perdita della loro indipendenza. Noi italiani l'avevamo già perduta assai prima per merito della Francia.

Così dunque l'esame obiettivo dei fatti pare a noi non conduca logicamente alle conclusioni cui giunge l'A. E se alla stregua di questi noi dovessimo esporre la nostra opinione, ci concorderemmo assai con quanto già scrisse in proposito il Ricotti. La fortuna volle cingere il capo di Carlo di un numero considerevole di corone; la tendenza comune di tutti gli stati occidentali d'Europa trasse la Spagna a contrastare alla Francia la prevalenza politica militare in Italia e fuori: l'istinto della nazione, eccitato nella lunga guerra coi Mori, fece della Spagna uno stato cattolico non solo, ma intollerante di qualunque libertà, le questioni politiche intrecciandosi con quelle religiose della Germania diedero alle guerre di prevalenza una estensione formidabile, e finchè visse Carlo, la Spagna potè prevalere su tutti; ma quando sul trono di Spagna salirono re a lui così inferiori, a cominciare dallo stesso Filippo II, e Francia ed Inghilterra ebbero composti i loro antichi dissidî, allora la Spagna bigotta, oziosa, retta da sovrani incapaci decadde e rovinò. E la decadenza, qui ha ragione l'A., trovò un impulso nello stesso sistema di governo e di amministrazione della Monarchia Spagnuola.

« Il governo spagnuolo era uno stupido, feroce, uniforme dispo-
« tismo, una calcolata oppressione del genio e pensiero nazionale;

« l'amministrazione uno studio di sempre nuove ed esorbitanti im-
« poste. Oppresse dalle imposte e da leggi restrittive, come poteano
« fiorire l'agricoltura, le industrie, i traffici? Disseccavansi così le
« fonti della ricchezza e il paese si impoveriva, si corrompeva, si
« spopolava ». Ora questo sistema portato nei paesi conquistati o ereditati provocò frequenti ribellioni; ma mentre nell'Olanda la rivolta generò l'indipendenza, nell'Italia essa rimase sterile. Perchè? L'A. esamina qui accuratamente i rapporti nei quali il governo spagnuolo si trovava coi nobili, col clero, col popolo e colla borghesia dell'Italia meridionale; espone il sistema tributario vigente nel reame e nell'isola, giovandosi delle *Narrazioni e documenti* dal 1522 al 1667 già pubblicate in quest'*Archivio* (Serie I, vol. IX) da Francesco Palermo, ed attingendo ad altre ottime fonti, quali il *Teatro* del *Parrino* e gli *Annali* del *Capecelatro* e dopo una lunga analisi tanto fine quanto diligente (pp. 10-52) conclude che « da un
« governo in lotta coi nobili, col clero, col popolo e colla plebe e
« viceversa alleato coi nobili per opporsi alle pretensioni del clero, che
« appoggiavasi al popolo ed alla plebe; alleato col clero per imporre
« l'inquisizione alla plebe, al popolo ed ai nobili; alleato col popolo
« e colla plebe per abbassare i nobili; da un governo simile, com'era
« quello di Napoli » non poteano derivare che rivolte sempre incoscenti e diverse di indole e di fini. E qui il lettore s'aspetterebbe forse il racconto particolareggiato di taluna di queste rivoluzioni; ma quelle del 1547 e del 1647 sono già abbastanza note, le altre dal più al meno si informarono nei loro procedimenti alle due ultime: onde il prof. Cestaro, mantenendo al suo studio il carattere critico, continua ad esaminare gli andamenti delle varie rivoluzioni ed il contegno tenuto durante esse dai varî ceti; i quali si trovavano concordi solo quando si trattava di impedire che fosse introdotta l'Inquisizione spagnuola o romana, laddove, quando la questione significava pane, la plebe era lasciata sola a tumultuare, perchè il popolo rifuggiva da certi eccessi, ed i nobili tenendo il sacco al governo o stavano in disparte od erano contrarî. Mancava dunque a queste rivolte uno scopo politico e civile generale; nessuno mirò mai a mutar forma di governo, ma a correggerlo a beneficio del proprio ceto; spesso anzi le rivoluzioni si compirono al grido di *Viva il Re,* che al popolo sembrava tradito dai suoi rappresentanti. E fu forse anche per questo motivo che il popolo napolitano non seppe riacquistare la sua libertà proprio quando la Spagna volgeva a completa rovina. Ma ne derivarono mali ancora maggiori, quali il brigantaggio, la corruzione della famiglia, la venalità della giustizia, la decadenza morale infine del paese, mali che molto accu-

ratamente l'A. descrive, ricorrendo, al solito, alle fonti contemporanee.

Pure questa lunga servitù, se macerò il popolo, ebbe anche un lato vantaggioso; essa, dice il C., cavò il ruzzo alle discordie. La Spagna, colla forza della conquista e in nome del diritto storico, riunì le parti estreme dell'Italia col centro e costrinse la nazione a stare unita e in pace sotto il giogo. « Intanto la parte migliore del paese « si volgeva alla contemplazione del diritto e preparava le armi con « cui combattere gli ordini privilegiati e la signoria straniera, contro « la quale invocava un principe italiano, e fin d'allora lo aspettava « dalla Casa di Savoia ». E questo è vero; ma convien pure ricordare che ciò accadde appunto perchè non tutta la nazione fu riunita dalla Spagna, perchè, per fortuna nostra, il Piemonte si mantenne indipendente ed i suoi principi seppero tener fronte alla tracotanza della Spagna anche quando questa sembrava onnipotente, e perchè, mentre la maggior parte degli Stati italiani torpiva in una pace indecorosa, il Piemonte solo attivamente partecipò alle guerre che in Italia e fuori si combatterono fino alla pace d'Aquisgrana. Senza di ciò nè i poeti avrebbero fissato lo sguardo su Carlo Emanuele, nè questi avrebbe osato fin d'allora chiamarsi campione dell'Italia. Bensì al risorgimento di essa recarono glorioso contributo quegli splendidi ingegni, col cui ricordo assai giustamente l'A. termina il suo studio, ricco non solo di fatti, ma di acute considerazioni.

II.

Sotto il titolo di *Ruderi politici medievali* il C. ha riunito, rifondendoli quasi interamente, due scritti (che furono già pubblicati parte nella *Domenica del Fracassa* e parte nei *Commentarii dell'Ateneo di Brescia*), nei quali si propone di studiare la storia e la costituzione della Repubblica di S. Marino, della piccola e fiorente Repubblica, che dall'alta vetta del Titano vide compiersi rivoluzioni e trasformazioni numerosissime di Stati e di Governi, e contenta della sua libertà nata col paese medesimo, contenta del suo piccolo territorio nel quale si sentiva sicura da ogni attentato, serbò intatta la sua forma e la sua costituzione, libera sempre, libera quando attorno a lei brulicavano le signorie feudali, libera quando passò la bufera rivoluzionaria del secolo scorso, libera quando tutta Italia piegò il collo al giogo straniero od indigeno, libera ancor oggi finalmente in mezzo al popolo italiano ricostituito a nazionale unità.

Era naturale che questo fatto fosse attentamente studiato, e che varie fossero le spiegazioni datene dagli scrittori, tanto varie che

mentre l'Addison, ad es., considera come un' aristocrazia il governo sammarinese, il Valli e il Delacrois lo definiscono una democrazia, e mentre il Delfico la dice una democrazia scelta, l'Ellero la definisce invece un' aristocrazia morale. « Lasciamo stare le apparenze, sog-« giunge quindi giustamente il prof. Cestaro, e vediamo colla scorta « delle leggi, delle consuetudini, della storia qual' è la sostanza ».

L'A. vide per la prima volta San Marino quando nella piccola repubblica avveniva il solito cambiamento di Reggenza; dalla gita che fece allora prende argomento per descrivere ampiamente la natura e la forma di tutto il Montefeltro e del monte Titano in modo speciale; ci fa assistere alla curiosa e pittoresca cerimonia dell' ingresso della nuova reggenza, e risalendo alle due leggende, classica e cristiana a cui si riconduce l'origine della repubblica, compendia in poche righe con bella sintesi i tratti più importanti della sua storia per passare poi all' esame della costituzione, argomento principale dello studio: « Per effetto della diminuzione delle antiche fa-« famiglie e dell' aumento delle nuove, l'antico *Arrengo* si mutò len-« tamente nel Consiglio, il quale doventò il solo, assoluto e supremo « capo della Repubblica. Questo accoglie nel suo seno chiunque ha « la cittadinanza, 25 anni e probità ed intelligenza; ma si rinnova « per sua virtù intrinseca, senza intervento alcuno del popolo. Di più « dei 60 cittadini che lo compongono, quaranta sono cittadini nel « senso stretto, e fra questi ultimi, venti sono nobili e venti, citta-« dini nel senso più stretto. Così il popolo è diviso in tre ordini, « che non formano però delle caste, perchè dall'uno è lecito passare « all' altro. Dei due capitani reggenti poi, uno è della città, l'altro « del contado; ma il primo si sceglie generalmente tra un numero « limitato di famiglie, onde ha un certo quale carattere ereditario »; democratico dunque nella forma, il governo è nella sua essenza aristocratico; è un governo di ottimati, e l'A. si meraviglia che si voglia con tanto studio cercare di snaturare il carattere della Repubblica, facendola comparire diversa da quella che è e che fu. Perchè, del resto, « democrazia vera, diretta o indiretta, non fu mai « a San Marino, neppure al tempo dell'arrengo ». Risalendo anzi indietro, indietro fino alle più remote origini, l' A. afferma che San Marino ebbe prima un governo teocratico, poi patriarcale, da cui finalmente uscì l'aristocrazia. E ricordando la leggenda cristiana dei due tagliapietre Marino e Leone, i quali dalle due alte vette del Titano e di Giove Feretico, si lanciavano i ferri del mestiere, ed ai quali si attribuisce l'origine delle due città omonime, l' A. soggiunge: « San Marino, come le città dell' Ellade, ha origini divine; « le sue istituzioni primitive sono teocratiche ». Ma proprio non

siamo d'accordo con lui. Se difatti dalla leggenda religiosa si vuol trarre la conclusione che sola e legittima ne discende, non si può asserire altro che questo; che cioè il sentimento della libertà e la venerazione al loro santo eponimo erano così radicati, così antichi tra i sanmarinesi, che questi associarono, intrecciarono tra loro i due culti, facendoli discendere dalla medesima origine. E in un'età nella quale il sentimento religioso avea su gli altri un'assoluta prevalenza, non è da meravigliare se il culto della libertà fu subordinato, per così dire, al culto del santo. Ma questo non vuol significare ancora che il governo dei sanmarinesi fosse nella sua origine addirittura *teocratico*. Che questa sia stata la prima forma di governo presso molti popoli, sta bene; ma in tal caso noi troviamo cenno non solo di una legislazione teocratica, ma necessariamente anche di una casta sacerdotale che, col pretesto di essere essa l'unica e legittima interprete della volontà divina, raccoglie nelle sue mani il governo e non ne lascia ad altri la partecipazione. Ora di ciò non troviamo cenno nella leggenda religiosa del tagliapietre Marino. Che la parola del sacerdote abbia potuto aver una notevole parte nell'amministrazione del Comune, che il suo intervento sia stato ufficialmente ammesso nell'elezione dei supremi magistrati, è cosa che si spiega assai facilmente quando si ricordi l'ascendente che il sentimento religioso ha sempre esercitato sugli uomini nel medio evo, e l'accortezza e l'attività con cui la Chiesa s'è adoprata per far riconoscere e talvolta imporre la sua autorità nelle cose civili e politiche degli Stati, ma è pure un fatto che accadde dovunque e sino ad epoca non lontana; e per questo dovremo dunque ammettere che tutte le città nostre, tutti gli Stati ebbero origine teocratica? Ma il prof. Cestaro è tanto fermo nella sua idea che ne vuol vedere la conferma anche nei fatti più semplici e più comuni, ai quali naturalmente attribuisce un significato tutto allegorico. Così ad es., quando nella piccola Repubblica si eleggono i due Capitani, si usa portare con gran pompa in Chiesa l'urna nella quale vengono chiuse tre palle d'argento contenenti le tre schede definitive compilate con metodo molto complicato dal Consiglio Principe. L'urna viene aperta dal sacerdote, il quale da un bambino fa estrarre una delle tre palle; quindi i Reggenti esaminano la scheda che v'è contenuta e infine la consegnano al sacerdote che fa la proclamazione dei nuovi eletti. Or bene, l'A. non può trattenersi dall'osservare « Il sacerdote e un bambino; il rappresentante dell'antica « tutela teocratica e quello dell'antica semplicità patriarcale ». E tanto più ci sorprende la cosa perchè l'A. stesso s'era aperta la via ad induzioni più limitate ma più logiche. Egli difatti nella parola *marino* vede raffigurati i proscritti cristiani, i quali venuti

dalle lontane spiaggie illiriche trovarono un asilo sicuro sulle alte vette del Titano, così che vi costituirono una rozza e povera comunità amministrativa di boscaiuoli, di tagliapietre, di pastori, di agricoltori, attorno alla chiesa consacrata al nuovo culto. Per tal guisa le origini del Comune diventano umane, storiche, e certo più verosimili: di istituzioni teocratiche non è quindi più il caso di parlare, ma solo in ogni caso, come ci sembra più logico, di una patriarchia. La leggenda religiosa di S. Marino appare necessariamente di fattura posteriore, e sorge probabilmente quando col culto del Santo si era radicato nei sanmarinesi anche il culto della libertà: la leggenda ha certo il suo valore, ma da essa non viene assolutamente provata l'origine teocratica del governo.

Continuando l'esame della costituzione della Repubblica, l'A. descrive ancora più minutamente le attribuzioni del Consiglio e dei due Capitani, i quali, come il doge di Venezia, del potere hanno assai più l'apparenza che la realtà, e sono qualche cosa meno e qualche cosa più che ministri dello stesso Consiglio; sono eletti con sistema misto di suffragio e di sorteggio, e la complicazione del metodo spiega di per sè stesso il carattere del potere loro assegnato di fronte a quello degli elettori. Furono un giorno anche i supremi magistrati giudiziarî della Repubblica, ma a poco a poco perdettero anche questo potere, che fu affidato ad un magistrato speciale. Passando quindi allo studio dell'amministrazione del Comune, l'A. ne descrive il sistema tributario, nota gli altri pubblici offici che nacquero colla Repubblica e quelli che vennero man mano creati ed aggiunti, osservando che « la repubblica segue da lontano il moto della ci-« viltà e con molte cautele cerca di appropriarsene il bene e di evi-« tarne i mali ». Taluni di questi si sono però insinuati anche nell'austera costituzione: e l'A. nota e lamenta lo sfarzo vano e strano di decorazioni ed onorificenze, degli uffici da parata che abbondano principalmente nella diplomazia e nella milizia. - Tale è l'ordinamento del governo. E quello del Comune? La Repubblica non ha istituzioni municipali nel senso moderno; è dunque propriamente un comune medievale; comune e stato insieme. E infine, per una specie di eccletismo politico naturale ha armonizzato nel suo reggimento principî opposti e fini diversi. - Quale fu la ragione della sua longevità? La sua costituzione anzitutto: senza della quale, dice il C., Sanmarino avrebbe seguito la sorte di tutti gli altri comuni italiani; poi l'essere stato fin dalla sua origine lo *stato asilo* per eccellenza, il rifugio dei perseguitati, dei credenti in una fede, della fede di Cristo a quella dell'Italia. Questa fu la parte storica « assegnatale dalla medesima sua posizione ».

III.

Nel lugubre dramma della controrivoluzione napolitana del 1799, tra i cooperatori del Ruffo, di Maria Carolina e del Nelson, figura il Vescovo di Policastro, mons. Ludovico Lodovici. Nato ad Eboli verso la metà del secolo, il Lodovici passò i primi anni in uno dei moltissimi conventi napolitani. *Vir ilaris et iucundus,* come lo dice Nunzio Mosci di Stilo, doventò presto uomo di grande autorità; la bufera repubblicana del '98 e la successiva controrivoluzione lo trovò in un convento, dove, secondo lo stile dei prelati che ambivano le alte cariche, si era ritirato; ne uscì, portato dal favore degli amici e dalla sua devozione alla Corte, allora stretta dal comune pericolo in buon accordo col papato, Vescovo alla Diocesi di Cotrone e poi a quella di Policastro. E come Vescovo di Policastro capitanò l'insurrezione nel Principato Citeriore dal principio del movimento cioè dalla metà di febbraio a tutto aprile, percorrendo tutta la diocesi per infiammare gli animi e per raccogliere gente da mandare contro la repubblica partenopea; in breve egli difatti ebbe messi sotto le armi ben sedici mila uomini, a capo dei quali pose il famigerato D. Rocco Stadati, mentre lo Sciarpa assumeva il comando delle pecorelle del Vescovo di Capaccio; caduta la repubblica fu uno dei commissari che col nome di *visitatori* furono mandati dal Re a rimettere l'ordine e purgare il regno dei nemici del trono e dell'altare.

Ora di questa controrivoluzione e della guerra tra realisti e repubblicani nel Principato Citeriore gli storici di quel tempo non dánno che poche e confuse notizie; gli storici maggiori poi oltre che essere parchi, troppo parchi di notizie particolari, subordinano il loro racconto alle simpatie di parte e si compiacciono di ricercare formule che rappresentino il carattere dei fatti senza prima averli accertati. Non che sieno mancati i cronisti che serbarono memoria dell'andamento della guerra, ma molto andò perduto: e si perdè anche il diario che ne scrisse il canonico Lodovici, nipote del Vescovo, sicchè altro non resta che raccogliere le briciole in una raccolta di componimenti inediti, di notizie ecc. intorno al Vescovo suddetto. Ed è con l'aiuto di questa raccolta, da lui posseduta, che l'A. si accinge a narrare di nuovo gli avvenimenti collo scopo di ricostruire la storia dell'insurrezione del Principato « se non interamente nei « suoi particolari, almeno nell'ordine e nella connessione degli av- « venimenti generali ». Non seguiremo pertanto l'A. nel racconto particolareggiato degli avvenimenti; solo ricordiamo che di due fatti importanti egli trae notizie chiare e particolari dal Lodovici;

della resistenza, cioè, di Castelluccia, contro la quale si ruppe e patì grave sconfitta la colonna dello Schipani, mandata contro quel paese dallo Championnet, e di quella di Picerno contro le bande del Principato, che per consiglio dello stesso Vescovo di Policastro furono spedite per occupare quel posto importantissimo sulla strada da Eboli a Potenza. Ma soggiungiamo anche francamente che, se la raccolta del Lodovici spiega ed illustra questo ed altri fatti, e se lo studio accurato che ne fa l'A., confutando e rettificando il racconto degli storici, può essere considerato come un buon contributo ad una storia più compiuta e più serena della controrivoluzione; dalla raccolta medesima e dallo stesso racconto non esce viva e chiara la parte che nel periodo della guerra ebbe il Vescovo. Egli è il capitano generale, sta bene, ma tutte le mosse sono ordinate dallo Sciarpa; ed è questo famigerato brigante che conduce le ostilità in modo degno di un vero e proprio capitano; il Lodovici si vede più fra le quinte, nel caso, che sulla scena. La sua azione ci risulta invece assai più diretta nel periodo che seguì alla guerra e del quale le poesie sanfedistiche, di cui il C. riporta assai opportunamente dei brani, sono più che un'eco, una viva pittura.

E talora da questi componimenti si può anche ricavare una notizia o una data, onde con ragione l'A. lamenta che il raccoglitore abbia scelto dal mucchio con criterî letterarî, lasciando « quei fu-« scelli, che più erano piccoli, con più cura e religione doveano es-« sere raccolti ». Ma allora, perchè, paragonando egli questi fuscelli ai piccoli che furono travolti dal turbine della reazione borbonica, soggiunge: « La storia descrive i turbini, non cura le foglie? » La storia descrive gli uni e le altre quando almeno entrambi abbiano avuto qualche parte nello svolgimento storico della società, e tanto più deve curarsene, secondo il nostro parere quando l'azione concorde dei piccoli ha potuto fortemente influire sulle vicende degli stati e delle civiltà. Ha però ragione l'A. quando fa notare l'influenza della rivoluzione del '98 e del '99 sulla storia del reame. « La rivo-« luzione del '98 sorprese la corrente delle riforme e la trasse nella « sua piena torrenziale.... la reazione del '99 scavò un fossato.... tra « la coscienza del paese e la dinastia.... e determinò il movimento « irreparabile che dovea abbattere le secolari barriere tra il setten-« trione e il mezzogiorno dell'Italia ».

Degli altri Studî del C. nulla diremo perchè o sono d'indole letteraria o si riferiscono ad argomento propriamente estraneo alla storia d'Italia, o sono essi stessi recensioni di altri studî. In tutti però il lettore potrà trovare spirito acuto di critica e ricca diligenza nella raccolta dei materiali, lunga e seria preparazione.

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille par André Soulange-Bodin. - Paris, Libraire Académique Perrin et C.ie, 1894. - Un vol. in 16.° di pp. 286.

Il *patto di famiglia,* che fu sottoscritto il 15 agosto 1761 tra Francia e Spagna, ed a cui aderirono quindi le altre due corti borboniche di Napoli e di Parma, venne definito da un contemporaneo britannico *il più straordinario accordo concluso in questa, e probabilmente in ogni altra, età:* era in fatti una strettissima unione civile e commerciale accoppiata con una vera confederazione politica, onde derivarono effetti molteplici e ragguardevoli per lo stato d'Europa, anzi del mondo intero, fino alle nuove leghe e guerre posteriori al 1789. Non si creda peraltro di trovare nella monografia che annunziamo una compiuta storia diplomatica del celebre trattato. L'autore si ristringe a studiare la parte che v'ebbe la diplomazia di Luigi XV, desumendo le sue notizie dagli Archivi degli affari esteri di Francia e dal carteggio privato tra il Galiani e il Tanucci, esistente nell'Archivio di Napoli, non che dalle migliori fonti edite inglesi, francesi e italiane (notiamo tra queste ultime il carteggio diplomatico fra il Tanucci e l'Albertini, e i volumi IX-XXV della 3.ª serie del nostro *Archivio Storico*). Tuttavia, anche dentro i termini che si è prefissi, non si può tacere che egli procede con criterii troppo esclusivi; giacchè non solo si ferma alla pace anglo-francese del 1763, ma nello stesso periodo da lui esposto, mentre largheggia in tutto quanto concerne la Spagna e l'Inghilterra, assai di rado fa menzione di Napoli e di Parma, segnatamente dopo il viaggio della infanta Luisa Elisabetta a Parigi nel 1757, e il trapasso di Carlo III al trono di Spagna nel '58; e trascura poi affatto l'azione della *diplomazia di Luigi XV* pel *patto di famiglia,* presso quelle due minori corti borboniche, sebbene ciò appaia promesso dal titolo e compreso nell'argomento. Così, per addurre un solo esempio, egli avrebbe potuto, intorno alle ripugnanze attribuite ai Reali di Napoli contro quell'accordo, riferire e vagliare le notizie confidenziali che si dicono comunicate dal Galiani al barone di Gleichen, ministro danese, e causa del richiamo del celebre Segretario. (Ved. *Archivio stor. per le prov. nap.,* V, 4).

Fatto riserbo per quel che manca, a nostro avviso, nel libro del sig. Soulange-Bodin, è debito di giustizia non lesinargli la meritata lode pel molto di buono che vi si trova. Poichè egli ha l'arte di trar partito dai documenti diplomatici, e sa farli parlare, trascegliendo e mettendo in luce i passi importanti, senza ac-

catastare lunghe citazioni di frasi vuote e di luoghi comuni; nè si lascia sopraffare dalla suppellettile raccolta, ma ne dispone con padronanza assoluta, la inquadra in una narrazione sobria e animata, e la illustra con ragguagli e richiami opportuni. Tutta l'opera è divisa in tre parti: la prima delle quali discorre, in nove capitoli, del ministro francese abate (e futuro Cardinale) de Bernis, e delle sue relazioni colla Spagna, dal 1756 al '58, durante la guerra dei sette anni; notevole è specialmente la descrizione della Corte di Madrid e del credito che vi godeva, senza abusarne, il musico Farinelli, sotto Filippo V e Ferdinando VI: morto quest'ultimo, sorge la questione della reversibilità del Piacentino al Piemonte, secondo il trattato d'Aquisgrana, la quale è benissimo spiegata e svolta; e felice è pure il ritratto di Carlo III, divenuto re di Spagna. Nella seconda parte il de Choiseul succede al de Bernis, e, grazie alla sua destrezza aiutata dalla buona fortuna (chè tale fu per la Francia la morte di Maria Amelia di Sassonia, moglie di Carlo III), giunge alla conclusione del patto di famiglia, sottoscritto l'anno 1762, terzo del suo ministero, da lui stesso pel proprio Sovrano, e, pel re Cattolico, dall'ambasciatore di Spagna a Parigi, il genovese Marchese Grimaldi, amabilissimo gentiluomo ed accorto statista, che diventò poi anche ministro degli esteri dal 1764 al '76. Tanto questa quanto la terza parte concernente le pratiche per la pace, sono una rivendicazione della memoria del De Choiseul, la cui condotta politica fu guidata, non da fini interessati nè da mire dinastiche, ma soltanto da un alto concetto dell'utile pubblico e della grandezza nazionale. Bensì negli ultimi capitoli chi primeggia è il Duca di Nivernais, nobil signore, cortigiano gaudente e raffinato, scrittore e accademico tenuto allora in gran conto; perchè a lui, scelto a rappresentare in Londra il re di Francia, spettò il gravoso carico di condurre i negoziati colla Gran Brettagna; e, ancorchè gli avessero spianato la via i buoni uffici dei legati sardi de Solar e de Viry, incontrò difficoltà innumerevoli, che a stento potè superare. Il patto di famiglia anzichè agevolare nocque alla conclusione della pace, per l'antipatia che nutrivano gli Inglesi verso gli Spagnuoli; al che si aggiunsero i raggiri personali del Duca di San Severino, ministro di Napoli, il quale contrariò l'opera comune e le intenzioni della stessa sua corte, finchè non venne remosso. È noto che i preliminari di Fontainebleau e quindi il trattato di Parigi del 10 Febbraio 1763 non furono conchiusi dalla Francia, se non a condizioni onerosissime, tra le quali la promessa cessione della Luisiana alla Spagna, oltre la perdita della miglior parte del dominio coloniale e lo smantellamento di Dunkerque. Tuttavia, specialmente dopo la presa dell'Avana, le cose erano ri-

dotte a sì mal partito, che quell'accordo parve un trionfo per le due corti borboniche, e mosse l'Algarotti a dir che gl'Inglesi facevano la guerra da leoni e la pace da agnelli.

Quanto al patto di famiglia, i vantaggi per la Francia se ne manifestarono, non allora, ma in appresso, sia nelle contese colla Santa Sede, sia, ancor più, nella guerra per l'indipendenza d'America, che dal De Choiseul, desideroso di una rivincita per la sua patria, era stata sagacemente prevista fin dal 1765. Merita poi di esser ricordato il giudizio molto argutamente filosofico che ne dà il Galiani, in un dispaccio scritto al Tanucci il 4 gennaio 1762, ove incomincia col dire che tutti in Francia fanno plauso a quell'accordo; non solo il volgo, ma anche gli uomini intelligenti e previdenti, i quali amano che siano assicurati i troni de'principi italiani d'origine francese; e *colonia francese* è riputato lo Stato di Parma da tutti coloro che vi si sono trapiantati; quindi così conchiude: « Ce n'est pas que « je crois que les Français deviennent bons au point d'être des « frères pour nous; les Français ne sont pas bons, ailleurs que chez « eux. *Que les cabinets soient unis; que les nations restent ce que « Dieu les a faites* ».

Tuttochè il sig. Soulange-Bodin abbbia voluto fare uno studio di storia diplomatica ed attenda principalmente a seguir le fila dei negoziati, ed a ritrarre, colle testimonianze contemporanee, l'indole dei principi e dei ministri, egli si leva ancora, di tratto in tratto a considerazioni generali che dimostrano altezza di mente e retto criterio. L'amore di patria, che è in lui vivissimo, non gli fa velo al giudizio nè mai lo induce ad apprezzamenti sdegnosi o malevoli verso gli stranieri. Anzi ne trae argomento a correggere certe erronee dottrine storiche, modernamente messe in voga. Così egli osa render giustizia ai savi e sinceri consigli di Federigo II nel 1755; e parimente la lega della Francia coll'Austria, tanto censurata dai passati storici, e tanto esaltata dai contemporanei, ha in lui un critico acuto ed equanime. Finchè, dice egli, dopo la pace di Aquisgrana, la Corte di Versailles faceva proposito di non considerar più come canone di stato l'inimicizia contro Casa d'Austria, e di mettersi piuttosto contro ogni altro potentato che accennasse a predominare in Europa, il mutamento di alleanze poteva esser legittimo; ma nulla invece valse a giustificarlo, dacchè Luigi XV si atteggiò a campione dell'Austria coll'ardore stesso con cui n'era stato avversario, ed allargando i patti puramente difensivi del primo trattato, vincolò ed assoggettò l'utile del proprio stato alle ragioni e alle pretensioni della nuova alleata. In pari tempo niuno pensava a stringere accordi efficaci colla Spagna, ed a torto si faceva asse-

gnamento su quella amicizia, quasi fosse imposta dalla natura. A breve andare, la dura scuola dell'esperienza aprì gli occhi a quegli improvvidi statisti; ma i tardi sforzi del mediocre Rouillé e del galante Bernis riuscirono infruttuosi; e soltanto il De Choiseul, come si è visto, ebbe la sorte e l'avvedimento di rimettere in carreggiata la politica francese.

Quattro documenti, riprodotti per intero, chiudono questa pubblicazione: - *a*) Un dispaccio del Bernis al d'Aubeterre, ambasciatore a Madrid, del 6 marzo 1758, per offrire al re Ferdinando VI il possesso di Minorca, e chiedergli alleanza, sussidi e adesioni alla lega degli stati settentrionali; - *b*) un memoriale presentato dal Duca di Choiseul a Luigi XV nel febbraio del 1765, a propria difesa: apologia scritta con insolente sprezzatura di forma ma con vigore d'ingegno politico; - *c*) un sommario ragionato composto dal Favrier, per ordine della Dubarry, dei fatti dell'amministrazione del De Choiseul, mancante di data, ma scritto evidentemente poco prima della caduta del Ministro, contro il quale è artificiosamente indirizzato; - *d*) il testo del Patto di famiglia.

Osserveremo infine, per non tacer niente, che la composizione tipografica del libro potrebbe esser più accurata: le citazioni, sia di documenti, sia di opere a stampa, sono talvolta inesatte o incompiute, mancando alle une la indicazione dell'anno, alle altre quella della pagina, od anche trovandosi, per compenso, due date diverse attribuite a un medesimo atto (v. pag. 52, nota 1, e 231 - ed anche p. 79, 88, 227).

Firenze. AUGUSTO FRANCHETTI.

In memoria di Giovanni Nicotera, per JESSIE WHITE MARIO. - Firenze, Barbèra, 1894.

La consanguineità degli Angli e dei Longobardi dalle originarie sedi agli sbocchi dell'Elba, per atavismo e per tradizione, si mantenne sino ai tempi nostri, ed alimentò quelle vive ed operose simpatie che manifestaronsi fra gli inglesi e gli italiani aspiranti a libertà. Fra le donne inglesi cooperatrici alla redenzione dell'Italia, eccelle l'eroica moglie di Alberto Mario, angelo confortatore di feriti italiani, che seguì i nostri combattenti in tutti i campi e religiosamente ne raccolse le memorie. Così che della storia del risorgimento italiano possiede un ricco archivio, del quale trasse i ricordi pubblicati nelle biografie di Mazzini, di Garibaldi, di Bertani, ed ora di Nicotera, volume pubblicato pochi mesi dopo la morte di lui:

biografie alle quali venne intrecciando la pubblicazione degli scritti di Carlo Cattaneo, e quelli di Alberto Mario e di Bertani, e le copiose relazioni delle cose politiche italiane pubblicate nei diari liberali inglesi ed americani.

È un miracolo di attività intelligente ed amorosa questa veterana Jessie, familiare di tutti i fattori del risorgimento italiano.

Ella il 25 giugno 1867 a Genova disse addio a Pisacane ed a Nicotera partenti pei lidi napoletani. Allora prese ad ammirare Nicotera, figura maschia, dall'occhio nero, sfavillante, dalla chioma bruna e folta, raggiante di bellezza e di ardore. Nato nel 1828 a Sambiase, a Catanzaro fu discepolo di Settembrini e da fanciullo arruolato all'audace società mazziniana della *Giovine Italia*. Rifuggito a Torino, diventò intimo di Mazzini, il quale divisò appunto la spedizione a Sapri affine di sventare le mene murattiane. Descritto accuratamente l'eccidio di Pisacane, la ferita, la prigionia e la condanna di Nicotera, la Mario narra come potè essere liberato, e raggiungere Garibaldi nella Sicilia, donde ritornò a Genova per secondare il moto insurrezionale preparato da Bertani, da Medici e da Cosenz d'accordo con Mazzini, il quale stava nascosto in Firenze consapevole Ricasoli.

La Mario con molto accorgimento ci conduce pel labirinto delle pratiche del governo di Torino per impedire lo sviluppo della rivoluzione italiana guidata da Garibaldi e da Mazzini, e ottenere le annessioni al Piemonte delle varie parti d'Italia: dove appare l'attività di Nicotera che nella Toscana ordinò un corpo eletto di duemila volontari, che Cavour voleva fossero sciolti contro l'opposizione di Ricasoli. Questo corpo, insieme colle milizie meridionali, doveva forzare i francesi a sgomberare da Roma; onde l'arresto di Garibaldi ad Aspromonte, dove il generale s'era spinto con qualche assentimento secreto con Vittorio Emanuele, come Garibaldi stesso accennò alla Mario. La quale indi segue Nicotera eletto replicatamente deputato al Parlamento nel collegio di Salerno, ed alla Camera sedente e votante colla sinistra estrema, quindi nel ministero Minghetti combattente la convenzione che portava la capitale d'Italia da Torino a Firenze, siccome quella che, a parere suo, implicitamente rinunciava a Roma. Caduto il ministero Minghetti nel 1864, e composto il ministero presieduto da Sella simpatico a Nicotera, questi secondò i propositi ministeriali intesi a salvare lo stato dal fallimento, ma non accettò il macinato. Nicotera fu poi de' più energici nell'opposizione a quel ministero della destra (Minghetti) che cadde nel 1876 per la legge del macinato e per gli arresti di patrioti audaci, quali Saffi ed Alberto Mario. Nel nuovo ministero di sinistra presieduto da Depretis, abilissimo parlamentare e già amico di Mazzini, entrò lo stesso Nicotera.

La scrittrice inglese si meraviglia come Nicotera, appena salito al potere, approvasse la proibizione fatta dal prefetto di Mantova dell'assemblea, che doveva tenersi in quella città contro il macinato, e nota come gli italiani hanno paura del popolo radunato ai comizi. Ond' egli poi, quasi solo della sinistra, si oppose alla abolizione del macinato che rendeva all' erario sessantacinque milioni. Nicotera combattè energicamente la maffia senza ricorrere a leggi eccezionali. Ma quel ministero, che preparò il tesoro della inchiesta agraria italiana, suscitò opposizione estesa in tutti i partiti parlamentari, specialmente nell'estrema sinistra guidata da Bertani, onde nell'ottobre 1877 raccolse solo 22 voti di maggioranza, e quindi, spinto da Nicotera, si ritirò. La scrittrice con argute osservazioni ne conduce poi fra le confuse vicende del ministero Cairoli e di quelli che gli succedettero.

La Mario nota come Nicotera disapprovasse la tolleranza di Cairoli e di Zanardelli pei repubblicani, e come, allontanandosi dalle origini sue, appoggiasse la monarchia centro dell'unità dell'Italia, mentre d'altra parte favorì l' allargamento del voto politico; e continua a fare la storia della attività di lui in Parlamento, fino al ritorno al ministero insieme col Rudinì, tratteggiando la sua operosità in quel ministero. Segue poi amorosamente il Nicotera sino all'aprile 1892, quando apparivano i sintomi di quel male che lo trasse al sepolcro; e ne descrive con grande effetto gli ultimi momenti.

Gli italiani devono grande riconoscenza a questa eroina, vedova di Alberto Mario, delle molte opere di carità verso i patrioti italiani del risorgimento e delle preziose notizie intorno alle opere ed ai pensieri loro da lei raccolte e divulgate.

Iseo. G. Rosa.

A proposito della recensione del prof. Giuseppe Sanesi sul libro di A. Bonardi, *Della vita et gesti di Ezzelino III da Romano scritta da Pietro Gerardo,* inserita nel precedente fascicolo, pp. 193-195, il prof. A. Bonardi c'invia due rettificazioni di fatto che volentieri inseriamo.

Colla prima il B. rettifica l'asserzione del recensore che la Cronaca di Rolandino fosse pubblicata per la prima volta dal Muratori, mentre il Muratori stesso nella sua prefazione alla medesima dichiara quanto segue: « Prodiit Rolandini historia Venetiis 1636 », cioè novant'anni prima che comparisse l'edizione muratoriana. - Colla seconda il B. risponde alla critica fattagli dal Sanesi (che egli per appurare la veridicità di Gerardo abbia ricorso quasi esclusivamente alla storia del Verci); riferendo la notizia di altre fonti da lui studiate e citate nelle pp. 11, 63, 75, 87, 90, 91.

Il prof. G. Sanesi, al quale, com'era dovere, abbiamo comunicate queste rettificazioni del sig. Bonardi, risponde, convenendo dell' errore di fatto in cui è incorso rispetto all'edizione principe del Rolandino, e dichiarando che nell'altro punto notato dal B. la sua espressione « quasi esclusivamente » poteva far capire in modo abbastanza chiaro che, oltre il Verci come fonte principale, il sig. Bonardi ne aveva usufruito anche altre.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Firenze. — *Società di pubbliche letture.* - Abbiamo ricevuto il programma delle letture per l'anno 1895, nelle quali si cercherà, « per quanto è possibile, di compiere quello che appartiene ancora « alla vita del Seicento e dare il più al Settecento - il secolo grande, « come lo chiamò Gino Capponi, che dalle pietre sfracellate del pas- « sato faceva spuntare i germi dell'avvenire - ». Le letture annunziate sono tredici, cioè: Biagi G. *Vita privata del Seicento e Settecento.* - Bonfadini R. *Da Aquisgrana a Campoformio.* - Bovio G. *Giov. Battista Vico.* - Cavallotti F. *Giuseppe Parini.* - Del Lungo I. *I Medici granduchi.* - Eccher A. *La fisica sperimentale dopo Galileo.* - Fradelletto A. *L'Arte nel Settecento.* - Martini Ferdinando. *Goldoni e Alfieri.* - Masi E. *Gli Avventurieri.* - Nencioni E. *L'amore nel secolo XVIII.* - Panzacchi E. *Pietro Metastasio e il suo tempo.* - Pompili G. *Repubblica Partenopea.* - Serao Matilde. *Carlo Gozzi.* - Ma la Società prende impegno per sole dieci.

Ancona. — *Regia Deputazione di Storia patria delle Marche.* - Il comm. Antonio De Dominicis, senatore del Regno, in una lettera al senatore Filippo Mariotti, presidente della Deputazione, ha messo a disposizione di questa quattro premi di lire 500 ciascuno, per le quattro migliori Memorie sui Marchigiani che acquistarono fama o nella politica o nelle armi o nelle scienze o nelle arti. I premi dovranno essere conferiti dalla Deputazione, la quale fisserà le norme sui termini e sui modi dei concorsi, e comporrà le Commissioni giudicatrici. A tali premi potranno concorrere i giovani marchigiani che si trovano inscritti nell'anno 1894 alla Università di Roma, o che vi si inscriveranno prima dei termini che dalla Deputazione saranno assegnati ai concorsi.

Bruxelles. — Nel settembre di quest'anno si è tenuto in questa città il *Terzo Congresso internazionale degli scienziati cattolici.*

La sezione delle scienze storiche era presieduta dal R. P. De Smedt presidente dei Bollandisti. Delle letture e comunicazioni che vi furono fatte, notiamo le seguenti: Waltzing. Le corporazioni romane e lo spirito di carità. - Batiffol. I penitenziari romani del V secolo. - De Smedt. Sul duello giudiziario. - Jordan. Relazione del papato coi banchieri italiani secondo i registri di Clemente IV. - Fournier. Lo stato delle Collezioni canoniche dal IX al XII secolo.

Lipsia. — *Secondo Congresso storico tedesco.* - Dal 28 al 31 marzo 1894 fu tenuto in Lipsia il secondo Congresso storico tedesco coll' intervento di 377 congressisti. Vi furono discussi parecchi temi, e lette diverse relazioni importanti su cui riferisce particolarmente il sig. Helmolt nel fasc. 3 dell'*Historisches Jahrbuch* di quest'anno (pp. 694-697). A noi basti ricordare la discussione sul primo tema: « quale sia la condizione della storia antica nell' insegnamento clas- « sico ». Sul quale il Congresso emise il parere che « la diminuzione « dell' insegnamento del latino e del greco oltre a un certo limite « indebolisce l'insegnamento della storia antica e danneggia perciò « mediatamente anche l'insegnamento della storia patria e moderna ». Nel programma ginnasiale prussiano del 1892 tal limite pare essere stato varcato. - Sul secondo tema diretto a stabilire lo stato e l'importanza degli studi di storia locale si discusse assai, ma non si concluse niente, rimandandosi ogni deliberazione ai futuri congressi. - Il 31 marzo finalmente il prof. Stieve di Monaco espose le massime generali da seguire nella pubblicazione dei documenti per la storia moderna, massime relative alla riproduzione integrale o frammentaria di quei documenti, alla grafia, al modo di stamparli, all'interpunzione ec., sulle quali si ferma specialmente l' Helmolt.

Il terzo Congresso storico tedesco fu indetto per la Pasqua del 1895 a Marburgo. E. C.

Scuola di paleografia di Firenze. (1)

Esami, promozioni, inscrizioni. - Nelle sessioni di estate e di autunno del 1894 hanno avuto luogo gli esami e le promozioni seguenti.

Hanno sostenuto con approvazione gli esami finali del terzo anno gli alunni: Nitti Francesco, Salvemini Gaetano, Terlizzi Sergio. - Inoltre il sig. Nitti, presentò e discusse come tesi finale, la trascrizione di un buon numero di *Documenti degli Archivi*

(1) Ved. il tomo preced. dell'*Archivio*, a pp. 464-465.

fiorentini anteriori al Mille, con indici, transunti, note paleografiche e letterarie, e con una speciale dissertazione sulla celebre donazione del vescovo Specioso del 724, rispetto alla quale (pur riserbandosi un ulteriore studio giuridico) il disserente venne sotto il rispetto storico-paleografico a questa conclusione: che il testo del documento sia contemporaneo alla donazione, originale, scritto propriamente dal notaro Dardano che se ne roga e si sottoscrive; che le altre sottoscrizioni peraltro siano posteriori, forse del secolo decimo; che bensì questo secondo fatto non infirmi la genuinità del documento, confermata da altre testimonianze storiche. - La tesi, tanto per il lavoro scritto quanto per la discussione orale, fu approvata con voti unanimi; e al signor Nitti fu conferito il diploma di Archivista-paleografo.

Sono stati promossi per esame dal secondo al terzo anno, Carabellese Francesco; e dal primo al secondo, Canale Odoardo, Dorini Umberto, Mondolfo Guido, Rossi Salvadore.

Diedero inoltre esami in singole materie, e furono approvati, i seguenti alunni liberi: in materie scrittorie e librarie (paleografia latina) Minocchi Salvadore; in istituzioni medievali, Ciancolini Giovanni, Luiso D.r Francesco.

Per l'anno scolastico 1894-95 sono stati ammessi come alunni al secondo anno della Scuola con obbligo di frequentare anche i corsi del primo anno, e di darne gli esami, i signori: Capra D.r Arnaldo, di Brescia, sottobibliotecario della Nazionale Centrale di Firenze; Guerrieri Ferruccio, di Novoli (Lecce) e Pieralli Alfredo, di Firenze, alunni di terz'anno nella facoltà di lettere del r. Istituto Superiore; Rambaldi D.r Pier Liberale, di Padova, alunno di perfezionamento dell'Istituto stesso. E nel primo anno si è inscritto il sig. Municchi Alfredo, di Firenze, alunno del r. Archivio di Stato.

La Scuola ha pertanto, nell'anno scolastico in corso, dieci alunni, cioè:

di terzo anno: Carabellese.

di secondo anno: Canale, Capra, Dorini, Guerrieri, Mondolfo, Pieralli, Rambaldi, Rossi.

di primo anno: Municchi.

Si sono inoltre inscritti, come alunni liberi, a corsi singoli: 20, a paleografia latina; 2, a paleografia greca; 7, a istituzioni medievali.

Programmi dei corsi speciali per l'anno 1894-95. - Paleografia latina, diplomatica e dottrina archivistica (prof. Paoli). Paleografia generale. - Corso speciale sulla scrittura corsiva. - Ele-

menti generali di Diplomatica. - Notizie su alcuni principali archivi di stato italiani. Esercitazioni archivistiche.

Paleografia greca (prof. FESTA). Scrittura corsiva. - Esercitazioni dei giovani nella lettura dei manoscritti.

Diritto e istituzioni medievali (prof. DEL VECCHIO). Storia delle fonti del diritto nel periodo dei Comuni. - Corso speciale di diritto ecclesiastico. - Conferenze e discussioni sopra particolari temi di studio.

Pubblicazioni. - Il vol. 26 delle Pubblicazioni del r. Istituto di studî superiori contiene: *La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona,* conservata nel r. Archivio di Stato in Firenze, illustrata da EUGENIO CASANOVA (Firenze, Carnesecchi, 1894: 8.° gr. pp. 82, con una tav. in fotozincografia). - Questo lavoro fu presentato, in forma più elementare, dal sig. Casanova al Collegio dei professori della Scuola, come tesi di perfezionamento, nel 1892: approvato, e deliberatane la stampa, è stato dall'autore ricompilato con maggiore larghezza e con più intimo studio della materia. - Cfr. C. PAOLI, *Una carta nautica italiana dei primi anni del secolo decimosesto,* in *Nuova Antologia,* fasc. del 1.° ottobre.

— Il prof. A. DEL VECCHIO e il sig. E. CASANOVA hanno pubblicato: *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze.* Questo libro (come avverte il DV.) è nato dalla tesi che il sig. Casanova presentò nel 1890, alla fine del suo corso normale nella Scuola di paleografia, col titolo: *Le rappresaglie nella Repubblica fiorentina.* L'opera, ricompilata con « assiduo lavoro in comune » dei due egregi autori; rinnovata e accresciuta in quella parte che serve a « ricollegar meglio la pratica giudiziaria, quale resultava dai do- « cumenti fiorentini, coi principî generali del diritto e con le dot- « trine dei giuristi »; corredata di un'ampia introduzione, di larghe notizie bibliografiche e di documenti; forma un grosso e bel volume in 8.°, di pp. XLIV-417, stampato dallo Zanichelli di Bologna. - L'*Archivio* ne farà uno speciale rendiconto.

Archivi e Biblioteche.

ITALIA. — *Firenze.* - R. Biblioteca Nazionale Centrale. - La mattina del 25 novembre ebbe luogo nella grande sala di lettura una modesta cerimonia per festeggiare il venticinquesimo anniversario del provvedimento emanato dal ministro Angiolo Bargoni, pel quale fu assegnato ad essa Biblioteca l'ufficio di raccogliere, descri-

vere e conservare un esemplare a stampa di tutto ciò che si pubblica in Italia.

Il Prefetto della Biblioteca, cav. Desiderio Chilovi, rivolse agli impiegati un opportuno discorso, ricordando che cosa era la Magliabechiana mezzo secolo addietro, e constatando come essa sia diventata l'archivio generale delle manifestazioni del pensiero moderno italiano; egli fece la storia di questa trasformazione, rendendo il meritato tributo di lode a quelli che con offerte private o con pubbliche disposizioni principalmente vi contribuirono; al De Sanctis e al Vannucci, che promossero la fusione della Palatina colla Magliabechiana; al conte Piero Guicciardini, al conte Luigi Passerini, a Giovanni Nencini, a don Antonio Buonamici, generosi donatori di fondi cospicui; al ministro Bargoni e al prof. Villari, allora suo segretario generale, per il provvedimento oggi ricordato; al senator Nobili, che ne ottenne la prosecuzione anche dopo il trasferimento della capitale a Roma.

Oggi la Biblioteca possiede 18,024 manoscritti, 435,079 volumi a stampa, 451,040 opuscoli, 11,885 composizioni musicali, senza contare i cospicui e copiosissimi carteggi d'illustri contemporanei, le pergamene, le incisioni, le carte geografiche. Dal 1886 a oggi la Biblioteca ha ricevuto in dono dall'estero più di 12,000 pubblicazioni.

Il Prefetto accennò pure ai principali lavori di ordinamento eseguiti e in corso. E non mancò di notare come alle suppellettili sia ormai affatto insufficiente il locale; come il Municipio di Firenze fino dal 1885 offrisse gratuitamente nel centro della città l'area occorrente per il nuovo edifizio della Biblioteca: come sia generale augurio che il Governo, superate le attuali difficoltà finanziarie, possa assumere la degna impresa, anche a vantaggio e incremento dell'Archivio di Stato e delle Gallerie, che risiedono nel medesimo Palazzo degli Ufizi.

Il discorso dell'egregio Prefetto, che è una nuova dimostrazione del vivo affetto che egli ha all'Istituto, a cui degnamente presiede, è pubblicato in un foglietto a stampa aggiunto al *Bollettino delle pubblicazioni italiane* del 30 novembre.

— R. Biblioteca Medicea Laurenziana. - È uscito alle stampe la seconda edizione della monografia del marchese Gaetano De Luca di Melpignano intitolata: *Le Pandette Pisane tolte a Molfetta il 1137* (Molfetta, 1894; 8.°, pp. 107), nella quale l'Aut. sostiene che il celebre codice delle Pandette non fu già tolto ad Amalfi dai Pisani, ma bensì a Molfetta; e la prova, a suo dire, sta in questo: che in latino è uguale il nome delle due città, e che per conseguenza lo scambio de' nomi non fu che un equivoco. G. S.

Massa. - R. Archivio di Stato. - La biblioteca di questo Archivio si è arricchita di tre manoscritti, inediti tutti e tre, e scritti per intiero di pugno del dott. Pietro Carlo Vasoli, scienziato fivizzanese del secolo XVII. Il primo ha per titolo: *Catalogo delle piante native delli terreni di Lunigiana et in specie del suolo di Fivizano e suo distretto e luoghi convicini siccome di Sarzana, Pontremoli, et alcuni di Volterra, etc. di* Pietro Carlo Vasoli *da Fivizzano.* - Sul frontespizio del secondo si legge: *Della Botanica o de' Semplici o Piante di* Pietro Carlo Vasoli. - Il terzo è una vivace critica di un cattivo sonetto che con poco giudizio era stato fatto stampare « a nome delli Accademici Imperfetti » di Fivizzano, e che comincia: « Là del Rosar sulla paterna riva ». G. S.

Monsummano (*Valdinievole*). - Archivio Comunale. - Il sig. D. Marzi ha pubblicato: *Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini dai documenti dell' Archivio Comunale novamente ordinati.* (Firenze, Galileiana, 1894; 8.°, pp. 80). Del sig. M. i nostri lettori conoscono già le diligenti notizie date in quest'*Archivio* intorno ad alcuni Archivi della Romagna toscana (an. 1892) e ad altri della Valdinievole e del Valdarno inferiore (an. 1894). In quest' ultima memoria egli toccò anche dell'Archivio Comunale di Monsummano, e qui ora ne fa più ampia descrizione, prendendone motivo da un recente riordinamento dalle antiche carte di Monsummano e di Montevettolini, al quale egli stesso ha cooperato. Il libro è diviso in due sezioni; la prima delle quali discorre dei documenti dell'antico Comune di Monsummano, l' altra di quelli di Montevettolini. I documenti della prima sezione sono divisi in sei serie: Statuti, Provvisioni, Registri finanziari, Atti giudiziari, Documenti dell' opera di S. Niccolò, Documenti diversi: quelli della seconda, nelle medesime serie, eccettuata (s' intende) quella speciale di S. Niccolò. Il M. descrive i singoli volumi, ma non a questo soltanto si limita l' opera sua diligentissima; sibbene, con affetto e genialità di erudito, dai documenti che in quei volumi si contengono ricava copiose e minute notizie storiche sulle istituzioni e sui fatti storici di speciale importanza, e ne mette in luce aneddoti storici e letterarî assai curiosi e affatto inediti. Formano appendice al libro: I. il catalogo dei documenti anteriori al 1600 esistenti nell'Archivio; II. e III. la lista dei Potestà di Monsummano dal 1384 al 1400, e di Montevettolini dal 1384 al 1407: e in fine è il disegno e la descrizione dell'antico sigillo di Monsummano. Due indici, uno di nomi e di materie, l' altro analitico del contenuto del libro, sono a questo di utilissimo corredo.

Il libro è dedicato all'on. Ferdinando Martini, a cui spetta il merito dell'iniziativa sì del riordinamento dell'Archivio Monsummanese, come della compilazione della presente memoria.

Siena. - R. Archivio di Stato. - Il cav. Alessandro Lisini, direttore di esso Archivio, ha pubblicato per occasione di nozze un opuscolo contenente la *Copia di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da documenti originali del r. Archivio di Stato in Siena.* (Siena, Lazzeri, 1894, in 8.°). È una raccoltina interessante di 48 autografi, che comincia con Ugo marchese di Toscana (an. 995) e termina con Elisa Bonaparte Baciocchi (1810): vi sono imperatori, papi, principi, uomini di stato e di guerra, santi, letterati, donne illustri ec. I facsimili sono, in generale, assai nitidi, e le singole sottoscrizioni sono anche trascritte in caratteri di stampa, non senza però qualche inesattezza. P. es. La firma del card. Bandinelli (1158) è trascritta in questo modo: *manu Rolandi romane ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii,* mentre nel facsimile si legge: *per manu Rolandi sancte romane ecclesie* ec. La chiusa della sottoscrizione notarile di Brunetto Latini (1254), *pub̄. scp̄si*, deve sciogliersi *publice* non *publico scripsi.* La sottoscrizione greca dell'imperatore Emanuele Paleologo (1399), che è lasciata senza interpretazione, deve leggersi: *μηνὶ σεπτεμβρίῳ, ἰνδ. ἡ* ✠. Isotta Malatesta, scrive nella datazione della sua lettera (1454) *xx de decymbre* non *xx decembre.* Il Maramaldo (1554) si sottoscrive *Fabricyo Maramaldo* non *Marramaldo.* Nella sottoscrizione di s. Francesco di Sales (1603) il compendio *aff.ne* doveva trascriversi *affectionné* non *affetionè;* e *Franç.s* è *François* non *Francois.* - Dei personaggi di cui si riproduce l'autografo, sono date in generale le date estreme della vita, ed è utile indicazione. D'averne omesse alcune poche non facciamo carico all'egregio editore: ma è strano come siasi dimenticata quella, notissima, della morte di Filiberto di Chalons, che avvenne il 3 d'agosto 1530 a Gavinana, per un'archibugiata, poco innanzi che vi fosse trucidato il Ferruccio.

Venezia. - R. Biblioteca di S. Marco. - Il sig. H. Omont ha pubblicato nella *Revue des Bibliothèques,* fasc. di maggio-giugno 1894, e riprodotto in un opuscolo a parte (Paris, Bouillon ed.; 8.°, pp. 59) l'*Inventaire des mss. grecs et latins donnés a Saint-Marc de Venise par le Cardinal Bessarion en 1468,* con documenti relativi, secondo il testo autentico che se ne conserva nel cod. L. XIV, 14 della Biblioteca stessa. Una breve introduzione dell'O. riassume i fatti principali della donazione, aggiuntivi alcuni documenti già editi dal Valenti-

nelli, e novamente collazionati sugli originali originali dell'Archivio di Stato, a cura del Soprintendente del medesimo, comm. Federigo Stefani; e in fine dell'opuscolo sono due indici alfabetici dei codici greci e dei latini.

Francia. — Nella *Bibliothèque de l'École des Chartes,* 1894, fasc. 1-4, aprile 1894 il sig. H. Omont rende conto dei nuovi acquisti fatti dal dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi. Sono in tutto 860 manoscritti tra latini e francesi. Di cose che riguardino la storia italiana c'è poco; notiamo il codice 1711 lat., che è una raccolta d'iscrizioni latine d'Italia copiate nel secolo XVI; e il codice 2354 lat., che è la *Recensio manuscriptorum codicum, qui, ex universa Bibliotheca Vaticana selecti, jussu domini nostri Pii VI. procuratoribus Gallorum, jure belli seu factarum induciarum ergo et initae pacis, traditi fuere* (anno 1797). Il cod. 6513 franc. contiene la *Teseide* del Boccaccio, tradotta in versi francesi da Anna de Graville nel sec. XVI: mutilo in fine. È poi notevole una collezione di 182 volumi di cataloghi delle biblioteche pubbliche di Francia, compilati per ordine dell'amministrazione centrale durante la Rivoluzione o sotto il Primo Impero e inviati a Parigi all'epoca della Restaurazione.

Storia generale e studî sussidiarî.

— L'editore Leroux ha pubblicato a Parigi il secondo volume dell'opera del sig. Alessandro Bertrand: *Nos origines.* Questo secondo volume ha importanza anche per la storia dell'Italia settentrionale, giacchè ha per soggetto *Les Celtes dans les vallées du Po et du Danube.* G. S.

— È uscito il secondo volume della *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* del prof. Ludovico Pastor di Innsbruck, nella nuova edizione notevolmente migliorata e accresciuta. (Freiburg i. B., Herder; 8.°, pp. LIII-795: prezzo 12 marchi). L'*Archivio* ne farà, come del primo, una speciale recensione: intanto diciamo che questo secondo volume contiene la storia del pontificato durante i regni di Pio II, Paolo II e Sisto IV, ed è diviso in tre libri, ciascuno dei quali corrisponde alla storia d'un papa. Una numerosa raccolta di documenti inediti, desunta da archivi italiani, fa corredo al volume, che si chiude con una risposta dell'Autore ad alcune critiche fattegli rispetto al primo volume.

— Nel 1892, fu pubblicata in Augusta (Huttler) una vita di Giovanni Mabillon, scritta da S. Bäumer benedettino tedesco. (*Johannes Mabillon, ein Lebens-und Literaturbild aus dem XVII und XVIII Jahrhundert*). - H. Stein, che ne dà notizia nel *Polybiblion* del novembre 1894, dice che è una biografia perfetta in ogni parte, la quale dà conto, non solo della vita in genere, ma di tutti i viaggi, di tutte le ricerche e di tutti i lavori del grande Benedettino francese.

— Il sig. Lorenzo Salazar ha dato alle stampe con un buon corredo di note la *Relazione e Giornale del viaggio dell'Ecc.mo Sig. Principe di Santo Buono Vice Re del Perù con li vascelli che partirono dalla bahia di Cadice li 14 9bre 1715 sino a Cartagena dell'Indie occidentali* (Napoli, De-Angelis e Bellisario, 1894; 16.°, pp. 138). Il libro giova a far conoscere il modo con cui si effettuava allora la navigazione tra l'Europa e il nuovo continente; e mostra i fastidî senza fine ed anche il rischio ed i pericoli che s'incontravano in quel lungo e molesto viaggio. G. S.

— L. von Thüna. *Die Würzburger Hilfstruppen im Dienste Oesterreichs,* 1756-1763. (Würzburg, 1893, 8.°, pp. 257). - L'autore, cercando le tracce storiche di due suoi parenti, ha nelle fonti archivistiche trovato assai più, cioè la storia di due Reggimenti, il Rosso e l'Azzurro di Würzburg. Questi, per una convenzione militare del 1756, erano stati posti dal loro proprietario, Vescovo di Würzburg, ai servigi dell'Imperatore. L'Autore accompagna i due Reggimenti coscenziosamente in tutte le marcie, arrolamenti, servizi, battaglie ec.: il libro suo è un buon contributo alla storia dell'arte militare durante la Guerra dei sette anni: con tutto ciò, le nostre cognizioni storiche non sono davvero allargate. V. Kratochwil.

— Il barone Claudio-Francesco di Méneval, nato il 1778, morto il 1850, che servì Napoleone, al tempo che fu Primo Console e Imperatore, come « secrétaire du portefeuille », e poi la seconda moglie di lui, Maria Luigia, al tempo che fu Imperatrice reggente, come « secrétaire des commandements », fin dal 1843 stampò a Bruxelles, co' torchi del Meline, Cans e compagni, l'opera a torto dimenticata: *Napoléon et Marie-Louise, souvenirs historiques* (tre voll. in 16.°). Per cura del figlio, barone Napoleone-Giuseppe-Ernesto di Méneval, la casa editrice parigina di E. Dentu l'ha ridata alla luce, ma però con un titolo affatto nuovo, con quello di *Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon I.er depuis 1802 jusqu'à 1815* (due voll.). Tra coloro che l'Imperatore designò a S. Elena perchè si occupassero

di « redresser les idées de son fils sur les faits et sur les choses », e perchè recassero a sua conoscenza « des communications qui pour- « raient être d'un grand intérêt pour lui », uno appunto fu il vecchio e fido segretario Méneval. Quando era sul trono un giorno gli aveva detto: « Dans l'ordre de la nature, je dois mourir avant vous; « quand je ne serai plus, que ferez-vous? Vous écrirez ». Si restrinse nelle spalle in senso di diniego; ma Napoleone soggiunse: « Vous « ne résisterez pas au désir d'écrire des mémoires ». Ventidue anni dopo « que la tombe s'est refermée sur le fondateur de l'empire », prese a raccontare « les merveilles » di quell'epoca, omai in dominic della storia, e quando appena qualche attore del « grand drame » restava in vita. G. S.

— Il sig. Leone Séché ha pubblicato: *Les origines du Concordat* (Paris, Delagrave, 1894. Due voll. in 8.°); è la storia religiosa della rivoluzione francese, scritta tenendo a guida « la correspondance du « Marquis Del Campo et du chevalier d'Azara, tirée des Archives de « Alcala de Henares » e quella del Cacault, che si trova a Parigi nell'Archivio degli affari esteri; non che « la correspondance inédite « des Préfets du Consulat », e una quantità di altri documenti tanto degli Archivi francesi, quanto di altre nazioni. Il primo volume, adorno de' ritratti di Pio VI, del Cacault e del D'Azara, ha per soggetto *Pie VI et le Directoire;* il secondo, adorno de' ritratti di Pio VII, del Bernier e del Primo Console, ha per soggetto *Pie VII et le Consulat.* Il Cacault, uno de' negoziatori, ebbe a dire che il Concordato del 1801, il quale produsse la pace religiosa che dura da novantaquattro anni, fu l'opera d'un eroe e d'un santo, cioè di Napoleone e di Pio VII; il sig. Séché invece, co' documenti alla mano, mostra che fu l'opera del tempo e delle circostanze, la conseguenza inevitabile della politica religiosa della rivoluzione di Francia dell' '89. Fin dal '96 se ne trattò tra il conte Pieracchi, inviato di Pio VI, e il Direttorio: negoziati fino a qui involti nell'oscurità e che il Séché chiarisce, recando luce nuova non solo in questo episodio, ma in altri molti che erano o poco noti o mal noti. G. S.

Storia regionale e locale.

Toscana. — *Il Trattatello sull'Origine di Firenze di Giambattista Gelli* è il titolo d'un elegante e utile opuscolo, che il prof. Michele Barbi ha pubblicato per *Nozze Gigliotti-Michelagnoli, XIX agosto MDCCCXCIV* (Firenze, Carnesecchi; 4.°, pp. 13). Che il Gelli scrivesse un libretto sull'origine di Firenze, era noto per testimonianza

del Giambullari nel *Gello* e del Borghini in due lettere a Baccio Valori: alle quali testimonianze ora il Barbi aggiunge quella del Gelli stesso in una lettera, prima inedita, al duca Cosimo. Dalle lettere del Borghini si deduce altresì che il trattatello divenne in breve tempo tanto raro, da non esser possibile di trovarne copia in Firenze circa quarant'anni dopo la pubblicazione, neanche presso i privati; e neppur oggi si ha notizia d'alcun esemplare a stampa. Al Barbi però è riuscito di trovarlo manoscritto nel codice Magliabechiano XXV, 25. Nel codice l'operetta è bensì anonima; ma il Barbi, con una dimostrazione condotta con molte garbo e perfettamente persuasiva, prova che debba attribuirsi al Gelli, per le circostanze che riguardano l'autore e che tutte ben convengono al calzaiuolo fiorentino; per l'argomento, poichè l'anonimo trattatello è pieno di quelle « baie aramee » biasimate dal Borghini nell'opera del Gelli, e dal Gelli professate anche nell'*Egloga* per il giorno in cui Cosimo fu fatto duca di Firenze; infine, per alcuni raffronti con ciò che del libretto dell'amico suo dice il Giambullari nel *Gello*. L'opuscolo fu composto tra il 1542 e il 1545: narra l'origine di Firenze da Ercole Libio e tutte quelle altre stranezze « aramaiche », intorno alle quali delirarono parecchi letterati del Cinquecento, e perciò non ha alcun valore storico; piuttosto ha una certa importanza per la storia dell'erudizione e della cultura cinquecentistica, come uno dei primi tentativi per divulgare a render popolari le scienze secondo il disegno dell'Accademia Fiorentina, propugnato dal Gelli anche nei *Capricci del Bottaio*. U. MARCHESINI.

— La libreria editrice G. C. Sansoni (Firenze) ha pubblicato il secondo e ultimo volume degli importanti Studi di PASQUALE VILLARI su *I primi due secoli della Storia di Firenze*. (8.°, pp. 269) Mentre un nostro collaboratore ne sta apparecchiando, come del primo, un'accurata recensione, diamo intanto l'indice sommario del contenuto: - Cap. VII. La famiglia e lo stato nei Comuni italiani. VIII. Gli Ordinamenti della giustizia. IX. La Repubblica Fiorentina ai tempi di Dante. X. Dante, gli esuli fiorentini e Arrigo VII. - Appendice: Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII, che è quella già comunemente ed erroneamente attribuita a Brunetto Latini.

— Il D.r GIUSEPPE SIMONETTI ha dato in luce, in elegante edizione (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894: 8.°), lo Statuto volgare dell'*Arte dei Fabbri in Pisa*, ch'egli attribuisce alla seconda metà del sec. XIV. Premette l'editore al testo una breve storia dell'Arte, di cui si hanno le prime notizie nel 1095 e nel 1129 dagli Statuti pi-

sani editi dal Bonaini, e la conduce sino ai tempi di Pietro Leopoldo. L'editore opina che « fino al 1236 almeno anche i maestri « muratori fossero compresi nell'arte dei fabbri », e ciò egli desume dal vocabolo *fabrica,* a cui dà il significato di « edifizio ». Ma il significato è sbagliato, e quindi la congettura erronea. Il vocabolo *fabrica* era proprio dell'arte fabrile, e basti citare un luogo del libro di Montaperti (ediz., p. 53), dove si legge una provvisione concernente un *Pierus faber* « *electus ad reducendum in presenti exercitus rotas et ancudines et alia ad fabrile exercitium opportuna pro servitiis Communis de arte predicta fabrice in exercitu faciendis* ».

— Negli *Analecta Bollandiana,* tomo XIII (1894), fasc. 4, il p. Pellegrino Maria Soulier, servita, pubblica una *Vita ac legenda b. Joachini Senensis ordinis Servorum Sanctae Marie.* - Di questo Santo senese, che si crede appartenesse alla famiglia dei Piccolomini e morì nel 1305, fu già pubblicata una Vita, scritta da fr. Paolo Attavanti tra il 1461 e il 1486, negli *Acta Sanctorum,* to. II, Aprilis, pp. 454-465: un altra leggenda scritta a metà del secolo XIV fu pubblicata dal p. A. Morini in Firenze nel 1883. Questa, che ora vede la luce, è tratta da un cod. cartaceo, copiato nel 1726 di su un ms. originale del secolo XIV. L'ed. dimostra che l'autore della Vita è coevo al santo, e crede che possa essere fra Cristoforo da Parma, che nello stesso codice originale scrisse una leggenda di s. Francesco.

— Orlando Malavolti è, senza dubbio, il più autorevole storico di Siena: quegli, che nella storia intricatissima dei « Monti » ha veduto forse più chiaro d'ogni altro. Di questo ci danno conferma le *Tre lettere storiche* di lui, pubblicate ora per la prima volta dal comm. Gaetano Milanesi nel primo fascicolo del *Bullettino senese di storia patria,* premessavi un' interessante notizia biografica dello scrittore. Queste lettere sono tratte dall'Archivio Fiorentino. La prima del 13 luglio 1556, scritta a Lodovico Domenichi (che per incarico del duca Cosimo scrisse la storia dell'ultima guerra di Siena, ms. Magliab.), dà alcune particolarità dei capitoli della resa; le altre due, de' 10 e 26 gennaio 1578-79, ragguagliano sulla costituzione e la storia dei « Monti » senesi, e sulle vicende dello stato sotto il governo dei successori di Pandolfo Petrucci. A chi siano dirette non si dice: ma, essendo nella prima di esse menzionato lo storico fiorentino, messer Iacopo Pitti, opina ragionevolmente il Milanesi, che quelle notizie fossero state dimandate al Malavolti a istanza di esso Pitti.

— Un elegante opuscolo, miscellaneo, è stato pubblicato in Pistoia (Bracali, 1894: 8.°, pp. 52) dal cav. Tommaso Sanesi e dai suoi figliuoli per le nozze Saladini-Guiducci. - T. Sanesi dà in luce una *Lettera di Domenico Scinà a Tommaso Puccini*, del 13 ottobre 1804, nella quale l'insigne fisico siciliano, fra le altre cose, fa menzione con molta lode di Vittorio Fossombroni, come matematico. - Giuseppe Sanesi dà nuove e diligenti *Notizie intorno alla cospirazione aretina del 1431* (intorno alla quale cfr. *Arch. stor. ital.*, 1890, to. V), corredandole d'un'appendice di documenti ricavati dall'Archivio Fiorentino. - Ireneo Sanesi pubblica alcune *Poesie musicali di Giulio Rospigliosi*, patrizio pistoiese, che fu poi papa col nome di Clemente IX, premettendovi un'introduzione storico-letteraria, assai interessante.

— Alete Cionini, tenente del 60.° Fanteria, nell'aprile del 1884 ebbe il comando della guarnigione distaccata nell'isola di Capraia, e vi rimase più anni. Quel lembo di terra italiana, là abbandonato in mezzo al mare, destò in lui tale e tanto affetto, che tornato sul continente si dette a rovistare negli Archivi e nelle Biblioteche in traccia di materiali per tesserne la storia, che ha di recente pubblicato col titolo: *L'isola di Capraia, impressioni di viaggio e cenni storici ricavati da documenti inediti* (Rocca Sancasciano, Cappelli, 1894; 16.°, pp. 176). Il lavoro è spartito in nove capitoli. Comincia col descrivere l'isola, i suoi abitanti e la colonia agricola che vi sorge; passa poi a trattare della Capraia antica e de'suoi anacoreti; esamina se nel 1092 ne fu veramente signore Lamberto Cybo; vien poi a discorrere del dominio che n'ebbero i Pisani. Il 1430 se ne impadronì il genovese Simone De Mari, e per qualche anno rimase in potere di quella famiglia, dalla quale passò sotto la dipendenza del Banco di S. Giorgio, che alla sua volta nel 1562 la cedette alla Repubblica di Genova; avvenimenti che l'A. racconta con molta minutezza di particolari, colla scorta sicura de' documenti. Parla della conquista che ne fece Pasquale de' Paoli nel 1767, del breve dominio de' Corsi e de' Francesi, che il 1771 la restituirono a Genova, a cui gli Inglesi la tolsero il 1796. Genova la riebbe il '98; e la Capraia d'allora in poi seguì la sorte di Genova; con Genova fece parte dell'Impero Napoleonico, con Genova del Reame di Sardegna. Il libro si chiude con una curiosa appendice sul breve soggiorno che fece alla Capraia nell'ottobre del 1856 Francesco Domenico Guerrazzi.

G. S.

— L'editore Stefano Belli di Prato ha dato in luce il primo volume delle *Opere di* Cesare Guasti, a forma del Programma rife-

rito nel nostro *Archivio,* an. 1893, XII, 247. Questo primo volume, di pp. 604 in 8.° (Prato, tip. Vestri) contiene gli *Scritti storici,* frutti di un'operosità non interrotta di quarantaquattro anni dal 1844 al 1888. Il volume è ornato del ritratto dell'autore e del facsimile della sua firma in fototipia.

Emilia. — Don Felice Ceretti ha pubblicato nel giornale modanese *Il Diritto Cattolico* (ann. XXVII, n.° 154, 10 luglio 1894) una *Lettera inedita del conte Fulvio Testi sulle cose della Mirandola.* È tratta dal r. Archivio di Stato di Modena e scritta da Roma il 19 settembre 1637, « in epoca cioè » (come avverte l'editore, che l'ha corredata di copiose note) « in cui il Testi, lasciata per breve « ora l'ambasciata estense di Madrid, avea fatto per ben due volte « il viaggio alla capitale del mondo cattolico ». Parla delle condizioni della Mirandola dopo la morte del duca Alessandro I Pico, e mostra il desiderio più vivo che quel piccolo Stato passi in potere della casa d'Este. G. S.

— Nella *Strenna piacentina* pel 1895 (Piacenza, Solari) il rev. A. G. Tononi ha pubblicato *Alcune necrologie scritte dal padre Daniele Lattanzi,* erudito piacentiuo del decorso secolo, di cui rimangono mss. la *Cronologia dei Vescovi di Piacenza,* i *Documenti su la Storia di Piacenza sacra,* e altre opere di patria erudizione. Queste necrologie, tratte dal libro dei morti della parrocchia di S. Savino, di cui il L. fu curato dal 1740 al 1777, vanno dal 1752 al '75, e sono in tutte otto, di maggiore o minore importanza. Notiamo le prime due, che più importano alla storia generale; cioè il ricordo della morte del cardinale Alberoni (1752), e quello dell'infante Don Filippo Borbone duca degli Stati Parmensi (1765).

Nella medesima *Strenna* sono, del Tononi, nuove notizie sui *Templari nel Piacentino* (1308-1332), in aggiunta ad altre da lui date nella Strenna del 1885.

Puglie. — *Il libro dei Privilegi della Città di Bari* detto il *Messaletto,* per E. Rogadeo (Trani, 1894). - Dopo un breve ma piuttosto vivo quadro delle condizioni della provincia di Bari sotto il triste e talora crudele dominio de' Vicerè di Spagna, l'A. spende poche parole sull'origine e sullo scopo de' libri in cui si raccolsero i privilegi delle diverse Università, atti a tutelare i diritti e le ragioni de' sudditi contro le ingorde pretese del fisco. Queste raccolte ebbero generalmente il titolo di *Libro Rosso,* e sotto questo nome si conservarono a Molfetta, Bitonto, Monopoli, Trani e Barletta, e

furono, almeno in parte, già sottoposti a studî accurati. - Un libro siffatto di documenti doveva esistere anche a Bari, perchè citato dal Bentillo e da altri scrittori, col titolo di *Messaletto*. E alla ricerca appunto di questo Messaletto si mise l'A., senonchè egli non potè, nonostante i suoi rapporti personali, ottenere di rovistare nella biblioteca domestica della nobile famiglia Calò Carducci di Bari, presso cui gli constava serbarsi tal volume: invece, ricercando nella biblioteca del P. D'Addosio, egli potè venire in possesso di un ms., già del notaio G. D'Addosio, dove si contiene ampia notizia del succitato volume, nonchè la trascrizione di alcuni de' documenti, che vi sono contenuti. Dalla citazione dei quali l'A. giustamente forma il desiderio che si ricuperi e si studî il descritto Messaletto. F. NITTI DI V.

— Il sig. GIUSEPPE DE NINNO ha di recente messo alle stampe due monografie, concernenti la storia di Giovinazzo, sua nativa città. Una ha per titolo: *Dei ruderi della chiesa ed ex convento dei Minori conventuali di S. Francesco in Giovinazzo* (Trani, Vecchi, 1894; 8.°, pp. 26); l'altra: *Agostino Gioia da Giovinazzo* (Ivi, 8.°, pp. 14). G. S.

CALABRIA. — Il canonico G. MINASI, che va da parecchio tempo illustrando con molto amore la storia ecclesiastica della sua Calabria, ha dato alla luce: *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio di Calabria, monaco basiliano del IX e X secolo, con annotazioni storiche* (Napoli, Lanciano e D'Ordia, 1893; 16.°, pp. 256). La vita di sant'Elia, detto lo Speleota, è tratta da' Bollandisti e tradotta. Importante è la lunga introduzione bibliografica e storica, e importanti son pure le numerose note, che chiariscono più d'una questione fino a qui controversa per la topografia e la storia della Calabria. G. S.

Storia letteraria e artistica.

— Il cav. E. ALVISI pubblica di su tre codici, che egli non dice quali nè dove siano, il testo finora inedito del *Sacrum Commertium beati Francisci cum domina Paupertate*, compilato da fra Giovanni da Parma, che fu ministro generale dell'Ordine Francescano dal 1247 al '57 (Città di Castello, Lapi, 1894; 8.°, pp. 48).

— Per le « fauste nozze dell'amico prof. Cian », mons. ISIDORO CARINI ha pubblicata (Bergamo, Ist. ital. delle Arti grafiche, 1894;

8.°, pp. 43) dal cod. Vat. Lat. 2934, e ampiamente illustrata, la *Defensio Pomponii Leti in carceribus et confessio,* non mai fin qui edita, sebbene già menzionata dal De-Rossi e dal Gregorovius. La prefazione, accurata ed elegante, è divisa nei seguenti capitoli: I. Notizie della vita di Pomponio, dove anche si discorre dell'Accademia Romana da lui fondata, mostrandocela vivente sino al 1550, e già trasformata dalla reazione cattolica, mentre altri la fa morire nel 1506 o nel 1527. II. Bibliografia delle opere di Pomponio, con molteplici notizie letterarie. III. Gli studî archeologici di Pomponio. IV. La « Defensio », analisi letteraria. V. Bibliografia degli scritti risguardanti Pomponio Leto.

— Rosi prof. Michele, *Il Barro di Paolo Foglietta, commedia del secolo XVI, con note ed illustrazioni* (Genova, Sordo Muti, 1894; 8.° gr., pp. 319: estratto dagli *Atti della Società Ligure di Storia patria,* vol. XXV). - Di questa Commedia, importantissima per la storia del costume e del teatro genovese, aveva dato cenno il comm. L. T. Belgrano, tanto benemerito degli studî storici, nel giornale *Caffaro* (26-31 ottobre 1882; 2-3 gennaio 1883); ora il valente prof. Rosi la pubblica, premettendovi una illustrazione del teatro genovese nel secolo XVI, e la descrizione dell'azione. In seguito alla Commedia il R. ha posto note o appendici in cui tratta e dichiara fatti a' quali si fa allusione nella detta Commedia, cioè: 1.° le monache; 2.° le donne fanciulle e maritate; 3.° le chiese; 4.° l'abuso dei ricchi abiti e degli ornamenti specialmente femminili; 5.° il cambio a Genova: i soli titoli di queste dichiarazioni ne manifestano la importanza. Il lavoro tutto è condotto con diligenza e acume. Il Foglietta, conosciuto sin qui quasi esclusivamente come poeta dialettale, è per questo libro fatto conoscere altresì come poeta comico certo non dispregevole e non inculto scrittore nella lingua nazionale.

F. Corazzini.

— Il prof. G. Imbert, che qualche anno fa pubblicò un libro meritamente lodato sul *Bacco in Toscana* di Francesco Redi (cfr. *Arch. stor. ital.*, 1891, VII, 447) ha dato ora in luce, per le nozze Papa-Bertini, *Diciotto Lettere inedite di Francesco Redi al Balì Giovambatista suo fratello* (Catania, Galàtola, 1894: 8.°, pp. 34). Sono un piccolo saggio della grandissima massa di lettere familiari dell'Archiatro toscano, che giacciono inedite nelle Biblioteche fiorentine Laurenziana, Nazionale e Marucelliana. Trattano più che altro del fratello Diego, Provveditore della Fortezza in Arezzo, grande scialacquatore e gran vizioso, con lamentazioni e recriminazioni senza fine, e

riescono, nella sostanza e nella forma, discretamente noiose. Ma l'importanza delle lettere intime rediane (delle quali, dice l'Imbert, ben poche meritano di vedere la luce) sta nel contributo che esse possono dare a uno studio più intimo dell'uomo e della sua famiglia; e sotto questo aspetto sappiamo che l'egregio Imbert se l'è lette e esaminate; e dalla garbata prefazione ch'egli ha premesso a quest'opuscolo nuziale apprendiamo con piacere che, sui fondamenti dell'epistolario inedito rediano, egli pubblicherà quanto prima un libro su *Francesco Redi alla corte del Granduca Cosimo III e in casa sua.*

— *Sonetti inediti del conte* GIOVANNI PICO *della Mirandola, messi in luce dal sac.* FELICE CERETTI, *corredati di prefazione, della biografia del Pico e di commenti. - Ricordo del quarto centenario dalla morte di Giovanni Pico, salutato Fenice degli ingegni* (Mirandola, Grilli, 1894: 8.°, pp. 76, col ritratto). La « biografia » è quella che già scrisse Mauro Sabbatini e fu stampata quarantasette anni or sono a Torino nel *Mondo illustrato.* L'editore l'ha corredata di note, dove corregge qualche abbaglio del Sabbatini e mette in evidenza talune delle cose intorno al Pico recentemente scoperte. Anche nel « commento » a' sonetti sparge luce nuova sulla vita letteraria di questo singolarissimo ingegno. G. S.

— Contributo interessante alla letteratura del primo Regno italico sono due memorie del prof. GUIDO MAZZONI, lette all'Istituto Veneto (*Atti dell' Istituto,* an. 1893-94, tomo V, serie VII) su due commilitoni di Ugo Fos olo, che furono *Giuseppe Giulio Ceroni,* veronese, e *Antonio Gasparinetti* di Ponte di Piave; anch'essi valorosi soldati e caldi patriotti, e non ispregevoli poeti. Il M. dà notizie nuove e particolari intorno alla loro vita, finora quasi affatto ignota, riferisce saggi dei loro componimenti poetici, e del Gasparinetti pubblica tre belle lettere al Foscolo.

— L'Harrisse, il miglior biografo di Colombo, discorrendo de' tanti ritratti di lui, dipinti, scolpiti, incisi, che si trovano nelle collezioni e così di frequente sono stati riprodotti, ebbe a dire: « il n'y en a pas un seul qui soit authentique ». A questo giudizio si accosta il prof. ACHILLE NERI con uno scritto recente; ma con questa differenza, che mentre l'Harrisse conchiude: « c'est de la fantasie pure », il N. invece crede « che si debba tener conto di certe ragioni di « tempo, di luogo, di rappresentazione, di somiglianza, le quali pos- « sono costituire un'attendibilità relativa rispetto ad un archetipo « indubbiamente antico e il più vicino all'originale ». Tolti di mezzo

gli apocrifi, a giudizio del N., i ritratti di Cristoforo, rispetto al tipo, si riducono a due: a quello che abbelliva il Museo di monsig. Paolo Giovio a Como e che nel 1556 fu copiato, per ordine di Cosimo de' Medici, da Cristofano dell' Altissimo, e a quello che incise in Roma nel 1596 Aliprando Capriolo, che è una figliazione del gioviano. Lo scritto del N.: *I Ritratti di Cristoforo Colombo* (Genova, Ferrari, 1893; in fol., di pp. 32) è estratto dal vol. III della Parte II della *Raccolta di documenti e studî pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel IV centenario della scoperta dell' America;* ha per corredo una *Nota bibliografica* e XXX tavole, in cui sono riprodotti tutti i ritratti del celebre genovese fino a qui conosciuti.

G. S.

Alla lista dei nostri egregi Corrispondenti dall' estero (le cui informazioni sono dagli studiosi italiani accolte, e meritamente, con tanto favore) siamo lieti di poter aggiungere per l' anno prossimo altri nomi. Abbiamo cortese promessa di collaborazione, per la Russia, dal D.r PAUL VINOGRADOV, *professore di storia nell' imp. Università di Mosca; e, per la Svezia, dal D.r* CLAES ANNERSTEDT, *bibliotecario-capo dell' Università di Upsala.*

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Opere.

Dall' *Università di Upsala:*

Upsala Universitets Årsskrift 1893. — Upsala, Lundström, 1894. 8.°

Dahlberg Bror Herman, Bidrag till svenska fattiglagstiftningens historia intill midten af adertonde århundradet. Akademisk Afhandling, ec. — Upsala, Almqvist & Wiksells, 1893. 8.°

Hedqvist Vilhelm, Den Kristna Kärleksverksamheten I Sverige under Medeltiden. — Strengnäs, Westerlundska Boktryckeriet, 1893. 16.°

Ingman Santeri, Kaarlo IXnen Jäämerenpolitiikka. I. Akatemiallinen Väitöskirja. — Helsingissä, Päivälehden Kirjapainossa, 1894. 8.°

Key Helmer, Alessandro Manzoni. Litteraturhistorisk Studie. — Stockholm, Norstedt, 1894. 8.°

Lundqvist Karl Gustaf, Sveriges Krig med Staden Bremen och Politik i Samband Därmed åren 1665-1666. — Stockholm, Janse, 1893. 8.°

Norelius Charles, Kungl. Statsutredningen ett bidrag till finansernas historia under Gustavianska tiden. — Upsala, Almqvist & Viksells, 1894. 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year ending june 30, 1891, 1892. — Washington, 1892, 1893. 8.°

Anselmi A., Clemente VIII di passaggio per Sinigalia nel 1598. Narrazioni inedite trascritte e annotate. — Arcevia, Ugelli, 1894. 4.°

Benadduci G., Carme di Francesco Filelfo a Felice Ferretti edito per la prima volta [per le nozze Ferretti-Crescini Malaspina]. — Tolentino, tip. F. Filelfo, 1894. 8.°

Baccolini A., Notizie sui sigilli dei notai bolognesi. — Bologna, Monti, 1894. 8.°

Bonardi C., Lo studio generale a Mondovì (1560-1566). Precede un cenno sulla protezione accordata alle arti, alle lettere ed alle scienze da E. Filiberto e da quelli che presso di lui occupavano le più alte cariche. — Torino, Bocca, 1895. 8.°

Boscassi Angelo, Studio storico-amministrativo sulle pavimentazioni delle strade in Genova. — Genova, Pagano, 1891. 4.°

Cantù Cesare, Storia degli Italiani. Disp. 35-38. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1894. 8.°

Cantù Cesare, educatore, cittadino, storico, letterato, filosofo. Giudizi di mons. Isidoro Carini, E. De Marchi, Giovanni Pazzi, Emilio Penco, « Encyclopédie biographique du XIXe siècle ». — Torino, Unione tipografico-editrice, 1894. 8.°

Catalogo del Museo del Risorgimento nazionale in Milano. Vol. II. — Milano, Manini-Wiget, 1894. 4.° [Dal *Municipio di Milano*].

Ceretti Felice, Intorno a Francesco o Franceschino di Niccolò Pico ed a Princivalle suo figlio. — Modena, Vincenzi, 1894. 8.°

Cogo G., Di Ognibene Scola umanista padovano. — Venezia, Visentini, 1894. 8.°

Del Vecchio A. ed E. Casanova, Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze. Saggio storico. — Bologna, Zanichelli, 1894. 8.°

Dotto de' Dauli C., Vetulonia. La relazione della Commissione della R. Accademia dei Lincei e le imposture di un cavaliere-archeologo controllore ai biglietti della Banca d'Italia. — Pitigliano, tip. della Lente, 1894. 8.°

Gachon P., Étude sur le manuscrit G 1036 des Archives départementales de la Lozère. Pièces relatives au débat du papa Clément V avec l'empereur Henri VII. — Montpellier, Martel, 1894. 4.°

Gaffarel P., Bonaparte et les Républiques italiennes (1796-1799). — Paris, Alcan, 1895. 8.°

Gioda C., La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle Relazioni universali e altri documenti inediti. Vol. II e III. — Milano, Hoepli, 1895. 16.°

Gotti Aurelio, Vita del barone Bettino Ricasoli. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1894. 8.° gr. [Dal barone *G. Ricasoli-Firidolfi*].

Guasti Cesare, Opere. Scritti storici. — Prato, Belli, 1894. 8.°

Introduzione dell'apologia di Giovanni Pico della Mirandola tradotta da un notaro mirandolese. - Ricordo del Quarto centenario xvii nov. mdcccxciv, pubblicato a cura della Commissione Municipale di storia patria della Mirandola. — Mirandola, Candido, 1894. 8.°

Lateinische Litteraturdenkmäler des xv und xvi Jahrhunderts herausg. von M. Herrmann; 8, Xystus Betulius, Susanna; 9, Philippus Melanchthon, Declamationes; 10, Lilius Gregorius Gyraldus, De Poetis nostrorum temporum. — Berlin, Weidmann, 1894. In 32.°

Lazzarini Vittorio, La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza. — Venezia, Visentini, 1894. 8.°

Mandalari Mario, Da' Codd. Mazzuchelliani della Biblioteca Vaticana. — Capua, 1894. 8.°

— Le satire di Quinto Settano. Osservazioni critiche a proposito d'una recente pubblicazione. — Catania, Galati, 1894. 8.°

Marzi Demetrio, Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini dai documenti dell'Archivio comunale nuovamente ordinati. — Firenze, Cellini, 1894. 8.°

Oreglia di S. Stefano Padre Giuseppe. Giovanni Pico della Mirandola e la Cabala. Studio storico-critico preceduto da un' introduzione del D.r Francesco Molinari. — Mirandola, Cagarelli, 1894. 4.°

Perrero Domenico, La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia. Studio storico su documenti inediti. — Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894. 8.°

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione; 2.a ed. Disp. 39. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1894. 8.°

Redlich Oswald, Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der oesterreichischen Länder in der zweiten Hälfte des xiii Jahrhunderts (Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive, herausg. von der k. Akademie der Wissenschaften, vol. 2.°). — Wien, Tempsky, 1894. 8.°

Rizzo P., Naxos Siceliota. Storia, topografia, avanzi, monete. — Catania, tip. Sicula, 1894. 8.°

Roviglio Ambrogio, Questioni longobardiche. Saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia. — Verona-Padova, Drucker, 1895. 16.°

Schulz Hans, Der Sacco di Roma Karls V. Truppen in Rom 1527-1528. — Halle a S., Max Niemeyer, 1894. 8.°

Tangl M., Die päpstlichen Kanzlei-Ordnungen von 1200-1500. — Innsbruck, Wagner, 1894. 8.°

Periodici.

Analecta bollandiana; XIII, 4: Bonnet M., Acta Andreae apostoli cum laudatione contexta. - Lo stesso, Martyrium sancti apostoli Andreae. - Lo stesso, Passio sancti Andreae apostoli. - Lettre inédite sur la mort du B. Pierre Canisius S. J. - Soulier P. M., Vita ac legenda beati Joachimi senensis, ordinis Servorum sanctae Mariae Virginis, auctore coaevo Fr. Christophoro de Parma (?). - Vita beati Antonii Peregrino edita ex codice patavino 559 bibliothecae Antonianae. - Allain, Une vie inédite de S. Émilion. - S. Romanos le Mélode.

Archivio storico dell'Arte; VII, 5: Malaguzzi Valeri F., La Chiesa ed il portico di San Giacomo in Bologna. - Calzini E., Marco Palmezzano e le sue opere (cont.). - Boni G., Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici. - Malaguzzi Valeri F., Documenti su Nicolò da Puglia detto dall'Arca, Giacomo Filippo Ditraldi pittore ferrarese, la S. Cecilia di Raffaello, Alfonso Lombardi, Ercole Procaccini, Guido Reni, ec. - Cerasoli F., Documenti inediti su Benvenuto Cellini. - Beltrami L., Il libro di preghiere della duchessa Bona di Savoia ora al British Museum. - Fabriczy (de) C., Studi e memorie riguardanti l'arte italiana pubblicati nel 1893 nelle principali riviste di storia dell'arte in Germania.

Archivio storico per le provincie napoletane; XIX, 3: Nunziante E., I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò

(cont.). - Schipa M., Il Ducato di Napoli (fine). - Maresca B., Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell' anno 1799 (cont.). - Croce B., Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli. La « Historia Parthenopea » di Alonso Hernandez. - Percopo E., Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi (cont.).

Archivio trentino; XI, 2: Giuliani C., Documenti per la Guerra rustica nel Trentino. - Ravanelli C., Contributo alla storia del Dominio Veneto nel Trentino.

Atti dell'Accademia di Udine per l'anno 1893-94: Marchesi V., Il dominio veneto nel Friuli (risposta al prof. Molmenti). - Fiammazzo A., Il codice dantesco (Grumelli) della Biblioteca di Bergamo. - Musoni F., Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli.

Bibliothèque de l'École des Chartes; LV, 5: Couderc, Jean de Candida historien.

Bollettino delle Pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze; n.i 211-215. [Dal prof. *Cesare Paoli*].

Bulletin international de l' Académie des sciences de Cracovie; octobre-novembre, 1894.

Bulletin de la Société d'histoire vaudoise; 11: Rivoire P., Storia dei Signori di Luserna, parte I, Medio evo.

Bullettino della Società Dantesca italiana; I, 11; II, 1-3.

Cultura (La); IV, 36-44.

Erudizione e belle arti (Cortona); II, 6: Gamurrini G. F., Delle origini di Monte S. Savino. - Urbini G., Opere d'arte di Spello. — 7: Gamurrini G. F., Delle origini di Monte S. Savino. - Ancillotti, Umbria Artistica. - Ravagli F., L'urna del santo vescovo Emiliano nel Duomo di Faenza. - Lo stesso, Un fiorino d'oro trovato presso Cortona. - Carloni G., La culla di Michelangiolo.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova; XVI, 3: Bertolotto G., La « Fontana dell'amore » e gli umanisti genovesi. - Ferrari S., Per una storia della filosofia dell' Italia antica.

Giornale storico della letteratura italiana; Fasc. 72: Bertana E., Intorno al Frugoni. - Ottolenghi L., Da chi e quando sia stata composta la « Leandreide ». - Cimegotto C., Laura Battiferri e due lettere inedite di Bernardo Tasso. - Sicardi E., L'anno della nascita di Nicolò Franco. - Renier R., Vergeriana. - Cipolla C., Nuove notizie intorno a Pietro di Dante Alighieri.

Historische Zeitschrift; 73 Bd., Fasc. 3: Philippson M., Philipp II von Spanien und die letzten Lebensjahre Maria Stuart's. — 74: Fasc. 1.

Historisches Jahrbuch; XV, 4: Sägmüller, Dietrich von Niem und der Liber pontificalis.

Johns Hopkins University Studies in historical and political science; XII Series, 5-7, 10.

Mélanges d' archéologie et d' histoire publiés par l' École française de Rome; XIV, 3-4: Fournier P., Le premier manuel canonique de la Réforme du XIe siècle (Appendice). - Jordan É., Un diplôme inédit de Conradin.

Miscellanea storica senese; II, 9: Lisini A., Chi fu l'architetto della Torre del Mangia? (fine nel n.º 10). - Bandini-Piccolomini F., La cattedrale di Pienza nel 1604. - Lo stesso, Un ordine spagnuolo per la cittadella di Siena del 1551. - Al., Mura di Grosseto. - Bandini-Piccolomini F., Le insegne della Repubblica di Siena a Montalcino. - Al., Supplemento al Repetti: Morrano. - Bibliografia (cont. nel n.º 10). — N.º 10: Al., Acqua in Siena. - Lo stesso, Una lettera di Filiberto II di Savoia. - A. M., Genevieffa Gigli-Borghesi. - Bandini-Piccolomini F., La stamperia del pubblico di Siena. - Al., Gridatori dei morti. - A. M., La pena delle mitre. - Al., Aggiunte al Repetti: Montepinzuto. - Al., Sigillo di Castel del Piano.

Miscellanea storica della Valdelsa; II, 2: Cioni M., I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino (fine nel 3.º). - Neri A., Castello e badia di Poggio Marturî presso Poggibonsi (cont.). - Maccianti G., Vestigia etrusche nella Valdelsa. - 3: Marzi P. F., Per Francesco Costantino Marmocchi. - Carnesecchi C., Documenti relativi al Castello di Picchena. - Zdekauer L., Sugli Statuti antichi del Comune di Poggibonsi e segnatamente sopra due Codici di essi che si conservano nell'Archivio Comunale.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung; XV, 4: Richter P., Beiträge zur Historiographie in den Kreuzfahrerstaaten, vornehmlich für die Geschichte Kaiser Friedrichs II. - Winkelmann A., Das Verhältnis der beiden Chroniken des Richard von San Germano. - Lechner K., Zur Gründungsgeschichte der oesterreichischen Kriegsmarine. - Miltenberger F., Das Itinerarium Martin V von Constans bis Rom (16 Mai 1418 bis 28 September 1420). - Schlitter H., Anonymes Schreiben aus dem Nachlasse des Herzogs von Reichstadt. - III Ergänzungsband, 3: Sickel W., Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters.

Nuova Antologia, 15 ottobre 1894: *** Il conte de Circourt. - Ricca Salerno G., Agostino Paradisi e Gherardo Rangone. — 1.º nov.: Venturi A., Nelle reggie dell'arte: II La Galleria estense. - Sforza G., La seconda moglie di Napoleone a Parma. - Millosevich E., L'Era volgare, — 15 nov.: Finali G., Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. - Torracca F., La scuola poetica siciliana (fine 1.º dic.). — 1.º dic.: Barzellotti G., Le origini della Francia contemporanea del Taine (fine 15 dic.). - Cantù C., Montesquieu in Italia. — 15 dic.: Panzacchi E., Le vicende della lirica nostra. - Cocchia E., Il più antico confine d'Italia sul Mar Tirreno. - *** Di alcune lettere di Filippo Strozzi, recentemente pubblicate.

Nuova Rivista Misena; VII, 9-10: Castellani G., Di Taddeo e Federigo Zuccari. Notizie ed appunti. - Lanciarini V., Dei fratelli Nardini e di altri pittori di S. Angelo in Vado (cont. e fine). - Anselmi A., Nuovi documenti e nuove opere di fra Mattia della Robbia, autore dell'altare di Monte Cassiano. Lettera al cav. Guido Carocci.

Nuovo Archivio Veneto; VII, 2: Pozza F., Il comune rurale di Bassano. - Bazzoni Augusto, Giacomo Casanova confidente degli inquisitori di Stato di Venezia. - Cipolla C., Notizia di un placito di Enrico V im-

peratore. - Corti Ugo, La francazione del debito pubblico della Repubblica di Venezia, proposta da Gian Francesco Priuli. - Cipolla C., Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1893). - Gabotto F., Il nuovo poemetto di Pace dal Friuli e l'Historia Vicecomitum di Giorgio Merula. - Lazzarini V., Filippo Calendario, l'architetto della tradizione del palazzo ducale. - Gronaù G., Zorzon da Castelfranco, la sua origine, la sua morte e tomba. — VIII, 1: Lazzarini V., La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza. - Cogo G., Di Ognibene Scola umanista padovano. - Morsolin B., Il Museo Gualdo in Vicenza. - Centelli A., Giangiorgio Trissino.

Polybiblion; luglio-dicembre 1894.

Rassegna Nazionale; 16 luglio 1894: Iachino G., Del pedagogista Pier Paolo Vergerio. — 1.° agosto: Minucci del Rosso P., La Loggia de'Bianchi. — 1.° settembre: Salvago P. M., Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova (1684). — Marcotti G., La storia di uno storico (Caffaro). — 16 settembre: Rumor S., Una villa di Palladio decorata da Paolo. — 1.° novembre: Grottanelli L., Caterina de' Medici duchessa di Mantova (cont. 16 dic.). - Vecchi A. V., Lissa e Yalu. — 16 novembre: Grabinski G., La Rivoluzione francese e il primo Impero (cont. 1-16 dic.). — 1.° dicembre: Del Lungo I. Un umanista in sagrestia [A. Poliziano].

Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti; XI, 8; 9-10: Ls., La Terra di Bari nell'ultimo quarto del secolo XVIII. Relazione ufficiale al re Ferdinando IV redatta da Giuseppe Maria Galanti. - Prologo A., Frammenti di storia tranese. Notizie delle chiese di Ognissanti, S. Giacomo, S. Maria de Russis e S. Giuliano. — Lisoni A., Una sacra rappresentazione a Bari nel cinquecento (cont.). - Bernich E., Ancora di Nicola Pisano. - Croce B., Di Diomede Carafa conte di Maddaloni e di un suo opuscolo inedito. - Lo stesso, Sul concetto della storia. - Patàri G., Studi di storia letteraria. Critiche e polemiche boccaccesche.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei; Serie V, Vol. III, Fasc. 5: Gabotto F., Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I. - La politica antispagnuola (cont. nei Fasc. 6-8). - Zannoni, Il Cantalicio alla Corte di Urbino (cont. nel Fasc. 7.°). — Fasc. 8: Zannoni, I due libri della « Martiados » di Giovan Mario Filelfo (cont. nel Fasc. 9.°). — Fasc. 9: Gaudenzi, A proposito di un nuovo manoscritto del Costituto pisano.

Revue historique; Fasc. 111; 112: Funck-Brentano F., L'homme au masque de velours noir, dit « le Masque de fer »; Fasc. 113.

Revue des questions historiques; 112.°: Allard P., Le paganisme au milieu du IV.e siècle. Situation légale et materielle. - Comte de la Ferrière, Catherine de Médicis et les politiques. - Vigier O., Une invasion en France sous Louis XIII. - Allain E., Un grand diocèse d'autrefois. Organisation administrative et financière. - Baguenault de Puchesse, Le P. Joseph et Richelieu. - Pierling, Un ms. du Vatican sur le tsar Dimitri de Moscou. — 113.°: Cochin H., S.t François d'Assise, d'après son dernier historien.

Rivista delle Biblioteche; V, 49-52: Fumagalli G., Bibliografia storica del Giornalismo italiano. - Frati L., La bibliografia di Ulisse Aldovrandi. - Mazzi C., Lo studio di un medico senese nel secolo XV. - Finzi V., Bibliografia delle stampe musicali della r. Biblioteca estense.

Rivista geografica italiana; I, 7: Frescura B. ed A. Mori, Cartografia dell'Estremo Oriente; un atlante cinese della Magliabechiana di Firenze (fine nel Fasc. 8). - Lo Zipango di Marco Polo. — 8: Baratta M., Sul terremoto di Rimini del 14 aprile 1672. — 9, 10.

Rivista italiana di numismatica; VII, 2: Gabrici E., Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme. - Malaguzzi Valeri Francesco, La zecca di Reggio Emilia (cont. nel 3.°). - Jolivot C., Une monnaie de Monaco du Musée de Marseille. - Mariani Mariano, Di alcuni minuti di Genova. - Motta Emilio, Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano. Parte II: Periodo Sforzesco (cont. nel 3.°). — 3: Ruggero G., Annotazioni numismatiche italiane. - Papadopoli N., Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli. - Gnecchi F., Appunti di numismatica romana: a proposito di una monetina inedita di Licinio figlio. - Ancora di Gerolamo Alberti, maestro di zecca. - Un principe di casa Sforza, collezionista di medaglie. - Privilegio di zecca per il conte Torniello a Desana.

Rivista storica italiana; XI, 3: De Castro G., Cospirazioni e processi in Lombardia, 1830-35.

Studi e documenti di storia e diritto; XV, 3-4: Fumi L., L'inventario dei beni di Giovanni di Magnovia, vescovo d'Orvieto e vicario di Roma. - Cerasoli F., Diario di cose romane degli anni 1614, 1615, 1616. - Mercati G., Miscellanea di note storico-critiche. - Signorelli G., I Potestà del Comune di Viterbo e serie di quei magistrati nei secoli XII-XV. - De Feis L., Storia di Liberio papa e dello scisma dei semiariani (fine).

A cominciare dal prossimo fascicolo lo spoglio delle pubblicazioni periodiche non si limiterà a quelle sole che riceviamo in cambio o in dono, ma si estenderà a tutte le altre, italiane o straniere, di cui ci sia possibile avere notizia. Nello spoglio registreremo gli articoli e i documenti, che in qualsiasi modo riferiscansi alla storia d' Italia: i titoli si daranno sempre in italiano: noteremo con asterisco i periodici ricevuti in cambio o in dono.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIV

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Alessandro VI, 219.
Alvisi E., 453.
Arbib E. Vittorie e sconfitte. Rec. di A. Dina, 211.
Archivi di Stato italiani, 216.
Archivio Comunale di Monsummano e Montevettolini, 444.
— Sergardi-Biringucci in Siena, 217.
— di Stato in Massa, 216, 444.
— — in Siena, 445.
Armstrong E., 222.

Bacci O., 217.
Barbi M. Il trattatello sull'origine di Firenze di Giambattista Gelli. Notizia di U. Marchesini, 448.
Bardi A. Filippo Strozzi, 3.
Bari. - Ved. *Rogadeo*.
Barzizza G., 224.
Bäumer S., 447.
Bentivoglio Santi, 223.
Berger S., 225.
Bertrand A., 446.
Besta E. Riccardo Malombra. Rec. di A. Del Vecchio, 384.
Biblioteca (R.) Medicea Laurenziana in Firenze, 443.
— (R.) Nazionale Centrale di Firenze, 442.
Biblioteca Nazionale di Parigi, 446. - Rapporto sulla medesima, 217.
— (R.) di S. Marco in Venezia, 445.
— Vaticana, 216.
Bisticci (da) Vespasiano. Vite di uomini illustri del secolo XV rivedute sui mss. da Ludovico Frati. Rec. di G. Zippel, 200.
Biondi G., 222.
Bonardi A., 438. - Della « Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano » scritta da Pietro Gerardo. Rec. di G. Sanesi, 192.
Boncompagno (maestro), 226.

Capellini G., 224.
Cappelli A., 224.
Capraia (isola di), 451.
Carabellese F. - Ved. *Delaville Le Roulx*.
Carini I., 217, 225, 226, 453.
Carlo Emanuele I. - Ved. *Sanesi* G.
Casanova E., 442. - La carta nautica di Conte Freducci. Rec. di C. Errera, 386. - Ved. *Langlois Ch.-V. et H. Stein* e *Rinaudo*.
Cerretti F., 452, 455.
Cesarini Sforza L. Ezzelino da Romano e il Principato di Trento.

- *Ravanelli* C. Contributi alla storia del Dominio Veneto nel Trentino. Rec. di G. Papaleoni, 194.
Cestaro T. P. Studî storici e letterarî. Rec. di A. Zanelli, 422.
Chilovi D., 443.
Cilli A., 220.
Cionini A., 451.
Coli E. - Ved. *Vita italiana.*
Colombo C., 455.
Congresso (Secondo) storico tedesco, 440.
— (Terzo) internazionale degli scienziati cattolici in Bruxelles, 439.
Corazzini F. - Ved. *Rosi.*
Corazzini G. O. Diario fiorentino di Bartolommeo di Michele Del Corazza, 233.
Costa-Rossetti von Rossanegg, 221.
Cremona. - Ved. *Novati.*
Croce B., 225.

Dahlman-Waitz, 218.
De Caster C., 220.
Delaville Le Roulx J. Cartulaire de l'ordre de S. Jean de Jérusalem. Rec. di F. Carabellese, 373.
Del Badia J., 223.
Del Corazza Bartolommeo di Michele. - Ved. *Corazzini.*
Del Vecchio A., 442. - Ved. *Besta, Fitting.*
De Ninno G., 453.
De Palo M. Due novatori del XII secolo, 79.
Deputazione (R.) marchigiana di storia patria, 439.
De Rossi G. B., 227.
Dina A. - Ved. *Arbib.*
Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia. - Rec. di D. Marzi, 167.

Empoli (da) Giovanni. - Ved. *Giorgetti.*
Errera C. - Ved. *Casanova.*

Fabretti Ariodante, 227.
Ferrai L. A. - Ved. *Grupp.*
Firenze. - Ved. *Rosco.*
Fitting H. Questiones de iuris subtilitatibus des Irnerius. Rec. di A. Del Vecchio, 160.
Foglietta P. - Ved. *Rosi.*
Foscolo U., 455.
Francesco I imperatore d'Austria, 221.
Franchetti A. - Ved. *Soulange-Bodin.*
Frati Ludovico. - Ved. *Bisticci* (da) Vespasiano.
Frcducci Conte. - Ved. *Casanova.*

Garnett R., 219.
Gelli G. B. - Ved. *Barbi.*
Germania. - Ved. *Ottenthal.*
Gerosolimitano (Ordine). - Ved. *Delaville Le Roulx.*
Giocondo (fra). Codice epigrafico, 216.
Giorgetti A. Nuovi documenti su Giovanni da Empoli, 322.
Giovinazzo, 453.
Grupp G. Kulturgeschichte des Mittelalters. Rec. di L. A. Ferrai, 361.
Guasti C., 451.
Guidoni di Vernazza G., 224.

Imbert G., 454.

Kratochwil V., 447.

La Farina G., 222.
Langlois Ch.-V. et H. Stein. Les Archives de l'histoire de France. Rec. di E. Casanova, 368.
Lattanzi D., 452.
Lisini A., 445.
Luigi XV. - Ved. *Soulange-Bodin.*

Mabillon G., 447.
Malavolti O., 450.
Malombra Riccardo. - Ved. *Besta.*
Marchesini U. - Ved. *Barbi.*
Mario J. W. Giovanni Nicotera. Rec. di G. Rosa, 456.

Marucchi O., 227.
Marzi D., 444. - Notizie su alcuni Archivî della Valdinievole e del Valdarno inferiore, 120. - Ved. *Diplomi.*
Mazzoni G., 455.
Medin A. - Ved. *Roseo.*
Méneval (di) C. F., 447.
Milanesi G., 450.
Minasi G., 453.
Minerva, 216.
Monsummano, 444.
Montevecttolini, 444.
Monumenta Germaniae historica, 218.

Napoleone, 221, 447.
Neri A., 455.
Nicotera G. - Ved. *Mario.*
Nitti di V. F. - Ved. *Rogadeo.*
Novati F. Miscellanea diplomatica cremonese, 299. - Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona. Rec. di G. Zippel, 420.

Omont H., 445, 446.
Ottenthal (v.) E. Corrispondenza di Germania, 343.

Papaleoni G. Maestri di grammatica toscani dei sec. XIII e XIV, 149. - Ved. *Cesarini-Sforza.*
Pasolini P. D. Caterina Sforza. Rec. di G. E. Saltini, 389.
Pastor L., 446.
Pélissier L. G. Note italiane sulla storia di Francia, 152.
Perù, 447.
Piacenza, 452.
Pico della Mirandola G., 455.
Picot Giorgio, 217.
Pierrugues A. D. - Ved. *Roseo.*
Pirling, 220.
Pisa, 449.
Polonia, 220.

Ravanelli C. - Ved. *Cesarini-Sforza.*
Redi F., 454.
Reggio Calabria, 453.
Rinaudo C. Corso di storia generale. Rec. di E. Casanova, 209.
Rodocanachi E. Les Corporations ouvrières à Rome. Rec. di C. Calisse, 175.
Rogadeo E., Il Messaletto di Bari. Notizia di F. Nitti di V., 452.
Romano (da) Ezzelino, 438. - Ved. *Bonardi, Cesarini-Sforza.*
Rosa G. - Ved. *Mario.*
Roseo Mambrino. L'Assedio di Firenze. Rec. di A. Medin, 416.
Rosi M. Il Baro di Paolo Foglietta. Notizia di F. Corazzini, 454.
Rosselli A., 223.
Rossi V. - Ved. *Salvo di Pietroganzili* R.

Salazar L., 447.
Saltini G. E. - Ved. *Pasolini.*
Salvemini G. A proposito dell'anno della nascita di Cangrande della Scala, 319.
Salvo di Pietroganzili R. Storia delle lettere in Sicilia. Rec. di V. Rossi, 170.
Sanesi G., 438. - Alessandro Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I, 329. - Ved. *Bonardi.*
Sanesi T., 451.
Scaife W. B., 222.
Scala (della) Cangrande. - Ved. *Salvemini.*
Schlitter H., 221.
Scuola di paleografia di Firenze, 449.
Séché L., 448.
Sforza Caterina. - Ved. *Pasolini.*
Sforza G. L'Archivio notarile di Carrara, 115.
Sickel (v.) T., 218.
Simonetti G., 449.
Società (R.) romana di storia patria, 215.
— di pubbliche letture in Firenze, 439.
— storica lombarda, 215.

Società di studî storici pugliesi, 215.
— Umbra per la storia patria, 215.
Soulange-Bodin A. La diplomatie de Louis XV. Rec. di A. Franchetti, 433.
Soulier P. M., 450.
Spielberg, 221.
Stein H., 447. - Ved. *Langlois Ch.-V. et H. Stein.*
Steindorff E., 218.
Strozzi F. - Ved. *Bardi.*
Sutter C., 226.

Tesauro Alessandro. - Ved. *Sanesi* G.
Testi F., 452.
Thüna (v.) L., 447.
Tononi A. G., 452.
Trento. - Ved. *Novati.*

Ulenspiegel, 220.

Villari P., 222, 449.
Vita italiana nel Trecento. Rec. di E. Coli, 181.

Zanelli A. - Ved. *Cestaro.*
Zdekauer L., 217.
Zini L., 227.
Zippel G., 223. - Ved. *Bisticci* (da) Vespasiano, *Novati.*

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1894

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Alfani Augusto. - *Firenze.*
Bardi Alessandro. - *Firenze.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
* Calisse Carlo. - *Siena.*
* Carabellese Francesco. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Chiappelli Alessandro. - *Napoli.*
* Coli Edoardo. - *Firenze.*
Comba Emilio. - *Firenze.*
Corazzini G. O. - *Firenze.*
* Corazzini Francesco. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
* De Palo Michele. - *Napoli.*
De Stefani Carlo. - *Firenze.*
Dina Achille. - *Benevento.*
Errera Carlo. - *Brescia.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Messina.*
Festa Nicola. - *Firenze.*
Fontana Paolo. - *Brescia.*
Gabiani Nicola. - *Asti.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
* Loewinson Ermanno. - *Roma.*
Mancini Girolamo. - *Cortona.*
Marchesini Umberto. - *Firenze.*
* Masi Ernesto. - *Firenze.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Medin Antonio. - *Padova.*
* Messeri Antonio. - *Pistoia.*
* Mori Assunto. - *Firenze.*
Nitti Francesco di V. - *Bari.*
Novati Francesco. - *Milano.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
Pistelli Ermenegildo. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rosa Gabriele. - *Iseo.*
Rossi Girolamo. - *Ventimiglia.*
Rossi Vittorio. - *Pavia.*
Saltini G. E. - *Firenze.*
Salvemini Gaetano. - *Firenze.*
Sanesi Giuseppe. - *Siena.*
Santini Pietro. - *Aquila.*
Savini Francesco. - *Teramo.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Zanelli Agostino. - *Pistoia.*
Zippel Giuseppe. - *Modica (Siracusa).*

Austria-Ungheria.

Ottenthal (v.) E. - *Innsbruck.*
* Kratochwil V. - *Vienna.*

Francia.

Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Portogallo.

Ramos Coelho José. - *Lisbona.*

Germania.

* Hirsch F. - *Berlino.*

INDICE

Documenti e Memorie.

Filippo Strozzi (da nuovi documenti) (ALESSANDRO BARDI). *Pag.* 3
Due novatori del XII secolo (MICHELE DE PALO). . . » 79
Diario Fiorentino di Bartolommeo di Michele Del Corazza. Anni 1405-1438 (G. O. CORAZZINI) . . . . » 233
Miscellanea diplomatica cremonese (Sec. X-XII) (F. NOVATI) . . . . . » 299

Archivi e Biblioteche.

L'Archivio Notarile di Carrara (GIOVANNI SFORZA). . » 115
Notizie su alcuni archivî della Valdinievole e del Valdarno Inferiore (DEMETRIO MARZI). . . . . » 120

Aneddoti e Varietà.

Maestri di grammatica toscani dei sec. XIII e XIV (G. PAPALEONI) . . . . . » 149
Note italiane sulla storia di Francia (LÉON G. PÉLISSIER). » 152
A proposito dell'anno della nascita di Cangrande della Scala (GAETANO SALVEMINI) . . . . . » 319
Nuovi documenti su Giovanni da Empoli (A. GIORGETTI). » 322
Alessandro Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I (GIUSEPPE SANESI). . . . . » 329

Corrispondenze.

GERMANIA.

Sommario. — Pubblicazioni degli anni 1892 e 1893 sulla storia medioevale italiana. - I. Edizioni di fonti, e relative ricerche. - Storia politica generale. - III. Storia particolare. Miscellanea (E. VON OTTENTHAL). . . . . » 343

Rassegna Bibliografica.

Hermann Fitting. Questiones de iuris subtilitatibus des Irnerius. — Summa Codicis des Irnerius (ALBERTO DEL VECCHIO). . . . . *Pag.* 160
Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia. — Notizie e trascrizioni dei diplomi imperiali (DEMETRIO MARZI) . . . . . » 167
Rosario Salvo di Pietraganzili. Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua sino al 1848 (VITTORIO ROSSI). » 170
E. Rodocanachi. Les Corporations ouvrières à Rome, depuis la chute de l'empire romain (CARLO CALISSE). » 175
La vita italiana nel Trecento (EDOARDO COLI). . . . » 181
Antonio Bonardi. Della « Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano » scritta da Pietro Gerardo (GIUSEPPE SANESI) . . . . . » 192
Lamberto Cesarini Sforza. Ezzelino da Romano e il Principato di Trento. — *Cesare Ravanelli.* Contributi alla storia del Dominio Veneto nel Trentino (G. PAPALEONI). . . . . » 194
Vespasiano da Bisticci. Vite di uomini illustri del secolo XV, rivedute sui manoscritti da *Ludovico Frati* (GIUSEPPE ZIPPEL). . . . . » 200
C. Rinaudo. Corso di storia generale del medio evo e dei tempi moderni (E. CASANOVA) . . . . . » 209
Edoardo Arbib. Vittorie e Sconfitte (ACHILLE DINA). . » 211
G. Grupp. Kulturgeschichte des Mittelalters (L. A. FERRAI). . . . . » 361
Langlois Ch.-V. et *H. Stein.* Les Archives de l'histoire de France (E. CASANOVA) . . . . . » 368
J. Delaville Le Roulx. Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310) (FRANCESCO CARABELLESE). . . . . » 373
Enrico Besta. Riccardo Malombra Professore nello Studio di Padova, Consultore di Stato in Venezia (ALBERTO DEL VECCHIO) . . . . . » 384
Eugenio Casanova. La carta nautica di Conte d'Ottomanno Freducci d'Ancona (CARLO ERRERA) . . . » 386
Pier Desiderio Pasolini. Caterina Sforza (GUGLIELMO ENRICO SALTINI). . . . . » 389

Mambrino Roseo. L'Assedio di Firenze, poema in ottava rima dichiarato con note critiche, storiche e biografiche da *A. D. Pierrugues* (A. Medin). . . . . *Pag.* 416
Francesco Novati. Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona (G. Zippel). . . . . » 420
T. P. Cestaro. Studî storici e letterarî (Agostino Zanelli) . . . . . » 422
André Soulange-Bodin. La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille (Augusto Franchetti). . . . » 433
Jessie White Mario. In memoria di Giovanni Nicotera (G. Rosa) . . . . . » 436

Notizie . . . . . » 215
439.

Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione. . . » 228
457.

Tavola alfabetica . . . . . » 464

Elenco dei collaboratori nell'anno 1894. . . . . » 468

PUBBLICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Documenti di storia italiana.

Vol. I-III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433**, pubblicate e illustrate da Cesare Guasti. [An. 1399-1433]. Firenze, Galileiana, 1867-73. — L. 45.

Vol. IV. **Cronache della città di Fermo**, pubblicate ed illustrate da Gaetano De Minicis; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di Marco Tabarrini, 1870. — L. 15.

Vol. V. **Cronache e Statuti della città di Viterbo**, pubblicati e illustrati da Ignazio Ciampi, 1872. — L. 15.

Vol. VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV.** *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di Carlo Minutoli). - *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di Gaetano Milanesi). - *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di Luigi Passerini). - *Diario di Anonimo Fiorentino,* 1358-1388 (a cura di Alessandro Gherardi). - *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di Marco Tabarrini), 1876. — L. 15.

Vol. VII. **Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387**, seguíti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da Alessandro Gherardi. Con un Discorso del prof. Carlo Morelli, 1881. — L. 15.

Vol. VIII. **Codice diplomatico della città d'Orvieto**, documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di Luigi Fumi, 1884. — L. 15.

Vol. IX. **Il Libro di Montaperti** [an. 1260], pubblicato per cura di Cesare Paoli, 1889. — L. 15.

Vol. X. **Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze**, pubblicati per cura di Pietro Santini, 1895. — L. 15.

DG
401
A7
ser.5
t.14

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY